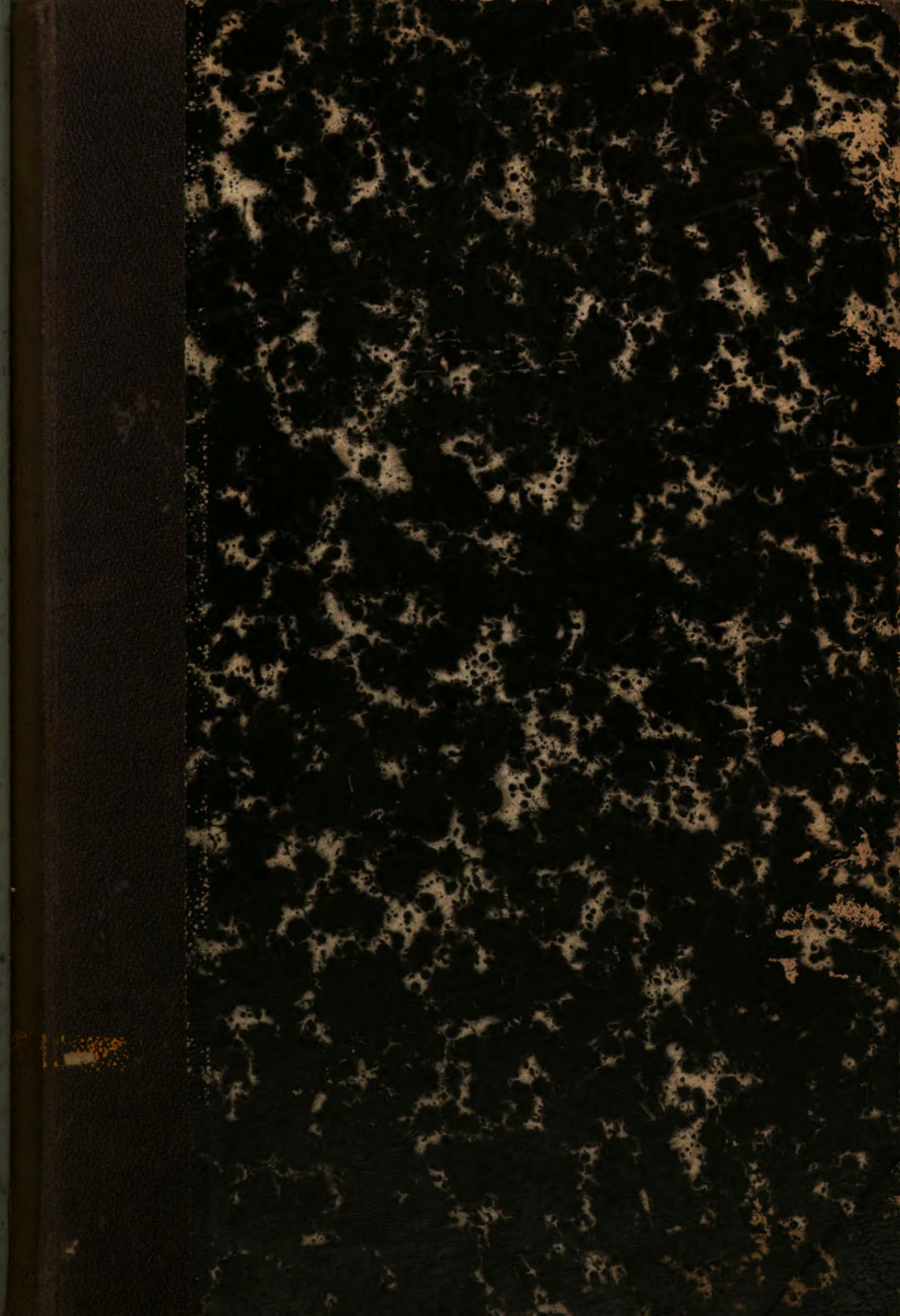





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXIV. — ANNO XIV

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via S. Zanobi 94

—

1892

Marzo-Aprile

Tip. Cellini.

LA DONNA NEL DIRITTO PUBBLICO

SECONDO LE ULTIME LEGGI E GLI ULTIMI STUDI

Le esperienze che si sono compiute in alcuni Stati liberi non hanno giovato davvero a coloro che difendono l'assoluta eguaglianza dei due sessi in tutti i campi del diritto pubblico. Certamente chi badi « allo strepido confuso delle mille voci che echeggiano nel campo chiuso della politica, non può aver la soluzione del problema, o coglie solo la voce che a un dato momento domina sulle altre. Ma anche l'arena politica ha un giudice imparziale, che può assistere a tutto lo sviluppo della lotta, il diritto. Nel suo triplice aspetto, di legislazione, di giurisprudenza e di dottrina, il diritto assiste al conflitto, segna i colpi bene assestati, pronuncia il suo giudizio definitivo. Per quanto soggetto a movimenti precipitati, a impulsi istintivi, ad oblii, traccia con sicurezza la curva or saliente or rientrante, che descrive nelle sue oscillazioni la coscienza giuridica della società » (1). A questo modo, interrogando il diritto dei varii paesi in argomento all'esercizio dei diritti pubblici e politici della donna, un giovane pubblicista, l'Ostrogorski, ha cercato di cogliere le fasi percorse sotto le più diverse latitu-

---

(1) *La femme au point de vue des droits publics*, par M. Ostrogorski. Paris, 1892. - Leon Giraud, *De la condition de l'exercice des droits publics et politiques*. Paris, 1891. - Naville Ernest, *De la condition sociale des femmes*. Lausanne, 1891.

dini dal movimento che pareva alcuni anni or sono irresistibile in favore dei diritti politici della donna, determinando i limiti che la coscienza del mondo civile sembra ormai assegnare a tale movimento.

Seguendo l'autore, che attinse a documenti originali, e solo tenendo un po'più conto ch'egli non faccia del diritto italiano, esamineremo i progressi compiuti ed i confini ai quali si arrestarono la sovranità individuale e collettiva della donna, la sua partecipazione all'amministrazione locale e ad altri uffici pubblici, i suoi diritti individuali o altrimenti connessi alla capacità civile. Non è una sterile enumerazione di fatti, una rivista monotona di legislazioni, un riassunto di giudizii altrui, ma una conferma autorevole che viene prevalendo nella storia, sotto la sanzione del diritto, dei principii posti dalle leggi della natura e della morale, contro le quali nessuna agitazione, nessuna forza, nessun progresso può durevolmente consistere.

I.

Ab Jove principium. Secondo il diritto monarchico, la donna era necessariamente esclusa dalla successione al trono sino a che il re era anche il capo dell'esercito, il più forte ed intrepido uomo di sua gente. Ma più tardi, stabilite le nuove società sulla base della proprietà del suolo, la condizione della terra prevalse su quella della persona, ed anche la donna potè succedere nel feudo. Anzi ciò accrebbe siffattamente la divisione dei patrimonii, specie in Germania, che la *bolla d'oro* del 1356 dichiarò trasmissibili soltanto ai maschi i feudi tenuti dall'Impero. La prevalenza delle monarchie assolute in Europa accentuò anche più l'esclusione delle donne. Ma altri elementi concorsero ad alterare cotesta regola, sì che vennero a prevalere diversi sistemi, che possono tuttavia ridursi a tre principali.

In molti Stati prevale in tutto il suo vigore quella che è chiamata erroneamente la legge salica, perchè la legge salica non parla affatto di successione al trono (1). L'esclusione delle donne si fonda sul concetto generico della loro inferiorità; « *le royaume de France est de si grand noblesse qu'il ne doit mie par succession aller à la femelle* » (2). La Costituente francese consacrò per la prima il costume salico in un testo positivo dopochè Pétion, Mounier ed altri vecchi dimostrarono, come « per la tranquillità della Francia e pel mantenimento della monarchia era necessario escludere la donna dal trono ». La costituzione del 1791, quelle del 1804, del 1852 e del 1870 riproducono la stessa disposizione, che manca nelle carte del 1814 e del 1830. Le costituzioni del Belgio, dell'Italia, dei Regni Scandinavi, della Rumania, del Lussemburgo seguono il medesimo sistema escludendo le donne dal trono: per effetto di esso, il 23 Novembre 1890 il Lussemburgo passò al prossimo agnato d'altro ramo dei Nassau, perchè con Guglielmo III, si estinse il primo ramo e gli succedette in Olanda la figlia Guglielmina.

Secondo un altro sistema, la Corona passa alle donne quando non vi siano più membri maschi della casa sovrana. Così in Austria, secondo la prammatica sanzione del 1713: e forse appunto per questo vi è così grande il numero degli arciduchi. Anche in Prussia pare sia di diritto cotesto sistema, perchè la costituzione tace, le « leggi della casa reale » sono molto oscure sull'argomento, e mentre Zachariae, Grotefend, Schulze considerano escluse le donne, G. v. Held, Zoepfl, Roenne non lo credono. Le costituzioni di Baviera, della Sassonia e del Wurttenberg dicono espressamente che, qualora manchino discendenti maschi, la Corona passerà alle donne; quella

(1) Monod G., *Revue historique*, anno XVI, Vol. XLV, pag. 213.

(2) Laboulaye, *Recherches sur la condition civile et politique des femmes*. Paris.

del Baden chiama in tal caso i loro discendenti di sesso mascolile. La costituzione greca chiama alla successione i maschi, ma non esclude le donne.

Il terzo sistema è quello della *successione promiscua*, o della « regola castigliana », per cui le donne succedono come i maschi, quando questi manchino. Tale è l'ordine di successione vigente in Spagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Russia, in Olanda. Il diritto comune inglese condusse ai medesimi risultati del regime autocratico della Russia. Dice Hallam « non essere punto dannoso che una donna regni in Inghilterra, prima perchè non essa regna, ma la legge; poi perchè la legge non la fa il Re, ma il Parlamento ». Il Governo monarchico-costituzionale e gli esempi della storia resero possibile e dimostrano più ragionevole questo ultimo sistema; ma il costume prevalente presso ciascun popolo esercita ancora tale influenza, che non riuscirebbe facile e neppure utile passare, senza gravi ragioni, dall'uno all'altro sistema.

Le disposizioni costituzionali relative alla reggenza riflettono quelle che determinano la successione al trono. La reggenza può essere deferita per designazione testamentaria, per disposizione della costituzione o per atto del Parlamento. In Francia si ebbero sul trono ben ventiquattro reggenze per regio volere, sino a che la Costituente, dopo una celebre relazione di Thouret, le escluse, ad onta della difesa di Cazalès, dell'abate Maury e di altri. La costituzione del 1804 mantenne l'esclusione, il senatoconsulto del 5 febbraio 1813 tornò all'antico costume; le costituzioni del 1814 e del 1830 tacquero, la legge del 30 agosto 1842 escluse le donne. Il senatoconsulto del 17 luglio 1856 ristabilì le disposizioni di quello del 1813 e l'impero finì appunto colla reggenza di una donna.

In Spagna, in Portogallo, in Russia cognati ed agnati concorrono alla reggenza come alla successione al trono; la reggenza è strettamente agnatica nel Lussemburgo; in Italia è deferita agli agnati maschi, e quando manchino, alla regina

madre; in Austria, Prussia, Sassonia, Assia, Meklemburg, la reggenza è agnatica; mentre in Baviera, nel Wurttemberg e in altri piccoli Stati tedeschi, in difetto d' agnati, la reggenza può esser affidata alle donne. In Inghilterra, in Olanda, in Svezia e Norvegia, nel Belgio, in Rumania, in Grecia e nella Serbia si provvede alla reggenza con una legge speciale, colla quale il Parlamento designa anche la persona del reggente. È il sistema più conforme al principio della sovranità nazionale, e dove le donne possono sedere sul trono nulla vieta che possano averne la reggenza pel re *impedito* o minorenne.

II.

Ben diverse sono le conclusioni dell' esperienza quanto alla sovranità collettiva, alla effettiva partecipazione delle donne alla vita pubblica. I tentativi fatti per attribuire anche alle donne il voto politico non ebbero alcun importante successo e le pochissime esperienze e le numerose discussioni tolsero, anzichè aggiungere, credito e autorità a cotesta causa, che pur ebbe ed ha forti e distinti campioni. La controversia si agitò specialmente in Francia, in Inghilterra e agli Stati-Uniti d' America.

In Francia la donna ha avuto sempre un grande potere, senza pensare a diritti politici. Nel XVIII secolo « la donna è il principio che governa, la voce che comanda, la ragione che dirige. Essa è la causa universale e fatale, l' origine degli avvenimenti, la sorgente delle cose. Dal principio alla fine del secolo, il governo della donna è il solo visibile e sensibile, il solo che ha la realtà e l' attività del potere » (1). Nessuno dei precursori della rivoluzione rivendicò per la donna diritti politici, nè Montesquieu, nè Rousseau, nè Turgot, nè Mably; una sola voce si levò in suo favore, quella di Condorcet, il quale,

(1) De Goncourt, *La femme au XVIII siècle*, pag. 372.

in una pagina eloquente, riassumeva tutte le rivendicazioni e tutte le ragioni colle quali si doveva combattere per un secolo la battaglia per i diritti politici delle donne nei varî Stati del mondo. (1) La rivoluzione si occupò della educazione delle donne e delle loro condizioni economiche e morali; e quando Olimpia de Gouges volle contrapporre alla dichiarazione dei diritti dell' uomo quella dei diritti della donna, porse piuttosto nuovi argomenti a coloro che li oppugnavano (2). La Costituente « affidava alle spose e alle madri la vigilanza della costituzione, » ma Mirabeau, come Robespierre, erano concordi nel ricusare loro un posto nella vita pubblica. « L' uomo e la donna, avendo una parte tanto diversa nella natura, non possono avere la stessa nella società, e l' ordine eterno delle cose le fa concorrere ad uno scopo comune assegnando loro più umili uffici.... Togliere questi esseri modesti, cui è supremo incanto il pudore, alla cerchia delle domestiche abitudini, che fanno schiudere o perfezionano tutte le loro amabili qualità, trasportarle in mezzo agli uomini e agli affari, esporle ai pericoli di una vita che non potrebbero imparare a sopportare se non snaturando la loro costituzione fisica è voler obliterare quella squisita sensibilità, che costituisce in cotal modo la loro essenza e sta a garanzia della loro attitudine ad esercitare le funzioni intime loro attribuite da un buon ordinamento sociale, egli è tutto confondere; è far loro perdere di vista i vantaggi onde possono abbellire l'esistenza, adulandole con vane prerogative; egli è un degradarle per esse e per noi, far loro perdere il naturale impero col pretesto di associarle alla sovranità. Regni la donna nell' interno della casa: fuori di là è spostata » (3). La lugubre e grottesca parte

(1) *Lettres d'un bourgeois de New-Haven à un citoyen de Virginie*, nelle *Oeuvres completes*, XII, 19-21, Paris 1804.

(2) La curiosa *Dichiarazione* è pubblicata da D. Sterne nell' *Histoire de la Révolution du 1848*, Vol. II, p. 379.

(3) *Travail sur l'educations publique* du comte de Mirabeau.

che le donne ebbero durante il Terrore basterebbe a giustificare le elevate ragioni di Mirabeau, vere oggi come or fa un secolo, per tutti i paesi. « Da quando mai è lecito alle donne di abiurare il loro sesso e farsi uomini? » diceva Chaumette il 28 brumaio 1793 e pochi giorni dopo la Convenzione sopprimeva le società politiche muliebri, perchè « l' opinione universale ripugna all'idea della donna politica ».

I sansimonisti e l'altre scuole socialiste non riuscirono a porre la questione in modo serio e autorevole; invano Considerant propose il 13 giugno 1848 all' Assemblea nazionale di dare il voto politico anche alle donne, invano si presentarono petizioni alle Camere che da un secolo si vennero succedendo in Francia. Nel 1880 alcune donne tentarono la via dei tribunali, per farsi inscrivere nelle liste elettorali politiche ricusando l'imposta; nel 1885 ricorsero sino alla Cassazione, fondandosi sull'antico assioma giuridico, che vedremo citato anche in Inghilterra, *prònunciatio sermonis in sexu masculino ad utrumque sexum plerumque porrigitur*. La Cassazione respinse il ricorso e la sentenza, sebbene porgesse in più d'un punto il fianco alla critica, fu come la pietra sepolcrale sopra una agitazione, che non riuscì mai a commuovere lo spirito pubblico (1).

Altrimenti avvenne in Inghilterra, dove non mancavano esempi di donne che nel XV e nel XVI secolo, in quel vasto mosaico elettorale, avevano votato per la nomina di deputati al Parlamento (2). Ma già nel 1739 una sentenza del Banco

(1) *Arrêt du 5 mars 1885 dans l'affaire Barberoux;* lo riferisce e in qualche punto lo censura Ostrogoski, Op. cit. p. 34-40.

(2) Chisholm Anstey. *On home supposed constitutional restraints upon the Parliam. franchise*, 1867; Anstey C. *Notes upon the rep. of the people's Act. 1867*, Londra 1868; Helen Blackburn, *Relation of women to the State in past and present*, nella « National Review » 1886. VIII; Ashton Dilke, *Womens Suffrage*, London 1885.

del Re dichiarava che « se mai le donne hanno avuto il voto, certo non lo hanno più ». Ben presto sorsero però vindici autorevoli, da Maria Wollstoncraft nel 1792 (1) sino a J. Stuart-Mill, la cui elezione a deputato diede vigoroso impulso alla causa, e la portò nel Parlamento. Nel 1867, discutendosi la prima riforma elettorale, 83 voti contro 196 si raccolsero sulla di lui mozione a favore del suffragio muliebre. Dopo la riforma, parve ad alcuni giureconsulti che non occorresse perciò alcuna legge ed essendo stata inscritta per errore una donna nelle liste elettorali di Manchester, molte chiesero d' esserlo del pari. Alcuni *overseers* le ammisero e qualche *revising barrister* mantenne l' iscrizione, mentre altri cancellarono dalle liste le donne. La lite fu condotta fino alla Corte suprema e l'avvocato delle donne – oggi *chief justice of England* – fondò le loro ragioni sui noti argomenti, cioè che l'antico diritto comune non ammetteva distinzione di sesso nella capacità elettorale e che l'atto del 1867 conferiva il diritto elettorale anche alle donne essendosi usata in esso la parola *man*, anzichè la parola *male person*, come nell'atto del 1832. Ma la Corte suprema rigettò il ricorso, non per inferiorità intellettuale delle donne, ma per ragioni di pubblica convenienza, pel loro decoro, in omaggio al loro sesso, *honestatis causa*, come diceva Selden nel XVII secolo. E due o tre altre sentenze essendo seguite alla prima, la questione si dovette tener per risoluta innanzi all'autorità giudiziaria, sì che fu portata di nuovo al Parlamento e agitata nel paese con associazioni, comizi, e pubblicazioni innumerevoli.

Importanti discussioni seguirono a varie riprese nelle due Camere, ma il numero dei partigiani del *woman's suffrage*

(1) *Vindication of the rights of woman*. London 1792; 2.ª ed. 1890; W. Thomson e Ms. Wheeler, *The appeal of women*, London 1825. Le opere di Stuart Mill e le altre più recenti sono assai note, e citate dovunque.

andò piuttosto scemando. E quando nel 1884 venne al potere il partito liberale, l'on. Gladstone reputò che l'emendamento pel voto delle donne introdotto nel bill sull'estensione del suffragio avrebbe potuto compromettere il successo della riforma e sebbene parecchi conservatori, seguendo l'esempio di lord Beaconsfield, fossero favorevoli, l'emendamento venne respinto. La stessa sorte toccò alle proposte successivamente presentate nel 1886, nel 1889 e nel 1891, con costanza degna di miglior sorte. Somiglianti mozioni e proposte introdotte nei Parlamenti del Canadà, della Nuova Zelanda, di Vittoria, dell'Australia del Sud e della Nuova Galles del Sud non ebbero diverso effetto, ed oggi ancora il diritto elettorale politico, in tutti i dominii britannici, è solo degli uomini. Meschino compenso per tanti insuccessi fu la legge proclamata secondo l'antico costume dall'alto del monte Tynwald per l'isola di Man il 31 Gennaio 1881, colla quale le donne proprietarie di beni d'un annuo valore locativo di 4 sterline sono state ammesse all'elettorato per la *House of Keys* (1).

Agli Stati Uniti l'agitazione riuscì anche più importante e si ebbero esperimenti più notevoli. Già la costituzione di New Jersey del 1776 e la legge del 22 Febbraio 1797 ricono-

---

(1) Si veda per tutto il movimento l'« Englishwoman Review », i Rapporti annuali della *Manchester N. Society sur women 's suffrage*, ecc.

In un mio studio pubblicato nel novembre 1879 nella « Nuova Antologia », su questo argomento sono citati i lavori più notevoli usciti sino allora. Tra quelli pubblicati dopo sono a notarsi specialmente:

Frassati A., *Le donne elettrici in rapporto alla vita sociale ed alle presenti condizioni d'Italia*, Torino 1889; M. Mazzoni, *Della condizione giuridica della donna*, Torino 1880; D'Aguanno, *La missione sociale della donna*, Milano 1890; Secretan C., *Le droit de la femme*, Lausanne 1886; *Essai sur la condition des femmes en Europe et en Amérique*, Paris 1883; Remo F. *L'egalité des sexes en Angleterre*, Paris 1886; e specialmente *The woman question in Europa, a series of original essays* by T. Stanton, London 1884.

scevano il voto politico anche alla donna; sebbene un atto del 1807 stabilisse che in quello Stato, come in tutti gli altri, potevano votare solo i maschi (1). Ma una vera agitazione a favore della *female franchise* cominciò solo in seguito al movimento abolizionista, ed ebbe tra i suoi capi uomini come Wendel Phillips, Federico Douglas, e Carlo Sumner. Nel 1848 le donne tennero una prima convenzione a Seneca Falls, ma il movimento si accentuò specialmente dopo la guerra civile. Allora gli Stati Uniti ebbero, come l'Inghilterra, associazioni, giornali, comizii, con tutto quell'accompagnamento di pubblicità che è nella natura di quel popolo dannato ad una perpetua agitazione (2).

Anche agli Stati Uniti la controversia si agitò nell'arena giuridica, e fu sotto la presidenza del generale Grant. L'atto organico del 21 febbraio 1871 pel distretto di Columbia dichiarava il voto politico diritto dei cittadini maschi. Alcune donne mossero appello contro di esso, confortando i loro argomenti con un lusso di erudizione che andava da Aristotile a Savigny ed a Chisholm Anstey. Ma la Corte suprema del distretto non se ne commosse; con una elaborata sentenza rigettò il ricorso e condannò le appellanti nelle spese. Nel 1872 alcune donne votarono tuttavia nelle elezioni del Presidente e del Congresso federale, perlochè vennero imprigionate e processate insieme agli ispettori delle elezioni « per aver scientemente votato senza averne il diritto ». Due anni dopo, la Corte Suprema degli Stati Uniti confermava lo stesso principio, riconoscendo costituzionali e legali le leggi degli Stati che ammettevano al voto politico soltanto gli uomini, sebbene ancora nel 1882 il governatore del Massachussets reputasse che il XIV emenda-

(1) C. B. Waite, *Who were voters in the early history of this conntry* 1888; Ostrogorski, p. 55 e segg.

(2) *History of woman suffrage* by Elisabeth Cady Stanton, S. B. Anthony and M. J. Gage. 3 vol. New York 1885-87.

mento riconosceva il diritto alle donne, e le decisioni di tutte le Corti del mondo non bastavano a scuotere la sua ferma convenzione in proposito.

Dunque in nessuno degli Stati dell'Unione si potè fare un esperimento, come si fece nel territorio di Wyoming in seguito alla legge del 12 decembre 1869, che taluno narrò approvata dopo una discussione umoristica e per effetto di una burletta degna di Boccaccio (1). A ogni modo la legge dichiarò che « ogni donna di 21 anni almeno, residente nel territorio, potrà votare a qualsiasi elezione; ed i suoi diritti alla franchigia elettorale ed agli impieghi saranno eguali a quelli degli altri elettori, secondo le leggi del territorio ». La Legislatura successiva abrogò la legge, ma il Governatore vi appose il suo veto, adducendo, tra altro, a sua difesa anche gli ottimi risultati di cosifatta riforma. Così la legge rimase e non venne mutata quando nel 1890 il Wyoming fu ammesso come Stato nell'Unione, dimostrando così non essere il suffragio della donna incompatibile colla costituzione degli Stati Uniti. Una legge del 12 febbraio 1870 aveva dato il medesimo diritto alle donne nel territorio di Utah, ma il Congresso, nella sua lotta contro quella società poligamica, tolse il voto prima colla legge del 22 marzo 1882 alle donne coabitanti con poligami, poi, coll'art. 29 dell'Edmunds-Tucker-bill del febbraio 1887 a tutte. Un terzo Territorio adottò la medesima riforma colla legge del 22 novembre 1883 quello di Washington, ma per un errore di forma la legge fu dichiarata nulla dalla Corte suprema del Territorio. La legge del 18 gennaio 1888 che accordava il voto politico alle donne in forma anche più precisa e completa fu annullata dal Congresso fe-

(1) Bryce, *American Commonwealth*, 2 ed. II, 441; Governor J. W. Hoyt, *Address upon women suffrage in Wyoming*, 1882. Philadelphia; H. Plunkett, *The working of woman suffrage in Wyoming*, nella « Fortnightly Review » mai 1890.

derale (1). In conclusione, le donne sono ammesse al voto in un solo Stato dell'Unione Americana, grande, è vero come quasi quanto l'Italia, ma che ha poco più di 60,000 abitanti. Negli altri, l'agitazione continua in due diverse direzioni: gli uni vorrebbero raggiungere il risultato a mezzo di una legge federale, come l'emendamento che impose a tutti gli Stati l'ammissione dei negri all'esercizio dei diritti politici; gli altri cercano di ottenere il voto alla donna dalle leggi dei singoli Stati. Più d'una volta la questione fu sollevata nel Congresso federale e nelle Camere di parecchi Stati. Nell'Oregon, nel Colorado, nel Nebraska, nell'Indiana, nel South Dakota, le Legislature approvarono la proposta e perfino in alcuni la sanzionò il Governatore, ma il popolo ricusò sempre il suo voto alle leggi per accordare il voto politico della donna, mostrando poco accordo co'suoi legislatori, ma certo maggior buon senso di essi.

Fuor di questi tre Stati, l'agitazione per il voto politico delle donne alle medesime condizioni degli uomini fu appena avvertita. Nel 1883 la suprema Corte olandese, giudicando sull'istanza d'una donna per essere inscritta nelle liste elettorali, la condannò siccome contraria alle intenzioni e ai principî fondamentali della costituzione. Che anzi, quando nel 1887 fu riveduta, a togliere ogni dubbio, si aggiunse, tra le condizioni necessarie ad essere elettore, il sesso maschile.

Non mancano però esempi di partecipazione indiretta delle donne alle elezioni politiche. In Austria gli elettori della prima classe, cioè pel titolo della grande proprietà fondiaria, esercitano il loro diritto senza alcuna distinzione di sesso, di età, di capacità fisica o morale. Ma come per le persone morali votano i procuratori, per i minori i tutori, per i militari i civili, così le donne devono in ogni caso delegare il loro voto

(1) W. S. Bush, *Suffrage in Washington territory*, nel « Chicago Law Times ». Vol. III, jan. 1889.

agli uomini che le rappresentano. In alcuni paesi della monarchia austro-ungarica tali disposizioni si applicano a coloro che pagano, per qualsiasi titolo le maggiori imposte; in qualche paese le donne votano per mandato anche in altre classi elettorali, cioè nelle classi della città e dei comuni rurali, però soltanto per le Diete e non per le elezioni al Parlamento Imperiale. Nella Svezia i membri della Camera alta sono eletti anche dalle donne, a tre gradi nei comuni rurali, a due nelle città. La Camera alta viene eletta dalle Assemblee provinciali, dai consiglieri municipali delle grandi città, e da altri corpi, alla cui elezione partecipano in alcuni casi donne e minori, persone fisiche e morali, a ragione di contributo. Le donne votano però solo nelle elezioni di primo grado, non nelle altre, nè in quelle della seconda Camera, e non possono essere elette.

Che se abbiamo ben pochi precedenti a favore dell'elettorato diretto o indiretto delle donne, non si può dire che abbondino gli esempi di delegazione del censo elettorale fatto dalle donne vedove od anche maritate. Sotto l'impero delle leggi del 23 giugno 1820 e del 19 aprile 1831, la giurisprudenza francese ritenne che la donna potesse delegare il censo elettorale al figlio, anche adottivo o al genero (1). Oggi l'Italia è il solo paese dove sia consentita alla donna la facoltà di tale delegazione. « Le imposte dirette pagate da una vedova o dalla moglie separata legalmente dal proprio marito possono essere computate pel censo elettorale a favore di uno dei suoi figli o generi di primo o secondo grado da lei designato » (2). Una somigliante disposizione, esistente nel Lussemburgo per effetto dell'ordinanza reale del 7 giugno 1857, venne revocata colla legge elettorale del 28 maggio 1879. Invece in parecchi Stati le imposte pagate dalla moglie vengono computate nel censo elettorale al marito; così in Italia, nel Belgio, in Prus-

---

(1) Dalloz, « Répertoire de jurisprudence » alla voce *Droit politique* § 279.

(2) Legge elettorale 24 sett. 1882. Art. 17.

sia, in America, mentre in Olanda una analoga disposizione fu abrogata colla legge del 1887 e nella Spagna con quella del 1890, che proclamò il suffragio universale. Così il diritto del marito di profittare del censo della moglie cessa dal momento che non ne ha più bisogno, mentre vien meno quando la legge riconosca alla donna maritata la libera disponibilità dei suoi beni come avvenne in Inghilterra col *Married women's property act* del 1882 e nel Rhode Island colla legge del 1888.

In conclusione, le donne hanno l'elettorato politico nel Wyoming e nell'isola di Man; votano per procura, se nubili e maggiori o vedove, per le elezioni del Reichsrath austriaco e per le diete locali della Cislaitania, partecipano indirettamente alla formazione dell'alta Camera nella Svezia; possono, se vedove o legalmente separate dai mariti delegare il loro censo a un figlio o genero in Italia. Sono esempi ben poco concludenti e che depongono piuttosto contro l'agitazione pei diritti politici delle donne, come mostreranno per indiretta via anche i resultati che si ebbero invece nella loro partecipazione al governo locale.

III.

Pare non manchino esempi di partecipazione delle donne alle assemblee comunali nell'antichità e nel medio evo, specie là dove le deliberazioni dovevano consistere sull'unanime consenso di tutti (1). Ma il soffio della Rivoluzione estinse gli ultimi avanzi di vita locale, e noi vedemmo quanta poca tenerezza avesse la Convenzione per i diritti delle donne. Una sola volta le vediamo chiamate a partecipare all'assemblea, per la divisione dei beni comunali, col decreto del 10 giugno

---

(1) Sumner Maine, *Village Communities*, pag. 78; Anatole Leroy-Beaulieu, *L'empire des czars*, II, p. 34; Babeau, *Les villages sous l'ancien régime*. Paris 1878.

1793. Una proposta presentata il 21 novembre 1851 all'Assemblea legislativa da C. Leroux, per dare alle donne il diritto di voto nelle elezioni comunali, venne respinta. Fra le genti germaniche, anglosassoni, scandinave, la donna esercita il diritto di voto nel comune, come le persone morali, ma quando la città si sviluppa e i nuovi bisogni e le funzioni delegate dallo Stato fanno assomigliare i suoi poteri pubblici a quelli di un piccolo Stato, il voto amministrativo delle donne viene generalmente limitato alle campagne o alle minori agglomerazioni urbane, mentre è loro ricusato dovunque il diritto comunale manca della sua base materiale, che richiami la comunanza alla sua origine ed alla sua ragione d'essere economica (1).

In Inghilterra sebbene il Governo locale non sia più, come lo chiamava Chalmers, un caos di circoscrizioni, di autorità, e di imposte, non è facile descrivere quale parte sia fatta alle donne nella vita municipale. Anzitutto esse intervengono alla *vestry* o assemblea generale della parrocchia e partecipano all'elezione della *select vestry*, organi elementari della vita locale, che sono oggimai ridotti a poca importanza. Le donne partecipano all'elezione dei *guardians*, il cui ufficio originario di presiedere all'unione di alcune parrocchie per gli effetti della legge sui poveri si è venuto via via notevolmente ampliando. Alla *vestry* intervengono personalmente; per la elezione dei *guardians* votano a domicilio, come gli altri elettori. In alcuni casi esse sono però escluse dalla *vestry* ecclesiastica e questi casi di esclusione da alcuni anni vennero così aumentando, che oggi le donne sono, si può dire, escluse dall'amministrazione degli affari della parrocchia (2). Ed è raro che una di esse sia eletta all'ufficio di fabbriciere o ad altri

(1) Riehl W. *Die familie*, Stuttgart 1882.

(2) Specie in seguito al *public worshisp regulation act* del 1874 e ad altri recenti.

di natura ecclesiastica, mentre esercitano più sovente l'ufficio di *guardians* o di *overseers of the poor*, sebbene, riguardo a questi, come a quelli, le leggi non contengano alcun divieto.

Nei borghi municipali, secondo l'atto del 1835, il diritto elettorale appartiene ai soli maschi. Nelle altre agglomerazioni urbane, a misura si vanno ordinando i servizi locali con stabili norme legislative, ne vengono escluse le donne, sebbene ancora nel 1867 vi erano 78 città *non incorporate*, dove le donne avevano diritto al voto. In quell'anno J. Bright propose venisse accordato il voto alle donne nelle elezioni dei borghi, e la proposta accolta senza discussione, diventò la nona sezione dell'atto municipale del 1869, mantenuta in quello del 1882 in questi termini: « In tutti i casi in cui si parla di voto nelle elezioni municipali, le parole di questo atto indicanti il genere maschile comprendono anche il femminile » (1). Nel 1870, quando lo Stato cominciò ad ingerirsi nell' istruzione primaria, creando gli *School Board* di 5 a 15 membri, vennero chiamate ad eleggerli anche le donne, - eccetto nella *city* di Londra, dove non votarono nelle elezioni del Consiglio municipale - che anzi, non contenendo la legge alcun divieto, furono in qualche tempo elette a sedere nei detti Consigli scolastici, ufficio adatto al loro sesso e nel quale dovevano fare ottima prova (2). Infine il *local government act* del 1888 ammise la donna a prender parte cogli altri contribuenti alla elezione dei Consigli di contea in Inghilterra, e quello del 1887 nella Scozia (3). Come per l' elettorato comunale, le donne maritate sono escluse, sebbene separate, in Inghilterra, mentre sono ammesse nella Scozia, quantunque volte non convivano col marito. Si ebbero due o tre casi di elezione di donne a cote-

(1) 32 and 33 Vict. cap. 55; 45 and 46 Vict. c. 50.

(2) Owen Hugh, *The elementary education Acts 1870-1880*, 16 ed. London 1884, 33 and 34 Vict. sect. 29, sect. 37.

(3) *County electors act*, 51 and 52 Vict. cap. 41; 52 and 53 Vict. c. 50.

sti Consigli di contea, ma la controversia fu portata innanzi ai tribunali, e venne da ultimo concluso, che « essendo in Inghilterra di diritto comune l'esclusione delle donne, quantunque volte v'ha uno statuto relativo a pubbliche funzioni e non accordi espressamente alle donne il diritto di coprirle, s'intende che è limitato agli uomini » (1). Nel *local government act* per la Scozia, ad evitar somiglianti litigi, le donne furono dichiarate ineleggibili (2).

Nella Svezia, le donne non maritate prendono parte alle Assemblee o Convocati nei Comuni minori di 3000 abitanti, e alla elezione dei Consigli Comunali negli altri, votando direttamente o per mandato. Votano allo stesso modo per l'elezione dei *landsthing* o consigli provinciali, dei quali emana in parte la Camera alta. Sono eleggibili soltanto alla commissione scolastica della capitale ed ai comitati municipali di beneficenza per i poveri (3).

In Norvegia le donne possono soltanto essere elette a far parte dei Comitati scolastici, e votano per la nomina degli ispettori, se hanno figli. Nei comuni rurali, fanno parte di tutte le Assemblee distrettuali per l'amministrazione delle scuole, e possono esercitare l'ufficio di ispettrici scolastiche (4).

In Danimarca l'esclusione delle donne è completa, ma esse prendono parte alle adunanze parrocchiali, e concorrono cogli elettori per ragione di censo a nominare i magistrati preposti ai distretti ed ai comuni; le donne che non hanno

---

(1) « The law Report », Vol. XXII 1889, seduta 16 maggio 1889, affar Sindhurst *contro* Beresford Hope.

(2) 52 and 53 Vict. c. 50. Mss., Ashton Dilke, *Woman suffrage*, London 1885.

(3) Legge comunale del 21 marzo 1862 per i comuni rurali, §§ 14, 29, 42; per le città §§ 29, 56; legge 23 maggio 1872 e 27 agosto 1883 per Stocolma.

(4) Legge 26 giugno 1889 §§ 40, 47, 53, 54.

una condizione indipendente, perchè maritate o viventi ad altrui carico, non hanno però voto (1).

In Russia le donne intervengono all'assemblea del *mir*, o comune, composta di contadini capi di famiglia che appartengono al comune, e di tutti i funzionari rurali eletti, sia per diritto proprio, sia per rappresentarvi il marito od il figlio maggiore ammalati od assenti. E secondo gli scrittori che studiarono quel paese vi esercitano talvolta una notevole influenza, sebbene tenute generalmente in poca considerazione, avendo, come dicono anche in Russia poco galanti proverbi « capelli lunghi e spirito corto », e « appena un'anima in sette ». Le donne delle altre classi sociali concorrono cogli uomini all'elezione dei delegati, che fanno parte delle Assemblee del *mir* (2). Nelle città votano per mandato nelle elezioni dei Consigli, e allo stesso modo prendono parte alle elezioni dei consigli della nobiltà le donne che appartengono a cotesta classe, sempre in ragione della proprietà o del censo. Nella Finlandia le donne sono ammesse al voto nei comuni, come nella Svezia, sia che partecipino alle Assemblee nei piccoli comuni, o concorrano alle nomine dei comitati esecutivi nei maggiori. Nelle città, il diritto di voto, appartiene a tutti i contribuenti, e quindi anche alle donne vedove, divorziate o nubili, sia per partecipare all'Assemblea comunale nelle città inferiori a 2000 abitanti, sia per eleggere i rappresentanti nelle maggiori. Le donne sono eleggibili soltanto ai comitati di assistenza dei poveri, nelle città e, dove esistono, nelle campagne (3). Le grandi

(1) « Annuaire de législ. comparée » XIII, pag. 820.

(2) Paul Leroy-Beaulieu, *L'empire des czars et les Russes*, Vol. II, Lib. III, cap. 4, 5; Sir D. Mackenzie Wallace, *Russia*, London 1887, p. 29; Codice delle leggi dell'Impero russo. Vol. II, art. 2191, 1834, 1967; Statuto sulle istituzioni locali del 12 giugno 1890, art. 18, 21.

(3) Legge 6 febbraio 1865, §§ 10, 13, 43; legge 8 dicembre 1873, §§ 10, 27; legge 6 agosto 1889.

città sono rare in tutti cotesti paesi nordici, e meno spiccata che altrove la differenza tra i comuni rurali e gli urbani, sì che le donne sono ammesse al voto negli uni e negli altri.

Ma in Germania il contrasto tra municipi urbani e rurali è completo, e le donne partecipano alle elezioni amministrative soltanto nelle campagne. Che anzi, in Prussia i comuni rurali sone corporazioni private, associazioni per fini economici, con poche e limitate attribuzioni pubbliche. Secondo le leggi del 14 aprile e del 17 marzo 1856 per le sei provincie orientali, e per la Westfalia, le donne che per possesso di immobili hanno diritto al voto si fanno rappresentare dai mariti, o da altri. Le medesime disposizioni sono estese dalla legge del 22 settembre 1867 allo Schleswig-Holstein, mentre nelle Provincie renane, dove l'influenza giuridica francese non è spenta, le donne non hanno alcun diritto somigliante. Le nubili o vedove proprietarie votano per procura nella elezione delle Diete dei circoli rurali, dai quali escono in parte le rappresentanze provinciali. In Sassonia le donne votano nei comuni rurali, come gli uomini, purchè vi abbiano domicilio e possesso, in persona o per mezzo dei loro mariti se convivono con essi. Ma in nessun paese di Germania le donne sono eleggibili ad alcuna funzione pubblica. (1)

In Austria, tutti i contribuenti votano nelle elezioni comunali, accanto a varie categorie di *capaci*, e quindi, a quel titolo sono elettori donne e minori, militari e corpi morali. Le donne esercitano tale diritto a mezzo del marito, di un mandatario, o se non ancora *sui juris*, del loro rappresentante. In Moravia anche le maritate possono farsi rappresentare liberamente; nella bassa Austria, secondo la legge del 3 gennaio 1871 le donne possono dare il voto anche per-

---

(1) Moriér, *The local government in Germany*, London 1888, p. 71, 72. Stoeppel, *Preussisch-deutscher Cresetz-code*, in 6 vol. Amburgo 1882, che contiene il testo di tutte le leggi comunali tedesche.

sonalmente. Le donne sono però escluse dovunque dal voto comunale nelle città, ed in nessun luogo eleggibili (1).

Cotesta rapida corsa attraverso il mondo germanico e lo slavo ci dimostra, che dovunque il diritto di prender parte all'amministrazione locale è determinato non dalla qualità di cittadino, membro del corpo politico, ma dalla connessione colla terra o quando meno da condizioni di censo, la donna è quasi sempre ammessa per cotesto titolo al voto nelle elezioni locali. Nel mondo latino, dove il diritto comunale coincide quasi sempre col diritto di cittadinanza politica, la donna è sempre esclusa. Parecchi tentativi sono stati fatti in Italia per dare il voto amministrativo anche alle donne: taluno si tradusse in precisi disegni di legge e venne illustrato e difeso in autorevoli relazioni parlamentari, ma sebbene il ricordo degli antichi *convocati* lombardi suggerisse autorevoli esempi, non si riuscì mai a risultati definitivi.

La Svizzera risente più d'altri paesi le conseguenze di cotesto conflitto tra le legislazioni slavo-germaniche e la latina, perchè mentre a Ginevra, a Vaud ed in altri cantoni, le donne sono escluse da ogni ingerenza nelle amministrazioni locali, la legge municipale del cantone di Berna del 6 decembre 1852 dava il voto per mandato alle donne indipendenti, inscritte nella lista dei contribuenti del comune e l'ebbero, sebbene raramente ne usassero, sino a che fu loro tolto dalla legge del 1885.

Fuori d'Europa, le donne hanno qualche parte nell'amministrazione locale e la questione di ammetterle fu discussa particolarmente nelle colonie locali inglesi e negli Stati Uniti. In parecchie colonie inglesi le donne votano nelle elezioni locali perchè pagano censo e secondo la misura del censo. La provincia di Ontario diede tale esempio nel 1884, chiamando

---

(1) Leggi ed ordinanze per la monarchia austriaca, 2 ed., Innsbruck, 1874.

le donne a votare nelle elezioni municipali, nei plebisciti locali, e dichiarandole elettrici ed eleggibili nei comitati scolastici (1). La Nuova Scozia consentì tali diritti anche alle donne maritate quando i loro mariti ne siano privi (2); la Colombia britannica ed il Manitoba a tutte le donne maritate maggiori (3); il Nord-Ovest anche alle vedove ed alle nubili. Le provincie di Quebec, Nuova Brunswich e Isola del Principe Edoardo non hanno seguìto tale esempio. Nelle colonie d'Australia votano tutte le donne che possedono beni immobili, e il voto è graduato alla cifra dell'imposta pagata: così nella Nuova Zelanda, mentre in Tasmania votano solo nei comuni rurali (4).

Negli Stati Uniti, dove abbiamo veduto come, ad onta di una grande agitazione, le donne abbiano avuto appena in uno degli ultimi Stati il voto politico, non furono molto più fortunate nella conquista del voto amministrativo. L'ebbero nel Wyoming, l'ebbero nel 1887 nel Kansas, per le elezioni municipali e scolastiche; ma negli altri Stati, e particolarmente in quelli della Nuova Inghilterra, culla della libertà americana e nocciolo della grande repubblica, il suffragio amministrativo è ricusato alla donna al pari del politico. Molto opportunamente si affida invece anche alla donna l'elezione dei consigli scolastici, la discussione ed il voto delle tasse relative. Nella California, nell'Illinese, nell'Indiana, nei Jowa, nella Luigiana, nel Maine, nella Pensilvania e nel Rhode Jsland le donne sono anche eleggibili; e lo sono, con pochissime

---

(1) *The revised statutes of Ontario*, 1887, cap. 184, Parte III, seg. 79, 308; cap. 225, seg. 14, 13, 106.

(2) Legge 3 maggio 1887.

(3) *Revised statutes of british Columbia*, 1888, cap. 88; 1889, cap. 34; 1890, cap. 34, seg. 12, 13; *Statutes of Manitoba*, 1887, cap. 10.

(4) Leggi del 1887 pel N. S. Wales, del 1869 e 1875 per Vittoria del 1871 e 1883 per la W. Australia, dal 1880 per S. Australia; del 1886 per la N. Zelanda, del 1884 per la Tasmania.

restrizioni negli Stati di Massachussetts, Colorado, Dakota nord e sud, Idaho, Michigan, Minnesota, Montana, N. Hampshire, New Jersey, New York, Oregon, Vermont, Washington e Wisconsin. Nel Kentucky e nel Nebraska sono elettrici, ma non eleggibili (1).

Il diritto di delegare od attribuire ad altri il proprio censo per gli effetti delle elezioni amministrative è riconosciuto in Italia alla donna, come per le politiche. « Al marito si tien conto della contribuzione che paga la moglie, eccetto il caso della separazione di corpo e di beni... La contribuzione pagata da una vedova o dalla moglie separata di corpo e di beni può valere come censo elettorale a favore di quello dei figli o generi che sarà da lei designato » (2). Il Belgio e la Rumania, che non consentono la delegazione del censo per le elezioni politiche, la accordano per le locali; così nel Lussemburgo, in Prussia, per le città dove le donne non hanno voto, ed altrove (3).

In conclusione, si può dire che i risultati siano anche qui scarsi, sebbene un po' meno che nel campo politico. Le donne hanno il voto amministrativo in Inghilterra e nelle sue colonie, in Grecia, Islanda, Finlandia, Russia; nei comuni rurali dell'Austria, della Prussia, della Sassonia e del Brunsvick, lo hanno in America, negli Stati di Wyoming e Kansas. Esse hanno il voto nelle elezioni scolastiche oltrechè in quasi tutti cotesti Stati, in Norvegia e in quindici altri dell'Unione Americana. Sono eleggibili ai consigli scolastici, in Inghilterra, in Norvegia, in molti Stati americani; lo sono anche ai comitati di beneficenza in Inghilterra, Svezia, Finlandia, Italia, a tutte le funzioni

(1) Si vedano le singole leggi citate dall'Ostrogoski, p. 126, 127.

(2) Legge comunale e prov. 12 febbr. 1888, art. 23, 25.

(3) *Code elector.* (belga) 18 mai 1872, art 10, 11; *Legge com.* (rumena) 5 aprile 1874, § 22; *Loi elect.* (luxemb.) du 5 mars 1884, art. 9, 10; *Städtenordnuug* (prussiana) del 20 maggio 1883, § 5, id. del 19 marzo 1856, § 5.

locali nel Wyoming e nel Kansas. Eccetto che in Russia, fuor delle assemblee di villaggio, in Austria ed in Prussia, possono in tutti questi Stati votare in persona.

III.

I risultati conseguiti nel campo elettorale sono troppo limitati per lasciarne presagire di più ragguardevoli nella sfera dell'applicazione delle leggi, cioè nella giustizia e nell'amministrazione.

Le leggi non contengono generalmente alcuna precisa disposizione intorno all'ammissione delle donne a funzioni pubbliche. Nel medio evo si ebbero parecchi esempi di funzioni pubbliche e private esercitate da donne, che potevano avere dal feudo diritti di Governo e d'alta e bassa giustizia, ma erano per lo più delegate e ad ogni modo determinate da una diversa idea dello Stato. Lo Stato moderno, non consentendo alle donne di partecipare al potere politico, non può ammetterle a funzioni pubbliche, od almeno a quelle che rappresentano in cotal guisa la volontà e l'azione dello Stato medesimo. L'esercizio di alcuni impieghi, di certe occupazioni temporanee da parte di donne, non costituiscono funzioni di Governo, non danno esercizio di giurisdizione nè d'impero e sono perciò conciliabili anche col diritto pubblico moderno. Nell'ordine giudiziario, dove la funzione è delegazione immediata di sovranità, troviamo donne solo nel Wyoming; nell'amministrazione, la loro ammissione è regolata da leggi e costumanze, secondo la natura della funzione amministrativa, e le circostanze nelle quali deve essere esercitata, che anzi, in non pochi Stati dell'Unione americana, la consuetudine consentì di ammettere le donne a pubblici impieghi, anche in assenza di disposizioni legislative. Oggidì esse sono abbastanza numerose nel servizio postale, nell'insegnamento, nell'amministrazione delle scuole, ed in altre funzioni somiglianti. A Washington sono altresì ammesse a servire, negli uffici inferiori, e con stipendi minori degli uomini, in parecchie amministrazioni federali.

In Europa si aprì anzitutto alle donne la carriera dell'insegnamento, non solo per le femmine, ma persino per i maschi, e non mancavano tradizioni nobilissime, specie in Italia, dove donne illustri, avevano insegnato anche nelle Università. Le donne ebbero altresì impieghi nei servizi postali, telegrafici e ferroviarii, sia per consuetudine e per tolleranza, che per esplicite disposizioni, sebbene in nessun paese si abbiano leggi speciali in argomento. In Francia, le donne sono ammesse alle funzioni di ricevitrici delle poste, ispettrici delle prigioni, istitutrici, direttrici, e ad altre funzioni subalterne; sono ammesse nei consigli scolastici locali, dipartimentali, e contribuiscono all'elezione di sei membri del consiglio superiore della Pubblica istruzione anche le direttrici e le ispettrici scolastiche. Così in altri Stati d'Europa e d'America, sempre con speciale riferimento alle funzioni educatrici.

Le donne sedettero per qualche tempo nel giurì dei territorii di Wyoming e di Washington, ma per pochi anni, chè neppure siffatte eccezioni durarono, a cagione del ridicolo onde furono colpite e dell'intrinseco loro insuccesso. In molti Stati esse tentarono invece di essere ammesse alle funzioni di notaio, ma riuscirono solo in quelli di Ohio e Wisconsin (1). E dalla giurìa, e dagli uffici ministeriali sono dovunque escluse in tutti gli altri Stati.

A più numerose e vivaci discussioni ha dato luogo la partecipazione delle donne all'esercizio dell'avvocatura. A Roma par che da principio potessero *pro aliis postulare*. Ma certa Cafrania *improbissima foemina*, *inverecunde postulans et magistratum inquietans*, fu causa della legge per cui alle donne fu vietato di *postulare*, *ne contra pudicitatem sexui congruentem alienis causis se immisceant*, *ne virilibus officiis fungantur* (2). Il divieto fu reso anche più severo da Giu-

(1) *Rev. statutes of Ohio*, 1879, ses. 110; id. *Wisconscin*, 1883, cap. XIII, ses. 173.

(2) I, § 5. Dig. III, 1; Emina, *La donna in Roma antica*, Verona 1890; Moscatelli, *La condizione della donna nell'antico diritto romano*. Bologna 1885.

stiniano (1) e nel medio evo sempre assai rigorosamente applicato (2).

Ma quando, nei tempi moderni, si incominciò a parlare della emancipazione della donna e della sua partecipazione alle funzioni pubbliche, più d'una volse la propria ambizione all'esercizio della professione d'avvocato, di procuratore, di medico. La signorina Lidia Poet, coltissima e valente laureata in legge a Torino, chiese di essere ammessa ad esercitarvi ufficio di avvocato. Il Consiglio dell'ordine accolse la domanda, che la Corte d'Appello annullò. La Poet ricorse in Cassazione, ma il ricorso fu respinto, ritenendosi la funzione d'avvocato una specie di ufficio pubblico e necessario, che deve prestarsi talvolta agli ordini del magistrato, mentre apre l'adito alla magistratura, e ad altri pubblici uffici, certo ricusati alle donne. Questi ed altri argomenti sembrarono anche a distinti giurisperiti assai poco concludenti, ma intanto la signorina Poet che pure è il più valido collaboratore del fratello avvocato a Pinerolo, non ha potuto esercitare pubblicamente l'ufficio suo (3). Nel 1888 un caso analogo seguì nel Belgio. La signorina Popelin fu ammessa ad esercitare l'avvocatura, ma la Corte di Bruxelles respinse le conclusioni dell'Ordine, dichiarando « che nello Stato presente delle legislazioni e dei costumi, la donna non può portare il titolo, nè esercitare le funzioni d'avvocato; il giorno in cui vi fossero ammesse, l'indipendenza e la dignità dell'Ordine saranno finiti

---

(1) 2. Dig. II. 17.

(2) *Le Miroir de Suabe*, Neuschatel 1843, p. XLIII; Beaumanoir, *Costumes de Beauvoisis*, Paris 1852, I, Cap. V. *Des advocas*. Una marchesa di Créqui fu ammessa a difendersi davanti al Parlamento di Parigi, e una mad.lla Le gracieux de Lacoste nel 1807 alla Cassazione.

(3) Santoni de Sio, *La donna e l'avvocatura*, Roma 1884; Vidari C. *La donna può far l'avvocato?* Ivrea 1884; Marghieri, *Le donne avvocate*, Napoli 1884.

per sempre » (1). Nella Svizzera una signora, presentatasi nel 1887 al tribunale di Zurigo per difendere un cliente, non vi fu ammessa. Se ne appellò al Tribunale federale, il quale riconobbesi trattava della interpretazione di una legge federale eccedente la sua competenza (2). In Russia la professione di avvocato, prima della legge del 29 maggio 1874, era libera e perciò esercitata anche da alcune donne. La legge lasciò dubbio se avrebbero potuto continuare tale professione, ma l'imperatore, con ordinanza del 7 gennaio 1876 decise che no, in nessun caso e a nessun titolo.

Negli Stati Uniti d'America le leggi non contenendo speciali divieti, come si leggono in quella di Danimarca e d'altri Stati, le donne furono ammesse a litigare davanti alle Corti inferiori d'alcuni Stati. Ma la Suprema Corte federale decise che l'esercizio della professione d'avvocato non è uno di quei « diritti ed immunità del cittadino americano » che la legislazione d'uno Stato non può restringere e perciò non ha alcuna guarentigia federale (3). Nondimeno leggi speciali autorizzano le donne ad esercitare la professione d'avvocato negli Stati di California, Illinois, Jowa, Massachussets, Minnesota, New York, Ohio, Wisconsin ed una legge speciale del 15 febbraio 1879 ammette le donne a patrocinare davanti alla Corte suprema degli Stati Uniti, quando abbiano patrocinato per tre anni davanti alla Corte suprema d'uno Stato dell'Unione (4).

Le altre professioni, sebbene lo Stato assegni loro certe norme per ragioni di polizia, di tutela della pubblica salute o di morale, non hanno carattere pubblico. Le questioni im·

(1) « Independence belge », 4 e 13 dicembre 1888; Frank L. *La femme avocat*, Bruxelles 1888.

(2) *Entscheidungen des schweis. Bundesgerichts*, 1887, XIII, 1.

(3) Bradwell *verso* lo Stato d'Illinois, Wallace, *Cases in the Supr. Court*, XVI, p. 131; « Englishwoman Review » 1883, p. 18.

(4) *An act to relieve certain legal disabilities of woman*, nei « Revised Statutes Supplem. » Vol. I, p. 410, Washington 1881; Ostrogorski, op. cit. p. 160.

portanti e delicate, che si attengono all'esercizio dell'arte salutare da parte delle donne e diedero pur luogo a tante pubblicazioni ed a così animate discussioni in Europa e in America, escono dunque dai limiti dell'argomento che sulle traccie dell' Ostrogovski ci siamo prefissi, mentre ci rimane ad esaminare quali restrizioni contengano ancora le legislazioni riguardo all'esercizio dei diritti pubblici individuali da parte delle donne.

IV.

I diritti che abbiamo sino ad ora ricordati non sono individuali, per ciò che il cittadino si esercita come membro dello Stato. Ma egli ha altresì diritto alla tutela della sua libertà individuale all'inviolabilità del domicilio, alla libertà della coscienza, della stampa, di riunirsi e di associarsi, di far petizioni, e tutte le costituzioni degli Stati liberi guarentiscono questi ed altri diritti pubblici individuali, determinandone insieme, col sussidio delle leggi relative, i limiti, nell'interesse generale. Che se per i diritti politici e sociali l'uguaglianza dei due sessi è l'eccezione e la donna ha soltanto quelli che la legge esplicitamente le attribuisce, per gli individuali è la regola, e se la legge non fa differenza, uomini e donne ne godono del pari. E nessuna differenza si potrebbe anzitutto immaginare in libero Stato, riguardo ai diritti essenzialmente umani, alla libertà del domicilio, della persona, della coscienza, che non comportano distinzioni d'età, di sesso, e neppure di nazione. Ma riguardo ad altri diritti individuali che si estrinsecano ed hanno maggiore attinenza coll'ordine pubblico si trovano nelle leggi alcune limitazioni sessuali, delle quali giova ricordare le ragioni ed i limiti.

Si è discusso più d'una volta di togliere o limitare l'esercizio del diritto di petizione alle donne. In Inghilterra ne fecero grandissimo uso, specie nelle agitazioni del 1643, in quelle per l'emancipazione dei cattolici, per la legge sui cereali, ed in altre. In Francia ne usarono ed abusarono durante la prima

Rivoluzione, sin che si accolse nelle successive costituzioni il divieto di recar petizione alle Camere in persona. Nel 1850 un progetto di legge sul diritto di petizione presentato all' Assemblea francese lo limitava per le donne al caso di torti personali. Si parlò di decenza, di unità della famiglia, di dignitari parlamentari, ma la legge venne respinta (1).

Ben più che del diritto di petizione, le donne abusarono durante la prima rivoluzione di quelli d' associazione e di riunione. I loro club ed i loro comizi erano una delle maggiori cagioni di disordine materiale e morale e gli stessi Terroristi ne chiesero la soppressione, che fu deliberata, dopo una vivace e importante discussione, il 9 brumaio anno II. L' anno dopo, e precisamente il 4 pratile anno III, la Convenzione deliberò che le donne non potessero assistere ad alcuna assemblea politica, con la comminatoria dell' arresto, dovunque fossero riunite in numero maggiore di cinque. Nel 1848 nuovi eccessi, e nuovi divieti, come la legge del 28 luglio e 2 agosto che vietò alle donne d' essere tra i soci d' un club e d' assistere alle sue sedute, e per poco non le escluse persino dalle tribune dell' Assemblea. Le leggi ora vigenti in Francia non fanno alcuna differenza quanto al diritto d' associazione, ma le donne non possono convocare riunioni pubbliche, nè assistere ad adunanze elettorali. (2) In Prussia le donne non possono far parte di associazioni politiche ed assistere alle loro riunioni e alle sedute; così in Baviera, in Sassonia, nel Brunswisk ed in altri Stati tedeschi, e così in Austria, con sanzioni penali anche più severe. (3)

In Francia anche le donne, secondo la legge del 29 luglio

---

(1) *Hansard*, 1816, vol. 128, pag. 798; 1829 vol. 20, p. 372; *Moniteur* 24 giugno e 3 luglio 1851 ecc.

(2) Cod. pen., art. 291, 294; legge 20 giugno 1881, art. 2, 5.

(3) Legge prussiana 11 marzo 1850, §§ 8, 16; L. bavarese 26 febbr. 1850 § 15; L. sassone del 22 marzo 1850 § 22; L. del Brunswick del 4 luglio 1853; L. austriaca del 15 nov. 1867, § 30.

1881, possono essere direttrici o gerenti di un giornale, mentre le leggi del 1828 e del 1868 le avevano escluse (1). Lo stesso diritto hanno, secondo le ultime leggi del 7 maggio 1874 e del 17 decembre 1882 in Germania ed in Austria (2). Invece la legge spagnuola del 26 luglio 1883 esige che il gerente e l'editore di pubblicazioni periodiche abbiano il godimento dei loro diritti politici, e le stesse disposizioni contiene la legge bulgara del 17-29 decembre 1888. Nell'Impero russo basta che direttore e gerente siano graditi al governo, e possono esserlo anche le donne.

L'insegnamento pubblico è generalmente aperto alle donne come agli uomini, specie nelle scuole superiori. L'Italia e la Francia ne diedero l'esempio; la Svezia lo seguì nel 1870, la Norvegia nel 1884, la Danimarca nel 1876, la Svizzera in varie epoche. In Inghilterra le donne sono ancora escluse nelle antiche università di Oxford e Cambridge, ma ammesse nelle altre e in quasi tutte le colonie. Le donne sono escluse nelle Università tedesche ed austriache, ammesse generalmente nelle americane, eccetto in quelle di privata fondazione. La costituzione di California sancisce la loro ammissione esplicitamente. L'insegnamento primario è dato in molti Stati in comune ai due sessi, specie nei centri minori; il secondario invece è generalmente distinto sebbene vada prevalendo la consuetudine di riunire ambo i sessi anche nei ginnasi, con le opportune cautele.

I legislatori antichi avevano associati ai diritti pubblici, pur vietati alle donne, alcuni diritti civili, che essi chiamavano uffici virili, per ciò che avrebbero trascinata la donna, se non nella vita pubblica nella vita esteriore. Per secoli i legisti rimasero anche in questo fedeli alle Pandette e scrissero negli antichi *coutumes* francesi l'adagio *femme si doit garder l'hôtel*,

(1) G. Barbier, *Code expliqué de la presse*, Paris, 1887. Vol. I, p. 90.

(2) Si vedano i commenti di Fr. von Liszt, Berner, P. Kayser, Marquardsen ecc. E per l'Austria il commento di Fr. von Liszt, Leipzig 1878.

le feu et les enfants (1). E pur troppo anche nel diritto moderno troviamo molte esclusioni nelle leggi che non consentono alle donne di essere tutori, testimoni, fidejussori, esecutori testamentari, liquidatori ecc. I testimoni non rappresentano affatto la società, e tanto meno sono i depositari della fede pubblica. Eppure in Francia le donne non possono fare testimonianza per gli atti dello stato civile, nè in alcun atto pubblico ad onta delle dispute e delle incertezze infinite dei commentatori su questo punto (2). L'Italia ha compito un notevole progresso, sopprimendo colla legge del 9 decembre 1877 tutte le incapacità testimoniali della donna, e non sono dimenticati gli eloquenti argomenti coi quali, nella tornata del 26 marzo 1877, la difendeva P. S. Mancini. Invece il più recente codice civile, quello di Spagna del 24 luglio 1887 mantenne l'esclusione delle donne dalla tutela e dalla testimonianza, come dura in Austria, in Germania ed altrove. In Russia, nei paesi scandinavi ed in parecchi Stati d' America, le donne sono ammesse a far testimonianza come gli uomini, o con poche eccezioni.

Questa rapida escursione attraverso le legislazioni ci dimostra che la lotta che si combatte per la cosidetta emancipazione politica delle donne è ben lontana dal raggiungere un grande risultato pratico, oltre quei limiti che il buon senso e l' esperienza già additano come poco meno che insuperabili. In America, come dichiarano le costituzioni più giovani « a nessuna persona è vietato di abbracciare una vocazione o professione lecita qualsiasi per ragione del sesso », ed il Bryce avverte che il sentimento popolare mira a rendere anche alla donna men difficili le carriere della vita. Ma quando si tratta del voto e specialmente del voto politico, anche la giovane

(1) P. Gide, *Etude sur la condition privée de la femme*, 2 ed. Paris 1885, p. 421; Gabba, *Della Condizione della donna*, Torino 1880.

(2) Viollet Paul. *Les temoins males*, Paris 1890: G. Delisle, *Traité de l'interpr. jurid.*, Paris 1849, II, 97; Merlin, « Répertoire de jurispr. », Paris 1828, XVII, 24.

America si ribella contro i riformatori. La vecchia Europa si limita a scuotere la polvere dei suoi vecchi codici, sopprimendo la tutela perpetua delle donne, assicurando loro libera disponibilità della persona e dei beni, consentendo una azione negli interessi comunali ed in altri che non hanno natura politica. Si aprono alle donne le porte delle Università, diventano loro accessibili professioni ed impieghi un tempo vietati. Da oltre venti anni, insomma, specie in Inghilterra ed agli Stati Uniti, il legislatore adopera a correggere gli errori della vecchie leggi civili, e in altri Stati poco oramai rimane a fare, perchè siano interamente eguali all'uomo, non solo nel campo del diritto privato, ma in quello dei diritti pubblici individuali. Tutto però concorre ad assicurarci che non si andrà molto al di là di questo punto. Le nuove leggi italiane che hanno accolto le donne nei consigli scolastici, e nell'amministrazione delle opere pie, segnano un progresso che potrà essere esteso in un avvenire più o meno lontano anche ad altri rami dell'azienda locale. Ma non dobbiamo sperare di vederla nell'azienda delle grandi città, nella magistratura e nelle pubbliche amministrazioni, al governo dello Stato, e quindi neppure nei comizii politici. Le ragioni che sono state addotte dai campioni dei diritti politici delle donne, che pure furono molti ed autorevoli, neppur valsero a determinare esperienze legislative veramente importanti, e le poche di cui abbiamo notizia concludono tutt'altro che a favore di una tesi, la quale, almeno in Italia, non è riuscita mai, nonchè ad agitare la pubblica opinione, a commuovere coloro che dovrebbero avervi il maggior interesse.

L'esposizione che, sulle traccie dell'Ostrogorski, abbiamo fatto delle condizioni della donna nel diritto pubblico, segna adunque i limiti sino ai quali i riformatori, nell'interesse di questa gentile metà del genere umano, possono spingere i loro auguri e i loro voti. Sino a quelli noi possiamo seguirli, al di là, no, pel decoro, per la felicità, pel benessere di ciò che abbiamo di più caro nell'interesse della civiltà e della patria.

Attilio Brunialti.

DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE SUGLI STATI UNITI D'AMERICA (1)

Sono quattro volumi, di circa seicento pagine l'uno, contenenti particolareggiate notizie sugli Stati Uniti d' America e sulle varie istituzioni fiorenti presso quei popoli. Il Carlier, già noto e in Europa e in America per altri suoi lavori, come: *le Mariage et la famille*, *l' Esclavage*, e *l' Histoire du peuple americain depuis l' origine des colonies anglaises jusqu' a l' independance*, dopo avere abitato per varj anni in quelle repubbliche e averne studiato accuratamente i pregi e i difetti, pensò di esporre e gli uni e gli altri corredandoli di opportuni documenti e di citazioni importanti e così dette vita ai volumi dei quali oggi parliamo. Notaro, egli osservò con la minuta lente del legista ogni Istituto per modo da riescire, alcune volte, soverchiamente prolisso; altre volte, per amore di ben chiarire ogni fatto, si ripete un po' troppo e stanca il lettore.

Precede l' opera una bella introduzione di Claudio Iannet, che ha curato la pubblicazione del lavoro del Carlier morto avanti che i suoi volumi fossero pubblicati.

---

(1) *La Republique Américaine - États Unis, Institutions de l' Union - Institutions d' Etat - Regime Municipal - Système judiciaire - Conditions Sociales des Indians*, par Augusto Carlier, Paris, Libraire Guillaumin et C., 1890.

Il Carlier, deferente verso chi ha studiato lo stesso argomento da lui preso a trattare, mostrasi eccessivamente rigoroso col Tocqueville combattendolo spesso con una certa acredine non giustificata davvero, citando fatti errati, che, a dir vero, non sono di gravezza siffatta da meritare censure severissime. Egli ha fatto certo opera buona rettificando notizie inesatte e giudizj soverchiamente generalizzati; ma forse la differenza di idee politiche nei due scrittori ha reso il Carlier un po' troppo severo.

Gli errori che rimprovera al Tocqueville sono i seguenti: non resulta che le *towns* ed i Municipi siano indipendenti, poichè invece sono sottoposti a leggi speciali dello Stato. Ciò è vero, a seconda dei documenti riportati dal Carlier, ma è pur vero che l'autonomia di questi enti è rispettata quando agiscono nella cerchia che è loro stabilita, poichè lo Stato interviene soltanto nel caso di violazione della legge o degli altrui diritti. Non è vero, dice il Carlier, che sia sempre esistita una eguaglianza assoluta, poichè l'ineguaglianza non è sconosciuta in quelle regioni; e ne trova esempj nelle antiche legislazioni dalle quali cita un articolo relativo alle pene corporali che erano risparmiate ai gentiluomini. Di questo, però, non può darsi carico al Tocqueville, poichè la distinzione fra gentiluomini e non gentiluomini esistè soltanto in qualche colonia nei primordj dell'origine sua e presto sparì. La contea fu organizzata nel 1643, ed è quindi posteriore e non anteriore allo Stato, come afferma il Tocqueville, il quale esagera pure dicendo che non si trovano rapporti stretti degli emigranti americani con la madre patria, poichè i fondatori di Rode Island e di New-Plymonth si dichiararono sotto la protezione del re; protezione però che, a dir vero, non fu che nominale, e che presto sparì del tutto, nè quindi vi è troppo da maravigliarsi se un fatto così parziale sfuggì a un osservatore che più che altro studiava la costituzione degli Stati Uniti all'epoca nella quale ebbe occasione di visitarli. Il Carlier non trova esatto il dire

che la democrazia sia stata sempre pienamente applicata agli Stati Uniti, poichè per molto tempo furono esclusi dal prender parte al governo i dissidenti in materia religiosa; ed è questo invero il più giustificato appunto mosso al Tocqueville, giacchè il Carlier ha potuto provare con esuberanza di citazioni e di documenti che, per tempo non breve, le opinioni religiose furono condizione essenziale per far parte di una cittadinanza, ed i cattolici fino a tempi prossimi a noi furono esclusi dal voto in molti Stati. Altra violazione della eguaglianza trovasi nella condizione dei neri e degli Indiani, i primi dei quali, fino a poco fà, tenuti come schiavi, ed oggi, anche dopo abolita la schiavitù, riguardati come inferiori agli altri; gli Indiani spesso considerati come nemici, altra volta non curati, non tutelati i loro diritti; queste ultime due ineguaglianze sono notate però anche dal Tocqueville.

Tolte le mende più sopra notate, l'opera del Carlier è meritevole di esser presa in considerazione da ogni studioso, oggi singolarmente in tanto desiderio di libertà e di democrazia, poichè mostra per quali ragioni e l' una e l'altra abbiano prosperato presso quei popoli. Certamente, anche là vi sono i difetti, e non pochi, proprj alla democrazia, vi sono i difetti inerenti al suffragio universale col quale più facilmente prevalgono i mediocri e vengono esclusi i migliori, poichè quest' ultimi sdegnano di ricorrere alle adulazioni ed alle arti meschine di buon grado accolte dai mediocri e dai poco scrupolosi. Alcuni di quegli Stati cercano con leggi riparare a siffatti inconvenienti, ma non essendo possibile mai conseguire la perfezione, ed ogni forma di Governo avendo necessariamente i suoi difetti e i suoi pregi, non sempre riescono.

I difetti citati trovano però un riparo nel potente decentramento che vige in quei luoghi, nel rispetto alle vere libertà e in un sentimento di religiosità fortemente radicato.

Il Governo centrale non ha facoltà di far lecito il libito,

poichè è trattenuto dalle varie istituzioni locali, dalla contea, dal municipio, dalle private associazioni, dalle Chiese.

Dar cenno esatto di tutto il lavoro richiederebbe un tempo troppo lungo, nè, forse, avrebbe opportunità, poichè la costituzione americana è oramai ben conosciuta da tutti. Vi sono però varie notizie che è opportuno rilevare, onde anche una volta si veda quanta differenza siavi dai democratici americani a certi nostri piaggiatori di una falsa democrazia.

Il decentramento, il rispetto che hanno avuto per il Cristianesimo i singoli governi ed il governo dell'Unione, le straordinarie condizioni di ricchezza di quei luoghi, sono le cause principali del prosperare della democrazia americana, e ciò è tanto vero, che il Carlier con non pochi documenti ha potuto provare che il Governo degli Stati Uniti è essenzialmente cristiano. Mentre si parla della separazione della Chiesa dallo Stato, citando ad esempio l'America, non è fuor di luogo osservare qual sia questa tanto vantata separazione, per mostrare anche una volta, col pratico esempio di quelle popolazioni fiorenti, quanto siano false certe dommatiche affermazioni di molti increduli nostri.

Sul principio della colonizzazione, come già abbiamo notato più sopra, anche in America ebbe vigore l'intolleranza religiosa. I puritani ed i protestanti di altre sètte cominciarono col negare diritto di cittadinanza a chi non avesse le opinioni religiose della sètta prevalente. La libertà religiosa fu per la prima volta promulgata in quelle regioni da lord Baltimora cattolico, nel Maryland, ma anche quivi presto venne a sparire per il prevalere dei protestanti. L'intolleranza fu dunque piuttosto condizione del tempo nel quale fu esercitata, e non un privilegio dei soli cattolici, come vorrebbero far credere certi uomini che forse gridano molto perchè non ci si accorga che sono i primi loro ad essere intolleranti.

Col crescere dell'emigrazione, coll'aumentare delle sètte,

adagio adagio si sentì il bisogno di una tolleranza in fatto di religione, e si venne ad accordare uguali diritti ad ogni protestante, continuando in vari Stati l'esclusione per i soli cattolici, esclusione che alla fine venne a cadere, ed oggi ogni confessione religiosa, purchè non immorale, ha piena libertà; ma questa tolleranza non fu nè è una indifferenza, come accade oggi in Europa. Il Cristianesimo fu rispettato da tutti, e come abbiamo già detto, continuò ad esser l'anima della legislazione Americana. Tanto è ciò vero che tutti gli Stati comandano il rispetto del riposo domenicale, e il presidente indica un giorno dell'anno per render grazie all'Altissimo. Le sedute del Congresso si aprono colla preghiera, e ambedue le Camere hanno un cappellano pagato con 300 dollari per le funzioni religiose (pag. 454, v. 3.°). I militari hanno i cappellani delle varie confessioni (pag. 455, v. 3.°), e ove non è possibile che ogni distaccamento abbia i cappellani proprj i regolamenti ordinano che sia accordato agli ufficiali e ai soldati piena libertà di assistere alle funzioni delle singole Chiese.

Se un membro di una Chiesa rifiuta di pagare le tasse stabilite dalla confessione alla quale appartiene, i Tribunali lo costringono a rispettare l'obbligo contratto, meno che non dichiari di uscire dalla confessione stessa. Il diritto di seppellimento nei Cimiteri resta sempre sottoposto alle prescrizioni delle varie Chiese alle quali essi appartengono. Non basta aver comprato un posto per aver diritto di esservi sotterrati; bisogna anche esser sempre membri della Chiesa che esercita giurisdizione sul cimitero stesso. Se un individuo muore scomunicato, i suoi eredi non possono ottenere la sepoltura nel Cimitero, quando anche il defunto vi avesse diritto, per aver pagato il posto. La questione è stata già varie volte risoluta in senso siffatto (p. 517, v. 3.°).

Per la grande libertà accordata ad ogni opinione che non sia immorale, ogni confessione religiosa può avere ed ha scuole

speciali, speciali Università che godono di un singolare favore. Sul principio della colonizzazione l'insegnamento fu quasi di spettanza esclusiva dell'iniziativa privata, e specialmente dovuto, come ben nota anche il Tocqueville, alle varie confessioni religiose. In questi ultimi tempi il Governo volle avere scuole proprie, e siccome scuole siffatte son mantenute col contributo di ogni cittadino, per rispetto verso ogni sètta si vollero neutre, ma anche queste sono ben diverse dalle nostre, in molte delle quali domina uno spirito di ostilità. In quelle invece vi sono le preghiere ed ore speciali per assistere all'istruzione religiosa; in sostanza sono scuole protestanti ove si insegna soltanto quei principj di Cristianesimo che son comuni ad ogni confessione. Ciononostante non può negarsi che un tal sistema non abbia prodotto inconvenienti, poichè già vi è stato e vi é chi cerca di portare la scuola da neutra ad anticristiana. Di ciò si sono impensieriti non solo i cattolici, ma anche non pochi protestanti per modo siffatto, che già si nota un movimento considerevole contro le scuole neutre (pag. 560-61, v. 3.°). « Molti protestanti si preoccupano vedendo che la base cristiana della loro civiltà è, in certo modo, minata dal principio al quale si informano le *commun schools* » (pag. 563, v. 3.°); e così avviene che, ove sorge una scuola parrocchiale, gli alunni delle scuole pubbliche diminuiscono, come chiaramente rilevasi dal rapporto del Commissario dell' istruzione (pag. 561, v. 3.°).

Siccome però chi tenta scristianeggiare la scuola è ancora una piccola minoranza, e poichè le scuole governative non godono sulle private di verun privilegio, i danni non sono ancora molto gravi. Le scuole private hanno sempre una importanza grandissima, e spesso ricevono lasciti considerevoli. I cattolici hanno molte di queste scuole. Nel 1889 le scuole parrocchiali erano 3000, e a Filadelfia si notavano nelle 46 scuole parrocchiali 20.000 fanciulli, ed altri 20.000 nelle stesse città frequentavano le scuole speciali dei luterani, degli episcopali e degli Israeliti.

In Europa la separazione della Chiesa dallo Stato secondo i più, pur troppo vuol dire supremazia dello Stato e restrizione della libertà della Chiesa; in America si intende invece, con questo, che lo Stato non deve occuparsi dello spirituale, ma nel tempo stesso sente il dovere di difendere la Chiesa nell'esercizio della sua autorità spirituale e di tutelarne i diritti.

In America, certo, non tutti sono religiosi nel vero senso della parola, ma fino a questi ultimi tempi, salvo un'impercettibile minoranza, anche gli indifferenti non sono ostili e riconoscono la necessità del sentimento religioso. Per questo grande rispetto verso la fede, il Governo sente il dovere di tutelar la morale; tanto è vero che esso ed i municipj comandano la distruzione di libri, pitture ed altri oggetti osceni (p. 317 v. 3.°), ed il trasporto per posta di scritti osceni è vietato, colla minaccia ai trasgressori di una multa che giunge fino a 5000 dollari, e di una pena che può salire fino a 5 anni di lavori forzati (p. 455, v. 3.°).

Il Clero in America, generalmente parlando, gode di non poca stima. I sacerdoti come cittadini, adempiono i loro obblighi civili e politici, ed amano grandemente la patria loro e le loro istituzioni; come Clero, eccettuato in alcuni Stati, ordinariamente, si tengono estranei alle meschine gare della politica e si limitano ad insegnare la dottrina di Cristo. Se ciò è oggi un bene, in ogni Governo, è addirittura una necessità nella democrazia, ove i partiti aumentano ogni giorno e le opinioni si dividono continuamente Anche in Europa, ove la democrazia ha fatto progressi considerevoli e i partiti aumentano sempre, il Clero dovrebbe conoscere siffatte necessità. La religione impone agli uomini di rispettare le autorità costituite, ma non preferisce una forma di Governo piuttostochè un' altra, nè uno anzichè un altro Sovrano. Per non aver compreso queste verità, il Clero si attira le antipatie di molti, nè può fare tutto quel bene che potrebbe, mostrandosi,

come clero, sciolto da ogni politica opinione, unicamente sollecito di veder prevalere coloro che lasceranno libertà completa all'insegnamento cristiano.

Per questa ragione appunto, una gran parte del giornalismo cattolico fa tanto male, singolarmente in Italia, e perde ogni giorno credito. Sotto il nome venerando della religione cattolica nasconde mire esclusivamente politiche e propugna interessi unicamente terreni, e così fa gli affari della più accanita nemica del Cristianesimo, la Massoneria, la quale ha potuto acquistar potenza fra noi appunto, spargendo fra il popolo l'idea che la religione sia avversa al progresso e alla patria. Il giornalismo cattolico, fatte poche eccezioni onorevoli, l'ha in questo mirabilmente aiutata, ora movendo a sdegno con articoli antipatriottici, ora movendo a riso con altri di una ingenuità fenomenale, proponendo, mentre propugnano l'astensione, un parlamentino cattolico extralegale. Altre volte, senza neppur osservare se certe aspirazioni hanno la più lontana probabilità di riuscita, fa il legittimista; altre, scoraggiato dal vedere ridotte impossibili quelle aspirazioni, atteggiasi a repubblicano, senza neppur considerare se la repubblica, anco quando fosse possibile oggi in Italia sarebbe poi utile o no ai veri interessi della Chiesa; l'una volta e l'altra dimenticando sempre gli insegnamenti evangelici che impongono all'uomo di rispettare le autorità costituite e di cooperare, per quanto si può, a migliorare la forma di Governo esistente.

Queste e non altre le ragioni per le quali il giornalismo cattolico languisce oggi in Italia e mena una vita tisica e stentata, letto soltanto da pochi, od obbligati per la condizione loro, o fanatici, o ingenui. Fossilizzatosi in certe idee che hanno fatto il lor tempo, non è più compreso dalla generazione presente, e in fondo in fondo reca alla religione più male che bene.

Il giornalismo lo dicemmo in altro articolo, ma giova ri-

peterlo, dovrebbe essere esclusivamente politico e niente affatto cattolico. Il cattolicismo non ha bisogno di giornali. Vi è il Papa, vi sono i vescovi, i parroci, i preti, nè Cristo ha voluto altri maestri per insegnare la dottrina sua.

Con questo non si creda però che vogliamo lasciar libero campo alla stampa cattiva. Dio ce ne guardi! Si facciano pure dei giornali buoni in opposizione ai non buoni, ma siano giornali, e non si occupino di far da maestri in religione, nè tanto meno si curino di ammaestrare vescovi e preti che non la pensano come essi vorrebbero in materie opinabili. Rispettino la religione, si attengano alla morale, e nulla più. Così faranno tutto il bene possibile e, se commetteranno dell'imprudenze, queste non cadranno addosso che a loro e al loro partito. Se il Clero d'America fosse stato ovunque partigiano, a quest'ora probabilmente avrebbe già perduta non poca di quella influenza della quale gode, nè forse la legislazione degli Stati Uniti; con grave lor danno, si ispirerebbe più, come oggi si ispira, alla morale cristiana.

Il divorzio è una delle poche disposizioni che vengono ad offendere il sentimento religioso di una parte di quei popoli; ma siccome la gran maggioranza è protestante, e per il protestantesimo il divorzio non è vietato, ha potuto diventare un uso comune. Anche là, però si verificano gli stessi inconvenienti che si son notati in ogni luogo ove il divorzio è stato ammesso, e già si levano alcuni a rilevarne i danni. Anche là il divorzio aumenta in proporzioni grandissime, e anche là vi è chi nota siffatto inconveniente. Da una inchiesta eseguita per ordine del Congresso da M. Caroll D. Wright, risulta che dal 1867 al 1886 sono stati pronuuciati 328,716 divorzj, dei quali 9937 nel 1867 e 25,535 nel 1886. Bisogna, è vero, tener conto dell'aumento di popolazione in questo tempo; ma, anche fatte le debite proporzioni, l'aumento dei divorzj rimane sempre considerevole, poichè, mentre la popolazione è cresciuta

del 60 per 100, il divorzio invece crebbe del 157 per 100. « La grave alterazione delle famiglie derivante dallo straordinario aumento del divorzio, ha commosso l'opinione pubblica. Degli eminenti pubblicisti alla testa dei quali il Dott. Th. Dwight Wolsey, presidente di Yale College, hanno cercato di segnalare il male e l'urgente necessità di rimediarvi. Il 24 giugno 1881 ebbe vita a Boston la *New England divorce reform league*, che nel 1883 diventò la *National divorce reform league* ».

Ove il divorzio vige, se ne riconoscono i danni e si studia il modo di portarvi un riparo. Da noi, ove non è questa piaga, si fa di tutto per averla, senza neppur pensare quanto fra noi sarebbe più dannosa, e a quali gravi inconvenienti potrebbe dar luogo. In Italia la religione dominante è la cattolica, che non ammette il divorzio; se adunque il divorzio diventasse legge dello Stato, avremmo presto non poche ingiustizie. Una donna sinceramente cattolica, maritata a un uomo non molto scrupoloso, sarebbe in una condizione tristissima se all'uomo venisse in testa di volere il divorzio, poichè non mancherebbegli il modo di ottenerlo; e mentre egli malvagio, potrebbe passare a seconde nozze, la donna, per obbligo di coscienza, resterebbe per tutta la vita in una falsa posizione. Non è qui il luogo di discutere dell'opportunità o no del divorzio, ma certo può dirsi che se i divorzisti fossero davvero animati unicamente dal desiderio di fare il bene del proprio simile, dovrebbero almeno contentarsi di chiedere il divorzio nei soli casi nei quali non fosse stato compito il matrimonio cattolico; ma questa è una bella utopia, poichè il divorzio, avanti tutto e più di tutto, è voluto per il desiderio di recare una offesa nuova alla Chiesa.

Tornando adesso al nostro libro, vi è pur da osservare che anche il potere presidenziale non è là quale oggi da alcuno si vorrebbe ridotto il potere regio nelle monarchie costituzionali. Il Presidente degli Stati Uniti ha il diritto di veto e non ha l'obbligo di seguire il parere dei ministri (pag. 250, lib. 2.°).

È dunque un' esagerazione il pretendere, come vorrebbero certi nostri ultrademocratici, l' annientamento di ogni potere del Sovrano, ed aveva mille ragioni il Tocqueville quando a pagina 189, v. 4.° della sua « Democrazia in America » scriveva: « Je ne crains pas de dire que la plupart des maximes qu'on a coutume d' appeler démocratiqués en France, seraient proscrites par la démocratie des Ètats-Unis. Cela se comprend aisément. En Amerique on a des ideés et des passions democratiques, en Europe nous avons encore des passions et des ideés révolutionnaires ».

Rilevate, colla maggior brevità possibile, le più importanti notizie trovate nell' opera della quale abbiamo dato un rapido cenno, non esitiamo a dire che altre molte cose notevoli può trovarci lo studioso, molte chi volesse recarsi in quelle regioni per scopo commerciale o per stabilirvisi; ma troppo sarebbe abusare della pazienza del lettore cortese, continuando per uno spazio soverchio a parlare di un libro. D' altra parte sembraci sufficiente il già detto a rilevarne l' importanza e a mostrare quanto siano esagerate le pretese di certi nostri democratici, infatuati e fanatici di teoriche non buone nè atte davvero a far progredire e a render prospera una sana democrazia.

R. Mazzei.

A. V. VECCHJ

E LA SUA STORIA GENERALE DELLA MARINA MILITARE (1)

I.

« *Vi siete mai imbattuti in uno di quei menestrelli am-*
« *bulanti che su di un vecchio violino invariabilmente, e quasi*
« *meccanicamente, suonano la stessa melodia e che da esso*
« *non saprebbero trarne altra? Or bene mi presento a voi*
« *come un di quei menestrelli. Sul mio violino ho una corda*
« *sola, è la corda del mare* ».

Così diceva A. V. Vecchj nell'esordio di una sua *conferenza* - il Vecchj modestamente la chiamò cicalata - da lui tenuta in Firenze sopra *Firenze marinara* e pubblicata poi sulle colonne di questo stesso periodico (2).

Il menestrello ha lasciato la molle *serventese*, il violino solitario non gli basta più e la nenia leggiadra o melanconica gli sembra troppo meschina melodia. Il trovatore non gira più di castello in castello; più non canta il monologo amoroso dopo il torneo: dalle nevi, dal lungo cammino e dalle lunghissime attese sotto il verone delle Iolande, egli è fuggito.

Il menestrello in *coda di rondine* siede a capo di numerosa

---

(1) Firenze, Società Cooperativa tipografica editrice, 1892.

(2) *Rassegna Nazionale*, Anno XIII, Vol. LXI, 1.° Ottobre 1891.

orchestra, guida una schiera di suonatori e raccoglie applausi in una tepida sala.

Dal frontespizio dei nuovi volumi di Jack la Bolina è sparita la parola bozzetto o leggenda; le armonie dell' onda echeggiano ancora, ma non più vicino alle spiaggie, bensì tra le bufere e le collere di tutti i mari del globo e tra i larghi flutti incoronati di spuma e di sangue, dopo un ciclone o dopo una battaglia. Le pagine nuove uscite in questi giorni alla lode, alla discussione, alle critiche, non sono nè minuscole nè civettuole: sono grandi, fitte di caratteri, si svolgono in due grossi libri e si chiamano: STORIA GENERALE DELLA MARINA MILITARE.

Ho la fortuna di poter dare ai lettori della *Rassegna* le primizie di un riassunto. Tuttavia mi sgomenta la povertà del mio nome e come se questa povertà non bastasse, ho paura che il mio giudizio vada perduto.

Si dirà che un collega di Vittorio Vecchj, nella collaborazione allo stesso periodico, doveva avere troppo facile l'encomio per lui! Ma di una cosa io sono sicuro e questa sicurezza mi conforta.

Io sono sicuro che ad altri accadrà quello che accadde a me stesso.

Ho letto il primo volume con piacere intellettuale così intenso, che giunto all'ultimo foglio, dissi a me medesimo: « ecco un libro che bisogna rileggere, ecco una storia cui si dànno i palpiti del cuore sia che la pagina ricordi le nostre glorie o le nostre disfatte; ecco un libro che con intera onestà ad ognuno fra i cento popoli che insanguinarono il mare dà l'*hosanna* o il *crucifige*, quando si debbono inni al valore o biasimi alle viltà. Ecco un'opera infine che abbracciando quanto di guerresco avvenne sulle acque, fino dal sorgere del primo *Penteconloro*, dovette indagare l'indole, i commerci, le civiltà dei primissimi popoli, studiarne le evoluzioni, penetrare nelle recondite o astruse tradizioni, discusse, impugnate;

dagli uni accettate come autentiche, ributtate dagli altri come favolose. Ecco la fatica e lo studio, lunghissimi.

Se io dissi che il solitario menestrello si è mutato in maestro di orchestra, guidando a schiere i suonatori, intesi di alludere alla farragine di libri che Vittorio Vecchj dovette scrutare, a misura che le epoche storiche, nel sintetico e analitico lavoro, andavano seguendosi le une alle altre.

Subito, appena discorre l'autore della navigazione primordiale, si scorge che la sua storia non si piegherà alla narrazione cruda dei fatti: cercherà bensì tutte quelle circostanze di luogo, di tempo, di clima e di indole che spiegano - o come adesso si dice - *illustrano* gli avvenimenti. Nata la navigazione dalla pirateria, l'autore evoca Tucidide, e vi dice con lui che *sulla pietra sepolcrale di un greco il titolo di pirata non ne disonorava le ceneri.* Ed ecco le prime navi; l'Argo di Giasone rapitore del vello d'oro e il Pentecontoro pelasgo sul quale più tardi gli Achei sferrano da Aulide alla vendetta del ratto di Elena compiuto da Paride pirata. Un giorno sugli stemmi di Roma apparirà la *galea* che dopo essere stata elemento alle flotte di Cartagine ed alle gloriose repubbliche marinare d'Italia, alberga Crociati ed Emiri, frati cavalieri e schiere moscovite, e muore col morire del Secolo XVIII per rinascere piroscafo nella infanzia del secolo decimonono.

In opposizione al francese *Serre* e agli italiani *Guglielmotti* e *Fincati*, sostiene il Vecchi che la tipica *triera* fu quella di cui è tratto il disegno da una terra cotta votiva scoperta in Atene; tuttavia il lettore da tale discussione con la quale inizia il volume, non trae esatto il concetto e l'immagine che pure egli vorrebbe evidente, pauroso di non afferrare poi completamente le strategie e gli ordinamenti dei marinari che alle lunghe e importanti epoche delle *triere* si riferiscono.

Seguono a quel proemio erudito, le guerre marittime di Greci e di Persiani, di Cartagine e di Siracusa, ma sulla fine

del capitolo oso accusare « *Jack la Bolina* » di essersi involontariamente ricordato ad esuberanza di quella famosa poesia che in tanta copia, nei più tenui volumi, ha gittato sul mare. Difatti l'Autore, nella traduzione di Felice Bellotti, riporta il racconto della battaglia di « Salamina » tolto alla tragedia di Eschilo, intitolata *I Persiani*. E per una severa istoria generale della marina militare è troppo lirico il documento. È bellissimo il tratto dedicato alla guerra del Peloponneso e passando alle battaglie tra Atene e Siracusa, con evidente e minuta chiarezza, si spiegano le riforme architettoniche portate alla struttura navale; si scorge il progresso della vela e si giunge alla giornata delle Arginuse maestrevolmente dipinta. Ma la guerra ateniese contro Siracusa scuote la fede dagli Elleni serbata alle triere, e apporta sull'albeggiare del IV Secolo la *quinquereme* e, a poco a poco, si giunge alle altre *poliremi*.

L'Autore non dà fiducia alle tradizioni per le quali i Cartaginesi si ebbero nomèa di primi circumnavigatori dell'Affrica (*con due f come vuole il Martini*), ma crede bensì che Cartagine fosse iniziatrice dell'aumento nelle dimensioni date al naviglio guerresco. E appariscono a poco a poco le navi gigantesche sotto i Macedoni, sicchè il Vecchj è tratto a questo raffronto:

« Credo che al concetto di queste tre navi (l'*Alessandria*, il *Thalamegus* lungo 420 piedi, largo 60 e la nave di Demetrio re di Macedonia) non corrisposero i mezzi meccanici del momento.... Circa quaranta anni fa altrettanto è accaduto al *Great-Eastern* o *Leviathan* ».

Permettetemi una professione di fede: la mia critica non è quella di un tecnico, bensì di uomo, *non di molle*, ma di qualche lettera e però contentatevi che esamini i libri dal punto di vista dell'arte storica e letteraria. E mi preme di notare come l'Autore non scrive una cronistoria nuda, ma nello svolgersi degli eventi, con infinito diletto de'lettori e in-

negabile maestria, svolge tutto quanto, da vicino o da lontano, storicamente parlando, con gli eventi stessi si stringe.

E giunti a questo *momento storico* troverete come a fianco della marina di guerra sorgesse la commerciale, spuntassero le regole del *cambio marittimo* e, in embrione, le *polizze di carico* e le complicate quistioni del *getto*, dell'*abbandono*, delle *avarie* e del *tonnellaggio*.

Si smembra l'impero di Alessandro in reami greco-asiatici; si spostano i centri commerciali e grandeggia Cartagine e, sotto la dittatura di Agatocle, Siracusa muove guerra alla patria dei Barca. Le *quinqueremi* puniche fanno una prima prova sciagurata, ma troppo lauto banchetto uccide il vincitore siracusano prima che egli colga il frutto delle vittorie.

Frattanto la marina militare romana, umile in conspetto di quella floridissima cartaginese, trova in Caio Duilio un ordinatore; cresce e si afforza.

Appariscono i *corvi* e si muta la scherma navale durante le guerre puniche e nel frattempo sorgono altri stati marinareschi sul bacino del Mediterraneo, e Tolomeo III fonda la marina egizio-macedone. Rodi e la repubblica di Bisanzio emergono; Siracusa e Cartagine dopo lunga pace rifioriscono e il lavorìo coloniale incomincia. La seconda guerra punica fa nascere molte e molte modificazioni finchè avviene la totale disfatta della rivale di Roma. Lo sfacelo politico e sociale ridona l'audacia ai pirati e, a poco a poco, si sente la necessità di provvedimenti che fossero una dittatura marinara contro i predoni. Cneo Pompeo per la legge Gabinia rintraccia i pirati nei loro covi: questi capitolano e frutto di tale vittoria è la Cilicia, fatta provincia romana.

Ma oltre alle colonne d'Ercole, l'autore non ha fino a questo momento condotto i lettori. Se, prima di Cesare, le navi da carico cartaginesi e romane avevano solcato l'Oceano, a Cesare era serbata la gloria di vincere su quei flutti le prime fazioni. E lungo le coste di Bretagna avviene la sconfitta dei

Veneti commercianti e pirati attorno all' Armorica e all' opposta isola chiamata Britannia Maggiore.

Segue la campagna di mare tra Cesare e Pompeo, campagna che si cambia in terrestre e finisce a Farsaglia. Ma Cesare muore prima di avere ordinato una marina adatta ai tempi nuovi. Spunta la tirannide di Antonio, di Ottaviano e di Lepido, affluiscono i malcontenti alle navi di Sesto Pompeo, figlio di Cneo e dopo lunga serie di scontri fraterni, la flotta di questo è distrutta da Agrippa. Arde di nuovo la guerra fra Ottaviano e Marco-Antonio e con la giornata di Anzio trionfa Ottaviano.

Facciamo una sosta pacifica e, sempre seguendo l' autore, vediamo che l' arte navale si affina, si regolano le paghe delle ciurme con stabili ordinamenti, si studia l' astronomia, si perfeziona la nave mercantile.

E l' autore, dagli Atti degli Apostoli (dove non va la sua studiosa ricerca?) ritrae questa nave. Con l' avvento dell' Impero nasce una società cosmopolita, i commerci si allargano, e la *banca* acquista nome e onoranza. I Romani, predoni in origine, si fanno legislatori delle proprietà e, *presi in mano i beni del mondo*, promulgano un corpo di leggi marittime.

Siamo alla fine del periodo fra il VII secolo prima del Cristo e il II della divina incarnazione. In questo millennio la scienzia geografica ha fatto gran passi. Apparisce una *tavola dei climi;* non v' è indizio, è vero, dell' ago calamitato ma si tracciano le *rotte* a seconda del corso degli astri e le navi da carico hanno fatti tali progressi da poter trasportare numerosi e immani monoliti; la costruzione di arsenali non è iniziata soltanto, ma fiorisce a Messina, a Brindisi, a Marsiglia....

Comincia un nuovo periodo, poichè dallo spostamento nell' asse dell' Impero, appariscono i Barbari divisi in cento popoli e, caduti nella difesa dell' Impero stesso gli imperatori Illirici; spunta l' arditissima stirpe dei Goti. Le *Sagas* scandinave ci narrano delle incursioni dei pirati di sangue goto; e di Car-

tagine conquistata i Vandali di Genserico fanno centro per vaste imprese corsare. E salgono tutti questi predatori, in ora brevissima, a potenze marine perchè il secolare spirito navale era sopravvissuto all'Impero. Sul tronco greco-latino si innesta il ramo teutonico, ma gli ufficiali di mare, banditi lontano da Roma, avevano lasciate le armi di Occidente e a Costantinopoli l'Autore ricerca la tradizione marittima che deve irradiare poi il mondo, di luce novella.

Con intuizione storica che mi pare bene assennata, il Vecchj dimostra che l'Italia fu debitrice alla marina, rifugiata in Costantinopoli, di non sparire dal novero delle nazioni perchè la Roma del Bosforo, stimandosi erede della Roma del Tevere, salvò quest'ultima dal fato estremo. Ma la floridezza commerciale italiana languì, perchè dalla compagine di Occidente eransi staccate troppe genti e Ravenna fu povera capitale della menomata grandezza dell'Impero. Sopraggiungeva la fine del quinto secolo e, pei nuovi Stati, il *caput mundi* era Costantinopoli, favorita da un porto meraviglioso e da una cerchia di provincie ricchissime. Apparisce Giustiniano e con esso Belisario. Sale questi con valido esercito sopra una flotta formidabile e passa di trionfo in trionfo; i vinti Goti emigrano verso la Spagna. La *polireme* cambia il classico nome in quelli di *dromone* e di *chelandia*, cambia la tattica, appariscono migliorati i segnali e allo *stratego* conviene si aggreghi *chi sappia le cose del mare, i frangenti, le secche, i venti, i porti, le distanze:* ecco lo *Stato-Maggiore.*

A questo mio riassunto non è dato, come sarebbe pure mio desiderio, riepilogare minutamente le dotte pagine del Vecchj per intiero e mi si conceda di arrivare di botto al VII secolo. Sul finire di questo, la preponderanza navale bizantina trova un'emula, e spuntano gli Arabi i quali, lasciato il *botro* e il *sambuk,* classiche navi dei loro porti, antiveggendo le lotte, modellano loro squadre su quelle degli immi-

nenti nemici. Nel *fuoco greco* che sembra inventato dai Cinesi ma in alto onore presso di loro, si può intravedere l' alba della polvere e ne' tubi d'onde quel fuoco sprigionavasi, un embrione de' tubi dei *lancia-siluri*. A fianco alle grosse marine sorgono altre secondarie, chiamate ad alte gesta più tardi e furono quelle che nel mare di Ponente salvarono un giorno la pericolante fede cristiana.

Passiamo a grado a grado a quel periodo in cui le marine italiche si preparano a lotte, quali più gloriose forse non sursero di poi. Pur troppo tuttavia prima de' trionfi di Lepanto, vanno nella cronologia vendette e rivalità consanguinee sui mari d'Italia, per le quali tante vite si spensero che non raccolsero allori dalla storia. Frattanto la *thalassocrazia* (non voglio togliere al Vecchj il piacere che egli sembra provare nell' uso di questo termine greco, e lo copio da lui) è di Normanni sull'Oceano e di Musulmani sul Mediterraneo. L' impero d' Oriente è minacciato dai Turchi e dalle invasioni russe, ma si rialza dopo le disfatte, perchè ancora meno degenerato de' suoi nemici.

Dice un proverbio turco: *Il Padisciah seduto sopra un carro tirato da buoi, acchiappa le lepri al corso.* E difatti l' Impero aveva atteso la degenerazione di Vandali e di Goti di Longobardi, di Carolingi e di Arabi - dice il Vecchj, applicando il proverbio de' futuri trionfatori al colosso bizantino. Sul Mediterraneo e sull' Oceano, addestravansi i nocchieri quando nelle tregue e nelle paci i due mari erano solcati dai mercatanti. L' arte del navigare si perfeziona assai. Da un lato il fervore religioso, o cristiano o musulmano, impone i lunghi pellegrinaggi e navigano i *romei;* la medicina indica la salute ne' remoti bagni termali e navigano gli *infermi.*

Quindi la nave da passeggieri è assai migliorata sul modello del *dromone* e comincia a nominarsi la *galea* (*da galaya pesce-spada*). Ecco la nave che più tardi Amalfi, Sorrento, Civitavecchia, Genova e Pisa useranno pel traffico in Soria, nave

di pace e di guerra simile a quei vapori odierni, flotta postale o sussidiaria alle marine di battaglia.

Perchè non posso trascrivere le pagine magistrali che ritraggono nell'opera del Vecchj la *galea*, la quale procedendo dalla *trireme* a passo a passo, doventa la nave che ha più lunghe eredità di glorie? Perchè.... il compito riassuntivo mi spinge e giungo di volo alla marina mediterranea nelle guerre crociate.

Iniziata assai umilmente - come tutte le riscosse - la riscossa cristiana, cacciando gli infedeli dal Garigliano e dal Frassinetto, assurge a maggior potere liberando la Sardegna (1016) conquistando Mehedeah (1088) e Damiata, (1089) riscattando da' Saraceni la Sicilia. Vincitori i Pontefici nelle lotte con l'Impero, cominciano ad assumere la direzione morale della repubblica cristiana. Nominiamo Urbano II che in Clermont nel Concilio (1095) promuove la guerra ai danni dello Islam in risposta alla guerra che i Califfi del primo successore di Maometto avevano bandito alla Croce. Già nel 1084 questi carpivano all'Impero Antiochia e Latakia e Solimano da Nicea minacciava Costantinopoli. Pietro l'Eremita aveva trovato la formola *Die li volt.* (Dio lo vuole) e tre milioni di uomini si crociano, ma fra quelli partono seicentomila, quali per terra, quali per mare.

Pisa arma 120 galee, Venezia 200 legni di varie foggie, ma pur troppo le rivalità tra le due repubbliche conducono queste a un duello navale nel porto di Rodi (1098) con la peggio de' Pisani. I Genovesi, crociati essi pure, iniziano loro fortune in Oriente; si conquista nel 1099 la Terra Santa e foggiasi a reame feudale. Scoppiano rivalità tra Pisani e Genovesi e per tredici anni si contendono la Corsica. I Veneziani profittano di quelle lotte e vincono a Giaffa, prendono Tiro e si impadroniscono di un terzo della città, stabilendo quella egemonia che mantennero lunga in Oriente. Scoppiano guerre in Occidente e i Cristiani lasciano le crociate e Geru-

salemme ripiomba nel 1187 sotto la mezza luna. Alla nuova riscossa della Croce si muove una nuova marina, la Normanno-Britanna. Riccardo Cuor di Leone apre la guerra, ma Saladino in Soria mantiensi vittorioso.

Albeggia il secolo XIII: il fervore religioso impallidisce e le guerre crociate diventano lotte politiche tra i rivali nel commercio del Mediterraneo. Più del possesso della tomba di Cristo, scalda i cuori il possesso della via per le Indie. Nel 1202, doge Enrico Dandolo, l'armata veneziana salpa per l'Egitto ma si ferma all'assedio di Zara: Gianni da Nivelle associasi ai Veneti ma non àncora con essi nel 1203 a nove miglia da Costantinopoli. Penetrano poi nel porto, sbarcano cavalieri e fanti, ma temporeggiano troppo. Arde un incendio favoloso e dopo difficoltà, discordie e contese tra gli alleati e gli ultimi bizantini, si giunge al saccheggio della città.

Crolla l'Impero Greco e sulle rive asiatiche del Bosforo trae Teodoro Lascaris genero di Alessio Comneno i pochi fidi in salvo, e dopo lunga serie di lotte, Michele Paleologo rifonda una dinastia, insediandosi a Costantinopoli. Sulla fine del XIII sec. Martino IV, Filippo imperatore latino, Carlo re di Sicilia e la repubblica di Venezia si apprestano ad assalire il rinnovato Impero greco. Già nel 1303 i successori del Paleologo non hanno più armi proprie, e i Catalani andati in loro soccorso, padroneggiano, sicchè nel 1349 i pronipoti di Michele riduconsi a stipendiare Catalani contro Genovesi, poi Genovesi contro Catalani; finalmente Veneziani contro tutti e due. Venezia non serba tutte le sue conquiste e Genova nemica giganteggia; ma di fronte a Genova sorge formidabile Pisa.

Questo mio articolo e quello che dedicherò al secondo volume potranno a prima vista parere scialbo e forse inutile riassunto dell'opera che il Vecchj scrisse, così dilettosa e così

– Perchè – mi si dirà – mostrarci lo scheletro quando noi vogliamo vedere il corpo vivo e robusto?

Rispondo che, dando una idea sommaria di ciascun volume, intendo crescere nei futuri lettori il desiderio di studiarla. Così, prima degli spettacoli, ne' quali attori di grido strapperanno l'applauso al pubblico; a questo pubblico si distribuiscono i *programmi* e se il *programma* promette diletto, si gremisce il teatro. Ove poi le mie parole non allettassero, confido che varranno almeno a dimostrare quanto cumulo di dottrina multiforme, di elaborate ricerche e di critico acume si racchiude nella *Storia generale della Marina Militare*.

E di questo risultamento mi chiamerei soddisfatto.

Sarebbe difetto omettere le pagine che si riferiscono ai duelli navali tra Genova e Pisa, ma non potendole tutte riassumere, diamo almeno di volo uno sguardo alla lunga campagna che s'intitola dalla Meloria, poichè ivi naufragarono le fortune pisane.

Tra le due città ardevano lotte diuturne: nel 1264 si riapre la campagna. Pisa riporta la peggio in Corsica, ma rifatto uno stuolo di cento galee con eroico sforzo di patrizi facoltosi, giunge quello stuolo sotto Genova, ne insulta le mura e rivive così – come osserva l'Autore – tra genti italiane la contesa di Atene e di Siracusa.

I Genovesi parvero vinti, ma centotrenta scafi uscirono a prendere il mare e arrivarono in vicinanza di quel medesimo scoglio della Meloria che già una prima battaglia aveva veduto, tra le medesime flotte nel 1243, e che doveva contemplare nella seconda tenzone, la vittoria di Genova.

Verso lo scorcio del secolo XIII, sul Tirreno, Genova resta padrona, e sull'Adriatico impera Venezia, ma fra le due gloriose città, sull'albero della discordia germoglia un frutto e lo vedremo maturare.

Nel Mediterraneo occidentale sorgono alcune marine. Già

nel 1248 san Luigi, sopra armata provenzale, parte per le Crociate. Nel 1258 i Provenzali sono alleati di Venezia contro Genova e al trionfo di Carlo d'Angiò, nella conquista di Napoli e di Sicilia, provvedono le navi di Provenza finchè scoppia l'insurrezione sicula cui si dà nome di *Guerra del Vespro*. Narra l'Autore con evidente vivezza quella guerra cui egli collega uno studio sottile e paziente del nascere e del progredire della marina catalana che surse lungo la costiera presso dove, sul Mediterraneo azzurro, giganteggiano le Baleari.

Ai fasti delle squadre di Catalogna e di Sicilia vanno aggiunti quelli della marina corsara. Ma tutte queste guerre sono talmente intricate che il Vecchj torna ogni tanto addietro e, rinfrescando la memoria al lettore, or qua or là lo trasporta verso le varie tumultuanti battaglie e segue nel volume l'espugnazione di Damiata.

Qui mi cade in acconcio dire alto che assai degna di encomio mi pare nel Vecchj la predilezione dimostrata all'insuperabile Guglielmotti e come si compiaccia di chiamarlo *il suo padre maestro*. Difatti dalla *Storia della marina pontificia nel medio evo*, il nostro scrittore copia il racconto della espugnazione suaccennata, dicendo che: *nè più abile guida* egli saprebbe *altrove* trovare *che nelle mirabili pagine del savio frate*.

Quella lunga citazione mi dà l'adito franco ad un confronto, non *odioso* di certo.

Vittorio Vecchj osa mettere a fronte il suo stile a quello del Guglielmotti, non teme il profumo classico che esala dalla istoria di padre Alberto. Non dirò che lo stile del Vecchj possa uguagliarsi a quello del maestro, dirò tuttavia che l'alunno è degno dello insegnante e che, esiliando poche frasi le quali dallo studio indefesso di esotici autori si impegolarono alla sua penna, al Vecchj compete un vanto indiscutibile. Lo chiamarono con un unanime plebiscito « poeta del mare » quando dal mare evocò tanto radiose e commoventi

leggende. Oggi egli costringe lo stile alla brevità efficace della storia senza che il lettore possa rimpiangere la gioconda festività del novelliere.

Ma la vittoria cristiana sotto Damiata è quasi vittoria di Pirro. Di sessantamila combattenti - dice il Guglielmotti - non restarono vivi più che tremila e il Vecchj spiega al lettore come tanta perdita di uomini a ben poco doveva servire. Di fatto riardevano, in quel torno, i dissensi tra Chiesa e Impero da un lato, e Francia e Inghilterra dall'altro. I Latini stremati dalle contese, restituiscono la città espugnata con tanto sangue, al Sultano d' Egitto. San Luigi di Francia, quando volle riprenderla non trovò sorriso dalla fortuna.

Con osservazione acuta dimostra l'Autore come la preponderanza della immaginazione sui raziocinio, condusse a perdere interessi vitali nelle discordie intestine. Consumavano tutti le forze idonee alla conquista di Oriente nelle rivalità mutue. Ma la storia marinara del secolo XIII si chiude con la caduta di Tolemaide e la guerra fra Genova e Venezia.

Notiamo che sotto le mura di Tolemaide, i Musulmani sembrano adoperare le prime artiglierie. Parlano i cronisti di *oltrapotenti macchine* atte alle ossidioni e alle più grosse danno nome di *carabaghe*, alle minori di *bracchieri*. Vittorio Vecchj ricorda che il Guglielmotti esita nell'asserire che tali macchine fossero *a fuoco*; tuttavia la parola *carabaga* porta il pensiero al nome italiano di *carabina*, e richiama il lettore ad un documento da lui esumato e dichiarante che la polvere pirica era nota sino dal IX secolo.

Trionfa il Sultano, fugge chi può: 30,000 cristiani periscono e la Croce cessa di sventolare sulle terre di Siria.

Un po'troppo recisamente, a mio parere, afferma lo Storico che le Crociate abbiano, con quell'eccidio, il loro termine poichè forse più vero sarebbe il dire che termina qui l'azione crociata come alleanza di nazioni diverse.

Molto assennata è l'asserzione del Vecchj che debba la

caduta di Tolemaide chiamarsi evento di *importanza primaria.* Chiuso infatti quel mercato, le comunicazioni fra le Indie, la Persia e l'Europa non seguirono più l'Eufrate, avviandosi per Damasco, ai porti di Soria. Viaggiarono invece per la valle del Tigri attraverso all'Armenia e poi veleggiarono sulla costa meridionale del Mar Nero, da Trebisonda a Costantinopoli.

In questo momento storico, alla riflessione suaccennata collegasi il fatto che massimo interesse era per le repubbliche mediterranee il fornire l'Occidente di Europa di sete e di spezie. Il lusso spunta, le delizie del palato si affinano, quindi ambizione commerciale era di avere vesti e derrate al miglior prezzo sul mercato di origine. I Veneziani, chiuse le migliori strade dalla preponderanza musulmana, furono i primi a cercare altre vie per l'estremo Oriente. La famiglia dei Polo apparisce e Marco détta, in francese, le sue peregrinazioni nel Cataio e nel Cipango.

Il manoscritto prezioso, tradotto in latino, corse il mondo di allora. Il nome e le gesta dei Polo conducono il Vecchj a trattare in uno splendido capitolo, l'opera di quel navigante e dell'opera le conseguenze fruttifere.

A malincuore debbo omettere l'accenno a queste pagine commerciali e geografiche fra le più dotte e attraenti del volume, quasi sosta ristoratrice in mezzo alle battaglie.

Mi sia lecito ripetere che quanto più si progredisce nella lettura di questa opera, tanto più si desidera che il volume vada presto a dilettare e istruire una larga schiera di lettori.

Ma più specialmente vada a quella falange di giovani che nell'Accademia navale italiana, si apprestano a correre i mari sulle navi da guerra, non recando sul mare il coraggio soltanto, ma la dottrina e lo studio.

Tornando al Mediterraneo, troviamo Genova e Venezia in lotta per il primato. Vincitori alla Meloria, i Genovesi, disfatta Pisa, compresero che, sordamente, Venezia si rodeva di

loro ventura. L'antica disputa di preeminenza a Costantinopoli, il ricordo di guerre anteriori e di gelosie commerciali erano bastevoli eccitamenti a molteplici inimicizie. Cominciò il lavorio ne'loro arsenali per sopraffarsi con l'ampiezza di armamenti guerreschi i quali crebbero sempre più. Riprendendo remoti avvenimenti, il Vecchj riassume le origini dell'aspra contesa.

Ruggero Morosini con 65 galee, penetra nel Bosforo fino dai tempi dell'imperatore Andronico, favorevole a Genova e incendia Galata, sobborgo genovese. Nel 1298 arde fra le due città il dissidio sull' Adratico. Lamba d'Oria rompe la flotta di Venezia. E da questa battaglia che fece perdere la libertà a Marco Polo, derivò almeno un vantaggio per la scienza marittima, poichè Polo prigioniero scrisse l'aureo libro più sopra accennato. Nel 1299 Matteo Visconti negozia una pace fra le repubbliche avverse, ma le rivalità vecchie rimasero intatte, e riarsero poi.

Diamo uno sguardo allo scorcio del Secolo XIV e vediamo e marine nel Mediterraneo e nel Baltico giungere a suprema grandezza; ma pur troppo nella stirpe latina non si vollero affratellare le forze. Genova percosse Venezia nella guerra di Chioggia e le due repubbliche intristirono con singolo danno.

Ben altra saggezza fece fiorire il primato germanico nei mari settentrionali e Lubecca seppe stringere il nucleo marittimo tedesco, tanto da diventare l'Atene del Baltico. Consoliamoci riflettendo col Vecchj che se in Germania si dimostrò maggior tatto politico, in Liguria si ebbe il merito sommo di riuscire utili al mondo. Genova difatti malgrado le fazioni intestine, si espande in Oriente e in Occidente, e reca classica tradizione marinaresca dovunque essa giunge. Questa meravigliosa espansione genovese è appunto notevolissima nel secolo XIV. La maestria dei liguri, la fecondità nelle famiglie genovesi, l'acconciarsi ai servigi stranieri, la pratica del mare, contribuirono a codesto trionfo. Ricchissime allora erano le

foreste d'Italia e nelle costruzioni navali teneva Genova il primato. Da essa partì inoltre l'esempio della emigrazione: in Oriente i Genovesi, beneficata la dinastia Paleologa, da questi trassero benefici immensi; ed è soave al nostro orgoglio leggere le parole di *Jean d'Aulon*, tolte dal Vecchj alle *Chroniques*: « *Le navigage de Gênes est de tout le monde tenu en telle réputation et si grande estime que les Gênois sont intitulés et approuvés rois de la mer* ».

Pensiamo alle signorie genovesi dell'Arcipelago e alle cariche supreme marittime, tenute a quel tempo da loro, e sia lecito menarne vanto quasi a consolazione delle fatali *faide* di Comune e degli eccidi fraterni. Fu naturale pertanto che la pratica marinara dei Genovesi ne facesse preziosa l'amicizia ai sovrani occidentali dei secoli XIII e XIV.

Gittiamo uno sguardo con l'Autore alla supremazia settentrionale di Lubecca. Vincitrice sulla Danimarca nel 1249, aveva saccheggiato Copenaga e rapita la Selandia. Ma i tre reami scandinavi riacquistarono vigore e Valdemaro, rialzando il coraggio del suo popolo, sollevatosi contro la tirannide di Lubecca, tentò la riscossa. Vinse dapprima, poi il reame Danese ricadde nella umiliazione, e la città germanica ebbe la sospirata egemonia anseatica.

Enea Silvio Piccolomini, scrittore acuto, diceva che le ricchezze e le magnificenze di Lubecca *sorpassavano quelle di qualsivoglia città*. Marin Sanudo Torsello, scrivendo a Papa Giovanni XII, si esprimeva così:

« *In Alemagna dimorano popoli che potrebbero esserci assai utili. Io ho visto coi miei propri occhi che queste marine della Germania sono proprio simili alle venete* ». Ma accanto a questa supremazia, pullularono anche pei mari del Nord i pirati e divennero potentissimi. Fra questi andò celeberrimo *Storlebecker* – trangugiatore di bicchieri –. Catturato, offrì per la sua libertà tanto oro quanto ne occorreva a formare una catena che girasse attorno a una cattedrale. Deca-

pitato, si trovò nell'albero maestro della sua *ammiraglia* il tesoro. L'albero era cavo e conteneva barre di oro fuso.

Lasciando i settentrionali correre con le *cocche* anseatiche il loro mare, vediamo come la Sardegna, un dì pomo della discordia tra Genova e Pisa, fosse ai Pisani tolta per sempre.

Dopo la Meloria, Pisa lasciò la città di Sassari ai vincitori e la Sardegna fu ripartita in tre giudicature vincolate ancora al Comune pisano. Giacomo re d'Aragona, forte della nomina di gonfaloniere di Santa Romana Chiesa - nomina concessagli da Bonifacio VIII - stimò poter vantare diritti sulla Sardegna. Nel 1324 dopo vani e costosi negoziati con re Giacomo, si infligge ai cittadini di Pisa nuova gabella di guerra dai magistrati, e sopra buon numero di *cocche*, partono 700 uomini d'arme. A quella spedizione un'altra ne segue: avvengono quindi zuffe che hanno loro fine nel Golfo di Cagliari con la vittoria sanguinosa de'marinari di Catalogna. A questi tocca la Sardegna, ritolta un giorno ai Musulmani, con tanto eroismo, da guerrieri d'Italia.

Come nel Baltico, come nel mare di Germania, anche nel Mediterraneo, corrono pirati. Le belle repubbliche democratiche cessano di addestrarsi alle armi e per loro contese assoldano masnade vendereccie. Così gli uomini, una volta guerrieri, divengono corsari e non è infrequente di incontrare il nome di qualche nobile *schiumatore* del mare, sorpreso dai magistrati e dannato nel capo come ladrone. Bellissimo è l'accenno fatto dal Vecchj al nascere delle artiglierie ed alla conseguente mutazione di architettura navale.

Lascio pur troppo quelle pagine e mi tocca tornare allo strazio dei duelli italiani. A quello mortale specialmente che si svolge di nuovo tra Genova e Venezia e chiamasi nella storia: *Guerra di Chioggia.*

Il primato commerciale nei mari d'Oriente riaccende la discordia fra la democrazia genovese e l'oligarchia veneziana.

Nel 1351 Genova brucia Negroponte possesso veneto e vince l'anno seguente la flotta avversa, ma nel 1333 Venezia trionfa. Segue più che mai accanita la contesa e Paganino d'Oria nel 1354 sconfigge Niccolò Pisani. Dura la tregua fino al 1373, anno di nuova ostitilità nell'isola di Cipro. I Genovesi la conquistano ma espugnano Famagosta soltanto nel 1374: doventano essi giganti nel 1378, stretti in alleanze formidabili.

Fra i cittadini Veneziani, a quel tempo, era in Costantinopoli un patrizio per nome Carlo Zeno, anima ardita, tempra di venturiero. Passa egli in mezzo ad ogni sorta di traversie, scampa miracolosamente al pugnale di un nemico; è soldato di ventura, poi commercia in Patrasso. I Turchi assediano la città; egli ne regola la difesa, cade, e già stanno per sotterrarlo quando qualche segno di vita lo salva di nuovo e trovasi in Costantinopoli tra le intricatissime lotte che torturavano senza tregua la Regina del Bosforo. Dopo una serie fortunosa di vicende troppo lunghe per questo mio sommario, in nome di Venezia occupa Tenedo con 10 galee. Il Senato di Venezia sanziona la conquista usurpatrice ed ecco l'origine della guerra di Chioggia.

Le galee genovesi volano in difesa di Andronico imperatore e assediano Tenedo. Avvengono le guerre disperate del 1378, 1379 e 1380. Di quelle guerre meravigliose e orribili a un tempo, la penna di V. Vecchj traccia una minuta descrizione ove è ammirabile, non la vivacità nel colore e nello stile soltanto, ma la dovizia di particolari attinti con faticosa perizia e scelti con evidente desiderio di imparzialità nel racconto.

Apresi il secolo XV, quel secolo che vide compirsi due fatti dai quali scaturirono due grandi rivoluzioni; politica l'una, scientifica l'altra. Cade Costantinopoli in mano degli Osmanlis e avviene la scoperta della terra nuova di Occidente e della via novella per Oriente. L'arte marittima subisce

inoltre mutazioni tali, in questo secolo, che oggidì ancora ne proviamo le conseguenze. Le antiche energie marinare avevano avuto come teatro il Mediterraneo: quelle del medioevo si svolgono in pari tempo sul Baltico; e l'Oceano che si apre ai lunghi veleggiamenti, sposta l'asse economico e politico per le stirpi umane, e assai più grandioso campo stende alla storia marittima, o pacifica o battagliera. Tralasciate le considerazioni del Vecchj intorno ai mutamenti di ogni genere che stanno per maturarsi, andiamo, sotto la sua scorta, liberi, alle gesta svoltesi in quell'alba radiosa, sul mare.

Genova spossata e vinta dopo le percosse riportate nella guerra di Chioggia, perde ogni influenza sulle faccende italiane e langue sotto il peso di casalinghe liti, poi si abbandona alla sovranità di un pazzo re francese. Ho nominato Carlo VI. Boucicault nel 1401 regge le cose di Genova, e ignobilmente, patteggia d'accordo col milanese Gabriele Visconti, la vendita di Pisa al Comune di Firenze. I Genovesi con sette galee ed una nave minore prendono per fame la bella città, sicchè dal novero degli Stati liberi scomparisce l'antica repubblica pisana.

Partecipa Genova alla contesa di Ladislao di Ungheria con Luigi di Angiò e coi Provenzali si acciuffa presso il classico scoglio della Meloria (1410).

Segue nella storia quella intricatissima rete di alleanze, di abbandoni, di fedi violate e di rivolte, trama su cui s'intessono i fasti d'Italia nel secolo XV. E il Vecchj tiene lontano il suo libro da quelle ragne insidiose.

Passa Genova sotto il Visconti, combatte contro Alfonso di Aragona e vince la giornata di Ponza, ricupera la sua indipendenza e si stringe con Firenze e con Venezia. Questa, vittoriosa a Chioggia, erasi assodata in lunga pace, aveva abbandonato le cose di Oriente, mirando ad esser forte sulle dalmate costiere e sul continente italiano.

Lo spirito marinaresco veneto si manifesta nella contesa

coi Visconti, sui fiumi e sui laghi dell'Italia superiore. Interminabili sarebbero, a dirsi, le fazioni della Signoria di Venezia contro Filippo Maria Visconti; citiamo soltanto quella di Salò ove la flottiglia milanese fu vinta dalla veneziana.

Sull'Oceano prosperano frattanto le marine dei re castigliani; e due navigli primeggiano e due scuole: cioè quella usa alle tempeste del mare di Guascogna, quella al mare mite di Andalusia.

Al mezzogiorno iberico primeggiano le *galee;* verso la Biscaglia primeggiano le *navi.*

Che cosa fosse quella marina spagnuola il Vecchj narra, valendosi di un libro biografico, intitolato *Il Victorial* steso da Diaz de Gamez. E di quello scritto si giova il nostro storico per trattare della flotta castigliana, cui si era unita quella francese. Al principiare dell'alleanza, avviene uno scontro fra la squadretta franco-castigliana e l'inglese e nel *Victorial* se ne ritrovano tutti i particolari.

Avvicinasi frattanto il tempo in cui Costantinopoli deve mutare nome, religione e padrone. Le escursioni Osmane in Europa sono narrate dalle cronache fino dai loro primordi; tuttavia per i Sultani riuscì ben dura la conquista dell'antica Bisanzio. Fino dal principio del secolo XIV apparisce una marina turca che seppe valersi, nelle propizie occasioni, di nostre italiane discordie, e nutre odio spiccatissimo contro Venezia. Rilevante era il numero delle navi moslemite e tanto combatterono finchè il primo periodo nella storia navale turca si chiuse con la conquista di Gallipoli nel 1357; conquista che volle dire la prossima caduta di Costantinopoli. Le divisioni interne – tralascio i minuti particolari degli eventi minori – agevolano soprammodo le imprese della mezza-luna. E pur troppo, invano, i Pontefici chiamavano a difendersi contro gli infedeli, Principi e repubbliche cristiane. Così più di una volta le schiere turche apparvero sotto le mura dell'agognata città, non

minacciose soltanto, quasi padrone; e Murad potè lasciare al figliuolo Maometto II il florito esercito che, avvezzo a vincere i cristiani, doveva compiere finalmente la fatale conquista. E quell' esercito lasciò così sanguinosa memoria del suo trionfo come altra più truce non giunse a registrare la storia. Il 16 di aprile 1456 si avanzò Maometto con le sue schiere sotto le mura famose.

Stupende sono le pagine che descrivono l' assedio e la caduta della forte città, espugnata dieci secoli dopo che Costantino l' aveva cinta di quelle mura dove il giorno della finale rovina un altro Costantino (Dracosio) ultimo degli imperatori, doveva morire.

L' Europa cristiana, all'inaudito trionfo, rimase attonita, e troppo tardi, disperata per l' errore commesso. Ma quella desolazione non bastò a scongiurare la furiosa tempesta che la minacciava, giacchè per Maometto II la presa di Costantinopoli fu il mezzo atto a raggiungere la conquista delle penisole Balcanica ed Ellenica. Politico astutissimo, capitano sommo, egli addormentò con promesse di amicizia eterna i nemici più minacciosi; poi a uno a uno li vinse.

Con quel giusto criterio di storico coscenzioso, criterio che lodammo già al cominciare di queste pagine, il Vecchj innalza a titolo di somma gloria, la difesa da Calisto II Pontefice, capitanata, per proteggere contro la mezza-luna le isole dell' Arcipelago, difesa che il Papa Nicolò V aveva tentato. Nella santa opera a Calisto succede Pio II ma pur troppo alle sue chiamate non risponde l' Europa ed egli muore quando si appronta a combattere solo.

Tuttavia Venezia nel 1464 inizia la serie delle sue guerre col Turco, guerre che lentamente la corrosero e non furono ultima causa del suo declinare. Prima di seguire la città di San Marco in quella contesa, apre il Vecchj una digressione per dire di una novella fattezza apparsa nella vita militare marittima. Con quella vivacità di pittura che ricorda le più belle

sue pagine, lo scrittore ci segnala l'albeggiare sui nostri mari di *quella solenne maledizione* che fu la *galera forzata*, e tratta delle dure condizioni fatte ai prigionieri, incatenati al banco.

Torna lo storico alle campagne de' Veneti contro i Turchi e le chiama, *più che guerre, atti feroci.* Con la conquista di Rodi nel 1480, compiuta dai Turchi, con il tremendo sacco di Otranto, perpetrato da Achmet rinnegato - perchè greco di sangue - termina la cronistoria marittima militare del secolo XV.

Termina la intangibilità di Venezia; e i famosi cavalieri Gerosolimitani, percossi a Rodi, sono costretti a ridursi in Cipro, dove resta loro, glorioso retaggio, la tradizione delle battaglie combattute per la Fede, in terra e sul mare.

Declina l'influenza delle flotte mediterranee e si apre il primato agli uomini dell'Oceano. Segue a quella sintesi del secolo XV un meraviglioso studio (ed è il capitolo quattordicesimo) svolgentesi sulle scoperte marittime delle nuove terre nel secolo su detto; sullo stadio delle scienze matematiche e sui precursori di Colombo e di Vasco di Gama.

Ivi si tratta la scoperta delle Indie *nuove* e della novella via alle Indie orientali.

Si passa a rassegna il *navilio* di tutto il 1400 e de' primi anni del 1500. Si descrivono mirabilmente i galeoni, le galee e le galeazze. Si riportano, commentandoli, preziosi documenti sulle costumanze, sui codici, sui viveri e sopra il servizio di bordo e sul costo del materiale; sicchè sempre più apparisce lo studio, l'erudizione e la cura minutissima dal Vecchj recata a questo libro. Forse il secondo volume, e per gli eventi, e per gli attori del multiforme dramma, che in quello verrà sceneggiato, chiuderà in sè maggiore attrattiva; giacchè più vicini e però più noti al lettore saranno uomini e cose. Se tale previsione sorride alla mia impazienza di lettore, tuttavia è certo che tanto maggiormente notevole fu la perizia dello scrittore in questa prima parte dell' opera, poichè gli

riuscì di trarre dai fatti più remoti tanta efficace vivezza di narrazione.

Con l'ultimo capitolo si dà uno sguardo sinottico alle marine del secolo XVI e si rileva come i due fatti navali che segnano l'apparizione del 1500, sono la difesa del Mediterraneo contro l'oltracotante invasione turca e la ricerca di strade novelle per paesi supposti doviziosissimi.

La difesa accennata dovette precipuamente incombere ai Veneziani, paurosi per la perdita di loro colonie orientali; ai Pontefici, guardiani della Religione ed agli Spagnuoli dominanti in quelle parti d'Italia più esposte alle incursioni islamitiche. In pari tempo le marine oceaniche si addestrarono a più vasto campo di azione; campo diviso nelle scoperte propriamente dette, poi nel colonizzamento e nella tutela, da cupidigie rivali, delle colonie fondate.

Le marine erano nel 1500 le seguenti:

Quella inglese che riconosce le proprie orgini dall'armata regia dei Plantageneti, detta dei *Cinque porti* affidati questi a un *Lord guardiano.* Sotto Enrico III ed Enrico V quella prima istituzione decade per rifiorire con Enrico VII lottando contro la Scozia e la Francia.

(E possiamo notare che Giovanni Cabotto salpava da Bristol per il suo primo viaggio).

Enrico VIII deve chiamarsi il vero fondatore della marina inglese moderna, non tanto per lo impulso dato alla costruzione del naviglio combattente, quanto per l'incremento, da lui caldeggiato, alla marina mercantile. Ricade l'armata sotto Edoardo VI nel deperimento, anche per la perdita di Calais e di Boulogne.

La marina del reame di Francia, meschinissima ancora nel 1500, erasi tuttavia liberata dai capitani stranieri, specie dai Genovesi. Due squadre la componevano: levantina l'una di galee provenzali, ponentina l'altra di veliere brettone e normanne. Il creatore di quella marina francese fu Francesco I. Ne

stabilì le assise e revocò l'antica soggezione ai duci genovesi, chiamando alle sue paghe Andrea d'Oria: poi disgustatosi con lui, passato agli stipendi di Carlo V; il Re di Francia si legò con la Turchia. Cavalieri Gerosolimitani capitanarono più tardi la flotta mediterranea e levantina e più avanti ne ritroveremo le gesta.

Ma più felice per giacitura marittima era la Spagna e già nel 1439 andarono famose le navi biscagline collegate ai danni di Olanda con le flotte veneziane e anseatiche. E tale fu l'arditezza navale iberica che la gloria di Colombo va divisa, senza offuscarsi, tra lui e le genti di Palos, le quali fornirono gli *equipaggi* alle gloriose prime tre *caravelle*.

Sul Mediterraneo, lunga distesa di costa avevano i re cattolici, compresa quella mirabile di Catalogna dove Colombo, reduce dal primo viaggio, destò tanto grido popolare di plauso. Il cardinale Cisneros conquista Orano nel 1500 con navi da lui fornite, governate e capitanate: navi che nel 1510 sotto gli ordini di Pedro Navarro riducono i re Mori d'Affrica tributari di Ferdinando.

Passa poi lo storico a narrare come i dominii iberici si allargarono e come la storia nautica spagnuola offre esempio lungo e vario di strepitose fortune e di rovesci strepitosi.

Accanto alla Spagna, ma sul lido oceanico, formasi la marina portoghese; conquista Madera e lotta con tribù africane, ma fino all'approdo di Vasco di Gama a Calicut quella marina serve a pericolose odissee di naviganti scopritori delle nuove contrade. Tipica nave in quei viaggi di scoperta fu appunto la caravella del Portogallo.

Povertà di Stato teneva Genova con poca schiera di vele e pochissime ne possedeva la Toscana; buona e ben regolata era la flotta pontificia; Napoli e Sicilia giacevano sottomesse alla Spagna; sicchè a quel tempo, in Italia, primeggia sul mare, Venezia soltanto. La potenza marittima dei Turchi era giunta all'apogeo quantunque non fosse omogenea. Tuttavia

il comando assoluto ed obbedito sempre, la fede cieca nell'alto destino, faceva formidabile la mezza-luna. Sentinella avanzata della cristianità era l'Ordine Gerosolimitano, passato da Acri a Cipro, a Rodi, a Roma, a Tripoli, a Malta successivamente; e le due *gran guardie* del Vangelo erano i dominii di Venezia, poche castella cioè nella Morea e nelle isole Jonie.

La pirateria più che mai infestava i mari: cavalieri Maltesi correvano addosso ai Turchi, protettori di corsari, sicchè tanto gli uni come gli altri, i fedeli cioè e gli infedeli, nelle battaglie di caccia e di difesa, fornivano di vogatori prigionieri le proprie navi.

Sul Baltico gli stati Scandinavi di Svezia e di Danimarca erano rinvigoriti. La condizione politica, - vale a dire le divisioni in *principati cristiani* e in *khanati*, della pianura moscovita - fe' germogliare la marina corsalesca dei Cosacchi *Zaporoghi* che sembrano barbari Goti o Normanni redivivi.

Molteplici ragioni di guerra agitarono nel XVI secolo l'Europa e a queste guerre contribuirono le vicendevoli rivalità nella scoperta di nuove terre. Ma comincia l'epopea del primato musulmano appena Venezia, perduto Corfù, ricorre al famoso Gonzalvo di Cordoba. Ciò non ostante l'Europa occidentale giace neghittosa finchè nel 1530, preparandosi alla guerra col Turco, i cavalieri di Rodi si annidano in Malta e nel 1533 sotto il comando di Andrea d'Oria formasi la Lega marittima fra Spagna, Genova, Roma e Malta per combattere Solimano. Non mi è dato seguire il Vecchj nello splendido racconto della campagna navale della «Lega». Dovrei ricopiare quasi tutto il capitolo XV cui l'alto téma ha dato bellezza eminente di concetti, di studio e di stile. Ed è appunto la battaglia di Lepanto, memorando onore d'Italia e di Spagna, quella che chiude la prima parte della *Storia generale della Marina Militare*.

Più volte ho cercato di mettere *in rilievo* quanta fatica debba aver costato al Vecchj questo lavoro e accennai alla dovizia delle fonti e delle autorità cui egli attinse in così grande copia la sua svariata erudizione storica e navale.

Affinchè l'asserzione abbia, almeno in parte, efficacia, mi piace di segnalare le « Appendici » varie delle quali l' Autore ha dotato questo primo volume.

Eccone l' elenco.

Le recrutement de l' État-Major et des equipages dans les flottes romaines au temps de l' Empire, par M. Robiou.

Il libro dei fuochi di Marco Greco. *Osservo a proposito di questa seconda appendice, che, per la prima volta, tale libro si pubblica in Italia nella sua integrità. Il Cardano nel secolo XVII solo ne trascrisse alcuni brani, poi niuno ne aveva più fatto parola.*

Il Chronicon Amalphitanum (dalle *Antiquitates italicae* del Muratori) traduzione di Antonio Morosi.

Il ruolo della Galea « San Matteo » della casata degli *Oria.*

Rugger Loria (cenno estratto da una storia di don Buonaventura Hernandez Sanaluje).

Il canto di guerra di Messer Ramon Montaner (tradotto da Filippo Moisè).

Gli ordini da osservarsi sopra le galee del Nostro Signore (estratto dalla Istoria della Marina pontificia del padre Alberto Guglielmotti).

Gli ordini per l'armata inglese in uno scontro nel 1545, avvenuto al largo di Spithead (da un *ms.* della collezione Fleming.

L'imbreviatura di uno scritto del signor H. Halliday Sparling intitolato « I Marinari di Inghilterra prima dell'*Armada* » e pubblicato dall'English Illustrated Magazine - Giugno 1891.

VICO D'ARISBO.

TRA ROMANZO, IPOTESI E REALTÀ

Paolo Lioy, **Notte e ombra.** - Milano, Treves, 1891.

Angelo Mosso, **L'Educazione fisica e i giuochi nelle scuole.** - Dalla *Nuova Antologia* del 1.° novembre 1891.

— **La Paura,** 4.ª ediz., con l'aggiunta di un capitolo sulla fisonomia del dolore e di 2 tavole in fototipia. - Milano, Treves, 1892.

Ing. Amerigo Raddi, **L'Igiene nel progresso della produzione ed in rapporto ai mezzi di sussistenza.** - Estratto dal *Giornale della R. Società italiana d'igiene*, anno XIII, n.° 9-10, 1891.

Antonio Fogazzaro, **Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la Creazione**, 3.ª ediz. - Milano, Galli, 1891.

Paolo Mantegazza, **Epicuro**, *Saggio di una fisiologia del Bello*, 2.ª ediz. - Milano, Treves, 1891.

Notte e ombra, anche quando uscì nel maggio dell' anno decorso, non era un libro nuovo, ma la fusione di due libri vecchi rimessi a nuovo, come ci avvertono gli editori stessi nella prefazione. O vecchio o nuovo, è però sempre un libro sul quale val ben la pena di spendere due parole, come la valgono tutti i libri del Lioy. Egli appartiene, com'è noto, a quella triade di volgarizzatori della scienza che si compie coi nomi del Mantegazza e del Mosso, e non è qui il luogo di dare un giudizio comparativo sul merito dei tre scrittori.

Notte e ombra, di cui dobbiamo ora occuparci, non è in sostanza, sotto il velame di quel titolo pauroso, che una leg-

giadrissima enciclopedia letterario-scentifica, ma più scentifica che letteraria, ed ecco perchè ci siamo fatti noi di questo libro la parte del leone. Il volume di 375 pagine racchiude, si può dire, notizie su tutto ciò che, specialmente di cose naturali, può venire in testa al lettore di chiedere; notizie, se non sempre complete (che non era il caso), sempre però vestite di una forma leggiadrissima, e ciò che è pregio singolarissimo del libro, concatenate tra loro in modo da dare all'enciclopedia lioyana le attrattive di un vero romanzo. E a *Notte e ombra* per essere un romanzo non manca neppure la storia di un amore; ed è un amore campato tra le nuvole, un amore più che platonico, che comincia sull'alto di una rupe « innanzi un immenso burrone a picco » e finisce su un'altra rupe nevosa, « *uno* dirimpetto all'*altro* nell'immensità. » *Essa* si fa conoscere a *lui* con « un canto lontano lontano discendente dall'alto come armonia di cascata su pietre muscose »; e quando gli appare per dargli « l'ultimo saluto », non è che « una forma appena percettibile sull'ultimo vertice » d'una montagna. Come si vede, qualche cosa da fare arrabbiare i Goncourt e gli altri romanzieri, nei quali « ciò che ha nome di verismo non è spesso rappresentato che da brutalità inutili ». Non intendo dire con questo che tutte le pagine di *Notte e ombra* sieno egualmente castigate, ma certo siamo qui sempre lontani dalla spudoratezza che serve di principale *réclame* a tanti altri libri del genere di quello che esaminiamo.

Ma perchè *Notte e ombra?* Perchè (tolgo la risposta dalla prefazione) questo che presentiamo ai lettori della *Rassegna* « è il libro degli intimi e nascosti drammi che avvengono in noi medesimi mentre, segregati da tutti, stiamo chiusi nella camera, dove nessuno ci vede, tra i fantasmi della casa solitaria, tra voci che ci arrivano dai silenzi... è il panorama di quelle ore oscure nelle quali passiamo metà della vita in braccio al sonno, ai sogni, alle insonnie, alle allucinazioni, alle nevrosi, fra esseri che vigilano solo nel buio e le cui abitudini

si celano nella notte ». Su questa base, che potrebbe parer quella di un romanzo d' Anna Radcliffe, l' autore ha saputo invece innestare le descrizioni più leggiadre, gli aneddoti e le osservazioni più umoristiche. Nè mancano al libro note soavemente gentili ed affetti che, con un po' più di coraggio per parte dello scrittore, apparirebbero esplicitamente cristiani; come quando, nel chiudere il capitolo « Buona notte! », il Lioy augura la pace « a tutti quelli che non possono dormire perchè li affanna l' insonnia, perchè mancano di ricovero, perchè hanno fame, perchè sono oppressi dal dolore, perchè vegliano al capezzale d' un infermo »; o quando, nell' altro capitolo « Spoglie », a proposito di coloro « che non si sentono mai coperti abbastanza e si imballano come gingilli fragili », aggiunge: « e sono quelli che per solito meno s'affannano incontrando lo spazzacamino tremante sotto la neve che fiocca o la vecchierella accovacciata sul lastrico con la sporta di solfini o col fascio di giornali ». E più verso il fine del libro, lo stesso uso di coprire le poltrone col *voltaire* sembra a lui che sarebbe « consuetudine onesta quando si fosse certi che in altre case altre nudità viventi non patiscano il freddo ». Soavi parole sono consacrate dallo scrittore all' affetto delle culle, ed altre non meno soavi a quelle « pie creature » che « vegliano presso ai malati o ai vecchi infermi » e alle quali « a portare un fiore si prova maggior piacere che a offrirne a leggiadre dee del piacere ». « Voi, pie zitelle (così conclude) infermiere di fanciulli e di vecchi, madri adottive di orfani, donnette incanutite nel sacrificio continuo, curve dal mattino alla sera sul lavoro, pie creature sparse nelle quiete case, pregate per quelli che il terribile amore consuma! » « I lugubri bruciatori di morti » si pregano invece a « non riaccendere gli antichi roghi »; e dal « quieto cantuccio campestre dove è dolce discendere senz' altro monumento che quello dell' amore che vive oltre la tomba » si pregano lontane « le profanatrici vanità dei mortòri coi cavalli e coi cocchieri in maschera ».

Che ci voleva, o simpatico Lioy, a mettere su quel quieto cantuccio anche la croce, da Lei riconosciuta come « emblema dell'amore che redime »? E una volta che la civiltà nella quale viviamo « ha tanto promesso e così poco mantenuto » e che « essa non seppe che mutare Lazzaro in Tantalo spogliandolo d'ogni fede », perchè spargere quella stilla di ridicolo sulla consolante verità della risurrezione dei corpi (che Ella crede non siano tutto noi, ma solo « nostri fidi compagni ») col chiedere se « i risorti ritorneranno alla luce ignudi o vestiti,... con abiti di Bocconi, in camicia o avvolti in lenzuola »? « L'anima, è la chiusa del libro, invoca nuove lotte e sente di poterle affrontare. Non importa se potranno anche essere battaglie contro mulini a vento: rimonterà egualmente in arcione l'eterno cavaliere dei nobili ideali, condannato ad avere spesso la sorte peggiore, ma persuaso che ogni preoccupazione esclusivamente individuale è sterile, e che la vita ha sempre uno scopo finchè vi sia un posto di combattimento dove restino aiuti da porgere, debolezze da proteggere, sorrisi da diffondere, lacrime da asciugare. » Noi accettiamo, e come soddisfatti, questa conclusione, augurando all'autore che tra gli scopi della sua vita metta anche quello di dire con meno *ombre* ai suoi lettori *tutta* la verità, che, da molte pagine di questo libro, traspare presente all'intelletto e al cuore di lui.

Notiamo, per amore di verità, un evidente *lapsus calami* là dove si afferma (pag. 53) che la terra d'estate è più vicina al sole che d'inverno; e il disaccordo tra l'altra affermazione, presa così a lettera, che « Manzoni *compose* di sera tutto d'un tratto il *Cinque Maggio* » (pag. 136) e le parole dello stesso Manzoni, a proposito di quell'inno, nella nota lettera al Cantù: « Dopo i tre giorni, per così dire, di convulsione, in cui *ho composto* questa corbelleria... »

Tutto ciò che riguarda in qualunque modo la cara gioventù ci interessa sommamente. Nel libro che abbandoniamo ora al giudizio di altri lettori, dopo il lamento che « perfino

le ricreazioni libere vengono avvelenate dalla compassata ginnastica che presume trasformare in atleti i ragazzi fiacchi per lo studio eccessivo, facendoli arrampicare una o due volte al mese invece che su una montagna sopra una pertica »; si augura « sciagura a chi rende atrofici i fanciulli nelle scuole cattive, o a chi nel loro piccolo mondo anticipa il dolore che pur troppo a suo tempo verrà inesorabile! » E a bella posta abbiamo aspettato a richiamare soltanto in fondo l' attenzione del lettore su quelle due questioni, perchè formano l' argomento d' uno studio del Mosso, comparso nella *Nuova Antologia* del 1.° novembre, e destinato a esser parte d' un libro di prossima pubblicazione. Lo studio è intitolato *L' educazione fisica e i giuochi nelle scuole.* Lo scrittore vi confronta l' istruzione e l' educazione impartite in Italia e altrove con quelle inglesi, e trova che là, con molto meno tempo dato ai banchi della scuola e al tavolino della camera e più agli esercizi (purchè veramente utili) del corpo, si ottengono nel campo educativo resultati di gran lunga migliori dei nostri. « Un difetto grave, egli scrive, delle scuole sul continente è quello di aver dato una prevalenza eccessiva all' educazione intellettuale trascurando l' educazione fisica... I governi e i privati si affaticano da lunghi anni a riempire la testa ai giovani con una congerie di cose inutili che essi non possono ricevere nè assimilare; e che se anche le imparano, le avranno dimenticate prima ancora che venga il momento nel quale se ne potrebbero servire ». D' altra parte, la ginnastica « inventata per rimediare alla mancanza del movimento » pare a lui che « comunque si faccia non potrà mai svegliare e tenere desta l' attenzione così vivamente come lo fanno i giuochi liberi, nè svolgere con eguale armonia il sistema nervoso e quello muscolare... L' Inghilterra tanto più ricca di noi, che potrebbe passarsi il lusso dei maestri di ginnastica, ne fa a meno, ed è assai più forte senza di loro », perchè la gioventù si esercita invece all' aria libera nei giuochi veramente utili, come la corsa, il giuoco della palla ecc.

Nell' associarci di gran cuore a queste idee dell' insigne fisiologo, sentiamo il dovere di confortarlo dell' umiliazione che egli dice di sentire alla vista « dell' inferiorità grande, nella quale si trovano i collegi che sono nelle mani dello Stato, in confronto di quelli che si trovano nelle mani dei preti », sopratutto perchè questi « vanno diventando sempre più numerosi, mentre i nostri convitti nazionali non accennano a migliorare e i militarizzati deteriorano ». Sentiamo, dico, il dovere di confortarlo di questa paura *aprioristica* (avrebbe detto il nostro vecchio maestro di fisiologia, Alessandro Herzen) dell'istruzione data da ecclesiastici; e, parlando con un fisiologo, ci facciamo lecito invitarlo a stare anche qui alla semplice osservazione dei fatti. Potrebbe darsi che un nudo elenco degli uomini, specialmente degli ultimi tempi, che più hanno amato e onorato questa cara terra italiana e più sofferto per lei, e che ebbero a maestri degli ecclesiastici, fosse sufficente a neutralizzare la paura del chiarissimo amico nostro? È un semplice dubbio questo che gli moviamo, prima di ripetere con lui il lamento col quale si chiude il suo scritto: « Mentre vediamo che gli operai si preparano alla rivoluzione per le otto ore di lavoro, noi obblighiamo i nostri figli nella età loro più debole, a star curvi sullo scrittoio e nei banchi della scuola per dieci ore al giorno! »

Se lo studio del Mosso riguarda l' igiene solo dal lato della scuola, in un altro studio dell' ingegnere Amerigo Raddi si considera invece la scienza di conservar la sanità e prolungare la vita *nel progresso della produzione ed in rapporto ai mezzi di sussistenza*... Il Raddi combatte le idee di Malthus, secondo le quali « con l' accrescimento della popolazione, si diminuiscono i mezzi di sussistenza e quindi la lotta per la vita si fa più attiva e più feroce, soccombendo i deboli e ristabilendosi così l'equilibrio »; e spera che dai dettami igienici, rigorosamente e in larga scala applicati da chi ne ha la possibilità e il dovere, le questioni economico-sociali « avranno uno svolgimento pacifico e progressivo a seconda della teoria

di Darwin, cioè con l'*evoluzione* invece che con la *rivoluzione* ». Questa speranza è per ora almeno contraddetta dalla « riluttanza e dalla resistenza passiva, che trovano le applicazioni delle leggi igieniche non sempre perfette, come lo è la nostra in vigore, anche in coloro che sono preposti ad applicarle ed a preservarle », onde « si vedono molti Comuni italiani, francesi e tedeschi, spendere e spandere per feste, centenari, ricevimenti, commemorazioni, ecc., facendo vivere poscia nel lezzo i loro amministrati, amministrando loro dell'acqua scarsa e malsana e poco curandosi di prevenire la diffusione dell'epidemie e di diffondere la istruzione più specialmente nelle campagne ».

Anno per anno, in una popolazione totale del globo di un miliardo e cinquecento milioni, si calcola dagli igenisti « un complessivo di milioni 13 $^1/_2$ circa di vite umane che perdiamo per trascuranza igienica ». E l'Italia, di tutte le nazioni di Europa, non è seconda, in tale eccesso di morti, che all'Austria. Nel 1887 la mortalità degli Italiani fu del 28,01 per 1000, mentre in Svezia, lo Stato più felice d'Europa sotto questo rapporto, non fu che il 16,13. Noi ci inchiniamo davanti all'eloquenza di questi e d'altri numeri riportati dal Raddi nel suo scritto; però neghiamo affatto che « la religione... le astinenze dal banchetto della vita e l'aspirazione ai beni celesti » siano da porsi tra le cause, veramente degne d'esser prese in considerazione, di tale eccesso di mortalità, ora e per il passato, in Italia e fuori; giacchè numeri non meno eloquenti, ad ogni S. Luigi, morto, sia pure, troppo presto per le suddette cause, contrappongono una schiera di asceti d'ogni tempo e d'ogni paese giunti all'età più provetta, e un'altra schiera molto più numerosa di tutt'altro che asceti, uccisi dall'abuso del banchetto della vita e dalla smodata aspirazione ai beni di lei.

A proposito di Darwin e d'Evoluzione, ricordati sopra, è uscita, coi tipi elegantissimi della casa Galli di Milano, la

terza edizione del libro di A. Fogazzaro: *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione*, che la *Rassegna* fece conoscere ai suoi lettori sin da quando comparve, l'estate decorsa, nell'umile veste di un estratto. Ci rallegriamo di cuore coll'illustre letterato che l'opera sua conti già, in così poco tempo, una schiera, a quanto pare, non indifferente di lettori; segno che se un giornale umoristico dichiarò, a proposito di questo scritto, di non sapere indovinare « perchè debba interessare qualcuno la soluzione del problema se la dottrina Darwiniana combini o non combini col concetto della creazione secondo i dottori della Chiesa », c'è in Italia della gente a cui pare che la cosa importi, e legge lo scritto del Fogazzaro. Ci auguriamo che il libro acquisti sempre nuovi lettori, sopratutto tra il clero dotto e studioso. Qualunque sia l'opinione che altri possa formarsi dei particolari di questa Memoria (e conveniamo anche noi che, per l'ardore dello scrivente di prendere troppo lontane le mosse della questione e di spingerla troppo innanzi, non possa talvolta non sembrare di scorgere, a lato al filosofo, il poeta di Violet) dovrà almeno, nello scorrerla, intravedere la possibilità di distinguere tra « l'ipotesi fondamentale della Evoluzione e la dottrina di Darwin in quanto è propria dell'illustre naturalista ». E colla possibilità, dirò, anche il dovere. « Una folla anonima, scrive il Fogazzaro, rifuggendo dalle nuove dottrine perchè le ode maledire dai suoi maestri, predicare dagli avversari d'ogni fede, e sopra tutto perchè le paiono contraddire il racconto mosaico, prontamente e bonariamente concede al nemico che Evoluzione e Materialismo sono la stessa cosa, che Evoluzione e Cristianesimo non possono accordarsi. Ciò è quanto Haeckel e i suoi seguaci desiderano; ogni opposizione di carattere religioso è loro gradita: essi la prevengono proclamandola necessaria, inevitabile; essi ignorano le opinioni e le testimonianze contrarie ». L'Autore, nell'*Avvertenza* premessa al suo scritto, promette « quando gli sarà

dato, in uno scritto a parte, di svolgere maggiormente qualche punto della Memoria ». E noi aspettiamo con gran desiderio questo suo nuovo contributo di filosofia naturale, persuasi trattarsi di cosa per lo meno altrettanto degna di occupare l'ingegno di lui, quanto le alte creazioni fantastiche di *Malombra*.

∴

Dopo gli ultimi suoi scritti, il Mantegazza non è davvero innocente del meno giusto preconcetto che sul contenuto d' *Epicuro* debbono essersi formati molti di quelli che lo hanno visto semplicemente nelle vetrine dei librai. Ebbene, no, l'*Epicuro* del Mantegazza non è nient'affatto il mandriano al cui gregge si gloriava Orazio d'appartenere. « Credo, egli scrive, che il vero e savio epicureismo consista nell'amare, nell'adorare e nello studiare il bello. » Che è in sostanza conforme al vero insegnamento del filosofo greco, specialmente quando il bello si definisca col Davanzati, che il Mantegazza cita: « Il bello è quel che piace. » Secondo dunque questa sua promessa, l'autore professa di credere altresì « che la castità e la temperanza ci rendono più capaci di sentire il bello e di goderlo. » « Se tutti gli uomini, segue, sapessero quanto spreco di nervi si faccia nelle lotte amorose e quanto i piaceri della tavola ottundano le gioie più alte del pensiero e del sentimento; quanti dolori di meno, quanta volgarità di meno nella vita! quanti tesori di sublime voluttà non si godrebbero in questo nostro viaggio nella valle di lacrime! » Quindi « a chi trova deliziose le odi barbaresche e le pagine fetenti dello Zola, e i quadri del ***, diremo che essi hanno subiettivamente ragione, ma che essi sono altrettanti rospi! » ricordando d'aver citato la definizione di Voltaire: *Le beau pour le crapaud c'est sa crapaude.* I veristi, seguo a citare il Mantegazza, « finchè ci daranno dei mostri o per stuzzicare i nostri palati sazi ci imbandiranno

vivande pepate dalla lussuria o dalla putrefazione incipiente; non sapranno che piacere a pochi e per pochi anni; e il buon gusto li sommergerà nel vortice del tempo, che non conserva che ciò che è sempre bello; cioè il vero della natura scelto e interpretato dal genio dell' uomo. »

L' Epicuro del Mantegazza non è dunque un Epicuro lascivo; è semplicemente un filosofo il quale, « odiando la metafisica come la più ingenua o la più stolta ciurmeria del pensiero », nella contemplazione delle cose belle non sa inalzarsi un palmo da terra. Quindi dopo aver chiamato il bello « unico Dio che non tramonta mai nel cielo dell'umanità » e « Dio maggiore dell' Olimpo umano »; dopo aver detto a noi italiani che « il bello è sempre il nostro Dio » (poveri cari caduti sotto le baionette austriache col Dio vero nel cuore!); innanzi di appellarlo « la nota più alta a cui possa giungere l' idealità umana », se gli fosse concesso « di farsi una vita a modo suo e in essa incarnare la perfezione di una felicità senza macchie e senza dolori », vorrebbe « vivere sempre in un ambiente di cose belle, sorridendo il suo primo sorriso dinanzi a una grande scena della natura e spegnendo il suo ultimo sguardo nella contemplazione di una bella donna. » Niente di più. E per quelli che non posson farsi una vita a modo loro e che nel mondo sono i più? per quelli a cui, anche potendo farsela, parrebbe di non avere ancora raggiunto la perfezione della felicità? Per questi, unicamente per questi, si concede la necessità d'una religione, dietro la saggia avvertenza che il bello, « il cui culto è la religione » di lui Mantegazza, non può, quanto agli altri, « sostituire le religioni, nè creare di per sè solo una religione nuova. » Il che vuol dire che quest' altri faranno molto bene a tenersi la religione vecchia della mamma.

Scolaro del Mantegazza, come egli stesso ci fa sapere, A. Mosso, nel suo vecchio libro sulla *Paura*, di cui è uscita, colla data di quest'anno, la quarta edizione, ha delle riflessioni preziose e d'importanza sempre nuova, che ci facciamo lecito

d'offrire alla considerazione del maestro, a proposito di quest' ultimo passo che qui citiamo del suo *Epicuro:* « La scienza ha i suoi diritti e i suoi doveri e fa severamente e inesorabilmente l' autopsia degli Dei e delle passioni, dell' estetica e della morale; d' ogni cosa umana e divina. »

Ecco le parole del Mosso: « Spesso contemplando il cervello dei miei malati, pensando alla sua struttura ed alle sue funzioni, vedendo il moto del sangue che correva ad irrigarlo, mi sono immaginato di penetrare nell'intima vita delle sue cellule, di seguire i moti che agitano le loro ramificazioni nel labirinto dei centri nervosi, ho supposto di conoscere le leggi del ricambio materiale, l'ordine, l'armonia, le concatenazioni più perfette: ma per quanto si approfondisse il lavoro della mente, e lasciassi sciolte le redini all'immaginazione, non vidi mai nulla; mai un barlume che mi desse speranza di risalire all'origine del pensiero.... L'essenza dei processi psichici mi rimane ancora un mistero.... Non si è ancora nulla scoperto che possa lasciarci supporre e tanto meno comprendere la natura della coscienza.... Io posso pensare al mio cervello, per la analogia che deve avere col cervello di un altro, ma il ponte che mi conduce dall'osservazione esterna all'osservazione interna del mio essere, non so trovarlo: tra i fenomeni fisici e gli psichici c'è ancora un abisso che non sappiamo colmare.... Perchè i muscoli e le ghiandole del nostro corpo si riscaldano funzionando, alcuni hanno creduto ed asserito che anche il cervello ed i nervi si riscaldino durante la loro attività. Per conto mio metto in dubbio l'esattezza dei metodi adoperati in tali ricerche, e non credo a nulla fino a che il fatto non sia dimostrato con certezza. Siccome la natura dei processi chimici che succedono nel cervello ci è completamente sconosciuta, potrebbe anche darsi che esso si raffreddi funzionando.... Qui le dottrine non servono più a nulla. Quando si è giunti colla mente all'estrema divisione della materia, all'ultima localizzazione dei processi psichici, si sente che non giova il

dire che si è materialisti, o spiritualisti. Le scuole si confondono nel nulla della nostra ignoranza. L'essenza della materia è altrettanto incomprensibile quanto quella dello spirito. Da Lucrezio che diede trenta prove per dimostrare la materialità dell'anima, fino ai materialisti moderni, non si é fatto un passo che valga a farci conoscere l'essenza del pensiero. Nel fondo molti materialisti abbattono un dogma per inalzarne un altro ». E questo è parlare da galantuomo, e che, mentre c'impone un cordiale rispetto anche verso chi milita, come il professore torinese, in un campo diverso dal nostro, ci fa desiderare di non dover leggere nello stesso libro affermazioni arbitrarie come quella per es., che « nulla si è fatto di per sè sotto l'influenza di una forza plasmatrice che operasse per uno scopo determinato ».

Nel capitolo aggiunto in questa quarta edizione, l' autore, con tutto il rispetto dovuto al Darwin e allo Spencer, è d'opinione che intorno alle idee da loro professate sull' origine dell'espressione delle emozioni ci sia molto da discutere. E notiamo volentieri questa, a cui potremmo aggiungere non poche altre restrizioni fatte nel corso del libro da lui, non sospetto certo di antievoluzionismo, alle dottrine particolari dei due capiscuola inglesi.

« La ricerca della parte del cervello donde emanano gli ordini, che fanno contrarre i muscoli della faccia, l'esame minuto col microscopio delle cellule, che colla loro vita agiscono, dalle parti profonde del cervello, per dare l'espressione della fisonomia, è uno studio recente ed importantissimo. Un anatomico americano, il Sig. Edward Spitzka, trovò che il nervo facciale prende origine da due mucchi di cellule nervose che in linguaggio anatomico si chiamano nuclei. Vi è un nucleo inferiore, le cui cellule presiedono ai moti respiratorii, e all'espressione delle emozioni.... ». In un taglio sottilissimo del cervello chiuso fra due vetrini questo nucleo appare come « una macchia di colore bigio grossa quanto la capocchia di

un piccolo spillo, leggermente allungata come un fuso che ha il volume di circa due millimetri cubici. Guardando sotto il microscopio si vede nient'altro che un grande numero di cellule, del diametro di circa cinque centesimi di millimetro le quali hanno delle ramificazioni sottili che si intrecciano fra loro. L'occhio cerca invano di trovare una via in questo cespuglio intricato di filamenti e di cellule, e l'immaginazione si smarrisce come in un labirinto, e rimane umiliata e quasi atterrita pensando che contempla il cadavere della parte più nobile del cervello. La funzione di queste cellule ha destato nella nostra vita le emozioni più potenti; la conoscenza che abbiamo degli uomini, la simpatia, l'indifferenza, il sospetto, furono provocati dai movimenti che esse hanno dato ai muscoli della faccia nelle persone che abbiamo conosciuto; l'amicizia, gli affetti e le gioie più sante della vita rallegrarono il nostro volto con un sorriso che veniva da queste cellule, e da esse si diffuse come un'ombra la tristezza, il dolore, il pianto: e tutto questo ebbe vita da una parte così piccola del cervello, che ciascuno schiaccerebbe senza accorgersene, toccandola ». Quale spiritualista non ammirerà questo splendido inno a una delle particelle più maravigliose del corpo, nostro maraviglioso compagno?

« Le difficoltà maggiori nello studio delle alterazioni che subisce la faccia dell'uomo nelle sofferenze sono essenzialmente due. La prima è la rapidità, e la irrequietezza continua dei moti muscolari, che sono tanto fugaci da impedire al nostro occhio di fissarli e di comprenderli. L'altra difficoltà è nella natura stessa del nostro animo che si commove e si altera allo spettacolo del dolore. » Queste difficoltà nello studio della fisonomia del dolore furono dal Mosso superate coll'applicarvi la fotografia istantanea. Le due tavole annesse al libro riproducono in sedici atteggiamenti diversi la faccia di un giovane di diciotto anni dello spedale Mauriziano di Torino, fotografato nel tempo che il chirurgo gli faceva l'estensione forzata di un

braccio rimasto, per difetto di cura, coll'articolazione irrigidita. « Non mi fermo, dice l'autore, a studiare queste immagini perchè sono certo che non troverei le parole per esprimere la trasformazione che subisce la faccia dell'uomo nel dolore ».

Passando ad esaminare il modo con cui l'arte antica ha saputo rappresentare le passioni e in particolare il dolore, crede il Mosso che « progredendo la critica scentifica, fatta per mezzo di una esatta conoscenza della fisiologia e col possesso sicuro della funzione dei muscoli, si finirà per ammettere che i greci dall'epoca di Fidia a quella di Prassitele non erano preparati a riprodurre con efficacia le passioni violenti. » Quindi, secondo lui, « il monumento più antico del dolore, quello che rappresenta l'esterminio dei figli di Niobe, non raggiunse la perfezione di altre opere famose di quell'epoca. » Del Laocoonte « fu Duchenne de Boulogne che fece notare per primo i difetti e dichiarò che le rughe della fronte quali sono riprodotte in questa celebre statua sono fisiologicamente impossibili. » Invece i capolavori scoperti in questi ultimi anni cogli scavi fatti nell'Acropoli di Pergamo nell'Asia minore, e che rappresentano « l'ultima fase colla quale l'arte greca ha compiuto la sua evoluzione », rappresentano altresì il periodo in cui « la plastica antica raggiunse il massimo effetto nell'espressione del sentimento. »

Queste ed altre cose il dotto fisiologo. Ma se io voglio, dall'espressione esterna, penetrare nell'intime latebre del dolore umano, se voglio conoscere l'alta economia del dolore nell'individuo e nel mondo, allora leggo S. Giovanni della Croce.

TOMMASO CATANI
d. s. p.

NOEMI E RUT

— Vieni, vieni... esci da questa camera: sono due notti che non riposi. Il medico l'ha detto: devi prendere un poco d'aria.

Così parlavano ad Emma i due suoi fratelli mentre l'allontanavano dal letto dove il marito giaceva in fin di vita.

La giovane sembrava aver perduta ogni forza di volontà: si lasciò porre il cappello, si lasciò sostenere per le scale e mettere in carrozza, senza sapere nè pensare nè dire cosa alcuna. Ma quando vide che facevano sosta in una delle principali strade di Roma, dinanzi il palazzo che abitava da fanciulla, mandò un grido: aveva compreso... era vedova!

Emma in apparenza tranquilla, diveniva tutto fuoco quando era presa da qualche desiderio. A quindici anni trovava che il ballo era l'unica poesia della vita; a diciotto i discorsi ippici dei fratelli tanto l'infiammarono che cavalcava con loro, visitava scuderie, leggeva lo *Sport*. Ma quando una sera da un giovane signore udì cantare « Spirto gentil... » s'appassionò per la musica e per il bel tenore, che la chiese in moglie. I fratelli obbiettarono ch'era troppo giovane e leggierina, e proposero una dilazione di tre anni; ma Emma gridava in tutti i toni della scala vocale: Federico, Federico, Federico!... e si chiuse nella soffitta della casa, protestando non ne sarebbe uscita che per divenir moglie di Federico.

I fratelli temendo morisse di fame, al terzo giorno cedettero.

– Felici loro! – Quest' era l' esclamazione che veniva alle labbra vedendo quella bella giovane bianca, colorita, coi capelli di un vivo biondo dorato e cogli occhi azzurri spiranti poesia, piegarsi con soave abbandonò sul braccio di un bel giovinotto. Federico, prendendo a scusa la caccia, se n'era andato colla sua Emma in un poderuccio, dove la piccola casa, nascosta dagli alti e ramosi alberi, sembrava un vero nido d' usignoli, e là sicuri d' ogni sguardo indiscreto, potevano abbandonarsi alle bambolinaggini, alle fantasticherie ch'ispira la felicità e l' amore.

Egli riportava il carniere colmo di cacciagione; Emma di sua mano aveva spiccato le più saporose frutta e ne ornava la mensa. Essi fantasticavano di essere soli in un deserto, vivendo, come selvaggi, di caccia e di frutta; non avendo altro scopo della vita che l' amarsi.

Talvolta, è vero, un pastore picchiava per offrire in dono una giuncata; un boscajuolo veniva a contare il danaro delle legna segate; il guardiano portava, quasi trofeo, un asinello del vicino colto a pascolarsi dove non aveva diritto; ed infine una lettera degli amici, dei congiunti, ricordava loro che vi erano ancora altri viventi, che vi era un mondo. E questo giungeva ad essi come delle secchie d' acqua gelata rovesciate sopra i sonatori di una serenata in una notte d' inverno.

Dopo sei mesi di matrimonio, Federico ritornando dalla caccia, fu colto da una febbre di mal'aria, ed ogni cura fu vana.

La vedova ammalò, e nel delirio chiamava lo sposo, voleva seguirlo. Quando fu in istato di uscire, faceva lunghe passeggiate guardando sempre di qua e di là con occhi da spiritata, e la sera si diceva:

– È possibile che io non abbia a ritrovarlo mai?

La suocera, la signora Marianna Basili, saputo lo stato desolante in cui si trovava la vedova di suo figlio, soffocando

il suo dolore, volle andare a confortarla. La giovane come vide la suocera vestita a lutto, vacillò; e l'infelice madre, sorreggendola nelle sue braccia e baciandola replicatamente, esclamò:

- Piangi cara, piangi, e nessuno più di me potrà comprendere il tuo dolore!

Quindi, tratta di tasca una miniatura, la baciò, poi la porse alla nuora dicendole:

- L'ho fatta riprodurre per te: potrà esserti di un qualche conforto.

Era un ritratto di Federico somigliantissimo, cogli occhi che sembravano fissarsi in chi lo guardava.

Emma lo baciò, e parlandogli con passione, gli diceva:

- Ah, potessi rivederti una volta sola!

In quello s'udi un lamento e poi un forte raspare alla porta, che si spalancò. Emma diè un grido, mentre precipitoso eruppe nella stanza un bracco alto, snello, nero come carbone, e si slanciò al collo di Emma lambendole il viso e mugolando per tenerezza.

- Ah, egli ha voluto seguirmi, e credo ti farà piacere di rivederlo - disse la vecchia signora.

- Povero Giano!... dov'è colui che ti voleva tanto bene? - esclamava la giovane vedova, stringendosi al seno la testa dell'affezionato animale.

La Basili osservava quel gruppo tutta commossa. Emma stese una mano anche a lei, e lagrimando le disse:

- Voi sarete il mio solo conforto, voi che mi ricordate lui!

Emma volle tornare a vivere nella casa che aveva abitata col marito; ne andava riunendo tutte le più minute memorie nelle quali si deliziava, e formatone quasi un tempio, sempre adorno di fiori, in esso viveva, tutta vestita di bianco nel modo più vezzoso per piacere a lui. - Mi vedrà? - si chiedeva. Un giorno andò a casa della suocera e colle lagrime agli occhi le fece preghiera di voler vivere insieme per intrattenersi sempre a parlar di lui.

La Basili, sebbene molto commossa da tale offerta, volle muovere alcune difficoltà; ma l'altra interruppe esclamando a mani giunte:

– Non mi dica di no! Mi toglierebbe l'unico conforto che posso sperare sulla terra.

La giovane vedova arredò per la suocera le stanze più belle, più luminose, che avevano le finestre sul Corso, e lasciò per sè un appartamento che guardava la corte.

– Io uscirò soltanto quando lei avrà desiderio d'uscire, e Giano verrà con noi.

– Ma io cammino poco....

– Mi abituerò a non camminare.

– Non vado mai per le vie frequentate, fuggo il romore e la gente.

– E la fuggo anch'io.

– Mi trattengo in chiesa.

– Pregheremo insieme.

– Visito i malati.

– Li assisterò anch'io.

Nè si fermò alle parole: Emma usciva soltanto colla Basili e conducevano Giano. Ella portava sempre sul petto il ritratto del marito legato in oro, ed i vivi colori, la grandezza della miniatura difesa da un cristallo che scintillava al sole, risaltava sul nero dei leggieri veli, che involgevano la bionda vedovella quasi in una nube di melanconia.

Essendosi ascritta a molte pie congregazioni, tutto il giorno cuciva camicette per bambini, assisteva inferme, sorvegliava scuole; e la fanciulla che riceveva la medaglia per la *buona condotta*, se la portava per mano a spasso; e qualche povera cenciosetta di malata che risanava, la conduceva a prendere aria in carrozza. Quando il buon parroco la vedeva salire i gradini della chiesa portando sottobraccio la suocera, edificato esclamava alzando le braccia al cielo:

– Ecco Noemi e Rut redivive.

Emma si riteneva già un' eroina e n' andava orgogliosa; ma i fratelli di lei, giovani eleganti che si davan buon tempo, ne ridevano.

- Mia cara Emma - le diceva uno di essi fermandola per la via - con quella lapide che porti sul petto, agghiacci il sangue: sembri un mausoleo che cammina. Voglio vedere come farai a toglierla quando lo vorrai. Allora udrai le mormorazioni delle persone che diranno: Ella ha dimenticato suo marito. Come pure ti consiglio di essere un poco più misteriosa mentre percorri questa fase di carità, perchè deve giungere il giorno che ti annoierai di bambine e di malate, e il voltafaccia riuscirà brusco e ti sentirai ridere alle spalle.

- E voi potete amarmi, stimarmi pensando così? - rispondeva la bella vedova indignata e con una lagrimetta di dispetto fra i lunghi cigli. - Ecco le consolazioni che mi vengono dalla mia famiglia! - E giunta a casa, ribaciava il ritratto, si stringeva al seno la mano della suocera e la testa del cane.

Emma, presso a compier l'anno del lutto, presa da noia, da melanconia, da malessere, per riaversi erasi condotta a villeggiare nella sua casina in Albano; e sebbene non pensasse di trattenersi a lungo, pure vi aveva recato le sue più care memorie, ed aveva supplicato la suocera perchè l' accompagnasse insieme al fedele Giano.

- Vorrebbe lasciar sola sua figlia? Io sono ancora la moglie di Federico, io lo considero come fosse vivo: per me egli è lontano, e non potendo vegliare sulla mia condotta, sta a lei, sua madre, di giudicarmi.

Nella colonia dei villeggianti, Emma destò viva curiosità. Si domandavano:

- Chi è quella giovane pallida, in bruno e con quell'aria sconsolata che le si adatta tanto?

Sapendosi che Emma non voleva marito, e perciò non faceva concorrenza, le donne perdonavano alla sua bellezza. Pei

giovanotti poi, la bionda vedovella rappresentava un enimma del quale avrebbero voluto indovinar la parola: Ama ancora suo marito? l'amerà per sempre? o il suo dolore non era altro che una delle tante maschere della civetteria?

La bella giovane avea la casa presso l'albereta che conduce al Ponte di Aricia; il suo balcone era tutto adorno di fiori, ed i lunghi rami di glicine piovevano giù fin presso l'acciottolato; ella si affacciava a coglierne per ornare il busto di marmo del suo caro defunto. Per casa vestiva di bianco perchè così piaceva *a lui*, e nelle ore meste della sera, sonava e cantava quelle melodie più commoventi, ch'egli aveva tanto amato d'udire. Come l'uccellino ferito nasconde la testa sotto l'ala e crede non esser veduto perchè non vede, così lei non udendo, non guardando, forse credeva nessuno la vedesse, nessuno l'ascoltasse.

Ma i giovani galanti sapevano l'ora del mattino che, levata di letto, apriva la gelosia del terrazzino e v'appariva coi capelli sciolti, che scendevano sui veli bianchi del suo vestito, e coglieva fiori, e la chiamavano *la vaga apparizione;* e quando passando sotto le finestre di lei ascoltavano la sua voce dolce e tremula per l'emozione, accompagnata dal suono del pianoforte, rallentavano il passo e si fermavano un istante: i lunghi rami delle glicine spesso venivano spogliati delle foglie e dei fiori dai più arditi che se ne fregiavano la bottoniera, facendone pompa come di un ordine cavalleresco.

Emma non volendo andare nella magnifica villa Doria, aperta a tutti, ed elegante ritrovo della villeggiatura, aveva ottenuto dai cortesi proprietari di entrare nel giardino dei marchesi Ferrajuoli, nel parco del principe Ghigi, e vi si tratteneva a respirar l'aria pura, senza esser tormentata dagli sguardi, dai saluti, dalle dimande degl'indifferenti. Ma sul calar del sole, ne usciva recando lunghi rami di rose rampichine che, per non farli toccar terra, teneva avvolti intorno alle braccia, e talora ne cingeva anche la cintola sottile;

così, vagando colla mente, andava verso il ponte monumentale e riposando sui sedili dello spiazzo che lo precede, rimaneva intenta al sempre nuovo e sublime spettacolo del tramonto che dipingeva dei più splendidi e variati colori la terra ed il mare. Intanto i giovani della villeggiatura che le passavano dinanzi, cercavano insistentemente lo sguardo della bella meditabonda, i cui occhi raggiavano all'ombra del cappellino nero. Di questi era un tal Gimelli, allampanato, miope, col collo lungo e che tuttavia si riteneva attraente, irresistibile, specialmente pel taglio dei suoi vestiti sempre sull'ultimo figurino, e voleva dare ad intendere agli amici certe sue avventure, che per lo più aveva sognate, con dame dell'aristocrazia. Essi mostravano crederlo, e poi lo deridevano. Un giorno ch'Emma, seduta nel suo cantuccio preferito, sembrava fissare lo sguardo all'orizzonte sulle barche pescherecce che veleggiavano per la placida marina di Anzio e Nettuno, un manipolo *d'irresistibili* presero posto in un sedile a poca distanza da lei. Gimelli incastonò la lente nell'occhio sinistro e si mise a guardar la vedovella; poi a voce sommessa disse ai suoi compagni:

- Narrate qualcuna delle mie avventure.

Essi ritennero a stento le risa, ed uno di loro, gli chiese:

- Perchè?

- Perchè quella donnina là mi piace immensamente.

Un altro che aveva la faccia tonda e burlona, cominciò a parlare dei viaggi azzardosi del Gimelli, delle sue cacce al coccodrillo e all'orso bianco.

- Ci vuole un genere più piccante - avvisava il Gimelli all'orecchio del narratore; e questi, rivolgendosi agli altri, ripigliava:

- Immaginate che Gimelli ha veduto nudo il piede di una giapponese. In Persia, alcune delle più nobili dame vollero divenir sue schiave.

La giovane vedova al sentir racconti così straordinarj, s'era scossa e porgeva orecchio con molto gusto, mentre fingeva di accarezzare Giano.

- Ma poi - seguitava il giovinotto dalla faccia burlona - anch'egli s'innamorò, e di qual donna? Di una di quelle vanitose meticcie che scorrono la vita pipando, stese sui molli tappeti. Ella gli disse....

- Non la sparar troppo grossa - raccomandava piano il Gimelli.

- Ella gli disse... tu hai un rivale, un principe messicano: quello che mi darà la maggior prova d'amore, lo farò mio sposo. Il rivale mandò il padiglione di una sua orecchia; Gimelli allora li mandò tutti e due.... perciò porta i capelli lunghi.

- Ti prego!... - sussurrò questi poco lusingato.

- Il messicano si recise un dito della mano, e il nostro amico se ne tagliò due.... per questo porta sempre i guanti. Allora quello sradicò uno dei suoi incisivi, e il nostro povero innamorato se ne strappò due; ed ora quelli che porta son d'elefante, ma legati in oro.

- Me ne renderai conto - disse fra i denti il vanaglorioso, mentre l'altro seguitava:

- Finalmente il principe si scassò un occhio; Gimelli voleva scassarselo anche lui, ma le sue schiave non glielo permisero, e così l'altro rimase vincitore.

Emma si volse per vedere chi fosse quest'uomo dalle grandi avventure; ma vedutolo, non potè a meno di sorridere con una certa malizia; aveva compreso che quelle sballonate erano dette per attrarre la sua attenzione e per farla rivolgere.

- L'hanno avuta vinta - pensò; e quindi disse alla suocera: - Mi sembra che possiamo avviarci verso casa?

Studiò l'aspetto più serio nel passare dinanzi ai giovani. Questi allora si alzarono in piedi e la salutarono con un fare tanto ossequioso, ch'ella, sebbene non li conoscesse, nè prestasse gran fede a quel rispetto, pure si trovò costretta ad abbassare il capo con atto di cortesia dignitosa. La suocera invece li guardò pertinacemente fra stupita ed indignata. Emma nel passare, aveva constatato che i giovani erano cinque; uno

era lo sparuto Gimelli, gli altri quattro avevano un aspetto vivacissimo, e, dal più al meno, tutti mostravano dagli occhi un non so che di bizzarro; soltanto, bisogna esser giusti, quello al quale era passata più vicino, sembrava avesse nella fisonomia qualche cosa di rassicurante, di simpatico.

– Son sicura che con quello lì vi si potrebbe anche ragionare – pensò la vedovella gravemente.

Ma quello appunto era colui che l'aveva guardata più intentamente, e lei se n' era avveduta.

Nei giorni seguenti Emma non udì più il cicalio di quella gioventù spensierata che le girava d'attorno, tutti si erano improvvisamente allontanati da lei; lo stesso galante Gimelli, se doveva passarle dinanzi, studiava di non guardarla. Ma ben differente dagli altri *il giovane col quale si potrebbe anche ragionare*, la seguiva sempre tutto solo ed a rispettosa distanza, e se a caso s' incontravano, egli volgeva su lei uno sguardo ardente e dolce ad un tempo.

Emma non voleva guardarlo; ma per combinazione non le era sfuggita alcuna di quelle occhiate.

– Ci scommetterei ch' egli ha pregato i suoi amici d'allontanarsi – le veniva in mente un mattino mentre con uno spazzolino di penne variopinte spolverava da sè, com'era solita, il busto di marmo di suo marito.

Un giorno, mentre ella si tratteneva insieme alla suocera ed a Giano sullo spiazzo presso del ponte, vide passare una giovine signora, vedova anch' essa, bella, elegante e tutta vivacità. Emma la conosceva e la biasimava, perchè dopo due anni della morte del marito, non si occupava altro che delle sue acconciature e mostrava gran voglia di piacere. Questa simpatica vanitosa, allacciandosi un guanto, si avanzava, agitando i merletti della sua veste dai quali si elevava un profumo delizioso. Ella che, oltre ai congressi colla sarta e la modista, non aveva altro in capo che i balli, i teatri, le visite, i pettegolezzi, desiderava ardentemente d' entrare in istretta

relazione con Emma per conoscere la sua casa, le sue abitudini, i suoi pensieri. Ma la bionda vedovella poco se ne curava, e quando la vide di lontano, volse gli occhi in alto fingendo d' osservare il cielo, per non doversi fermar con lei; ma l' altra difilata le andò incontro, e dandole del tu, esclamò:

– Oh, buon giorno, cara Emma, ora stai benissimo, sei proprio ritornata fresca come una rosa! Ma quando mai tu hai avuto un così bel colorito?

Ad Emma dispiacquero quelle osservazioni dinanzi alla suocera.

– Eh, mia cara Vittorina – rispose – il cambiamento d'aria talvolta ci ridona la salute malgrado noi stessi.

– Pazzerella! Ma come fai a portare un lutto così seducente? ci devi occupare il tuo tempo!..

– Oh, io impiego il tempo assai diversamente! – rispose l' altra con molta gravità, adocchiando la suocera.

In quel momento passò il giovine assiduo nel seguire Emma, e si scappellò a Vittorina, sorridendole confidenzialmente. La bionda vedovella restò sorpresa di quel saluto; e facendosi un paravento del ventaglio dal lato della suocera, appressò le labbra all'orecchio di Vittorina, e sussurrò:

– Chi è quel giovane?

L' altra la fissò negli occhi e, poi rispose:

– È un mio cugino: si chiama Alberto Ondelli. È d'agiata famiglia; gran cacciatore, gran domatore di cavalli e direttore di quadriglie. È molto spiritoso, simpatico, innamorato delle donne.. in genere. E guardando in alto, sorridendo e facendo rivoltare nella mano capricciosamente il ventaglio, voleva far comprendere, che qualche cosa vi era, o vi era stata, anche con lei.

– Ah, sì?... – disse Emma subito – Che amasse le donne me ne era accorta anch' io – ed un lieve sorriso le sfiorò le labbra.

– Ah, forse anche con te?...

– Oh – rispose l'altra scherzando – pel momento devo esser certo io la preferita, poichè non potrebbe correr dietro alle altre avendo fatto a me spontaneo sacrificio di tutte le sue giornate!

– Egli dunque ti segue?

– È la mia ombra.

– Carina mia, non gli credere, è un capriccio.

– Oh, mi auguro che lo sia, come lo è stato delle altre – rispose la bionda vedovella, guardando Vittorina con malizia; poi emettendo un sospiro soggiunse: – Ma che cosa vuoi?... io temo.... temo....

– Per te?... – interrogò l'altra con ostentata premura.

– Per lui – le fu risposto.

Vittorina divenendo d'improvviso tutta rossa, si pose a ridere forzatamente, poi chiese:

– Credi che ti ami sul serio?

– Sì, credo che mi ami – affermò Emma ostentando indifferenza, ma volendo ferir l'altra. – E sai perchè?

– Dimmelo pure, perchè io non l'indovino.

– Perchè quelle che non vogliono marito sono sempre quelle che lo trovano.

– Oh, non te lo lasciar credere, che lo vogliono tutte! – rispose Vittorina vivacemente – ed io posso assicurarti, ponendomi la mano sul petto, che di codeste donne.... smorfiose, ancora debbo conoscerne una.

Vittorina era furiosa. La sera si trovò al caffè, ritrovo dei villeggianti, poco discosta dal cugino, lo chiamò presso di sè con un sorriso vezzoso e gli disse a voce sommessa:

– Ebbene, nostro carissimo cugino, sappiamo ch'ella è addolorato dalla parte dov'è il cuore.

– Io? – rispose il cugino con indifferenza.

– E che ama una bella inconsolabile dagli occhi azzurro-cielo e dai capelli color raggio di sole.

Il giovane trascinò una panchetta presso la cugina, e in-

teressandosi al discorso da lei mosso, le sedette vicino dimandandole:

– Chi te lo ha detto?

Ella sorrise con aria di mistero e poi rispose:

– Una persona che lo sa.

– Dimmelo, dimmelo, bella cugina!

– Ebbene, vuoi saperlo?... è stata lei stessa.

– Come?... - esclamò il giovane, ed un lampo di soddisfazione brillò nei suoi occhi – ella così altiera, si sarebbe degnata di accorgersene?

– Oh, poverina, se n'è accorta e si è così afflitta per te!

– E perchè per me?

– Sai bene ch'ella è desolata pel marito, che non le darebbe giammai un successore, e perciò teme che tu ti dia in preda alla più barbara disperazione come Florindo della commedia – e si forzò a ridere.

– È molto compassionevole – osservò Alberto mordendosi il labbro. - Ella dunque si va vantando?... e per così poco? Deve essere una donna leggiera assai; ma io ho mezzo di farla pentire.

– Ah, sì?... e come? – chiese Vittorina con gioia.

– Facendomi amare.

– Oh, che idea! Sono sicuro che il primo a cadere saresti tu, Alberto mio.

– Oh, so che si dice che io sia caduto qualche volta; ma non è mai stato, te lo assicuro. – Alberto con quelle parole intese di staffilare anche la cugina, e crescendogli la stizza, aggiunse:

– Tu che mi conosci da quando siamo nati, puoi dire in coscienza che io abbia amato mai sul serio qualche donna?

– Sì, sì!... – rispose la cugina ridendo con ironia, mentre il sangue le affluiva alla testa. – Sai che cosa è vero? che tu sei un bugiardo.

Le signore mature della villeggiatura provavano tutte una

predilezione per Emma, commosse dalla giovinezza, dal contegno, dalle sventure di lei, e pensavano che dovesse un poco svagarsi. A codesto scopo, sedute in circolo sotto un albero della villa Doria, proposero una gita in un' estesa e deliziosa possessione presso a Galloro; ma, soggiunsero rivolgendosi alle giovinette, non si parli nè di suoni, nè di balli. Vittorina ed alcune delle signorine volevano ribellarsi ad un tal bando; ma Alberto, ch'era presente, troncò la questione dicendo:

– Andrò io stesso ad invitare, a nome loro, codesta signora. – E per non dar tempo a coloro di pentirsi, o di richiamarlo, si avviò in fretta; ma non sì da non giungergli all'orecchie una risata di Vittorina. Egli si volse, e la cugina si pose a fare *pollice verso*; e sebbene ella non fosse una vestale, nè si trovassero nel circo, Alberto capì il cattivo augurio che la bella e perfidetta cugina intendeva di fargli.

Egli andò prima in casa a vestirsi intieramente di nero, per entrare più facilmente nelle grazie della bella sconsolata; su per le scale di lei udì il suono del noto pianoforte e la nota voce che gli scese dolcissima al cuore. Giunto sul pianerottolo, tirò il campanello, poi consegnò alla cameriera il biglietto da visita. Costei corse ad avvisar la signora, indi tornò e l'introdusse dentro un arioso e fresco salottino.

I mobili erano di bambù coperti di seta rosa; su d'un tavolino posava una raccolta di romanze dal frontespizio ghiribizzoso e di vivi colori; avanti alle finestre vi erano giardiniere con vasi di rose; sul piano di porfido del caminetto, posava un busto di marmo rappresentante un giovane di lineamenti perfetti, e intorno al collo gli avevano avvolto in lunghi giri tralci di rose che scendevano fino a terra. Allora ad Alberto tornò nella memoria di aver veduto Emma passar più volte sul ponte d'Aricia recando dei rami simili tutti avvolti alla sua persona; ella dunque li coglieva per ornar quel ritratto, che doveva essere di suo marito. Alzò le spalle come se dicesse: – Che m'importa di lui! – e giratosi dalla parte op-

posta, i suoi sguardi caddero sul contenuto di una bella cornice appesa alla parete. Sotto il cristallo era conservato un mazzolino di fiori di arancio, e in basso vi era scritto con carattere delicatissimo di donna *15 aprile.*

- Dev'essere il mazzo che portava il giorno del matrimonio - pensò il giovinotto. Intanto la cameriera, rialzate le tende delle finestre, regolata la luce, disse ad Alberto licenziandosi:

- La signora la prega di accomodarsi e di scusarla se lo farà attendere un poco... poichè si leva di letto in questo momento.

- Perchè codesta bugia ? - si chiese Alberto, il quale l'aveva udita cantare dalle scale. S'appressò al pianoforte dov' ella aveva dovuto lasciar le carte di musica all' improvviso: la scelta poteva essere in qualche modo una rivelazione dello stato dell'animo: Lesse:

E non mi chiami angiolo mio ?
Tu mel giurasti volando a Dio.
Da te divisa, su questo suolo,
Tutto m' appare miseria e duolo.

Era la mesta romanza *E non mi chiami ?* di Quercia.

Alberto la gittò via pensando: - Ch'ella davvero non trovi altre consolazioni fuori delle memorie del marito, e che degni me della sua compassione ?

In quello sollevò gli occhi e vide ferma sulla porta la giovane vedova. Vestiva un abito bianco, leggiero che lasciava trasparir le sue braccia rotonde e rosee; aveva sulla testa un pettine di cristallo nero, che dava risalto al color dorato dei capelli, come il vezzo di margherite nere che le cingeva il collo faceva contrasto colla bianchezza della sua pelle.

- Dio !.. quant' è bella - mormorò a fior di labbra il giovine e fece un passo verso di lei: ma i suoi occhi si posarono sul gran ritratto ch' ella portava in petto, e s' arrestò un po' confuso: quel ritratto sembrava fissar lo sguardo in chi la guardava, aveva l'aspetto d'essere il drago custode dei pomi

degli Orti Esperidi. Non aveva finito di far codesta osservazione spiacevole, che vide entrar la suocera. Questa si appressò fissando Alberto, quasi mostrandosi malcontenta di trovarlo giovane e geniale.

Quanto ad Emma, sebbene mesta e con un certo abbandono, lo invitò a sedersi con molta cortesia; ma tratto tratto sollevava lo sguardo su lui con una visibile curiosità. Alberto espose il suo messaggio, concludendo con un sorriso:

– Le promettiamo di non ballare. – Emma si mostrava imbarazzata.

– Io sono confusa di tanta gentilezza... ma sacrificarsi per me?.. non ballare?..

– Noi non desideriamo meglio di compiere un tal sacrificio – rispose subito il giovane sorridendo.

– Ma io sono divenuta di così cattiva compagnia, che avrebbero a dolersi di avermi invitata. – Poi volgendosi alla suocera, la guardò dolcemente chiedendole: – Che cosa ne dice, mamma?

– Mia cara Emma – rispose l'altra afflitta da questa proposta – mi sembra che se accettassi, dopo così breve tempo della tua vedovanza, qualcuno potrebbe supporre che avessi già dimenticato tuo marito.

– Il vero dolore è al di sopra di qualunque strano apprezzamento – rispose la giovane risentita.

– Ma tu sei in lutto, e in una gita allegra dà melanconia il veder persone vestite a bruno.

- Non metterò paura per questo – rispose alla suocera, dando un'occhiata allo specchio, che aveva di faccia – vi saranno chi sa quante signore mature vestite a bruno, e non potrei andarvi io... per non comparir scompiacente? E poi vi sarebbe un altro mezzo... – ed esitò – il tempo del lutto stretto è passato, ed in due giorni posso avere un vestito di mezzo lutto.

La Basili rimase come se un serpente boa le si fosse dirizzato dinanzi; e riavutasi tornò sull'argomento.

– E poi tu le sacrificheresti quelle signore non facendole ballare.

– Ma cara mamma, se io annoiassi, mi manderebbero ad invitare?

– È una speranza di tutti l'averla in nostra compagnia – affermò Alberto.

– Sente mamma? – disse Emma con aspetto modestissimo, mentre nei suoi occhi si rifletteva una certa malizia - sembra che quelle gentili signore sieno molto indulgenti. – Poi volgendosi ad Alberto soggiunse: – Ma io accetterei sempre ad un patto... che non si privassero di ballare per me: giunta l'ora del ballo, io me ne andrei.

– Noi accetteremo questo grazioso permesso – rispose Alberto – ma ad un altro patto.

– Quale?

– Ch'ella rimarrà al ballo.

– Veramente... ma se vi sarà qualche signora matura colla quale potrò trattenermi in compagnia...

– Non sarà certo la compagnia che mancherà mai a lei – rispose Alberto volgendo uno sguardo infocato alla vedovella.

Alla suocera tremavano le labbra per l'agitazione: ella era gelosa della nuora come se il figlio fosse vivo.

– Rimanere al ballo? - obbiettò - Ma tu sai che io sono solita di andare a riposarmi di buon'ora...

– E chi ha mai pensato d'impedirle i suoi comodi? – esclamò Emma mostrandosi tutta premurosa. – Lei vada pure a riposare com'è solita.

– E potresti pensare che io ti lasciassi sola?

– Ed ella può pensare che io accetterei il sacrificio delle sue antiche abitudini? – le rispose la giovine con vivacità. Io sono una signora finalmente, posso andar sola; e poi vi saranno anche altre signore più anziane di me alle quali potrà consegnarmi ella stessa, come si fa pure per una signorina. – E volgendosi ad Alberto: Ella forse si maraviglierà... ma

poche madri sono tanto premurose come la mia buona suocera è con me.

Tuttavia Alberto comprese che Rut avrebbe molto volentieri lasciato in casa Noemi.

– Dunque è deciso? - concluse il bel giovane.

- Pare... – la vedovella rispose guardando timidamente la suocera, che abbassò la testa con aria da vittima.

Alberto si alzò salutandole. Emma lo pregò di ringraziare la gentil comitiva, tanto cortese verso di lei.

Erano giunti alla prima stanza: Giano, ch'era colà racchiocciolato, saltò su e andava fiutando le mani del visitatore.

- Bella bestia! - disse Alberto accarezzandolo.

– Esso accompagnava sempre mio figlio: è una cara memoria per noi – e due lacrime scesero sulle guance della signora Basili, Emma vi aggiunse un sospiro.

Alberto, che in quel momento aveva posato gli occhi sul ritratto che la vedovella portava sul petto, pensò sconfortato:

– Il ritratto, la suocera, il cane.. è troppo! Già alquanto indispettito porgeva la mano ad Emma per congedarsi, quando il cane si slanciò su lui abbaiando minaccioso.

Emma, pallida per lo spavento, gridò:

– Giano giù!.. giú subito!

L'animale obbedì alla padrona e andò a stropicciarsi alle sue vesti; ma ella irritata, alzò la mano e lo colpí sulla fronte; poi volgendosi umiliata verso di Alberto:

– Io non so come domandarle scusa: esso non vede mai accostarsi alcuno a noi... perciò l'avrà preso a male.

– È facile ad offendersi – rispose il giovine mal dissimulando l'ironia. Volgendosi vide la Basili che per l'agitazione tremava la testa, batteva le labbra come sussurrasse una preghiera; suppose che avesse temuto per lui; ma in quel momento la vide chinarsi su di Giano, e accarezzare il cane di suo figlio. Ella aveva provato un gran dolore: Emma aveva percosso Giano per la prima volta.

Emma si recò alla festa, ma la suocera volle seguirla ad ogni costo. Nell' uscire dovè lottare a lungo con Giano che voleva andar con loro.

- Cara bestia! - esclamava la Basili tutta commossa; mentre la vedovella, agitata non so da qual sentimento interno, mormorava fra i denti al cane che abbaiava: - A te almeno posso impedire di seguirmi.

Appena Emma giunse al luogo del convegno col suo vestito nuovo e semplice, ma che non le toglieva bellezza, tutti le si fecero incontro a festeggiarla. Le giovanette la baciarono, le offrirono alcuni fiori che avevano colti, e tutti i signori vollero farne la conoscenza.

Emma commossa da tante gentilezze, sorrideva, parlava, sentiva un sollievo, un benessere che da gran tempo non provava più; ma quando volgevasi verso la Basile, questa le fissava in viso uno sguardo mesto e pietoso che le agghiacciava il cuore.

- Dal momento che son venuta, che tutti sono così cortesi, debbo esserlo anche io - pensava Emma, e per sottrarsi dalla soggezione della suocera, pensò di non guardarla mai.

Vittorina quel giorno faceva pompa del suo spirito, della sua grazia, della sua eleganza: temeva la concorrenza dell'altra giovane vedova, ch' era la più bella donna della riunione, e voleva signoreggiarla; poichè l' avversario è sempre il tuo simile. Emma comprendeva che Vittorina voleva soverchiarla approfittando del contegno e del vestito che il suo stato le imponevano, e un poco stizzita andava sussurrando nel guardarla mentre pretenziosa rideva, correva, bamboleggiava:

- Quant' è scema!

Le mense furono dirizzate sotto la fresca ombra delle piante. Sul finir del pasto le lingue si sciolsero, venne il brio, la confidenza. Al caffè Vittorina era scomparsa: si cercava, si chiamava invano Ed ecco uno scalpitar di cavalli, e Vittorina appare sopra un giannetto riccamente bardato, lucido e nero come gran di pepe.

- Zitti tutti, che parlo io! - ella gridò alzando il frustino - Vi aveva promesso un divertimento nuovo, di mia invenzione - e volgendosi alle signore - vi aveva prevenute che si doveva montare a cavallo, e noi correremo la macchia di Genzano andando a caccia: la caccia all' uomo.

- Oh!.., - esclamarono sorprese le donne. - Bene! gridarono gli uomini.

Vittorina soggiunse:

- Quando dico uomo, vi è compresa anche la donna, s'intende. Chi vuol prender parte al giuoco?

- Io!.. io!.. - gridarono tutti i giovani; ma le signorine abbassavan la testa, si guardavan fra loro e sorridevano senza rispondere.

Emma si trasse indietro avvicinandosi alla suocera.

- Tu non giuochi? - le chiese Vittorina, simulando dispiacere.

- Ti pare! - le rispose, e melanconica cercò un albero all' ombra del quale sedersi, e scelse un salice.

Intanto erano giunti, condotti da staffieri in livrea, dieci cavalli, cinque dei quali sellati per signora.

Una madre ancor giovane, si levò dal sedile e andò presso di Vittorina chiedendole con qualche impazienza:

- Ma queste giovani che devono fare?

Ed ella: - Cinque dame e cinque cavalieri monteranno in sella, e ciascuno porterà il nome di un uccello. - E indicando le giovani col frustino, diceva: - Tu non sei più Elisa, tu sei una pernice; tu una beccaccia, tu un' allodola, tu una starna, tu una pavoncella. - Poi volta ad Alberto - Tu sei un tordo...

- Questo poi!... - gridò il giovane.

- Zitto, obbedienza! - impose Vittorina, e indicando gli altri: Lei è un beccafico, lei un fringuello, lei il fagiano, lei il merlo.

– Grazie! – rispose il Gimelli nel ricevere quest'ultimo nome. Vittorina proseguì:

– Insieme allo *stick* vi sarà dato un mazzo di fischietti da caccia pendenti da un cordoncino da passarsi al collo: ve ne hanno d'argento, d'avorio, di corno, di bosso da potere allettare i vari augelli con trilli, gorgheggi e fischi. Così, sentite, si zirla per chiamare il tordo – ed eseguiva – così si chioccia pel fagiano... così s'imita il grido acuto della pavoncella... così la voce roca della beccaccia. Noi dunque lanciamo i cavalli e ci disperdiamo pel bosco. Tu, pernice, desideri il merlo?...

La pernice, ch'era una giovinetta gentile e timida, divenne tutta rossa rispondendo:

– No!

– L'uccellino – seguitò Vittorina, sempre spiegando il giuoco – che desidera per suo compagno un altro uccellino, zufola imitandone la voce, e l'altro, se l'accetta, ripete il suo verso, e in tal modo si ritrovano e ritornano qui insieme.

– Così sapremo chi ci desidera – osservò il brutto Gimelli.

– Ma noi non sceglieremo l'uomo, sceglieremo l'animale – protestò la starna.

– Le signore non sapranno nè imitare nè riconoscere il canto... – faceva osservare Alberto.

– Sta buono – rispose il Gimelli facendogli d'occhio – aiutandoci colla voce e con un poco di buona volontà, ci ritroveremo.

– Ma voi avrete un'acerrima nemica – aggiunse Vittorina – e sarò io, la civetta. Io imiterò le voci di tutti gli uccelli per confondere, deviare e farmeli correr dietro per non far ritrovare insieme quelli che si desiderano: in ciò sta l'abilità della civetta. Vi piace questa mia invenzione?

Fu risposto con un applauso.

Vittorina vedendo che tutti si erano bene acconciati in sella, e già si adattavano il fischio alle labbra, gridò:

– Vaghi augelli, prendete il volo e disperdetevi pel bosco.

La cavalcata partì al galoppo, si allargò, si divise, e di qua e di là s' udiva fra gli alberi trutilare, chiurlare, squittire.

I giovani che erano rimasti a piedi si diedero a seguitar gli altri mandando gridi d' allegria; le persone mature venivan dietro a passo più lento.

Emma rimase colla suocera a Galloro; videro sparir l' ultimo cavallo, poi l' ultima persona.

– Te lo aveva predetto: questi chiassi non sono più per te – disse la Basili alla nuora. – Io ti vedo assai più mesta degli altri giorni. Emma non ascoltava: pensava. D' improvviso si alzò e si diede a seguire la comitiva. Camminava così lesta che la suocera, per quanto si sforzasse a raggiungerla, rimaneva indietro rossa, scalmanata.

– Emma, Emma... – gridava – fermiamoci un istante, mi sento soffocare.

– Si fermi lei, cara mamma, io vado un pochino innanzi: sono curiosa di vedere.

– Che cosa vuoi che facciano di bello, di grande?

– Eh, non serve che le cose sieno sublimi per divertire! E poi, che cosa starei a far qui?

– Ah, figliuola, io sono con te, e prima mi dicevi sempre che io bastavo.... Tu adesso desideri divertirti!

Emma, vedendola piangere, sentì un po' di stizza e di compassione ad un tempo.

– Io non mi disdico; ma spero che lei non m' apporrà a delitto il desiderio di camminare?

– Io?... ti pare!

– Ebbene, mi sento una voglia matta di correre! – esclamò Emma e si diede a fuggire.

Quale sorpresa le faceva, mentre da più tempo camminava a passo lento, con abbandono, vedere i suoi piedini sfiorare il terreno così frettolosi; ella provava un gusto a sentir ri-

fluire il suo sangue, battere le sue arterie violentemente ed il suo petto sollevarsi!

- Ah, io non mi conosco più!... Sono io?... - pensava spalancando gli occhi verso l'azzurro cielo - e pure adesso mi sembra di rivivere!

D'improvviso udì pel bosco zufolare: ascoltò, ed era il zirlo del tordo che cercavano d'imitare: chiamavano Alberto.

- Vorrei saper chi è che lo desidera - diceva a sè stessa con ironia, e riprese la sua corsa precipitosa; ma alla svolta di un sentiero, vide Vittorina coi capelli disciolti per la carriera venire allegra, ridente, trionfante.

- Ne ho accalappiati due - gridò ad Emma indicando Alberto ed il Gimelli, il tordo ed il merlo, che la seguivano.

- Oh come ci son caduti bene: uno chiamava la starna, l'altro la pernice! - E poi si pose a canticchiare:

D'ogni giuoco più diletta
L'uccellar colla civetta.

Intanto giungeva al passo la delicata pernice, esclamando col suo fare infantile:

- Quel che mi avete fatto correre!... Ah, io non ci faccio più! - e senza attendere aiuto, scese da cavallo.

- Come?... ci lascia? - deplorò il merlo. - Ed io che ho tanto zufolato per ritrovarla! Chi sostituirà una cacciagione così squisita?

- La signora - rispose la pernice indicando Emma.

- Io?... impossibile!

- Salga, salga.... - le disse Alberto con premura; e poi con aria un po' canzonatoria: - Adesso non vi è la signora Basili.

La giovane vedova stava sul punto di rispondergli, ch'ella non agiva per rispetto alla suocera, ma per sè stessa, e credeva suo dovere mostrarsi offesa; poi si trattenne e pensò meglio di seguitare a rifiutarsi senz'altro.

Alberto la supplicava. Vittorina, impaziente, percuoteva intanto col frustino i rami degli alberi vicini dicendo:

- Finiamo questo inutile cinguettio: intanto gli altri uccelli si saranno accoppiati senza che la civetta abbia cercato impedirglielo.

Emma scorgendo la stizza di Vittorina, non si tenne, saltò in sella.

- Brava! - gridò Alberto.

L'avvenente bionda, senza sapere qual sentimento la guidasse, strinse con forza la mano del giovane che l'aveva aiutata; e sentendosi le redini in mano, scordò il presente, e riprovava l'ardore dei tempi felici nei quali sfidava alla corsa i fratelli sui campi di Tor di Quinto e di Cento Celle..

- Io son dunque la pernice? Voliamo! - disse e corse via.

- Come sta bene a cavallo! è un'amazzone - esclamò Alberto.

Emma trasportata dal cavallo e dalla sua fantasia, si trovava presso al lago di Nemi dal lato di Genzano, quando udì i richiamo per la pernice.

Ella sussultò, ma non credette rispondere: da un cespuglio che divideva la via, vide pel sentiero che conduce a Civita Lavinia un cavaliere nel quale non tardò a riconoscere Alberto, mentre le giungeva all'orecchio una voce che da lontano imitava il tordo.

- È lei, la civetta che lo chiama! - diceva Emma fra sè e sè, ed anch'ella provò di zirlare al tordo.

Ma, fosse strategia di guerra o fosse errore, Alberto volò dietro la civetta per la strada di Civita Lavinia.

Emma ne rimase indignata: ella voleva saltare i cespugli che la dividevano da Alberto per correr dietro a colorò e raggiungerli al più presto; ma il cavallo s'impennò.

- Ah, se potessi far dispetto a quella civettaccia.... - diceva fra sè, soddisfatta che il giuoco le permettesse di dar quel brutto nome all'amica Vittoria; ma intanto l'indispettita

era lei. Finalmente raggiunse il desiderato sentiero: spariti! Sentì uno zufolo che chiamava la pernice; si volse: era il Gimelli! Alzò le spalle con dispetto ed andò innanzi; salì fin dinanzi al convento dei Cappuccini, giunse a Galloro; ma ella ancora non aveva dimandato a sè stessa: che fo? dove vado? perchè mi agito così? Correndo le suddette vie si era scontrata colla suocera, la quale tutta scalmanata l'andava cercando; ma quando vide la nuora a cavallo, mandò un grido d'orrore. Emma diè colla frusta e le passò innanzi al galoppo: sentiva un fischio che mandava un suono stridulo chiamando la civetta.

– Che sia lui? – pensò. Intanto uno zufolino chiamava il tordo. Allora la vedovella, preso il mazzo dei fischietti, si mise a soffiar con rabbia dentro tutti, e mentalmente si ripeteva:

– La vincerò: poi mi vendicherò di tutti!

Ma qual vittoria e qual vendetta anelasse, forse ella stessa non sapeva: sentivasi eccitata, malcontenta di sè e degli altri. Rossa, senza respiro, lasciandosi condurre dal cavallo si trovò di nuovo sulle sponde del lago; ed, oh caso! Alberto era lì.

Emma scese in fretta dal cavallo, poi si tolse il cappello e se ne servì da ventaglio, chè sentivasi soffocare.

– Si sente male? – Alberto le chiese con premura.

– Non è niente – rispose – ma è un giuoco antipaticissimo, e mi dispiace d'avervi preso parte. – E dopo una pausa soggiunse, guardandosi intorno come allora si svegliasse. – Mi pare impossibile... sono io?... sto qui?... E mia suocera?... Ah, quanto ne avrà sofferto!

– Vuol che vada a cercarla?

– No, no!... Restar sola...

– Vogliamo raggiungerla insieme?

– Sì.

Alberto, chiamato un contadino, gli diede in mano le redini dei cavalli, poi offrì il braccio ad Emma, che venne accettato, e insieme s'incamminarono. Egli, dopo qualche tempo,

ruppe il silenzio, curvandosi verso la sua vicina, e con qualche esitazione, con voce commossa le disse:

– Io vorrei un favore da lei.

– Quale? – rispose ella con voce soave, volgendosi verso di lui.

In quello il gran ritratto ch'ella portava sul petto si trovò presso agli occhi di Alberto, ed esso ritrasse di subito la testa.

– Che cosa voleva dirmi? – dimandò la vedova con graziosa curiosità, vedendo che Alberto non seguitava. Ma il giovine sotto lo spiacevole influsso di quella vista aveva dimenticato di rispondere, i suoi pensieri avevano preso altre direzioni. Tuttavia un poco titubante rispose:

– Vorrei la quadriglia di stasera. Chiedo troppo?

– No – rispose Emma poco soddisfatta. – Pure non posso contentarlo perchè sono ancora in lutto; e poi mia suocera sarà tanto agitata, e dovrò quietarla coll'andar via al più presto.

D'improvviso udirono una gran risata ed il preludio d'una quadriglia. – Senza avvedersene erano giunti nella villa, al luogo di ritorno.

– Tutti gli uccelli sono stati presi... e cotti come voi – gridò Vittorina andando incontro agli ultimi giunti, seguita dalle giovani donne e dai giovani cavalieri tenendosi sottobraccio pronti a danzare.

E Vittorina seguitò, volgendosi ad Emma:

– Tua suocera, dopo averti cercata inutilmente, è tornata in Albano e ti attende là: era sulle spine.

Emma s' intese mortificata, offesa nell' amor proprio di donna vedova, indipendente, e per reagire e far dispetto a Vittorina le rispose:

– Ma io sono *impegnata* per la quadriglia, e non posso mancare – e stese la mano ad Alberto.

– Ah, tu balli? – chiese Vittorina sorpresa, e facendo

una riverenza, soggiunse: - Mi rallegro in vederti così consolata.

- E questa quadriglia di consolazione, a chi l'accorda? - dimandò il Gimelli facendosi in mezzo.

- A me - rispose Alberto.

- Bravo!... bravi! - dissero molte persone, e tutti si congratularono con Emma, perchè si era slanciata sul cavallo e perchè si preparava a danzare.

Alla giovane vedova, quei complimenti riuscivano di mortificazione, e fu sul punto di fuggirsene in casa; ma poichè lo strappo al lutto era stato fatto, pensò per quella sera non darla vinta a Vittorina, e il giorno dopo sarebbe ritornata quella di prima. E colla mano appoggiata sul braccio d' Alberto, ella cominciò a ricordare il piacere dei rapidi giri del *waltzer*, e l' ammirazione che lei giovinetta destava per la grazia delle movenze, per lo splendore della bellezza; e intanto, senza addarsene, agitava il piedino impaziente di muoversi a suon di musica.

Danzarono sotto un pergolato, alla luce di molti lampioncini tricolori.

Alberto comandava la quadriglia, Emma si abbandonava alla danza, e cogli occhi volti al cielo sembrava le cagionasse una soave emozione. D' improvviso disse al suo cavaliere, quasi parlando a sè stessa:

- È strano quello che io provo questa sera... mi sembra un' altra volta di aver provata la stessa emozione. Quando fu?.. - e pensava.

- Quando? - le chiedeva Alberto contento di entrar nelle sue confidenze.

- Ah!... - ella esclamò come si risovvenisse, e senza dir parola piegò il capo sospirando.

- Alberto comprese che in quel momento le si ridestava qualche soave ricordo del marito: ella ci pensava, ella ci sospirava, ella, in ritratto, lo portava eternamente sul petto!...

- Ah, le vedove!... - pensò Alberto - ciò che più le commuove ricorda loro qualche cosa! - E sospirò anch'esso, ma rabbiosamente.

Quando finita la quadriglia, Alberto ringraziò la sua dama sfiorandole colle labbra la mano, Emma sentì come uno sfinimento.

- Mi gira la testa... mi sono disabituata a ballare - disse al suo cavaliere, e questi la condusse a sedere.

La musica intanto annunziava un altro ballo. Alberto lasciò Emma, dicendole che andava a prender la sua dama. Essa lo seguiva collo sguardo: intanto il Gimelli corre a lei saltellando ed offrendole la mano, chiede:

- Potrei aver per grazia questo ballo?

Ella non rispondeva; ma quando vide Alberto accostarsi a Vittorina, cingerle del braccio la cintola, s'alzò di scatto, e posando la mano sulla spalla del Gimelli lo trascinò nel turbinìo del *waltzer*. Ella non perdeva d'occhio Alberto e la sua dama, ed alla luce fantastica dei lampioncini, vedeva che Vittorina tutta ridente faceva mille interrogazioni al cugino, e tratto tratto battevagli col ventaglio sul braccio in segno di rimprovero. Allora Emma sembrava invasata dal *demone del ballo*, affrettava il passo, senza darsi pensiero della musica, e girava vertiginosamente: il giovinotto sorpreso, si lasciava condurre, e sentiva il respiro affannoso ed il cuore della giovane battere con violenza. Emma accettò tutti gl'inviti, ballò con tutti fino all'ora della partenza.

Salutandosi festosamente, la lieta brigata uscì dalla villa. Vittorina andava innanzi appoggiata da Alberto; Emma le corse dietro, trascinandosi il Gimelli che le aveva offerto il braccio; ma quando le fu presso non seppe dirle altro che: arrivederci.

Alberto la ringraziò per avergli accordato la prima quadriglia, e per essere andata a quella festa dietro sua preghiera.

- Ah, sì?.. è stato per tua preghiera? - disse Vittorina, dandosi alquanto d'aria perchè sottobraccio ad Alberto.

- Non fu lui che venne a pregarmi di venire? - rispose Emma per Alberto - ed io lo ringrazio - soggiunse con una certa amarezza - perchè ho passato una giornata deliziòsa, e s' assicuri che gliene sarò grata per quanto ella merita.

Alberto, sebbene sentisse l'ironìa, s'inchinò profondamente, mentre l'altra si dirizzava con alterezza; quindi salì nella carrozza, ove era attesa d'altre signore che l'accompagnarono a casa.

- Cugino, ci sei caduto? - chiedeva Vittorina.

- È una spina del matrimonio l'aver la madre di sua moglie; ma chi potrà esprimere la sventura di aver la suocera della moglie? E poi ha una bestia fedele....

- Compagna del marito - seguitò Vittorina imitando caricatamente l'accento mesto di Emma.

- E una lapide sul petto! - aggiunse Alberto.

- È troppo! - concluse ridendo la cuginetta.

Emma tornata nella sua camera, s' era gittata tutta vestita su d' una poltrona e pensava. D' improvviso sussultò: aveva udito il suo nome pronunziato con un fil di voce, come un lamento. Era la suocera che la chiamava.

- Eh?.. - rispose la giovane, e non si mosse.

- Vieni - replicò l' altra.

La giovane entrò a malincuore. La suocera stava in letto, teneva l'orologio appeso al collo con un cordoncino.

- Ah, Emma mia, quanto hai tardato!.. Non voleva dormire senza averti veduta. Quanto mi hai fatto scalmanare: mi sento stanca, raffreddata... Chi l' avrebbe mai supposto?... tu a cavallo!....

- Vi sono stata costretta. Mi duole per lei... ma io l'aveva avvisata che non s'incomodasse. - Detto ciò con un poco di durezza, tornò nella sua camera. Gittò l'abito che aveva in dosso; vestì un leggiero accappatojo e si pose alla finestra colla testa appoggiata alla mano fantasticando.

Di buon mattino, quando Emma aveva appena chiusi gli occhi al sonno, venne svegliata dalla cameriera, la quale l'avvisava che la signora Vittorina l'attendeva nel salotto.

- Le hai detto che dormo?

- Sì.

- È noiosa!.. Ma che vorrà dirmi? - La curiosità dissipò il sonno, vinse la stizza, ed aiutata dalla cameriera, dopo un istante era vestita ed entrava nel salotto. Vittorina le corse incontro a baciarla dicendole:

- Come sei pallida!

Emma si volse rapidamente verso lo specchio, poi rispose con vivacità:

- Ti sbagli.

- Ier sera tu mi corresti appresso per salutarmi; ma io era così confusa d'alcune parole che mi aveva detto Alberto... che appena ti risposi.

- Oh, mi rispondesti benissimo! e non occorreva che ti prendessi tanto disturbo così di buon'ora.

- Tu non immagini di che mi discorreva Alberto?

- E che vuoi che io sappia?

- Mi discorreva di te.

- Troppo buono!

- Eh!.. così così, non tanto.

- Non ti comprendo. Non credo ch'egli possa discorrere male di me. Me ne dorrebbe... per la sua cavalleria.

- Male?... Oh come puoi supporre che un simpatico giovinotto possa dir male di una bella donnina come te? Soltanto, in confidenza, come usiamo tra noi, siamo cugini, mi faceva alcune osservazioni circa...

- Circa me? - disse l'altra forzandosi a ridere.

- Circa quel... e indicò col dito la miniatura che Emma teneva sul petto.

- Il ritratto di mio marito?

- Già! Diceva: Con quella lapide sul petto - ripeto le sue parole - con due guardiani, come sua suocera ed il suo cane, sarà molto difficile che...

- Che?...

– Ma come si fa a dir certe cose? Tu mi metti alla tortura... Insomma, egli dice che sarà difficile che tu ritrovi marito.

– Ah, sì?... egli crede?... Ma, di', sono forse una sua sorella zitellona per occuparsi del mio stato?

– Egli non se ne occupa affatto, te ne assicuro: ha detto così, di volo...

– Io non riprendo marito – soggiunse l'altra con slancio – perchè quale uomo potrebbe sostituire il mio Federico? quale uomo potrebbe essere più bello di lui? più buono? più affettuoso? – e ruppe in un pianto dirotto, del quale ella stessa non seppe comprendere qual ne fosse il movente.

– Mi dispiace d'averti afflitta così...

– Oh, non mi hai afflitta: quando piango per Federico, sono orgogliosa delle mie lagrime.

Ma l'altra non cessava di scusarsi, ripetendo:

– Tu hai voluto che io lo dicessi per forza...

– Per forza? – osservò Emma. – Già, già, per riderne – e asciugandosi gli occhi cercò sorridere. – A me che sono stata la più fortunata e invidiata moglie, che vuoi m' importi del giudizio d' un comandante di quadriglie?

Emma la ringraziò tanto della visita, e volendo mostrare che non s' era avuto a male della confidenza, s'affacciò per salutarla.

Vittorina uscendo dal portone si trovò Alberto di faccia, il quale stava fermo guardando la finestra, dove la vedovella era affacciata.

– Come? – esclamò l' elegante ciarliera andando incontro al cugino, rossa in viso e piena d'ira. – Così ti prendi giuoco di me? Dopo averne dette tante di Emma, le vieni a fare il cascamorto sotto le finestre?

Intanto Emma godeva che Vittorina avesse trovato lì suo cugino.

– Ma che t' importa? – rispose Alberto. - Forse ti saresti alfine intenerita a' miei sospiri?

- Tutt'altro! - disse Vittorina alzando le spalle - ma tu mi hai posta in imbarazzo... Io credeva che tu dicessi la verità...

- E perciò sei andata a riferir le mie parole ad Emma?

- Io?... ti pare!

- Vittorina, non diciamo bugie: vedi che divieni più rossa? Ah, tu sei la più adorabile delle cugine! Io aveva giustamente calcolato sul tuo gran cuore.

- E che ho fatto?

- Io pensava che tu avresti di buon ora cacciato il sonno per correre dalla signora Emma a ridir tutte quelle cose che tanto mi stava a cuore di farle sapere.

- Come?... t'avrebbe fatto piacere?

- E te l'avrei dette, se fosse stato altrimenti?

- Tu sei un!... non v'è parola per esprimere la tua perfidia.

- Adesso raccontami come le hai detto.

- Scostati!... - poi pensò meglio, e soggiunse: - No... anzi vieni accanto a me ed accompagnami fino a villa Doria.

- Ma...

- Resta allora... ma non saprai nulla.

- Vengo.

- Qual grazia! Dammi il braccio. - Vittorina appoggiandosi al cugino, si volse indietro a guardare Emma, facendole un cenno d'addio con un certo orgoglio e cercando di mostrarsi gaia. Alberto salutò col cappello rispettosamente. Emma rispose ad ambedue chinando la fronte con alterigia, e rientrò chiudendo la finestra.

- Che t'ha risposto dunque? - chiese Alberto con premura.

- Che di mariti ne ha a dozzine; ma ch'ella non vuol rimaritarsi perchè nessuno potrà mai esser bello, buono, caro come il suo Federico!... e qui un diluvio di lacrime.

- Per me?

- Pel marito!

- Ma che!... erano per me?

- Vanitoso!

- Ma che ha detto di me?

- Che non te ne deve importare, s'ella trova o no marito; chè non è già una tua sorella zitellona.

- Niente di peggio? Non mi ha diretto alcuna invettiva?

- Ah, sì!... Ti ha chiamato *comandante di quadriglie.*

- È adorabile!

- Perchè?

- Perchè è gelosa, mi ama, impazzisce per me.

- Vattene allora, vattene! Mi annoiano gl'innamorati.

- Delle altre?

- Sfacciato!

- Tu mi ci hai voluto, e verrai con me alla Villa Doria.

- A che fare?

- Ad attenderla.

- Perchè?

- Ella ha veduto che ci dirigiamo da questa parte: adesso sta vestendosi in gran fretta, correrà sulle nostre peste... poi, rallentando il passo, c'incontrerà... per combinazione.

- E me non troverà, perchè me ne vado.

- No no!... poichè mi aiuti così a puntino - e le strinse il braccio da non lasciarla sfuggire.

- Questa è una prepotenza.

- Mi son mai lagnato tutte le volte che hai voluto farmi passare gratuitamente per tuo innamorato?

Un poco scherzando, un poco bisticciandosi, i due cugini erano entrati nella villa Doria. Colà si aggrupparono con varie persone: quali si erano adagiati sui sedili di marmo, quali sull'erba, quali su panchetti portatili. Di lì a poco, Alberto corse a Vittorina e le sussurrò all'orecchio:

- Eccola!

- E che importa a me?

- Senza la suocera.

- Ah... di già!

- Senza cane.

- Possibile?

- Ecco l'effetto delle tue parole: grazie!

- Ma questo si chiama dire ad un uomo: io sono tua schiava umilissima. Che viltà! che viltà! - E Vittorina agitava violentemente il ventaglio per rinfrescarsi.

- Ah!... miracolo! - esclamò Alberto, e disse trionfante alla cugina:

- Senza ritratto!

- Oh questo non lo posso credere! - rispose Vittorina.

Tutti si alzarono per andare incontro ad Emma. Una signora molto buona e cortese, la fece seder presso di sè. Dopo varie cose amabili, le disse:

- Il ballo di ieri l'ha un pochino impallidita?

- Eh, non è questo - rispose l'altra sospirando. - Mia suocera sta poco bene. Anzi io voleva rimanere ad assisterla; ma ella ha voluto assolutamente che io venissi qui. Giano, che bestia affezionata! - e volse il discorso a Vittorina - è voluto rimanere da piedi al letto della sua buona padrona.

- Quanto è caro! - rispose Vittorina. - Quante bugie! - aggiunse a voce bassa ad Alberto.

- E dicendole è adorabile, - le rispose il cugino - le dice per me!

- Non cantar vittoria, cugino mio: il ritratto vi è! Fa capolino fra quei merletti neri: spicca meno, ma vi è! - e si stropicciava le mani canzonando il cugino. Emma aveva cavato dalla borsa un ricamo e si era posta a lavorare insieme alle altre signore, mostrando di non fare il minimo caso di Alberto e Vittorina; quando una signora si volse ai due cugini dicendo:

- Su via, discorrete un poco anche con noi, invece di star sempre a pispigliar fra voialtri.

Vittorina e Alberto si posero a ridere: ognuno si volse a loro, Emma soltanto non li guardò.

– È dunque nota la simpatia che passa fra di essi? – pensava Emma. – Ella tornò alla villa ogni mattina, aveva ripresa la sua aria mesta, con tutti parlava, evitando quando poteva i due cugini, e mostrando la sua indifferenza per loro.

- Sì, lo devo alla memoria del mio Federico – diceva a se stessa. - Quel giorno mi son lasciata andare, tentata dal puntiglio più che dal divertimento.... e poi voglio che quei due fatui là – e di sottecchi guardava i due cugini – veggano che di nessuno mi occupo così poco come di loro. Alberto talvolta le si era fatto da presso, aveva cominciato a rivolgerle qualche frase gentile; ma quando ad un moto di lei i merletti lasciavano apparire il fatale ritratto, il giovinotto non trovava più le parole, balbettava, poi taceva e s'allontanava.

- Ah, quel sarcofago deve sparire! – gridò un giorno, ed uscì sdegnato dalla villa.

Un bel mattino, Emma rivide comparire Vittorina in sua casa.

– Ma io posso chiamarmi una donna veramente fortunata! – le disse andandole incontro. – Io non sono ancora venuta a renderti la visita, e tu ritorni!

– Io vengo perchè parto.

– Ah sì?... - ed Emma non riusciva a dissimulare la sua soddisfazione.

- Torno a Roma: stamane vi sono andate molte persone... anche mio cugino.

Emma sbarrò gli occhi per la sorpresa e divenne pallidissima. Vittorina la guardava soddisfatta, e proseguì:

– Adesso partivo anche io, ed egli ha detto: Che vuoi che io resti a far quì?

Emma perdè contegno: era fuori di sè, e disse a Vittorina:

– Tu hai creduto dunque di venirmi a recare un gran colpo? Credevi forse di vedermi dirizzare i capelli sulla te-

sta ? di vedermi singhiozzare, svenire, e che so io! T'inganni: di tuo cugino non m'importa nulla nulla nulla !... e se anche, caso assurdo, m'importasse di lui, io non sarei mai gelosa di te.

- E perchè, s'è lecito?

- Se tu gli fossi piaciuta, non ti avrebbe lasciato prendere un marito e desiderarne un secondo.

Vittorina scattò in piedi dicendo:

- Tu manchi ai doveri d'ospitalità.

Emma l'accompagnò in anticamera dicendole:

- Ed ora che vai in Roma, ti prego di narrare al tuo bel cugino, che io languisco, ch'io mi strappo i capelli, che muojo, e tutte le graziose cosine che tu sai così bene inventare - e crosciò una risata, che non veniva dal cuore.

Rispose Vittorina giunta sull'uscio:

- Io credeva che tu avessi una simpatia per mio cugino; ma non avrei mai supposto tanto fuoco. Come ambasciatrice io non doveva pagar la pena, e tu mi hai maltrattata; ma molto bisogna perdonare a chi molto ama. Stà tranquilla: o egli finirà coll'impietosirsi e corrisponderti, o tu finirai col consolarti.... come l'altra volta. - E scagliata quest'ultima freccia, scese in fretta le scale.

- Ne vengo da Emma, povera giovane! - esclamò ella facendosi incontro alla prima signora conoscente che vide per la via - è in uno stato da far pietà ai sassi.

- Ha forse moribonda la suocera ?.. ha perduto il cane ?

- Peggio, peggio! Figuratevi ch'è innamorata pazza di mio cugino Alberto, il quale, ingratissimo con lei, è tornato in Roma senza avvisarla nè salutarla!

Di lì a poco Vittorina correva dietro ad un'altra signora, e lasciava questa per fermarne un'altra, ripetendo a ciascuna la pietosa istoria della *povera Emma.* Intanto Emma non aveva più pace, nè la dava agli altri. Ogni giorno una gita! S'iner-

picava per le cime dei monti, sembrava sempre star lì lì a cadere: la suocera la seguiva sin dove poteva, poi la lasciava andar sola. Nell'intenzione di trovar pace, fece un bagno freddo, e ne riportò un' infreddatura di testa noiosissima. Allora disse di voler consultare il suo medico, e partì per Roma d'improvviso, tutta felice d' aver trovata una scusa per sè e per gli altri. Giunta in Roma, tutto il giorno percorreva le vie più frequentate e guardava di qua di là sempre cercando. La suocera agitatissima per tal cambiamento, e sempre più gelosa della nuora, cercava di andar con lei; ma Emma non le volgeva mai una parola e camminava così in fretta, che la povera vecchia spesso doveva tornarsene indietro sola. Allora Emma pareva si trovasse più libera; ma quasi ogni giorno d' improvviso sentivasi spingere alle spalle, o afferrare un braccio: era Giano. Il cane dimenticato andava à far le scoperte alla sua padrona, ed era felicissimo quando poteva ritrovarla.

Saputosi il ritorno della pia e generosa signora, i beneficati ricominciavano a picchiare alla sua casa, tanto da non lasciarla un'ora tranquilla; le pie congregazioni inviavano di nuovo le camicette da cucire pei bambini, ch' ella passava alla cameriera, dichiarando che non aveva tempo che bastasse per sè; pregata d' assistere le povere inferme, rispondeva ch' era una signora e non aveva il dovere di servire alcuno. Le scuole condotte dalle monache la pregarono di una visita: le alunne cantarono in suo onore un coro e declamarono poesie; ma ella vi apparve molto fantastica e annoiata, poco ringraziò, nè fece rallegramenti, tanto che alcune bambine ne piansero.

Emma si giustificava con sè stessa del suo cattivo umore col desiderio di prendersi una rivincita sui due cugini, che la ritenevano innamorata; e perciò anelava di rivedere Alberto, di parlargli, di riceverne una formale dichiarazione, per aver così il diritto di rispondergli, [ch' ella non lo amava, ch' ella era sempre ferma nel proposito di non voler mai più rima-

ritarsi... almeno con lui. Ella avrebbe voluto affacciarsi alla finestra: Alberto conosceva la sua abitazione, chissà che qualche volta non passasse di lì per vederla?.. Ma la signora Basili occupava l'appartamento che guardava il Corso. Allora ella si piantò nelle stanze, che con tanta generosità aveva ceduto alla suocera. La povera Basili non poteva più nè vestirsi nè spogliarsi a piacer suo, avendo sempre fra' piedi la nuora che si agitava smaniosa aprendole ora una finestra ora l'altra. Un giorno finalmente la Basili le disse:

– Se tu volessi tornare in quest'appartamento?....

Emma accettò subito: tornò sul Corso e mandò la suocera dal cortile. Aveva lasciato tutte le memorie del marito in Albano; aveva deposto il ritratto in miniatura, ed il mezzo lutto mal si ravvisava ne'suoi vestiti eleganti. Ma tuttociò non erano che preparativi di vendetta contro Alberto e Vittorina!

La Basili un giorno tutt'afflitta le aveva detto, che dal momento ch'ella non curava più quanto ricordava suo marito, se ne tornava a casa sua. Emma oppose una debole resistenza: la Basili capì e se ne andò. Giano, partita la vecchia signora che ne aveva una cura affettuosa, dimenticato dalla padrona, strapazzato dalla servitù, dimagrava a vista. Un giorno, andando a zonzo, ritrovò la sua antica dimora dove la Basili era tornata. La buona signora nel rivederlo si commosse fino alle lagrime.

– E poi si dice: cuore da cane – La Basili mormorò fra i denti.

Da quel giorno Giano fu il cane più ben pasciuto e carezzato. La Basili scrisse ad Emma pregandola a renderle la miniatura, osservando che « per te sarà un oggetto rincrescioso, per me invece riuscirebbe di gran conforto ».

Emma di subito andò a prenderla; ma quando rivide il ritratto del marito, due lagrime le scesero lungo le guance, e gli susurrava a fior di labbra come fosse lui.

- Oh Federico, perchè mi sei stato strappato dalle braccia? Tu mi amavi davvero: quanto eravamo felici! - e le labbra si posarono con affetto sul ritratto... ma lo rimandò.

D'allora non più passeggiate: le sue finestre rimasero chiuse, il pianoforte abbandonato. Seduta nel suo salotto colla bella testa appoggiata alla mano, vi rimaneva le intiere giornate, gli occhi fissi al suolo, pensando... E a chi?..

Un giorno Alberto vide per la strada una donna, che ad una certa distanza le sembrava la Basili, la suocera d'Emma. Ella portava a guinzaglio un grosso cane nero.

- È Giano! - esclamò Alberto. Ma qual fu la sua sorpresa, quando vide in petto della donna la lapide, il celebre ritratto! Egli si era sempre informato della bionda vedovella; l'aveva veduta alcune volte di nascosto; ma aspettava ansante il giorno ch'ella per amor suo rinunciasse alla suocera, al cane, e soprattutto al ritratto.

Corse alla casa di Emma, salì a precipizio le scale, e chiese alla cameriera:

- La signora?

- La signora Emma?

- No, la suocera.

- Non è più qui, signore.

- E Giano?

- Il cane della signora? - rispose ella ridendo -- non ne sappiamo nulla: è sparito.

- Ah, benissimo! -- esclamò Alberto respirando con sodisfazione. Introducetemi dalla signora.

La cameriera lo guardò stupita, credendo quasi d'avere a fare con un matto, poi aprì il salotto. La bella sconsolata stava colà seduta, come era solita.

- Emma... - chiamò egli.

Ella si volse, gli occhi le brillarono di gioia; ma Alberto non li vide, egli cercava collo sguardo il ritratto: sì, era pro-

prio sparito! come Giano! come la suocera! Allora si lasciò cadere ginocchione a lei dinanzi.

- Emma, tu hai rinunciato per me?....

- Zitto! -- gridò la giovine mettendo l'indice attraverso le labbra. Non farlo udire a me stessa... ne ho vergogna.

Sedettero vicini e fitti fitti parlarono del presente, del passato e fissarono ogni cosa dell'avvenire. Tre volte l'orologio del salotto aveva annunziato ch'era passata un'ora, quando alfine il colpo di cannone del Castel Sant'Angelo, e le campane che da tutti i campanili annunziavano il mezzogiorno, riscuossero i due giovani innamorati. Egli erasi già congedato, quando Emma richiamandolo gli disse:

- Ah!.. avevo dimenticato una cosa. So che tu sei cacciatore... e fu per la caccia che quel povero Federico perdè la vita. Ora, per amor mio, ti prego di rinunziare a codesto divertimento: io non vorrei trovarmi di nuovo nel caso di dover...

- Dimenticare il secondo marito - concluse il giovinotto.

- Cattivo! - esclamò ella -. Io ti amo, tu mi ami... non pensiamo più oltre!

LODOVICO MURATORI.

LE ULTIME ODI DI GIOSUÈ CARDUCCI



I.

Bicocca di San Giacomo.

Le odi di Giosuè Carducci oramai si seguono e si rassomigliano. Si rassomigliano nell'impalcatura e nell'addobbo, nei passaggi e nelle movenze. Da un primo verso indovini facilmente quello che segue, e rivedi e riascolti, come avvolti in un barlume di nebbia, paesi noti, persone note, parole note. È come se una cavalla bolsa si affaticasse a ripercorrere la pista gloriosa, testimonio delle sue vittorie in un tempo che fu. Il movimento bolso si palesa nella strofe saffica, trattata un tempo con tanta padronanza, ove l'ultimo verso sopravviene come un colpo di tosse, e a volte sembra una protrazione di voce oltre le forze del respiro. Anche quest'ode prende le mosse e si svolge nel paese posto a piè delle Alpi; il poeta da qualche tempo ha una strana predilezione pei grandi precipizi. Sulle Alpi è naturale incontrare, prima d'ogni altro, gli alpini, e di fatti essi occorrono nell'ode, divenuti per necessità del metro *prodi seimila;* e il *presentat'arm* è espresso poeticamente così:

Dimani, Italia, passeran da l'Alpi
Prodi seimila in faccia al re levando
L'armi e i ridenti in giovine baldanza
Volti riarsi.

Il Carducci è un poco come Francesco Crispi che si atteggia in posa solenne davanti all'Europa; egli, poeta salutato al banchetto di Palermo, si rivolge all'Italia per dirle: – O Italia, domani re Umberto passerà in rivista seimila alpini! – Benissimo; e quante batterie di montagna? Voi le avete dimenticate.

L'immaginosa erudizione storica del Carducci ci aveva avvezzi a personificazioni spesso felici, perchè, invece di rimanere come fredda notizia nella memoria, s'imprimono fortemente nella fantasia. Ma con l'abuso delle immagini il severo teatro della storia diventa una successione di fantocci manierati ubbidienti all'evocazione d'un professore. La monarchia di Savoia è una polledra a l'aure annitrïente che il cuor di Carlo Emanuele sciolse al corso per l'Europa. Gli ossami liguri e celti si svegliano al galoppo dei cavalieri d'Augerau. Nel parvoletto Carignano la madre Rivoluzïone tocca per l'avvenire l'ultimo capo dal vittorïoso ramo di Carlo Emmanuele (chi ci capisce è bravo!). Vittorio gitta il serto oltre Po, e dittatore alza la spada (come nella nicchia del palazzo reale a Napoli). Tra questo affollarsi d'immagini d'un gusto assai dubbio e soprattutto d'una novità alquanto discutibile, si alternano le solite apostrofi ed interiezioni carducciane per cui spesso la strofe sfuma in nulla, come la nota che un tenore di provincia segue in aria col gesto della mano, non potendo elevare la voce sino a quel segno. E in tutto si vede che Giosuè Carducci riconduce l'arte al punto in cui l'ha trovata, se non più basso ancora.

Quando voi prendeste d'assalto i clivi dell'arte, piantandovi la vostra bandiera garibaldina, in arte dominavano i bersaglieri, e il facile plauso popolare li salutava, non solo per le vie, ma anche nelle novelle degli scrittori in voga o nelle sale dell'esposizione. Ma l'arte di Edmondo De Amicis e di non so quali pittori pareva a voi, e anche a me, un tantino volgaruccia, e ci avevate promesso altri e più larghi orizzonti. Ora

eccovi ridotto a glorificare gli alpini, ecco che vi sono di scorta le *Porte d'Italia!* Vien voglia di gridare: – Sgombrate, fantaccini, e date il passo alla cavalleria! – La cavalleria si affacciava impaziente all'orizzonte poetico, ma non fu lasciata passare. Ebbe invece il suo pittore in Lemmo Rossi Scotti.

Un solo pensiero m'è parso notevole nell'ode. Mentre altri spropositando fece a re Vittorio gittare la corona dei re Sabaudi oltre il Ticino (e c'era lì pronto Napoleone per raccattarla e restituirgliela colla punta della spada), il Carducci gliela fa gittare, con più vero ardimento, oltre Po. Egli ammira del nostro risorgimento più il sessanta, l'anno in cui l'Italia fece da sè, che il cinquantanove, l'anno del soccorso francese.

Due strofe sembrano ancora degne del Carducci:

Passa l'istoria, operatrice eterna
Tela tessendo di sventure e glorie.
Uman pensiero a'novi casi audace
Romperla crede;
E tuttavia silenzïosa fati
Novi aggroppando ne la trama antica
Tesse e ritesse l'ardua tessitrice
Fra l'alpi e il mare:
Rapida va de'secoli la spola.

Ma i versi che seguono sono una riprova che il Carducci, strano impasto di professore e di poeta, solito a contaminare gl'impeti lirici con le rimembranze della cattedra, vede passare davanti a sè gli avvenimenti storici quasi lastre d'una lanterna magica, e appena ha tempo di salutarli, tanto gli sfuggono rapidamente:

Addio, tra i sparsi Liguri romano
Termine Ceva e nuova d'Aleramo
Forza feudale!

Trattandosi di cose piemontesi sarebbe stato più naturale dir *ciao!*

Perchè riassumere il resto dell'ode? Sono ridette continue. Alzatosi un momento col ricordo di Alasia e di Aleramo, che chiesero povera vita e ricco amore a la spelonca d'Àrdena, dopo aver consacrato tre bei versi a Filippo del Carretto:

«.... E ben risorge e vince
Chi per la patria cade ne la santa
Luce de l'armi;

a Filippo del Carretto la cui fine eroica commove molto più nella storia leggermente inverisimile, ma attraentissima, del Barrili, il poeta ricade nelle ultime strofe, condensa affannosamente le memorie dei recenti avvenimenti, e conclude come l'articolo di fondo d'un giornale ufficioso dicendo: - Noi non pensiamo ad assalire nessuno, ma, se fossimo assaliti, ci difenderemo. -

L'ode porta la data 22 agosto. Come al lampo succede sempre il tuono, a certe particolari dimostrazioni d'onore riferite dai giornali segue inevitabilmente un'ode. Questa passerà ai posteri col titolo leggermente mutato così: *L'ultima bicocca di Giosuè Carducci.*

II.

La guerra.

Le altre odi di Giosuè Carducci erano storiche; questa è un'ode preistorica.

Avevo dunque torto di dire che oramai le odi del Carducci si seguono e si rassomigliano; avevo torto di concludere che quella pubblicata due mesi fa passerebbe ai posteri col titolo d'*ultima bicocca di Giosuè Carducci.* La coppa che ricolma spandeva così vivificante aroma non è per anco esau-

rita, e prima di spezzarla il poeta vuol votare tutta la feccia che contiene. Vediamo.

La favola pagana e la Genesi sono richiamate in due strofe a provare che al principio d'ogni memoria umana si trova l'omicidio. Prometeo infuse, tra le altre qualità, nell'essere da lui formato, la violenza dell'insano leone (Carducci dice la *forza)*. Caino non sofferse la compagnia d'un fratello. Così nacque la guerra.

Certamente in fondo al cuore dell'uomo freme tuttora un istinto crudele e selvaggio, e come nel ribollimento primaverile del vino la feccia si risolleva dal fondo a intorbidare il licore, così questo malvagio istinto ribollendo al soffio dell'ira rende vano il frutto di lunghi anni di civiltà, di lavoro, di pace. Nè l'ingentilirsi dei costumi, nè le aspirazioni verso un miglioramento comune e verso una reciproca benevolenza valsero a salvare il genere umano da inaspettate dolorose ricadute. Quando pareva più prossimo il regno perpetuo della dea, per lievi cagioni riarsero guerre feroci. Ciò fu dimostrato in pagine mirabili da Ippolito Taine, e prima di lui in versi stupendi dal Foscolo; — il poeta, come sempre, precorre con intuito divino le scoperte e le dimostrazioni della scienza.

Ah tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo
Quindi in noi serpe, miseri! un natìo
Delirar di battaglie: e se pietose
Nol placano le Dee, truce riarde,
A coprir di cadaveri la terra.

Il Carducci, non precursore, ma seguace di teorie scientifiche, con linguaggio pure scientifico (perfino il *fosforo* trova posto nei suoi versi) dice questo: — I nostri progenitori, o fossero abitatori delle spelonche, o dei laghi, o delle paludi, si scannavano tra loro, e più belle verdeggiarono le biade fecondate dal sangue degli uccisi. Dal Partenone alla casa bianca

di Washington (*Vashingtono* dice il Carducci) tutti i monumenti parlano di guerra.

Prima ancora che la discorde credenza in Maometto e in Cristo rovesciasse l' Asia sull'Europa e l'Europa sull' Asia, gli adoratori del foco avevano mosso guerra contro le libere città e i templi della Grecia, e il culto ellonico di Zeus era salito con Alessandro sul trono della Persia.

E Zeus sul trono degli Achemenidi,
Nume pelasgo d'Omero e Fidia,
Ascese col bello Alessandro,
Ed Aristotele meditava.

E qui, tanta è la potenza rappresentativa d'un verso ben collocato, mi par di vedere tutta la scena. Giove, così poco vestito come ce lo mostrano i dipinti della Farnesina, guidato per mano dal guerriero Alessandro, si asside sul ricco trono di Dario, e pare un pezzente in casa d' un gran signore. La corte macedonica e quella persiana e quella celeste fraternizzano insieme. Solo in disparte sta Aristotile, pallido in viso, lo sguardo fisso dinanzi, tutto vestito di nero, con calze nere e fibbie d'argento alle scarpe; sembra una figura olandese in un quadro veneziano. Ma torniamo al riassunto.

Da Autari re longobardo che scaglia l'asta tra i flutti mugghianti dell' Ionio a Napoleone Bonaparte che per accattivarsi gli Arabi va a pregare nella moschea (il ravvicinamento, o il trapasso, è singolare davvero) le imprese più feconde per l'avvenire della civiltà furono guerresche. - Voi, congressisti, avete male scelto Roma a sede del vostro congresso; Roma, la città del fratricidio, ricorda eternamente lo scempio che Romolo fece di Remo. - E dopo avere con questa bella ragione ridotto a niente l' importanza della conferenza interparlamentare e del Congresso, prosegue così: - La pace salda e durevole non potrà per avventura aversi se non terminata la guerra. - In ogni modo anch' egli spera nel re-

gno della pace, conseguenza di qualche gran guerra (come se ogni guerra non lasciasse l'addentellato per un'altra) e termina chiedendo pateticamente: Quando?

Altri poeti avevano fino ad ora cantato la guerra; quando la salvezza della patria era minacciata, essi con nobili canti incuoravano i cittadini a combattere e a morire da prodi.

Ma ora per la prima volta un poeta contraddice agli sforzi spesi, forse invano, da uomini generosi per risparmiare alla patria e a tutto il genere umano gravissime calamità, di cui nessuno sa immaginare quale sarebbe il frutto o il compenso. Al grido che Francesco Petrarca faceva risonare, solo e non ascoltato in tempi turbolenti, al grido che ripetuto oggi ad alta voce da una schiera di pochi eletti risuona nel cuore delle moltitudini, il Carducci contrappone un grido breve: Guerra! Guerra che sarebbe fratricida perchè oggi le nazioni cristiane d' Europa sono così saldamente unite dalla comune civiltà, come non erano certo le città italiane al tempo di Dante, nè forse le città greche al tempo di Pericle. Solone con una forte elegia persuase gli ateniesi a rinnovare la guerra per Salamina; ma qual è la Salamina che voi c' incuorate a riprendere? La guerra secolare tra i comuni italiani è da noi detestata, la guerra del Peloponneso ci sembra funesta, e dovremo correre lietamente e spensieratamente incontro a una guerra così somigliante a quelle altre?

L'autore ha dimenticato il divino Aristofane che in tutte le sue commedie vantò i benefizi della pace, spargendo largamente il ridicolo sugli autori e fautori della guerra. Egli ha fatto opera *antipoetica*, da che còmpito dei poeti è di placare, non di ridestare il natio delirar di battaglie.

Nè ciò impedisce a noi, quando la guerra, non per colpa o fatto nostro, sia scoppiata, di fare il nostro dovere.

Chi scrisse quei versi divini fu pure un bravo soldato, e si guadagnò sul campo le spalline di capitano. Ed è strano

il pensare che mentre Garibaldi, l'eroe, rifuggiva istintivamente dal sangue, e si rassegnava alla guerra come a un male necessario finchè nel mondo ci fossero tiranni, un letterato vanti freddamente i benefizi della guerra, a cui non può sperare di prender parte.

Forse tra il secolo trentesimoprimo e il trentesimosecondo, quando la moltiplicità delle date storiche formerà una confusione enorme, e la cineseria pedantesca trasmessa e affinata per tanto ordine d'anni avrà prodotto il totale incretinimento delle generazioni venture, i ragazzi all'esame canteranno la leggenda carducciana così: Egli nacque al tempo eroico delle battaglie per la redenzione della patria, e la sua vita passò sempre tra le armi. Come l'antico Alceo, egli chiedeva vino e ferro, e del vino si servì per uccidere i tiranni, del ferro per celebrarne le lodi. A tredici anni fuggì, come Rinaldo, dalla casa paterna per seguire la fortuna di Garibaldi che difendeva Roma. E vinse una schiera di Francesi condotta da Scipione Nasica, e fece prigioniero Nasica, e dai Cretensi giubilanti fu salutato imperatore. Nel cinquantanove, mentre i campi di Lombardia vedevano il valore concorde dei popoli latini, egli vinse in singolare tenzone Vanni Fucci filologo, e per forza d'armi occupò Prato. Nel sessanta entrò vincitore in Bologna, e vi s'insediò. Ma ancora i destini della patria non erano compiti. Nel sessantasei, lasciati gli ozi felsinei, moveva contro tre eserciti austriaci accampati sul Po sotto tre capitani, Bernardino Zendrini, Giovanni Rizzi e Giuseppe Guerzoni. E a tutti e tre tagliò la testa. Fu in ispirito con Monti e Tognetti a minare la caserma Serristori, e del supplizio dei compagni trasse memoranda vendetta. Elettosi pontefice da sè stesso, scomunicò solennemente Pio IX. Si vide allora il mondo diviso tra i due pontefici rivali. Al papa di Bologna ubbidiva la scuola normale di Pisa, al papa di Roma l'Istituto Superiore di studi.

La leggenda non dirà come finisse il poeta. Dal conclave

degli uomini salì al concilio dei Numi, e fu venerato sugli altari della patria come poeta della guerra, accanto a Ruggero Bonghi poeta della pace e Leone Tolstoi poeta immortale della guerra e della pace. Ma oggi, quando il pastore dell'Apennino va richiamando colla conca il gregge disperso, vede una forma gigante seduta in vetta al Gran Sasso che sopra un violino colossale con un arco lungo centinaia di chilometri alterna furiosamente le calate; e ora l'una cocca tocca il Tirreno e poi l'altra l'Adriatico. Ed egli guardandola esterrefatto dice: È il poeta della guerra, Giosuè Carducci.

III.

Il vaglio.

Non sono ancora due anni, con molto scandalo dei ben pensanti, rifacevo secondo verità la storia dell'ascensione poetica di Giosuè Carducci.

« È forse vero che la folla dei letterati e del pubblico opponesse una forte resistenza al nuovo poeta, e tardasse a rendergli giustizia, costringendolo a farsi largo a colpi di gomito? A sentire i suoi fautori parrebbe di sì. Il fatto invece è che il Carducci tardi fu salutato come grande poeta, perchè tardi uscì dallo stato di crisalide, pronto a volare pei cieli dell'arte. Fatta eccezione dai duri principii, fu anzi singolarmente fortunato nelle cose sue. Il volumetto delle prime poesie, giovanili di nome e di fatto, gli valse a ventiquattro anni la cattedra all'università di Bologna. Per allora si poteva contentare. È bensì vero che i *Levia Gravia* non incontrarono gran fortuna proprio al tempo in cui Giacomo Zanella veniva salutato nuovo poeta d'Italia, ma la ragione è semplicissima. I *Levia Gravia* non sono le Odi barbare. Non solo quel libretto non esce dalla generale mediocrità della poesia italiana d'allora (da cui primo

a levarsi fu il poeta vicentino); ma anche le Nuove poesie, pubblicate dopo il 70, per la più parte sono molto lontane da quell' altezza che taluni si sognano, sono piuttosto una lieta promessa, che il compimento d' una promessa. Ci si vede l' uomo che per farsi scorgere s' agita fuori di modo, e, cosa strana, lo *scudiero* dei classici apparisce per la circostanza vittorughiano, e non felicemente. Non aveva ancora scritto le odi barbare, aveva scritto soltanto *Marengo*, l'*Idillio maremmano* e l'epodo in morte di Giovanni Cairoli, e già la *Revue des deux Mondes* s'occupava a lungo di lui. Ma di quell' articolo non fu contento. »

Forse alla vigilia di *Piemonte* non era ancora possibile anticipare sul poeta il giudizio della posterità. Ma ora, alla fine della conferenza sul Parini, vidi il poeta uscire confuso tra la folla che si accalcava acclamando sul passaggio di S. M. la Regina. In quel momento compresi che per Giosuè Carducci la posterità era cominciata. E in quel chiaro pomeriggio ebbi una paurosa visione. Mi parve vedere un vaglio colossale tra cielo e terra che girava senza posa travolgendo tutto il raccolto mietuto in vita dal Maremmano. Quanta polvere si sollevava, come dal grano di un' aia argillosa, e quanta pula si accoglieva nel mezzo a quei rapidi giri! E una mano visibile di persona invisibile, arrestando il vertiginoso giro, gettava la pula e il gran morto, e versava nel moggio il grano buono. Tutto il grano vagliato capeva in un moggio!

Al vaglio dunque, o Giosuè Carducci! Qui vi conviene calare dalle altezze pur ieri inaccessibili del vostro Olimpo. Io qui per mio esercizio farò un poco di studio sulle *Rime nuove*, cominciando con un' affermazione che scandalizzerà non poco i ben pensanti. In tutto il volume quindici o venti sono le poesie veramente buone, ma anche queste restano assai lontane dall' altezza delle liriche shelleyane. Vorrei che Dioniso il bel Dio, come nella commedia del divino Ariostofane, tornasse a pesare sulla sua stadera i versi dei due poeti. Si

vedrebbe se ha maggior peso una strofa dell'ode al vento di occidente o le molte strofe in cui il Carducci anela alla selvaggia libertà della sua maremma. Altra lena, altro spirito. Il giovine e grande poeta consunto a ventinove anni sul rogo antico, come Ercole, versa dal suo petto tale un'onda lirica che è cosa sopra umana. Ove è mai un segno di stanchezza anche nei componimenti più prolissi? Come l'allodola da lui cantata, egli s'innalza sempre più alto e più alto, senza mai reclinare in basso, finchè

s'oblida e s' laissa cazer
per la doussor qu' al cor li vai.

Tra il semidio e il professore corre tale un abisso che le lodi più entusiastiche prodigate a quest'ultimo non varranno mai a colmare.

C'è chi per ammirazione al paesaggio umbro lumeggiato nel *Canto dell'amore* è corso col pensiero a San Francesco e all'amorosa concezione della vita universale propria di quel santo. Niente di tutto questo. La condizione d'animo da cui scaturisce quel canto somiglia un poco a quella d'un brontolone, che a forza di brontolare essendo riuscito a mettersi bene avanti sulla gran scena del mondo, con la certezza di ottenere domani un premio segnalato, s'accorge, un po'tardi, che non ha più motivo d'essere malcontento di tutto e di tutti, dal momento che ha raggiunto la meta. Il mondo è diventato bello, l'avvenire è diventato santo perchè la nube che faceva ostacolo agli occhi del poeta s'è squarciata. Prima di questo i re erano vili e brutti gli dei, la vita un camposanto, i versi del poeta funebri. Questo spiega la duplice volgarità tra cui si svolge l'ode, in alcuni punti sì alta, tra una stropicciatina di mani di Paolo III e la scampagnata a braccetto con Pio IX.

Ma rifacciamoci dal principio. Sono sonetti di scuola e di maniera. Quell'aggettivo sospeso in punta al verso col senso che si compie nel verso seguente, è un artifizio che non si

trova mai nel buon sonetto antico; l'usò primo, non un poeta, un artista, il Casa, e molto più felicemente del Carducci:

ei che nel grande e santo
Nome te rinnovava.

Il sonetto o deve essere musicale e regolare, col senso che si compie alla fine d'ogni piede, o è una cosa snaturata. Nè basta un bel verso come:

Lo stupor de'gran sogni anche ritiene,

per rendere bello tutto un sonetto. I più notevoli sono quelli più genuinamente carducciani: *Mito e verità*, *San Giorgio*, *Dolce paese*, *Dietro un ritratto* e i tre *Al bove*, *Santa Maria degli Angeli*, *Fiesole*. Ma vorrei che ognuno sentisse la vacuità sonora di questa chiusa eroica:

Ora - dimanda per lo ciel Staglieno;
Sempre - Caprera in mezzo al mar risponde;
Grande sul Pantheon vigila la luna.

Per trovar belle le primavere elleniche bisogna riportars alle condizioni della poesia italiana al tempo che furono scritte. Ma se mi domandassero che cosa ha voluto fare Carducci con la primavera dorica, la migliore delle tre, risponderei senza esitare: Ha voluto fare una saffica rimata che somigliasse, come due gocce d'acqua, a tutte le altre saffiche rimate che sono state fatte da che il genere esiste, inferiore per altro a due odi di Giacomo Zanella. - *L'industria* e il *taglio dell'istmo di Suez*.

Tre vere gemme sono nel mezzo del volume. *Idillio maremmano, Davanti San Guido, Classicismo e romanticismo.* Non faccia meraviglia se metto quest'ultima accanto all'immortale idillio e al genialissimo colloquio coi cipressi di Bòlgheri. Vorrei che fosse universalmente sentita, come la sente

Enrico Nencioni, tutta la bellezza, la consolata e consolante serenità, la santità di quei versi:

> Benigno è il sol; degli uomini al lavoro
> Soccorre, e allegro l'ama.
> Per lui curva la vasta messe d'oro
> Freme e la falce chiama.

Superiore a ogni elogio è *Pianto antico*, ed è una grande poesia storica la *Ninna nanna di Carlo V.* I sonetti veramente grandi del Carducci son quelli di *Ça ira*. Ma come piccola la poesia a Vittor Hugo, al gigante del nostro secolo! Che importa a noi di conoscere con quale ordine sono disposti i ritratti e le curiosità nello studio del poeta? Direi quasi che la fisonomia morale di Vittore specchi meglio in questi versi, che non sono del Carducci:

> E tu, Vittore, innanzi il dì sorgesti;
> Te su la plebe stanca
> Il mondo udì squillar l'alta diana:
> Levatevi, o dormenti, o incerti, o mesti,
> Chè l'orïente imbianca!
> La promessa città non è lontana.
> . . . .
> E già le cime rosee nel sereno
> Fa il sol che occulto splende;
> Sente la selva un fremito salire:
> La sua luce verrà come baleno
> Che tutto il cielo accende;
> Sgombri la morte il passo all'avvenire!

GUIDO FORTEBRACCI.

UNA LETTERA DELL'ABATE STOPPANI

A SUA SANTITÀ LEONE XIII.

Siamo lieti di poter pubblicare la seguente importantissima lettera, che l'abate Stoppani, il 6 dicembre 1885, diresse a Sua Santità Leone XIII per giustificare la sua opera intitolata *Gl' Intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi.*

« Beatissimo Padre!

« Ciò che alcuni mal celati indizi mi facevano sospettare, e più di tutto mi davano a temere le improntitudini e le intemperanze dei giornali estremi d'ogni colore, a cui l'argomento e la natura stessa del mio ultimo libro prestavano facile occasione di partigiani commenti, si è pur troppo verificato. S. E. mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, l'ottimo Prelato che, nella bontà dell'animo suo, ha sempre trovato argomento di farmi oggetto della sua stima e del suo più che paterno affetto, m'ha caritatevolmente avvisato che la mia operetta - *Gl' Intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi* - è stata denunciata (almeno così si diceva) alla S. Congregazione dell' Indice. Beatissimo Padre! può esser vero codesto? Allora permettete che l'ultimo de' vostri figli effonda, prostrato ai vostri piedi, il suo cuore. *Loquar in amaritudine animae meae... Indica mihi cur me ita judices?*

« Non posso dire che tale notizia, per quanto grave per un cattolico e più per un prete, abbia punto turbato la mia coscienza. Certe cose un cattolico timorato, e un sacerdote che mette la sua gloria nel servire alla Chiesa, non le fa, non può farle che dopo aver interrogato severamente la sua coscienza, aver molto pregato, ed essersi convinto d'ubbidire all'impero di un dovere.

« Ma sia meritata o non meritata questa umiliazione di vedersi accusato davanti alla suprema autorità della Chiesa, rappresentata da'suoi Tribunali, che giudicano per Vostro mandato e sotto la riserva del Vostro inappellabile giudizio, non può non avermi profondamente commosso. Quale disillusione, quale fitta al cuore per me, Beatissimo Padre, che fin dai primordi della mia faticosa carriera, anzi fin dalla prima giovinezza, non altro scopo avevo proposto alle mie povere fatiche, nè ambita gloria maggiore, che di servire la Chiesa, su quella via abbastanza eccezionale, per la quale, non per mia scelta, e più per singolarità di casi, che per opportunità di circostanze o per naturale inclinazione avviato, credevo veramente di ubbidire all'espressa volontà di Dio e ad una speciale disposizione della Provvidenza!

« Come abbia cercato di corrispondervi da che (sono presto trent'anni) stampo libri e parlo dalla cattedra, nol starò a dire alla Beatitudine Vostra; mentre raccolsi già dalla bontà Vostra prove anche troppo lusinghiere di esservi noto e da Voi oltre ogni mio merito apprezzato. Ricorderò sempre, quel misto di giubilo, di stupore e di riconoscenza provai, quel giorno tanto per me memorabile del 15 marzo 1879, quando venni graziosamente ammesso in privata udienza dalla Santità Vostra, e mi sentii rivolgere tali parole d'incoraggiamento e d'encomio, che tutta la mia superbia non sarebbe capace di farmi ripetere senza arrossire. Ma c'è qualche cosa di quel giorno, che la Santità Vostra ignora certamente; ed è che fu precisamente quello, furono le Vostre

parole, o Padre Santo, che m' hanno ispirato e deciso a cooperare, per via più diretta, allo svolgimento di quel grande ideale nella Chiesa, che doveva essere lo scopo precipuo del Vostro glorioso Pontificato, espresso più tardi nell' Enciclica *Aeterni Patris*, e più completamente definito e contornato nei successivi elaborati della Vostra mente, *Alii datur sermo sapientiae secundum eundem Spiritum;* grande ideale, che ammetteva, come primo postulato e precipua base, l' idea del rinnovamento dello spirito e della cultura del Clero.

« Primo frutto di quella da Voi inspiratami risoluzione, furono gli articoli che andai a mano a mano pubblicando nel periodico *La Sapienza*, e che più tardi collegati, formarono l' opera che s' intitola - *Il dogma e le scienze positive, ossia la Missione apologetica del Clero nel moderno conflitto tra la ragione e la fede*, - di cui è già pubblicata la 2.ª edizione.

« Quell' opera, benchè giudicata favorevolmente da molte dotte e pie persone, anche da parecchi Vescovi, mi attirò sul capo una vera tempesta d' ingiurie sanguinose e di atroci calunnie da parte di quella stampa, che la Santità Vostra ha mostrato di saper ben conoscere e giudicare per quello ch' è realmente, sotto le mentite apparenze dello zelo, dell' amor della Chiesa e della devozione più sviscerata alla Santa Sede ed al Pontefice. M' era già nota pur troppo, per lunga esperienza, la natura malvagia di quel partito che, con inqualificabile audacia, aspira a sostituirsi alla Gerarchia, e già avevo potuto misurare in parte gl' immensi danni ch'esso infligge alla Chiesa. Ma quella guerra di prette menzogne, dichiarata contro la mia persona, i miei scritti e la mia riputazione, mi portò naturalmente, più che a curarmi di me stesso, a fissarmi oggettivamente sui gravi pericoli di cui quel partito medesimo è perenne, e quasi ormai direbbesi indeprecabile minaccia alla cattolica unità. Astraendo affatto dalle ingiurie personali di cui ero fatto bersaglio, e abbandonando a Dio la cura della mia riputazione e il giudizio della mia fede, mi lasciai quindi

persuadere dall' urgenza dell' accennato pericolo a scrivere un nuovo libro, uno di quelli in cui la fretta del lavoro e la foga del sentimento possono nuocere facilmente a quella ponderatezza e a quella giusta misura, che uno scrittore onesto e mosso da sincero amore del bene è certo di conservare nello scrivere un' opera lungamente e freddamente pensata. Può darsi dunque che il mio libro *Gl' Intransigenti* sia riuscito in qualche lato difettoso od anche meritevole di riprensione. Chi m' avesse detto però, quando cominciai a scriverlo con quell' esitanza che prova chi sa di metter mano in materie delicatissime, e di assumere una grave responsabilità ; chi m'avesse detto ch' io avrei potuto chiuderlo, con tutta sicurezza e sincerità di cuore, e quasi suggellarlo con quella veneratissima lettera della Santità Vostra all' Eminentissimo Cardinale Guibert, che trovò un' eco così profondamente sentita nella coscienza di tutti i Vescovi e di tutti i cattolici del mondo!... Quasi ciò non bastasse a mia giustificazione, ed a coprire i difetti che il mio libro potesse avere, credo piuttosto negli accidenti che nella sostanza, vennero tosto le fervide ed entusiastiche adesione dell' Episcopato; venne la Pastorale applauditissima di Mons. Scalabrini; vennero altri documenti, tutti consentanei nell' ispirarmi una convinzione tranquilla, anzi, una schietta compiacenza, a cui pigliavano parte tutti i miei migliori amici, d' essermi io inconsapevolmente, mentre scrivevo quelle povere pagine, trovato, quanto allo scopo ed alla sostanza, in perfetto accordo d' idee e di sentimenti colla cattolica Gerarchia e collo stesso Capo della Chiesa. Potevo io dunque pensare che il mio povero scritto potesse mai essere da chicchessia in buona fede riputato, non solo come sospetto, ma come di tale offesa al dogma od alla morale, che meritasse il già grave sfregio d'una denuncia alla S. Congregazione dell' Indice ? Lasciate ch' io vi ripeta, Beatissimo Padre, che fu questa per me una delle più grandi disillusioni e dei più gravi dolori ch' io provassi in mia vita.

« Non è a dire com'io mi sprofondai nei più riposti nascondigli della mia coscienza, per vedere se vi trovassi qualche cosa da rimproverarmi. *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum.* Può darsi che vi sia stato qualche momento, in cui, dimentico di me stesso, abbia creduto di poter fare nella Chiesa un po' di quel bene, di cui solo autore e consumatore è Dio; e che Egli voglia perciò, per mezzo delle umiliazioni, richiamarmi al veracemente umile *servi inutiles sumus.* Se così è, io non posso, Beatissimo Padre, che umiliarmi appunto davanti a Dio, pronto ad accettare comunque dalla Vostra mano un castigo, che Vi farebbe anche in questo ministro delle sue misericordie. Ma se Dio, nella sua infinita bontà, si degnasse invece di tener conto soltanto delle mie buone intenzioni, e dell'immenso desiderio che mi resse la mano nello scrivere; io vorrei sperare che anche il giudizio Vostro, e per Voi quello dei Vostri venerabili rappresentanti, sia per essere molto benigno verso di me. A supplicarvi umilmente che sia tale, mi sostiene il coraggio della buona coscienza; mi spinge la trepidanza di una grave jattura; mi obbliga il sentimento del dovere che ha ciascuno come uomo, e più ancora come cattolico e prete, di custodire e difendere il suo *buon nome.*

« Del resto, davanti al giudice inappellabile, Vicario di Cristo, Ministro incorruttibile della sua giustizia, e Maestro infallibile di verità, io non avrei più nulla da aggiungere, se fosse soltanto a difesa della mia persona e del mio libro. *Sicut enim Angelus Dei, sic est Dominus meus rex, ut nec benedictione nec maledictione moveatur.* Ma davanti al Padre, affetto e confidenza di figlio mi spingono ad espandere più largamente l'anima mia.

« Dopo essere andato tormentosamente sindacando, Beatissimo Padre, qual periodo e frase del mio libro potrebbe meritarmi una condanna, parmi che veri errori contro il dogma o la morale, per ignoranza o per inavvertenza sfuggitimi, non

vi si possano facilmente trovare, trattandosi d'un libro di polemica piuttosto politica che religiosa. Potrebbe darsi invece più facilmente che il mio libro fosse incriminabile o per inopportunità, o per intemperanza di modi, e difetto di giusta misura nei giudizi e nelle apprezziazioni, o per altro di quei difetti, da cui nessuno potrebbe, senza soverchio rigore pretendere immune qualunque libro, uno specialmente del genere del mio. V'ha una cosa, per esempio, che debbo confessare essere stata da persone serie e rispettabilissime giudicata appunto inopportuna; ed è quella d'aver voluto ritornare sul doloroso fatto dell'*Indirizzo del Clero italiano al Papa Pio IX nel 1862*. Ma la Santità Vostra, quando volesse degnarsi di dare un'occhiata al mio povero scritto, rileverebbe bentosto il motivo, a mio giudizio nè ingiusto nè ingeneroso, che mi ha mosso a farlo. Intanto chi mi accusa d'aver io mancato in ciò del dovuto ossequio ai Vescovi od alle Curie, che hanno creduto di procedere contro quella, comunque qualificabile dimostrazione, mostra di non aver letto con sufficiente ponderazione il mio libro, dove, oltre lo svolgere ampiamente le ragioni morali che mi hanno indotto a toccare quel punto, dichiaro espressamente di *non voler entrare nel merito della cosa, rispettando le misure che, in alcune diocesi, le autorità legittimamente costituite hanno creduto bene di prendere in quella occasione* e aggiungo a più espressa giustificazione delle medesime autorità, *che anche una cosa buona per sè, può venir giudicata ed essere, per le circostanze, inopportuna*. Ma tra il giudicare quel fatto dell'Indirizzo al Papa come inopportuno, od anche meritevole di riprensione, come possono averlo giudicato (non conoscendo io nessun documento affermativo in proposito) le Curie, e forse anche i delegati di codesta Santa Sede Apostolica, e il dichiararlo come un atto di aperta ribellione del Clero all'Autorità delle Somme Chiavi, il sentenziare i 12,000 sottoscrittori come ribelli e colpiti dalla scomunica, ci corre. Rivendicare l'onore del Clero italiano, a

cui mi glorio d'appartenere, come esso si gloria di aver specialmente per suo Capo Voi, Beatissimo Padre, rivendicarlo in faccia alle false asserzioni degli stranieri così acclini a volerlo abbassare, fu per me un bisogno prepotente, a cui non seppi, a cui non avrei potuto resistere. S'io abbia mancato, giudichi la Beatitudine Vostra; ma certo è che Voi, Padre Santo, e come Vescovo di Roma e come Italiano, dovete esser fiero di ripetere al mondo, dopo 15 secoli, col nostro gran Padre Ambrogio: *Non hic infidelis aliqua regio; sed quae Confessores mittere solet Italia; Italia, aliquando tentata, mutata numquam.*

« Un altro appunto che udii farsi al mio scritto (ma questo di certo o con poca serietà, o con molta malafede) fu di aver parlato con sprezzo, anzi d'aver inveito contro la *stampa cattolica*. Saremmo dunque giunti a tempi sì infelici, che quattro o cinque giornali, usurpando indegnamente il titolo di *cattolici*, dai Vescovi e dalla S. Sede ripetutamente, benchè invanamente, deplorati, ammoniti, condannati, e ultimamente da Voi stesso, Beatissimo Padre, chiaramente, se non nominatamente, fulminati colla vostra lettera al Cardinale Guibert, rappresentassero la *stampa cattolica*? La stampa cattolica, nella mia opera *Il dogma, e le scienze positive*, l'ho lodata, incoraggiata, apprezzandone i vantaggi, riconoscendone le difficoltà, delineando l'ideale di questo ch'io chiamavo *apostolato*, e distinguendolo precisamente come l'antitesi di quel giornalismo, in cui non dubitavo di segnalare una nuova piaga della cattolica Chiesa. Nè ad altro che a sostegno ed incremento della stampa cattolica, tanto feconda anche ai nostri tempi, e la cui gloria si identificò colla gloria della Chiesa, ho inteso di cooperare io stesso colle mie opere, tutte rivolte più o meno direttamente, a combattere le false ed inique dottrine, che sotto il nome di *scienza moderna*, hanno invase le scuole, e minacciano, se fosse possibile, di completo naufragio la fede. Che se col nome di *stampa cattolica* vuolsi intendere

propriamente il giornalismo cattolico, non credo di essere stato uno degli ultimi a dargli alimento co' miei numerosi articoli, oggi collegati in parecchi volumi, inseriti in giornali educativi, nella *Rassegna Nazionale* e nella *Sapienza*, o in altri periodici, che se non portano l'appellativo di *cattolici*, troppo facile a mentirsi e abusarsi, ebbero ed hanno dei veri cattolici lo spirito, la dottrina e gl'intenti.

« Al postutto però come potrei io, autore del libro, scoprire il lato debole del libro stesso, nel supposto che realmente fosse trovato meritevole di biasimo dalla Santa Congregazione? Comunque, lasciando da parte tutte le ragioni soggettive, per le quali un cattolico non può non paventare come grave sventura che un suo scritto sia colpito da un decreto di proibizione da parte delle Ecclesiastiche autorità, le conseguenze di tal fatto sarebbero tali, considerate oggettivamente, che mi sembra di ubbidire ad un sentimento di dovere nel sottoporle, Beatissimo Padre, umilmente alla Vostra considerazione. Io non credo che sia giunto fino alle Vostre orecchie il grido delle villane contumelie e delle calunnie atroci, con cui mi si scagliarono contro i troppo noti giornali, organi del partito dalla stessa Santità Vostra tanto chiaramente stigmatizzato. Non c'è forse altro, che in questi ultimi tempi sia stato più del mio povero nome trascinato nel fango. Mi hanno chiamato *partigiano, calunniatore, mistificatore, maestro d'una scuola odiosa, antesignano d'una setta, stipendiato dalla framassoneria, eco della canaglia, uomo che razzola nel fango del giornalismo più abbietto*, gridandomi poi in tutti i toni nemico dei Vescovi, del Papa, della Chiesa. Credo che nessuno mi avrebbe potuto muover rimprovero se, come cittadino, avessi anch'io, seguendo l'esempio di altri rispettabilissimi ecclesiastici, ricorso ai tribunali civili, per ottenere una giusta riparazione al mio onore, abbandonato senza difesa allo strazio nelle mani di questi sciagurati, che pur si vantano d'essere cattolici. Ma finchè l'autorità ecclesiastica, a cui è unicamente

domandato il giudizio della mia dottrina e della mia condotta come sacerdote, avesse mostrato di non far caso di codeste piuttosto ingiurie che accuse, sia pure tacendo, e lasciando libero corso a' miei libri, che importava a me di codesti troppo noti e qualificati calunniatori? Perdonare ai malevoli, pur combattendo il male che fanno alla Chiesa, e l'infinito scandalo che arrecano ai fedeli, mi parve il programma suggeritomi dalla carità, per servire come io potessi meglio, alle speciali esigenze dei tempi. Degnatevi ora, Beatissimo Padre, di pensare che ne avverrebbe, quando la proibizione della mia opera, in questo senso più caratterizzata, comunque la sentenza fosse motivata, avesse anche solo l'apparenza di dar ragione a' miei nemici, che sono anche (chi vorrà negarlo, dopo quello che Voi, Padre Santo, avete scritto nella vostra applauditissima lettera al Cardinale Guibert?) *quelli che turbano fra i cattolici lo spirito di concordia; che tentano di far prevalere un indirizzo diverso da quello della suprema autorità; che vogliono sostituirsi alla Gerarchia; che aprono larga via alle divisioni e ai dissidî tra i cattolici;* che rappresentano insomma quella lega funesta alla Chiesa, che fu dalla Santità Vostra e dal voto unanime di tutti i Vescovi del mondo, contemporaneamente e posteriormente alla pubblicazione del mio libro, riprovata e confusa. Che io rimanga affatto esautorato davanti ai fedeli e umiliato sconfessato in faccia agl' increduli, e quindi reso inetto a proseguire, propugnando la verità e combattendo l' errore co' miei scritti, quell' unica via ch' io mi credevo aperta per cooperare, secondo le deboli mie forze, al bene della Chiesa; ciò non potrà essere di certo un gran male per gli altri, e potrebb' essere invece un gran bene per me. *Servi inutiles sumus.* Ma sarei troppo desolato, s' io potessi divenire, benchè senza mia colpa, motivo di scandalo ai cattolici, specialmente ai deboli nella fede, e nuovo trofeo di vittoria nelle mani dei suoi nemici.

« È un fatto, Beatissimo Padre, che, in quanto *licet ma-*

gna componere parvis, non ci fu persona o giornale che parlasse del mio ultimo libro (ad eccezione di quelli che sono dal libro stesso combattuti) che non abbia notato la coincidenza altrettanto singolare quanto fortuita della pubblicazione, e la convenienza, non del pari fortuita certamente, nelle idee fondamentali e nello scopo, tra il libro d'un povero uomo, destituito d' ogni autorità e d' ogni rappresentanza della Chiesa, e gli autorevolissimi e ammiratissimi documenti dati in luce dalle supreme rappresentanze di questa, cioè dai Vescovi e dal Papa. Sotto il peso di questi ultimi, vedevasi ormai, per quanto ricalcitrante e ribelle, oppressa e schiacciata quella sètta, che v' era così dichiaratamente presa di mira. Ma chi la conosce e conosce le sue inesauribili male arti, e come sa cogliere il destro per rifarsi delle patite offese, non ha certo bisogno che altri gli dica quanto partito potrebbe prendere quella medesima sêtta dalla proibizione di un libro, del quale ha già potuto servirsi come di coperta per sfogare impunemente l'odio mal represso, e le ire impotenti contro quella mano, sotto cui dovette ipocritamente curvarsi. Per contraccolpo, quanto ne rimarrebbero i buoni laici scoraggiati, e quanto di nuovo sfiduciati i poveri preti, già pur troppo terrorizzati, ed usi a piegarsi silenziosi, perchè resi affatto impotenti, sotto il giogo tiranno di quell'audace partito! *Cur ergo moriemur te vidente?* Intanto rimarrà libero il campo agl' increduli, che non temono di nulla, e si ridono di tutto.

« Perdonate, o Beatissimo Padre, se con quella libertà, che nasce, non da scemata soggezione, ma dal sentimento di una istante necessità, come quando un frangente toglie le distanze e piccoli e grandi accomuna nell' intento di scongiurare un comune pericolo; perdonate s' io volli far presenti a Voi, Padre Santo, questi timori, che profondamente mi conturbano, per poter poi abbandonarmi interamente alla volontà di Dio, ed al giudizio di Colui che è suo Vice Gerente quaggiù, armato della stessa sua potenza, ministro della stessa giustizia.

maestro della sua stessa sapienza, e largo dispensatore dei tesori della sua stessa bontà. Altro ora non mi resta che di dichiararmi, nei termini più semplici e schietti, pronto a sottomettermi, anzi già fin d'ora sottomesso, con piena adesione della mente e del cuore, a quella qualunque sentenza, fosse anche di condanna, che da Voi, o in nome Vostro e per Vostro mandato, fosse pronunciata. Che se con più mite sentenza dal Vostro tribunale, o da Voi direttamente, mi venissero indicate o correzioni da farsi, o modificazioni da introdursi nel mio libro nel caso d'una seconda edizione, non c'è bisogno di dichiarare ch'io eseguirò puntualmente qualunque comando, qualunque desiderio. Sempre fedele alla Chiesa, nel cui seno protesto di voler vivere e morire; sempre sottomesso ed affezionato a codesta Santa Sede, per la cui incolumità ed esaltazione sarei pronto a versare tutto il mio sangue; prego Dio per la prosperità e salute della Vostra Sacra Persona, onde la conservi lungamente a vantaggio e letizia di tutti i cattolici, acciò possa condurre a buon fine le grandi opere con tanta sapienza, coraggio e carità iniziate; e inginocchiato al bacio del Sacro piede, supplicandovi a concedermi la Vostra apostolica benedizione, vo lieto di rassegnarmi di Voi, Beatissimo Padre.

Milano, li 6 dicembre 1885.

Umilissimo, Ubbidient. servo e figlio
ANTONIO STOPPANI
prete milanese.

Alla Santità di Nostro Signore
P. LEONE XIII P. M.

Contemporaneamente alla lettera al Santo Padre, l'abate Stoppani dirigeva la seguente al rev. Segretario della S. Congregazione dell'Indice:

« Illustriss. e Rev. Padre,

« Benchè d'ordinario isolato nella romita tranquillità del mio studio, e affatto estraneo, in tutta la mia lunga carriera, alla ressa del giornalismo, pure ho dovuto accorgermi in questi giorni che la stampa d'ogni colore si occupa del mio libro *Gl' Intransigenti* testè pubblicato, assai più e assai peggio di quanto avrei potuto immaginarmi. Dico *assai peggio;* perchè se i giornali, come la *Rassegna* di Roma, che non sono e non si chiamano cattolici, mi fan dir male quel che ho detto, e assai più di quel che ho detto, quelli poi che si dicono *cattolici*, e pretendono di esserlo, come la *Voce della Verità* di Roma, l' *Unione* di Bologna, l'*Eco* di Bergamo, la *Difesa* di Venezia, l' *Ordine* di Como, la *Discussione* di Napoli e sopra tutti l' *Osservatore Cattolico* di Milano, non sanno più quali frasi inventare per ingiuriarmi, maledirmi, calunniarmi come *cattolico-liberale* (nel loro senso), *ciarlatano*, *imbecille, settario*, *bestemmiatore*, *stipendiato dalla framassoneria*, nemico del Papa, della Chiesa, di Dio. Ma tutto codesto è il meno per me, già usato a tali carezze fin dal primo momento (e son anni parecchi) in cui ho commesso il *crimen lesæ* di scrivere qualche parola contro le intemperanze della così detta *stampa cattolica.* Il più tristo si è che codesti giornalisti, con una sfrontatezza senza esempio, sicuri che nessuno degli ingannati loro lettori oserà toccare nemmeno con un dito una sola delle mie opere, mi fanno dire e ripetere quello che non ho mai detto, e dire e ripetere il contrario precisamente di quel che ho detto, tanto che i loro poveri adepti devono credere clemenza il non collocarmi addirittura a fianco degli Arii e dei Luterii.

« V. Paternità Ill. e Rev. troverà, credo, molto perdonabile in me, ad onta della più perfetta tranquillità della mia coscienza, il dubbio, anzi l' idea di una quasi necessità che il

mio libro possa da taluno, anche in buona fede e per effetto di zelo, sotto così cattivi auspicî e accompagnato da così tristi prevenzioni, venir denunciato, se già non lo fu, a codesta *S. Congregazione dell' Indice.* Sdegnoso con tutta l'anima di quell' illegale e arbitrario sindacato, e di quella sovversiva, antigerarchica ingerenza di giornali e di persone, senza nessun diritto, nessuna competenza, nessun mandato da parte della legittima autorità, anzi più volte, e recentissimamente in termini così precisi, sconfessati, confusi, condannati da essa, di cui pretendono usurpare le formidabili attribuzioni, e sostituirsi ai Vescovi, al Papa, alla Chiesa; desideroso invece, anzi felicissimo nel caso, di essere da quella legittima autorità giudicato, e prontissimo anche, se lo merito, a subirne una condanna; ho pensato (spiacente di non averlo già fatto) di spedire una copia del mio libro alla P. V. Ill. e Rev. con altre due (e più ne spedirò se occorreranno), perchè la stessa P. V. R. ed i R.mi ed Em.mi Padri della S. Cong. dell'Indice, possano prenderne cognizione direttamente. Al tempo stesso, rivolgendomi alla P. V. come a Segretario della S. Congregazione, oso pregarla, nel caso che il mio libro dovesse essere realmente denunciato e giudicato, a voler ritenere (se a ciò nulla osta) d' ufficio questa mia lettera confidenziale, come un atto ufficiale anticipato di sincera, volonterosa e perfetta sottomissione al giudizio della S. Congregazione medesima, qualunque esso sia per essere, senza restrizione, ambagi o sottintesi. Colpiscano pure, e troveranno che le buone pecore (come io credo di esserlo per la grazia di Dio) non sono coperte che di lana.

« Dopo questo, non starò a dire alla P. V. Ill. Rev. quali siano i miei precedenti, che io credo noti abbastanza favorevolmente alla S. Sede, avendomi già più volte S. S., per tutta bontà sua, onorato, incoraggiato e lodato, con parole di somma indulgenza verso la mia persona e verso i miei scritti, sicchè sarei desolatissimo se questa volta avessi dovuto darle, contro ogni mia intenzione, ragioni di rimprovero e motivo di dispia-

cere. Non starò nemmeno a chiarire, a meno che non venissi invitato a farlo, le mie idee in certe materie, e su certe questioni, e le mie intenzioni nello scrivere l'ultima mia opera, non pretendendo che siano ritenute migliori di quelle che appariscono dal libro stesso, quando sia letto attentamente e spassionatmente. D'una sola cosa oso supplicare la P. V., se vorrà perdonarmi la mia sfacciataggine: La supplico di ciò soltanto, nel caso che il mio libro venga denunciato alla S. Congregazione, *che la P. V. abbia la santa pazienza di leggerlo tutto.*

« Non mi resta che di baciarle riverentemente le mani, mentre, con animo grato e fidente, m'onoro di rassegnarmi della P. V. Illus. e Rev.

Devotiss. umil. servo
ANTONIO STOPPANI

L'abate Stoppani ricevette poi da *un Cardinale* una lettera in data del 18 gennaio 1886, che lo tranquillizzava totalmente. Da quella lettera togliamo il seguente brano:

« Uno de' miei pensieri è stato di cercar di sapere qualche cosa intorno alla minacciata proibizione del vostro libro, e anche di adoperarmi, per quel poco che posso, a sconsigliarla. Questa seconda parte poi io l'ho fatta con gran piacere, sì perchè mi pare che la proibizione sarebbe un danno per la Chiesa, sì perchè io vi sono amico ed amico sincero ed affezionato. Or dunque sono lieto di dirvi che ho potuto acquistare certezza morale, che la proibizione è evitata. Sia lodato e ringraziato Iddio! *Ho poi saputo che il Santo Padre è stato contentissimo della vostra lettera* ».

UNA LEGGE SULL'ASTENSIONE POLITICA

Lettera al Comm. Raffaele de Cesare

Carissimo Commendatore,

Dirigo questa lettera a voi, perchè siete uno dei pochissimi, che in Italia si occupino con interesse e competenza di questioni politico-ecclesiastiche, e perchè per una lunga dimestichezza son certo, che le mie idee saranno consone alle vostre, mentre con altri ne dubiterei. Ed avrei ragione di dubitare. Un' intiera letteratura si è svolta - ed è ben lungi dall' esser completa - sui rapporti fra Stato e Chiesa in Italia; eppure qual povertà di concetti, scarsezza di espedienti, quanti apriorismi inaccettabili, e sopratutto quanta rettorica, quanto patriottismo inopportuno! Si è ragionato più col cuore che col cervello, nè poteva essere altrimenti. I legami di odio o di amore verso il passato non si spezzano facilmente, ed hanno molta influenza. Così le questioni si son venute spostando, e i libri, gli articoli, gli opuscoli, non hanno fatto altro che arruffare di più la matassa, pretendendo strigarla. Ma.... è inutile parlarvi di cose, che voi mi avete insegnato. Altro voglio dirvi.

Una delle tesi discusse nel terzo Congresso giuridico nazionale, tenutosi or son pochi mesi in Firenze, era:... *se, in quali limiti e con quali cautele, possa, in relazione ad alcune categorie di reati, ammettersi sussidiariamente, l' azione penale civica, ossia popolare*. Relatore ne fu il prof. A. Codacci-Pisanelli, il quale, favorevole ad estendere l' azione popolare,

propose di applicarla, oltre che ad altri reati, all'astensionismo dalle elezioni politiche ed amministrative. È appunto di quest' applicazione, che voglio parlarvi.

La proposta del prof. Codacci-Pisanelli non ha che un semplice valore teorico; molto, se si vuole, ma sempre teorico. Ecco quanto egli scrisse: « Nel campo elettorale, in cui già fu « accolta, l' azione popolare può fin da ora essere estesa... « alla repressione dell' astensionismo, che minaccia d' inaridire « la vita pubblica italiana.... Si tratta di riconoscere dandogli, « con una sanzione penale, carattere giuridico, il dovere cor« rispondente al diritto elettorale. La partecipazione alla vita « pubblica, mediante il voto, in uno stato, in cui vige, larga« mente applicato, il principio elettivo.... costituisce sempre « una funzione pubblica. Ora nel mondo moderno si riconosce « da tutti, che l'esercizio delle funzioni pubbliche è, non soltanto « un diritto, ma anche un dovere.... A chi ben consideri qual' è « la funzione elettorale, apparirà chiaro che chi non l' adempie « è meritevole di condanna. Egli è un organo dello Stato, che « trascura il proprio ufficio.... Ma le considerazioni prevalenti « e decisive son quelle dell' utile sociale, fondatamente sperabile « da una tale riforma, la quale salvi l' Italia da uno fra i più « gravi pericoli che la minacciano.... Sotto la massima, che « l' uomo saggio si astiene dalla vita pubblica, si dissimulano « l' apatia, l'inerzia, l'ignavia e, per l' elezioni politiche, anche « l' ubbidienza a un' autorità, la quale invade un campo che « non è il suo.... Or, se cattivi cittadini vogliono uniformarsi « ad un ordine, che ha il solo scopo di denigrare lo Stato ita« liano, paghino, almeno con una multa, questa loro antipa« triottica ubbidienza.... L' azione penale sarebbe popolare, ma « la multa non dovrebbe andare in tutto, nè in parte a be« neficio dell' attore.... Se non per tutti, almeno per alcuni « cittadini l' incentivo all' esercizio dell' azione popolare si potrà « trovare nello stabilire che le multe ricadano a vantaggio di « date istituzioni di pubblica beneficenza. » Fin qui il Pisanelli.

Certo è sconfortante vedere in un paese, i cui liberi ordinamenti concedono a tutti i cittadini un mezzo di scelta e di sindacato, come è il voto, pochi essere quelli, che veramente accorrono alle urne. Le statistiche in ogni elezione, generale o parziale, politica o amministrativa, ce lo hanno mostrato a esuberanza. Se Cristo esclamò: Molti sono i chiamati, pochi gli eletti; con grande melanconia possiamo dir noi: Molti sono gli iscritti, pochi gli elettori.

È del pari certo, che gli astensionisti, più che trascurare l' esercizio d' un diritto, non adempiono un dovere, ma vi sembra si possa trasformare questo dovere da morale in giuridico, o punirne l' omissione? Io ne dubito molto, perchè l' astenersi dal voto potrebbe essere un mezzo di manifestare la propria volontà, il proprio parere, non tanto contro la forma di governo, quanto contro il modo, con cui essa funziona, e non mi sembra, che un governo libero, senza rinnegare i propri principi, possa impedire questa tacita protesta. Pur non ammettendo i vuoti concetti di libertà, che produssero molte frasi rettoriche e molti errori politici, la forzosa partecipazione di tutti i cittadini al governo del proprio paese mi pare quasi uguale al riconoscimento più o meno spontaneo della volontà del sovrano nei governi assoluti.

Ma, anche ammesso, che l'astensionismo possa elevarsi a reato, vi sembra opportuno applicarvi l'azione popolare? Questa, oltre che in altri campi (1), è per il nostro diritto pubblico anche nell' elettorale (2), ma quale prova fece fino ad oggi? Di quasi 350 processi con quella iniziati, per moltissimi, per più che la massima parte, le Corti decisero non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato, o per insufficienza di

---

(1) La legge sulle Opere Pie del 17 luglio 1890, art. 82 e 83.

(2) La legge elettorale politica del 22 gennaio 1882, art. 31, 37, 39 e 97; la legge Comunale del 10 febbraio 1889 (testo unico), art. 48, 52, 54, 90, 100 e 114.

prove (1). Risultati ben meschini, forse dolorosi, ove si pensi, che l'azione popolare non avrà servito ad altro che a rinfocolare le ire di partito. Il nostro popolo non ne ha usato a dovere. È un mezzo infatti, che suppone una certa educazione alla vita pubblica, un desiderio di parteciparvi: il nostro popolo certo non ha l'una, forse non ha neppur l'altro. Estendere l'azione popolare è quindi, per me, un male, o almeno una sorgente di mali, e, curioso contrasto, dovrebbe estendersi a un reato, comune in Italia e in ogni regione della penisola, e che mostra il desiderio di non partecipare alla vita pubblica. Forse l' inerzia e la noncuranza epidemica, che valgono per le elezioni, non varranno per l'uso dell'azione popolare? E il nostro popolo sarebbe atto a esercitarla? Dare l'azione a chi non sa usarla, è come consegnare un fucile carico ad un fanciullo.

Nè con ciò voglio dire, che l'avere introdotto l'azione popolare nel nostro diritto pubblico non sia un progresso. Non sostengo, e voi lo sapete, l'immobilità del diritto, ma neppure ne voglio progressi prematuri. Il diritto si svolge, come la società, ma l'evoluzione del diritto, delle forme giuridiche deve seguire a pari passo quella della società, delle forme sociali, non precederla. L'evoluzione d'ambedue dev'esser simultanea. Ritardando il diritto il suo svolgimento, non potrà impedire quello della società, e diventerà presto lettera morta, o sarà sbalzato da una rivoluzione. Anticipandolo, le sue saranno affermazioni astratte, non corrispondenti alla coscienza giuridica popolare, non usate mai, nella migliore ipotesi, o usate male. E perchè dovrebbe applaudirsi ad un progresso teorico, che ha nessuna efficacia, o ne ha una cattiva in pratica?

Questo in generale. Voi di già sarete forse della mia opinione, ma, se anche non lo foste, leggendo il resto, vi diverrete.

---

(1) Desumo questi dati dalle note statistiche, poste dal prof. Codacci-Pisanelli nella sua *Relazione* (Firenze, L. Niccolai, 1891) a pag. 18-23.

Avete mai pensato all'effetto, che in Italia produrrebbe una legge, che dichiarasse reato l'astensione dalle urne? Da noi, se l'astensione sarà molto dovuta all'inerzia, e a quella dose di scetticismo, tutta propria dell'indole italiana, è in parte dovuta al veto dell'autorità ecclesiastica. Il *non expedit*, monito di principe spodestato, più che di Capo della Chiesa, divenne man mano, quando il dissidio fra papato e governo rincrudì, *non licet*. Il grido « *nè eletti, nè elettori* » percorse tutta Italia, ripercuotendosi dalle chiese dorate delle città alle squallide parrocchie di campagna. Gl'interessati, gli scrupolosi vi ubbidirono: gli uni per tornaconto, gli altri per troppa fede. Invano il laicato cattolico liberale protestò; invano fu iniziata da cotesta *Rassegna* una campagna per far abolire il divieto: questo resta tuttora, e viene, più o meno fedelmente, osservato. In tale condizione di cose, quali le conseguenze, dichiarando reato l'astensione?

Vi pare possibile solo pensare, che l'autorità ecclesiastica, per il semplice fatto della pubblicazione di una simile legge, muti il suo contegno verso l'Italia ufficiale, tolga il divieto? È presumibile anzi l'opposto: che il conflitto si accentui di più, che l'inibizione venga replicata. Ben altro ci vuole per modificare i sentimenti della Curia verso l'Italia, anzi ci vuol tutto l'opposto. Bisogna migliorare l'ambiente. « Migliorare l'am-
« biente, voi avete scritto (1), vuol dire cominciare a distinguere,
« inaugurando una politica ecclesiastica senza apriorismi gia-
« cobini, e mostrando coi fatti, che non ha fondamento quel
« che il Vaticano asserisce, che si sia venuti a Roma, non
« per compiere l'unità nazionale, ma per distruggere le cre-
« denze cattoliche; avere il coraggio di applicare con lealtà
« la massima cavurriana della libera Chiesa in libero Stato,
« sia rispetto all'insegnamento, sia al patrimonio ecclesiastico,

---

(1) R. De Cesare, *Il futuro Conclave*, nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1.° Ottobre 1891, pag. 428-445.

« e riconoscere che il fatto di vedere le corporazioni reli-
« giose rifiorire con maggior rigoglio, dopo la soppressione, è
« tale da richiedere che il Governo vi pensi, per regolare la
« loro situazione giuridica rispetto al diritto di possedere, e
« alle loro rappresentanze all'estero ». In questo sistema di politica ecclesiastica, da voi delineato, non entra certo una legge contro l'astensione.

E se la legge rincrudirebbe il conflitto da parte del papato, quale ne sarebbe l'effetto riguardo agli astensionisti? Credete forse, che la multa li farebbe disobbedire all'autorità ecclesiastica? Il clero, che dà il maggior contingente di astenuti, se anche per opportunismo o per le scarse risorse pecuniarie - il che specialmente è da considerarsi per gli *scagnozzi* e i curati di campagna - fosse disposto a cedere, non lo potrebbe, perchè i superiori non lo vorrebbero. La gerarchia nella Chiesa è potente; la sospensione *a divinis* spaventa il basso clero, perchè gli toglie l'unico mezzo di campare la vita. D'altra parte non è serio supporre, che per una multa di 5 o 10 lire si voglia iniziare uno scisma da un clero, che ha tutto da rimproverare, nulla da esser grato al governo italiano. E poi, se l'astensionista non avrà le cinque o dieci lire per pagare la multa, gliele daranno i circoli, le società clericali, che dalla nuova legge prenderebbero maggior lena per un'azione più spinta, formando comitati e sottocomitati, promovendo questue, anche internazionali, con l'aiuto della loro stampa, avida di cogliere l'occasione per rimproverare il governo. E l'occasione sarebbe così provocante! Immaginatevi le discussioni sui principii di libertà, le conferenze, i congressi, i discorsi, le invettive, le deliberazioni! La legge non avrebbe altro effetto che di far nascere martiri a buon mercato, attribuendo agli astensionisti la parte simpatica di martiri, al governo italiano quella antipatica di comico carnefice. Si ostenterebbe di non votare, di non voler votare, non tanto da parte del clero, quanto dei giovani, membri di circoli e società clericali. Se

anche si volesse applicare la legge con qualche moderazione, la moderazione non sarebbe permessa dagli astensionisti intransigenti, e il governo, se l'usasse, verrebbe chiamato debole e fiacco. Costa così poco il martirio, e così bella ne è l'aureola! Più che da combattere il sentimento, si avrebbe da combattere il calcolo, l'interesse, e questi sono più resistenti di quello.

Nè qui è tutto. Credete forse, che gli astensionisti pagherebbero la multa, così senz'altro, senza protestare? Essi certo non si arrenderebbero all'intimo del pubblico ufficiale; vorrebbero andare sino in fondo, provocare processi, scandali, non foss'altro per un po' di *réclame.* Già uno dei membri della Commissione obbiettò al prof. Codacci Pisanelli gl'inconvenienti, che nascerebbero da un numero stragrande di processi, ed egli così vi rispose: « Il numero dei processi e il travaglio della « magistratura sarebbe agevole ridurli a ben poca cosa. Basterebbe, per esempio, incaricare gli agenti delle imposte di « riscuotere le multe sulla base delle liste, dalle quali risultino « i nomi di coloro che non han risposto all'appello. ... I cittadini potrebbero portar reclamo innanzi ad una commissione « non elettiva, all'uopo istituita. L'agente fiscale dovrebbe sottostare alle decisioni di essa o a quelle d'una commissione « d'appello. Al cittadino rimarrebbe salva la garanzia del controllo giudiziario ».

Il lavorio dei magistrati con simile procedura sarebbe ritardato, non diminuito, almeno riguardo agli astensionisti, di cui ora parlo. Non si contenterebbero essi dei ricorsi alla commissione di prima istanza, nè a quella d'appello, e, anche sicuri di una condanna, vorrebbero andare davanti ai giudici. Nei tribunali poi, se anche la legge non farà alcuna differenza fra le cause dell'astensione, una differenza dovrà necessariamente farsi nell'applicarla, o almeno i processi assumeranno carattere diverso, secondo che si tratti d'inerzia o d'ubbidienza a un partito contrario al governo. Avremmo così una

lunga serie di processi politici, con le solite declamazioni e i soliti scandali. Scandali ne debbono accadere al mondo, è scritto nel Vangelo, ma guai a chi li provoca! L'esperienza di questi ultimi anni ci mostra, quanto la nostra magistratura non si tenga all'altezza del suo ufficio in simili cause, e quanto il suo prestigio, già tanto menomato, decadrebbe, se venissero aumentate le occasioni di mostrarsi insufficiente. La stampa, il Parlamento si occuperebbero di questi processi, e con lo stesso silenzio, con cui hanno ora ascoltato nelle aule dei tribunali teorie anarchiche, i giudici ascolterebbero in avvenire dottrine non simili, ma contrarie agli ordini costituiti. Nuovo mezzo di propaganda per idee opposte alle leggi, permesso dai rappresentanti le leggi stesse! E le sentenze assolutorie – molte, perché il reato dovrebbe perseguitarsi ad azione popolare – le stesse condanne sarebbero per la stampa clericale occasioni di tripudiare e d'inveire.

Invece di un'aperta rivolta, si potrebbe anche ottenere un'apparente obbedienza alla legge: gli intransigenti si recherebbero alle urne, deponendovi schede bianche o umoristiche. Già quest'obbiezione fu mossa in generale al prof. Codacci-Pisanelli, il quale così vi rispose: « Potrà accadere che si trovino nelle urne schede bianche e umoristiche. Ma non tutti « gli astensionisti sono apati od avversarii delle istituzioni, nè « si può dire, fondatamente, che gli apati siano corruttibili e « tutti gli avversarii delle istituzioni irreconciliabili. Sembra « dunque verosimile, che già una parte di costoro si decidano « a votare regolarmente ».

La risposta è giusta anch'essa in generale, ma riguardo agli astensionisti di partito, che sono il maggior numero, è troppo ottimista per esser vera. Gl'intransigenti potrebbero considerare la legge, a causa della multa, come ispirata a puro interesse fiscale, e, per non soddisfarlo, stimare opportuna l'obbedienza apparente. Salverebbero così capra e cavoli.

Se riguardo agli astensionisti per apatia, inerzia, noncu-

ranza, si può fare l'ipotesi migliore, che divengano elettori di fatto – benchè non saprei quanto si dovesse stimare chi, solo per paura della multa, adempie i doveri di cittadino – riguardo agli astensionisti per partito l'ipotesi non ha fondamento. E non parlo di chi si astiene, perchè appartenente a partiti avanzati, socialisti o anarchici. Di gente, che ama pescare nel torbido, che vuole un'anarchia incondizionata, o un socialismo rivoluzionario, è meglio non parlare, e lasciarla pure rinchiudersi in sè stessa. Sarebbero cattivi elettori, pessimi eletti.

Parlo solo dei cattolici. Essi sono una forza, che è doloroso vedere inerte. Dal basso popolo, specialmente in Roma, si estendono alle classi medie, e, intervenendo alle elezioni, potrebbero portarvi un contributo di onestà, d'intelligenza, di serietà, che la fede, la cultura, gl'interessi loro suggerirebbero. E anche dal clero molto sarebbe da sperare. Sia pure che, come voi avete tante volte scritto, la sua cultura sia scarsa, l'idealità diminuita, la corruzione, per il solo fatto di vivere fuori della società, aumentata; è certo, che esso rappresenta una delle forze più potenti nella società moderna. Se oggi qualche contadino ride della predica del curato, la maggior parte ancora vi crede; se l'ecclesiastico non ha più i privilegi di una volta, e la sua autorità morale è venuta diminuendo, non si è estinta del tutto, e potrebbe risorgere, se il clero si occupasse solo del bene della Chiesa e dei fedeli. Quale forza sarebbe nelle lotte elettorali? In nome del suo ministero, dei precetti della carità evangelica, potrebbe mitigare le asprezze dei conflitti partigiani; con l'ascendente che ha sui suoi sottoposti, far prevalere nella lotta le idee temperate, quelle idee medie, con le quali sole può reggersi un governo monarchico costituzionale. Potrebbe innalzare le elezioni da meschine gare di persone a nobili lotte per gl'ideali; potrebbe fare tante altre cose, ma.... se non lo fa, credete voi che una legge approvata in odio suo lo costringerebbe a farle? E se questa parte morale venisse a mancare, a che varrebbe

il numero? Si otterrebbe il non troppo lusinghiero risultato di assistere al trionfo degli stessi principî, che prevalgono ora, con un numero maggiore di voti.

E avete mai riflettuto, caro Commendatore, che la legge, se pur fosse un rimedio, riparerebbe una sola parte del danno, non tutto? Mi spiego: il divieto è duplice: nè eletti, nè elettori; la legge sarebbe unica: elettori sì, per forza. Ma, e gli eletti? La legge potrà fare degli elettori più o meno buoni, non degli eletti; potrà costringere tutti a recarsi alle urne, ma non potrà mai obbligare nessuno a posare la propria candidatura. Eppure anche di candidati si ha bisogno. Le persone rappresentano le idee, e queste non hanno forza magica per prevalere senza quelle. Quale intransigente, che si rivolterà apertamente, o presterà apparente obbedienza alla legge, si atteggerà a candidato? O qual candidato, anche non uscito dalle loro fila, ma conosciuto per serietà, moderazione, onestà, presenteranno, sosterranno gli astensionisti di partito? E chi potrebbe posare la sua candidatura, sicuro di avere i loro voti, quando essi non parteciperanno a comizi elettorali, e neppure ne faranno per proprio conto, votando, quasi direi, segretamente? Da parte loro quindi, non si può sperare alcun miglioramento nelle persone dei candidati. Anzi, chi può assicurare, che gli intransigenti non aiuterebbero, come fanno ora, la riuscita dei partiti avanzati, opposti a loro e al governo? Non sarebbe il primo caso, in cui gli estremi si toccherebbero, e le trasgressioni al divieto avvenute, specialmente nelle provincie meridionali, furono appunto in questo senso. Qualunque modo è buono per avversare i poteri costituiti.

Anche facendo l'ipotesi migliore, che gli astensionisti, divenuti per forza elettori, diano il voto a persone degne, non partecipando attivamente alle elezioni, non iniziando alcuna propaganda, i voti andrebbero dispersi o almeno i loro candidati non otterrebbero la maggioranza necessaria.

Così, malgrado la nuova legge, se verrà accresciuto il

numero dei veri elettori, non sarà affatto migliorata la schiera dei candidati. Continueremo ad assistere al doloroso spettacolo di elettori che tutto pretendono, di candidati che tutto promettono; al vergognoso mercato di voti venduti per denaro, scambiati con favori, o meglio con promesse di favori; alle feste, alle illusioni, agli entusiasmi di oggi; alle maledizioni, ai disprezzi, ai disinganni di domani. Continueremo ad assistere ad elezioni, che piuttosto dovrebbero chiamarsi agenzie d'affari, dove elettore e candidato gareggiano per i propri interessi particolari; ad elezioni, che degenerano in lotte meschine, personali, di luoghi, senza nessuna idealità. Se lo spettacolo non diverrà peggiore! Il numero può accrescere la corruzione, o, non accrescendola, favorirla, perchè o si partecipa attivamente alle elezioni, o è meglio non parteciparvi affatto.

Ma, considerando la cosa da un altro punto, non pare a voi, che la legge potrebbe anche non avere alcun effetto? Il reato di astensione, come ha proposto il prof. Codacci-Pisanelli, dovrebbe perseguitarsi per azione popolare. Ora, io domando a voi, che per l'età e le vicende della vostra vita avete maggiore esperienza di me in simili cose, è mai succeduto, che un elettore abbia rimproverato ad altri del partito opposto di non essere andati a votare? Io non lo posso ammettere; e, se non si può ammettere questo rimprovero, più o meno amichevole, ma sempre privato, come potrà ammettersi un esercizio largo, pari al bisogno, dell'azione popolare? Nessuno l'userà, perchè tutti saranno contenti che gli avversari non votino, tanto più, che non si tratterebbe di persone appartenenti ad una o ad altra gradazione del partito liberale, ma di non liberali. La vittoria senza lotta è più certa. Così il governo avrebbe il danno e le beffe: gli si rimprovererebbe d'aver pubblicato una legge senz'effetto, e che sarebbe chiamata addirittura tirannica; continuerebbe l'anemia del corpo elettorale.

Vi può anche essere, non lo nego, il rovescio della medaglia. Cioè, appunto perchè contro non liberali, tutti eserciterebbero l'azione popolare, non mossi certo da amor di patria, ma da ira partigiana, da desiderio di offender la Chiesa. Verrebbe inaugurata la caccia al prete in tutte le forme, e non si chiamerebbero patriotti se non i cacciatori più accaniti. Questo risultato, pur possibile, è quello che ci si deve augurare meno degli altri, perchè porrebbe funesta divisione fra i cittadini, e contribuirebbe al decadimento della fede, già tanto decaduta.

Che se, per garentire gl' istituti di beneficenza, a favore dei quali andrebbero le multe, e per ovviare al non uso o al mal uso dell'azione popolare si costituissero uffici locali autogovernativi, affidando ad essi l'accusa, qual meschina figura farebbe lo Stato, il governo, come rimarrebbe scoperto agli assalti degli avversari, che almeno almeno lo accuserebbero di partigianeria!

Comunque considerata, mi sembra, e spero sembri anche a voi, che una legge contro l'astensione dalle urne, un'azione popolare concessa a perseguitare il nuovo reato, sarebbe forse dannosa, certo inopportuna, sempre inefficace. Non è con leggi, che si può modificare un popolo, quando queste leggi sono troppo a lui superiori. Il male sta nel corpo elettorale stesso, più in quelli che partecipano alle elezioni, che in chi se n'astiene; o almeno nei primi si è manifestato, nei secondi non ha avuto occasione di manifestarsi. E il male sta nel divenire elettori senza saperlo essere; nell'aver concesso il diritto a persone, che non sanno esercitarlo; nell'aver troppo bruscamente proclamati signori di sè uomini, che fino a ieri furon guidati come bambini. Ottenuta una libertà troppo larga per la loro condizione anteriore, ne usarono e ne abusarono. Così nacquero gl' intrighi elettorali, i brogli, e tutte quelle miserie, che si ripetono ad ogni elezione: si perdette il carattere appunto quando era il momento d'acquistarne uno.

Certo a peggiorare le condizioni del corpo elettorale ha contribuito non poco l'astensione di uomini, che avrebbero potuto migliorarlo: l'astensione del clero e del patriziato guelfo. E nulla si fece fino ad oggi per farla cessare. Ripicco del momento, poteva col tempo sparire. Furono voci isolate quelle, che si levarono a mostrare pubblicamente i danni, che alla Chiesa e all'Italia ne derivavano (1). Morti i partiti, la vita pubblica italiana cominciò a divenire confusa, scompigliata; il governo, debole, costretto a poggiarsi su fluttuanti maggioranze parlamentari, sopraffatto dall'onda radicale, cui non poteva resistere, non fu in grado di affermare una politica ecclesiastica ben diretta, e neppure ne attuò sempre una contraria: visse alla giornata, si barcamenò fra esitazioni e scatti inopportuni, ora concedendo troppo, ora troppo negando. I politicanti s'impadronirono della situazione. Il Papa dal canto suo, contro ogni speranza, non iniziò neppur lui una condotta moderata, non tolse nemmeno il divieto d'andare alle urne. Ed ora che si è creata una condizione di cose, la cui responsabilità spetta ad ambedue le parti, vi pare, che una legge, la quale si mostrasse così evidentemente contraria al mondo ecclesiastico, dichiarando ogni astensionista nemico della patria, e perciò soggetto a pena, vi pare, che contribuirebbe a calmare gli spiriti, pacificare gli animi, formare l'ambiente necessario alle due autorità per vivere senza urtarsi, migliorando il corpo elettorale? A me non lo sembra affatto.

Occorre prima, che lo stato presente delle cose si modi-

(1) Queste voci, sia pure *clamantes in deserto*, si fanno ogni tanto sentire. Lo mostra l'opuscolo del Chiari, *È opportuno che i cattolici italiani scendano alle urne politiche?* (Roma, 1891), lavoro del resto di pochissimo conto. Ultimamente nella *Cultura* (N.° del 10 genn. 92) D. Zanichelli trattò la questione, ma i concetti ivi espressi sono troppo astratti, perchè possano dirsi rispondenti alla realtà, e avere qualche influenza pratica. Io non li credo esatti neppure astrattamente.

fichi; che il governo inizi una politica ecclesiastica equa, guardosa, prudente; e il Vaticano, se non riconoscendo, almeno rassegnandosi ai fatti compiuti, cerchi d'adattarvisi il meglio che può. Solo allora, quando da ambo le parti non si cercheranno stizzosamente le occasioni per danneggiarsi a vicenda, solo allora sarà possibile un intervento serio, regolato, efficace e benevolmente efficace dei cattolici alle urne. Prima no. Bisogna dimenticare e credere: dimenticare un passato, che non può rivivere, i torti, che fece agli uni, i beneficii, di cui fu prodigo agli altri; credere in un ideale alto, molto alto, da raggiungere, dove vera fede e vero amore di patria insieme conducano. E se facile è dimenticare per la natura italiana; non così facile le è credere, aver fede in un ideale. L'accusa di scettici non è infondata. Guardate qual meschina parte abbia avuto l'Italia in tutte le guerre religiose, che indebolirono molte nazioni; osservate la storia nostra. Non vi aleggia lo spirito essenzialmente pratico dell'Inghilterra, nè quello esclusivamente speculativo della Germania, eppure abbiamo avuto filosofi, politici, commercianti di prim'ordine. E perchè alla storia del nostro incivilimento ha mancato la continuità, quella continuità, che viene dall'unione delle forze? Perchè all'Italia « manque ce qui est partout « une des conditions vitales de la civilisation; il lui manque « la foi, la foi dans la vérité... » (1).

Dimentichiamo quindi e crediamo.

Intanto voi, caro Commendatore, cominciate a dimenticare la noia di questa lunga chiacchierata, e a credermi, con immutabile affetto, sempre vostro

Aff.mo

RAFFAELLO RICCI.

---

(1) M. GUIZOT. - *Histoire de la civilisation en France* (Paris, Didier, 1846), Vol. I, pag. 12-13.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Le discussioni sui disordini universitarii e sull'agitazione operaia alla Camera italiana. — Necessità che il Governo faccia con maggiore energia il suo dovere. — Il Gabinetto e la maggioranza. — Crisi ministeriale in Francia. — L'Enciclica del Papa al Clero e al popolo francese. — I nuovi Parlamenti dei Regni di Rumenia e di Ungheria.

28 Febbraio.

Le sollecitazioni e gli stimoli venuti da varie parti, hanno deciso il Ministero a mostrarsi in alcuni particolari un po' più risoluto nell'ultima quindicina che nella precedente. Tanto nelle dichiarazioni fatte in Parlamento, quanto nei provvedimenti presi, i ministri dell'Istruzione pubblica e dell'Interno palesarono, rispetto al mantenimento dell'ordine, un po' di quella fermezza che è doverosa in un Governo degno di tal nome.

L'occasione di fare le dichiarazioni sovra citate venne fornita al ministro Villari dall'on. Bonghi, il quale, conosciuti gli ultimi disordini fra gli studenti di Roma, di Napoli e di Torino, chiese ed ottenne la facoltà di svolgere davanti alla Camera una mozione che aveva annunziata da qualche tempo, e che invitava il Governo a presentare una legge diretta « a ravvivare la disciplina nelle Università ». Intorno a questa mozione parlarono per due giorni, oltre il proponente, i deputati Martini, Baccelli ed altri; e benchè alcuni sostenessero teorie alquanto strane sul modo di regolare l'insegnamento superiore, nessuno però ebbe il coraggio di giustificare gli

studenti, all' indirizzo dei quali anzi vennero pronunziate parole altrettanto severe quanto giuste. Il ministro Villari, chiamiato direttamente in causa, mostrossi più di ogni altro dolente dei fatti avvenuti e convinto della necessità di impedirne la ripetizione, e dichiarò che il Governo si era messo sulla via di una rigorosa giustizia e che non si sarebbe più allontanato dalla stretta osservanza delle leggi e dei regolamenti. E siccome la mozione Bonghi invitava il Governo a presentare uno schema di legge in proposito, così l' on. Villari promise di tenere quanto prima l' invito.

Noi però, con buona pace dei vari oratori, dobbiamo confessare che non sappiamo scorgere qual nesso vi sia fra l' ordinamento degli studi e il mantenimento dell' ordine. La disciplina è una virtù che non si impone per legge, ma si deve far osservare da chiunque stia a capo di un' amministrazione. Qualunque sia l' ordinamento degli studi, la disciplina è sempre del pari indispensabile; sotto nessun regime possono tollerarsi nè le chiassose dimostrazioni, nè la strana pretesa degli studenti di imporre i loro mutevoli capricci ai professori, ai consigli accademici e allo stesso Governo. Qui, più che nell' ordinamento, sta il vero nodo della questione; e fino a quando i ministri e le autorità che ne dipendono non se ne mostreranno convinti e non avranno il coraggio di far tutto il loro dovere, senza darsi pensiero dei clamori di piazza, nulla sarà ottenuto. L' on. Bonghi ed altri espressero la persuasione che, col regime attuale, non si possa sperare di trovare ministri capaci di assumere la responsabilità di tenere un' attitudine simile, di resistere alle domande e alle pressioni che vengono loro fatte, e che perciò sia necessario restringere l' arbitrio del potere esecutivo, stabilendo con legge molti di quei particolari che ora sono di spettanza di quello. Ma, senza respingere del tutto questo ripiego, se si crede assolutamente necessario (benchè non poco umiliante per il nostro carattere nazionale), noi pensiamo che il rimedio ai mali deplorati vada piuttosto ri-

cercato nella correzione dell' indirizzo di tutta quanta l' istruzione, in modo da rinvigorire il sentimento del dovere e il rispetto all' autorità, che oggi andiamo a gara nell' abbattere, maravigliandoci poi, con singolare ingenuità, degli effetti naturali dell' opera nostra.

Circa all' agitazione operaia in vari centri e particolarmente in Roma, parlò con lodevole fermezza l' on. Nicotera. Rispondendo ad analoghe interrogazioni, egli dichiarò essere il Governo deciso ad impedire il minimo tentativo di disordine ed espose i provvedimenti adottati per dar lavoro al maggior numero possibile di operai, senza venir meno al programma delle economie. Ed avendo alcuni deputati dichiarato anormali le condizioni della capitale, egli ricusò energicamente di ammetterlo e sostenne che, se Roma soffre più di altre città per le conseguenze della crisi economica, per quanto risguarda la pubblica sicurezza non versa in peggiore stato delle altre grandi città d' Europa. E la notizia dei recenti tumulti fra gli operai disoccupati a Vienna e a Berlino giustificano appieno le affermazioni dell' on. Nicotera.

Le dichiarazioni dei ministri della Pubblica Istruzione e dell' Interno vennero accolte con manifesti segni di adesione dalla Camera; la quale anzi, chiamata a prendere una risoluzione per appello nominale sulla mozione Bonghi, approvò un ordine del giorno favorevole al Ministero con 167 voti contro 54 e 22 astensioni. Con tutto ciò, non si può sostenere che le condizioni del Gabinetto di fronte all'assemblea siano oggi così buone come erano sul finire dell'anno scorso. Vuoi per le prove d' indecisione e di debolezza date in varie occasioni dal Gabinetto, vuoi per le difficoltà reali fra cui esso si muove, vuoi per quel senso di stanchezza e di uggia che abbiamo accennato altre volte, nella Camera spira un vento di opposizione più gagliardo assai che in passato. Non è opposizione organica, vigorosa, concorde; è opposizione che si manifesta con piccole sorprese, con piccoli dispetti e massimamente col voto

segreto. La legge sui tramvai, per esempio, non fu approvata all' urna che con nove voti di maggioranza; le domande presentate dalla Magistratura per procedere contro parecchi deputati pel reato di duello, domande a dire il vero sostenute dal Governo con deplorabile debolezza, furono tutte respinte, con intollerabile offesa del principio dell' uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge; e certe elezioni vennero annullate quasi unicamente in odio alla parte ministeriale della Camera. Venuti poscia in discussione alcuni dei progetti finanziarii, l'Assemblea fece loro mal viso; ed uno ne rinviò alla Commissione per ulteriore esame, e di un altro, concernente le tasse giudiziarie, andò per parecchi giorni consecutivi trascinando la discussione, approvandolo poi a scrutinio segreto con soli 118 voti favorevoli contro 95 contrarii. Insomma, secondo il parere di molti esperti parlamentari, la nostra Camera attraversa ora uno di quei periodi che richiedono da parte del potere esecutivo un grande accorgimento, affine di non lasciarsi sciogliere fra le mani la maggioranza. Il Ministero farà bene a rammentarsi che, in tali casi, il rimedio più efficace è quello di ridestare con discussioni importanti l' interesse dell'Assemblea e di battere una via franca e diritta. Anzi, questo è il solo mezzo di evitare quelle spiacevoli sorprese, delle quali fu testè vittima il Ministero francese.

Rare volte un Gabinetto parve così sicuro come sembrava quello presieduto dal signor Freycinet. Oltre al capo, esso annoverava nel suo seno parecchi degli uomini di maggior seguito del Parlamento francese, quali il Constans, il Ribot, il Rouvier; e i suoi buoni successi nelle cose finanziarie, nell'ordinamento delle forze nazionali e specialmente nella politica estera, e il fatto stesso che esso vantava già due anni di vita, parevano dovergli guarentire una lunga durata. Ma il Ministero Freycinet commise un grave errore; mentre aspirava a moderare le passioni, a tenere in freno i radicali, esso non dubitò di assumere un'attitudine gratuitamente ostile al partito

conservatore ed al Clero, presentando un progetto di legge sulle associazioni, e specialmente sulle associazioni religiose, che offende i più elementari diritti di libertà e di giustizia. Le conseguenze di questa strana contraddizione non si fecero aspettare a lungo: il 18 Febbraio, due giorni appena dopo che il Parlamento francese ebbe ripreso i suoi lavori, il Ministero, in una quistione di procedura sorta precisamente a proposito del progetto sulle associazioni, si trovò di fronte ad una coalizione fra la Destra e i radicali e fu sconfitto con 304 voti contro 212. La crisi durò molti giorni, e soltanto oggi pare risoluta colla costituzione di un nuovo Gabinetto, presieduto dal Senatore Loubet, nel quale entrano parecchi degli antichi ministri. Siccome però la nuova Amministrazione non si è ancora presentata ufficialmente al Parlamento, così crediamo opportuno aspettare a dirne qualche parola nel prossimo fascicolo.

Per una singolare coincidenza, mentre appunto il Ministro Freycinet cadeva per aver presentato al Parlamento un progetto di legge ostile alla Chiesa cattolica, il Sommo Pontefice dirigeva al Clero e al popolo francese una Enciclica, la quale è una nuova testimonianza della grande sollecitudine che la Chiesa stessa nutre per la Francia. Questo documento è così importante sotto l'aspetto politico, da meritare di esser meditato e studiato, non solo da coloro a cui si rivolge, ma da tutti i Cattolici e particolarmente dagli Italiani. Esso infatti contiene una serie di consigli e di insegnamenti sui doveri del cittadino verso i poteri pubblici, i quali, insieme con quelli contenuti nell'Enciclica *Immortale Dei*, costituiscono un vero codice del cattolico nelle sue relazioni colla patria. Noi non presumiamo certo di dare qui un sunto di un documento di tal valore; ne citiamo soltanto qualche frase scelta a caso qua e là, per invogliare i lettori a procurarsene il testo, il quale si raccomanda all'attenzione di tutti, non meno per la forma, che per la sostanza. Senza arrestarci alla definizione

che il Papa dà della missione della Chiesa sulla terra, dove Egli rappresenta « il Dio della pace », nè alle novelle prove che adduce dei benefici che la Religione porta alla società civile, noteremo come Leone XIII esorti i Francesi a raddoppiare gli sforzi per la difesa della fede e della patria, « due doveri di primo ordine, ai quali nissun uomo, in questa vita, può sottrarsi »; come li inviti a « respingere lungi da sè ogni germe di dissensi politici, affine di consacrare tutte le loro forze alla pacificazione della patria », come protesti contro la calunniosa accusa fatta alla Chiesa, « di ambire la dominazione sullo Stato » e ripeta la massima del Redentore, doversi dare a Cesare ciò che è di Cesare. Aggiungeremo che il Sommo Pontefice insegna, tutte le forme di Governo esser del pari buone, purchè tendano al vero bene della comunità; afferma che tutti i cittadini debbono accettare i Governi di fatto esistenti, ancorchè di origine rivoluzionaria, e nulla tentare per rovesciarli, poichè « tutti i poteri vengono da Dio »; separa nettamente l'ente Governo dalle leggi che esso promulga, e mentre dichiara illecito cospirare contro quello, dichiara doveroso combattere queste, quando siano cattive; respinge ricisamente la teoria della separazione della Chiesa dallo Stato e avoca alla Santa Sede la facoltà di trattare la modificazione del Concordato; infine fa un caloroso appello alla concordia di tutti i Francesi pel bene della patria.

Amiamo sperare che i Cattolici francesi, ai quali tutti si rivolge questa stupenda Enciclica, ne seguiranno i consigli e, pur serbando in petto il culto dei loro ideali politici, metteranno la difesa della fede minacciata al di sopra di ogni gara di partito. Similmente facciamo voti affinchè non sia lontano il giorno in cui al Sommo Pontefice piacerà di applicare i sacrosanti principii contenuti nell'Enciclica anche alla nostra nazione, e in cui senza rinunziare « alle condizioni di vera libertà e di sovrana indipendenza onde la Provvidenza ha fornita la Chiesa nell'interesse generale delle anime ». Egli spingerà colla sua

autorevolissima parola tutti i Cattolici italiani a lasciar da parte le questioni puramente politiche ed a valersi dei mezzi che le leggi e la nuova costituzione dell'Italia offrono loro, per arrestare l'opera funesta di quella scuola atea la quale esiste pur troppo anche presso di noi, e « ad onta delle proteste della natura e della storia, si sforza di cacciar Dio dalla società ».

Mentre in Francia avvenivano i fatti sopra narrati, e mentre in Inghilterra il Ministero presentava un nuovo schema di legge per risolvere il problema irlandese, e in Germania continuavano, intorno al progetto concernente l'istruzione religiosa, vivacissime discussioni, alle quali, secondo il suo costume, non esita a prender parte lo stesso Imperatore, - in Rumenia avvenivano le elezioni generali politiche e in Ungheria si apriva la nuova Legislatura parlamentare. Le elezioni rumene diedero una vittoria compiuta al partito ministeriale, il quale d'ora innanzi potrà disporre nel Senato e nella Camera di un'enorme maggioranza e non avrà più da temere che le discordie de'suoi stessi membri. Il discorso della Corona per l'apertura del Parlamento ungherese non rivela alcun fatto nuovo e non annunzia la presentazione di alcun progetto che non fosse già conosciuto, ma, insistendo vigorosamente sui vantaggi del compromesso concluso venticinque anni or sono fra le due parti della Monarchia austro-ungarica, accentua il carattere immutabile che il Governo dell'impero attribuisce a quel patto fondamentale.

X.

NOTIZIE

— Alcune benemerite signore hanno deciso di scrivere e pubblicare, per uso delle scuole e delle famiglie, le biografie dei più illustri e benemeriti Italiani. Lo scopo precipuo, come ognun vede, è eminentemente educativo: tende a mettere sott'occhio ai giovanetti,

in poche pagine ed in forma facile, l'esempio di uomini, che, colla perseveranza e col lavoro, riuscirono ad ideare e ad effettuare opere grandi, nonchè ad illustrare se stessi e la patria e ad arrecare all'umanità immensi vantaggi. A tutt'oggi, in eleganti librettini, si sono pubblicate le seguenti biografie: — *Tiziano Vecellio* — *Cajo Giulio Cesare* — *Il Conte di Carmagnola* — *Leonardo da Vinci* — *Il Cardinale Federico Borromeo* — *Marco Aurelio Antonio* — *Marco Polo* — *Cristoforo Colombo* — *Leonardo da Vinci* — *Torquato Tasso* — *Don Bosco* — *Parini* — *I Conti di Savoia,* ecc. Alcune altre sono in corso di stampa. Ogni libretto costa centesimi 25. Il ricavo, dedotte le spese, viene erogato a favore dell'Istituto pei Figli della Provvidenza. Si vendono presso l'Editore L. F. Cogliati — Milano — Via Pantano, 26.

— La Casa Editrice Roux e C. di Torino, così benemerita degli studi storici, ha testè messo in vendita la prima parte di un nuovo libro dell'on. Chiala, infaticabile ricercatore e narratore di patrie memorie. Il libro è intitolato: *Pagine di storia contemporanea - dal 1858 al 1892;* e per suo mezzo l'Autore, la cui diligenza è ben nota ai lettori della *Rassegna nazionale,* si propone di chiarire, coll'appoggio di documenti irrefragabili, la storia delle relazioni tra la Francia e l'Italia durante il periodo indicato, col nobile scopo di compiere un'opera giovevole ad entrambi i paesi, dissipando gli equivoci che ne turbarono la lunga e feconda amicizia.

— La stessa casa Roux ha testè pubblicato il 1.° volume degli *Scritti varii* dell' illustre Domenico Berti. Esso comprende i seguenti studi: I. La volontà e il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri; II. Luigi Ornato; III. La Staël a Roma; IV. I Piemontesi e la Crusca; V. Quintino Sella; VI. Storia contemporanea; VII. L'educazione di Vittorio Emanuele e il suo matrimonio.

— Il Senatore Marchese Luigi Ridolfi pubblica nel numero 16 dell'*Amico del Contadino* (16 Febbraio 1892) una lettera al Professore F. Ferrari nella quale considera la legge provinciale e comunale nei trattamenti contro la peronospora della vite.

— La letteratura storica riguardante il periodo della Rivoluzione francese si è arricchita di un nuovo libro interessante: i *Souvenirs* del maresciallo Macdonald, duca di Taranto. Precede una copiosa introduzione di Camillo Rousset (Paris, Plon, 1892).

— Due libri che possono davvero dirsi di attualità sono: *Le présent et l'avenir du Catholicisme en France,* par l'Abbé de Broglie (Paris, Plon, 1892) e *Le Clergé francais dans le passé et dans le présent,* per l'Abbé de Fontenelles (Paris, Dentu, 1892).

— Sotto il titolo: *Michelange poète*, il signor Gabriele Thomas

pubblica, presso la Casa Berger-Levrault di Parigi, un voluminoso studio sulla espressione dell' amore platonico nella poesia italiana del medio evo e della rinascenza.

— *Le socialisme allemand et le nihilisme russe,* è il titolo di un libro di J. Bourdeau edito testè dalla Casa Alcan di Parigi.

— In Germania, benchè già esistano parecchie collezioni di simile natura, gli editori Duncker e Humblot di Lipsia intraprendono la pubblicazione di una nuova raccolta di monografie di scienza politica e sociale, diretta dal prof. A. von Miaskowski. Dei due primi fascicoli, testè usciti, uno è del Dott. E. von Fürth e riguarda la tassa sull'entrata in Austria e la sua riforma; l'altro è del Dott. W. Schiff, e tratta la quistione dell' ordinamento del credito agrario in Germania e in Austria.

— La *Nouvelle Revue* del 15 corrente, contiene un articolo del signor O. d' Aranjo sulla presente situazione del Brasile, e la fine di uno studio del signor Féraud intorno al corsaro Dragut e ai cavalieri di Malta; la *Revue Britannique* di Febbraio, un lavoro sull' amministrazione della giustizia agli Stati Uniti; il *Journal des Economistes*, uno scritto di Daniel Bellet sulle marine mercantili in rapporto colla protezione; il *Journal des sciences militaires,* un articolo del generale Cosseron de Villenoisy circa gli studi relativi al confine delle Alpi; la *Nineteenth Century* un lavoro di R. Wilberforce sul cardinale Manning e la Chiesa d' Inghilterra. Finalmente, il fascicolo pure di Febbraio delle *Séances et travaux de l'Académie*, contiene un discorso di F. Passy sulla questione della pornografia.

— Registriamo con dolore la morte di due valenti letterati e uomini politici italiani: il senatore Francesco Perez e il professore Emilio Broglio.

Il Perez, siciliano, scrisse in prosa e in versi, tradusse l'Apocalisse e libro dell' Ecclesiaste, insegnò lettere all' Università di Palermo, e pubblicò parecchi studi e molto riputati sulla *Divina Commedia*. Partecipò ai moti politici del 1848: esiliato, dimorò per dieci anni a Firenze, scrivendo e facendo scuola. Nel 1860 ritornò in Sicilia e vi occupò gradi elevati nell' amministrazione. Fu poscia consigliere della Corte dei Conti, due volte sindaco di Palermo, e due volte ministro: la prima volta dei Lavori pubblici durante il periodo 1876-77, la seconda dell' Istruzione fra il 1879 e il 1880.

Emilio Broglio, nato a Milano nel 1814, fece profondi studi giuridici ed economici. Scrisse parecchie opere di polso, fra cui notiamo quelle sull'*Imposta sulla rendita,* e sulle *Forme parlamentari,* la *Vita* e il *Regno* di Federico il Grande, due parti di una

opera sola, condotta sulle traccie di quella inglese del Carlyle, e il *Novo vocabolario della lingua parlata*, compilato da lui e da G. B. Giorgini, ed oggi continuato dal nostro collaboratore Comm. Aurelio Gotti. Grande amico e ammiratore di A. Manzoni e di M. d'Azeglio, il Broglio prese non piccola parte al movimento unitario d'Italia. Nel 1848 fu segretario del Governo provvisorio lombardo; e dopo le sventure di quell'anno, riparò in Piemonte. Eletto fin d'allora membro della Camera subalpina, come rappresentante di un collegio del Piacentino, ed uscitone poco dopo per la restaurazione del Ducato di Parma, rientrò nel Parlamento italiano in conseguenza dei fatti del 1859 e del 1860 e vi rimase fino al 1876, militando con grande onore nelle file della Destra. Nel 1867 venne chiamato dal Menabrea a far parte del Gabinetto sorto dopo Mentana, e vi tenne per qualche tempo i portafogli dell'Istruzione e dell'Agricoltura. Patriota caldo e valoroso, Emilio Broglio fu pure cristiano convinto, e spirò nella fede de' suoi padri.

— Il 18 Febbraio moriva in Genova l'Abate Angiolo Sanguineti in età avanzatissima, ma pure sempre fino a pochi mesi or sono vegeto di persona e di mente. Egli fu una vera illustrazione della storia ed archeologia patria; versatissimo nella lingua greca, insegnò nel seminario arcivescovile per trentadue anni, fu presidente e socio attivissimo delle società Ligure di Storia Patria e pubblicò opere dottissime tra le quali una sulle iscrizioni Romane della Liguria e la Vita di Cristoforo Colombo, della quale fece parecchie edizioni. Cortese, caritatevole, garbato, fu uomo di società, ove il suo conversare e la sua coltura non comune lo rendevano gradito anche a chi non divideva le sue idee, che specie in politica erano di soverchio esagerate. Questo non gli toglieva di essere imparziale in molte quistioni e chi lo conobbe sa quanta guerra ebbe a patire da quel gruppo di fanatici e di intransigenti che per far onore a Cristoforo Colombo lo vorrebbero santificare. Non divedeva le idee della *Rassegna Nazionale*, ma ne apprezzava la critica storica e letteraria. Sia pace all'anima sua.

— Annunziamo eziandio la morte di Monsignor Canonico Vittorio Del Corona, fiorentino scrittore e viaggiatore colto ed inedito, e del Reverendo Don Giovanni Spuntoni Parroco di San Venerio vicino a Spezia, uomo probo, zelante e così amico della religione, come della patria e della libertà.

— È morto il Reverendo Don Giotto Ulivi parroco di Campi Bisenzio: era un distinto apicultore.

— Il Sacro Collegio ha, non ha guari, fatto un'altra gravissima perdita, nella persona del Cardinale Gaspare Mermillod, Vescovo di Losanna e Ginevra, noto per la parte cospicua avuta nella lotta

fra la Chiesa cattolica e lo Stato, che alcuni anni or sono turbò la Svizzera. Egli era nato a Carouge nel 1824, ed aveva vestito la sacra porpora nel 1890. Era predicatore valente; lascia parecchi scritti di polemica religiosa, una raccolta di sermoni e conferenze ed alcune altre opere, fra cui una sulla Chiesa e gli operai nel 19° secolo, stampata nel 1868.

Annunziamo, con profondo dolore, la morte del conte Reginaldo Ansidei di Perugia, avvenuta dopo lunga e penosa malattia, sopportata con animo forte e sereno. Il Conte Ansidei spese tutta la sua vita a pro della sua Perugia, della provincia, e, per quanto gli fu possibile, dell'Italia intera. Fu patriotta laborioso, onestissimo, senza albagia; cattolico sicuro, costante, senza fanatismo. L'Italia e la religione erano i suoi due grandi ideali, le sue supreme aspirazioni. Prima che Perugia fosse annessa alla patria comune, preparò assiduamente gli animi a riconoscere nell'unità d'Italia l'unica fonte di prosperità sia civile, che politica, che religiosa. Istituì associazioni, eccitò la gioventù con tutti i mezzi di cui si poteva servire, sotto un governo oculato e contrario all'unità e indipendenza italiana. Lavorò alacremente a far progredire l'agricoltura, convinto che per noi è sicura fonte di ricchezza. Per sua opera Perugia, di cui fu sindaco per 16 anni, si abbellì di nuove strade, di palazzi, di giardini pubblici. Amò con trasporto i suoi concittadini, sostenne con rassegnazione molte avversità, giacchè è nostro destino che chi fa il bene senza interesse, anzi con danno suo, sia da taluno osteggiato, amò la provincia, procurò di beneficar tutti. Ora dunque l'universale compianto che gli tributarono i suoi concittadini e quanti ebbero di lui notizia fu ben meritato. Voglia Iddio che queste nostre parole dettate con animo afflitto, possano lenire in parte il giusto dolore della sua famiglia.

La Direzione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Cristóbal Colón - *Sus viajes*, *sus descubrimientos* por D. José Maria Asensio. - Edicion monumental - 2 volumi in 4.° massimo. Barcelona, Espasa y Compañia, editores.

È questa un'opera che, pubblicata col lusso straordinario di una edizione quasi principesca, ha il pregio singolare di uno studio storico diligente e coscienzioso, il quale occuperà un posto eminente nella letteratura Colombina pel sano criterio con cui fu condotto, per l'importanza dei documenti onde venne arricchito, nonchè pel brio, l'eleganza e il calore dell'esposizione. Chè, a lato di pagine dove scorre semplice la narrativa, o va serena la discussione, se ne incontrano ben molte altre ispirate da un giusto affetto verso l'eroe del nuovo mondo, e dettate con quella eloquenza che viene dal cuore, che dell'eloquenza è la più pura e legittima fonte.

Ottimamente, il mio caro e nobile amico, sig. Asensio! Ella, colla scienza profonda che possiede e coll' intelletto d'amore che lo distingue, intelletto che dà l' intuito del bello e del magnanimo, come si è mantenuto lontano dalle esagerazioni e fantasticherie agiologiche d'una scuola moderna, così sdegnò di associarsi alla malevolenza aperta ed alle insidiose e spesso viperine induzioni della scuola opposta: onde ci fornì una storia retta, imparziale senza essere fredda o indifferente e quasi inconsciente, la quale, mentre si legge con diletto, istruisce altresì largamente e sodamente intorno alle tante vicende d'una vita piena d'incertezze e di pericoli, di gioie e di dolori, di esaltazioni e di abbattimenti, di battaglie e di trionfi, qual fu la vita dell' immortale scopritore delle Indie Occidentali, del quale eroe mi onoro di essere entusiastico, benchè io non

abbia mai sognato, come pare supponga il dotto sig. Duro, di farne *un dechado de perfecciones, un ser excepcional impecable.*

Non permettono le angustie di un annunzio bibliografico di scendere a particolari: però sono ben certo che la simpatica e festiva accoglienza che faccio al Cristóbal Colón sarà confermata da chiunque l'avrà letto e meditato.

Ma trattandosi d'un tema sì vasto e in varie parti tuttavia sì intricato, sarebbe gran meraviglia se l'esimio scrittore avesse raggiunto quella perfezione che ad opera umana non è dato di conseguire. Qualche neo pertanto ci sarà; anzi pare a me di averne trovato alcuno: nondimeno essi sono offuscati o redenti da tante accurate indagini e tante induzioni indovinate, che ben potrei conchiudere col Poeta: *ubi plura nitent non his offendar maculis.* Però l'autore non se ne contenterebbe; egli che, scrivendomi, volle che assumessi verso di lui la parte di critico, assicurandomi che avrebbe accolto i miei appunti come prova di vera amicizia, non *como el Arzobispo de Granada las observacciones de Gil Blas:* onde, non c'è rimedio, mi arrenderò alla volontà dell'amico però entro limiti ristrettissimi; perchè mi pesa troppo l'obbedire a questo modo. - Se poi m'ingannassi in quello che verrò osservando, tanto meglio per l'amico che riuscirà vittorioso, e meglio anche per me che avrò imparato qualche cosa. Ambi cerchiamo il vero.

Il sig. Asensio (vol. I, pag. 51 e 494) pare che lasci indeciso se Filippa Moniz, moglie di Colombo, fosse figlia di Bartolomeo Perestrello, primo donatario dell'isola di Porto Santo. Io credo che gli sfuggisse codesto per semplice svista; dacchè riconosce che Pedro Correa fu cognato di Colombo (ivi pag. 52). Ora, consta dal documento autentico da me pubblicato nel *Cristoforo Colombo e la sua famiglia*, che Pedro Correa aveva impalmato una Hizeu, figlia del medesimo B. Perestrello. Se quindi il Correa e Colombo erano cognati, necessariamente le loro spose derivavano dal medesimo padre.

Il nostro autore addusse che, per ammettere la figliazione del B. Perestrello, primo donatario di Porto Santo, *hay dificultad insuperable en los anos*, fondandosi per avventura sopra una frase del sig. Visconde de Sanches de Baëna, del quale si legge nelle *Ap-*

pendici al Cristóbal Colón un ampio albero genealogico della famiglia Perestrello. Il chiaro genealogista portoghese, trattando del nostro Bartolomeo Perestrello (ivi, vol. I, 248) scriveva: *quando em* 1418 *Zarco e Tristão Vas descobriram os Açores, Bartholomeu não passava de um* MUI TENRO ADOLESCENTE. Ricordando appena che nel 1418 Zarco e Tristão Vaz, non le Azzorre, ma scopersero l'isola di Porto Santo, veniamo al caso nostro. È accettabile che nel 1418 Bartolomeo Perestrello fosse un tenerissimo adolescente? Vediamolo. Azurara che visse in relazione coll' Infante D. Enrico, che fu contemporaneo quindi del medesimo Bartolomeo Perestrello, ed ultimò la sua Cronica nel 1448, riferita la scoperta di Porto Santo per opera di Zarco e Vaz, aggiunge che, tornati costoro in Portogallo colla notizia della scoperta, l' Infante ordinò subito - *logo* - che vi tornassero; e che, essendo prossimi alla partenza, *se ajuntou a sua companha Bertollameu Perestrello, huũ fidalgo que era de casa do iffante dom Joham*, ecc. (V. *Cronica do descubr. e conq. da Guiné*, cap. 83, pag. 386. Paris, 1841).

E Barros informa che l' Infante fece in quell' occasione armare *tres navios um dos quaes deu a Bertolameu Perestrello e os outros dous a Joham Gonçalves* (Zarco) *e a Tristã Vaz* (V. *Decada* 1.ª cap. 2, foglio 7. Lisboa 1752); e che, partito B. Perestrello alla volta di Portogallo, dopo una fermata in Porto Santo, Zarco a Vaz furono alla Madeira allora allora scoperta, la quale ebbe principio di popolazione. - *No anno do nacimento de Jhũ Xpo de mil e IIIJXX annos* (1420). - V. Azurara, *ivi*.

In presenza di questi fatti così parlanti, il sig. Visconde de Baëna ben vede che, tra le sue induzioni e deduzioni genealogiche, e le affermazioni diametralmente opposte di Azurara e di Barros, la bilancia pende tutta dal lato di questi ultimi. B. Perestrello dovea essere nel 1418 nel pieno vigore della gioventù. - Non esiste pertanto alcuna difficoltà negli anni.

Che poi la madre di Filippa, già vedova di B. Perestrello, abbandonasse Porto Santo, perchè era stanca (ivi, p. 51) di viverci, lo disse bensì Gaspare Fructuoso; ma fu di suo capo. Il vero motivo della sua ritirata nel continente fu la necessità, in cui essa si trovò, di cedere al genero Pedro Correa l'amministrazione dell'isola; non

potendo assumerla suo figlio Bartolomeo II, in ragione della sua minorità, come risulta dal documento analogo che pubblicai.

Non avendo pertanto la vedova più nulla a fare in Porto Santo, è naturale che se ne tornasse a Lisbona, dove poteva meglio curare l' educazione degli orfani figliuoli.

E fu allora che potè collocare la figlia Filippa nel monastero delle *Commendadeiras de Santos*, non già *de Todos los Santos*, come sfuggì detto al nostro Autore, per svista occasionata dalla erronea traduzione - *Ognissanti* - fatta da Alfonso Ulloa. E si chiamava concisamente *de Santos* per essere la chiesa dedicata a tre santi fratelli martiri, Verissimo, Massima e Giulia.

Avrei anche qualche osservazione da sottoporre al finissimo criterio dell'amico, quanto all' interpretazione della lettera, in data di Aviz 20 marzo 1488, diretta da D. Giovanni II di Portogallo a C. Colombo in Siviglia, ed alle induzioni che se ne traggono.

Egli suppone che Colombo avesse sollecitato il salvocondotto, di cui è cenno nell' epistola di D. Giovanni (ivi, pag. 133). Ma sembra a me che il tenore affettuoso col quale il Re scrive a Colombo escluda tale ipotesi: chè certo il fiero Re non avrebbe trattato per suo *speciale amico* un uomo che avesse avuto conti aperti colla giustizia, benchè non fosse per atti infamanti. E Harrisse, che era della stessa opinione del sig. Asensio, finì per ammettere potersi riputare il salvocondotto, come una formola di cancelleria.

Ma, in virtù di questa lettera, Colombo sarebbe egli mai tornato in Portogallo? Il sig. Asensio inclina per l'affermativa, fissando approssimativamente l' epoca dal Settembre o Ottobre 1488 sino al principio del 1489 (ivi, pag. 136); e adducendo in appoggio la famosa *Nota* manoscritta nel libro *Imago Mundi*, nella quale lo scrittore asseriva di avere assistito nel Dicembre del 1488 allo sbarco di B. Dias in Lisbona: *Nota* che il nostro Autore ascrive a Colombo (pag. 137).

Sia detto con tutto il rispetto ed ogni possibile riguardo: la prova parmi che non calzi.

Anzitutto, B. Dias giunse a Lisbona, non nel Dicembre del 1488, ma nel Dicembre 1487: e lo scambio dell'anno nella *Nota* provenne forse dall'essersi contato il nuovo anno 1488 dal Na-

tale del 1487, come era in uso. Ciò posto, ne verrebbe che C. Colombo si sarebbe trovato a Lisbona, ossia sarebbe dalla Spagna tornato in Portogallo, non più dal Settembre o Ottobre 1488 rimanendovi fino al principio del 1489, ma sarebbe stato presente in Lisbona proprio nel Dicembre del 1487, vale a dire, tre mesi prima che D. Giovanni, rispondendogli a Siviglia, lo pregasse di venirci. Quale spiegazione avrebbero allora la licenza chiesta poco dopo da Colombo in Siviglia di ritornare a Lisbona quando c'era stato due mesi prima, e la risposta affermativa del Re, in data 20 marzo 1488? In ogni caso, bisognerebbe ammettere due ritorni di Colombo a Lisbona: il primo nel Dicembre del 1487; il secondo dal Settembre o Ottobre 1488 fino al principiare del 1489: il che è irragionevole ammettere, nè l'amico Autore ammette. Ciò mi avea già dato motivo per sospettare che la *Nota* dell'*Imago Mundi* non fosse scritta dall'Ammiraglio: sospetto che si cangiò in certezza, in presenza dell'affermazione esplicita di Las Casas, il quale dichiarò che scrittore della *Nota* fu Bartolomeo Colombo. Il nostro Autore non concorda coll'asserzione del Vescovo di Chiapa; tuttavia per una lodevolissima imparzialità inserì nelle appendici al suo Cristóbal Colón un lungo estratto dell'operetta preziosa - *Libros y Autografos de D. Cristoval Colon* - Sevilla, 1891, dove il suo Autore e mio spettabile amico, il sig. Dr. D. Simón de la Rosa y Lopez, riconfermando ed ampliando quanto avea scritto in proposito nel *Catalogo de la Bibl. Colombina* - Sevilla 1888, vol. I, mantiene a Bartolomeo Colombo la proprietà della *Nota* relativa allo sbarco di B. Dias in Lisbona nel 1487. Ed io sono d'accordo con lui, convinto ognor meglio: e Harrisse stesso, dopo aver battagliato in contrario, finì, come è noto, per dichiarare che la calligrafia della *Nota* differiva *essenzialmente* dalla scrittura di Cristoforo Colombo. Non consta pertanto che costui tornasse in Portogallo, dopo che ne partì nel 1484 o nel principio del 1485.

Ma, in compenso, io sottoscrivo con molta soddisfazione ad una induzione felicissima del sig. Asensio, ringraziandolo per avermi tolto da ogni incertezza in cui versavo,

Colombo, partendo segretamente verso il fine del 1484 dal Portogallo, menando seco il figliuolino Diego, si recò, entrato che fu

in Spagna, nel convento della Rabida: o in vece vi andò per la prima volta verso il 1491? Vi ebbero, come è saputo, scrittori che affermarono queste due visite; altri che ne dubitarono; altri che negarono risolutamente la prima: ipotesi questa ultima che modernamente conta non pochi aderenti.

Il nostro Autore ammette invece le due visite distinte; e la dimostrazione, che riferisce nelle *Appendici* traendola dal libro del P. Ricardo Cappa (V. pag. 255, 256, 257, vol. 1.°) è così arguta, così ben dedotta e così luminosa, che chiunque la leggerà con attenzione e senza partito preso o puntigli di amor proprio, sono persuaso che si darà per convinto; confessando che veramente Colombo in due epoche differenti, cioè nel 1484 o nel principio del 1485, e nel 1491 si recò al Convento della Rabida. Io per la mia part mi schierò in questo campo, e fino a prova più limpida e conchiudente in contrario non lo abbandono.

Però colla stessa lealtà mi permetto di soggiungere non sembrarmi molto probabile la congettura del nostro autore che Colombo, partendo di nascosto da Portogallo, facesse il viaggio per terra (vol. I, p. 76). E parmi inverosimile non solo perchè quel cammino attraverso le lande dell'Alemtejo, oltre di esporlo a mille pericoli di essere scoperto, sarebbe stato soprammodo disastroso pel tenerello Diego; quanto perchè, in tal caso, Colombo, prima di Palos, avrebbe dovuto passare per Huelva, dove risiedeva il suo cognato Muliar (Muliarte) che egli si proponeva, secondo disse Garcia Hernandez, di visitare. E giacchè occorre la menzione di questo Muliarte, m'è grato aggiungere che, per due documenti recentissimamente trovati dal dotto Accademico signor Duro (V. *Nebulosa de Colón* - Madrid, 1890), consta ora che esso veramente esisteva in quell' epoca. Dico *ora;* dacchè non ha molto, il medesimo sig. Duro credeva che con quel nome di Muliar venisse indicato Pedro Correa, siccome io stesso aveva congetturato. Anzi il chiaro sig. Pinilla (V. *Colón en España*, pag. 109. Madrid, 1884) trovava tal nome di Muliar *harto extraño por no hacer sospechoso el parentesco*. Ammettendo tuttavia l' esistenza del Muliarte cognato di Colombo, non concordo quanto ad una induzione che trovò sì nel sig. Asensio, che nel sig. Duro: ed è la seguente.

Il primo dei due documenti sopra accennati è un ordine reale

in data di " Barcelona 20 Marzo 1493 „ mandando di consegnare in sequestro di Miguel de Muliarte, sposo a Violante Moniz, i beni d'un Bartolomeo di Siviglia, abitante in Huelva ». Tanto il sig. Duro, quanto il sig. Asensio (vol. I, pag. 57) ne inferiscono che tale decreto fu spedito *a suplicacion del Almirante*. Se la data del documento, come è riferito dal sig. Duro (V. *Nebulosa*, ecc., pag. 23), cioè 20 *de Marzo - de* 1493 *anos* - è esatta, l'induzione loro non può correre in modo alcuno. E basterà osservare che Colombo era giunto dal suo gran viaggio in Palos verso il mezzodì del 15 Marzo 1493. Or sarebbe temerario il supporre: 1.° che Colombo allora allora arrivato si occupasse immediatamente dell'affare del cognato Muliarte (dato che esso si trovasse a Palos, perchè il decreto dice che egli era abitante di Siviglia - vecino de... Sevilla); 2.° che ne scrivesse al Re; e 3.° che questi, entro un limite di tempo quanto appena appena era necessario perchè da Palos un corriere arrivasse a Barcellona (il sig. Asensio, pag. 440 ivi, calcola che bisognavano sette giorni a un corriere per giungere da Siviglia a Barcellona), spedissero tosto il decreto relativo al Muliarte, senza farci la minima menzione dell'Ammiraglio glorioso che lo avrebbe sollecitato. Vedo però che altrove il sig. Duro (pag. 22) dà la data « 30 *de Marzo de* 1493 » e che il nostro Asensio assegna quella del 30 *de Mayo de* 1493. In tale incertezza o varietà di date, lasciò in sospeso l' osservazione.

E qui faccio punto: e n' era già tempo; non senza però rinnovare i miei rallegramenti all'illustre scrittore Sivigliano pel grande servizio recato agli studi Colombini colla bella sua opera, la quale sarà sempre insigne, ad onta di qualche menda; se pure sono mende quelle che ho accennato, e non sono invece puri, purissimi miei scapucci.

Lisbona, 30 Agosto 1891.

PROSPERO PERAGALLO.

Cronologia Biblica e i fatti dei due Tobia per Don ATTO PAGANELLI Benedettino di Vallombrosa. - Prato, Tipografia Giachetti, figlio e C. 1892; pag. 52.

Valorosamente e con studj lunghi ed assidui il P. Paganelli prosegue con questo volume a propugnare l' idea che informa l' al-

tro suo monumentale lavoro *La Cronologia rivendicata*, edito in occasione del Giubileo sacerdotale di Sua Santità ed a questi dedicato. L' idea è questa, che cioè la Bibbia-Volgata, anche nelle mere cifre gode di autorevolezza tutta sua, e tale da dare un sistema di cronologia, che s' accorda con tutti i dati della storia profana. L' idea, come avviene alle prime, parve ad alcuni paradossale, e con sorriso di scherno la dispregiarono; ma il Padre Paganelli, forte nelle sue convinzioni, frutto di meditazioni profonde e di accuratissime indagini, dalle contraddizioni e più dalla debolezza degli argomenti oppostigli, pigliò nuova lena all' impresa.

E già col volume *Sul XIX Centenario della Nascita della Madonna. Lettere del P. D. Atto Paganelli, Benedettino di Vallombrosa, seconda Edizione riordinata e corretta dall'Autore* (Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, 1890), con un altro *Sopra la Nascita, il Battesimo e la Morte di Gesù Cristo* e sull' *èra volgare* (Firenze 1891, coi tipi di M. Cellini e C.) ed oggi con *La Cronologia Biblica e i fatti dei due Tobia*, viene divisatamente a lumeggiare viemmeglio il suo pensiero nei particolari più controversi, per dargli una consistenza scientifica e vincere le esitazioni dei pusillanimi. Tra poco la *Cronologia Romana*, già in corso di stampa, e la *Cronologia Greca*, alla quale sappiamo che sta ora volgendo la mente, ribadirà sempre meglio il suo assunto, il quale non v' ha dubbio che sia lodevole, e meriti il plauso di quanti amano il vero progresso delle storiche discipline. Checchè sia di qualche punto particolare, certo è commendevole ed ha saldo fondamento non solo nella fede, ma anche nella sana ragione quel dare il primo luogo nell' esame dei documenti storici alla Bibbia-Volgata, accolta dagli ingegni migliori di ogni età come autentica, e dalla Chiesa sovra ogni altra esaltata. E questo fa continuamente l'autore, traendone conseguenze felicissime e risultati maravigliosi, che recano luce inaspettata, dove prima regnava un' oscurità profonda ed una apparente contraddizione. È incredibile la copia dei passi biblici e profani, che egli minutamente discute con acutezza impareggiabile di mente, ponendogli a raffronto l' un dell' altro, e indovinandone quel senso che gli accordi in bella sintesi, con un metodo che è il contrapposto di quella critica vanitosa, sterile e vuota, che bada solo a distruggere, e che, di certo, sinora più disfece che fece. F. T. D.

LUIGI VALMAGGI. - *Lo spirito antifemminile nel Medio Evo*. Conferenza. - Torino, F. Casanova.

Se la parola del *conferensiere* corse così nitida e fluida come sulle carte appariscono eleganti i tipi del Casanova, convien dire che diletto sommo debbono aver goduto gli ascoltatori. Ad arte, non dico: *le ascoltatrici*.

Le 45 pagine di questo opuscoletto contengono quanto di male si potè scrivere delle femmine. Si riassume la conferenza nei seguenti quattro punti:

1.° Nelle manifestazioni dello spirito anti-femminile, raccolte in componimenti propri, isolati e individuali.

2.° Nelle manifestazioni che trovarono luogo in quelle opere multiformi le quali costituiscono, sommariamente intesa, la letteratura ascetica e religiosa.

3.° Nelle manifestazioni appartenenti alla novellistica.

4.° Nello spirito anti-femminile che, pure caratteristico sempre al Medio-Evo, non appare tuttavia nella rimanente letteratura con tanta insistenza e solo vi serpeggia e guizza di straforo.

L'oratore - non vi è che dire - seppe accumulare citazioni e citazioni senza tediare l'uditorio, seppe chiudere il suo dire con uno zuccherino ariostesco per addormentare le ire delle donne e mettere in chiaro che egli non divide la *misogonia* degli scrittori citati. Ebbe tuttavia il torto - a mio credere - di attribuire allo ascetismo quella disistima verso la donna. Invece tale disistima devesi attribuire alla corruzione de'costumi che fece fiorire novellieri libertini sempre, osceni spesso. V. d'A.

MGR. PERRAUD, évêque d' Autun, membre de l'Académie française. - *La Discussion concordataire au Sénat et à la Chambre des députés les 9, 11 et 12 décembre 1891*. Paris, librairie Ch. Poussielgue, 15 rue Cassette, 1892.

Non v' ha persona colta, anche in Italia, che non conosca per fama Mons. Adolfo Perraud, Vescovo d'Autun. Antico alunno della celebre scuola normale di Parigi, membro della ristaurata congregazione dell' Oratorio di Francia, di cui divenne, benchè vescovo, superiore generale, alla morte del Padre Pététot, oratore eloquente,

scrittore elegante, autore di opere notevolissime, fra le quali primeggiano quella sull'Irlanda, in due volumi (*Etudes sur l'Irlande contemporaine)* e quella parimenti di gran valore che ha per titolo: *L'Oratoire de France au XVII et au XIX siècle*, il P. Perraud si distinse fino dalla giovinezza pel suo amore allo studio, per l'austerità della vita e per lo zelo sacerdotale. Chiamato a dirigere la diocesi d'Autun, egli si mostrò degno di così alta e nobile missione, e continuò nel suo palazzo vescovile a menare quella vita di assiduo lavoro e di continuo sagrificio, che egli conduceva da religioso. La sua fama di letterato e di oratore insigne attirarono sopra di lui gli sguardi dei dotti e, dopo la morte del grande Dupanloup, l'Accademia francese lo giudicò degno di essere ammesso nel suo seno a rappresentarvi il clero francese, che fino a quel tempo era andato orgoglioso della presenza dell'illustre vescovo d'Orléans nella dotta Assemblea.

Mons. Perraud era ben meritevole di sostituire il Dupanloup, col quale aveva comuni l'ardente affetto per la Chiesa e per la patria, uno spirito sacerdotale elevatissimo, un'attività instancabile, una forte cultura letteraria e teologica, una larghezza d'idee che gli dava un giusto concetto dei bisogni del nostro tempo e della missione del clero nella moderna società. E però se il Perraud, come il Dupanloup, fu sempre fermo, come roccia immobile, nel difendere i grandi principî cattolici, egli, al pari del vescovo d'Orléans, seppe concedere alle idee del nostro tempo quanto non era disforme dal dogma e dalla morale, e per ciò poteva adattarsi alla vita cristiana.

Mons. Perraud, austero e vigile pastore, non fu mai un gretto intransigente, chè anzi egli ebbe sempre per massima, che la Chiesa debba vivere della vita del mondo civile, affine di condurre gli uomini all'eterna salute, col combattere i vizi della moderna società e trar profitto di quanto di buono hanno potuto generare le odierne libertà. In questo lavoro di selezione fra il bene ed il male, che si incontrano nelle idee del nostro secolo e nella civile società, come essa trovasi presentemente costituita, sta precisamente il segreto di un fecondo apostolato degno dei vescovi e dei sacerdoti del cattolicismo. Ora, lo si può dire con certezza, malgrado le in-

consulte vessazioni, cui lo sottopose l' odierna Repubblica francese, niun prelato seppe meglio di mons. Perraud distinguere il grano dal loglio, combattere le invasioni e gli attentati del potere civile, pur dando a Cesare quello che è di Cesare, ed alla Francia contemporanea quello che è conforme alle sue legittime aspirazioni, senza lasciarsi inasprire dalle persecuzioni o trascinare dalla corrente dei fautori di una politica avventata ed esagerata.

È certo quindi che nessun vescovo era più al caso di mons. Perraud di prendere la parola intorno alle ultime discussioni ecclesiastiche del Senato e della Camera francese. Egli lo fece coll'opuscolo che sto esaminando, e quest' opera è degna della grande e meritata fama dell' illustre prelato.

Il Perraud prese per testo le parole, che Tertulliano diresse a Scapula, proconsolo romano d'Africa: « Noi non minacciamo nessuno: noi non abbiamo paura di nessuno. » L' opuscolo prova la verità di queste affermazioni, per la moderazione con cui è dettato e pel coraggio col quale i sacrosanti diritti della Chiesa vi sono difesi ed illustrati. Anche nei luoghi ove l' illustre prelato è costretto di denunziare i più gravi attentati del governo contro le coscienze cattoliche, il linguaggio suo rimane temperatissimo, pieno di cortesia anche verso i peggiori nemici della Chiesa, il che, lungi dal togliere alcunchè alla forza delle sue argomentazioni, le corrobora e le nobilita.

Scritto con stile chiaro e semplice, ma fine ed elegante, come tutto quanto esce dalla penna di mons. Perraud, cotesto opuscolo, piccolo di mole, è ricco di ogni genere di dati, che valgono a chiarire mirabilmente il problema della relazione fra Chiesa e Repubblica. É una parola veramente episcopale, ove cerchereste invano lo spirito di parte, ma ove invece rifulge più vivo che mai il sentimento profondo dei doveri, che, nella difesa dei più gelosi interessi delle anime, incombono ai sacerdoti e sopratutto ai vescovi. In poche pagine l' Autore ci dà un quadro esatto della situazione dei cattolici e più specialmente del clero sotto la odierna Repubblica francese, e di quello che sarebbe indispensabile perchè cattolici e clero si riputassero paghi del regime repubblicano.

L' opuscolo, come dissi, è breve; e tanto è l' interesse che

offrono quelle pagine, che si leggono tutte d' un fiato e se ne conserva la più grata e profonda impressione.

Lo spazio ristretto di una recensione non mi permette di trattare a lungo di questo stupendo scritto del Perraud. Mi contenterò dunque di darne in breve la traccia. - Esordisce il dotto prelato col notare che il concordato del 1801, fra Pio VII e Napoleone, non è una graziosa concessione dello Stato alla Chiesa, ma un trattato sinallagmatico, e quindi tale che lega tanto il potere civile quanto la Chiesa, sebbene la Repubblica, pigliando a prestito la nota formola di certi clericali intransigenti e rivolgendola a proprio vantaggio, abbia cercato e cerchi di far credere che Pio VII non abbia firmato col Primo Console un trattato bilaterale, ma abbia da questo ricevuto una graziosa concessione revocabile a seconda dei capricci dello Stato. Dimostra poscia l' Autore che gli articoli organici nulla hanno a che fare col Concordato del 1801, perchè furono arbitrariamente aggiunti ad esso, non solo senza il consenso del Papa, ma malgrado le sue proteste, mentre poi, per giunta, contraddicono in più punti ai patti solennemente stipulati nel Concordato stesso. Quindi se è obbligo di coscienza pei vescovi, preti e cattolici di osservare le clausole del Concordato, nessun dovere impone loro di rispettare gli articoli organici, e solo possono piegarsi a tollerarli nelle parti che non offendono le leggi canoniche, la coscienza e, in una parola, i diritti imprescrittibili della Chiesa.

Dimostra nel secondo paragrafo l' illustre Autore quanto sia assurda ed intollerabile la pretesa dei ministri, che affermarono al Senato ed alla Camera che l' attuale Repubblica francese rispetta nel modo più sincero la libertà religiosa delle coscienze e che mai non vi attentò. La replica del Perraud è perentoria, fondata sopra fatti indiscutibili, tratti dalle leggi liberticide proposte dal governo e votate dal Parlamento. Notevolissimo poi è il punto (da pag. 54 a pag. 58) nel quale il dotto prelato mostra l' intolleranza del governo rispetto ai suoi impiegati, che in molti luoghi sono « ridotti ad optare fra gli obblighi della loro fede cristiana e l' impiego che loro procura l' indispensabile pezzo di pane ».

Si è osato sostenere dai ministri francesi, come dai nostri Mancini e Zanardelli, nel propugnare le leggi repressive contro il clero,

che lo Stato non attaccava, ma si difendeva dagli assalti del potere ecclesiastico e dalle sue cospirazioni. Il Perraud prova all'opposto che il clero non fu mai nemico giurato della Repubblica e che le aggressioni partirono sempre dal governo. Protesta poi, molto giustamente, l' Autore contro la strana pretesa dei governanti di fare una sola cosa della forma di governo e delle leggi anticattoliche votate sotto di essa. Sono pagine eloquentissime, che meritano di essere non pure lette ma studiate attentamente e profondamente meditate. - L' ultimo paragrafo tratta dei doveri civici dei cattolici e del diritto che i vescovi hanno di ammaestrarli intorno ad essi.

È difficile riassumer meglio cotesta importantissima materia. Il Perraud ne parla con grande competenza, con nobile fermezza non mai scompagnata da una temperanza degna di chi difende i diritti e le ragioni della Chiesa. L' illustre prelato combatte con grande efficacia la inconsulta teoria dei ministri francesi, i quali pretenderebbero, che vescovi e clero fossero indifferenti all'elezione dei peggiori nemici della nostra fede, e non avvertissero i fedeli dello stretto obbligo che hanno di votare per candidati, che offrano guarentigie di rispetto pei diritti della Chiesa e delle coscienze cristiane.

L' opuscolo termina con una eloquente conclusione, nella quale il Perraud commenta con grande vigore le parole di Tertulliano al proconsolo d' Africa: « Noi non minacciamo nessuno: noi non abbiamo paura di nessuno ».

Mentre vivamente mi congratulo coll' illustre vescovo d' Autun per questo suo breve, ma stupendo lavoro, non posso che consigliarne la lettura a quanti s' interessano dei problemi che si riferiscono alle relazioni fra Chiesa e Stato ed alla missione dei vescovi, dei sacerdoti e dei credenti nella moderna società. Sono poche pagine, ma succose, piene di belle vedute e di pratici insegnamenti, e costituiscono una vera opera classica.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

TORQUATO TASSO NEL PENSIERO DEL GOETHE E NELLA STORIA

« Cantò alla Patria il pio sepolcro e l'armi
« Cantò d'Erminia, e in sè trovò e dipinse
« Di Tancredi l'altera alma gentile;
« Nè disdegnò di voi (1); ma più fatale
« Nume alla reggia il risospinse e al pianto ».
Foscolo. *Le Grazie.*

I.

Avvien di rado che un poeta di genio prenda a soggetto di un suo lavoro un altro poeta di genio. E si comprende. L'azione di un poeta è per indole sua tranquilla e solitaria: un'azione che è grande bensì, ma che si spiega nei campi invisibili della contemplazione e della meditazione, e che quindi lo spirito altrui può sentire, non riprodurre. La vita di un eroe o di un uomo politico si palesa in celebri gesta, in fatti straordinari, che vanno col tempo a poco a poco sbiadendo e finirebbero per estinguersi del tutto se un altro intelletto non le rianimasse con qualche istoria, con qualche poema nella memoria dei posteri. Tanta è l'efficacia di una attività potentemente e utilmente impiegata! I beneficî suoi han virtù di estendersi ben oltre quel complesso di circostanze, in mezzo a cui e per cui solo s'è svolta! Quando l'età fortunata nella quale ha brillato non è più che una pallida

(1) Delle Grazie.

ricordanza, essa vive ancora, e nobilmente vive; perchè ad essa s'ispira lo scrittore geniale, che nell'illustrarla a noi rivela tutte le doti del proprio pensiero. Ma l'esistenza di un poeta, almeno quella parte di essa che è più degna di venir rimembrata, sta già tutta nei suoi versi: essi sono la sintesi più fedele delle sue aspirazioni, delle sue fatiche, delle sue vittorie. Egli medesimo è storico, è cantore a sè stesso. Egli non ha bisogno che di un sentimento pubblico capace di gustare per intero il significato profondo delle sue parole: e allora le vicende più belle dell'esser suo si propagano insieme alla sua gloria attraverso i secoli, esaltate in quel canto, a cui egli ha affidato, e talora inconsciamente, i moti più intimi del proprio cuore.

Eppure l'opera di un grande poeta intorno ad un altro di simile valore può esser fonte per noi di speciale diletto. Perchè se è vero che la lode o il biasimo hanno un peso diverso a seconda del labbro che li esprime, qual giudizio sarà più acuto, più sincero, più completo di quello d'un intelletto in grado di produrre egli stesso ciò che apprezza? Nè conviene illudersi. Un'analisi profonda delle idee di un illustre scrittore, uno studio severo e sapiente dei suoi lavori possono servire di utile comento alla lettura che di essi facciamo. Ma con ciò l'anima di lui rimane avvinta ai suoi versi: quest'anima che s'agita lì calda e palpitante non sa trasfondersi nelle laboriose indagini della critica. Solo il genio, che vede tutte le più piccole sfumature di quelle rime soavi, che sente ad una ad una tutte le loro intenzioni, che sa intuire tutto lo svolgimento di un pensiero per elevatezza così affine a sè, solo il genio può abbracciare le proporzioni grandiose di questo spirito preclaro, e in mezzo forse a tante inesattezze di fatto ritrarre ancora con una sua creazione nella forma più verace l'imagine del poeta.

Tale è l'importanza che acquista agli occhi di tutti e in ispecie di noi Italiani il dramma, in cui il Goethe ha illu-

strato la vita e l'intelletto di Torquato Tasso. Ci sembra nel leggerlo di udir Napoleone parlare di Cesare o d'Alessandro Magno. Le circostanze in mezzo alle quali egli ha posto l'autore della *Gerusalemme* non saranno quelle, in cui questi in realtà si trovò; i sentimenti, ch'egli gli attribuisce verso le persone che lo avvicinano, non saranno proprio quelli, che nutrì in realtà; ma la figura, ch'ei ci presenta, è una figura degna di chi ha reso immortale Goffredo, Clorinda ed Erminia: e sta già in ciò, come si vede, un fondamento indiscutibile della sua verità. Le parole ch'ei pone in bocca al Tasso son parole che questi al certo non ha mai proferito; ma esse ci ricordano il soave parlare di Aminta e di Silvia, i generosi accenti di Tancredi. E l'anima del cantore italiano rivive innanzi a noi, sto per dire, in questa personificazione, che prende nome da lui, di tutte le poetiche bellezze di cui sono adorni i suoi carmi divini. Perchè non appartiene agl'ingegni mediocri di riprodurre sulla scena quei grandi, che sovra gli altri onorarono l'umanità. È tanta infatti l'impressione, che la conoscenza delle loro azioni straordinarie lascia su di noi, che non possiamo immaginarli mai che attraverso di quelle; e ci figuriamo perfino che anche nelle necessità più comuni della esistenza i loro discorsi sieno sempre stati in armonia colla elevatezza del loro operare. E dacchè è questa in noi un'immancabile esigenza, è perciò che come Cesare non poteva venir rappresentato che da uno Shakespeare, così la riproduzione del Tasso non poteva soddisfare le nostre aspettazioni se non offertaci dall'arte squisita di un Volfango Goethe.

II.

Ma oltre a questo speciale interesse e a quello più generico, che qualsiasi creazione di un genio, sol perchè tale, suole risvegliare in noi, invano nello scritto del poeta tedesco se

ne cerca un altro, che i suoi caratteri esteriori farebbero più naturalmente presumere. Io intendo con ciò che s'ingannerebbe assai colui il quale credesse ritrovare in questo *Torquato Tasso* quella fonte particolare di diletto, che scaturisce di solito da ogni composizione drammatica. Benchè infatti esso sia conosciuto sotto il nome di dramma, benchè il Goethe v'abbia sul frontespizio tracciata questa parola *Schauspiel*, esso non é un dramma, non è una commedia, non è una tragedia: è tutt'al più un dialogo, in cui noi vediamo l'autore obliare ben spesso quella larva d'azione che governa i discorsi dei vari personaggi per servirsi delle loro labbra al solo fine di esprimere le alte idee, di cui è così fertile il suo intelletto. La vita del Tasso non si presta, a parer mio, per sè medesima a fornire materia a una tela drammatica; eppure vi sono alcune circostanze di essa riferiteci dalla tradizione, le quali potrebbero dare un certo movimento alla scena che le rappresentasse. Ebbene, queste circostanze non sono state dal Goethe raccolte; e così vengono a mancare anche quelle più leggiere cause, le quali avrebbero potuto offrire un principio d'intreccio, e in qualche modo giustificare il titolo ch' egli ha dato all'opera sua.

E allora come mai un soggetto ridotto a confini così ristretti ha saputo ispirare la Musa del grande Alemanno; come mai ha egli potuto crearvi su personaggi vivi, veri; e come mai - quel che più vale - egli è stato per esso guidato a comporre un lungo lavoro, che è tra i più perfetti usciti mai dalla sua penna feconda? Strana cosa, e quasi incomprensibile cosa per chi non conosca la natura affatto peculiare del suo pensiero, la forma in cui più comunemente si spiegano le virtù del suo genio!

È difficile trovare sulla terra una esistenza, che sia trascorsa più felice di quella del Goethe. L'agiatezza famigliare gli risparmiò le umiliazioni della miseria, l'incontrastato successo dei suoi scritti il livore dell'invidia, il sicuro trionfo

del suo splendido volto e del suo spirito brillante sul cuore della donna le pene della gelosia. Nessuna passione smodata turbò il placido succedersi dei suoi giorni, e le gioie più pure, le soddisfazioni più ambite gli lusingarono l'anima fino all'ultimo e tardo suo sospiro. La chiave della sua originalità poetica sta appunto qui, in questa eccezionale prosperità che ha infiorato l'esser suo. Sono invero passioni *realmente* sentite quelle che sogliono servire d'ispirazione ai più illustri poeti: è odio, è amor di parte, è desiderio di vendetta, è dolor di figlio, d'amante, di cittadino intensamente provati, che hanno creato la *Divina Commedia*, l'*Amleto*, la *Giulietta e Romeo*, l'*Otello*: l'Allighieri, lo Shakespeare han tratto al certo dall'agitazione della lor vita, dalla sensibilità del loro animo la storia di quegli affetti, ch'essi hanno così veracemente lasciata scritta alla posterità. Ma il Goethe nell'arcadica tranquillità del ducato di Weimar, privo di questa dura esperienza, ha dovuto intuire col proprio ingegno lo svolgimento dei sentimenti, ch'ei volle illustrare e che il suo cuore non seppe dettargli. È perciò che tutte le sue opere, tutte, eccettuato il *Werther*, mancano di slancio e di spontaneità. S'intravede sempre in esse il lavoro lento e riflessivo della mente: non un istante d'oblio, non un istante d'abbandono, ma un freno continuo, una persistente consapevolezza, che accompagnano il suo estro anche nei più arditi suoi voli. La legge eterna che Dante ha così divinamente formulata:

« .... Io mi son un che quando
Amore spira noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro vo significando »

è stata quasi lettera morta per lui, perchè per lui nessuna interna voce aveva tal forza da infrangere la norma di quell'ideale artistico, che sì chiaramente gli brillava dinanzi. Non è ch'egli non ci rappresenti il vero: ma un vero che giunge sulla carta dopo essere passato attraverso il concetto sereno ch'egli aveva della vita, e la lunga e paziente e severa

elaborazione obiettiva, a cui lo sottomettevano le esigenze numerose dell'altissimo suo fine di poeta; un vero aggiustato, per dir così, e risultante da questi due fattori: dal calmo *ottimismo* del suo spirito e dalla elevatezza prodigiosa del suo intelletto. E ci sembra talora che la fonte delle sue produzioni non sia lo studio diretto della natura, ma l'osservazione di un quadro, in cui gli oggetti sono già tutti particolarmente ed elegantemente figurati, e dentro a cui aleggia un'aura di dolcissima pace.

Le passioni da lui ritratte furono più l' occasione che l'ispirazione delle varie bellezze ch'egli ha profuso nei suoi scritti; nè deve quindi stupire se noi spesso vediamo in frivole circostanze, le quali ci parrebbero le meno atte a nutrire l'immaginazione di un poeta, manifestarsi invece tutta quanta la potenza della sua genialità. Io non credo che il Goethe sia mai stato in imbarazzo per la scelta dei suoi soggetti; poichè su qualunque soggetto ei poteva gettare quello splendido manto ricco di tutti gli ornamenti della poesia, ch'egli era capace di tessere indipendentemente dal fusto che doveva ricoprire. La prova più chiara di ciò l'abbiamo nel *Wilhelm Meister*. Anche questo un romanzo che non è un romanzo, un'opera, in cui mancano unità, ordine, intreccio, e ch'egli ha composto con lunghi intervalli nel periodo di venti anni; di cui un primo libro c'intrattiene minutamente sulle peripezie di un teatro di burattini, che ha formato la delizia della fanciullezza dell'eroe; un secondo sull'errare di questo lontano dalla famiglia con una compagnia di comici, in mezzo ai quali trova modo di spiegare l'inclinazione sua per la scena; e gli altri - e sono otto - su incidenti della stessa indole, che con difficoltà fermerebbero per sè stessi l'attenzione dei lettori. Eppure il *Wilhem Meister* è uno dei componimenti più preclari del Goethe, o forse quello in prosa che dopo il *Werther* desti in Germania e fuori le più calde simpatie del pubblico. Perchè in mezzo a questa indifferenza

di casi campeggiano egualmente - e quanto splendide! - tutta la forza del suo pensiero, tutta la signorile eleganza, tutte le grazie incantevoli della sua natura. Anzi io direi ch'egli non è mai tanto grande come quando ci viene ad esporre questi fatti così insignificanti, questi episodi così ingenui. Gli è forse perchè essi ritraevano l'unica esperienza della sua vita, nella quale i giorni si seguirono appunto come tanti sereni episodi di una fortunata istoria. Ed egli stesso sentiva che in questa capacità sua d'essere immenso dove altri di eguale intelletto non avrebbe saputo essere che mediocre stava in fondo l'originalità della sua grandezza; ei sentiva qual magico effetto doveva produrre sull'animo dei lettori questa strana sproporzione fra l'obietto creato e lo spirito creatore, e s'abbandonava fiducioso su questa via, che parve ai suoi occhi - ne s'ingannò - segnare la sua speciale vocazione d'artista.

Ecco come un'opera qual'è questo *Tasso* potè essere concepita, e insuperabilmente concepita dal Goethe. Ecco come da un soggetto tanto semplice egli ha saputo trar fuori un dramma, uno dei più preziosi gioielli che arricchiscano la letteratura germanica. Non essere tiranneggiato dalle esigenze di un grandioso argomento, non doversi preoccupare della continuità, della rapidità, dell'interesse dell'intreccio costituiva, come si vede, per lui la più propizia condizione per palesare tutte quante le dovizie della sua fantasia. Io m'immagino quale pura sorgente di diletto dovette essere per lui il raccogliere i concetti, ch'egli aveva sulla mente del Tasso, sull'ambiente in cui visse, e personificarli nelle figure nobilissime del poeta medesimo, di Alfonso, della Principessa, di Leonora. Io m'immagino quale gradevole facilità dovette ritrovare la sua vena copiosa nel mettere questi personaggi l'uno vicino all'altro, nel farli parlare senza farli quasi operare, nel porre sulle loro labbra gli accenti convenevoli al nome da cui il suo lavoro s'intitolava, e lasciare che i loro caratteri si venissero disegnando e colorando a poco a poco,

a leggieri tocchi di pennello, in mezzo alla semi immobilità di quella situazione. L'istante in cui il Tasso offre al principe la sua compiuta *Gerusalemme*, l'arrivo d'Antonio dalla legazione di Roma, i rapporti fra Torquato e la principessa, la lieve causa della prigionia di lui furono certo pel Goethe casi più fecondi di poesia che non sarebbero stati per altri la passione violenta di una Mirra, il destino pietoso di un'Andromaca.

Il *Torquato Tasso* non forma così una eccezione al sistema poetico del Goethe, non è una stranezza accidentale del suo pensiero, ma è l'espressione più sincera di come il suo animo comprese il mondo, di come il suo genio intuì il bello.

III.

L'Autore del *Faust* fu spinto a scrivere sul Tasso da due principali motivi: dalla grande e forse esagerata considerazione in cui questo nostro Italiano a quei tempi era tenuto, considerazione, alla quale il Goethe pienamente partecipava; e da una certa analogia tra la condizione di lui alla Corte di Ferrara e quella ch'ei medesimo aveva presso il duca di Weimar.

Si può dire che sin dai primi anni, quando ancora non era sviluppato il suo gusto per la letteratura, egli imparasse a venerare il Tasso. Il padre suo aveva profonda conoscenza dell'italiano, « la qual lingua anzi non era estranea a nessuno della famiglia » (1); la predilezione di lui per le lettere nostre e per tutto ciò che si riferiva al nostro paese era nel suo spirito *assai pronunziata* (2), e sovra tutto vivo l'amor per il Tasso, di cui conservava nella biblioteca alcune preziose

(1) Goethe. *Aus Meinem Leben*, I, pag. 83.

(2) *Op. cit.*, I, pag. 12.

edizioni (1). Le belle parole che il Goethe scrive nel *Wilhelm Meister* intorno a questo poeta, e che chiaramente si riferiscono alla propria giovinezza, ci mostrano con evidenza come questo culto paterno si fosse riversato nel figliuolo e come vi fosse confermato dalla conoscenza diretta, ch' ei potè avere dei numerosi pregi della *Gerusalemme Liberata:* « Ma cento « e cento volte, allorquando la sera io camminava lungo la ter« razza, che giace fra i due muri della casa, spingea lo « sguardo intorno. Dove il sole era caduto si disegnava un « tremulo chiarore crepuscolare; apparivano le stelle; la « notte usciva da tutte le sue profondità; e la voce stridula « del grillo risuonava attraverso quella pace solenne. E io ri« peteva a me stesso la storia dello sventurato duello fra Tan« credi e Clorinda » (2).

Il viaggio in Italia, l' entusiasmo che il cielo, il clima, le memorie di questa patria nostra, e i monumenti delle sue glorie passate ridestarono in lui, non fecero che accrescere questa inclinazione, e predisporre la sua mente a posarsi sulla sorte di quel grande. E fu appunto durante o subito dopo il suo lungo soggiorno fra noi che il *Torquato Tasso* fu da lui concepito nella forma in cui ora lo possediamo (3).

Nè è meraviglia che questa sincera ammirazione riscaldasse il petto sì del padre che del figliuolo. La fama del Tasso, che era andata aumentando dal dì ch' egli aveva pubblicato i suoi scritti, giunse appunto in sul finire del secolo scorso

(1) *Op. cit.*, I, pag. 25.

(2) Goethe *Wilhelm Meisters Lehrjahre*, I, pag. 7.

(3) La melanconia che si riflette in tutto il dramma ebbe origine, confessa il Goethe, dal dolore in lui stesso manifestatosi d'abbandonare l' Italia: « Wie mit Ovid dem Local nach, so könnte ich mich mit Tasso dem « Schicksal nach vergleichen; der schmerzliche Zug einer leidenschaft« lichen Seele, die unwiderstehlich zu einer unwiderrufliche Verbannung « hingezogen wird geht durch das ganze Stück » Goethe, *Italienische Reise*, II, pag. 237.

alla massima sua altezza. In Francia poi, che conservava ancora il primato nel mondo letterario, la reputazione del nostro poeta aveva assunto proporzioni, che anche i più fervidi propugnatori suoi dovrebbero oggi confessare esagerate. E la voce di Francia trovava allora dovunque un'eco potente, e in ispecie presso quei giovani tedeschi, i quali lavorano con tanta efficacia al risorgimento letterario del loro paese. Il *bon mot* del Boileau, quel *clinquant du Tasse*, che nato in un momento di buon umore di un grande ingegno aveva avuto un dì tanta fortuna, aveva già fatto il suo tempo; e la parola del Voltaire, la parola tiranna dei gusti, dei giudizi nell'ultima metà di quel tumultuoso settecento, suonava entusiasta pel Tasso, e stabiliva su basi granitiche la ormai indiscussa sua gloria: « La *Gerusalemme* - egli dice - appare a « me sotto certi aspetti una imitazione dell'*Iliade* di Omero: « ma se Rinaldo è un'imitazione di Achille e Goffredo d'Aga« mennone, io ardisco dire che la copia del Tasso è superio« re all'originale. Il soggetto del poema è il più sublime che « immaginar si possa, e il poeta l'ha trattato con quella di« gnità che gli conviene, anzi l'ha reso non meno interes« sante che elevato.... Non v'è in Italia monumento che « meriti l'attenzione del viaggiatore più che la *Gerusalemme* « di Torquato » (1). E il Chateaubriand aggiungeva: « L'arte « con cui il Tasso ti trasporta da una battaglia a una scena « d'amore; da questa a un consiglio; da una processione a « un palazzo incantato; da questo a un accampamento; da « un assalto alla grotta di un solitario; dal trambusto d'una « città assediata alla capanna di un pastore; quell'arte, dico, « è pur meravigliosa » (2). Apprezzamenti questi, che mi fanno pensare a una strana dissertazione sull'*Iliade*, scritta dal Terasson nel 1745, e che ebbe a' suoi dì numerosi lettori,

(1) Voltaire. *Etudes sur la poesie épique.*

(2) Chateaubriand. *Le Genie du Christianisme.*

nella quale l'autore s' ingegna a dimostrare che l' *Iliade* è in quasi tutte le sue parti inferiore alla *Gerusalemme Liberata* (1).

Questa esagerazione trovò anche una manifestazione esteriore nel numero delle traduzioni, che giunsero a quel tempo fino a venti circa per la *Gerusalemme*, e a dodici per l'*Aminta*. E ciò solo in Francia; mentre la Germania già contava tre versioni del poema, delle quali l'ultima dell' Heinse, che fu coronata dalla Società letteraria di Mancheim, veniva pubblicata nel 1785, proprio quando il Goethe stava concependo il suo dramma sul Tasso.

L'Ariosto non ebbe mai fuori d' Italia una sì grande e sentita celebrità. Gli è perchè le cause che lo fanno preferire al Tasso presso i suoi connazionali son quelle istesse che ne abbassano in certo modo la fama presso gli stranieri. C' è nella vena abbondante dell'Ariosto qualcosa di puramente italiano, che non può esser gustato che da noi. In quell'abbandono, che par talora negligenza, in quella vivezza di fantasia che lo spinge sovente a trascendere i confini della verosimiglianza, e sovra tutto in quel fare oscillante tra il serio e il comico, tra l'arguzia spiritosa e il concetto sublime, e spesso tra la lagrima ed il sorriso, palpita in tutta la sua pienezza la natura degli italiani, quello spirito provvidenziale d' elasticità, che rese possibile a lui e ad altri ancora l'attività più splendente dell' intelletto in mezzo alla fredda indifferenza d' ignavi padroni. E noi seguiamo con fervido diletto il suo errare gioviale; e il dominio che naturalmente abbiamo della lingua da lui adoperata ci fa discernere in quei versi tutta l' estensione dello scherzo, della satira, del sentimento, tutta la profondità della sua filosofia. Ma il Tasso trattò il suo tema seguendo con iscrupolo quasi pedantesco le regole tradizionali del poema epico: a lui parve imperdonabile licenza ciò che noi ammiriamo nel-

(1) Terasson. *Dissertation Critique sur l'Iliade d'Homère*. Paris, 1745.

l'Ariosto quale scatto di meravigliosa genialità; ed ei creò una *Gerusalemme*, che è perfetto modello di poesia eroica, ma freddo monumento di fronte a

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori
Le cortesie, le audaci imprese......

cantate nell'*Orlando Furioso*. Nondimeno la *Gerusalemme Liberata* è con ciò più universale. Le leggi seguite dal Tasso saranno leggi severe, ma sono leggi generali del bello comprese in tutti i paesi, in tutte le lingue. Nel suo poema c'è un'armoniosa continuità d'intreccio, che lo rende facilmente intelligibile, anzi interessante agli stranieri. Dietro i suoi versi non v'è quella duplicità di significato, non v'è quella fine incertezza d'intenzione, per cui la parola dell'Ariosto s'insinua in modo così originale nel vostro cuore; ma alla nobiltà un po'studiata, e talora affatto artificiosa della forma corrisponde sempre una semplice, seria, schietta nobiltà del sentimento ispiratore. La *Gerusalemme Liberata* è l'effettuazione dell'ideale di poema epico già preesistente nel pensiero di qualunque lettore; l'*Orlando Furioso* è un'opera affatto nuova, con indole del tutto personale, che sorprende per la stravaganza della sua invenzione, e su cui l'ammirazione del forestiero ignaro in parte delle sfumature del nostro idioma, incapace di ben penetrare nello spirito dell'autore, s'abbandona con più dubbiosa confidenza.

V'erano inoltre cause particolari, che rendevano dovunque, ma in ispecie in Francia, sul finire del passato secolo tanto accetta la poesia del Tasso. I sentimenti che governavano gli uomini d'allora gettavano come una luce più splendida, più seducente sulla figura di questo grande. Essa rappresentava in certo modo l'oppressione del genio, ch'aveva dritto di spaziar libero e sovrano, per opera della tirannica prepotenza del più forte. Nel suo vagabondare qua e là, nella sua miseria, nella prigionia di S. Anna, nei suoi dolorosi lamenti, il carattere indipendente della rinnovata civiltà vedeva

tutto l'egoismo delle corti, sentiva tutte le amarezze di una ignobile servitù. E l'occhio commosso più dei mali presenti che dei passati si rivolgeva con simpatia infinita al morente S. Onofrio, che ivi scriveva sul tramonto dei giorni suoi: « Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per « non dire della ingratitudine del mondo la quale ha pur vo« luto avere la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; « quando io pensava che quella gloria, che, malgrado di chi « non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per « lasciarmi in alcun modo senza guiderdone (1) ». E questa opinione sulla persona del Tasso, che nacque allora, si mantenne anche negli anni a venire: ed é ispirato da essa che a lui accenna il Foscolo nella sua *Orazione Inaugurale* (2); ed è pure sotto l'influenza di essa che la censura pontificia dietro parere del convertito Gioacchino Belli vietava più tardi la rappresentazione in Roma di un dramma sul destino dell'infelice Torquato, perchè suonava appunto biasimo e ribellione ai principi della casa d'Este (3).

Di più il soggetto stesso della *Gerusalemme* aveva in sè qualcosa che corrispondeva mirabilmente alle inclinazioni peculiari di quella età. Il racconto della crociata, di questa spedizione ardita e perigliosa, tentata solo per la liberazione del Sepolcro, per il mero trionfo di un'idea, lusingava l'anima di quel secolo, che combattè più colle idee che colle armi, e che nel campo delle idee ambì le sue vittorie. La voce di Piero l'Eremita, voce solitaria che raccolse migliaia di prodi pronti alla morte, fortune capaci di nutrire eserciti poderosi, mostrava a quei petti speranzosi di una nuova vita qual forza stia nella santità di un'impresa: e la dolcezza del canto instillava la dolcezza della fede.

---

(1) Tasso. *Epist.* L. 1535.

(2) Foscolo. *Orazione Inaugurale* § XV.

(3) Il dramma è di un certo *Duval* (cfr. la nota del Morandi a pag. 176, Vol. V dei *Sonetti Romaneschi di G. G. Belli*).

Così si venne allora riscaldando l'ammirazione pel Tasso. Il Goethe fu anch' egli involto da questo universale entusiasmo senza certo ch'ei partecipasse a tutte le ragioni, che l'avevano prodotto; e la sua mente fu da questo in qualche maniera consigliata a tributare al poeta italiano l'omaggio più degno che abbia mai onorata la sua memoria imperitura.

Nè, come sopra diceva, fu indifferente a determinare la invenzione del Goethe, la rassomiglianza tra la condizione sua a Weimar e quella di Torquato presso gli Estensi.

Egli ritornava in patria dopo una lunga assenza. L'Italia coi suoi irresistibili incanti l'aveva per due anni trattenuto facendogli quasi dimenticare il suo paese e i legami che là avea contratti. Ma negli ultimi giorni della sua permanenza tra noi si risvegliò in lui il desiderio della sua diletta Allemagna. Weimar risuscitava in mezzo ai grandi pensieri, che la vista dei monumenti della gloria latina, di tanti insuperati capolavori aveva suggerito al suo genio. Egli rivedeva la sua casetta, il suo giardino, e quel cerchio di cari intimi, - il duca, la signora di Stein, Knebel, - che sembrava reclamare le soavi cure della sua amicizia, i frutti preziosi del suo cervello. Là era il suo mondo; là gli ammiratori più schietti della sua mente, ai quali egli medesimo aveva formato il gusto per la letteratura. Ed ei ritornò in Germania addolorato di abbandonare la terra delle sacre memorie, ma lieto di andare a rivivere la vita da lui eletta, a ritrovare la quiete soave dei suoi studi: ei ritornò col sentimento di un figliuolo affettuoso, che dopo un lungo, piacevole e svariato viaggio riede all'uniformità dell'esistenza casalinga, dove sa di non ritrovare più le distrazioni dei giorni passati, ma dove il suo capo rigodrà sopra il fido seno materno il più tranquillo, il più dolce, il più sicuro dei suoi riposi. Il *Torquato Tasso* ci rappresenta precisamente l'incontro di questi due affetti: il rammarico di lasciare l'Italia, il desiderio di rientrare a Weimar. Egli s'è compiaciuto di riprodurre un principe, che poteva essere il

suo duca, una principessa, che poteva essere la dotta e gentile Luisa, un poeta, che poteva essere egli stesso, e trasportarli con tutta la elevatezza del loro sentire in quell'ambiente italiano, dove la sua fibra d'artista s'era ritemprata di novello vigore. Il *Torquato Tasso* è il canto del ritorno: canto, in cui si confondono e la riconoscenza verso quelli, che avevano perpetuamente allietato il viver suo col loro amore, e l'addio alla terra, che per tanto tempo gli aveva dato l'ispirante sua ospitalità.

Eppure oltremodo vaga è questa analogia, che senza dubbio ha influito sulla concezione del Goethe. Poichè se alla casa d'Este parve onorare il Tasso accogliendolo nel novero dei suoi cortigiani, la casa di Weimar si sentì essa stessa onorata dalla preferenza a lei accordata dal Goethe nel ritenerla quasi come sua nuova famiglia. Noi leggiamo, è vero, nelle lettere del Tasso talora espressioni del tutto affettuose per la Corte di Ferrara. Ei dice che *il duca gli porta amore non di padrone ma di padre e di fratello* (1); che *gli prodiga ogni sorta di favori* (2); e che *egli è obbligato a seguirlo dovunque con invidia degli emuli e con allegrezza degli amici* (3). E son parole queste e molte altre, ch' io potrei citare delle sue lettere, quali forse più calorose non adoperò il Goethe stesso per dipingere i propri rapporti con Carlo Augusto (3). Ma non conviene ingannarsi. Le parole hanno quel significato, che i tempi, le circostanze, i caratteri degli uomini loro attribuiscono: e queste del Tasso vanno appunto considerate attraverso quei ducent'anni, che l'hanno separato dal poeta tedesco. Qual miracolo allora s'avverò in questi due secoli

(1) Tasso. *Epist.* L. 123.

(2) Tasso. *Epist.* L. 32, 123.

(3) Tasso. *Epist.* L. 36.

(4) *Cfr.* Der Briefwechsel des Grossherzogs Karl August von Sachsen-Weimar-Eisenach mit Goethe, aus den Jahren 1775-1828. *Passim.*

perchè espressioni di egual suono abbiano quasi radicalmente mutato il loro valore? Questo solo: sulla fine del cinquecento non v'era una nazione italiana; tra il secolo decimottavo e il decimonono v'era una nazione germanica. Il Tasso si presentava a Ferrara con quella fama, che l'ammirazioni di molti *singoli* gli aveva formata. Ma questi singoli per quanto molti, per quanto, quasi direi, innumerevoli erano pur sempre singoli: la sua riputazione riposava su inclinazioni personali, non su un consentimento universale. Egli sapeva che i suoi versi erano stati ben accolti dal pubblico; ma questo pubblico non era ancora un'unità forte e circoscritta che con la sua voce imponesse inappellabilmente il proprio giudizio. Questo pubblico era solo la massa di tante anime calde, appassionate per la poesia, che godevano individualmente, apprezzavano con intensità, ma senza espansione, senza positiva e cosciente efficienza la dolcezza ineffabile pel suo canto. Ed egli, il gran Tasso, il Tasso immortale, entrava alla corte estense quasi ancora come un menestrello degli antichi tempi: noto, è vero, anzi famoso oramai, ma di cui il favore avrebbe solo dipeso dalla celebrità dei carmi, coi quali era suo obbligo esaltare direttamente o indirettamente il nome dei propri protettori. Nei primi anni del suo soggiorno a Ferrara, i più felici di quella travagliata esistenza, potè forse il duca distinguerlo con doni, con onori speciali: ma eran sempre doni ed onori prodigati da un principe a un cortigiano prediletto; non segni di spontanea considerazione, ma di condiscendente benevolenza. Il Goethe invece era nel minuscolo ducato di Weimar il poeta della rinnovata Germania. Tutto un popolo, il quale nutriva in sè i germi di quella forza, che l'ha fatto moderatore dell'odierna civiltà, tutto un popolo aveva fremuto nella passione del *Werther*, aveva misurato l'originale potenza del *Götz von Berlichingen*. Quelle opere non erano perfette; ma si presentiva nello spirito giovenile che l'aveva dettate tutta la più matura grandezza dell'*Iphigenie*, dell'*Egmont*, del *Faust*. La

Germania aveva ritrovato il suo Dante, il suo Shakespeare; e l'aveva ritrovato nel momento felice, in cui s'affermava vigorosa la coscienza della sua nazionalità. L'applauso che accompagnava il Goethe a Weimar, era l'applauso di un complesso organico, di un tutto che s'imponeva ai principi della terra: era l'applauso non di una moltitudine confusa, ma di una nazione. E la lira del Goethe vibrava non per un re, non per una corte, ma liberamente e consapevolmente per il popolo germanico, come un dì la lira di Virgilio e d'Orazio aveva vibrato non per Augusto o per Mecenate, ma per il popolo romano. Sicuro di questo valido appoggio egli fu a Weimar il sovrano riconosciuto di uno splendido regno. « O fratello diletto, - scriveva da Weimar il Wieland al Iacobi fin dal 1775 - cosa debbo io dirti del Goethe? Come tutto quest'uomo mi fu presso al primo vederlo! Io era come smarrito in lui, mentre a tavola sedeva al fianco di questo giovine illustre! » E Knebel diceva: *Goethe ging wie ein Stern in Weimar auf;* e s'innalzava invero come una stella nelle grazie delle donne, nell'ammirazione dei potenti, nella venerazione dei dotti. In breve ogni diversità di rango sembrò sparire fra lui e il suo principe: mangiavano assieme, dormivano spesso nella medesima camera, e si parlavano col fraterno *tu* (1). Il Wieland stesso ci narra che il Duca non poteva più vivere senza di lui; il che gli faceva perdere molto tempo: « ma per questa creatura *divina* - ei soggiunge - nulla è perduto ».

I suoi contemporanei sentivano quanto onore egli tributasse alla corte colla sua presenza a Weimar. Anzi v'era chi perfino l'accusava di aver sacrificato la libertà del suo genio al benessere cortigianesco (2). Tanto i tempi erano mutati! Ciò che ducent'anni prima era sembrato universalmente una fortuna pel Tasso, pareva adesso a molti una condizione

---

(1) Lewes. *The Life of Goethe* pag. 227.

(2) Lewes. *Op. cit.* pag. 227.

appena tollerabile, quasi indegna pel Goethe! I suoi gusti, l'innato desiderio di pace, qualcosa di aristocratico che v'era nella sua natura, tutto ciò potè più su lui di quella brama d'indipendenza, ch'era, si può dire, la mania dell'epoca. Ei medesimo ponderava tutta la gravità dei lamenti del pubblico; e in una lettera diretta alla madre nel 1781, discorrendo appunto di questi giudizi della gente, egli osserva con franchezza « che il piccolo cerchio di una vita borghese non sarebbe stato adatto all'animo suo ». E se le deliberazioni degli uomini si debbono giudicare dai loro effetti, bisogna confessare ch'egli avesse ragione. L'*Iphigenie*, l'*Hermann und Dorothea*, il *Wilhelm Meister*, e la lunga serie degli altri suoi lavori - ben nota il Lewes - parlano troppo eloquentemente per lui (1).

Ma per quanto tenue sia questa affinità fra la sorte del Tasso a Ferrara e la propria a Weimar, il Goethe nondimeno seppe valersene per dar sfogo al desiderio che ferveva, come già dissi, nel suo cuore al ritorno d'Italia, di celebrare la munifica ospitalità di quella casa principesca, e di far rivivere innanzi a sè tutte le attrattive delle sue più care e ora interrotte consuetudini.

IV.

Si comprende quindi come due correnti ben diverse si manifestano in questo dramma del Goethe: l'una mira a riprodurre la vita di Weimar, l'altra il destino di Torquato.

In qual modo il Goethe abbia potuto conciliare queste due tendenze del suo intelletto, accordarle insieme in guisa che il lavoro che n'è risultato ci appaia un modello insuperabile di unità e di coerenza, è cosa che noi non possiamo capire. Forse nelle regioni luminose del genio tutto è armonia; forse nell'ardita elaborazione di un pensiero sublime le circostanze

(1) Lewes. *Op. cit.* pag. 236.

più disparate tra loro per natura, per epoca, per effetti ritrovano dei vincoli di simpatia e d'intimità, che l'acutezza del nostro sguardo non può afferrare. Io non so: ma gli è certo, che ad onta di questi due fini coscientemente stabili innanzi al suo cervello, non v'è l'ombra più lieve del dualismo nell'ambiente e nei caratteri, ch'egli ha formato. Noi possiamo indagare quanto della vera principessa d'Este, quanto della vera duchessa Luisa vi sia in quell'imagine che appare nel dramma sotto il nome di Leonora, quanto del vero Alfonso o del vero Carlo-Augusto in quella ch'è disegnata sotto il nome di Alfonso, quanto della vera corte di Weimar o della vera corte di Ferrara vi sia in quel Belriguardo dal poeta così soavemente dipinto; noi possiamo convincerci che ciascuna di queste creazioni risulta in modo evidente dai due suaccennati elementi; ma ci sarà impossibile negare che la concordia più perfetta, la più corretta proporzionalità colleghi queste membra derivanti da origini tanto diverse. Quale criterio artistico o qual pratico spediente ha egli adoperato per arrivare a questo magnifico accordo? Mistero! Noi siamo come il viandante della sera, che mira sovra il suo capo le miriadi infinite di stelle scintillanti, e non sa perchè, per quale virtù, per quali vie quel brillare così lontano, così vario produca il dolce ed uniforme chiarore, che illumina il cammino all'incerto suo passo.

Tre sono nel *Tasso* gli avvenimenti principali, intorno a cui si svolgono i caratteri dei differenti personaggi: la presentazione della *Gerusalemme* fatta dal poeta ai principi; l'alterco fra il poeta ed Antonio; il bacio dato dalla principessa al poeta, pel quale costui è inviato a S. Anna. Questi ch'io chiamerei i tre capisaldi dell'intero edificio sono tra loro congiunti così. La gioia, che l'accoglienza benevola della corte al poema risveglia in Torquato, è improvvisamente turbata dall'arrivo di Antonio Montecatino, uomo freddo ed invidioso. La principessa che ama il Tasso lo spinge ad amicarsi

questo favorito; ed egli va colle migliori intenzioni a lui; ma offeso dal modo con cui è ricevuto, si riscalda, l'insulta e finisce per trar la spada pretendendo lì per lì un duello. In quel mentre interviene il principe, e vedutolo colla spada denudata, lo rimprovera e l'obbliga a rimanersene in una stanza quasi in prigione. Ivi esaltato com'è, figurandosi tutti nemici, vuole abbondare Ferrara, almeno per qualche tempo e recarsi a Napoli. La principessa viene a visitarlo, e cerca di restituire la pace e la fiducia al suo spirito travagliato: ma egli, innamorato di lei, alle sue parole pietose s'accende, le confessa l'amor suo, e osa abbracciarla. Alle grida della donna accorrono gli altri della corte, e il misero poeta è questa volta realmente fatto prigioniero e lasciato alle cure di Antonio, dal quale sarà condotto a S. Anna.

Questo cumulo di fatti, a cui, come si vede, non si può dare il nome di azione drammatica, si svolge nel periodo di due giorni. Il Goethe quindi ha trascurato ogni osservanza cronologica nell'esporre le vicende del Tasso: basti notare che dal compimento del poema alla prigionia di S. Anna passarono in realtà circa tre anni (1575-1576). Ma egli ha dovuto ricorrere a questo artificio di riunire i momenti essenziali della vita di Torquato nel limite del suo lavoro per trovar modo d'illustrare con chiarezza la natura sua e dei personaggi, che lo circondano.

Considerando i tre or mentovati avvenimenti in relazione alla storia, convien concludere che il primo è vero, il secondo è falso, il terzo incerto. E infatti, perciò che riguarda il secondo, per quanto io abbia ricercato nelle opere biografiche sul nostro poeta non mi fu dato ritrovare che l'antipatia esisistente davvero fra lui e il Montecatino sia giunta al punto da trascorrere ad un aperto alterco, e tanto meno ad una minaccia di sfida.

In quanto alla presentazione del poema, che ha un fondo necessario di verità, è pur riprodotta dal Goethe con colori

del tutto fantastici. È questo un istante che domina, si può dire, nei due primi atti del dramma: ed è intorno ad esso che più puramente alita lo spirito della esistenza di Weimar. Quando mai l'infelice Torquato ha suscitato nei suoi protettori tanta dolcezza di sentimenti quanta è ivi dipinta? Non è il Tasso colui che s'avanza dicendo

> .... lentamente io vegno
> A offrirti un'opra......... ;

non è la *Gerusalemme*, ch'egli presenta; non sono nè Alfonso, nè Leonora, nè la contessa di Sanvitale coloro a cui si rivolge; non è Belriguardo il luogo dove l'elegantissima scena accade: ma è il Goethe stesso che dona l'*Egmont*, l'*Iphigenie*, il frutto glorioso dei suoi viaggi, al principe, all'arciduchessa Luisa, alla signora di Stein, là, nell'ameno giardino di Weimar, nell'ombra ospitale di quegli alberi, tra cui

> Tutta la notte nel soave maggio
> Alle vette che i sonni hanno in balia
> Canta un ruscello il suo dolce viaggio
> La lenta melodia.

Nella incoronazione del poeta, in quasi tutta la celebre scena per lui e Leonora, nella stessa lode d'Antonio sull'Ariosto non v'è traccia di quell'odio, di quell'amore, e più di quella indifferenza, in mezzo a cui fiorì la gloria del Tasso; ma è ritratta la serena vivacità di quella società che attorniava il Goethe, e di cui il parco, delicato e sincero encomio soleva renderlo sicuro della sorprendente bellezza delle proprie creazioni.

Io fui forse troppo ardito nel sostenere che la sentenza della critica è ancora incerta sulla *storicità* del particolare del bacio. Infatti dopo l'autorevole parola del D'Ovidio la tradizionale opinione che esso o più generalmente gli amori di Torquato per Leonora sieno stati la causa della prigionia di lui è così poco accetta che si può dire estinta del tutto (1).

---

(1) D'Ovidio. *Saggi critici*. Pag. 185 e seg.

E s'è con voce quasi unanime ritornati all'antica versione del Serassi, il quale affermò per primo che il nostro poeta fu rinchiuso a S. Anna per le invettive nel suo ultimo ritorno a Ferrara scagliate in pubblico contro la casa Estense (1). Conviene però scusarmi. È un mio vezzo che parrà a molti confinare con una specie di caparbietà ignorante: ma in tal genere di questioni, e per avventura in queste sole, io sono ciecamente conservatore. Io credo cioè che la tradizione mantenga ancora una gran parte di quel valore, che la natura di questo secolo così inquietamente scrutatrice ha dovuto disconoscerle. Lo so, seducente è il principio: noi cerchiamo, si dice, anche qui, come dovunque, come sempre la verità, che ci si nasconde pertinace dietro l'accavallarsi confuso degli anni, dei pregiudizi, delle passioni; e perchè fidarci nelle nostre indagini alla fama, a questo *mondano rumore,* a questo *fiato di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,* mentre da documenti scritti e molto spesso da confessioni esplicite di quei trapassati medesimi, di cui noi vogliamo sapere le azioni e le intenzioni, possiamo dedurre un chiaro, assiomatico risultato alle nostre ricerche? Ma, mio Dio! La esperienza non ci mostra, forse non sempre ma molto spesso, la problematica infallibilità di queste testimonianze, che la critica moderna ritiene per le uniche sicure? Non si pensa che i fatti, che noi vogliamo precisare, non parvero in generale all'epoca, in cui avvennero, tanto importanti quanto sono per noi; non si pensa ch'essi non si mostrarono isolati come noi li studiamo, ma implicati in altri fatti urtanti in altri interessi e suscitanti i più diversi effetti.

Nè è quindi meraviglia se i documenti contemporanei che dovrebbero dichiararli ne parlino per lo più fuggitivamente e superficialmente e, quel ch' è peggio, variamente. Nasce da ciò che in molte dispute noi vediamo ciascun partito presentare

---

(1) Serassi. *Vita di Torquato Tasso.* Vol. II, pag. 39.

prove, di cui ognuna dovrebbe essere pel suo esteriore carattere decisiva, e anche talora una stessa testimonianza servir d' argomento alle due tesi opposte! È davanti a tanti dubbi, a tante ambiguità che quel *rumore mondano*, quel *fiato di vento* non perde del tutto la sua vigoria: nella parola concorde, con cui disinteressate moltitudini hanno sciolto l' enigma di un dato avvenimento, di una data esistenza c' è almeno viva quella autorevolezza, che sorge dalla stessa unanimità, dalla stessa perpetuità sua. Il fatto com' è narrato nelle sue particolarità, e può darsi ancora nel suo insieme, non sarà vero; ma è al certo verosimile. Il giudizio popolare, che s' è formato in un tempo sicuramente prossimo all' istante, in cui esso è accaduto, può essersi lasciato sfuggire molti accessori che l' hanno accompagnato, può talora essere indotto a reputare per indiscutibile realtà ciò che è pura invenzione di un solo; ma se egli col suo innato buon senso accoglie questa invenzione, ciò vuol dire ch' essa è in perfetta armonia coll' indole, coi casi precedenti del personaggio, a cui è riferita. E se noi consideriamo il cumulo d' anni che ci separa dal teatro delle azioni studiate da noi; se noi riflettiamo che le nostre indagini s' indirizzano quasi sempre alle vicende di un dato individuo sol per dedurre il carattere suo, ci potremo con agevolezza persuadere che in questo caso speciale la verosimiglianza ha in sè un valore, che confina assai da presso con quello della verità.

È giunta fino a noi l' opinione che le numerose traversie del Tasso sieno tutte dipese dall' amor suo per la principessa Leonora. Questa notizia raccolta prima dal Manso (1), contemporaneo e amico del poeta, la cui biografia è una fonte assai più sincera di quanto oggi generalmente si creda, fu confermata dal Tiraboschi (2), dal Muratori (3), dal Goldoni (4), ed

(1) Manso. *Vita di Torquato Tasso* pag. 80.

(2) Tiraboschi G. *Storia della Lett. Ital.* t. VII pag. 1429.

(3) Muratori. *Lettera ad Ap. Zeno.* (Tra le op. del Tasso v. X. pag. 240)

(4) Goldoni C. *Torquato Tasso.* Commedia.

è rimasta la più volgare spiegazione delle sventure di Torquato. Ora io non dirò che a questa amorosa relazione solo, e più propriamente alla scoperta di questa relazione solo, si debba riattaccare la prigionia di S. Anna; ma mi sembra che innanzi alle numerose sentenze di quei più remoti scrittori, innanzi alla voce popolare sia una temerità escludere in modo reciso ch' essa abbia esercitato una certa influenza sull' esilio del Tasso. E neppure mi pare si debbano bandire i pareri svariatissimi di altri storici della letteratura, i quali in altri fatti ne ricercarono la causa. La difficoltà, secondo me, di andar d' accordo su tale questione sorge da ciò; che s'è voluto e si vuole ritrovare negli scritti stessi del Tasso e in quelli dei suoi contemporanei un avvenimento, che sia da sè solo e per sè solo chiave di tutte le disgrazie di lui. E ciò non è possibile. La cagione immediata di queste, quella e la sola che noi possiamo con sicurezza sostenere, non e un fatto, ma è un sentimento: è il desiderio in Alfonso di liberarsi del poeta, desiderio che fu al certo determinato non da una ragione unica, ma da un complesso di ragioni. Lo studioso ricercando nelle lettere, nelle opere di quell' infelice riescirà in massima parte a indicarci quali esse sieno. E vedremo allora senza dubbio tra le altre, ch' ei ci illustrerà, ricordate e l' indole irrequieta e difficile di Torquato, e il sentore dal duca avuto del commercio suo con altri principi, e le invettive da lui scagliate contro la casa d' Este, e ancora - e non ultima - i rapporti suoi con Leonora, dei quali Alfonso dovette aver notizia, e il cui carattere non poteva completamente piacergli.

In quanto all' incidente del bacio esso fu per prima riferito dal Muratori, che scrisse averlo risaputo ancor giovinetto dall' Abate Francesco Carretta di Modena (1). E sopra un avvenimento di tal natura in quanto a prove bisogna contentarsi di quella, invero non molto salda, che ci offre la comunicazione dello storico modenese. Mi fan perciò meraviglia molti che si

(1) Muratori. *Op. e l. cit.*

rifiutano di prestar fede alla cosa, perchè non ne veggono menzione nell' epistolario del poeta - il quale anzi parrebbe riattaccare ad altre origini tutti i suoi mali -, e neppure negli scritti di coloro, che per l' epoca e le circostanze della lor vita avrebbero con esattezza potuto esserne informati. Chi a quei tempi avrebbe osato confidare alla carta un fatto di questa specie? E sovra tutto come mai ciò sarebbe accaduto per opera di un Tasso, il quale fu di sentire così delicato e gentiluomo così scrupoloso? In ogni modo coll' aver accettato questo particolare il Goethe non ha dimostrato di credere assolutamente alla sua veracità. Egli volle solo che la catastrofe del suo dramma fosse occasionata dalla scoperta passione di Torquato per Leonora; e gli parve che tale trasporto inconsiderato del poeta s' adattasse a dare una forma plastica, e quindi una efficace rapidità scenica al modo, con cui Alfonso venne a sorprendere il secreto amore dei due giovani.

V.

Nel considerare la esistenza di uno sventurato si presenta naturale il quesito se la colpa prima, e quindi la ragione dei guai che l' hanno travagliata stia in lui o negli altri: se cioè essi si debbano in ultima analisi imputare alla perversità delle circostanze che l' hanno oppresso, o alla conformazione fatalmente infelice del suo carattere. Quesito arduo e talora d' impossibile soluzione! Perchè le circostanze, tra cui scorrono i giorni nostri, non hanno un valore assoluto, ma relativo alla forza, alla serenità, alla pieghevolezza dell' anima, che vi si porta in mezzo: e non si sa mai bene per quanto la misura della nostra felicità dipenda da quella miscela di coraggio, di pazienza e d' insensibilità, che la natura ci ha posto nel cuore.

Tale problema è anche il primo e il più importante che s' imponga al critico, il quale s' accinga ad analizzare le vicende del Tasso. Lo scioglimento suo si connette in via diretta colla

spiegazione che si dà dell'indole del duca Alfonso. Poichè chi si figura un Alfonso ruvido, inetto, crudele potrà ritrovare in queste qualità una giustificazione sufficiente a tutte le traversie dal poeta; mentre chi concepisce un Alfonso benevolo, condiscendente dovrà riversare per intero su Torquato la responsabilità dei suoi affanni. Nè paia strano che la sorte sua sia stata in un modo così esclusivo determinata dalla interna disposizione di un solo. Si può dire che v'è sempre nella nostra vita una persona, che ci sta più o meno vicina e dal cui umore derivano in fondo tutte le gioie intense, tutti i gravi dolori, che ci inondano il petto. Pel Tasso poi, che senz'appoggio, senza indipendenza di fortuna s'era rifuggito presso la casa d'Este, pel Tasso gentiluomo del cinquecento, figlio di cortigiano, che si vantava *d'esser nato ed allevato in corte*, si comprende, l'anima di Alfonso era tutto: era la moderatrice unica di ogni suo intimo moto, era la sua pace o il suo tormento, la sorgente del suo benessere o della sua rovina.

Il Goethe non ha voluto risparmiare Torquato; e ci ha dipinto in Alfonso un principe modello. Il duca si presenta a noi come un sovrano magnanimo, come un uomo di vasto ingegno, di giudizio calmo, equo e preciso. Nel suo spirito tutto pieno delle severe cure di Stato brilla quasi raggio giocondo l'amore per la poesia, e vive ardente il desiderio che il suo regno divenga glorioso per quei grandi intelletti, ch'egli ha saputo tirar a sè e rendere fecondi. Come la sua ambizione di principe è soddisfatta dall'arrivo di Antonio, di cui l'abile legazione in Roma gli ha assicurato senza spargimento di sangue un più vasto dominio territoriale, così le tendenze più dolci del proprio cuore sono appagate dalla offerta, che il Tasso gli fa del suo compiuto poema. Egli apprezza a tal segno i frutti di un'alta fantasia poetica ch'ei non esita ad esclamare:

. . . . Un prence
Che non raccoglie intorno a sè gl'ingegni,

· Mi sembra un capitan senza le schiere;
E barbaro chiamar, qualunque ei sia,
Si dee chi della diva arte dei carmi
Non intende la voce.....

Egli sente tutto il valore del Tasso: e l' effetto suo per lui, l' ammirazione quasi entusiastica pei suoi scritti, la paterna condiscendenza per le sue stranezze ci fanno perfino talora dimentichi che nella sua condizione ci sia la facoltà, nell' anima sua l' inclinazione di comandare. Quando lo coglie con la spada sguainata, quando l' invia nelle sue stanze, quando in ultimo, sorpresolo colla principessa, l' affida ad Antonio, ei non mostra nè ira, nè risentimento: i suoi atti non paiono e non sono punizioni, ma salutari cautele, quali potrebbe prendere un medico verso un infermo, pacati avvertimenti, quali un genitore amoroso potrebbe dare a un figliuolo pien di capricci. Una mente capace di comprenderlo, un cuore capace di compatirlo: la fortuna non poteva concedere di più al Tasso; e l' infelicità, che a malgrado di ciò l'opprime, e lo sciagurato suo destino non fanno che dare maggior risalto a queste doti, che adornano il carattere del principe.

È evidente che nel concepire il duca così, il Goethe ha pensato a Carlo Augusto. Non direi però, come si sostiene, che egli abbia voluto addirittura riprodurlo. Come l' Alfonso creato dal Goethe anche Carlo Augusto seppe misurare tutta la virtù del genio, e riunire intorno a sè a Weimar gli uomini più eccellenti dell' epoca sua. Questa facoltà di capire il merito altrui non è che un frutto del buon senso; ma v' è in essa qualcosa di così appariscente, di così vantaggiosamente illusivo, che dà al buon senso un po' di quella grandiosità, che appartiene alle forme più potenti della intelligenza. Se il suo pensiero non era troppo elevato, la sua parola piaceva e imponeva, com' essa sa piacere e imporre quando rivela un sano concetto degli uomini e delle cose. L' amore ch' egli portò al Goethe

fu anche più caldo di quello ch'egli ha attribuito ad Alfonso pel Tasso, l'ammirazione più esclusiva, più devota di quella che traspare dai versi del dramma. In questo amore, in questa ammirazione però c'è una delicatezza, c'è una nobiltà, che indarno si ricercherebbero in Carlo Augusto. Il Goethe nell' artistica ispirazione della sua fantasia ha trasfuso nell'imagine di quel principe la maniera forse più fredda, ma più elegante, più aristocratica di sentire, ch'era l' abituale disposizione dell'anima propria, e a cui era affatto estranea l'indole aperta, ma ruvida, soldatesca del sovrano di Weimar,

Ma se, per quanto modificati, noi riconosciamo in questa figura disegnata dal poeta tedesco i tratti del suo benefattore, essa ci appare nondimeno lontana, oltremodo lontana, da quella del vero Alfonso. Non mancano tuttavia ancora apologisti del duca d'Este, secondo il giudizio dei quali questa lontananza sarebbe molto diminuita. Ma a costoro, che per vanità di contraddire l'opinione quasi universale, dando importanza a insignificanti particolarità, a momenti fugaci di grazioso favore, hanno cercato di rialzare un personaggio omai caduto innanzi agli occhi della posterità, a costoro un solo fatto eternamente ed eloquentemente risponderà: e questo fatto è la prigionia di S. Anna. I sette anni di stenti, di miserie, di angoscie trascorsi dal Tasso in quel carcere proclamano con voce implacabile al mondo il duca Alfonso quale uomo ignorante e malvagio. Ignorante, perchè ha tolto nella sua caparbia insipienza da tiranno medioevale ogni fecondità a una mente, che non aveva percorso ancora tutto il suo meraviglioso cammino. « Ohimè! - esclama il perseguitato poeta - misero me! Io « aveva designato di scrivere altri due poemi eroici di nobilis- « simo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali « aveva già formata la favola, e molte opere in prosa....; e « m' avea proposto un fine di gloria e d' onore altissimo. Ma « ora oppresso da tante sciagure ho smesso ogni pensiero di

« gloria e d' onore » (1). Malvagio inoltre, perchè tenne rinchiuso per sì gran tratto di tempo chi l' aveva un giorno tanto celebrato, e non l' avea infine offeso che a semplici parole. E il luogo, in cui l' obbligò, non fu, come vogliono gl' incensatori di questo falso Mecenate, una specie di *ospedale*, a cui fosse inviato per sola ragione di cura, ma una vera e propria carcere: e tanto dura, che mosse più a dispetto che a compassione pel destino del Tasso il Montaigne, quando la vide, e tanto tormentosa per l' infelice, che Aldo Maurizio non esitò a scrivere d' averlo trovato, allorchè gli lo visitò, in uno stato ben pietoso « non per lo senno, che gli parve intero e « sano, ma per la *nudezza* e per la *fame*, ch' egli pativa » (2). Da ciò e non da altro si vede chi fosse questo Alfonso.

La imagine ideale del Goethe non è che una nuova protesta, una nuova condanna, e non indifferente, contro la sua condotta. Perchè essa ci mostra con quella forza, che vibra spontanea dai prodotti del genio, come avrebbe dovuto essere il principe, il quale ebbe l' immeritata fortuna di possedere nella propria corte un sì preclaro intelletto.

VI.

Si narra che allorquando Napoleone, circondato da tutto il terrore che accompagna la vittoria, entrò in Weimar, la granduchessa Luisa moglie di Carlo Augusto lo ricevette sulla scala del Castello, tranquilla, forte, dignitosa. *Voila une femme à la quelle même nos deux cents canons n' ont pu faire peur*, esclamò egli rivolto al suo aiutante Rapp. Ed ella implorò per la sua terra, scusò il marito, e piegò col proprio coraggio a mitezza il conquistatore, ch' era assai adirato contro il duca a causa dei suoi legami colla Prussia, e che più

(1) Tasso, *Epist.* L. 121.

(2) Goselini, Lettere *A. C.* 47.

tardi confessò con amaro disprezzo d'averlo solo risparmiato per considerazione della moglie (1).

Questo atto ci dice abbastanza di quali elevate virtù fosse adorna la duchessa di Weimar, e quale luogo dovesse essa occupare nella propria corte. Si capisce quindi come anche involontariamente il Goethe con quella sensibilità quasi affettuosa per ogni cosa bella a lui vicina, che lo spingeva a farla rivivere negli scritti suoi animata dalla luce incantevole del suo pensiero, dovendo riprodurre una nobile principessa includesse nel crearla alcuni dei tratti di quella Luisa da lui sempre così teneramente stimata.

E invero nei due primi atti del *Tasso*, a cui, come sopra affermai, più ci si mostrano i tipi e le consuetudini di Weimar, Leonora ci ricorda in molti punti questa sovrana.

La calda amicizia ch' ella senza interruzione nudrì pel poeta si rivela nei pochi accenti che Leonora indirizza a Torquato, quando dietro invito del fratello gli pone sul capo la corona d'alloro:

«. . . . . . . Tu assenti
A me, Torquato, questa rara gioia
Ch' io esprima tacendo i sensi miei.
. . . .
Là (2) di sonore voci udrai l'applauso;
Qui premia l'amistà con tenue labbro ».

E la sua leggiadra serietà, la semplicità non priva di una certa alterezza, che abbellirono il suo spirito, la sana maturità della sua mente, sono tutte esaltate nei versi imperituri della scena fra la principessa e il Tasso. Il Goethe pensò senza dubbio alle doti femminilmente vigorose di lei, pensò alla gratitudine ch'egli dovea alla sua inalterabile bontà, quando pose sulle labbra della sua eroina la lode più grande, più casta, più sincera che mai sia stata rivolta alla donna:

---

(1) Lewes. *Op. cit.* II pag. 274-75.

(2) In Campidoglio.

. . . . . . Oh se vi fosse
Tra voi qualcuno d'apprezzar capace
Un cuor di donna; cui non fosse ignoto
Qual giocondo tesor di fe', d'amore
Celar si possa in un femmineo petto;
Se nell'anime vostre rimanesse
Vivo il ricordo di beati istanti;
Se il vostro sguardo, che per altro è tanto
Sottile indagator, potesse ancora
Traverso il velo penetrar, che a noi
Gli anni e le infermità stendono sopra;
Se il possesso che far dovria tranquilli
D'altri beni il desio non vi destasse;
Allor saria per noi sorto un bel giorno,
Noi sì che allora festeggiar potremmo
La nostra età dell'oro. . . . . .

Concetto sublime già espresso dal Re Ebreo con quel linguaggio biblico, che per la sua vaga e un po'nebulosa solennità esercita su di noi parte del magico fascino della poesia: concetto verò in eterno, ma che per quella inestinguibile sete di ardentemente sentire, la quale non solo tenta lo spirito più impetuoso dell' uomo, ma serpeggia ancora per l'anima più delicata, per le più fragili membra della donna, e innanzi a cui l'abitudine si cangia spesso in monotonia, l'appagamento in sazietà, rimane quasi sempre nel mondo vana parola, infruttuosa teoria!

Dopo i due primi atti però cessa qualsiasi affinità fra Leonora e la moglie di Carlo Augusto. Perchè l'amicizia generosa che fino allora sembra in quella dominare, e che potrebbe rassomigliarsi al sentimento provato da Luisa pel Goethe, al cominciare delle sventure del poeta, all'avvicinarsi dell' istante, in cui egli deve abbandonare solo, triste, infermo la Corte di Ferrara, si volge in un soavissimo amore, quale certo la duchessa di Weimar non concepì mai per lo scrittore tedesco. V' è sempre qualcosa di specialmente molle, di pro-

fondamente toccante nella storia di una passione che riscalda due esseri collocati dalla sorte in diverse condizioni: il vedere in un senso d'amore la facoltà d'abbattere quelle ardue carriere, che l'orgoglio e l'umiltà sogliono frapporre al libero corso delle nostre affezioni, infonde ad ogni atto, ad ogni accento dei due amanti una intensità particolare, un' ignota seduzione. Nei rapporti poi quali poterono legare un Tasso e una Leonora, elevati dall' ingegno di lui, intralciati dalle sue disgrazie, resi commoventi dalla necessità sua d'esser difeso e soccorso, sta racchiuso un argomento così fertile d' ispirazione, che ben s' intende come il Goethe sia stato indotto ad abbandonare quella *soggettività*, che è l' inclinazione più comune del suo estro, e nel momento in cui si determina la figura della sua eroina, ci abbia riprodotto una Leonora innamorata, quale la tradizione ha portata sino a noi.

Un mistero forse inopportuno alle indagini dei critici, ma assai attraente per l' immaginazione dei poeti vela questi amori del Tasso e di Leonora: mistero derivante in gran parte dalle liriche di Torquato, le quali - eccettuate quelle che ci parlano de' suoi giorni di prigionia - sono troppo superficiali, troppo artificiali per porre al nudo gl' interni moti dell'autore. Le relazioni che l'unirono alla principessa, quali esse si sieno, sono da ricercarsi fuori dei versi suoi: e se ben si pensa, questo particolare riversa su di esse un non so che di saporoso e d' interessante, il quale spiega forse più della stessa celebrità di lui l' insistente curiosità di appurarle. Gli amori che hanno toccato il cuore di un poeta, e che non gli sono stati pretesto a poetare hanno un carattere reale, corporeo, personale, intimo, che manca a quelle passioni, le quali rimangono famose non tanto per virtù loro, quanto perchè sono state sorgenti di canti immortali. Le bellezze che adornano quelle strofe divine danno all'affetto da cui derivano qualità di forza e di grandiosità, che trascendono l' indole più raccolta, più modesta, più tenera dell'amore. Beatrice, Laura

avranno amato Dante, il Petrarca più ardentemente di quello che Leonora amò il Tasso: ma è certo che il mutuo sentimento, ch'essi ci hanno lasciato scorgere attraverso la *Vita Nuova* e il *Canzoniere* per quanto caldo, per quanto vivace è d'una specie a noi meno vicina, meno comprensibile, meno *nostra*, se così posso dire, in ogni modo assai diversa di quello, che noi vogliamo scoprire, e sappiamo di scoprire, se vi fu, tra il Tasso e la principessa d'Este.

Ed io credo, come si può indurre da quanto ho innanzi riferito, che vi fu: e credo ciò colla maggioranza oramai degli scrittori, e col D'Ovidio istesso, ch'è nemico troppo fiero di tutto quello che spargo un po'di luce romantica e pietosa sulle avventure di Torquato (1). Vi fu questa passione; non cieca, non violenta, non assorbente, ma per necessità pacata e composta, temperata sovra tutto dalla natura del poeta e della donna, e dai casi in cui ambedue si trovarono. E perchè non l'avrebbe ella amato? Era una giovane colta ed intelligente questa duchessa. La madre sua Renata, figlia di Francia, che fu anch'essa per sapere una delle dame più illustri dell'epoca, nulla aveva trascurato per arricchire lo spirito delle proprie figliuole: sicchè in breve esse divennero profondamente dotte delle lettere greche e latine e in ispecie nelle italiane. « Ces trois filles - ci dice un Francese non sospetto d'adulazione - furent tres belles, mais la mére les fit « embellir davantage par la belle nourriture qu'elle leur « donna, en leur faisant apprendre les sciences et les bonnes « lettres qu'elles apprirent et retindrent parfaitement, et en « fasaient honte aux plus sçavans (2) ». Del gusto, della erudizione loro fanno ancora testimonianza G. B. Giraldi Cinzio

(1) D'Ovidio. *Op. cit.* p. 248.

(2) De Bourdeille, Signore di Brantome. *Vies des dames illustres de France de son temps*, Vol. I, p. 302.

nel suo *Ercole* (1), Erasmo da Valvasone nella Tebaide (2), e massimamente il Ruscelli, che nella dedica, ch'ei fece dell'*Orlando Furioso* nella stampa del Valgriso a don Alfonso, esclama alludendo alle due sorelle che « di quanti grandi uomini con« corrono a visitarle, non se ne parte alcuno che non ri« manga attonito e non goda di gridarle al mondo come un « raro miracolo dell'età nostra ». A questa Leonora così propensa alla patria letteratura, così atta ad apprezzarla, si presentava il Tasso nel fiore della sua giovinezza, a ventun anno, *bello ed avvenente*, come ce l'ha dipinto l'amico suo (3), preceduto da quella fama di cui già la pubblicazione del *Rinaldo* aveva circondato il suo nome, e con una disposizione di pensiero, nella quale uno sguardo acuto ed intendente poteva vedere la promessa della *Gerusalemme Liberata.* Nacque perciò spontanea in lei una tendenza non scevra di tenerezza per questo giovinetto, a cui arridevano le speranze di un glorioso avvenire, per questo poeta principiante, il quale racchiudeva in petto quella soavità insuperata di sentimento che doveva far piangere il mondo sul fato di Clorinda, sulla morte di Sveno. Ma tale tendenza non poteva palesarsi agli estranei e forse all'istesso Torquato che sotto il manto di una candida amicizia. Leonora aveva passati i trenta quando per la prima volta vide il Tasso: era perciò giunta oramai a quella matura virginità, in cui una donna può amare, e sinceramente amare, senza espansione. Di più ella fu di temperamento placido, sereno e poco proclive agli eccessi di una impetuosa passione. La stessa coscienza del proprio stato, la stessa in-

(1) G. B. Giraldi Cinzio. *Ercole*, C. X, p. 122-123.

(2) E. da Valvassone. *Tebaide di Stazio ridotta in ottava rima*, ecc. L. I, st. 6 - L. II, st. 168.

(3) Manso. *Op. cit.* pag. 241, - *Cfr. ancora:* Lelio Pelegrino, *Oratio in Obitu T. Tassi, etc.*

nata rettitudine sua erano cause a che l'affetto, che l'era sorto nel seno, rimanesse silenzioso e incontaminato e mancante di soverchio ardore. Ma l'ostacolo a un più completo e fidente abbandono fu il Tasso medesimo: *l'indole sua leggiera nell'amar troppo e incostante nel far nuova elezione*, come egli stesso confessa di sè, che l'induceva a tentar molte donnesche avventure senza posarsi lungamente in alcuna. Egli fu certo tutto acceso nei primi tempi per la Leonora; ma quella sua erotica mutabilità, quella sensualità ch'ei non nasconde (1), e per cui egli non poteva rimanersi pago di platonici favori, lo intiepidirono in breve, e senza fargli dimenticare questo amore, del quale si può trovare qualche traccia nell' intera sua vita, gli resero possibile il divagarsi colla Bendidio, colla Sanvitale e con altre ancora, che gli furono, se non tutte, quasi tutte meno crudeli.

Circoscritta in tali limiti, non dev'essere negata la propensione amorosa della principessa pel Tasso: e dentro tali limiti l'ha, si può dire, concepita anche il Goethe. Egli ha forse fatto di Leonora un tipo un po'ideale: ma la gentilezza e la dignità, che furono le qualità predominanti della sua condotta, il ritegno e l'onestà, che furon le note caratteristiche dell' amor suo, sono da lui rilevate con storico intendimento.

È alla sola sua dama preferita, alla sua Sanvitale, ch'ella apre il proprio secreto; e l'apre quando la necessità di separarsi dal Tasso affidandolo alle cure di lei, le è chiara oramai, e con espressioni che ondeggiano ancora tra la pietà dell'amante e la sollecitudine dell'amica:

Diletta mia, son risoluta. Ei parta!
Ma pur troppo io presento i lunghi, eterni
Giorni di tedio, allor ch'io sarò priva
Di ciò, ch'era mia gioia........................

(1) « Ai piaceri sono inclinatissimo ». Tasso. *Epist.* L. 124-277.

. . . . Ei mi costrinse
Ad onorarlo, perciò pria l'amai;
Poscia l'amai perchè con lui la vita
Vita mi fu qual non conobbi innanzi ». .

Ella ripensa in quella vigilia dell'amara assenza all'istante in cui per la prima volta lo vide, quando a lei convalescente a pena di una lunga malattia egli si presentò condotto per mano dalla sorella:

« . . . . Allor la suora,
O amica, allor mi presentò Lucrezia
Il giovinetto; a mano ella il guidava;
E, ch'io te 'l dica, in fondo al cor mi stette
Subito impresso, e vi starà per sempre ».

E alla stessa Sanvitale, che, confortandola a riguardare quanto, perduto il poeta, ancora le resti, le dice

« Che non rimane a te, mia Principessa? »

ella risponde:

« Che mi riman? La pazienza. Io questa
Esercitar potei sin da' prim' anni,
Allor che amici, che fratello e suora
S'allegravano insieme in feste e in giochi.
Io trattenuta da malor mi stava
Nella mia stanza, e in compagnia di molti
Dolori appresi a rinunciar per tempo
Ai beni di quaggiù. Pur caramente
Nella mia solitudine una cosa
Mi consolava: era il piacer del canto.
M'intertenea meco medesma, e affanni
E brame ardenti e qualunque desio
Sopia molcendo con sommesse note.
Così spesso il dolor tornava in gaudio,
E la mestizia in armonia. Per poco
Mi fu dato tal bene; anche quest'uno
Il medico mi tolse. . . . . . ».

Lontana dal Tasso nulla potrà più consolarla, nè il tempo, nè le attrattive del mondo:

« Il mondo è vago infatti! Entro il suo spazio
Del bene pure assai qua e là si muove.
Ah! che sempre da noi solo di un passo
Ritrarsi ei sembra, e l'affannoso nostro
Desiderio attraverso della vita
In simil guisa a passo a passo alletta
Sino alla tomba! . . . . »

Ma quando ella è sola col Tasso, l'amore si cela gelosamente agli occhi di lui. Poichè egli sconfortato di tutto mostra unico suo voto l'allontanarsi da Ferrara, ella lo rimprovera dolcemente della sua ingratitudine, e gli ricorda quanto rimpianto seguirà la sua partenza: ma dicendogli ciò ella non allude solamente a sè, bensì al duca, alla sorella, a coloro che lo stimano e l'ammirano:

« È gentile il pensar solo a sè stesso?
Come se alcun dolor tu non recassi
Al core degli amici? Ignori in quale
Pregio ti tenga il mio fratello?
. . . .
Io non trovo un consiglio entro al mio core,
Non vi trovo per te nessun conforto
E nè per - noi. . . . . . . ».

E allorch' egli vinto d' amoroso furore si getta nelle sue braccia, noi non possiamo giustificare quest'atto con nessuna parola precedente di lei; ma esso ci appare il risultato del morboso esaltamento da cui è invaso il delirante poeta.

È questa la Leonora creata dal Goethe. Alla quale se pur si potrà rimproverare d' essere imagine alquanto artificialmente elaborata - difetto comune a tutti i parti del suo genio, - io non credo si possa però applicare l' epiteto di *marmorea*, con cui dai critici italiani forse un po' inconsideratamente si sogliono qualificare le produzioni del grande tedesco. I pochi

versi citati più che ogni altra illustrazione valgono, io penso, a dimostrare la verità del mio asserto. Essa è una delle figure più belle, più attraenti, che sieno scaturite dalla sua fantasia, e anche una delle più *strane*. Essa vive infatti in un ambiente d'amore, in cui non son solite a muoversi le eroine da lui concepite. L'esperienza ch'egli ebbe della donna, e che si risolvette in un fortunato e continuo successo facilmente ottenuto dall'avvenenza della sua persona e dal fascino del suo pensiero, gli fece intendere l'amore più attraverso alle soddisfazioni della vittoria che alle perplessità della lotta. Egli non disgiunse mai nella sua mente quegli istanti di più positivo diletto, che possono e non possono essere la conseguenza della passione, da quelle commozioni spirituali, da quelle alternative di gioia e di dolore, che formano il suo essenziale e perpetuo elemento. Gli è perciò che tutte e quasi tutte le storie amorose da lui esposte hanno uno svolgimento così completo che spaventerebbe l'ardire di qualunque moderno *verista:* non un'ombra ch'egli non rischiari, non un velo ch'egli non sollevi, non un secreto ch'egli non scopra. Ma quella semplicità ch'era nella sua anima come nel suo cervello, quella innocenza d'intenzione che una vita pacifica e prospera infonde all'intelletto, e più quella signorile leggiadria ch'egli traeva da tutto l'esser suo e portava nella trattazione di qualsiasi soggetto, danno a questi ardimenti una grazia che sino a un certo punto supplisce la decenza. È difficile immaginare una creatura più impudica della Marianna nel *Wilhem Meister;* una virtù più problematica di quella che è attribuita alla Clara dell'*Egmont*, alla Margherita del *Faust*. Ma c'è l'apparenza di tanta fine ingenuità in ogni loro atto, in ogni cosa che le circonda è profusa tale una delicatezza artistica, che la scorrettezza della loro condotta non ci sembra quasi più una violazione della castità. Nondimeno per quanto grande sia l'illusione che li trasforma si scorge sempre un non so che d'impuro nel fondo su cui quei tipi son disegnati, il quale lascia ch'essi s'impa-

droniscano della nostra ammirazione, ma non schiude loro interamente il passo alla nostra simpatia. È questa purezza di solito deficiente nelle femminili sembianze ritratte dal Goethe ciò che onora la principessa del *Tasso*, come onora la Carlotta del *Werther;* le loro figure escono senza una macchia, come gigli della valle, dai versi e dalla prosa che le hanno celebrate. E l'occhio si posa con maggior fiducia, con maggiore soddisfazione su di esse; dacchè vede in loro pienamente appagata quella aspettativa d'innocenza, di candore e di soavità, che questi due nomi uniti insieme, *donna* e *poesia*, fanno - volere o non volere - sempre sorgere nel nostro cuore.

VII.

Antonio Montecatino è un personaggio, il quale, sebbene stia molto sulla scena, pur tuttavia conserva nel dramma per quella fiacchezza d'azione che vi campeggia un luogo di secondaria importanza. Egli rappresenta la congiura che perseguitò il Tasso e finì per cacciarlo di Ferrara.

L'autore l'ha trattato con una certa benevolenza. Egli l'ha fatto astuto cortigiano, ma abile politico; uomo freddo ed ambizioso, ma non perverso. La stessa sua invidia per Torquato è spoglia di volgarità, e proviene da cause che paiono in qualche modo giustificarla. Egli giunge da Roma, dove dopo una lunga e difficile ambasceria ha oltre i desideri del suo principe brillantemente condotto a termine l'affare per cui fu inviato. Egli spera di cogliere al suo ritorno il premio del proprio valore; egli s'aspetta di riempire del nome suo l'intera corte, di ricevere segni d'insolito favore; e invece trova Alfonso, la duchessa, tutti, infatuati di un ragazzo, già preoccupati dalle melanconiche originalità di un poeta, di cui la virtù si spiega in un campo che il suo pratico talento non può apprezzare. Un mal animo si manifesta in lui istantaneamente contro questo immeritevole rapitore del primato che

gli compete; e se una certa nobiltà, da cui non è disgiunto ogni suo atto, lo trattiene dal macchinar subito qualche trama per rovinarlo, la mancanza di generosità che gli è propria non lo distoglierà dall' approfittare della prima occasione per oscurare questa nuova stella e riacquistare il perduto terreno.

L' astio cortigianesco, che volse in realtà il Montecatino, *uomo d'altronde valorosissimo tra i peripatetici e tra i platonici filosofanti* - come il Tasso medesimo l' appellò (1) - da una sincera amicizia verso di lui (2) a una guerra sanguinosa è in tal modo molto mitigato dalla penna del Goethe. In Antonio non si ritrova tutta quella nera malvagità, la quale aveva indotto più tardi Torquato a mutar linguaggio riguardo al segretario ferrarese, e a indicarlo in una lettera al duca d' Urbino come « quel sofista che già molt' anni sono andava « apparecchiando armi contro di me, e raccogliendo veleno e « infettandone mezza Italia, acciocchè tutto da tutti fosse contro « me in un tempo medesimo vomitato » (3).

Ma questa benevolenza è solo apparente. La sua naturale bonomia impedì sempre al Goethe di dipingere nella loro crudezza le turpi passioni: lo stesso duca d' Alba nell' *Egmont* è mosso da una crudeltà che non è disgustosa ; lo stesso genio del male diviene nel suo pensiero il sorridente e arguto Mefistofele. Nondimeno ha dato a questo Antonio, pur trattandolo così indulgentemente, tale un aspetto per cui non può trovar grazia presso il lettore. Senza esagerazioni, senza gravar la mano su di lui, egli ha voluto renderlo antipatico: e c'è riuscito. Il nostro favore fugge da questo politico astuto, fedele, provato, e fin nel nuocere condotto da comprensibili e fondate

---

(1) Tasso. *Dialogo del Cataneo ovvero delle Conclusioni*. Op. Vol. VIII pag. 237.

(2) Il Montecatino giunse sino ad aiutarlo e a consigliarlo nella composizione delle *Conclusioni Amorose* (Cfr. Tasso *Op. e l. cit.)*.

(3) Tasso, *Epist.* L. 109.

ragioni, per concentrarsi sul giovine inconsiderato, intemperante, esaltato, cui arde nel petto il santo fuoco della poesia. Noi dividiamo senza restrizione l'apprezzamento che il Tasso fa a Leonora di lui, e con l'apprezzamento il senso che l'ispira:

« Tutto ei possiede, di buon grado il dico,
Quello onde privo io son. - Però.... se tutti
S'unirono gli Dei per recar doni
Alla sua culla, sole, ahimè! le Grazie
Si tennero lontane; e a cui negati
I doni son di queste belle dive,
Ben può assai posseder, può dare assai,
Ma un' anima gentil, no, riposarsi
Mai non potrà sopra il suo petto ».

Ricercando poi a quale delle persone che l'avvicinavano abbia il Goethe alluso nella creazione di questo tipo, ci è possibile riscontrare molti punti di rassomiglianza tra esso e Giovanni Gottofredo Herder, che dimorava allora col nostro autore alla Corte di Weimar. V' è invero in Antonio quella strana unione di buono e di cattivo che diede al carattere di questo scrittore una enigmatica mutabilità. Parlando di lui l' Iacobi scriveva: « Disgraziatamente la Natura ha plasmato l'es- « ser suo con mano non propizia.... *Vultu mutabilis et ater*... « Rara volta un uomo ha quant' egli oppresso gli altri ». L' invidia che di solito lo tormentava di non avere egli stesso fatto o pensato quello che poi altri compiva, è sentimento che nella sua pienezza rivive nel consigliero di Alfonso. E ci pare di udire ancora Torquato discorrere del proprio rivale, quando leggiamo le seguenti espressioni del Goethe: « Non si va da lui senza rallegrarsi della sua piacevolezza: non si parte da lui senz' essere offesi » (1). Nè sembra strano che egli abbia tradotto in parte la figura del suo collega alemanno in questo personaggio d'Antonio, se si rifletta che subito dopo il

(1) H. Grimm. *Goethe*, p. 331.

suo ritorno d'Italia, proprio quando attendeva a comporre il *Tasso*, sorsero aperte divergenze tra lui e l'Herder, causate massimamente dalla moglie di quest' ultimo: divergenze, che l'indole sua eccellente ricoprì presto di un generoso oblìo (1).

Tratteggiata in modo affatto ideale è la Leonora di San Vitale, la confidente della principessa. Essa non ha nulla di comune con quella dama, che giovine sposa e bellissima venne col marito Giulio Tiene alla Corte di Ferrara (2), dove eccitò l'ammirazione di tutti, e in specie del Tasso, il quale invaghitosi della sua avvenenza, del *suo labbrotto quasi all'austriaca* (3), com' egli accenna ad un vezzoso difetto nel lato inferiore della bocca di lei, le dedicò il celebre sonetto:

« Quel labro che le rose han colorito ».

Nel lavoro del Goethe essa ha una parte alquanto insignificante: serve più che ad altro a far meglio comparire le virtù della principessa. Benchè animata anch' ella da tenero zelo per Torquato, pur non vi porta quella elevatezza che nobilita l'affetto della sua signora. Quando si parla d'allontanare il poeta essa pensa solo a sè, al proprio interesse, e macchina d'attirarlo in casa sua per meritare la sua riconoscenza, ed esser così un giorno nota nel mondo, immortalata come una Laura, come una Beatrice nei versi di lui.

Forse nelle prime scene appaiono nelle sue fattezze alcune tenui ed isolate affinità con quelle della signora di Stein, la dama della duchessa Amalia. Ma, se pur vi sono, tosto svaniscono. Il Goethe non potè al certo in una imagine, che riesce nel suo insieme abbastanza indifferente, alludere di serio

---

(1) Lews. *Op. cit.* I, pag. 224-225.

(2) Lews. *Op. cit.* I, pag. 299.

(3) Tasso. *Epist.* L. 55.

proposito a questa donna, cui fu unito sempre da una calda venerazione, e per qualche tempo da un passionato amore.

VIII.

Nelle numerose indagini che si sono intraprese in questi ultimi anni intorno alla vita del Tasso s'è venuto a stabilire un fatto che è di essenziale importanza per chi si dia a studiare le sue azioni e i suoi sentimenti: e tal fatto si è la sua pazzia. Si potrà forse anche oggi dissentire sulla forma, sulla gravità di esso, ma tutti o quasi tutti sono d'accordo nel dichiarare che l'autore della *Gerusalemme* fu affetto da frenetico delirio. Le esitanze che in più lontani giorni sorgevano naturali nel dover riconoscere morbosamente alterato il cervello di un uomo, da cui derivarono opere sì preclare, si sono dileguate oramai davanti ai progressi degli studi psichiatrici, davanti alla inconfutabile ammissibilità di una poesia ragionante. Le più superficiali deduzioni già state fatte dal celebre Della Porta (1), il quale avendo personalmente avvicinato il Tasso non dubitò d'affermare essere esso inclinato a *mentali vacillamenti*, conformate ed illustrate da molti altri scrittori posteriori, hanno non è molto ritrovata un'assiomatica base scientifica nelle osservazioni del Verga: osservazioni che son state e rimarranno la fonte e la guida precipue a qualsiasi ricerca su queste infermità del Tasso. Egli classificò il poeta di Goffredo tra i *lipemaniaci*, e soggetto a quei parziali deliri che « si limitano a una sola idea o a una determinata serie d'idee, e che, consentendo non brevi lucidi intervalli, lasciano del resto affatto sana la mente (2) ».

Benchè ai dì del Goethe la credenza in questa aliena-

(1) Della Porta. *De humana phisioghomia* l. III, c. 15 p. 185.

(2) Verga. *Sulla lipemania del Tasso*. Giornale del R. Istituto Lombardo, 1846. T. XI, 38-54.

zione del Tasso fosse da pochi condivisa, pure l'autore tedesco ha con precisa intuizione storica concepito pazzo il protagonista del suo dramma. Egli ha con grande arditezza assunto il cômpito di dipingere sulla scena questa specie di mania, la quale offre al riproduttore tale difficoltà: ch'essa non è come la mania di un *Re Lear*, che assorbe e determina tutte le azioni del malato, ma è una mania che lascia intravedere dietro di sè la vera natura di chi n'è soggetto. e ad essa permette di svolgersi sino a un certo punto nella sua sincerità. Il Goethe ha sciolto questa complicazione; e nel suo Tasso più che un pazzo si scopre un carattere. Solo in tutti i moti dell'animo suo, in tutti i suoi atti è profusa una strana luce di morbosità, per la quale quelle varie impressioni che essi per sè producono su di noi sono sempre accompagnate da un senso di compassione infinita.

Attraverso questa pazzia noi vediamo ritratto dal Goethe un essere - quale io credo il Tasso fosse in realtà - fornito delle più belle doti, che avrebbero fatto felice lui e gli altri se non fossero state conturbate appunto dai vani fantasmi dell'imaginazione. Non però vediamo un eroe. Ed è giusto. Qualunque fossero le innate disposizioni di Torquato l'infermità da cui fu oppresso diede necessariamente al suo spirito una ineguaglianza, una mobilità, una leggerezza, che impedirono alla sua vita di raggiungere le proporzioni dell'eroismo. Chi rimprovera al Tasso - ed oggi è di moda - perch'ei fu altissimo poeta, di non essere stato eccezionale carattere, chi conclude, perch'ei non ebbe addirittura la tempra di un Allighieri, ch'egli fu d'indole povera, costui non pensa a questo vizio iniziale, che traviò tutto quanto il suo modo di vedere, d'intendere, d'agire; costui non pensa che Dante fu un esempio raro di forti virtù, e che nelle qualità spirituali vi son gradazioni innumerevoli, per cui è possibile esser degno di lode senza trovarsi tra i pochi che occupano i primi posti in questa specie di gigantesca scala; costui non pensa infine che il

Tasso visse in una età ben diversa da quella del fiero Ghibellino: in un'età, in cui patriottismo, passione di parte, civile libertà erano parole vuote di senso, e in cui la maggiore indipendenza per uno scrittore consisteva nel divenire cortigiano egli stesso senza rendere cortigiana la propria penna. Il Tasso del Goethe non è, come non doveva essere, un Seneca, un Allighieri; è un animo ricco non di qualità clamorose, ma di aspirazioni miti e gentili: un'indole che ad onta dell'esaltamento a cui è sottoposta rimane sempre franca, elevata, fine e generosa.

Sin dai primi versi, innanzi ancora che il poeta sia apparso sulla scena, noi comprendiamo di avere a fare con un uomo per lo meno assai stravagante. Alfonso, il suo amoroso padrone, si palesa subito in grave pensiero per la piega presa dal suo spirito: egli ne parla seriamente alla sorella, alla contessa di Sanvitale; e si lagna di quella inclinazione perpetua alla melanconia, alla diffidenza, alla solitudine. Ma fino a questo punto i vizi del suo cervello non avevano avuto agio di manifestarsi. Il duca può a lui rimproverare qualche sintomo dei suoi posteriori trasporti; ma egli non è ancora mai disceso a quegli eccessi da folle, che dovevano più tardi rendere intollerabile la sua compagnia. E invero dall'ingresso in Ferrara fino al momento in cui il Goethe l'introduce nel dramma, fino cioè alla presentazione del poema, trascorsero realmente pel Tasso i giorni se non più ridenti, certo più tranquilli del viver suo. L'uscire da una esistenza errabonda e precaria per partecipare a una splendida corte con le prospettive di un dorato avvenire aveva ricolmo il suo petto di quella dolce speranza, di quella serena confidenza, che qualche ora di giocondità basta a risvegliare nel cuore dei giovani. Il suo ingegno si trovò in una disposizione di felice fecondità: ed egli lavorò in quei primi anni del suo soggiorno presso gli Estensi a rendere immortale il proprio nome. Egli scrisse l'*Aminta* e la *Gerusalemme*: e le sue fa-

coltà tutte concentrate nel compimento di questi capolavori erano come assopite alle impressioni della vita esteriore. L'invidia intorno a lui non taceva, l'astio contro di lui non era estinto, e dentro all'anima sua s'agitava già quel demone roditore, che fatalmente lo destinava alla sventura. Ma l'invidia, l'astio erano dimenticati, divenivano negletti nemici nella visione di quel mondo ideale che distraeva il suo pensiero, nei voli immensi della sua fantasia attraverso le svariate avventure dell'età romanzesca, nell'onesto compiacimento di personificare in così grandi eroi quei sensi di pietà, di lealtà e di coraggio, ch'erano la contraddizione più palese di tutte le tendenze della società, in mezzo a cui si trovava; e quel demone si muoveva in un petto che ritraeva da questa attività continua e geniale la più potente reazione alla deleteria opera sua.

Ma quando la *Gerusalemme* fu compiuta, quando questo divino vaneggiamento dell' imaginazione si spense, quando l' esistenza beata del poeta venne meno, l'esistenza tumultuosa dell'uomo con tutte le sue passioni riprese il proprio dominio, e i mali del suo organismo dopo una lunga tregua riguadagnarono su di lui la loro triste influenza. È in questo momento critico il quale segna il culmine nella parabola della sua felicità che il Tasso del Goethe si presenta sulla scena. E subito, non appena egli ha assaporato le lodi, di cui i suoi protettori diletti accompagnano l' accoglienza del poema - lodi, che come ho altrove indicato, ci riconducono piuttosto alia corte di Weimar e alla considerazione che il Goethe stesso ivi godeva -, il sospetto, la gelosia, il timore della persecuzione s' impadroniscono di lui.

Il primo nemico che gli appare è Antonio. Egli è la nube indizio di più crude tempeste, la quale oscura quell'orizzonte di gloria che la sua mente aveva vagheggiato. Il nostro autore ha colto nel vero facendo nascere da un sentimento di ambizione offesa le prime ferite e le prime lagrime del poeta.

Perchè questo difetto potè molto nella sua natura, e fu occasione precisamente dopo il compimento della *Gerusalemme* delle sue più amare delusioni. Egli stesso scrive: « Non m'in« cresce interamente d'essere ambizioso avendo io letto in « Cornelio Tacito che l'abito dell'ambizione è l'ultima veste, « della quale si spogli il saggio » (1). Incitato da tale opinione di sè aveva collocato nell'omaggio del poema le più ardite speranze: convinto di tutto il merito suo, conscio dell'eco che il suo lavoro avrebbe avuto ne'secoli a venire, egli aveva creduto col destinarlo al suo principe di ottenere da lui le più ricche ricompense, di attirare su di sè gli sguardi dell'intera corte, di divenirvi egli stesso un importante personaggio. Ma Alfonso non aveva il culto dell'arte: Alfonso era un vanaglorioso ignorante; ed è presso questa specie di gente, che l'uomo di genio si trova nella peggior condizione: perchè se l'ignoranza vale da sola a ridestare in lui un moto di pietà, l'ignoranza, che si crede e che può, irrita e sdegna. Il duca lodò la *Gerusalemme* senza intenderla, si compiacque degli encomi indirizzatigli che solleticavano la sua vanità; e non ci pensò più, lasciando il poeta quello che era: un ornamento, un mobile appariscente ma inutile della sua casa. Di qui i tormentosi suoi disinganni, di qui la gelosia di vedere in auge altri che valevano meno di lui, di qui il risveglio di quell'istinto irrequeto, il quale cangiò in tanto veleno perfino i doni elargitigli dalla natura, e che potevano essere l'unico balsamo alle piaghe dolorose impresse su di lui dalla malvagità degli uomini.

Come s'è visto, il duca concepito dal Goethe è tutt'altro che il duca reale. Egli è buono, paziente, giusto apprezzatore delle qualità altrui. Perciò il malcontento del Tasso più che ispirato da ragioni esteriori, sorge spontaneo dalla sua natura irritabile ed esaltata. Per quanto intenso sia l'amore che il duca gli porta, per quanto alta la stima pel suo ingegno, egli

(1) Tasso, *Epist.* L. 123.

è pur principe saggio ed accorto, amante del popol suo, e animato dal legittimo orgoglio di accrescere il benessere dei propri sudditi e lo splendore della propria famiglia. Quindi si comprende che allorquando Antonio torna dalla sua fortunata legazione, egli palesi la gioia sua, e obliando per un istante il poeta testimoni al reduce ministro la sua soddisfazione. Ma ciò non piace all'ambizioso Tasso: i segni di compiacimento rivolti al Montecatino, ingranditi da quella manìa di persecuzione che incomincia ad agitarlo, gli paiono già tante menomazioni alla sua fama; e perchè una voce d'encomio è partita dalle labbra del duca che a lui non è diretta, ei crede d'esser caduto quasi dal suo favore, si trova come umiliato innanzi a sè medesimo. Egli si confida così alla principessa:

« Io tendeva l'orecchio avidamente,
La sicura parola io con diletto
Udia dell'uomo esperto. Ahime! che quanto
Più l'ascoltava, tanto più sentia
Profondar me medesimo, temea
Vanir siccome un'eco in fra le rupi,
Perdermi come un suono in mezzo al nulla ».

E l'amica sua che ha per lui lo zelo di una sorella, la tenerezza di un amante, lo conforta e lo consiglia pel suo bene a non alienarsi questo Antonio. La scena fra lui e il Montecatino incominciata colle migliori intenzioni da parte del primo, tutto desideroso di appagare il voto della principessa, finisce con un duello: il quale è causato bensì dalla freddezza, dalla ruvidezza, dall'ironica alterigia di Antonio, ma anche, e forse maggiormente, dall'eccessiva suscettibilità del poeta. Io già accennai che di questo violento atto del Tasso nè la tradizione, nè i documenti del tempo nulla ci riferiscono; però, uscito com'è dall'immaginazione del Goethe, esso ha tutto il valore della verisimiglianza. È nota infatti l'estrema infiammabilità di Torquato, la facilità di montare per una minima cagione al più cieco furore. Il coltello scagliato contro un povero ca-

meriere, ch'ei sospettava origliasse alla porta, le furie indescrivibili a cui trascese quando fu rinchiuso per alcuni giorni nelle prigioni del castello in Ferrara, ci dicono abbastanza di questa sua inconsiderata impetuosità. Non farebbe quindi meraviglia alcuna il vedere fra le tante violenze ch'ei commise incitato da essa ancora quella che lo scrittore tedesco gli ha nel suo dramma attribuito.

Quando per volere di Alfonso, e in punizione del suo ardimento, ei viene obbligato a starsene nelle proprie stanze, allora si spiega in lui il vero maniaco delirio. La camera in cui deve rimanere gli pare un tetro carcere, che chi sa quando mai gli si dischiuderà. E la ragione per la quale fu imprigionato non è un suo fallo, ma una indegna trama ordita per rovinarlo:

« . . . . . Ah sì, tutto è finito!
Per me tramonta d'improvviso il sole
Del favore più bel che ad un mortale
Sia di sperar concesso; e il suo benigno
Sguardo il prence m'invola, e qui smarrito
Mi lascia in un oscuro angusto calle ».

Tutti complottano alla sua perdita, non solo Antonio, ch'egli ha già da lungo conosciuto suo fiero avversario, ma coloro ancora su cui riponeva amore e fiducia: la stessa

« Eleonora Sanvitale, dessa,
L'affettuosa amica. . . . . ».

lo tradisce, e negli avvertimenti ch'ella gli dà ei non iscorge che nera perfidia:

« Or ella viene a me quale strumento
Del mio nemico; striscia innanzi e fischia
A lingua sciolta, il piccolo serpente,
Incantevoli suoni. Era sì cara!
Qual giammai non mi parve! Ogni suo detto
Scendea sì grato al cor! Ma lungamente

Le sue lusinghe il perfido disegno
Celar non mi poteano. . . . . . ».

Egli sospetta dello stesso suo benefattore; ed esclama quando questi gli nega il richiesto manoscritto del poema:

« L'udisti ben, l'anima sua già quella
Non era, quei non erano suoi detti;
D'Antonio mi parea udir la voce
Sonar tuttora. . . . . . . ».

E allorchè rimane in balìa del Montecatino, dopo l'ultima scena con Leonora, prorompe contro di lui in questi sanguinosi accenti:

« Va pur tiranno! Tu non hai potuto
Simular sino al fine. Trionfa! Hai stretto
Bene ne' ceppi lo schiavo, a studïati
Tormenti l'hai serbato. Io l'odio, io sento
Tutto l'orror che il predominio ispira,
Allorchè ingiusto ed oppressor si rende ».

Perfino la principessa da lui tanto amata non rifugge alla sua diffidenza, e da ultimo al suo furore:

« E tu sirena, tu che m'hai conquiso
Con sì cari, celesti allettamenti
Or ti discerno! Ahimè, perchè sì tardi!
. . . .
. . . . . Oh, come a lungo
La tua divina imagine m'ascose
La lusinghiera dall'arti meschine!
Cade la larva, e m'apparisce Armida
D'ogni beltà nudata. . . . . ».

Esaminando le lettere del Tasso, e quello che i contemporanei ci hanno lasciato scritto di lui, ci è facile inferire che in questa sua pazzia riprodotta dal Goethe, non c'è esagerazione alcuna. Solo il nostro autore, ripeto, ha attenuate le circostanze che hanno certo durante la vita del poeta avuto grande peso nell'aumentare le sue infermità. Infatti, fuor del-

l'invidia - e anch'essa pacata invidia - di Antonio, non v'è intorno a lui nessuna malevolenza: la crudeltà del vero Alfonso è nel dramma supplita dalla bontà del principe; e i Pigna, i Guarino, i Gilardini non v'hanno parte alcuna ai mali di Torquato. Ma nel modo in cui è tratteggiato il progressivo sviluppo della manìa il Goethe, io non so se per felice intuizione o per accurate ricerche, è stato di una scrupolosa fedeltà storica. Rileggendo i versi suoi ci par di percorrere le compassionevoli pagine dell'epistolario del poeta, dov'egli stesso ci rivela le sue allucinazioni: quello stimolo incessante per cui era spinto a dubitare di tutto e di tutti, dei servitori della corte (1), delle persone che a lui non pensavano affatto, e puranco di coloro in cui avrebbe dovuto maggiormente confidare (2); quella pazza paura, per cui era indotto a ombrar d'ogni cosa, a veder dovunque persecutori, insidie, veleni e provocazioni (3).

Ma il suo esaltamento non copre in maniera completa le virtù di cui è naturalmente ricco l'animo suo. Egli è docile ed arrendevole in mezzo ai suoi trasporti; e appena la principessa lo prega di avvicinarsi ad Antonio, egli accorre a lui, e quasi gli si umilia dinanzi con toccanti parole. Egli è dotato di nobile fierezza; v'è tutta la dignità d'un prode negli accenti ch'ei pronuncia quando depone ai piedi del duca la spada e l'alloro, di cui l'aveva cinto la donna sua:

« . . . . . Ti ripiglia in pria
La spada che mi desti. . . . .
. . . . . Se non con gloria
Non la portai con onta. . . . . .
. . . .
Ti (4) giungi a questo acciar, che te, pur troppo

(1) Tasso. *Epist.* L. 98.

(2) Tasso. *Op. cit.* L. 84, 93.

(3) Tasso. *Op. cit.* L. 86, 133, 101.

(4) L'alloro.

Non conquistò. Ravvolto intorno ad esso
Riposa, qual sul feretro de'forti,
Sopra la tomba della mia fortuna
E delle mie speranze. . . . . . ».

Espressioni, le quali ci ricordano quegli alti sensi che realmente mossero il Tasso, quando, benchè prigione e bisognoso di favore, ricusò eziandio a costo della vita di dare al Conte Rangone una soddisfazione, ch' egli indebitamente pretendeva da lui (1). Quella generosità, per cui egli dimentico delle passate ingiurie giunse a perdonare e a confortare il Montecatino, allorchè lo vide caduto nella corte di Ferrara dall' opinione che prima vi godeva (2), è posta mirabilmente in luce dal Goethe negli ultimi detti del poeta, coi quali questi accoglie senza risentimento, anzi con bontà le consolazioni di Antonio fin allora apparsogli acerbamente avverso:

« Nobil' alma! Tu stai salda e tranquilla;
Io rassomiglio all'onda combattuta
Dalla tempesta. . . . . .

Spinto da questa stessa magnanimità ei depone ogni furore contro il principe e Leonora, e contemplando l' irreparabile sua sventura conclude:

« Ah! no, tutto è finito! Anco una cosa
Riman soltanto. La Natura all'uomo,
Allor che alla perfine ei più non regge,
Diè la lacrima, il grido del dolore;
E sopra tutto a me pur negli affanni,
La fecondia lasciò, la melodia
Per trasfondere in note di lamento
Tutta la piena delle mie sciagure;
E se rende altrui muto il suo dolore
Di narrar come soffro un Dio mi diede ».

(1) Serassi. *Op. cit.* II, p. 334.
(2) Tasso. *Op. comp.* IX, p. 192.

E questo pianto del Tasso goethiano riconduce involontariamente la nostra fantasia alla squallida stanza di S. Anna, dove l'infelice poeta si distrae esponendo a Leonora ed a Lucrezia la serie pietosa dei suoi dolori:

« A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E della pena mia
Narro in parte piangendo acerba istoria.
E in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo,
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse ».

IX.

Tale è il Tasso che il Goethe ci presenta: nel carattere e nell'ambiente in cui è posto non del tutto dissimile, come si può vedere, da quello che ci risulta indagando col lume della storia le fortunose vicende di lui.

Ma se in alcune parti, e non indifferenti, ci appare diverso da quello che i documenti d'allora ci possono mostrare, egli è senza dubbio quel Tasso che la nostra fantasia ha vagheggiato. C'è intorno alla sua figura una poesia indicibile, c'è un'idealità infinita, le quali fanno di lui l'Autore dall'animo gentile, dal forte intelletto, che a noi è dato presentire dalla lettura dell'*Aminta* e della *Gerusalemme*. E il Tasso, il vero Tasso, il Tasso che rimarrà, è questo appunto: quello che il nostro ingegno deduce dalle opere sue. Forse scrutando minuziosamente nelle narrazioni della sua vita, forse con pedantesco acume leggendo attraverso le linee delle sue lettere, forse co-

mentando con norme comuni le intenzioni sue, forse il critico potrà scoprire molte e molte debolezze della sua natura, potrà indicare molti istanti, in cui il cantore paradisiaco della *Gerusalemme Liberata* sembrò volgare esempio dell'umana fragilità, e così rimpiccolire a lenti colpi di martello l'imagine del poeta. Ma il lavoro suo è in gran parte vano. Perchè se noi apprezziamo gli studi suoi, se noi giungiamo perfino ad essere persuasi del risultato delle sue ricerche, se la nostra mente è convinta dalla luce inconfutabile della verità, il nostro cuore, la nostra simpatia continuano con fervore a correr dietro a quel tipo ideale, che hanno in eterno costruito nella coscienza degli uomini le impressioni lasciate su di essa dalla pietà di Goffredo, dall'amore di Erminia, dall'eroismo di Clorinda, dalla cavalleresca grandezza di Tancredi.

Così, non altrimenti, noi giudichiamo le faticose indagini del Wolf e del Kirchoff e di altri innumerevoli su i poemi di Omero. Noi possiamo dividere le loro teorie, dilettarci a precisare l'epoche diverse, gli autori diversi di quelle insuperabili produzioni, partecipare con calore e con persuasione a questa ardua *questione omerica*, la quale forma anche non risoluta una gloriosa conquista della nostra età. Ma quando dalle travagliose guerre della critica, noi volgiamo il nostro pensiero alle bellezze impareggiabili dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, tutte le divergenze che separano i ricercatori dell'epopea ellenica, tutti i progressi che tanti anni di lavoro e di lotta hanno portato nel complicato quesito, scompaiono innanzi ad una inclinazione irresistibile del nostro spirito: e fatalmente, inconsciamente noi c'imaginiamo l'ira di Achille, l'astuzia d'Ulisse, la soavità d'Andromaca, la semplicità di Nausicaa uscite, come la leggenda ci narra, dal genio di un solo cantore. E noi veggiamo questo Omero, il *sacro vate*, vecchio, dall'occhio spento ma dalla fronte spaziosa e serena, quale tra le maraviglie partenopee rivive per mano dell'artefice ignoto nel marmo eloquente, su cui si posa lo sguardo dell'ammirato peregrino.

CARLO SEGRÈ.

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA.

Spigolature nel Diario di un ufficiale superiore piemontese (1)

Kadi-koi, 12 Settembre 1855.

I Russi essendosi avveduti che i Francesi apparecchiavansi ad affondare i vapori che loro restavano, risolvettero di farne da sè stessi il sacrifizio incendiandoli.... Il generale Pélissier è stato per dispaccio telegrafico nominato maresciallo.

Kadi-koi, 13 Settembre 1855.

.... Le opinioni intorno ai disegni dei Russi sono divise e opposte fra loro. Gli uni pensano che essi si dispongano a sgombrare i forti del Nord e dicono che stamattina sull'altipiano di Mackensie v'era un gran movimento di carri; altri invece affermano che essi sono occupati a riparare i forti medesimi e che sull'altipiano si concentrano grandi forze. Checchè ne sia, credo che i Russi non potranno restare a lungo in Crimea.

Kadi-koi, 15 Settembre 1855.

Il nostro generale in capo ci ha detto stasera che i Russi lavorano attivamente per armare, riparare e costruire batterie sulla riva settentrionale della rada. Questi lavori si fanno sotto gli occhi degli alleati e senza il minimo disturbo da parte loro. Ciò non si può spiegare se non supponendo che essi attendano ordini da Parigi prima d'intraprendere qualche cosa.... Le pioggie d'autunno sono incominciate.

---

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. 16 Dicembre 1891, pag. 661.

Kadi-koi, Domenica 16 Settembre 1855.

Stamattina la nostra Messa, che doveva esser seguita da una grande rivista, non potè celebrarsi a causa della pioggia. I Francesi fanno cantare un *Te Deum* per la vittoria dell'8. I risultati di questa giornata furono così completi, che non si può a meno di supporre che il nemico sia stato un po' sorpreso e che, per effetto di tale sorpresa, sia stato colto dallo scoraggiamento ed abbia dovuto sgombrare più presto di quanto voleva. Lo proverebbe il fatto che i bacini di carenaggio, le caserme e l'arsenale rimasero intatti, come pure molto materiale, che essi non ebbero tempo di distruggere.

Kadi-koi, 17 Settembre 1855.

Nulla di nuovo. I Francesi continuano ad inviare truppe nella valle di Baidar, senza che noi ne sappiamo la ragione. Se è vero che altre forze andranno quanto prima ad Eupatoria, come si dice, si può supporre che si vogliano costringere i Russi a lasciare la Crimea, minacciandone la base.

Kadi-koi, 18 Settembre 1855.

Oggi siamo ritornati a Sebastopoli col fine di vederne le caserme e i bacini. Le caserme sono immense e ben costrutte, ma devastate. I bacini, in numero di sei, comunicano fra di loro e sono di una costruzione solida e perfetta. Generalmente si crede che gli alleati li abbiano già minati per mandarli in aria alla più lesta, ma io penso che non si affretteranno tanto, per la speranza di rivenderli un giorno ai Russi o a chi occuperà questi vasti cantieri. Tutto in questo luogo rivela la grandezza e la potenza passata e la desolazione presente. La rada e i suoi seni sono quanto la natura ha potuto fare di più bello, e l'arte li ha ancora perfezionati. V'erano altresì circa mille cannoni a posto, la maggior parte vecchie carronate. Ciò che produce l'effetto più triste, sono i vascelli affon-

dati e i resti che coprono le rive. I luoghi per i quali noi siamo passati, sono letteralmente tappezzati di proiettili.

Kadi-koi, 19 Settembre 1855.

.... Stamattina montai a cavallo per passare in rivista gli uomini che non si credono capaci di passar l'inverno qui. Fra di essi ve n'ha un gran numero colpiti di nostalgia. Io penso che, se la maggior parte degli ufficiali osassero dire i loro intimi pensieri, come io li scrivo sul mio Diario, tutti converrebbero che hanno un po'questa malattia e desiderano di ritornare in patria. Ma siccome un tal desiderio potrebbe essere male interpretato, così ciascuno lo nasconde più o meno sotto l'apparenza del contrario.

Kadi-koi, 20 Settembre 1855.

.... Non sembra che gli Inglesi pensino di lasciar così presto la Crimea, giacchè da alcuni giorni hanno incominciato una ferrovia, destinata a passare per un poggio tutto di sasso, che essi hanno la pazienza di far saltare colle mine. E dire che la nostra, la quale attraversa un terreno facile a lavorare, progredisce così lentamente!

Se è vero, come si afferma, che i corpi del genio francese e inglese si siano accordati per far saltare colle mine una metà dei bacini di carenaggio e delle caserme di Sebastopoli, i miei prognostici sarebbero falliti.

Kadi-koi, 21 Settembre 1855.

Oggi niente di nuovo, se non che io ho un forte dolore di reni.... Mi sarebbe impossibile montare a cavallo, ma spero che i Russi, i quali hanno avuto la bontà di attendere il mio ritorno da Jenikoi prima di assalirci, avranno pure la compiacenza di rinviare la loro rivincita, se vi sarà, dopo la mia guarigione.

Kadi-koi, 24 Settembre 1855.

Non si cessa dal divulgare che fra pochi giorni avremo qualche movimento offensivo. Io stento a crederlo, perchè la nostra condizione è troppo bella, da voler correre rischio di comprometterla con un rovescio, che non sarebbe impossibile assalendo posizioni da gran tempo fortificate. I due buoni successi ottenuti di recente ci dànno un immenso vantaggio, che mille cause fortuite ci potrebbero far perdere. Io penso quindi che noi resteremo dove siamo, aspettando che il nemico, se ne ha voglia, venga per la seconda volta a rompersi le unghie contro le nostre posizioni.

Kadi-koi, 26 Settembre 1855.

Stamattina il generale in capo doveva fare una ricognizione colla cavalleria, ma il tempo cattivo l'ha distolto da questo progetto, il quale non aveva altro scopo che quello di fare qualche cosa. Ora noi sappiamo, per una triste esperienza, quanto costino simili risoluzioni prive di necessità e talvolta mal calcolate. A parer mio adunque è meglio così.

Kadi-koi, 28 Settembre 1855.

.... Questa mane il generale in capo ha eseguito una ricognizione sulla destra della Cernaia. Aveva seco tre squadroni e il 5.° battaglione di bersaglieri; quest'ultimo in posizione presso Karlovka, per sostenere all'occorrenza la sua ritirata. Non volle con sè tutti gli ufficiali del suo Stato maggiore.

Kadi-koi, 1.° Ottobre 1855.

Ieri sera un nuovo incendio illuminava Sebastopoli. Erano le caserme, che il nemico non potè distruggere nell'abbandonare la parte meridionale della città, e che è riuscito ad incendiare per mezzo di bombe lanciate dalla riva settentrionale....

Kadi-koi, 2 Ottobre 1855.

Ieri abbiamo appreso vagamente e senza verun particolare, che la cavalleria francese ottenne un successo importante ad Eupatoria, dove ha fatto prigioni 200 cavalieri, e preso una intera batteria con un convoglio che pareva ritirarsi verso il Nord. Attendiamo i particolari di questo fatto d'armi, che, per mezzo del telegrafo, sarà conosciuto prima in Occidente che qui....

Kadi-koi, 3 Ottobre 1855.

Oggi, per passatempo, fui a visitare alcuni accampamenti francesi, nei quali non si fa verun preparativo per l'inverno che si avvicina. Il nostro soldato è assai più industrioso.

Dopo mezzogiorno, Rechid pascià venne al nostro quartiere generale con numeroso seguito, per presentare a nome del suo sovrano l'Ordine del Nizam al generale Lamarmora. Oltre la decorazione, c'era pure una bella sciabola, guarnita di ricche gemme, con la lama tradizionale nella famiglia del Sultano. Il generale accetta ridendo le felicitazioni che gli vengono fatte a tal proposito. Povero Sultano! Egli è caduto assai basso!

Kadi-koi, 5 Ottobre 1855.

Stamattina il colonnello Valfrè, cadendo da cavallo, si ruppe una gamba. Si tratta di una frattura piuttosto grave. Io gli ho offerto la mia casa, ma egli non ha accettato. Il pover'uomo era molto afflitto pensando alle inquietudini di sua moglie e de'suoi figli....

Kadi-koi, 6 Ottobre 1855.

Oggi, durante cinque ore consecutive, ho passeggiato lungo le nostre posizioni, mentre visitavo i miei battaglioni. Dacchè non avevo più percorso questa linea, si è molto lavorato intorno alle fortificazioni e alle vie di comunicazione, che vennero tutte rese comode. Tutte le nostre batterie sono termi-

nate, fino a raggiungere l'eleganza nel loro genere. La forza delle posizioni è incontestabilmente cresciuta... Discorrendo cogli ufficiali del mio 4.° battaglione, feci loro osservare non esser conveniente esaltare tanto il loro merito e la parte avuta al fatto del 16 Agosto, cercando di diminuire quella del 16.° fanteria. I servigi resi in quella giornata dai bersaglieri sono così evidenti e così noti, che non occorre farli spiccare con un tale contrasto. Ho parlato nell'interesse della giustizia e delle convenienze.

Kadi-koi, 9 Ottobre 1855.

.... Questa sera ho saputo che gli alleati hanno diretto una spedizione contro Nicolajef, cercando prima d'impadronirsi di Kinburn, che difende quel vasto cantiere. Ben presto si conoscerà l'esito dell'impresa, la quale, riuscendo, sarebbe fatale al nemico.

Kadi-koi, 10 Ottobre 1855.

.... Il generale in capo si recò stamattina in ricognizione con una parte della brigata di riserva e due squadroni. Come di consueto, noi ignoriamo dove è andato e quale è lo scopo della ricognizione. Probabilmente essa è conseguenza del consiglio di guerra tenuto ieri sera dai comandanti supremi degli eserciti alleati. È sempre sulla sinistra del nemico che si va a tastare il terreno; è pure da questa parte che si avanzano i Francesi, calati dapprima verso Baidar. Se si presta fede alle voci che corrono, la loro marcia sarà ben presto arrestata da un passo difficile a superare.

Kadi-koi, 11 Ottobre 1855.

Pare che la ricognizione fatta ieri dal nostro generale supremo non avesse altro scopo fuorchè quello di appoggiare l'ala sinistra delle divisioni francesi, che si sono alquanto arrischiate nelle posizioni sopra Sciuliù. Lo stesso movimento si ripete oggi dalla 2.ª divisione, rinforzata dal 1.° battaglione

di bersaglieri. Due battaglioni si porteranno avanti al Zig-zag e il resto si collocherà avanti a Ciorguna e a Karlovka per impedire ai Russi di girare la destra dei Francesi....

Kadi-koi, 12 Ottobre 1855.

.... Le nostre forze sono sempre sul davanti delle loro posizioni ordinarie per appoggiare la sinistra dei Francesi. Oggi, dopo il consiglio di guerra, ho fatto un giro di quattro ore per andarne a vedere una parte. Il generale Lamarmora era in ricognizione, come è sempre allorchè va agli avamposti.

Il povero generale Montevecchio ha dovuto soccombere alla sua ferita.

Kadi-koi, 13 Ottobre 1855

Le truppe che da quattro giorni si sono avanzate sopra Ciorguna e Karlovka per daro la mano alla sinistra dei Francesi, marcianti contro la sinistra dei Russi, rientreranno oggi nelle loro posizioni primitive. Bisogna conchiuderne che il loro appoggio fu riconosciuto superfluo.

Alle 3 pom. rendemmo gli estremi onori al bravo generale Montevecchio. Un'ordine del giorno annunzia la sua morte e interpreta il rammarico dell'esercito, che aveva sperato di poterlo conservare. Egli ha sofferto due mesi con rassegnazione e ha fatto la morte di un valoroso. Io fui incaricato di dare tutte le disposizioni relative alla marcia del convoglio funebre. La cerimonia andò in modo conveniente. Il generale in capo pronunziò sulla tomba parole ben sentite, spesso interrotte da una visibile commozione. Dopo di lui hanno parlato il generale Cialdini con maggior arte oratoria, e poi il duca di Dino e il colonnello Cadogan, commissarî francese e inglese, i quali seppero trovare belle espressioni per manifestare il rammarico degli eserciti che rappresentano. La tomba è collocata in un luogo ben scelto, donde si vede il mare e le rovine del forte genovese che sorgeva all'ingresso del porto di Balaclava. Se le leggi sanitarie non vi si oppongono, faccio

voti affinchè si trasportino colà anche i resti del valoroso generale Alessandro Lamarmora.

Giudicando dalle apparenze, noi passeremo l'inverno qui, e in primavera il teatro della guerra sarà trasportato altrove. Stasera gli alleati e i forti del Nord si scambiarono buon numero di colpi.

Kadi-koi, 14 Ottobre 1855.

Stamattina ricevemmo la notizia ufficiale che i Russi i quali assalirono Kars, furono respinti dai Turchi con perdite assai gravi. Il nemico non è felice ne'suoi assalti, giacchè dappertutto fu respinto. Argomentando da certe conversazioni che si tenevano stasera a pranzo dal nostro comandante in capo, sembra che i Francesi rinunzino al progetto di girare l'altipiano di Mackensie, perchè da tutte le parti vi sono passaggi difficili e ostacoli immensi da superare. Una parte delle truppe francesi lascia la valle di Baidar; all'incontro tutti i giorni ne partono altre per Eupatoria. Questo è il movimento che dovrebbe determinare la ritirata dei Russi.

Kadi-koi, 18 Ottobre 1855.

La mia occupazione principale in questo momento consiste nel fare esperienze comparative sul tiro, col fucile inglese e colla nostra carabina. Per completarle, avrò quanto prima carabine francesi e fucili di nuovo modello, distribuiti di recente alla Guardia imperiale. Bisogna che io continui queste esperienze fino a che siamo giunti ad una conclusione per la scelta di un'arma di precisione adattata ai bersaglieri, della quale sarebbe opportuno che i nostri battaglioni fossero forniti nella prossima primavera.

Kadi-koi, 20 Ottobre 1855.

Stamattina un ordine del giorno del generale in capo ha fatto conoscere all'esercito le ricompense accordate dal Re a coloro che si distinsero alla battaglia della Cernaia. Gli uffi-

ciali che erano stati proposti per la medaglia, ricevettero invece la nuova onorificenza dell'Ordine militare di Savoia. Quest' ordine del giorno, come suole sempre avvenire, ha fatto alcuni felici e altri infelici.

Kadi-koi, 22 Ottobre 1855.

Stamattina il vapore inglese *Himalaya* ci portò un rinforzo di 900 uomini, frà cui 72 bersaglieri. Essi sbarcheranno domattina. Il generale in capo, per colmare i vuoti, aveva chiesto 600 bersaglieri, e il Governo ne manda solo 320. Il generale mi domandò se, nella mia qualità di capo del corpo, io conoscevo la causa di tale riduzione; ed io gli ho risposto che non ne sapevo niente più di lui, com' è naturale.

Kadi-koi, 23 Ottobre 1855.

.... I Russi continuano dai forti del Nord il loro fuoco contro Sebastopoli. Il generale Lamarmora, che vi fu presente, corse rischio di esser ferito da una granata.

Kadi-koi, 24 Ottobre 1855.

.... Un ordine del giorno ci annunzia la presa, da parte delle squadre alleate, di Kinburn, punto importante per operare contro Nicolaieff e Kerson. Questo fatto ha causato la distruzione del forte di Otchakoff, che i Russi hanno fatto saltare in aria. A Kinburn gli alleati hanno fatto prigionieri 1380 uomini e prese 174 cannoni, oltre a molto materiale.

Kadi-koi, 27 Ottobre 1855.

Stamattina, allo spuntare del giorno, la sentinella del quartiere generale che ha per consegna di tener d'occhio i segnali che si fanno al nostro Osservatorio, credette di veder partire i tre razzi d'allarme. Noi siamo quindi frettolosamente saliti a cavallo in tenuta di battaglia; ma, giunti al campo, acquistammo ben presto la certezza che non v'era nissun movimento da parte dei Russi. Prima ancora di noi, i Francesi

ebbero pure un allarme, ma furono avvertiti subito di tenersi tranquilli. Il fatto è che i razzi partiti erano quelli di un Osservatorio francese, i quali probabilmente non hanno lo stesso significato dei nostri. Da circa due mesi siamo così poco avvezzi agli allarmi, che quello di stamattina ha quasi costituito un avvenimento per il nostro Quartiere generale...

Kadi-koi, 28 Ottobre 1855.

.... Poco lungi da qui, io vidi stamattina molto da vicino i Russi, che scambiavano colpi di fucile cogli avamposti francesi collocati dirimpetto alle rovine d'Inkermann. Il nemico stava imboscato a mezza altezza circa di un poggio fatto a pane di zucchero e di là faceva fuoco; i Francesi erano dinnanzi alla Cernaia. I loro cannoni tiravano verso la batteria *Gringalet*. Questa passeggiata è la più breve per chi desideri veder da vicino i Russi e sentir qualche palla a fischiare.

Kadi-koi, 30 Ottobre 1855.

Un cadetto dei cosacchi, il quale si è presentato stamattina ai nostri avamposti come disertore, diceva all'interprete del Quartiere generale che i Russi avevano l'intenzione di assalirci il 25 Ottobre (5 Novembre), per celebrare l'anniversario della battaglia d'Inkermann, che vorrebbero ripetere. Secondo lui, vi sono sull'altipiano di Mackensie 72,000 uomini. Gortschakoff sarebbe partito per Nicolajeff. Queste voci di prossimi assalti, che i Russi divulgano forse deliberatamente, possono avere per scopo di impedire la partenza delle forze alleate per la foce del Bug. Il nostro cosacco dice di aver disertato perchè fu dimenticato nelle promozioni, mentre era segretario del suo colonnello. Egli racconta che le truppe russe sono mal vestite e mal nutrite e mancano di acqua, che vanno a cercare a 3 ore di distanza. Aggiunge che esse furono assai scoraggiate dalla caduta di Sebastopoli, la quale era loro stata descritta come inespugnabile. Naturalmente, trattandosi di un disertore, non si presta piena fede alle affermazioni del cadetto.

Kadi-koi, 2 Novembre 1855.

Stamattina il generale in capo e buon numero di ufficiali di ogni grado si riunirono intorno alla cappella del campo per udire la Messa in memoria di tutti gli amici o parenti che rimpiangiamo. Questa Messa costituiva un vero atto di devozione, giacchè non era obbligatoria: ma chi non ha qualche morto per cui pregare? Per me, alla prima orazione del prete in suffragio dei defunti, mi sentii commosso fino alle lacrime, perchè alla mia memoria si ripresentarono i nomi di coloro che mi furono cari e che ricorderò sempre...

Kadi-koi, 3 Novembre 1855.

Domani mattina una parte dei rinforzi annunziati sbarcheranno per raggiungere i loro battaglioni...

Ho ricevuto l'ordine di fare svestire ai bersaglieri la loro tunica turchina, per sostituirle il lungo cappotto grigio della fanteria. Questa risoluzione, che tocca la nostra antica divisa, tanto cara al generale Alessandro Lamarmora, è una necessità imposta dall'inverno della Crimea, ma non è meno deplorevole...

Stamattina al campo correva la voce di un armistizio, in seguito al quale le truppe andrebbero a passare l'inverno sul Bosforo. Queste voci, a parer mio, indicano che si è stanchi della guerra.

Kadi-koi, 5 Novembre 1855.

Questa mattina il maresciallo Pélissier ha passato in rassegna la Guardia imperiale, destinata a rientrare in Francia. Per essa, la campagna di Crimea è finita. Queste truppe sono ciò che si può veder di più bello nel genere marziale. Gli zuavi, l'artiglieria a cavallo, i granatieri, i cacciatori, tutti sono così perfetti, che non si sa chi ammirare di più. Dopo la rivista, il maresciallo ha riunito gli ufficiali per rivolgere loro i suoi saluti, di cui non ho potuto afferrare che qualche pa-

rola... Il comandante della Guardia rispose al maresciallo alcune frasi che alludevano alla presa di Sebastopoli; indi vi fu la sfilata.

I miei bersaglieri sono sul punto di fare qualche sciocchezza per sottrarsi all'adozione del cappotto grigio. Essi progettano qualche passo collettivo presso il generale in capo, il quale si inquieterà sul serio e cambierà definitivamente la nostra uniforme. Per impedire ogni dimostrazione, ho indirizzato una circolare ai battaglioni...

Kadi-koi, 8 Novembre 1855.

Stamani il generale in capo ha passato in rassegna le truppe arrivate ieri. I bersaglieri del 1.° battaglione avevano già la nuova divisa, che non sta poi tanto male. Anzi, il generale in capo e gli altri generali trovarono che sta benissimo.

Questa sera abbiamo veduto la locomotiva percorrere per la prima volta la strada ferrata... Fra qualche mese udiremo regolarmente il suo fischio e la voce strillante delle guardie che, all'arrivo in ogni stazione, grideranno: Kamara! Kadi-koi! Balaclava! Ecco un vero progresso. L'esperimento di questa sera ha eccitato la maraviglia e l'ammirazione dei Tartari e dei Turchi.

Kadi-koi, 10 Novembre 1855.

Domani vi sarà una grande rivista per la ricorrenza di S. Martino. Si dice anzi che il generale Pélissier verrà a vederci, ora che siamo al gran completo. Stamattina ho visto i nuovi ufficiali arci-contenti della loro promozione, e i disillusi con un gran broncio...

Kadi-koi, 11 Novembre 1855.

La rivista è stata bella e imponente; le nostre truppe facevano assai bella figura. Avemmo per spettatori molti Inglesi e Francesi. Il maresciallo Pélissier è giunto in tempo da vedere la fine della sfilata, che il nostro generale ha fatto sospendere allorchè lo scorse di lontano. Alla rivista e alla sfilata

assisteva un' amazzone; era, naturalmente, un' Inglese. Il generale in capo, per passare da una linea all'altra, per andare alla cappella e per cambiare di posto, ci fece fare parecchie cariche a fondo...

Kadi-koi, 15 Novembre 1855.

... Alle 3 pomeridiane, ritornando dal tiro, ebbi il doloroso spettacolo di una immensa esplosione, della quale ho subito compreso la gravità. Essa era avvenuta davanti al campo francese, nella direzione Kamara-Sebastopoli. Incominciò con un grande sprazzo di fumo nero, che andò arrotondandosi e imbiancando, e poi si convertì in fiamma, lanciando lontano particelle infiammate, le quali, per la distanza, parevano scintille. A questa fase succedette un fumo nero; poi si udì una enorme detonazione e un rullo prolungato di scoppii, che durò qualche secondo. Alcuni credettero che si fossero distrutti i forti del Nord, gli altri i docks, ma io non m'ingannai supponendo che si trattasse dello scoppio di uno dei parchi degli alleati. Infatti, rientrando a Kadi-koi, seppi che era andato in aria quello dei Francesi, ma che non si conoscevano ancora i particolari del disastro.

Kadi-koi, 16 Novembre 1855.

Relativamente allo scoppio di ieri, abbiamo saputo stamane che il fuoco si manifestò in un parco francese presso Inkermann, e si comunicò poscia ad una parte del parco del materiale inglese. Alcuni Francesi non si peritarono di attribuire la causa del disastro agli Inglesi. Imperocchè, se i due Governi si mostrano congiunti in buona fede tra loro, gli individui all' incontro si detestano colla massima cordialità. Ma il vero trionfa, e ormai si sa che la causa dell' incendio furono le polveri avariate dei Francesi, senza che si conosca bene in qual modo. Giacchè il disastro doveva accadere, è meglio che sia accaduto ai Francesi: così se ne parlerà meno.

Kadi-koi, 19 Novembre 1855.

Da qualche giorno si aspetta un attacco russo, che, secondo i rapporti degli emissari francesi, sarebbe sempre rinviato dall'oggi al domani. La notte scorsa ha incominciato a nevicare, ed oggi il tempo volge alla pioggia.

Kadi-koi, 21 Novembre 1855.

Siamo in pieno inverno; stamattina al nostro svegliarci il terreno era interamente coperto di neve, che raggiunse i punti più elevati. Tutto il giorno ha soffiato un vento glaciale di Settentrione...

Kadi-koi, 25 Novembre 1855.

Mi si dice che il treno del nostro esercito ha l'ordine di tenere i cavalli pronti durante la notte. Ciò dimostra che si prevede qualche attacco, il quale però potrebbe anche essere una semplice diversione, per turbare un' azione più importante degli alleati. Stasera si ode spesso il cannone di Sebastopoli e dei forti sul mare. Questa musica ricorda il tempo dell' assedio...

Kadi-koi, 28 Novembre 1855.

Il tempo continua ad essere cattivo, e i nostri lavori sono perciò interrotti. Nel Mar Nero, le traversate dei nostri piccoli vapori diventano penose. Il *Monzambano*, che va e viene più spesso, ne sa qualche cosa. I colleghi della marina si mostrano poco soddisfatti della parte che rappresentano in questa guerra, alla quale non partecipano che trasportando buoi, pecore e malati. Essi si lagnano eziandio per l'ammissione degli ufficiali veneti, che hanno preso posto davanti ai nostri. Fra di loro corre voce che si armeranno quanto prima tutti gli altri bastimenti della flotta, i quali, in caso di guerra coll' Austria, potrebbero bloccare i porti dell' Adriatico senza l' aiuto degli alleati. Finora però queste sono voci senza fondamento.

Kadi-koi, 29 Novembre 1855.

Per scrupolo di coscienza sono montato a cavallo e andato a vedere i miei battaglioni, che, a causa del cattivo tempo, non avevo visitato da qualche giorno. Durante la mia passeggiata, punto piacevole, di quattro ore, ho avuto la pioggia, il vento, la neve, la grandine e, al ritorno, il sole. La quantità del fango che v' ha sulle strade, e dei pantani che s' incontrano nella pianura ai punti d' intersezione di esse, è incredibile. I cavalli affondano fino a mezza gamba, gli uomini poco meno...

Kadi-koi, 5 Dicembre 1855.

Abbiamo sempre cattivo tempo... Le vetture che trasportano i viveri e i foraggi stentano molto per uscire dai pantani che devono traversare nella pianura di Balaclava. Sarebbe meglio il gelo che questa pioggia incessante che stempera tutto...

Oggi ho pranzato al quartiere generale; tutti erano di buon umore. Il generale Lamarmora, che mi tenne a lungo nel suo gabinetto per parlarmi dei bersaglieri e delle nostre truppe in genere, pensa con ragione che, se nella primavera saremo chiamati a prendere una parte più attiva alla guerra, potremo ottenere buoni risultati, perchè il nostro piccolo corpo d' esercito è solido e ben unito. Tuttavia, giudicando dalle apparenze, egli propende a credere che quest' inverno si tratterà la pace e le aspirazioni guerresche saranno sospese. Stasera l' ho trovato *bon enfant* e più confidente che di consueto....

Kadi-koi, 11 Dicembre 1855.

.... Una ricognizione russa, composta di un reggimento di fanteria, uno squadrone di usseri e uno di cosacchi, ha l'altra notte sorpreso i Francesi, i quali perdettero un posto intiero di 20 uomini di cavalleria, fatti prigionieri. Però i Francesi, respingendo la ricognizione, fecero alla loro volta al nemico 35 prigionieri, fra cui due ufficiali. Il posto francese era comandato da un sergente.

Kadi-koi, 18 Dicembre 1855.

Ecco un avvenimento grande per il nostro esercito, e che avrà certo un'eco dappertutto. Il nostro generale in capo è partito stamattina per Torino e Parigi, imbarcandosi sulla nave ammiraglia inglese *Prince Albert.* Già da qualche giorno egli aveva ricevuto il dispaccio che lo chiamava, ma non ne aveva detto nulla a nessuno, per attendere la nave che doveva trasportarlo. Solo ieri mattina ha avvertito Balbo e Avet (1) di tenersi pronti ad accompagnarlo, e stamattina alle 9 essi partirono per Kamiesch... È solo andando a fare una visita al colonnello Valfrè verso le 10, che io appresi questa partenza, del tutto impreveduta. Ora comprendo perchè il generale ha insistito tanto per avermi a pranzo Domenica e perchè mi ha salutato più affettuosamente la sera, quando presi congedo. Le congetture intorno al suo viaggio sono infinite. È egli partito per andar a concertare un nuovo piano di campagna? Si tratta forse di mutare il teatro della guerra? L'Austria si dispone essa a prendere risolutamente parte pro o contro gli alleati? - I più proclivi a fabbricare progetti fanno già una nuova ripartizione della carta d'Europa, prendendo per base il riconoscimento di tutte le nazionalità. Nissuno pensa alla pace, che sembra allontanarsi ognora più. Checchè ne sia, tutte le probabilità sono ora per l'adozione di un nuovo piano di campagna (2). Il maresciallo Pélissier sarà rappresentato a Parigi dal suo capo di Stato maggiore, il generale Martimprey. Le

---

(1) Enrico Avet, più tardi maggior generale, inventore di un sistema particolare di fotoincisione per le carte topografiche, era allora capitano di Stato maggiore, addetto al comando supremo dell'esercito di spedizione.

(2) Lo scopo del viaggio del generale Lamarmora a Parigi, come è noto, era nello stesso tempo militare e politico, dovendosi colà conferire tanto intorno ai patti di una possibile pace, quanto intorno al disegno della nuova campagna per il caso in cui la guerra avesse continuato.

nostre congetture potranno durare fino alla primavera; allora rientreremo nella realtà. Per quanto si affretti, il nostro generale non potrà essere di ritorno che ai primi di Febbraio.

Kadi-koi, 19 Dicembre 1855.

Il freddo è divenuto eccessivo, e col vento del Nord che soffia con violenza, tutti ne soffrono molto. Stamattina qui avevamo 13° Réamur, e all'Osservatorio 17°!

Kadi-koi, 23 Dicembre 1855.

.... Parecchi giornali nelle loro corrispondenze parlano della probabilità di una prossima pace; altri corrispondenti, che si credono altrettanto bene informati, li contraddicono. Siamo dunque sempre al medesimo punto...

Kadi-koi, 5 Gennaio 1856.

I giornali ricevuti ieri sono meno pacifici che i precedenti. Certamente, perchè la Russia si pieghi alle condizioni le quali, a quanto si dice, le sono state proposte, bisogna che sia totalmente spossata...

Kadi-koi, 8 Gennaio 1856.

.... Il telegrafo ci ha annunziato l'arrivo del generale Lamarmora a Marsiglia. Pare che egli passerà a Torino prima di andare a Parigi (1).

Questa mattina, gli Inglesi avevano fatto molti inviti per assistere alla distruzione di uno dei docks che il Genio fa saltare in aria. All'ora stabilita, una folla d'invitati si trovava sul posto. Si comandò con solennità il fuoco, ma si aspettò invano lo scoppio: le mine non s'incendiarono. Fu una gran disillusione per tutti gli intervenuti, ma specialmente per il corpo del Genio inglese. Fra gli spettatori v'erano molti ufficiali francesi, i quali non risparmiarono gli scherzi a tal proposito, e con ragione.

(1) Vi passò infatti, come era naturale e come si legge più innanzi.

Kadi-koi, 11 Gennaio 1856.

La seduta del Consiglio di Guerra fu oggi animata da due cause piuttosto gravi, ma, grazie alle circostanze attenuanti, gli accusati se la cavarono relativamente a buon mercato. In un altro processo per truffa al giuoco, io ho chiesto e ottenuto che si sottopongano a giudizio tutti coloro che partecipano a giuochi d' azzardo. Questo provvedimento si estenderà forse molto più di ciò che io desidero, ma almeno servirà d' esempio salutare ai giuocatori, che appartengono a tutti i gradi, o poco meno...

Kadi-koi, 12 Gennaio 1856.

Oggi ho fatto il mio giro presso ai battaglioni con un tempo splendido. Verso le quattro antimeridiane, la nostra 2ª divisione prese le armi e si mise in guardia a causa di un allarme dato dai Francesi, i quali ebbero avviso che i Russi avrebbero assalito dalla parte della valle di Baidar la divisione D' Autemarre. A quanto pare, questo avviso veniva da Parigi, e l' attacco fu creduto imminente in seguito ad alcuni movimenti osservati nel campo nemico.

Kadi-koi, 13 Gennaio 1856.

Litta, nostro commissario al Quartier generale inglese, ci ha fatto sapere che le mine che non scoppiarono il giorno fissato per la distruzione dei docks, hanno poi fatto egregiamente l'opera loro due giorni dopo.

Kadi-koi, 18 Gennaio 1856.

.... Le probabilità di pace diminuiscono ogni giorno. Tutti i pensieri sono rivolti alla campagna della prossima primavera. Gli uni credono che la faremo in Asia, gli altri nel Baltico. Il generale Lamarmora ci ha mandato sue notizie da Torino in data del 4.

Kadi-koi, 20 Gennaio 1856.

.... Sono circa le 10 pomeridiane. Il cannone si fa sentire più del solito nella direzione d' Inkermann. Il fuoco è sì insi-

stente, che mi risolvo a prevenirne il capo dello Stato maggiore. Egli sale al mio quartiere co' suoi ufficiali, per vedere il lampeggiare dei colpi che si odono di nuovo, ma il nostro Osservatorio non fa verun segnale. Pare che i Russi si divertano a tirare perchè il tempo è bello. Chi sa che il generale Luders, che succede al Gortschakoff, non mediti di saggiare le sue forze in questi giorni.

Kadi-koi, 21 Gennaio 1856.

La notte scorsa, verso le 3 del mattino, scoppiò nel bazar un incendio, che fortunatamente venne arrestato dai nostri zappatori del genio, dall' artiglieria e dai carabinieri. Essi fecero tutti prodigi per impedire i progressi del fuoco, il quale, senza questo pronto soccorso, avrebbe divorato tutto il bazar e si sarebbe forse comunicato ai nostri magazzini delle sussistenze. Anche i Francesi e gli Inglesi mandarono alcuni distaccamenti di soldati a mantenere l' ordine; ma essi avrebbero fatto meglio a restare nei loro quartieri, invece di venire a dare lo spettacolo dell'ebbrezza e del furto in un tale momento. Noi abbiamo l' abitudine di considerare il nostro soldato come proclive al furto e al sacco, ma, in paragone ai soldati alleati, il nostro può aspirare con vantaggio al premio della virtù.

Solamente alcune baracche bruciarono. I mercanti del bazar ci dimostrarono la loro riconoscenza inviando al Quartiere generale una deputazione, la quale offriva in termini convenienti di ricompensare il servizio ricevuto. All' incontro la stessa deputazione sporse querela contro gli Inglesi e i Francesi di guardia in quell' occasione, che hanno derubati i mercanti, e particolarmente contro i *policemen*, i quali non sono qui altro che sott' uffiziali presi a casaccio nei vari corpi, e volevano sottoporre a ricatto i mercanti non danneggiati dal fuoco. L'autorità inglese procede energicamente contro costoro. Il fuoco fu in gran parte spento o soffocato con mota liquida, ma ciò

fu assai difficile dove scorreva il rhum, uscendo dai barili rotti o bruciati.

Kadi-koi, 22 Gennaio 1856.

... Sono le 5 di sera; il colonnello Petitti è venuto nella mia camera a darmi una gran notizia. La Russia ha accettate le condizioni proposte dagli alleati, le quali sono a un dipresso quelle pubblicate dai giornali. Se la Russia agisce in buona fede, convien dire che sia bene esausta. La notizia è giunta per telegrafo agli ambasciatori a Costantinopoli, e quello di Francia ha spedito un bastimento a comunicarla al generale Pélissier. L'avvenire ci dirà se questi preliminari saranno seguiti dal trattato di pace o se faranno naufragio come le conferenze dell' anno scorso. Secondo i patti stipulati, sembra che il piccolo Piemonte non firmerà il trattato (1). Gli si riserva solo il diritto di dire una parola come potenza belligerante per fare qualche proposta d'interesse europeo.

Kadi-koi, 23 Gennaio 1856.

.... La pace senza vantaggi territoriali di sorta sarà male accolta dal paese e dalla Camera, i quali non vedranno più che le perdite fatte e i milioni spesi. Il Ministero cadrà, e quello che gli succederà avrà per còmpito di pagare le spese fatte, mediante nuove imposte e la riduzione dell'esercito. Ecco ciò che mi sembra probabile (2).

Kadi-koi, 24 Gennaio 1856.

... A giorni sapremo in modo positivo se sia vero che il nostro Governo non sarà chiamato a partecipare alle conferenze o a firmare il trattato di pace - se si conchiuderà.

(1) Com' è noto, e come si vedrà qui appresso, dopo lunghi negoziati il Piemonte fu ammesso a sottoscrivere il trattato.

(2) Non occorre far notare che queste previsioni del Saint-Pierre non si avverarono punto.

Questa esclusione è più offensiva per l'esercito che per il paese. La storia dirà un giorno che le grandi potenze fecero la guerra alla Russia nell'interesse dell'Europa e della civiltà e riuscirono ad imporle dure condizioni di pace. Quanto al Piemonte, è molto se dirà che ha fornito truppe ausiliarie e se non confonderà il nostro corpo di spedizione colle legioni straniere e coi basci-bozuk assoldati dagli Inglesi. La guerra non avrà dato a noi che il diritto di farci uccidere o di morir di cholera, e al paese quello di accrescere le sue spese e i suoi debiti. Ciò è molto cavalleresco per noi, ma ingiusto da parte degli alleati che ci avranno esclusi per dar ragione ai nostri amici, gli Austriaci.

Kadi-koi, 27 Gennaio 1856.

... Le probabilità di pace hanno i loro rialzi e i loro ribassi come i fondi pubblici. Oggi abbiamo avuto rialzo. Io osservo che molti ufficiali, pur desiderando sinceramente la pace, tengono un linguaggio convenzionale per aver l'aria di desiderare la guerra; ma, quando il cuore parla, la verità viene a galla malgrado loro...

Kadi-koi, Domenica, 3 Febbraio 1856.

... Gli Inglesi osservano meglio di noi il precetto festivo. Stamattina, essendo andato da un ufficiale dell'artiglieria inglese per ricevere una lezione d'inglese e dargliene in cambio una d'italiano, come abbiamo concertato da alcuni giorni, egli l'ha rinviata a causa della Domenica. Giacchè la religione vieta agli Inglesi ogni lavoro in questo giorno, egli ha fatto bene. Peccato che i loro soldati in questo stesso giorno non facciano che ubbriacarsi.

Kadi-koi, 4 Febbraio 1856.

Oggi, ad un'ora dopo mezzogiorno, il corpo del Genio francese ha fatto saltare in aria i due forti di Sebastopoli che erano ancora in piedi; i forti o caserme difensive di S. Ales-

sandro e di S. Nicola, che si trovavano sulla riva Sud, alla estrema sinistra verso l'uscita dalla rada. Un bel sole illuminava questo imponente spettacolo. Pare che i nemici che occupano i forti del Nord si attendessero questa demolizione, poichè, poco prima dello scoppio, tutte le batterie fecero fuoco ad un tempo sui minatori francesi. Poi, a un tratto, come se si fossero rassegnati al gran sacrificio, essi sospesero il fuoco, e al di sopra delle batterie apparvero molti spettatori... Il successo delle mine fu completo. Per applaudire, i Russi ricominciarono subito il loro cannoneggiamento, che continua allegramente anche adesso (8 $^1/_2$ pom.). Quanto prima si distruggeranno alla stessa maniera le caserme che esistono ancora a Sebastopoli.

Kadi-koi. 6 Febbraio 1856.

... Nel campo francese circola la voce che Napoleone non voglia l' armistizio, affine di affrettare la conclusione della pace. Ieri si diceva che la nostra artiglieria imbarcava già una parte del suo materiale. Avendo voluto verificare ciò che vi fosse di probabile in questa notizia, seppi che venne messa a disposizione di quell' arma una nave pel trasporto di parte del materiale della riserva che si sarebbe dovuto lasciare sul Bosforo ; ma che finora non venne dato nessun ordine per l' imbarco.

Gli alleati continuano tutti i giorni a far saltare colle mine ciò che resta ancora in piedi a Sebastopoli e i Russi si divertono a cannoneggiare i lavoranti e i curiosi. Credo che fra pochi giorni l' opera di demolizione sarà del tutto compiuta.

Kadi-koi, 14 Febbraio 1856.

Il corriere d' oggi ci fa sapere che i preliminari di pace vennero sottoscritti il 1.° corrente a Vienna e che noi avremo l' onore di esser rappresentati al Congresso di Parigi, colle clausole e le restrizioni inerenti alla nostra qualità di potenza di second' ordine. Qui si attende con desiderio l' armistizio, per poter andare a vedere i Russi nei loro accampamenti.

Kadi-koi, 17 Febbraio 1856.

... La nostra Intendenza prende le disposizioni per mandare sul Bosforo i nostri magazzini di seconda linea, che si sarebbe anche potuto risparmiare di far venire qui, per non ammassare inutilmente tanto materiale. È questo il primo provvedimento di tal natura che si prende.

Kadi-koi, 19 Febbraio 1856.

... Il freddo invernale è ricominciato. La notte scorsa abbiamo avuto 12° Réamur sotto zero, ed oggi, con un bel sole e nelle ore più calde, abbiamo sempre 3°. Il numero dei nostri malati aumenta. Lo scorbuto domina, a causa della carne salata che si distribuisce. Gli Inglesi credono di esserne andati immuni facendo prendere ad ogni soldato una dose di succo di cedro mescolata col rhum. Questo preservativo si distribuisce ogni giorno all'esercito inglese insieme colla razione, e si assicura che i soldati lo prendono. Credo che quanto prima si distribuirà eziandio alle nostre truppe. Si computa che tale distribuzione costerà al Governo 1500 lire al giorno; ma la spesa sarà largamente compensata se lo scorbuto scomparirà dal nostro esercito, nel quale si propagava assai.

Kadi-koi, 20 Febbraio 1856.

Oggi ho ricevuto la visita del brigadiere Lawrence, venuto con quattro ufficiali superiori inglesi a vedere alcuni uomini della nostra fanteria con armi e bagagli, affine di prender cognizione del loro corredo ed armamento. La presente guerra sarà una buona lezione per gli Inglesi, se si persuaderanno che, per entrare in campagna, bisogna che il soldato abbia solo il puro necessario e faccia a meno di ogni cosa superflua, acciocchè possa portare tutto con lui e si eviti l'ingombro inutile dei bagagli.

Kadi-koi, 21 Febbraio 1856.

... Il corriere giunto ieri sera ci ha portato la notizia che chi rappresenterà il Piemonte al Congresso sarà il Conte di

Cavour. L'avevo preveduto. I giornali semi-officiali francesi trovano che noi abbiamo ragione di esser poco soddisfatti della parte secondaria che ci viene assegnata nelle conferenze.

Kadi-koi. 24 Febbraio 1856.

Stamattina fummo avvertiti che all' 1 pomeridiana vi sarebbe stata una grande rivista della fanteria inglese, 28,000 uomini all'incirca. Noi montammo a cavallo per vedere questa riunione straordinaria e questo bel colpo d'occhio. Le truppe inglesi sono belle quanto si può immaginare per ciò che concerne la tenuta e il contegno, quantunque nelle loro file vi siano molti soldati giovani. I granatieri sono veramente ammirabili, imponenti. Bellissimi anche gli Scozzesi. Poi vengono i *Rifles* e i reggimenti di linea... La sfilata fu troppo lunga: sarebbe stato meglio eseguirla in colonna serrata a mezze distanze.

Kadi-koi, 28 Febbraio 1856.

Oggi abbiamo una gran notizia officiale: la conclusione di un armistizio, che incomincierà domani e durerà fino al 31 Marzo. Ecco il primo risultato delle conferenze. Domani alle 10 tutti i capi di Stato maggiore degli eserciti belligeranti si troveranno sul ponte di Traktir per prendere gli accordi necessarii. Io non potrò assistere all'abboccamento a cagione del consiglio di guerra, che mi tratterrà qui. In vista della convenzione che si deve negoziare, due parlamentarii, uno russo e l'altro inglese, si sono scambiati dispacci sulla rada di Sebastopoli. Si notò con indegnazione che, appena l'imbarcazione che riportava indietro il parlamentario inglese toccò terra, una bomba partita dai forti del Nord cadde a'suoi piedi e per poco non lo colse. Se questo colpo fu tirato apposta, è una violazione del diritto delle genti; se per errore, fu un colpo disgraziato.

Kadi-koi, 29 Febbraio 1856.

Stamattina alle 10 i capi di Stato maggiore si sono riuniti al Ponte di Traktir, com'era convenuto. I Francesi avevano

fatto rizzare due tende per ricoverarli. Il generale russo vi giunse con una piccola scorta e 8 ufficiali. Dalla parte degli alleati, e specialmente da parte nostra, i curiosi erano in folla. I nostri soldati, fiduciosi, in tenuta di fatica, senza verun permesso e senz' armi, si recarono a passeggiare a loro rischio e pericolo fin sotto le batterie russe del Bilboquet. Intanto si negoziava e si prendevano gli accordi necessarii sulle basi assai laconiche concertate a Parigi, ma queste essendo suscettibili di varie interpretazioni, le conferenze non condussero a veruna conclusione, perchè il generale russo non volle assumersi la responsabilità di aderire alle proposte degli alleati...

Gli ufficiali russi venuti per loro piacere sul luogo, conversarono coi nostri. In generale, essi sembrano soddisfatti della probabilità della pace.

Kadi-koi, 1 Marzo 1856.

Da qualche parola sfuggita agli ufficiali del nostro Stato maggiore, pare che a noi profani abbiano fatto un mistero della causa che ha impedito di concludere l' armistizio ieri. I Francesi, prima di recarsi al ponte di Traktir per la conferenza, fecero occupare Upon. Ora, patteuendo che ciascuno rimanga nelle posizioni che occupa, il generale Martimprey ha proposto che la nostra linea parta di là e segua il corso della Cernaia. Ma siccome questa occupazione è affatto recente, così pare che i Russi non abbiano voluto consentirvi senza riferirne al loro comandante supremo. Questa mossa dei Francesi nel momento presente non sarebbe opportuna ; ma resta a sapere se il fatto è accertato.

Kadi-koi, 2 Marzo 1856.

Le cause che ritardano la conclusione dell'armistizio non essendo conosciute, si fanno in proposito conghietture più o meno probabili. Per esempio, stamattina alcuni Inglesi mi assicurarono che gli alleati hanno chiesto di avere a loro disposizione la metà della rada di Sebastopoli per farvi entrare i loro vascelli, e che i Russi ricusarono questa divisione. Pare

che oggi i generali in capo si siano riuniti presso il maresciallo Pélissier, ma non se ne conosce la ragione. L'annunzio della riunione è giunto al generale Durando (1) pel canale del Quartiere generale inglese. Qualche volta v'hanno certi particolari, i quali farebbero dubitare che noi siamo sotto gli ordini degli Inglesi. Per esempio, si è messa testè all'ordine del giorno una disposizione data all'esercito inglese, colla quale si vieta ad ognuno di pubblicare particolari utili al nemico.

Kadi-koi, 4 Marzo 1856.

Stamattina ho saputo che il conte Petitti è stato promosso colonnello. Egli non accetta ancora le congratulazioni, ma dice che il generale Durando gli ha comunicato la promozione. È una giusta ricompensa per l'alto ufficio che occupa presso il corpo di spedizione.

Si annunzia che anche il Governo turco darà agli eserciti alleati una medaglia commemorativa della campagna in Oriente. Due medaglie, una turca e una inglese, ecco tutto ciò che la Crimea ci avrà profittato...

Kadi-koi, 5 Marzo 1856.

... Non si parla più dell'armistizio, probabilmente perchè si attendono istruzioni da Parigi, da Londra e da Pietroburgo rispetto alle difficoltà sorte in proposito. Se è vero, come si dice, che l'Imperatore dei Francesi abbia ottenuto che la conferenza affretti la conclusione del trattato di pace, per poterla annunziare alla prima riunione del Senato, fissata pel 3 Marzo, noi potremmo ricevere la notizia della pace prima di quella dell'armistizio...

Kadi-koi, 10 Marzo 1856.

Ieri per la terza volta i generali alleati si sono riuniti al quartiere generale francese per esaminare la risposta del

(1) Il generale Giovanni Durando, in assenza del generale Lamarmora, teneva allora il comando supremo del corpo di spedizione sardo.

comandante supremo russo sulle condizioni dell' armistizio formulate da loro e modificate due volte dal nemico. Questa conferenza darà luogo ad altre contro-proposte e chi sa se si riuscirà ad accordarsi prima del 31 Marzo. Se a Parigi i plenipotenziari non saranno più condiscendenti, la pace non si otterrà tanto presto.

Kadi-koi, 13 Marzo 1856.

Pare che i Russi abbiano finalmente accettato le contro-proposte degli alleati relativamente all' armistizio, il quale sarà conchiuso e firmato domani ad un' ora al ponte di Traktir.

Kadi-koi 15 Marzo 1856.

... L' abboccamento fra i parlamentarii avvenne stamattina. Probabilmente domani si conosceranno le condizioni dell' armistizio (1).

Kadi-koi, 16 Marzo 1856.

Il generale Lamarmora è giunto questa mattina poco prima di mezzogiorno. L' ho già incontrato che andava al campo, mentre io ne ritornava. L' ho trovato affabile come sempre, ma non mi ha portato che i complimenti de' miei amici.... Balbo e Avet, arrivati col generale, parlano molto del loro viaggio, ma in sostanza non ci hanno comunicato veruna notizia importante.

Kadi-koi, 18 Marzo 1856.

... Stamattina, il comandante supremo ha distribuito senza pompa le croci dell' Ordine militare di Savoia concesse agli ufficiali pel fatto d' armi della Cernaia.

Kadi-koi, 19 Marzo 1856.

Ieri dimenticai di parlare dell' incendio avvenuto la notte precedente presso il bazar, nelle baracche abitate dagli operai inglesi, parecchi dei quali rimasero vittime della loro ubbria-

(1) La condizione principale era, che esso doveva durare fino al 31 marzo.

chezza. Il fuoco fu così istantaneo e i suoi effetti così rapidi, che 19 degli operai, più ubbriachi degli altri, furono asfissiati o bruciati durante il sonno. I nostri zappatori del Genio hanno fatto maraviglie per soccorrere quei disgraziati. È la seconda volta che essi si rendono benemeriti in simili contingenze; il Quartiere generale ne dovrebbe far risaltare la condotta con un elogio, che servirebbe pure d'incoraggiamento.

Oggi dalle 12 alle 3 vi furono le corse a piedi, molto frequentate, ma poco divertenti. I nostri soldati non vi hanno fatto la miglior figura, per molte ragioni. Avendo corso gli ultimi, essi erano estenuati dalla fame e dal freddo, avevano lo svantaggio della pioggia e quello importantissimo di essere in una tenuta poco adatta alle corse. Nissun Francese volle prender parte alle corse. Gli Inglesi, che dànno una certa importanza a questi esercizi, avevano fatto venire un famoso corridore fin da Malta.

Kadi-koi, 22 Marzo 1856.

Ieri, dopo il consiglio di guerra, ricorrendo il Venerdì Santo e non avendo chiese da visitare, fui a vedere la tomba di Lamarmora, Ansaldi, Montevecchio e San Marzano, che si trova presso all'ospedale detto della marina, sul versante meridionale della montagna, di fronte al Mar Nero. Il luogo, visibile di lontano dal mare, è ben scelto. Vicino e di rimpetto ad esso trovansi le rovine dei forti genovesi. Tale ricordo della patria e della sua dominazione in queste lontane contrade, posto a fianco di coloro che non la rivedranno più, produce quasi l'illusione che i loro resti mortali non siano in terra straniera. Il monumento è assai modesto, ma ciò non sarebbe un difetto se fosse solido. Le tombe dei nostri valorosi sono collocate sopra una base in muratura larga 4 metri ed alta dal suolo 80 centimetri. Al di sopra s'innalza una piramide tronca di zolle, alta 0,60; e su questa vi sono le quattro lapidi sepolcrali di granito, colle rispettive iscrizioni. Una povera balaustrata di legno circonda il monu-

mento, agli angoli del quale sorgono alcuni magri e miseri pini. Perchè, invece di queste pietre che danno l'idea di una muraglia, non si è fatto rotolare sul posto, dalla vicina montagna, un bel masso di roccia informe? Una croce di ferro in cima al masso, e i nomi di coloro che abbiamo perduti scolpiti sulle varie sue faccie, ne avrebbero fatto un monumento severo, durevole, degno di coloro che deve ricordare e visibile di lontano dal mare.

Stasera per dispaccio straordinario abbiamo saputo che l'Imperatrice ha dato alla Francia un erede... Ho parlato due volte al generale in capo, che mi parve preoccupato. Domani, giorno di Pasqua, vi sarà Messa e rivista.

Kadi-koi, 23 Marzo 1856.

Alla rivista di stamattina, le nostre truppe facevano assai bella figura e il generale ne parve soddisfatto. Mentre egli le passava in rassegna, in tutti i campi degli alleati il cannone tuonava, per annunziare che l'Imperatore dei Francesi aveva un erede. Dopo la sfilata, tutto il Quartiere generale si recò dal maresciallo Pélissier per rallegrarsi del felice avvenimento. Il maresciallo, non ostante il suo splendido seguito, mi fece l'impressione di un *parvenu* per i suoi modi. Conversando con noi, egli ci ha detto: « Non è che stamattina che io appresi che *le petit* era nato ». « La pace si sottoscriverà sulla culla dell'*enfant* ». Stasera, su tutte le cime delle posizioni occupate dagli alleati, brillano grandi fuochi di gioia. Se i Russi ne ignorano la causa, l'apprenderanno domani alle corse di cavalli, delle quali il generale Codrington ha loro mandato il programma a modo d'invito.

Kadi-koi, 24 Marzo 1856.

Le corse avvennero oggi dalle 12 alle 4 e riuscirono splendidissime... Nulla può rendere l'effetto che facevano, durante lo spettacolo, la pianura che costeggia la Cernaja e i poggi circostanti, occupati dal campo francese. Era una riunione di

più che 100,000 uomini, quasi tutti militari appartenenti agli eserciti alleati, i quali, a piedi o a cavallo, s'incrociavano in tutti i sensi sul medesimo terreno sul quale s' era data e vinta una gran battaglia e che di tanto in tanto in un batter d'occhio si schieravano in linea, per lasciare il passo ai corridori. Pochi Russi vedevansi sulla riva destra della Cernaia, a malgrado dell' avviso mandato al generale Luders...

Kadi-koi, 25 Marzo 1856.

Stamane ho visto per la prima volta al nostro quartiere generale quattro ufficiali spagnuoli che si trovano in Crimea dal principio della guerra. Mi si dice che il signor Prim, capo di questa commissione, passa a letto le sue giornate, salvo quelle di battaglia. Ecco un modo per lo meno singolare di studiare la guerra sui luoghi!

Kadi-koi, 31 Marzo 1856.

... Oggi, non ostante il vento e la pioggia, fui a vedere i miei battaglioni. Gli ottimisti sperano che, per effetto del Congresso di Parigi, il Piemonte riceverà un notabile accrescimento di territorio. È un' illusione che cadrà presto.

Kadi-koi, 2 Aprile 1856.

La notte scorsa, un battello a vapore venuto da Varna ci recò la notizia ufficiale che la pace fu sottoscritta il 30 Marzo e che, fino alla ratifica di essa, gli eserciti belligeranti conserveranno le posizioni occupate durante l' armistizio. Cento e un colpi di cannone, tirati nei tre campi alleati, annunziano l'avvenimento agli eserciti. I Russi, che non hanno ancora ricevuto nissun dispaccio, sono venuti in folla al ponte di Traktir per conoscere il motivo di questo cannoneggiamento...

Kadi-koi, 5 Aprile 1856.

Oggi ho fatto una lunga passeggiata a Sebastopoli. L' ho fatta completa e minuta, perchè la considero come visita di addio. Abbiamo cominciato dai docks, poi abbiamo passato il

ponte che attraversa la baia, quindi visitato tutta la città e percorso il littorale fino al di là della baia della Quarantena. Dovunque la distruzione è compiuta; non vi rimane intatto che il materiale che gli alleati devono portar via. Chi ha visto i docks in perfetto stato, non si può persuadere che essi siano ora rappresentati da quell'enorme ammasso di rovine. Alcuni argani e alcuni cannoni da gomena non intieramente distrutti, ma fuori dei loro affusti, sono tutto ciò che resta al di sopra delle rovine... Io portai meco alcuni rottami, come moschettoni da mano, pietre, marmi, pezzi di mitraglia, che saranno altrettanti ricordi per i miei amici.

Kadi-koi, 6 Aprile 1856.

... Oggi al bazar e nel campo degli alleati v'era una quantità di Russi che avevano oltrepassato gli avamposti francesi a dispetto della consegna, che nessuno si curò di far eseguire. La maggior parte di essi, rientrando nel loro accampamento dopo aver bevuto con i Francesi, gli Inglesi e i Piemontesi, erano ben conciati. Un zuavo, che faceva parte di uno di questi gruppi, diceva che questa fraternità era davvero commovente.

Stasera ho saputo che, per zavorra ai nostri bastimenti, si metteranno 300 cannoni di ghisa e alcuni di bronzo, provenienti dall'arsenale di Sebastopoli. È zavorra di qualità superiore e molto onorevole, ma io credo che questo trofeo è tutto ciò che la guerra di Crimea frutterà al nostro paese.

Kadi-koi, 8 Aprile 1856.

Il tempo discreto che abbiamo, a malgrado del vento, ci permette di fare tutti i giorni quattro lunghe ore di esercizi, con gran soddisfazione del generale in capo, ma non con uguale piacere delle truppe. Il generale Durando mi diceva l'altro giorno, che l'ordine di queste quattro ore di manovra fu provocato dalle troppo brevi istruzioni fatte dai battaglioni di bersaglieri. Avendo voluto assumere informazioni in propo-

sito, seppi che il generale Durando non è punto amico del nostro corpo.

Kadi-koi, 10 Aprile 1856.

Oggi siamo stati al casale di Mackensie, occupato dai Russi. Le loro tende *(gourbis)* sono inferiori alle nostre e il cattivo odore che ne esala, indica quanto sono sudice... Il campo sembrava esser stato rimesso di recente in ordine, in attesa di numerose visite. Abbiamo veduto la tenda-cappella, nella quale vi erano alcune belle miniature, chiuse in grandi cornici dorate. Nell'insieme, tutt'intorno a queste abitazioni spirava un'aria di miseria, a cui noi non siamo avvezzi.

Non abbiamo potuto farci comprendere da nissuno degli ufficiali e soldati russi che abbiamo incontrato. Il soldato russo però ha già imparato a trarre partito degli amatori di ricordi, giacchè uno di essi, presentandomi una medaglia, mi fece intendere che ne voleva tre scellini, invece di uno che io gliene offriva in cambio...

Kadi-koi, 11 Aprile 1856.

Il consiglio di guerra ci ha oggi molto occupati... Nell'uscire, abbiamo appreso con certezza che gli Inglesi mettono a nostra disposizione sei grandi battelli a vapore per incominciare il trasporto delle nostre truppe in Occidente. Si aggiunge anzi che questi battelli saranno pronti lunedì venturo...

Kadi-koi, Domenica, 13 Aprile 1856.

Stamani alle 7 abbiamo avuto la Messa a Kamara e poi la sfilata. Tutto porta a credere che è l'ultima volta che il corpo di spedizione si riunisce in Crimea. Oggi il generale Luders offre da pranzo ai generali alleati sotto una tenda sull'altipiano di Mackensie. A mezzogiorno questi dovevano trovarsi al ponte di Traktir, dove il generale russo sarebbe venuto loro incontro. Si suppone che prima del pranzo, vi sarà una rivista. Il generale Lamarmora si recò al convegno con un seguito assai ristretto (15 ufficiali).

Gli ufficiali russi che si videro finora nei nostri accampamenti, manifestano minor simpatia per gli Inglesi che per i Francesi e i Piemontesi. Ma il loro odio si mostra palese contro gli Austriaci, dei quali infatti il Governo russo ha ragione di lagnarsi. Al generale Luders, che si esprimeva francamente su questo punto, il nostro comandante in capo rispose che, se la Russia facesse la guerra all' Austria, il Piemonte vi prenderebbe parte assai volentieri, mettendo 100,000 uomini in armi sul Ticino.

Kadi-koi, 14 Aprile 1856.

Il corriere di stamattina ha portato la notizia della promozione di Della Rovere al grado di luogotenente colonnello. Egli l' ha ben meritata per la operosità e l' attitudine amministrativa che ha dimostrato durante la campagna nelle difficili funzioni di intendente generale del corpo di spedizione, che ha esercitato colla soddisfazione generale.

Domani il generale Lamarmora vuol far vedere al generale russo un battaglione di bersaglieri. Naturalmente egli ha scelto il 4.° battaglione, comandato da Della Chiesa, rinforzato dal 5.°; essendo questi i due battaglioni che presero parte alla battaglia del 16 Agosto.

La rivista dei Russi avvenne ieri sull' altipiano di Mackensie. Le truppe che essi misero in mostra, erano belle e ben arredate. Il generale Luders, a quanto si dice, ha usato attenzioni particolari al generale Lamarmora.

Kadi-koi, 15 Aprile 1856.

Il generale russo ha rinviato la sua visita indefinitamente. Stamattina. presso il Monastero di S. Giorgio, vi furono corse e tornei dati dai Francesi..

A partire da domani, si incomincieranno ad imbarcare le truppe della 1.ª divisione.

Kadi-koi, 16 Aprile 1856.

Sono le 9 del mattino. Dalla mia finestra vedo già i drappelli che accompagnano al posto i bagagli delle truppe che si

devono imbarcare... Il 3.° battaglione di bersaglieri parte stasera sull' *Imperator*, dove sta assai bene. Fui a bordo a salutarlo e ad augurargli buon viaggio.

Kadi-koi, 17 Aprile 1856.

Oggi abbiamo assistito ad uno spettacolo del quale non vedremo forse più l' uguale: voglio parlare della rivista delle truppe francesi e inglesi in onore del generale Luders. I Francesi erano in battaglia sull' altipiano che si stende da San Giorgio fino presso a Kamiesch. Il generale Luders vi giunse accompagnato da numeroso seguito. I corteggi riuniti di tutti i generali in capo, accresciuti dai molti amatori congiuntisi ad essi, formavano un gruppo di 1000 cavalieri, che presentavano un aspetto brillante e vario all' infinito. Il generale Luders è un bel tipo di soldato, che mostra un po' più di 60 anni. Egli sta bene a cavallo non ostante la sua età; porta un elmo alla prussiana... I Francesi erano, a quanto si dice, 65,000; gli Inglesi, 30,000... Passando avanti ai *Rifles*, ho fatto la conoscenza del fratello di lord Russel, maggiore nel detto corpo...

Kadi-koi, 19 Aprile 1856.

Stamattina il generale russo Wasinsky ha passato in rivista la nostra 2.ª divisione... Il generale Lamarmora gli fece vedere minutamente ogni cosa, e per dagli un' idea della nostra tattica, fece uscire dalla linea un battaglione che eseguisse esercitazioni; pòi, dopo la sfilata, fece operare i bersaglieri sopra un terreno disuguale.

Kadi-koi, 20 Aprile 1856.

Ho ricevuto l' ordine di tenermi pronto a partire domani sera sull' *Hydaspes* col mio Stato maggiore. Perciò ho passato tutto il giorno in preparativi di viaggio.

Kadi-koi, 22 Aprile 1856.

L'*Hydaspes* non partirà ancora nemmeno oggi, e tutto mi fa credere che la sua partenza non avverrà prima di domani a mezzogiorno...

Ieri sera al quartier generale vidi un giovane ufficiale di Stato maggiore russo, molto dotto e disinvolto nel rispondere a tutte le domande che gli venivano fatte... Stamattina fui messo in relazione con un altro giovane ufficiale, comandante le truppe leggiere del campo di Mackensie, il quale desiderava di vedere le nostre armi *di precisione.* Pur troppo, per noi questa parola non ha significato.

In mare, davanti a Balaclava,
23 Aprile 1856.

Oggi prima di mezzogiorno ero a bordo dell'*Hydaspes.* secondo l'ordine che avevo ricevuto. Salendo a bordo, trovai il maggiore Govone, il quale osservò che su quella nave saremmo stati male, a causa del numero degli ufficiali, e che, cosa degna di nota, vi erano colà un generale, un colonnello e un tenente colonnello, mentre sul *Medway*, il comando superiore rimaneva ad un tenente. Dopo queste osservazioni, delle quali non mi fu difficile capire il significato, egli mi offrì d'imbarcarmi su quest'ultima nave. Siccome io sono un po' fatalista, così mi guardai bene dall'accettare a tutta prima la sua proposta, ma aggiunsi che, se si credeva opportuno che io cambiassi di posto, non si aveva che a darmene l'ordine. Così fu fatto, e mezz'ora più tardi, Govone ritornò e mi prescrisse ufficialmente di imbarcarmi sul *Medway.* Io andai adunque ad installarmi colà.

Questo vapore è meno bello e meno grande dell'altro; inoltre esso ha l'inconveniente di dovere rimorchiare il *London*, nave a tre alberi inglese, che trasporta uomini e cavalli. Il solo vantaggio apparente che io vi abbia, è una cabina per me solo, ma esso è compensato ad usura dalla responsabilità che pesa sopra un comandante superiore. Sull'*Hydaspes* io

non avevo che da rispondere della mia condotta, e qui invece rispondo di quella degli altri. Non mi fu dato verun elenco ufficiale del personale a cui comando. Ho solamente saputo dal maggiore Govone che vi sono a bordo 30 ufficiali di tutti i corpi e 190 uomini di tutti i battaglioni già partiti, oltre a 220 cavalli. Nissuno mi ha parlato del *London*, che noi rimorchiamo, nè del suo personale, ed ignoro se esso sia sotto i miei ordini. Quest' appendice fu una sorpresa riservataci all' uscire del porto.

Tutte queste frazioni di corpi diversi formano un insieme assai scucito, di cui mi affrettai a costituire due compagnie per regolarizzare le distribuzioni e il servizio da fare a bordo. Non avendo a disposizione degli ufficiali che 20 cabine, 10 di essi sono obbligati a dormire in terra; e per assegnare i posti, bisognò quasi ricorrere all'*Annuario militare* per rilevare l'anzianità di ciascuno... Il generale in capo è venuto a vederci a bordo verso le 4. Alle 6, preceduti dall' *Hydaspes*, siamo partiti... Uscendo da Balaclava, mi alzai da tavola per dare collo sguardo un ultimo saluto alla salma del nostro valoroso generale e delle altre vittime, delle quali si scorge il monumento all' altezza delle rovine del forte genovese. La terra sia loro leggera e possa la vicinanza di queste rovine, sulle quali sventolò un giorno una bandiera italiana, soddisfare le ombre di coloro che riposano sopra una terra che non fu sempre straniera per noi. Speriamo eziandio che i Russi rispetteranno le loro tombe (1).

Dal Mar Nero, 25 Aprile 1856.

... Sono le 2 pomeridiane. Il mare è calmo; siamo in vista del Bosforo, a circa 29 miglia dalla sua imboccatura. Giungeremo a Costantinopoli verso le 6, ciò che farà 48 ore di viaggio...

---

(1) A quanto si legge nei giornali, per iniziativa di un'associazione di ex-bersaglieri residente in Roma, si iniziarono testè pratiche per trasportare la salma del generale Alessandro Lamarmora in Italia.

Costantinopoli, 26 Aprile 1856.

... Oggi, dopo le 10, siamo discesi a terra... Vidi il nostro ministro, il generale comandante la piazza e l'intendente generale. Quest' ultimo mi ha trasmesso le istruzioni relative alla quarantena. All'ambasciata ho saputo che il nostro generale in capo era stato promosso generale d'esercito. Ciò mi fece piacere, ma, a dire la verità, non ho mai dubitato del suo avanzamento.

Dal Mar di Marmara,
27 Aprile 1856.

... Oggi mi sono preso un permesso di 3/4 d'ora per andare a Scutari a visitare lo spedale e le caserme che vi hanno gli Inglesi... Trovai tutto in quelle condizioni perfette che gli Inglesi possono e sanno ottenere colle loro ricchezze e col volere del loro Governo... Alcuni minuti prima di mezzogiorno lasciavamo Costantinopoli con un mare calmo, che annunzia l'estate e che ci lascia sperare un buon viaggio nel Mar di Marmara.

In mare, a 30 miglia dal Capo Spartivento
3 Maggio 1856.

N'era tempo. Oggi, alle 2, scoprimmo le coste d'Italia. Abbiamo passato tre giorni intieri senza veder terra. Andando in Crimea, ci lamentavamo della lentezza del *Carlo Alberto*; ma, paragonando la sua velocità con quella del *Medway*, dobbiamo riconoscere che il vantaggio resta al primo.... E con tutti i ritardi che ci cagionano il vento e il mare, ci converrà ancora rallentare il nostro cammino al cadere della notte, per non sbagliare strada all'ingresso dello Stretto di Messina, che giova traversare di giorno.

In mare, a 10 miglia da Messina,
4 Maggio 1856.

Stamattina alle 6 eravamo all'entrata dello Stretto di Messina, con un vento fresco a noi contrario, ma col mare calmo. Vedemmo dapprima l'Etna, coperto di neve e senza la menoma traccia di fumo al suo cratere. Io la disegnai col

suo vestito bianco, per conservarne il ricordo. Lo Stretto, coll'avvicinarsi delle due spiaggie, diviene molto ridente per la bella vegetazione che vi si osserva. La Sicilia però da questa parte è molto rocciosa. Una quantità di torrenti, dei quali si distingueva chiaramente il corso in rapida scesa, ingrossati verosimilmente da recente pioggia, venivano a finir nel mare, e a turbarne la trasparenza colla loro acqua torbida, che lasciava una lunga traccia gialla. Notai e sulle montagne, e lungo la costa, parecchi villaggi, che ricordano alquanto la riviera di Genova.

Le rive della Calabria, che vedevamo dall'altra parte, sembrano migliori per la qualità delle terre e per ricchezza della vegetazione, ma non vi si osserva quasi nessuna abitazione e nessun villaggio sul mare. La prima città che vi si scorge, e che appare considerevole e ben costrutta, è Reggio, della quale si notano belle e larghe strade dirigentisi verso il mare. Al di là della città, si nota un castello di forma antica... Dopo Reggio, vedemmo, dall'altra parte dello Stretto, la città di Messina, col suo porto e co' suoi stabilimenti marittimi, i quali s'indovinano forse più che non si vedano; poi buon numero di forti, che sembrano più fatti per dominare la città che per difenderla. Per quanto se ne può giudicare dalla distanza di circa due miglia, questa città mi parve assai bella e interessante; e ciò fors' anche per il ricordo delle sventure che Messina ebbe a subire al tempo della rivoluzione del 1848 e più tardi a causa del cholera... La vista delle due coste dello Stretto ci rallegrò tutti, giacchè era finalmente la terra d'Italia che scorgevamo dopo un anno d'assenza; e una madre sembra sempre bella agli occhi dei suoi figli.

Verso mezzogiorno arrivammo all'estremità dello Stretto, all'altezza di San Giovanni, presso Scilla. Colà uno spaventevole colpo di vento ci attendeva, quasi in memoria della tradizione mitologica di Scilla e Cariddi. Il mare ad un tratto si sollevò minaccioso, e le onde coprivano ad ogni istante il davanti della nave e il tamburo delle ruote. Era come un

colpo di vento nell' Oceano e durò dapprima tre ore, poi si calmò un momento, per riprendere allegramente alle quattro e durare tutta la notte. Il ponte era deserto; non vi rimanevano che gli ufficiali di bordo e i marinai necessari. Ma che possono fare i marinai allorchè non si può tenere a posto nissuna vela e le ruote della macchina non hanno quasi più presa nelle onde, le quali trascinano la nave in senso opposto? In tali casi non rimane che governare giusto giusto in maniera da tenere il mare; e ciò appunto facemmo noi.

Durante il pranzo, al quale ben pochi assistettero, avendo udito a più riprese manifestarsi da alcuni ufficiali il desiderio che si tagliassero le gomene del *London*, che rimorchiamo, affine di camminare più rapidamente, non potei astenermi dal rispondere a quei signori, che dovevamo affidarci all' esperienza del capitano, il quale sapeva meglio di noi ciò che gli convenisse fare; e che d'altra parte, se ci fosse realmente stato pericolo, non bisognava dimenticare che il *London* conteneva uomini, e che questi uomini erano nostri fratelli d'arme: poichè, senza esser marinai, tutti potevano facilmente intendere che, con un tempo siffatto, un bastimento a vela così vicino alla costa, lasciato a sè, sarebbe certamente sato gittato sugli scogli.

All' altezza di Stromboli,
5 Maggio 1856.

Sono le 10 antimeridiane, e noi siamo appena all' altezza di Stromboli, il che vuol dire che da ieri in poi abbiamo fatto solo 40 miglia. Ciò non mi stupisce, perchè durante il colpo di vento che abbiamo sofferto, tutta la forza della macchina fu adoperata esclusivamente allo scopo di tenerci lontani dalla costa, contro la quale tutto cospirava a gittarci.... Durante l'intera notte soffiò con violenza lo stesso vento di N. O.

In mare, all' altezza di Montecristo,
7 Maggio 1856.

Sono le 2 pomeridiane. Il vento essendoci stato favorevole dalla notte scorsa, noi siamo quasi all' altezza dell' isola di

Montecristo, la quale è solo 160 miglia da Spezia. Stamattina filiamo circa 8 nodi all'ora, sebbene il mare sia assai agitato. Il *London* ci sembra più leggiero dacchè ha potuto spiegare le sue vele. Se questo vento continua, possiamo sperare di giungere al nostro destino domani dopo mezzogiorno...

Spezia, 8 Maggio 1856,

... Siamo arrivati alla Spezia alle 3 $^{1}/_{2}$. Ho già veduto il generale Jaillet comandante delle truppe, ma non so ancora che cosa faremo dimani...

Spezia, 9 Maggio 1856.

... Stamattina il generale Jaillet mi ha dato i suoi ordini e comunicato le istruzioni del Ministero. A norma di queste, io mi dovrò fermare a Genova e attendervi il Quartiere generale.

ALESSANDRO DI SAINT-PIERRE.

Col ritorno della spedizione sarda in Italia poniamo fine a queste spigolature, benchè il Saint-Pierre prosegua le sue note fino al 3 di Giugno. Le notizie contenute in quest'ultima parte del suo Diario infatti non possono offrire, e non offrono quasi più verun interesse per la storia. Sono particolari sulla quarantena subita dal *Medway* al Varignano, sul successivo suo viaggio a Genova, sull'arrivo dei vari battaglioni di bersaglieri nei loro presidi; considerazioni sulle accoglienze fatte in patria ai reduci dalla Crimea, e massimamente riflessioni sulle promozioni concesse ad alcuni colleghi dell'autore e sulla carriera e la destinazione di lui; cose tutte la cui pubblicazione non gioverebbe allo scopo che ci siamo prefissi nel pubblicare le presenti note, che è quello di gettare qualche nuova luce sopra un episodio importante della storia nazionale.

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

X.

Impossibilità di concordare immediatamente la lettera mosaica colla realtà delle cose.

1. I diritti ed i doveri della ragione stabiliti e rispettati da Dio medesimo. — 2. Tutte le interpretazioni proposte per concordare la lettera colla realtà delle cose si risolvono nel dire che i giorni non sono giorni. — 3. Antica idea de' sei mila anni della durata del mondo. — 4. Non può darsi allegoria tra due cose appartenenti allo stesso ordine di cose. — 5. Si ribatte l'obbiezione che si potesse cavare dalle settantadue settimane di Daniele. — 6. L'ipotesi delle sei epoche è affatto moderna. — 7. Come i moderni non abbiano nulla da lodarsene. — 8. Si mostra come i moderni concordisti non hanno aggiustato nulla, ma molto guastato. — 9. Un brav' uomo che ha bisogno di intendere che non regge il paragone tra due termini opposti. 10. — Come le così dette epoche geologiche non abbiano che un valore didattico. — 11. Singolare mutabilità ed arbitrarietà della divisione delle epoche geologiche. — 12. Estrema limitazione della geologia positiva, e sua impotenza ad entrare nella questione delle origini del mondo.

1. Abbiamo già detto che l'impossibilità di concordare la lettera del racconto mosaico colla realtà delle cose è troppo

(1) Continuazione, vedi fasc. 16 Febbraio 1892, pag. 721.

evidentemente chiarita dalla moltiplicità e dalla inutilità degli sforzi fatti dagli esegeti per concordarla, specialmente per ciò che riguarda quel punto finora inespugnabile de' sei giorni della creazione avanti l' uomo messi a confronto colle centinaia e migliaia d' anni e di secoli di lavoro che costò realmente alla natura la fabbrica del mondo. Ho detto: costò alla natura; perchè gli è collo studio della natura, del suo modo d'agire a norma di leggi, salvo il caso d' un miracolo, imprescrittibili, e del tempo che impiega a produrre un dato effetto, che il geologo è arrivato a stabilire, con tutta la certezza che può essere raggiunta da umano intelletto, che la natura ha impiegato nella fabbrica del mondo quale la vediamo in oggi, una lunga, una innumerevole serie di secoli. Sarebbe mai che Dio avesse voluto ingannarci, creando il mondo in sei giorni, ma fatto in modo, con tali forme, con tali accidenti, scendendo a tutti i più minuti particolari a cui può scendere il più oculato geologo, fingendo sedimenti che mai non si sono deposti, animali che mai non sono vissuti, piante che non hanno mai vegetato, e segni di fiumi, di mari, di ghiacciai, di vulcani, che non hanno mai esistito, per farci credere che il mondo esista già da migliaia e milioni di anni? Mi si inaridisca la lingua, se io osassi mai proferire una tale bestemmia! Ci fu pur troppo un credente (l' abbiamo già ricordato con infinito dolore), il quale, per effetto di una leggerezza inconcepibile, non rifuggì inorridito dal far sorgere un dubbio che un incredulo, un empio non avrebbe forse osato di sollevare giammai, il dubbio (turiamoci le orecchie) che Dio potesse aver pensato ad ingannarci.... Dio !... la stessa Verità !... Dio, che ha creato il cielo e la terra, perchè ci narrassero le meraviglie della sua potenza, sapienza e bontà! - *Coeli enarrant gloriam Dei.* - Dio che, secondo il testo di S. Paolo già tante volte citato, creò le cose visibili onde alle invisibili potessimo sollevarci, e portare lo sguardo, in virtù della nostra sola ragione, fino a Lui (1);

(1) *Ad Rom.*, I, 20.

Dio che si rivelò sempre tanto compiacente, diremo rispettoso verso la ragione umana, da non comandare mai di credere nulla che non fosse più che ragionevole, avrebbe voluto (Egli mi perdoni questa domanda che suona materialmente bestemmia) pigliarsi giuoco dell' umana ragione medesima, della testimonianza dei sensi, di tutti i nostri calcoli, di tutte le osservazioni, le esperienze, delle deduzioni più assennate, più maturate, obbligando a credere formato in sei giorni ciò che l'umana ragione non può assolutamente ammettere che formato, per dir poco, in una miriade di secoli?... Il tanto decantato *metodo esperimentale* non l' ha inventato l' uomo, ma l' ha dato Dio all' uomo. Prima ancora che la scienza lo erigesse a metodo scientifico, l' uomo se ne serviva colla massima sicurezza nei suoi più pratici e più comuni accertamenti, nelle cose che si possono vedere e toccare, e poi credere. Questo metodo razionale, cioè questo modo di usar la ragione per accertarci delle verità, fu usato, approvato, santificato dalla Verità in persona, discesa in umana carne fra noi, e rivolto a procurarci la certezza non solo delle cose visibili e naturali per via d' esperienza, ma anche delle cose invisibili e soprannaturali, per via di logica induzione o deduzione. Guardate, diceva Cristo, gli uccelli dell' aria e i gigli del campo; poi ditemi se non c' è una Provvidenza che provveda a tutti (1). E quando, con fatto nuovo fin nella storia dei miracoli, con fatto incredibile umanamente parlando, risorse per virtù propria da morte, benchè i suoi discepoli avessero tutte le ragioni e tutto il dovere di credergli sulla parola, non volle obbligarli a credere se prima non avessero veduto e toccato con mano. « Mirate le mie mani « e i miei piedi; imperocchè io sono quel desso (*in carne ed « ossa*): palpate e vedete; perchè uno spirito non ha né carne

(1) *Matt.* VI. *Luc.* XII.

« nè ossa, come vedete che ho io (1). » Quindi a meglio convincerli della sua umanità risorta, mangiò pesce arrostito e miele in loro presenza (2). Agli Apostoli increduli rimproverò la loro incredulità e la loro caponaggine, non tanto perchè non avessero creduto a ciò ch' egli aveva pur chiaramente profetizzato, quanto perchè non avessero creduto a quelli che coi propri occhi l' avevano visto risorto (3): e volle finir di convincere, mortificandolo come meritava, l'incredulo Tommaso, dicendogli: « Metti qua il tuo dito (*nelle mie piaghe*), e « osserva le mie mani, e accosta la tua mano, e mettila nel « mio costato (*ferito dal colpo di lancia*), e non essere incre- « dulo, ma fedele (4). » Infine tutta la vita di Gesù Cristo non fu forse impiegata a dimostrare, per mezzo di fatti visibili e palpabili, la sua invisibile divinità? Come si può dunque nemmeno supporre che Dio abbia voluto obbligarci a credere nel significato letterale, e come tale semplicemente e unicamente rivelata da Lui, infallibile verità che non può ingannare nè ingannarsi, per bocca di Mosè, una cosa che ripugna come affatto contraria alla testimonianza dei sensi, in cento modi appurata e certificata, ed a tutte le conclusioni che la ragione ha dedotto o può dedurre dai fatti, dopo aver usato in buona fede di tutti i mezzi che sono in potere della ragione umana per impedire l' errore e mettere in sodo la verità? Io credo anzi che con tutti quei fatti irrepugnabili, che riducono all' evidenza quello di una reale antichità del creato che contrasta

(1) « Videte manus meas, et pedes; quia ego ipse sum: palpate et vi- « dete, quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere. » *Luc.*, XXIV, 39.

(2) « Partem piscis assi et favum mellis. » *Ib.* 42.

(3) « Exprobravit incredulitatem eorum, et duritiam cordis; quia iis, qui « viderant eum resurexisse, non crediderunt. » *Marc.* XVI, 14.

(4) « Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam, « et mitte in latus meum; et noli esse incredulus, sed fidelis. » *Ioan.*, XX, 27.

tanto vivamente, tanto palesemente alla lettera della Sacra Scrittura, abbia voluto spingerci, obbligarci a cercare, anzi a vedere, come si è obbligati a cercare e vedere ordinariamente in ciò che narrano l'Antico e il Nuovo Testamento, l'alto significato allegorico, misterioso, sapientissimo, utilissimo all'eterna salute del genere umano che sotto la lettera si nasconde. Così Gesù Cristo, col racconto simbolico, ossia colla parabola del seminatore, stuzzicò i discepoli a domandargliene da soli a soli il significato. *Interrogaverunt eum hi, qui cum eo erant duodecim parabolam.* Per cui conchiuderò anch'io, colle parole di Cristo in quell'occasione: - *Qui habet aures audiendi, audiat* (1).

2. Tornando a dire che l'impossibilità di concordare direttamente e immediatamente la lettera mosaica colla realtà delle cose ha già una prova nella inutilità degli sforzi che si sono fatti da tanti uomini competentissimi per concordarla, vogliamo aggiungere alcune notizie e alcuni riflessi in proposito, al non poco che ne abbiamo già detto nel volume precedente sindacando le diverse proposte dei commentatori della Cosmogonia mosaica.

Tutte le interpretazioni proposte allo scopo si risolvono nel dire che i giorni non sono giorni, senza arrivare nemmeno a stabilire chiaramente per conseguenza, come ha fatto, unico ch'io mi sappia, S. Agostino, che, se i giorni mosaici non sono giorni propriamente detti secondo il significato letterale della parola, sono giorni figurati, giorni simbolici, giorni allegorici.

S. Basilio è di quelli i quali, come S. Agostino, molti secoli prima che la geologia fosse sorta colle sue formidabili obbiezioni alla lettera della Cosmogonia mosaica, ne aveva vista e sentita una fortissima in quei tre giorni prima del sole. Il significato della parola giorno non si può cambiare, ed egli

(1) *Matt.*, XIII. - *Marc.*, IV. - *Luc.*, VIII.

lo definisce benissimo dicendo: « il giorno è l'aere cui illumina « quello stesso sole che splende sulla terra, finchè si trova nel « nostro emisfero; mentre la notte è l'ombra della terra che « succede al giorno, quando il sole si occulta (1) ». Si può egli dichiarare meglio il significato della parola giorno in quanto comprende astronomicamente, e nell'uso comune e dichiaratamente nella Cosmogonia mosaica anche la notte? Si può meglio stabilire che causa e misura del giorno e della notte come sono intesi da tutti, è il sole, non altro che il sole, sicchè tolto il sole non ci sono più nemmeno gli oggetti che si vogliono significare colle parole giorno e notte? Eppure quella definizione non conviene a quei giorni e a quelle notti che corsero prima della creazione del sole, tanto che la definizione sarebbe contraria affatto a ciò che è realmente la cosa definita. Nasce dunque la necessità di una interpretazione fuori del significato letterale delle parole, e il santo Dottore trova la seguente, e l'afferma così: « Allora però (*in quei primi tre « giorni*) il giorno, a cui succedeva alternatamente la notte, « non si faceva certamente per effetto del moto del sole, ma « per l'espandere che faceva quella primigenia luce il suo « splendore, ritirandosi di nuovo in sè stessa, giusta la misura « fissata da Dio ». La spiegazione potrà ritenersi soddisfacente, ma non già certo difendersi dall'essere arbitraria. Essa però varrebbe soltanto pei primi tre giorni. Pel quinto e pel sesto non ci sarebbe più ragione di farla valere, e la paro'a giorno dovrebbe ripigliare il suo comune letterale significato. Non si saprebbe però quale significato prendere pel quarto giorno, in cui fu creato il sole, mentre non erano ancora cessate le condizioni dei primi tre, che già cominciavano quelle del quinto e del sesto. Quanti significati devo dunque avere

---

(1) « Dies aer est quem sol ipse illuminat in nostro dum est hemisphae» rio super terram elucens. Nox umbra est terrae; quae diei sole se occul» tante succedit ». *Hexaemeron*.

nella stessa enumerazione di giorni la parola giorno? Si fa presto ad uscirne con un'ipotesi; ma allora a quella di S. Basilio e di molti suoi seguaci, di una luce primitiva che si accende e si spegne alternatamente, se ne può sostituire qualunque altra senza che nè la Bibbia, nè l'astronomia ci trovino a ridire. Mi sia permesso di riflettere però che noi abbiamo bisogno di cose che reggano alla critica, sia pure la critica esegetica, altrimenti arrischieremo, come temeva Agostino, di far ridere gli increduli nel vederci costretti ad inventare ipotesi contrarie ai fatti più ovvii, e distruttive, come ho dimostrato altre volte, di tutto l'impianto dell'universo, per salvare comunque la nostra fede nelle divine Scritture.

3. Pare sia stata molto in voga nei primi secoli del cristianesimo l'opinione che i sei giorni si dovessero intendere per sei mila anni in cui il mondo doveva durare, per essere quindi consumato dal fuoco. Il Tiboni attribuisce questa interpretazione all'apostolo S. Barnaba, il quale l'avrebbe dedotta da quel detto, riferito a Dio, del Salmo 89.°: – *Mille anni* dinanzi agli occhi tuoi son come il dì di ieri (1). – Le parole di S. Barnaba, che si leggono nella 15.ª delle *Epistole* a lui attribuite sono queste: – In sei giorni, vale a dire in sei mila anni, tutte avranno fine le cose (2). – Il Tiboni aggiunge che questa opinione, d'origine giudaica, venne pure accolta da S. Ireneo, S. Ippolito, Eustazio, Cedrano, Lattanzio, S. Ilario, S. Gerolamo, S. Gaudenzio, Cassiodoro, Isidoro ed altri (3). Non trovo che sia stata nè ricordata nè riproposta da nessun commentatore moderno. A buon conto i 6000 anni (intendi da Adamo, non dalla creazione del mondo) o sono già passati da

---

(1) « Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna ».

(2) « In sex diebus, hoc est in sex annorum millia consummabuntur universa ».

(3) Tiboni, *Il misticismo biblico*, P. III, pag. 573.

un bel po', o così prossimi a finire (1), talmente senza indizio di finimondo, che la suddetta interpretazione non può turbare la nostra tranquillità. Se misuriamo le infinite distanze che ci separano ancora da certi ideali, se sono realmente riferibili alla terra certe profezie di Cristo sull'adempimento del suo regno quaggiù che fu sempre il sospiro dei santi, e che noi sospiriamo ogni giorno, pregando *adveniat regnum tuum*, io direi che nel caso i sei giorni, non sei mila, ma sei milioni di anni devono significare. Soltanto ricorderei che le previsioni di questo genere sono tutte espressamente contrarie alle esplicite dichiarazioni di Cristo, che disse: « Non si appar« tiene a voi di sapere i tempi e i momenti, che il Padre ha « trattenuti in suo potere (2): » e altrove: « Quanto poi a « quel giorno o a quell'ora nissuno lo sa, nè gli Angeli che « sono nel cielo, nè il Figliuolo, ma il solo Padre (3) ». Prescindendo tuttavia da tutto ciò, coll'interpretazione riportata, nella quale 6 giorni diventerebbero allegorici di 6000 anni, mi pare che mentre si manda a spasso il significato letterale, venga poi, non già a scoprirsi un'allegoria, ma a prendersi semplicemente un *qui-pro-quo*, il quale mi dà occasione di insistere sopra una massima, che, se è giusta, come io credo, taglia la testa non solo a questa, ma a tutte le ipotesi esegetiche nelle quali si é voluto o si volesse che i sei giorni significhino qualunque altra misura di tempo definito e non definito.

4. Non so se ad altri sembrerà accettabile, come a me sembra, in via assoluta la massima stabilita nel volume precedente, che non può darsi allegoria da una cosa appartenente

---

(1) I dotti sono tutt'altro che d'accordo sul valore della cronologia tradizionale.

(2) « Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit « in sua potestate ». *Act. Apost.*, I, 6.

(3) « De die autem illa vel hora nemo scit, neque Angeli in coelo, ne« que Filius, nisi Pater ». *Marc.*, XIII, 32.

ad un dato ordine a un' altra cosa che appartenga all' ordine medesimo, nominatamente da cosa materiale ad altra cosa materiale, tanto meno poi da cosa identica a cosa identica o che sia tale almeno sotto certo rispetto, come nel genere, in quanto sono misure di tempo, e come parti l' uno dell' altro, e tutti insieme del tutto, si identificano il giorno, l' anno, il secolo, l' epoca determinata o indeterminata. L' allegoria, ho detto, tende sempre per la sua natura e pel suo scopo, che è quello di significare ciò che non si può o non si vuole significare con parole o con discorsi in senso proprio, a salire, cioè a portare l'obbietto della mente di chi ascolta dalle cose materiali alle cose puramente ideali, dal naturale al soprannaturale, dall' obbietto percepibile all' obbietto soltanto pensabile.

5. Ora mi viene in mente che si potrebbe oppormi, come precisamente analogo al nostro, il caso delle settantadue settimane della famosissima profezia di Daniele (1). Non si tratta forse in quel luogo di settantadue settimane di giorni (misura di tempo) portate per allegoria a significare ciascuna sette anni, ossia una settimana di anni (altra misura di tempo) e tutto insieme un' epoca precisata di 490 anni che decorre dall' editto del re di Persia relativo alla riedificazione del tempio di Gerusalemme, fino alla morte di Cristo ed alla caduta del giudaismo? Ma si può credere veramente che ci sia in questo un vero uso di allegoria? che nella profezia di Daniele la settimana, che sarebbe *per noi* in senso proprio una settimana di giorni, stia per significare in senso allegorico una settimana di anni, ossia sette anni? Ecco ciò ch' io credo invece molto dubbio.

Dal confronto dei luoghi paralleli, e dal riflettere attentamente su questo medesimo passo di Daniele, mi nasce il dubbio che la parola ebraica, la quale è tradotta per *hebdomada* (settimana) nella Volgata, avesse un significato, il quale per sè

(1) *Dan.*, IX, 24-27.

si arrestasse al concetto del numero, senza passare a quello delle cose numerate, significasse cioè un *settenario*, che da solo non poteva avere un significato completo, se non si aggiungeva il nome di quello spazio di tempo che si voleva significare ripetuto o moltiplicato sette volte: che nell' uso degli Ebrei insomma la parola *settimana*, o corrispondente alla nostra settimana, non significasse soltanto, come da noi, una settimana di giorni ma una settimana di anni, e se occorreva anche una settimana di secoli, insomma una settimana di periodi di tempo, lasciando poi che si intendesse dal contesto se si trattava di giorni o di anni, o che, nei casi in cui ci fosse pericolo d'equivoco, chi parlava o scriveva pensasse lui a far intendere se voleva dire di giorni o di anni. Questo mio dubbio è egli appoggiato a qualche prova? Certamente.

Nella stessa profezia di Daniele, trattandosi di cose che evidentemente si riferivano a tempi lontani, di avvenimenti come la liberazione degli Ebrei dalla cattività di Babilonia, il loro ritorno in patria, la riedificazione della città e del tempio di Gerusalemme, il ristabilimento del Regno di Giudea, la venuta del Messia, la sua predicazione e la sua morte, la caduta definitiva del giudaismo colla distruzione del tempio e della città, tutte cose chiaramente predette, le quali non avrebbero potuto naturalmente verificarsi che in un lasso di tempo molto lungo, certamente più lungo di settanta settimane di giorni, non c'era nessuna necessità che il profeta avvertisse che si trattava di settimane di anni, nè io credo che nessuno nè in allora nè poi abbia domandato una spiegazione in proposito, almeno fino al tempo in cui la traduzione di quel passo in altre lingue, nelle quali la parola *settimana* ha il significato proprio e preciso di sette giorni, non ebbe creata la necessità di darla o di chiederla. Il profeta medesimo però, venendo soltanto due versetti dopo aver parlato delle settanta settimane a dire che lui stava piangendo, senza nè bere nè mangiare da tre settimane, quasi temendo, direi, che in tanta vicinanza

dei due soggetti, si equivocasse, col dare la stessa misura alle tre settimane del suo pianto e del suo digiuno ed alle settanta della sua profezia, si dà premura di avvertire che quelle tre furono settimane di giorni (1). Nella Genesi, Giacobbe, dopo aver servito appunto una settimana di anni, cioè sette anni, l'avido Labano per ottenere la mano della bella Rachele che poi gli fu scambiato con Lia dagli occhi cisposi, chiede al suocero che adempia la promessa di dargli in isposa anche quella sua prediletta. Lo promette Labano, ma a patto che aspetti, secondo il costume del paese, *una settimana di giorni* dopo le prime nozze già celebrate. – *Imple hebdomadam dierum;* dopo di che dovrà servire ancora una settimana di anni – *septem annis aliis* (2). La legge invece nel Levitico, fissando l' anno del giubileo, ossia la consacrazione d'ogni cinquantesimo anno, dice chiaro: « Conterai parimente sette settimane di anni « (*septem hebdomadas annorum*), vale a dire sette volte sette « anni, che fanno in tutto quarantanove anni (3). » Da tutti questi esempi insomma si vede che c' era il costume presso gli Ebrei di numerare a sette a sette così i giorni come gli anni, e che erano nomi usati comunemente quelli di *settimana di giorni* o *settimana di anni* per significare un settenario di quelli e di questi (4). Se vogliamo poi, prescindendo dal valore ora non più con certezza reperibile, che ha potuto avere, secondo l' uso comune, in ebraico, la parola che è tradotta per settimana, se vogliamo, dico, come abbiamo dimostrato essere in genere la

---

(1) « In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus; « panem desiderabilem non comedi.... donec complerentur trium hebdomadarum dies. » *Dan.*, X, 2-3.

(2) *Gen.* XXIX, 27.

(3) *Levit.*, XXV, 8.

(4) « Non solum de diebus dicitur, sed etiam de annis, et quibuscumque « rebus, quae septenario numero comprehenduntur. » E. Forcellini, *Totius latinitatis Lexicon.*

cosa più sicura e più ragionevole da farsi, appellarci alla Volgata, troviamo che la voce *Hebdomada*, o *Hebdomas* (settimana), non solo dicesi dei giorni, ma anche degli anni, ma di qualunque cosa si conti per sette (vedi nota n. 3). Tra gli esempi citati dal Forcellini c'è quello nientemeno di *settanta settimane di libri*, per dire de' 490 libri scritti da Varrone (1). Non andiamo dunque a cercare un' allegoria di parole nelle settanta settimane di Daniele, ma ammiriamo piuttosto la chiarezza e la precisione letterale con cui fu scritta una profezia di avvenimenti, i quali non dovevano esser compiti che 490 anni dopo. Del resto ciascuno de' sei giorni della Cosmogonia mosaica è così indicato, definito e precisato che, se stiamo alla lettera, non può significare altro che *giorno*, ed è molto probabile che se è pur necessario trovare un significato allegorico per togliere le ripugnanze del letterale, saremo costretti a cercarlo non già nelle parole singole, come giorno, sera, mattina, sole, luna, stelle, che significano in senso proprio le cose più volgarmente note, ma nel complesso del racconto, nel quale siamo prossimi ormai a non ravvisar altro che un *racconto simbolico*.

6. Con ciò si è già risposto all' ipotesi di moda che vuol farci ravvisare ne' sei giorni della creazione altrettante epoche della terra, ossia dello svolgimento fisico del globo e della successiva comparsa delle specie e delle classi degli esseri viventi sopra di esso.

– Chi fu il primo a gettare nel mezzo questa ipotesi? Buffon ha certamente il merito di averla formulata, già nel secolo XVIII, benchè in modo non tanto determinato quanto si è potuto da altri in seguito, nel secolo XIX, quando, stabilita la serie dei terreni in corrispondenza con altrettante flore e altrettante faune ciascuno, fu gettata la base sicura di una

---

(1) Il *Vocabolario* del Fanfani alla parola *Settenario* dice che vuol dire *spazio di sette giorni ed anche spazio di sette anni.*

cronologia almeno relativa, che permetteva di distinguere, abbastanza naturalmente, la storia del globo in tante epoche, come la storia dell' umanità. « Que pouvons nous entendre » domanda Buffon « par les six jours que l' écrivain sacré nous « désigne si expressement, en les comptant les uns après les « autres, si non six *espaces de temps, six intervalles de* « *durèe* (1)? » Ne abbiamo del resto anche troppo parlato, confutandole, nel volume precedente. Ciò che val la pena di ricordare è che si tratta sempre d' un'ipotesi affatto moderna, che non ha quindi in nessun modo, ciò che è sempre di gran valore nelle questioni esegetiche, il suffragio della veneranda antichità. - Perchè questo?

7. Il Vigouroux (2) risponde: che « Aucun sans doute, « parmi les anciens, n' a entendu le mot jour dans le sens « d' époque d' une longueur indéterminée, parce qu' on man- « quait alors des connaissances géologiques, qui auraient pu « faire découvrir ce sens: mais un grand nombre parmi eux « entre autre toute l' école d' Alexandrie et S. Augustin n' ont « pas vu qu' une expression figurée dans les mots *jour, soir* « *et matin.* » Quest' ultima cosa, la quale non può tuttavia asserirsi in termini così assoluti, già la sapevo; ma ho piacere di vedermela confermata da un concordista come il Vigouroux. So anche benissimo che i teologi della scuola d'Alessandria, e più di tutti il grande Origene, furono rimproverati di aver fatto un abuso soverchio di allegoria. Il rimprovero sarebbe certamente meritato ogni volta che si potesse provare o che hanno abbandonato affatto o non rispettato abbastanza il significato letterale per correr dietro all' allegorico, ovvero che hanno messe avanti delle allegorie arbitrarie, cervellotiche, che non si potevano con buona critica far uscir fuori dal significato medesimo. Ma se si fossero accontentati di interpretare, e d' interpretare a modo in senso figurato le parole della

(1) *Époques de la nature*, Préambule.

(2) Pag. 344.

scrittura, tutte le volte che il senso letterale si prestava ad una interpretazione allegorica, e meglio ancora tutte le volte, che per la sua ripugnanza colla realtà delle cose, la esigeva, non avrebbero fatto altro che esercitare, come esegeti, un diritto e soddisfare ad un dovere. Che cosa hanno fatto di meglio quelli che vennero dopo, specialmente i concordisti, inventando un' interpretazione tutta di nuovo conio, che non è più nè letterale nè allegorica?

8. Pare intanto che il Vigouroux abbia voluto accordare alla scienza positiva, nominatamente alla geologia, un gran merito nei nuovi progressi della Sacra Esegesi, e niente meno che quello d'aver resa possibile una interpretazione della Cosmogonia mosaica conforme alla verità delle cose, mentre era prima trattenuta nell' impossibilità dal difetto di cognizioni geologiche. Anch' io ho creduto così per un pezzo; ma poi mi sono disilluso affatto affatto. Gran bella cosa ha fatto la geologia... volevo dire han fatto i concordisti, coll' aver voluto in base alla scienza, come essi dicono, sostituire alla credenza tradizionalistica de' sei giorni impiegati realmente e fisicamente nella fabbrica del mondo, l' ipotesi delle sei epoche d'una lunghezza indeterminata! – Volete sapere, in confidenza che cosa siete venuti a far voi? A guastare le uova nel paniere. Sì, era un errore quello di credere che i sei giorni impiegati da Dio a creare il mondo, secondo la lettera di Mosè, fossero anche da intendersi come sei giorni impiegati dalla natura, voglio dire dal complesso delle cause seconde (compresivi ben s' intende i principi semplici immateriali, senzienti o intelligenti che secondo la buona filosofia e la teologia presiedono allo svolgimento del visibile universo) all' ordinamento ed allo svolgimento fisico e naturale del mondo. Era un errore; e lo chiarisce oggi con luce meridiana la geologia: ma infine era un errore materiale, che non penetrava fino al vivo arrestandosi all'epidermide della Scrittura o del senso scritturale: voglio dire che si limitava alla parte materiale della divina Rivelazione, lasciandone perfettamente illesa la parte formale.

Era un errore molto facile, sempre molto comune in passato e in presente, molto sensabile e facilmente invincibile, come è quello di prendere in senso materiale ciò che andava o va inteso in senso spirituale; ma, ripeto, era un errore innocente del pari che innocuo, come fu sempre un errore innocente ed innocuo alla fede, per quanto scalpore ne abbiano menato gli increduli, per quanto fisso, radicato, universale dentro e fuori della Chiesa, quello di credere che il sole girasse intorno alla terra, non viceversa, come assai tardi venne dalla scienza accertato. Dio, la cui esistenza e i cui fondamentali attributi formavano precipuamente l' obbietto formale di quella stupenda rivelazione primitiva, era sempre il Dio uno, creatore del cielo e della terra, creatore e sovrano di tutte le cose visibili ed invisibili; il Dio che aveva dato l' essere al non essere, creando dal nulla l' universo con un semplice atto della sua volontà; era sempre il Dio eterno, il Dio onnipotente, sapientissimo, ottimo, prima causa efficiente di tutto ciò che è reale e potente, ideale e sapiente, morale e buono. E via via tutte le grandi verità che già, come raggi da luminosissimo sole coperto da una nube rotta e trasparente, schizzan fuori dovunque dal misterioso racconto della creazione, tutte erano e rimasero salve, e giunsero intatte, cresciute a mano a mano di nuovi splendori, fino a noi, per grazia di Dio serbati a mirare il sole nella sua pienezza. Voi invece, o concordisti, siete venuti a falsare la lettera, a distruggerla, a sostituire al fatto, comunque poi si dovesse intendere e spiegare, un' ipotesi arbitraria, senza poterla nè provare nè giustificare. Voi rimproverate agli antichi Padri di aver passato i termini nell' interpretare in senso allegorico i testi della Scrittura; ma c' è sempre questo che loro finché avessero tentato, sia pure senza successo, di interpretare in senso figurato la parola *giorno*, non si sarebbero punto scostati, per questo semplice fatto, nè dalle regole della Sacra Esegesi, nè avrebbero mancato del debito rispetto al significato della lettera che si deve sempre rigorosamente mantenere. È tutto merito vostro invece quello di avere, colla

vostra ipotesi delle epoche od altre somiglianti, non solo buttati dietro le spalle i canoni esegetici, ma anche cambiato il dizionario.

– Ho detto che siete stati voi, non la scienza, a guastare le uova nel paniere. La scienza non ha guastato nulla, chè la luce non è fatta che per diradare le tenebre. La scienza, se doveva guastar qualche cosa, non poteva guastare che un errore: e guastava difatti un errore, derivato dalla solita fonte, che è quella dei *giudizî precipitati:* perchè, nel caso pratico, altro è credere che la Genesi nella storia della creazione parli realmente di 6 giorni di 24 ore, come io ho sempre creduto e credo, ed ora credo anche d'aver dimostrato; altro è credere che per questo il mondo si è formato in 6 giorni.

Leggendo che Dio ha creato il mondo in sei giorni, si volle intendere, precipitando il giudizio, che in sei giorni il mondo fisico si fosse realmente formato, cambiando il soggetto Dio, che impera nel racconto mosaico, nel soggetto natura (complesso di tutte le cause seconde) che impera subordinatamente nella costituzione, nello svolgimento, e nell'evoluzione della materia creata; scambiando il concetto di creazione dal nulla, del dar essere al non essere, colla formazione, col dar forma semplicemente a ciò che già sussiste. Lo svolgimento del mondo dipende dall'azione delle cause seconde sulle cose create; mentre Dio crea le cose e le cause seconde medesime che agiscono sopra le cose. Si doveva riflettere che di Dio e delle cose divine non si può parlare, e non parlò Dio stesso, che adoperando il linguaggio umano, tutto immediatamente espressivo di cose visibili, palpabili, insomma comunque percettibili, e che solo mediatamente, cioè per questo linguaggio derivato da cose percettibili, si può parlare delle impercettibili e semplicemente pensabili. Si doveva riflettere non avvenire soltanto in questo caso della Cosmogonia mosaica che si parli di Dio e di atti divini, come si parlasse d'uomo e di atti umani; sicchè prima di ammettere come senso vero e completo quello che suona la lettera, si doveva arrestarsi

ad osservare se mai il senso vero, come è caso ordinario nella Scrittura, e sempre quando si parla di cose invisibili, non si nascondesse sotto il velo dell'allegoria; chè altro appunto non è che allegorico il velo del significato letterale, che copre e al tempo stesso rivela il significato vero nascosto. La scienza adunque ha servito benissimo a sgombrare l'errore commesso dagli esegeti, e quindi ad avviare più liberi gli esegeti alla ricerca della verità. Con questo la scienza ha fatto un gran bene alla religione, come l'ha fatto ed è destinata a farlo tutte le volte che il linguaggio umano della Bibbia, o tutto ciò che si riferisce all'obbietto materiale del divino insegnamento ha potuto (come nel caso che diè origine alla celebre questione di Galileo) o potrà dar luogo ad errori materiali, i quali non possono diventare nocivi alla religione, se non per l'intervento di quelle umane passioni che sempre, in alto o in basso, guastano tutto.

– Voi invece che cosa avete fatto, signori concordisti? Avete sconfessata totalmente la lettera e messala da parte, sostituendole una lettera tutta di vostro conio; e così insieme al velo che, con ogni probabilità, doveva coprire un' allegoria, avete messo da parte l'allegoria medesima, in modo da renderla irreperibile anche a chi avesse pensato di scoprirla; perchè un significato allegorico, abbiamo detto e ridetto, non si può scoprire se non a patto di mantenere a tutto rigore, in tutta la sua per quanto ripugnante crudezza, il significato letterale. Così fu proclamato da voi, benchè credenti nell'ispirazione divina, l'impero assoluto della scienza entro i dominii della sacra esegesi: così fu assoggettato il dogma alla ragione umana. Voi avete scosso il giogo tirannico del tradizionalismo, per imporvi quello assai più pesante e feroce del razionalismo. Così avete ribadita l'idea che la Cosmogonia mosaica fosse semplicemente una storia fisica, una storia geologica; così avete trascinato per forza Mosè, come reo, davanti ai sinedrì delle profane accademie, e costrettolo a diventare astronomo, geologo, fisico insomma del passato, del presente

e dell'avvenire del mondo: così avete sparso a piene mani il ridicolo su lui e sulle cose per lui rivelate; così pur troppo avete molto nociuto, senza rimediare a nulla, senza togliere di mezzo nessuna difficoltà. Eccoci ancora, dopo parecchi secoli perduti in varie disputazioni, a domandarci che cosa sono i *sei giorni*.

9. Per vedere quanto sia mal fondata, anche in linea di logica comune e di comune esegesi, la famosa ipotesi delle *sei epoche*, sentiamo come ne discorre uno che ha creduto, prescindendo affatto dalla geologia e da ogni nozione estrinseca, di trovare nel testo medesimo di Mosè una ragione per sostenerla.

« La teologia - scrive il Crisafulli - a prescindere che la « parola *giorno* nel biblico linguaggio non sempre indica « tempo di 24 ore (*ma qui invece lo indica indiscutibilmente*) « ha considerato, per organo de'suoi illustri rappresentanti, « (*non credo si possa alludere ad altri che a S. Agostino*) « che *dies* si chiama anche il giorno settimo, e che l'epoca « in cui noi ci troviamo non è che la continuazione del « giorno settimo, che fu del riposo. - *Et requievit die septimo* « *ab omni opere quod patrarat.* - Or questo giorno, che co« minciò da Adamo, dura ancora a mente della Scrittura; e « fino a noi si estende; nè alcuno potrà prevederne la fine. « Nessun assurdo sarebbe dunque a considerare i sei giorni « per epoche, posto che nessun assurdo è a considerare come « epoca il corrente settimo giorno in cui ci troviamo (1) ».

Consideri però ancora il Crisafulli che, quando si dice epoca, si dice un tratto di tempo il quale, lungo e duraturo finchè si voglia, ha o deve avere principio e fine. Ma di questo settimo giorno, non solo nessuno può o potrà prevedere la fine, come dice benissimo il Crisafulli, ma Mosè non dice nemmeno se l'ebbe o se l'avrà. A differenza degli altri questo settimo giorno, come mediteremo a suo tempo con S. Ago-

(1) Crisafulli, *La dottrina cattolica*, pag. 26.

stino, non ha la sua sera nel racconto di Mosè: esso non ci lascia in nessun modo supporre che dopo il settimo giorno debba venire l'ottavo, il nono, ecc.; anzi tutti i Padri, se non m'inganno, tutti in un modo più o meno esplicito, ravvisano in questo settimo giorno, in questo *sabato divino, il giorno eterno*, l'eterno sabato di Dio creatore, il giorno della salute, della santificazione e della gloria del genere umano, un giorno senza tramonto, senza sera e senza notte, in cui Dio governa in pace, assunte nella sua gloria eterna, le sue creature: tutti riconoscono infine in questo sabato divino il *Regno di Dio - Cujus regni non erit finis.*

Tutto questo vuol dire che S. Agostino, e tutti i Padri in genere con lui, non hanno punto creduto di dover disputare se quel settimo giorno fosse un giorno di 24 ore, piuttosto che un giorno di mille anni, o un'epoca di lunghezza indeterminata, o infine un tratto qualunque di tempo definito o indefinito: S. Agostino e gli altri hanno creduto di dover prendere quel misterioso giorno in un significato puramente, totalmente simbolico. Noi ne terremo conto, e vedremo come ai tempi di Agostino si fosse già fatto un gran passo verso la vera interpretazione del racconto mosaico, da cui i tradizionalisti dapprima e i concordisti dappoi e ora ci hanno immensamente allontanati. Tutto questo però non ci autorizza ancora a ritenere che, prendendo dapprima alla lettera come si deve il testo scritturale, anche il settimo giorno non abbia il significato letterale di giorno naturale, e tanto meno ci autorizza a togliere questo stesso significato letterale agli altri sei giorni che terminano a sera per ricominciare alla mattina, ed a sostituirgli un altro significato, che distruggendo la lettera, non può nemmeno avere un valore simbolico, e tanto meno il significato simbolico che i Padri ravvisarono nel settimo giorno. Perchè il significato della parola epoca non si differenzia, come ho detto, nel genere, dalla parola giorno, significando sempre una misura di tempo, che può essere più, può essere meno d'un giorno, può essere più, può essere meno di migliaia di

anni; ma non può mai essere eterna, e sarà sempre *tempo* con principio e fine.

10. Non parlo nemmeno dei tentativi fatti per stabilire un parallelo storico tra la geologia e la Cosmogonia mosaica, e costringerci a ravvisare nelle cosidette *epoche geologiche* le supposte sei epoche della Creazione. Abbiamo già visto abbastanza, facendo la critica dei moderni commentatori geologizzanti, nel volume precedente, che questi tentativi non meritano ormai più altro qualificativo che quello di ridicoli. Che cosa sono poi anche in realtà queste *epoche geologiche* secondo la scienza? Io ho già detto nel mio *Corso di geologia*, e sempre ripetuto nelle scuole: « Si consideri la geologia come « la storia: si consideri la storia della Terra come la storia « dell'umanità. Alle tabelle geologiche diasi il valore dei qua- « dri storici, nè più nè meno. Ora che è invalso il costume « di tutto ridurre a tabelle e quadri sinottici, è anche comune « l'errore che si commette scambiando un artificio didattico « colla reale distribuzione e distinzione, o logica, o cronolo- « gica, o topologica delle cose che vi sono espresse.

« Che altro è la storia se non lo sviluppo continuo del- « l'umanità attraverso i secoli? Certi più segnalati avveni- « menti, certi risalti in quelle convulse oscillazioni, a cui è « continuamente in balìa l'umanità nel suo progressivo svi- « luppo, hanno reso possibili certe divisioni, certe soste.... « dello storico, non già della storia. Così fu distinta un'êra « antica da un êra moderna; così un evo-medio da un evo- « moderno; una storia di un secolo da una storia contempo- « ranea. Non cessò di botto il paganesimo, come non svilup- « possi di slancio il cristianesimo; nè d'un tratto all'impero « si sostituirono i feudi, ai feudi i comuni, ed ai comuni le « attuali potenze. Tali trasformazioni religiose e politiche non « furono nemmeno universali. Che sappiam noi della storia « dei Chinesi? Che della storia dei primitivi Americani? La « distinzione delle grandi epoche in periodi è ancora meno « reale, cioè assai arbitraria, convenzionale. Con lieve cam-

« biamento di parole potete, cogli stessi termini, esprimere « quanto riguarda la cronologia del globo e dei viventi che « lo abitano. Si distinse la storia geologica in êre, rappresen« tate da certi gruppi di terreni, ove le faune e le flore si « sviluppano sotto certe forme caratteristiche. Ogni terreno « rappresenta al geologo un'età; ogni zona, ogni strato, un « periodo. Ma il giro degli avvenimenti tellurici non si inter« ruppe per questo, nè cessò quel moto vorticoso, incessante, « che trascina gl'individui, le specie, le famiglie, le faune, le « flore, dalla vita alla morte. Nemmeno le rivoluzioni del « globo ebbero luogo contemporaneamente. Ovunque, anche « attualmente, tutto si cambia; ma non ogni cambiamento « si verifica in tutte le parti del globo. Infine ritenete come « un'espressione del vero il parallelo tra la geologia e la sto« ria, a compiere il quale non manca nemmeno il fatto che « la storia e la geologia, piuttosto che una storia dell'uma« nità e una geologia del globo, sono una storia e una geo« logia dei popoli e delle regioni del Mediterraneo. Solo gli « studi più recenti tendono ad allargare i confini della storia « del pari che della geologia.

« Quanto alla vera apprezzazione delle epoche in cui suol « dividersi la storia geologica, potremo giungervi quando co« nosceremo il complesso dei fatti. Meglio che le tabelle ci « varrà allora il sapere come si successero sul globo quegli « avvenimenti che intesero a modificare continuamente il « regno inorganico del pari che l'organico. Allora possede« remo la geologia, cioè la storia del globo; allora cercheremo « anche le ragioni dei fatti, cioè delle innumerevoli e conti« nue rivoluzioni del globo; allora avremo la *filosofia della « geologia* come abbiamo la filosofia della storia. Intanto accet« tate la *tavola della serie dei terreni* che io sto per sot« toporvi:

« 1.° come un'affermazione dei fatti principali, che vanno « poi compresi nel loro vero significato, mediante lo studio « della paleontologia stratigrafica;

« 2.° come un artificio didattico per guidarci nello stu« dio di quei fatti (1) ».

11. Basta guardare ai trattati di geologia vecchi e nuovi, a quegli stessi trattatelli geologici, i quali, come abbiamo visto, sono parte obbligata di tutti i moderni *exemeron*, e talora li costituiscono quasi integralmente, per vedere se hanno alcun valore nel caso, cioè nel loro preteso riferimento alle sei giornate della Creazione, le divisioni dei terreni, e quindi delle epoche stabilite dai geologi, accresciute, moltiplicate, a mano a mano che progredivano gli studi, e si moltiplicavano le scoperte, e con queste le pure ipotesi, i sistemi artificiali, le pure convenzioni, gli arbitrî che può prendersi ancora facilmente ciascuno in questa materia della classificazione delle epoche e dei terreni; materia che è, e sarà ancora chissà per quanti secoli abbandonata necessariamente (prescindendo da certi fatti stabiliti e dimostrati) all'arbitrio, alla pedanteria, all'immaginazione di quegli uomini sistematici, di cui c'è tanta dovizia tra i naturalisti, che hanno la smania delle classificazioni. Werner aveva stabilito, con certa verità, tre divisioni di terreni, che dovevano rappresentare le tre grandi êre del globo. Coll'andar del tempo diventarono sette. Alcide D'Arbigny, più ardito giunse al numero di 27; 27 piani, o grandi gruppi di strati, contenenti ciascuno una fauna ed una flora sua propria, rappresentanti 27 mondi organici, 27 periodi di vita, separati l'uno dall'altro ciascuno da un periodo di morte. Dieci soltanto dei ventisette gruppi del D'Arbigny divennero trentatrè nelle mani di Oppel, e quasi un centinaio in quelle di Quenstendt. Il solo gruppo dei *terreni terziarî* di Werner era stato diviso dal Lyell in tre gruppi famosi: *eocene*, *miocene* e *pliocene*. I moderni vi cacciarono in mezzo l'*oligocene*; ma ecco il prof. Mayer-Eymar di Zurigo, celebre pe'suoi studi, invero troppo sistematici, sui terreni terziari

(1) *Corso di geologia*, Vol. II, pag. 157-158.

suddetti, ne fa fuori nientemeno che *quindici piani*, divisi quasi in altrettanti *sotto-piani*, e ciascuno di quei quindici piani rappresenta un'epoca: e ciascuna di queste quindici epoche, rappresentanti tutte insieme, quasi direi, la più recente epoca del globo, rappresenta da 21 a 26 mila anni. Si faccia quel conto che si vuole di questi calcoli, i quali però dicono sempre che i geologi (e in questo io sono perfettamente con loro) sono costretti dall'evidenza dei fatti a contare, non ad anni, non a secoli, ma a migliaja d'anni e di secoli l'età soltanto del globo.

12. Si noti bene che tutte queste lunghissime epoche d'animalizzazione del globo, rappresentate da altrettante pile di strati, si cominciano a numerare dal tempo in cui la Terra era già fatta, anzi già su per giù nelle condizioni in cui si trova attualmente. Già splendeva vivificatore il Sole; già il mare, mosso dai venti, manteneva la sua purezza, dovuta ad un magistero condizionato a quello stesso impianto del globo terracqueo, a cui è attualmente legata (1); insomma già esistevano, coi viventi abitatori del globo, tutte le condizioni per cui sul globo si perpetua la vita. Quanto tempo, quante migliaja e milioni di secoli saranno passati prima che la Terra potesse presentarsi ne'suoi abiti di nozze, co'suoi continenti ombreggiati da foreste lussureggianti, co'suoi mari palpitanti dell'agitarsi di un'infinita popolazione marina? Se non vale la teoria di Laplace che fa derivare la Terra e tutti i corpi celesti dalla lenta condensazione di una specie di aria rarefatta, di una nebulosa insomma, in cui era fuso e stemperato da principio tutto il materiale universo, non pare che ci sia ragione di non cercarne un'altra più razionale, partendo sempre dall'ipotesi, che in linea di scienze positive mi sembra razionalistica, anzi necessaria, che fin da principio abbiano dovuto esercitare il loro ufficio le cause seconde, quindi le forze

(1) V. Stoppani, *Aria ed acqua*.

naturali chimiche e fisiche, sulla materia creata, destinata a comporsi, a combinarsi atomo per atomo, molecola per molecola, finchè avesse composto la Terra, il Sole, la Luna, le Stelle, infine tutti i corpi celesti. E dire che si crede comunemente, e l'hanno creduto con una non so, se dirla buona fede, dabbenaggine o insipienza deplorabile, i concordisti, che la geologia fosse giunta ai confini del tempo, fosse arrivata fin là dove sta scritto: – *In principio creavit Deus coelum et terram !*

« No, la geologia non è giunta ai confini del tempo, come « l'astronomia non ha trovato i confini dello spazio. Arriverà « un giorno l'umana scienza a liquidare le sue partite colla « umana intelligenza che si strugge di sapere il primo per« chè? Arriverà un giorno a sciogliere le grandi questioni « delle origini? A toccare almeno, come dissi, i confini del « tempo e dello spazio, che sono pure finiti?... Ma come mai, « se le scoperte fatte non ebbero altro esito finora che di « allontanare sempre più i limiti dell'uno e dell'altro? Più si « dilatano i confini della scienza, e più si allontanano i ter« mini dello scibile. Ogni noto è un gradino che ci porta più « in alto, a spingere più lontano lo sguardo desioso nei campi « dell'ignoto. Così da ciò che più c'induce a superbire, sempre « più nuda sorte l'idea del nostro nulla, e cresce il sentimento « della grandezza di Colui

« Ch'è senza fine, e sè con sè misura (1) ».

Concludendo, tutte le ipotesi inventate per conciliare il testo di Mosè, in questa tanto dibattuta questione de' sei giorni, colla geologia, hanno l'imperdonabile difetto di abbandonare affatto il significato letterale, senza approdare per questo a nulla di ragionevole e di consentaneo ai fatti conosciuti; per cui resta sempre l'impossibilità di concordare la lettera mosaica immediatamente, cioè senza ricorrere all'allegoria, colla realtà delle cose.

(*Continua*). A. STOPPANI.

---

(1) Stoppani, *Corso di geologia*, Vol. III, pag. 691-92.

PAOLINA CRAVEN LAFFERRONNAYS

E LA SUA FAMIGLIA (1)

Alessandrina dopo quella sua breve gita a Parigi, divisò recarsi a Ischel, ov' era sua Madre. Ma prima di partire per un più lungo viaggio, ella volle ricevere dall' Arcivescovo di Meaux il Sacramento della Cresima. Eugenia che le fu compagna in questa devota gita, così ne scrive a Paolina:

« Ti scrivo da qui dove siamo giunte per la Cresima di « Alessandrina.

« Siamo ospitate principescamente nel Palazzo Arcivesco« vile. La mia camera, è quella medesima che fu un dì abi« tata dal Gran Bossuet. La Cattedrale di stile gotico, è bella « nella sua semplicità. Domani vi si celebrerà solennemente « la festa di Pentecoste. Dalla finestra mia, si odono i canti « sacri che si studiano in Chiesa per la messa di domani. Co« deste dolci armonie udite da lontano in tanto silenzio, sono « di un effetto maraviglioso. È tardi e vo a letto.

« Bella la mia Paolina, come t'amo! parmi in quest'ora « di amare con maggiore tenerezza tutti i miei cari. L'am« biente di pace che mi circonda ha un' influenza benefica « sull'animo mio, e raddoppia l'affetto suo per te.

Alessandrina a Paolina.

Meaux 3 Giugno.

« Avresti dovuto trovarti stamane qui alla mia Cresima.

« Questa novella grazia che mi vien dal Cielo, mi ha ri« colmata di una gioia che non avrei osato sperare.

---

(1) Cont., vedi fasc. del 16 Febbraio 1892, pag. 662.

« La funzione ebbe luogo nella cappella dell' Arcivesco-
« vato; dove l'Abate Gerbet c' impartì la comunione, e l'Arci-
« vescovo la santa Cresima. Più tardi vi fu messa solenne nella
« cattedrale. Quivi la musica, l'architettura, le pompe del no-
« stro culto, tutto, accrescendo fervore all'anima mia, mi ha
« fatto piangere dolcissime lagrime. Senz' amarezze di sorta,
« ho pianto ancora sul mio dolore.

« Or son due anni, per l'appunto in questo giorno, Alberto
« mi disse: *Guarda come è bello il Cielo! lassù, finirò di sof-*
« *frire; ma vedi, da solo non posso ascendervi, non mi ba-*
« *stano le forze... son gli angeli che dovranno portarmi sì*
« *in alto!*

« Domani ricorre l' anniversario della mia prima Comu-
« nione, fatta accanto al *suo* letto di morte! Possa io da qui
« allontanarmi, fortificata dallo Spirito Santo, e con l'animo
« consolato da un divino fervore.

Eugenia a Paolina.

Lumigny 8 Giugno.

« Sorella mia, nostro padre è partito da qui mercoledì
« con la gioia di aver letto la prima lettera che tu gli hai scritto,
« appena giunta a Lisbona. Ringrazio il Cielo del buon viaggio
« che ti ha conceduto, e mi par di respirare più liberamente ora
« che ti so finalmente accanto a tuo marito. Non lo lasciar
« più da ora innanzi per cagion mia, anche se avessi a tro-
« varmi in punto di morte, sai!

Non ostante il grande amore che la povera Alessandrina portava alla madre, ella soffriva crudelmente vivendole d'accanto nel vedersi lontana tanto dalla patria del suo cuore, e dai congiunti del suo Alberto, sicchè dopo due mesi di peregrinazione in Germania ove dimorò presso la madre, (da pochi anni rimaritata al Principe Lapoukin), ella fece ritorno presso di Eugenia che accanto a sè la chiamava col desiderio

di riabbracciarla e di farle parte di una sua cara speranza, la speranza cioè di esser incinta!

Ecco intanto ciò che intorno a quel tempo Eugenia scriveva a Paolina:

« Paolina mia, Adriano è stato gravemente infermo; al « punto che un istante ho tremato per timore che il Signore « volesse togliermi quella felicità che ho tanto cara, e che « pure saprei rendergli senza un lamento, se cotesto fosse il « voler suo. Ma in questa dolorosa emergenza ho inteso quanto « sarebbe per me tremendo un simile sacrifizio!

« Come sono mutata, sorella mia! È un anno appena che « io, poco curante della terra, mi ero convinta non esservi in « essa nè felicità sicura, nè possibile, ed ora sento che il rinun« ziare a quella che mi empie la vita, sarebbe uno strazio in« finito, degno ohimè! di essere offerto a Dio!

« Nei passati dì, mi è stato vietato finanche lo scrivere, « tanto han tutti paura che io mi affatichi; insomma mi ten« gono, come si dice, *nel cotone*, e dalle sale all'anticamera, « dal presbiterio al villaggio, di altro non si discorre se non « del grande avvenimento che dovrà seguire.

« Ti giuro che il primo pensiero, che mi s'è presentato « alla mente nel vedere che le mie speranze si volgevano in « realtà, è stato un pensiero di mestizia. L'idea che a me fosse « conceduta una felicità a te negata finora, mi ha fatto soffrire, « credilo pure. Le mie nuove poi sono buone e il cuore mi dice « che Iddio non vorrà negare ai poveri genitori di Adriano, « l'unico conforto che essi desiderano: nondimeno per me io « ti assicuro che sarei prontissima a rinunziare a tanta feli« cità, se dovessi avere un figliuolo che non riuscisse un « vero cristiano. Se sapessi quante volte parlo a Dio di quella « piccola anima chiedendogli che insieme alla vita le sia dato « il dono del suo santo amore... Penso sempre alla gran bel« lezza di cui vorrei fosse adorna l'anima di lui, e penso an« cora alla bellezza delle sue care sembianze. Vedi, Paolina,

« io vorrei che fosse bella! assai bella la mia creaturina!
« vorrei che avesse gli occhi che l'amor mio gli va evocando,
« gli occhi che già gli veggo! Oh! il nascere e il morire!...
« che profondi misteri!.. Quando penso che un essere che non
« era, sarà, che io mi sentirò vivere in seno un'altra vita, che
« da me dovrà nascere una creatura immortale, un essere cui
« l'anima non perirà in eterno, io stupisco!..

« Come son maravigliose e grandi le opere di Dio, Paolina mia! »

In quei dì il Conte e la Contessa de la Ferronays con Alessandrina ed Olga, nel lasciare Lumigny fecero ritorno a Boury dove vi furono tosto raggiunti dal caro Abate Gerbet, venuto a passare in quella sua diletta famiglia, alcun tempo prima di recarsi a Roma, dove Iddio lo volle testimone e consolatore di altre sciagure seguite ai suoi santi amici.

Alessandrina intanto lontana dalla sua Eugenia, le scriveva tutti i giorni.

Bourg, 14 ottobre

« Eccomi di bel nuovo in questi luoghi a me tanto cari.
« Stamane sono stata al cimitero, al *mio* cimitero, la sola
« casa, il solo giardino che io possegga sulla terra! Pensa un
« po' quale abbia dovuto essere il mio sdegno nel veder germogliare intorno alla cara tomba innumerevoli e bruttissime
« piante, che erano venute su in luogo dei miei roseti! Accanto ai gelsomini e al caprifoglio da me piantati, erano
« stati seminati degli orridi fiori gialli. Ed io che in quel giardino non voglio che i miei fiori prediletti! Che monta che
« io non possa averli sempre in cura? Un giorno riposerò accanto ad essi per sempre!

« Ieri, sai, si è fatta musica nella cappellina, quella cara
« cappellina, che mi desta nell'animo tante memorie; memorie di dolori e di gioie, di morte e di sponsali, memorie di
« amicizia e di amori, e sopra ogni altra la rimembranza benedetta, di quei soavi istanti, nei quali l'animo nostro fu pe-

« netrato e rapito dalla dolcezza dell' unico e vero amore.
« Olga ha cantato meravigliosamente bene. Non ti so dire
« quanto sia a me cara la compagnia di quella soave creatura!

Eugenia a Paolina.

Lumigny, 9 Novembre.

« Se sapessi che letterine piene di teneri sentimenti mi « scrive la nostra cara sorellina Olga. Ella mi fa una dipin« tura della vita utile e santa che va menando a Bourg, che « è un amore. Ha rimesso su la scuola, e nei giorni di festa « chiama a sè d' intorno le giovinette del villaggio, dai di« ciotto ai venti anni, e fa loro delle letture ad un tempo pie « e dilettevoli. Lieta di celeste vita mi dice che ricorderà sem« pre questi anni della sua prima giovinezza. Oh! anch' io « ho conosciute coteste felicità serene, e le rammento, come si « rammentano le più dolci ore del passato!

« Non ve ne ha molte di giovanette, le quali al pari « della nostra sorellina abbiano coteste innocenti e sante gioie « più care degli svaghi mondani.

« Paolina mia, se sapessi con quale tenerezza io l'amo « cotesta giovane sorella nostra! Al certo mai fu veduto al « mondo una dolce unione di sorelle pari alla nostra, ed io « sento che, in me, nulla potrà mai far scemare quel grande « amore che a te congiunge tutta l'anima mia. Non fosti tu « la vera compagna della mia giovanezza, la mia fedele e vera « amica? Iddio che ci volle l'una all'altra così unite sulla terra, « non vorrà dicerto disgiungerci in cielo. Figurati che gioia « serena sarà per noi il ritrovarci un dì con tutti i nostri « cari lassù! Dovremo ricorrere a questo pensiero per rendere « meno terribile il passaggio da vita a morte, quel passag« gio sì buio, ma che pur mena a tanta luce!

Eugenia a Paolina.

Lumigny, 8 Gennaio.

« Paolina mia, quando vo enumerando tutti i benefizi che « a Dio piacque di concedermi m'avveggo di essere stata in « possesso di ogni umana felicità. Prima di ogni altra cosa, « porrò quella di esser nata cristiana, anzi cattolica, di essere « venuta su in un'atmosfera alta, nobile, virtuosa, la quale « mi ha fatto gustare per sempre le intime gioie dello spi- « rito e quelle della fede religiosa, di avere avuto l'amore « di sì buoni genitori, quello di si care sorelle, di sì affet- « tuosi amici, e la perfetta unione di famiglia che basterebbe « be sola a far serena la vita. Ebbi inoltre un' amica vera, « in Alessandrina, un buon marito, e con esso quella pace do- « mestica che avanza ogni altro bene. Ed ora che cosa mi ri- « mane ad avere? La maggiore delle benedizioni, il solo amore « caro a Dio che io non avessi conosciuto finora; onde dopo « essere stata la più felice delle figliuole, delle sorelle, delle « amiche e delle mogli, già incomincio ad intendere che cosa « sia la felicità di esser madre.

« Dimmi, Paolina, se altri abbia mai ricevuto mag- « giori bene? ed allorchè penso al modo come io corri- « spondo a tanti benefizi, mi vien da piangere. Ho preso però « da oggi innanzi la determinazione di offrire a Dio in que- « sto nuovo anno, in guisa di azioni di grazie, tutti i miei « pensieri, le mie azioni, e le opere mie. In quanto ai miei « difetti (e tu ben li conosci) io mi studierò di combatterli « con grande energìa, per compiere ogni mio dovere e non « dimostrarmi odiosamente ingrata verso il Signore. Penso al- « tresì che verrà un giorno, in cui egli mi chiederà conto dei « beni che volle affidarmi, e che la felicità è una prova, come « il dolore: però non dobbiamo porre in oblìo Chi l'uno o l'al- « tro ci dette.

« Che ti sembra di questa fitta pagina che io ti scrivo?

« A tutt' altra persona ne chiederei perdono, a te non « posso farlo, perchè troppo mi è caro di aprirti tutto l'animo « mio. Poi, noialtre donne non siamo per natura fin dal tempo « di Eva delle grandi ciarliere? e non fu per aver ciarlato « troppo che essa ci condusse ove siamo? »

Il primogenito di Eugenia, venne al mondo il 20 Aprile 1859, ed Alessandrina ne dà a Paolina così, la lieta novella.

« Diletta sorella. Sia lode a Dio, stamane è nato il bimbo « della nostra Eugenia. Il sole incominciava a sorgere e nel « momento che egli è venuto al mondo, il cielo si è fatto d'oro. « Ciò mi è sembrato di un lieto presagio, come pure di esser « nato un dì di festa. Poni mente anche a questa avventurosa « coincidenza! Nel Vangelo di quel giorno leggemmo queste « parole: *Quando la donna sta per dare alla luce una crea-* « *tura, ella soffre e piange: ma presto si allegra perchè un* « *figliuolo le è nato!*

« L'Arcivescovo di Meaux lo ha subito battezzato; e quando « lo hanno riportato ad Eugenia, ella tenendoselo fra le brac- « cia amorosamente, ha esclamato: *Ora il Signore può ripren-* « *dermelo se vuole.*

« Dianzi mi aveva detto: *Se sapessi, Alessandrina, come* « *ho sofferto male! son giunta fino a pregare la Madonna di* « *far cessare i miei dolori!*

Dolce e santa creatura!

« Paolina mia. Ora che cosa posso io dirti di me? Amo « già questa creatura, ella è già cara al mio cuore: mi allegro « della gioia che il Signore invia alla dolce sorella nostra, e « pur sento nell'anima un senso come di maggiore abbandono, « che mi fa esser malinconica. A che sono io buona sulla terra? « Qual bene arreca la mia presenza in queste due famiglie? Oh! « se Iddio mi avesse dato un figliuolo, come diversa sarebbe « stata la mia sorte! Molte volte Eugenia in questi ultimi « tempi mi ha detto: *il mio bimbo sarà il tuo; voglio che ti*

« *ami quanto la Mamma sua!* e per ora... questa creaturina
« non fa che togliermi un'altra parte del cuore di lei!..

« Perchè soffrir tanto? Non è in natura, non e giusto ciò
« che avviene a me d'intorno? Oh Paolina mia, mostrati indul-
« gente verso di me, e perdona ai miei lamenti ».

Giunto in questo punto del caro libro delle sue memorie, Paolina ci fa apparire in una luce fulgida e ad un tempo dolcissima, la figura di una fanciulla, da noi intraveduta appena, quella bella e gentile Olga la quale nel più bel rigoglio della vita, compiva allora i suoi tre lustri. Dal Diario che ella era in uso di scrivere, come dalle lettere che suoleva inviare alla sorella lontana, emana una fragranza di poesia giovanile che innamora. Cotesta poesia, quando tocca argomenti di religione, si eleva talvolta a grandi altezze, e ci rivela in cotesta fanciulla una nobiltà d'intelletto e una purezza d'anima inenarrabile.

Il dolore che assai per tempo ella aveva provato nella vita, come un nembo che sfronda le illusioni giovanili avea dato al suo sentire una maturità precoce, una serietà soave e gentile, ma pure all'uopo gagliarda, che poi servì ad infonderle la forza di cui ebbe tanto bisogno all'ora della gran prova. Ma quando Paolina ce la mostra, la cara fanciulla godeva la letizia dell'età giovanile. Venuta fuori delle triste mura del Castello di Boury sua madre per svagarla dello studio, al quale si abbandonava con soverchio ardore, l'aveva menata prima nel bel Castello dei Lagrange a Dangu, di lì un poco nel gran mondo di Parigi, e poi a Goritz, dove a quei dì risiedeva la famiglia reale in esilio. — La fanciulla si trovò trasportata di un tratto tra la più alta aristocrazia francese, e divenne l'amica delle sorelle del Conte di Chambord.

Intorno a quel tempo Augusto Craven, aveva ottenuto di mutare la legazione di Lisbona in quella di Bruxelles; argomento cotesto di gran gioia per Paolina, la quale si vedeva in tal guisa assai più vicina all'amata sua famiglia.

Il dì 3 Novembre ella col marito giunse a Parigi, dove erano venuti ad incontrarli il padre, la madre, Alessandrina ed Olga. Fu allora che venne deliberato con unanime consolazione, di andar tutti a passare il verno fra Roma e Napoli; ed Alessandrina che più non si curava di alcuna gioia nella vita, fu però assai lieta di questa determinazione, e sorrise alla speranza di rivedere i cari luoghi, ov'ella aveva preso ad amare il suo Alberto.

Non rimaneva in Francia che l'Eugenia: ma - prende a dire Paolina nel suo diario - « Allorquando, dopo una breve « dimora a Lumigny, da lei ci separammo, ci apparve col suo « bel bimbo tra le braccia così piena di sanità e di giovanezza, « che a me nè ad altri mai venne in mente ch' ella avesse « potuto soffrire dell' allontanamento di coloro che venivano « ad allietare la sua solitudine, nè della tristezza che ne seguì; « (segno cotesto ohimè! dell'apparire di quel male crudele che « ogni più lieve occasione può aggravare) e quella partenza che « doveva avere un sì doloroso ritorno fu una gioia per tutti.

« La mamma era beata di sottrarre nostro padre ai rigori « dell'inverno di Boury, e di poter rallegrare la giovinezza di « Olga. Alessandrina, come già il dissi, anelava di rivedere la « terra dei cari suoi ricordi. Olga gongolava dalla contentezza « d'intraprendere il più bel viaggio, nel più bel paese del mondo; « ed io che per sì lunghi anni ero vissuta lontana dalla mia « famiglia, godevo più da ogni altro, nella speranza di divi- « derne alcun tempo la vita.

« Uno per volta dunque, lasciammo tutti Lumigny, dan- « doci la posta a Marsiglia per il dì 14 di Dicembre ».

Così Olga narra nel suo Diario alcuni ragguagli dell'intrapreso viaggio.

Diario di Olga.

Marsiglia, 15 Dicembre 1839.

« Eccoci partiti alla volta della cara Italia. Il nostro bat- « tello ci condurrà difilati a Napoli, mentre Alessandrina e

« nostro Padre si fermeranno a Roma dove vorrei trovarmi
« anch' io.

17 Dicembre Golfo di Genova
a Bordo del Piroscafo

« Che tempo! che cielo! che lido! Ier sera rimanemmo « sopra coperta cantando fino ad ora tarda nella notte, con « un chiaror di luna splendido, eccelso! L' aere era tiepido, « quasi primaverile, il mare quieto, il cielo limpidissimo. E dire « che siamo in Dicembre! E i nostri cari di Lumigny, che cosa « avran fatto a quell'ora? io mi chiedevo. Intirizziti dal freddo « saranno di certo intorno al fuoco a scaldarsi, mentre noi « si cantava a gola spiegata a ciel sereno e in pieno mare. « Stamane il babbo ci ha destato per tempissimo onde si po- « tesse ammirare il sorgere del sole. Che splendore, Dio mio! « che incantevole cosa era il veder sorgere dall' azzurro del « mare, quel globo luminoso. Appena fatto giorno ci son venute « d' innanzi allo sguardo rapito da tanta bellezza, prima le « coste di Nizza, poi quelle di Genova.

« Che felicità sarebbe mai quella di poter viver sempre « qui e non in quel malinconico Boury! (Povero Boury! ti « chieggo scusa, sai, ma in verità sei tutt' altro che bello!...) « Molte aspirazioni di ordine romantico, mi frullarono nella « mente, innanzi a tanto splendore di vedute, e dicevo tra me, « se m' imbattessi in questo bel paese in un marito buono, pio « che mi amasse, e che possedesse una bella villetta sulla costa « dove si potesse viver tutto l'anno, salvo quel po' di tempo « che andrei a visitare i miei cari! Vorrei ancora che egli « fosse ricco, per poter far del gran bene ai poverelli e viver « noi nell' agiatezza!

« Ma sciocca che io mi sono!... parlo e penso come se la « vita fosse una festa. Che la volontà tua in me si compia e « null' altro, oh Dio mio!

Genova, 18 Dicembre.

« Con l'andare innanzi in questo caro maggio mi cresce « l'entusiasmo nell'animo; e come potrebbe non esser così « vedendomi come sto ora in una camera senza fuoco, ralle- « grata dall'aria libera che vi penetra dalle aperte finestre, « e godendo il soave olezzo di un bel mazzo di rose e di « violette che mi sta innanzi; fiori bellissimi che ho colto « da me dalla terra, (e non mica in una stufa!) nella stupen- « da Villa Pallavicini?

« A volte mi chieggo, dov'è che si cela l'inverno in que- « sta sì cara e dolce terra d'Italia?...

« .... Stamane, abbiamo visitato la tomba di S. Caterina « da Genova. Si venera nell'ospedale dove la santa visse e « morì, e le spoglie di lei (che mi hanno recato un certo « senso di paura) sono rivestite di seta e adorne di preziose « gemme.

« Nel guardarle con timida attenzione, mi è sorta alla mente « la gran vanità dell'umana bellezza e del come i santi lassù « dovranno poi rallegrarsi di averla avuta in dispregio. Poi « ho detta a me stessa: ed io che ho sempre paura di di- « ventar brutta!

« Abbiamo visitato ancora la stanzetta abitata dalla Santa, « e sulle mura, dipinte nel tempo di sua vita, si leggevano « alcune sentenze, alcuni pensieri che di sua mano ella vi « aveva segnato... Rammento di cotesto fra molti altri... Amor « mio, non più mondo, non più peccati!

« In quell'istante ho pensato con amore alla vita reli- « giosa, ed oggi guardando questo Cielo, ammirando queste « incantevoli plaghe, ho pensato che se a noi par bella e « buona l'opera delle persone amate, come dovrà apparir bello « l'universo a quelle anime che amano il Creatore di esso con « l'amore di sposo, di padre, di fratello di amico!

« Oh! sì, Dio mio, voi siete grande e buono, e chi sente

« veramente l'amor vostro, non può risentire altra passione
« sulla terra.

« Come son diversi i miei pensieri di oggi da quelli
« di ieri! »

Paolina così scriveva in quei dì:

« Mia Madre, Olga, Albertina ed io, andammo direttamen-
« te a Napoli. Alessandrina e mio Padre si recarono a Roma;
« ma dopo il breve soggiorno che vi fecero, Alessandrina
« ci raggiunse qui, dove tante dolorose e pur dolci com-
« mozioni d'animo l'attendevano ».

Ora dirò del modo in cui io che scrivo, conobbi questa famiglia.

Fu nell'anno 1840 che a me fanciulla ancora adolescente, venne dato (perchè amica di Albertina la più giovane delle sorelle Lafferronnays) di poter avvicinare la cara famiglia, della quale, fino dalla mia fanciullezza avevo udito parlare con tanta lode.

La memoria delle feste e degli svaghi così intellettivi del palazzo Acton era viva ancora fra i napoletani di quel tempo; ma quella casa tanto ospitale, che per un decennio almeno era stata centro di ogni valore artistico, e di ogni eleganza sociale, per la morte del Barone Riccardo Acton e la partenza per Londra della sua giovane vedova, si era tristamente chiusa, come l'ultima pagina di un bellissimo libro.

Nella mia giovanile fantasia, di Paolina e di Eugenia sì giustamente ammirate, io avevo fatto l'ideale di ogni umana perfezione; ed allorquando mi fu dato di poter essere accolta nella famiglia Lafferronnays, ne sentii la gioia di un giovanile entusiasmo.

Oh! con quanto ardore, dalla camera di studio di Albertina, ove con altre giovanette straniere eravamo in uso la domenica d'intrattenerci in onesti sollazzi, io seguivo con lo sguardo or da lontano, or da vicino, quell'elegante figura di donna che vedevo passare nelle sale del palazzo Scaletta, ed

ammiravo la dignitosa movenza di colei che studiavo in ogni atto, in ogni parola. Forse Paolina attratta da quel mio sguardo ammirativo soleva apparire in camera nostra, e ci diceva con una voce armoniosa e carezzevole tanto: *Bonjour mes enfants*, e me particolarmente abbracciava. Quelle parole e questo bacio mi facevano la più beata fanciulla di questo mondo.

A volta pure (oh! parmi vederla ancora) io scorgevo Alessandrina seduta non lungi dal balcone, innanzi al suo scrittoio, con lo sguardo dei suoi belli occhi azzurri senza luce di gioia, smarriti in un triste pensiero. Dopo aver lungamente meditato ella prendeva a scrivere in un grosso volume ricoperto di velluto verde. Era il volume dei suoi cari ricordi! Rammento di aver richiesto a quei dì Albertina che cosa fosse intesa a scrivere quella sua povera cognata, la quale appariva così mesta e lontana dalla vita presente.., e l'amica mia a voce bassa mi rispondeva: *scrive la storia del suo dolore e della breve vita di Alberto.*

Al pietoso racconto che Paolina ha compendiato in modo sì mirabile nel suo immortale *Recit d'une soeur* ritorno anch'io, con la dolce sembianza nell'animo di Alessandrina, di quella pia, che prima d'ogni altra nella vita, mi fe' comprendere la gioia d'amore che può emergere dal dolore, allorquando Iddio lo benedice nella carità.

Alessandrina ad Eugenia.

Napoli, 2 Febbraio 1840.

« Sorella mia. Che impressione ti farà il leggere questa « parola *Napoli*, scritta di mia mano? Oh! la vita, la vita « com'è triste; il solo conforto che in essa si trova è il pen- « sare che le migliori sue speranze sono oltre la terra! « Giovedì sera io giunsi qui verso le 11 e nel percorrere la « via di Chiaia, il mio cuore sentì un dolore straziante che mi

« ha quasi sopraffatta, allorquando per un errore del vettu-
« rino siamo passati dinanzi la nostra antica casa *della Ri-*
« *viera....* Eugenia, ciò che mi conforta ora qui, è il pregare
« in queste chiese di Napoli, di questa Napoli dove ho cre-
« duto un giorno di possedere ogni bene con l'amore del mio
« Alberto e dove altro non mi rimane oggi che Dio! *Altro*
« *che Dio!!* Ecco ciò che osiamo dire talvolta; come se pos-
« sedendo *Lui*, non ci venisse dato tutto! Guardo ciò che mi
« sta d'intorno, e lo riveggo nella bella luce del passato, senza
« alcuna amarezza di dolore.... Non è forse il mio angelo as-
« sente che dalla sua luminosa felicità m'invia la dolcezza di
« questi ricordi?

« La mia cameretta sporge sul giardino del palazzo Acton,
« quel palazzo dove io disposai Alberto; e più su di quel giar-
« dino veggo la collina del Vomero. Qui non giungono i lon-
« tani rumori della chiassosa Riviera di Chiaia, anzi vi godo
« di una gran pace, dappoichè i buoni napoletani di mia co-
« noscenza, considerandomi un'esaltata quasi fuor di senno,
« mi lasciano vivere a modo mio.

« Tu mi chiedi quale effetto mi faccia Napoli, dopo di
« Roma. Di certo, a Roma tutto è atto a far rivivere i cuori
« che soffrono, nelle alte manifestazioni della fede; mentre
« qui le bellezze di natura, e quanto si presenta agli occhi no-
« stri, ci parla di terrena felicità. Pure ohimè! la morte
« con la sua falce ha largamente mietuto in queste liete bri-
« gate dei tempi nostri!

« Nel tornare da Roma mi sono fermata a Montecassino
« e con speciale permesso avutone dal Papa, ho potuto visi-
« tarvi il Monastero. Che stupendo monumento, che pace vi
« regna, e quanta serenità si dipinge sul volto di quei buoni
« padri materialmente poggiati a tanta altezza. Nel guardarli
« mi tornava alla mente quella numerosa schiera di figliuoli
« di S. Benedetto, i quali ovunque lasciarono orme benefiche
« del compiuto lavoro; i nomi di quei grandi fattori di civiltà,
« ora giacciono obliati nella notte dei secoli. Ho veduto tra

« gli altri lassù, Don Luigi Tosti, il quale è stato assai lieto
« del dono della vita di S. Elisabetta del Montalembert, che
« io in nome di lui gli recavo.

« Addio sorella mia, che il Signore santifichi tutti coloro
« che ti son cari ».

Ecco poi come Paolina ci narra della sua vita di Napoli in quel tempo.

« Alessandrina ha voluto rivedere uno ad uno i luoghi
« che gli rammentavano il suo passato. Ci recammo ancora
« alla villa *Trecasi* al Vomero, abitata da noi tutti, come in
« quella ancora, dov'ella aveva dimorata con sua madre. Nel
« recarci colà, percorremmo un viottolo pieno di dolci rimem-
« branze, e ci fermammo in un punto presso la Floridiana,
« dove Alberto per la prima volta gli avevo detto *vi amo.....*
« Da lì volgemmo i nostri passi verso la villa Pietracatella,
« dove Alessandrina rammentava un'altra cara stagione d'amo-
« re. Quivi tutto ci apparve disordinato e malinconico; cotesta
« Villa non era bella come le altre di quell'ameno colle; cinta
« dagli alberi d'un giardino non vi si godeva la ridente ve-
« duta del golfo e dei monti: solo la giovinezza e l'amore,
« avevano potuto farla sì bella agli occhi nostri. Ora che l'in-
« canto era sparito, tutto in essa ci apparve sconvolto, come
« la felicità che vi avevamo goduto. Qui! ella ha esclamato;
« qui, io passai giorni beati, qui la vita mi sembrò troppo bella!..

« Oh! quali profonde meditazioni non ci pose in animo
« quella gita! Eravamo entrambe giovani in quel tempo, ma
« per una di noi la felicità era morta per sempre, e di quella
« pur tanto vagheggiata in quei luoghi, non rimaneva che un
« immenso dolore: di quanto conforto non ci furono in quel-
« l'ora le consolanti parole udite dall'Abate Gerbet, nostro com-
« pagno in quella triste peregrinazione! Egli seppe, con mano
« dolce e ferma ad un tempo rianimare l'animo nostro, tortu-
« rato dalle rimembranze, che, come un pungolo velenoso, lo
« martoriavano ».

Mentre Alessandrina e gli altri suoi cari vivevano tra i ricordi del passato e le immortali speranze dell'avvenire, Olga nelle allegrezze mondane della nostra Napoli, si studiava di godere di quei diletti senza però farsi troppo vincere dalle loro frivolezze; spinta però talvolta dal bisogno di felicità inerente all' età giovanile, ella per dar sfogo alla pienezza dell'animo, così scriveva nel suo diario:

« Oh! Italia!.. dolce paese, dove vorrei viver sempre; « come si fa a non credere alla felicità della terra, quando « essa ci apparisce adorna di tanta bellezza? Dio mio, io un « po' te ne chieggo di cotesta umana felicità, e quale sia quel« la che io desidero, tu il sai... Ma che dico? no, io nulla « chieggo che non sia il voler tuo; ciò che veramente da te « imploro è questo: Fa' che io sia buona, umile, modesta; fa' « che io abbia l' energia che mi abbisogna, per correggermi « de' miei difetti, donami infine la grazia del religioso fervore.

« Nelle tue braccia, o Signore, io mi abbandono.

Talvolta ella apriva tutto l'ingenuo animo suo, all' Eugenia, la quale degna di quell'affettuoso abbandono, così le scriveva:

« Sorellina mia, io credo che ciò che risenti in questo « punto, altro non sia che l' impressione fugace e pur naturale « all' anima di una fanciulla nel primo suo apparire nel gran « mondo; ma bada bene, bambina mia, a non fantasticare so« verchiamente su quanto risenti; svagati con semplicità nei « sollazzi che ti si presentano, senza pensare ad altro. Un « giorno potresti pentirti di avere affannato invano il tuo cuo« ricino, che aveva tanto mestiere di espansione e di felicità! « Infine qual' è il pensiero che ti turba l'animo? L'incertezza, « l'ansia dell'avvenire, è vero?

« Ecco il mio consiglio; quali sieno i sensi del tuo cuore, « i sogni che vagheggi, affidali sempre ad altri, non te li chiu« dere nell'animo. Quando si ha la ventura di avere una mamma « come la nostra, ed una sorella come Paolina, che ha tanto

« senno nel cuore, sarebbe grave errore il non chieder loro
« consiglio; poi riponi in Dio ogni fidanza tua, e vivi in pace
« i dolci anni di questa tua bella giovanezza. Un'altra parola
« ancora, che sarà un ultimo avvertimento. Tieni d'occhio
« Albertina, e fa' d'aiutarla a venir fuori dalla sua protratta
« fanciullezza, facendo per essa ciò che Paolina per me fece
« un tempo. Allorquando ella prese a guidarmi, altro io non
« ero che una materia prima; le porte della mia intelligenza
« erano chiuse in modo chè cotesto tempo della mia vita, mi
« s'è impresso nella memoria come un rapido passaggio dalle
« tenebre alla luce. Non vorrai far tu la medesima cosa per
« la più piccina delle sorelle nostre? Se io fossi costì, avrei
« caro di accudirla con amore, tanto l'esempio di Paolina mi
« s'impone alla memoria del cuore ».

Nella settimana santa di quell'anno, Paolina unitamente al marito e ad Alessandrina si recarono a Roma e da lì a Viterbo per assistere alla professione religiosa del celebre Lacordaire.

Dal Diario di Paolina.

Napoli, Luglio 1840.

« Sullo scorcio del Luglio lasciando tuttavia a Napoli i
« miei genitori ed Alessandrina, partimmo mio marito ed io
« per la novella nostra residenza diplomatica di Bruxelles.
« Mio padre volle accompagnarci in barchetta fino al piro-
« scafo che doveva condurci a Marsiglia; ma essendo noi
« giunti in ritardo, non gli fu permesso di poter salire sul
« ponte; vedendo però io che la partenza veniva indugiata
« di qualche istante ridiscesi in fretta la scaletta per gettarmi
« un'altra volta nelle braccia dell'amato padre mio! Risalita
« sul ponte, tenni dietro con lo sguardo quella barchetta che
« lo conduceva al lido finchè la vidi sparire per sempre agli
« occhi miei. Ohimè! da quel tempo i primi sintomi di quel
« male crudele che ce lo rapì di un tratto, già a volte si era
« manifestato, ma non vi fu alcuno di noi che osò parlarne

« per timore di dar forma a quell'ombra paurosa.... Quell'addio « che divenne in seguito per me di sì dolorosa rimembranza, « non è il solo triste ricordo di quella state! Le nuove non « sempre liete della salute di Eugenia incominciarono a de« stare in noi qualche timore, quantunque da tutti ci venisse « confermata la speranza di vederla ritornare in perfetta sa« nità, dopo la nascita del suo secondo figliuolo. Ma quei « primi segni di allarme, quei sospetti pieni di timore, furono « per noi la nube minacciosa che sorta di un tratto sul no« stro capo, ci velò l'azzurro del cielo!

« Appena giunti a Bruxelles mio marito mi si profferse « di provveder da solo all'addobbo della novella nostra casa, « ed io partii alla volta di Lumigny ove la mia dolce sorella « mi attendeva con maggiore ansia del solito.

« L'impressione che mi ebbi nel rivederla fu piuttosto « consolante, dappoichè nell'aspetto mi parve florida, ma dopo « non guari che le stetti d'accanto, in lei ravvisai un muta« mento di altro genere, che insieme mi recò maraviglia e « timore.

« Per la prima volta in mia vita la dolce serenità del« l'anima di Eugenia così limpida sempre, mi sembrò turbata « direi quasi annebbiata, da pene affatto immaginarie, che la « facevano perplessa ed infelice. Fino a quel dì malgrado la « serietà de'suoi pensieri e il raccoglimento religioso del« l'animo, ella non era stata mai nè pensierosa nè malinco« nica; anzi nel guardarla e nell'udirla, tornavano alla mente « e sulle labbra, quei bei versi di Lamartine

.... Sa voix argentine
Echo limpide et pur de son âme enfantine,
Musique de cette âme ou tout semblait chanter;
Egayait jusqu'à l'air qui l'entendait monter!

« Oh! sì, cotesti versi sembrarono scritti per la mia dolce « sorella, tanto l'accento della sua voce armoniosa, manifesta« zione di quell'anima serena, si era serbata sempre gioconda.

« Ora il vederla di un tratto così mesta e triste, mi fece « nascere il timore che a quell'angelo fosse imposta una prova « durissima, e feci ogni opra per rallegrarla e toglierle quella « diffidenza di sè medesima che tanto la tribolava.

« Ella credeva non esser buona a tener desta la conver« sazione; si doleva di non aver abbastanza prontezza e viva« cità nel discorrere, e fino di quella graziosa modestia, che « era uno de'suoi più cari pregi, ella si faceva rimprovero, « come di una colpa. Era una condizione morbosa del suo « spirito che le suggeriva senz'altro cotesti segreti sconforti. « A quei dì allorquando l'udiva parlar di sè a quel modo, io « ridevo e piangevo ad un tempo, poichè non vi era alcuno che « meglio di me sapesse a che punto malgrado la profondità « e la nobile altezza del suo sentire, quella creatura d'inge« gno vivace e fine, atta a cogliere il lato comico di ogni « cosa e di ogni persona, al punto di dover frenare siffatto « talento d'imitazione, fosse lungi dal vero, allorquando diceva « essere sciocca inutile e noiosa. Ma ohime! quel fenomeno « che era causa ed effetto del suo male, rendeva sempre più « cagionevole la vita di quell'angiolo mio.

« Il dì 21 Marzo dell'anno medesimo, Eugenia dette alla « luce un secondo bambino, ma, quanto si era da tutti spe« rato, non avvenne. Ella in luogo di tornar sana, rimase « affievolita, anzi perduta nelle forze, e le nostre angustie si « mutarono in determinato terrore. Pure io non volevo, che « dico mai! non potevo guardare in fondo a quel pelago « dolorosissimo, che a volte mi si apriva d'innanzi; e con « mille argomenti cercava convincermi del contrario di quanto « vedevo.

« Si partì da Lumigny per Parigi; l'avervi a dimorare « insieme nei bei giorni della primavera era stata una festa « di speranze lungamente vagheggiata! Ma, siffatte conten« tezze erano per noi finite nella vita!

« A Parigi di bel nuovo ella fu in preda del suo soffrire,

« e quelle paurose apprensioni che io avevo tante volte discac- « ciate con terrore, mi assalirono più tremende che mai! « Sentivo nel mio cuore il morso acuto di una serpe, e mi « dibattevo contro quelle strette in modo, che il ricordo di « quel tremendo strazio, mi sembra esser più crudele di quello « della sventura medesima.

« Ma Iddio ebbe pietà di me; l'Eugenia parve a gradi a « gradi voler riprendere le forze, e la speranza di rivederla « sana, mi rinacque nell'anima più vivace che mai.

« I medici le ordinarono di recarsi nell'Italia del mez- « zodì, e ciò decise la mia famiglia a farvi più lunga dimora. « Sia perchè la speranza di quel viaggio le fosse benefica, sia « per effetto di quelle soste che sogliono avvenire nell'anda- « mento di quel perfido male, ella incominciò a star benino « tanto, da far per noi quasi lieti gli ultimi giorni che ci fu « dato di stare insieme. La stagione era mite, e si soleva « passar gran parte del dì nel giardino di nostra casa in dolci « e confidenziali colloqui. Eugenia si mostrava novellamente « di umor gajo ed espansivo. Oh! come è viva la memoria « che serbo dei giorni che precedettero la mia partenza! La « veggo ancora circondata di bellissime rose, da noi colte « mentre insieme si passeggiava fra le ajuole del giardino. « Di tratto in tratto ella volgeva lo sguardo verso i due « bimbi, l'uno che si trastullava sul prato, l'altro che dor- « miva nella culla.

« Venne dopo questa breve serenità di cielo, quel dì 16 « Giugno, il dì sì crudelmente prezioso, in cui ebbe fine per « noi la più celestiale unione di affetto che fosse mai sulla « terra. Chi ci avrebbe detto che l'addio di quell'ora avesse « ad essere l'ultime parole detta l'una all'altra quaggiù! Io « non risentii alcun doloroso presentimento in quell'ora, e « seduta a lei d'accanto prima di partire le dicevo: guarda « Eugenia, questa volta non v'è ragione di accorarsi tanto: « ciascuna di noi parte per un desiderato viaggio; tu vai a

« rivedere i nostri cari e l'Italia, e io ritorno a mio marito.
« Non passerà gran tempo e ci rivedremo qui.... e nel dir
« così ci abbracciavamo piangendo sì, ma non per dolore. Sul
« tardi, venne Fernando col quale dovevo partire; rammento
« ogn'istante di quella notte; ella mi condusse presso il let-
« tuccio de'suoi bambini perchè io li avessi baciati nel sonno,
« indi meco discese giù, nella sala, dove i suoceri di lei
« mi aspettavano per salutarmi; indi volle accompagnarmi
« fino in capo delle scale indove la pregammo di fermarsi
« per tema che il fresco della notte avesse avuto a recarle
« danno. Lì, mi dette il suo ultimo bacio, quel bacio che
« non avrebbe potuto esser più tenero, se avessimo inteso
« che cosa fosse mai per noi quell'ora e quell'addio! Mi
« volsi indietro, la guardai, la veggo ancora.... Ella aveva
« la bella persona involta in una sciarpa bianca, le anelle
« dei suoi folti capelli mozzati l'anno innanzi, davano una beltà
« direi quasi infantile al suo volto non ancora emaciato dal
« male. Feci alcuni passi, poi le rivolsi l'ultimo mio sguardo,
« l'ultimo mio bacio!

« Un anno, un anno era appena trascorso ed in quel punto
« medesimo io rividi le sue creaturine abbrunate, e sole.....

« Il resto di quell'anno lo passammo fra le dolorose al-
« ternative dello sconforto e della speranza fino al dì in cui,
« ohimè, un'altra terribile ed inattesa sciagura venne ad affret-
« tare la fine della mia dolce sorella ».

Allorquando Eugenia raggiunse la sua famiglia a Lucca, ella non ebbe la ventura di trovarvi la diletta Alessandrina, la quale, dopo la morte del fratello, era ita a Vienna presso sua madre la Principessa Lapoukin, ed era con essa venuta a stabilirsi a Firenze, dove l'Eugenia si recò ad abbracciarla.

Eugenia a Paolina.

Firenze.

« Non potrai intendere, Paolina mia, che pena io abbia
« risentita nel disgiungermi dalla nostra Alessandrina. Benchè

« in compagnia di sua madre, io temo che ella non avesse a
« soffrire d'un grande isolamento se, Iddio e gli angeli non
« le fossero d'intorno.

« Nel palazzo abitato da sua madre ella ha per sè è vero,
« tre belle stanzette luminose, eleganti piene di fiori, nelle
« quali passa in libertà qualche ora del giorno, ma le riesce
« malagevole l'andar fuori per l' ora dei Vespri, e per la quo-
« tidiana visita agli infermi e i poverelli.

« Quanto mi duole esserle ad un tempo così vicina e tanto
« lontana; a Quaresima però ella verrà a Roma con la mam-
« ma, e quivi ci troveremo tutti riuniti ».

L' Eugenia dopo aver fatto dimora per tre mesi alla Villa Buonovisi presso Lucca con la famiglia Lafferronnays, partì anch' essa per Roma d' onde così scriveva all'amata sorella:

« Paolina mia, come la vita che qui meno mi è cara e
« quanto essa giovi alla mia salute non so dirti. Perchè non
« sei meco a goderne? tu che fosti testimone dei miei lamenti,
« delle mie pene fisiche e morali, ora godresti pienamente
« della mia risurrezione: ora tu poverina mia, non avresti
« più a trovar mille argomenti per svagarmi, anzi saresti
« lieta di vedermi ritornata al diletto della lettura e al de-
« siderio di tutto sapere e di tutto apprendere. Oggi ho ri-
« veduto S. Pietro. È proprio vero ciò che ne diceva l'abate
« Gerbet. L' impressione di trionfo che si prova in quel tem-
« pio è assai diversa da quella tutta d' umiltà e di dolore che
« vi fa piegare il ginocchio nel porre piede in una chiesa
« di architettura gotica. Entrando in S. Pietro col capo in alto,
« le braccia aperte in segno di gioia, l'animo sembra com-
« preso da una allegrezza divina; il peccato par che più non
« pesi sulla coscienza nostra, e che in essa più che il penti-
« mento esulti la gioia della risurrezione.

« I nostri genitori e le care sorelline sono qui meco, se tu
« vedessi come si è fatta bella la nostra Olga! Che Dio e gli
« angeli ti stieno d'appresso, dolce sorella mia ».

(*Continua*) D.ssa TERESA RAVASCHIERI.

UNA POETESSA DI CORTONA

Parlando d' una poetessa e scrittrice che onora l'Italia, alcune sue qualità nel verseggiare e nel concepire mi richiamarono alla mente un felice aggettivo usato da Orazio - *mascula Sappho*. Qualche cosa di amazonio trovo nei versi di un'altra signora, la marchesa Teresa Venuti. Siano d'esempio questi il cui ritmo segue anche l'andamento del cavallo. La poetessa, con superbo principio, rivolgendosi a Tola Dorian, le dice: Tu non domasti le membra infantili alla tenue fatica dei balli, ma a reggere la furia dei cavalli indomiti per steppe e per foreste. Ed ora vien meco nella campagna di Roma. Slanciamoci a galoppo.

Fendiam ratte l'aria; le file degli alberi
con noi trasciniamo nel corso.

Vedi le torri e i pini di quel colle?

Scagliamoci, o Tola, all'assalto.
Leggera m'innalzo: son brezza? son nuvola!
Voliamo, voliamo più in alto.

. . . .

Oh di', cavalcasti al fianco del tenero
amico giammai? senza tocco
di sprone i cavalli veloci balzavano
de'baci frequenti allo schiocco?
Voi stretti intrecciati in fuga portavano
nel mite splendor de' tramonti
d'amor ebbri e d'aria. . . . . .

. . . .

Ma lagni d'amore ben raro ti muovono,
O Tola, e non odi il mio canto,
o slava superba, tu pensi, tu mediti
de'popoli sciti il *rio* pianto;
e tempri e martelli la strofa magnanima,
la strofa che ha suon di tempesta,
e scoppia repente, titanica folgore
d'avverso mortal su la testa.

Stranamente ardita apparirà la domanda rivolta all'amazzone slava; eppure quell'ardimento piace. Or fa non molto uno scrittore solito a dire quello che pensa raccontò che nel suo codice poetico sta scritto: Vietato alle donne e ai preti di far versi. Eppure come la Brunamonti dalla scienza seppe trarre altissima poesia, pur rimanendo donna e madre come apparisce nei sonetti stupendi in morte del figliuolo che vorrebbe rivedere, non trasfigurato, ma con *la vesticciola di sua man cucita;* così la marchesa Venuti trasse da forti meditazioni e da forti studi la sua poesia; solo certa signorile sprezzatura, e certa intimità di sentire a tratti mostrano il suo essere donna. Non sempre però, chè, difetto singolarissimo, le nuoce spesso troppo studio. Essa è l' unica signora che ami comporre nei metri carducciani, derivando però le sue ispirazioni da fonte latina.

Davanti alla statua d'Arianna abbandonata, ma già riconsolatasi con la coscienza della propria bellezza degna di un nume, domanda:

Dagli abissi del pianto sui vertici della speranza
come volata sei, figliuola di Minosse?

. . . .

Furïosa scagliandoti sull'ultimo lembo dell'acque,
le braccia innanzi tese quasi a fermar la nave,
in quell'atto impietrasti, marmorea figura sul lido,
viva sol ne'capelli, come fiamme agitati.

Invano cercheresti in questo polimetro l'armonia dell' elegiaco; sono versi barbari, ma il maestro ne scrisse qualche volta di peggiori.

La poetessa rivede Arianna come è descritta da Catullo. Ricorda l'arrivo di Teseo.

E nella nova calma le viene alla mente quel giorno
 che ne' porti di Creta giunse la fatal prora.
e bellissimo il prence comparve nel tetto gortinio
 a lei, vergin cresciuta ne'chiusi orti materni.
Su lui levò lo sguardo: repente implacabile fiamma
 appiccossele al core, le accese ogni midolla.

Non è resa certo tutta la delicatezza e la forza degli esametri catulliani:

Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia, quam suaves expirans castus odores
Lectulus in molli complexu matris alebat
. . . .
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammas
Funditus, atque imis exarsit tota medullis;

ma ci aggiunge un suo tratto delicatissimo l' *ultimo ignaro bacio del padre e della madre*. Arianna come il solito, dissimulando, ricevette il bacio del padre e della madre che nulla sospettavano. Questo è a lei rimorso cocente.

Nel sonetto *Il Po a Moncalieri* il principe Luigi Bonaparte è così raffigurato:

 Se allor da'merli affacciasi il pensoso
figliuolo di Clotilde, vede il piano
là di Marengo tutto luminoso,
 e di cozzanti invisibili spade
da Solferino ode il fragor lontano.
Lo spirto de' due grandi avi l'invade.

Nei *tramonti Cortiani* la contessa di Camucia a veglia tra i giovani più belli francescamente vezzosa offre un nappo a Rinier de' Casali.

Contessa, non è pien del vostro blando
Borgogna il nappo, ma del sangue ardente
che per voi spillan da' cori i pugnali.

E la pietà della morta Armellina nel popolo di Cortona è così rappresentata:

Aspettan folti in solatie terrazze
i cortonesi; la lacustre nebbia
s'abbassa, e con le cime paonazze
alto l'Amiata in cielo si disnebbia.
. . . .
vien su funebre carro il prence morto;
e dietro a lui sui flor la figlia. È sorto
un grido e pare, tanto è disperato
che d'orbe madri sien pieni i veroni.

Ma non dal paesaggio trae le sue ispirazioni la Venuti; la pace tranquilla della valle di Chiana, e il lago Trasimeno ridente da lungi, e la città ventosa tu non le trovi nei suoi versi.

Di fronte a certe strofe così scapigliate e così mal celebrate, ove non è senso di rima o d'italianità o di pudore, mi piace per contrapposto di mostrare come la nostra poetessa sapesse riprendere da alcuni canti degli *Idilli del re* un bellissimo metro di Alfredo Tennyson nell'ode intitolata *duchessa Colonna*, notevole per intimità di sentimento. Ricorda i travagli e le ansie della scultrice:

O fragile persona spiritale,
all'assidua fatica eri ineguale.
. . . .
Ma più del sasso o il ferro t'ha consunta
quella fiamma vorace che s'appunta
irrequieta alla sua sfera, il ver:
la fiamma che di senso il marmo informa,
e fuor dal sottil velo della forma
tutto fa lampeggiar nudo il pensier.
. . . .

e plasmavi con dito già tremante
l'argilla, e nella pietra palpitante
vita infondeva il tuo soffio mortal.
. , ... ,
Guerriera d'armi candide ricinta,
contro te invan, da pochi forti vinta,
Morte, la nera amazzone, pugnò;
tu la domasti; le tenebre orrende
non entri, eterna notte non ti prende;
Gloria nei suoi bei regni ti portò.

Perchè l'ode non finisce qui? La strofa che segue esprime un desiderio pio: che il busto dell'artista torni nella villa Colonna.

La poesia più notevole del volume è *Piazza della Concordia.* Piace, dopo tanto classicismo di alcune odi, vedere una descrizione così parigina e moderna.

Piazza della Concordia, sei qual donna al balcone.
Mentre stan le fanciulle miti e le spose buone
nelle romite camere in cure affaccendate,
e le nobili dame a lavorar non nate
godonsi dolci visite, l'oziosa borghese
per ore appoggia i gomiti fra le tende sospese
sul davanzale, e guarda le scene della via.
Sonovi passeggieri ch'ella ogni giorno spia,
s'interessa a' lor fatti, a' lor negozi: v'hanno
eventi che ritornano ad ogni giro d'anno;
allor le amiche invita: succede all'improvviso
dramma funesto, ed ella sporge pertanto il viso
di terror curioso dipinto e quasi lieto.

Quanti avvenimenti hai veduto, piazza della Concordia! Vedesti

la nazion cortese mutata in folla pazza
cantar, ballare intorno al patibol cruento.
Eri allor disadorna. . . . .

nè in fondo al gran viale l'immane arco fulgea,
portando sui pilastri sculta la Marsigliese.
La Marsigliese viva correa per il paese.

Ora vedi passare i lieti equipaggi delle corse. Dopo i temporali di estate ti copri di fango.

. . . E pur quel fango così brutto è composto
d'elette cose; in esso v'è della buona terra
da uose provinciali portata, v'è di guerra
polve scossa da molti eserciti stranieri,
v'è della fina argilla scesa dai piè leggieri
d'esuli re costretti a marciar quai plebei;
v'è cenere di statue, di principi, di dei
impastata di sangue.

Chiude col recente magnifico ricordo, i funerali di Victor Hugo:

. . . . , ...
la teodia si spiega solenne d'un gran morto.
Non si piange, ogni fronte è raggiante e serena:
l'anima del poeta ruppe la sua catena.
Il suo popolo intero all'avel l'accompagna.
. . . . dagl'Invalidi il gran Napoleone
il suo fratel nel genio saluta col cannone.
E il sol, che senza raggi all'occidente è sceso,
nel fornice dell'arco trionfale sospeso
sta, qual visibil nume sovra persico altare;
immagin di colui ch'or dal mondo scompare.

La Venuti sa rendere assai bene un'impressione immediata (*A Tola - Piazza della Concordia*) e sa rievocare un'immagine, un ricordo:

O visione dell'infanzia mia!

(Duchessa Colonna, Tramonti Coritani, Arianna). Ove l'impressione immediata non c'è, e non c'è nulla da rievocare, invece d'un bell'edifizio essa inalza un'impalcatura di ricordi storici mal connessi tra loro. Sotto questo aspetto un

pessimo componimento è il primo, *Elissa*, quello che dà il nome al volume. Potè Nevio, fervido ingegno, attribuire all'abbandono della regina fenicia le recenti calamità delle guerre puniche; potè Virgilio rievocare quella immaginata storia in versi immortali. Ma da Elisa a Dogali il trapasso è senza relazione alcuna, quindi infelice.

L'ode comincia da un magnifico ricordo dell'Eneide, magnifico nei versi virgiliani, ma non bene reso nelle strofe italiane di suono alquanto stentato.

Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras
. . . . nullus amor populis nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.
. . . .
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis.
. . . .
Non tregua fra i due popoli, non patti.
Impreco avverse l'onde e avverse l'armi;
e sorga alcun con memorabil fatto
a vendicarmi.

Vendetta ancora non sazia manda procelle nell'Eritreo ai nostri legni, e move le sabbie dell'Africa contro al pellegrino, che armato solo delle armi della scienza, trova nel suo cammino barbariche insidie. Vendetta, incarnata nei bronzei Danachili, massacra le falangi che tu, o patria piangi, simili ai leoni di Cremera. Pace, Elissa!

. . . . de'mali non ignara,
un giorno fosti ai Dardani pietosa;

sii ospitale al gentil seme dell'esule troiano. E conclude con un voto così fatto:

se alfin le barattiere angeliche navi
respinte all'Ocean, l'Egeo fia nostro.

Respinte a girare il Capo di Buona Speranza un'altra volta?

Il fatto d'armi di Dogali, che Senofonte avrebbe narrato in due parole, costò la vita a tutti i nostri senza perdite del nemico. Ma la commozione prodotta da quella strage in Italia, si spiega quando si pensa che l'improvvisa notizia ci colpì in piena pace. Così, mentre noi attendevamo alle occupazioni giornaliere, o all'ozio del passeggio e della politica, quei nostri compagni d'officina o di scuola s'erano trovati di fronte alla morte inevitabile, giovani di vent'anni a cui tutto sorrideva. Era, dopo le guerre d'indipendenza, il primo sangue versato, e chi se ne commosse di più furono quei cittadini che fino a quel giorno erano stati designati come nemici della patria. Pareva che si volessero rifare d'un lungo digiunó e d'un lungo silenzio imposto ai loro cuori, afferrando la prima occasione per dare sfogo al sentimento invincibile d' italianità. Tale fu il contracolpo inaspettato di quel lontano avvenimento. All'occhio del poeta, anzichè la vittoria dei morti, l'Eritreo e la vendetta di Elissa, doveva apparire subito il vero effetto della strage, un' immensa pietà, un insperato risveglio.

Le poesie di cui ho parlato non sono le sole notevoli del volume. Cito tra le altre *La torre del pianto*, *Sul Catillo*, *I marmi d'Elgin*, e il *Lavacro di Pallade* tradotto da Callimaco.

GUIDO FORTEBRACCI.

SONETTI [1]

I.

Zaffiri d'acqua.

Tinta in rosa è la vetta alla montagna;
Il gallo battagliero agita l'ali,
E sveglia coi saluti mattinali
Tutti i galli dintorno alla campagna.
Come la luce più e più guadagna,
Pendule gocce di gioielli frali
Sprizzan faville di rubini e opali,
Su su pei fieni che la guazza bagna.
La bella falciatrice un tal tesoro,
Certo, non prezza: molto più l'appaga
Il suo fil di coralli e il vezzo d'oro.
E volontieri a me lascia li schietti
Zaffiri d'acqua, e l'apparenza vaga
D'iridescenti al Sol tenui sonetti.

Maggio 1889.

---

(1) Dobbiamo alla gentilezza della illustre Poetessa Perugina la pubblicazione di questi sonetti inediti che Essa ci favorisce, e che faranno parte di una raccolta di poesie che si pubblicherà col titolo *Flora*.

LA DIREZIONE.

II.

Tramonti strani.

Dietro tende di porpora e d'argento
Scende l'estivo Sol: ma i padiglioni
Roseo dorati, in bigi nuvoloni
Trasmutano l'aspetto e il movimento.
Di lacere bandiere ondeggiamento
Hanno i cirri: di draghi a cavalcioni
Corron soldati strani; ed i leoni
Si fan cicogne, al varïar del vento.
Similmente sui popoli, tra insane
Orgie di forma e di color, talora
Un grande epico giorno a sera inchina.
Ma chete intanto l'ore antelucane,
In orïente, alla futura aurora
Preparano la culla cristallina.

Giugno 1889.

III.

Fotografia.

Dalla città, per lunga ora, divisa
È la villa: la posta ivi ha recato
Il ritratto d'un giovane soldato,
Gonfio e solenne nella nova assisa.
Corre la madre: lo guarda, il ravvisa:
Tutto lui, tutto lui, quel figlio amato!
E terge col grembial l'occhio bagnato
Di pianto, mentre il cor s'imparadisa.
Lo mostra alle vicine ed al pievano:
Racconta che le ha scritto. e passò il mare;
Che andò lontano, lontano, lontano,
Dove un paese non conosce inverno,
E tuona e fuma una montagna e pare
(Dio ci liberi tutti) il foco eterno.

Agosto 1889.

IV.

Rondine incauta.

Allor ch'è vinto il mattutino gelo
Dal Sol, la rondinella all'alto aspira;
E un bruno puntolino a chi la mira
Sembra, dell'aria nel ceruleo velo.
Ma giunge il falco, di predarla anelo,
Che la circonda con sua lenta spira;
Col topazio del torvo occhio l'attira,
E del suo ventre le fa tomba in cielo.
Più d'uno spirto io seppi entro profondi
Studi smarrito, d'un terribil vero
Alla ricerca, sul confin dei mondi.
Ma un dubbio reo, funerëo sparviero,
Lo divorò ne' spazi ampi e giocondi;
E rimase un sepolcro alato e nero.

Aprile 1890.

V.

Ubbie.

D'asparago silvestre un folto spino
Lega talor la villanella al trave;
Perchè, se mai dal foro della chiave,
O per la negra gola del camino,
Entri notturna strega, al suo bambino,
Che dorme in riposato atto soave,
Non sugga il sangue e lasci il segno grave
Dell'atro dente all'esil corpicino.
Prima dovrà contare ad una ad una
Del dumetò le punte, infin che scenda
All'orizzonte la falcata luna,
E il gallo canti, e sovra il monte splenda
Lucifero: ma allora ella, digiuna,
Forza è che il varco del camin riprenda.

Maggio 1890.

VI.

Era limpida goccia.

Era limpida goccia, dondolante
Sul curvo ramicel d'un bianco spino:
Innamorata del Sol di levante,
Lo rifrangeva in sè come un rubino.
E cader non volea. Ma un uccellino
Crollò volando l'alberel tremante.
Cadde la goccia: lo smeraldo fino
Fu loto sotto il piè del viandante.
Oh chi gli rende i suoi perduti onori?
Come potrà tornar, casta e tranquilla
Gemma dei cieli, a tremolar sui fiori?
Ben lo potrà nel divin Sol che brilla,
E a sè ritrae coi rinnovati ardori
L'anima umana e la caduta stilla.

Maggio 1890.

VII.

Sui tetti.

I passeri cercando un fanciulletto
Furtivo uscir per un abbàino vidi,
E sul vertiginoso orlo del tetto
Frugar de' novi pigolanti i nidi.
Esterrefatta, colle mani al petto
Serrate, contenea la madre i gridi;
Ma già rendeasi a lei quell'angioletto,
Con leggerino piè sui coppi infidi.
Egli roseo, ridente; ella nel viso
Come una morta: ed al suo cor lo stringe,
Con una frenesia di pianto e riso.
Così talor, di fatue gioie in traccia,
L'alma sull'orlo ai baratri si spinge;
Nè torna sempre alle materne braccia.

Luglio 1890.

VIII.

Primavera nova.

Timidamente vien la primavera;
Picchia alla mia finestra ed entrar vuole:
- Io son discesa in un raggio di sole,
Son pargoletta rorida e leggiera.
Che fai tra i libri, stanca prigioniera?
Esci con me: t'aspettan le viole;
E susurrarti vuol dolci parole
L'aura, che delle rose è messaggera.
Giù nella selva, sotto il musco, dorme
Un gruppetto di canti ancor non vivi;
E attendono da te l'ali e le forme.
Ma, impazïenti agli amorosi voli,
Più non li troverai, se tardi arrivi;
Chè tutti li avran colti i rusignoli.

Aprile 1891.

IX.

Tifo nel villaggio.

Cupo, sonoro e perfido s'affonda
Il pozzo, onde la vena si distilla
Da grasso colle, ed inesausta abbonda
Di germi rei nella lotosa argilla.
Per malefiche nozze, alla pupilla
Nascoste, l'inquinata acqua è feconda;
Si disseta di lei tutta la villa,
Ma beve il tifo dalla gora immonda.
La fanciulla, che attinge e canta e ride,
Uscir non vede dall'infausto specchio
La febbre orrenda che gl' incauti uccide.
Se la vedesse, balzerebbe indietro;
E sepolto d'un tonfo, insiem col secchio,
Saria del tifo l'ultimo ferètro.

Giugno 1891.

X.

Alba marzolina.

A questa frale e blanda giovinella
Conviene il nome d'alba marzolina:
Più che pargola ell'è, men che donzella,
E le sue perle son filze di brina.
La sua parvenza è chiara, umile e fina,
E di pervinche e mammole s'abbella:
La cinciallegra, dall'ignuda spina,
Cara sì, cara sì canta e l'appella.
I passeretti le fanno da paggi;
Ma dice spesso: ho freddo! e si ricrea,
Tra i muschi assisa, a'pallidetti raggi.
Così di Raffael la prima prova,
Se a Perugia la Vergine pingea,
Così di Dante era la Vita Nova.

Marzo 1891.

XI.

Cammina, cammina, cammina!

Partii che la mattina era ancor bruna;
Dormian le valli nella brezza algente,
E declinava ai colli di ponente
Stanca una larva di calante luna.
E camminai, senza quïete alcuna;
Vidi l'alba schiarirsi in orïente;
Vidi il meriggio, e sotto il raggio ardente
Meste o liete vicende di fortuna.
Il vespro viene: illusïon d'amore
Non l'accompagna. Aspro il sentier diventa:
Colgo, senza arrestarmi, un verso, o un fiore.
Camminerò: verrà la notte e il verno;
Nè il piè si fermerà, finch'io non senta
Tra l'ombre mormorar l'Oceano eterno.

Settembre 1891.

XII.

Cordajo.

Fissa il cordajo la rota al terreno,
Presso un muro assolato, ove del vento
L'ala non freme; e gode l'aer sereno,
Del poverello suo mestier contento.
Cammina indietro, indietro, a passo lento,
Traendo stoppa, di che il grembo ha pieno,
Per attorcerla in fune; e osserva attento
Se di nodi e di lische è monda appieno.
Anch'ei, dalla girandola dell'arte,
Magiche corde d'oro un sognatore
Poeta spera, con baldanza troppa:
E la materia all'opera comparte,
Credendo ch'ella sia luce ed amore;
Ma non fila e non torce altro che stoppa.

Novembre 1891.

Alinda Bonacci Brunamonti.

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

IV.

Colla morte di Enrico di Borbone comincia una nuova èra nella storia del partito reazionario francese. Finchè visse quel principe, gli uomini di quella parte politica lo considerarono sempre come un semi-Dio, e gli erano devoti fino al fanatismo, devoti al punto di chiudere ambedue gli occhi dinanzi alla realtà delle cose e le orecchie di fronte ai consigli più savi ed urgenti. Per loro ogni parola caduta dal labbro del principe era sacra. Non ammettevano discussione, e pretendevano d'imporre le idee del conte di Chambord come se fossero stati oracoli della sapienza divina. Poco montava che il principe dicesse cose inattendibili o magari assurde: le aveva dette lui, e bisognava che tutti piegassero il capo. Neppure pel Papa costoro, che pur sono ultra-cattolici, o almeno si dicono tali, ebbero mai tanto rispetto e tanta deferenza, chè anzi, come s'è visto più sopra, ogni qualvolta il Pontefice sembrò non accarezzare le illusioni dello Chambord e volere, con savio consiglio, liberare la Religione da ogni solidarietà coll'intransigenza legittimista, costoro non esitarono a schierarsi contro il Supremo Gerarca per difendere il re *in partibus* della Francia. Furono gl'intransigenti, come già notai, che inventarono l'infallibilità regia a profitto del conte di

---

(1) Cont., vedi fascicolo 16 Febbraio pag. 600.

Chambord, e che di fatto diedero a questo strano dogma politico un carattere assai più lato di quello che il Concilio Vaticano diede al dogma vero delle pontificia infallibilità. Perciò non si esagera affermando che, pei fanatici della scuola dell'*Univers*, l'infallibilità regia era necessariamente superiore a quella del Pontefice. Questi infatti non parla che rarissime volte *ex-cattedra*, e quindì non è quasi mai infallibile; lo Chambord invece lo era quasi sempre, poichè infallibili erano le sue idee, le sue utopie, i suoi discorsi, i suoi manifesti politici, i suoi desideri e perfino le sue lettere!

Il curioso si è che i fanatici, poco previdenti intorno all'avvenire, e per non farsi accusare di parteggiare per una persona, anzichè per un principio, finchè visse il conte di Chambord non parlarono mai che di Re e di Monarchia. Laonde doveva logicamente conchiudersi che il successore legittimo di quel principe avrebbe pure ereditato l'infallibilità regia e l'alta deferenza e devozione di coloro che l'avevano inventata.

Senonchè il fanatismo monarchico degli intransigenti non era pel principio rappresentato dal pretendente; ma esclusivamente diretto *ad personam*, e cioè al conte di Chambord, perchè lo Chambord erasi dato mani e piedi legati a loro, non faceva e non diceva che quello che loro volevano, e quindi nel proclamare l'infallibilità e l'onnipossenza regia, i fanatici non facevano altro che proclamare ai quattro venti la loro onnipotenza ed infallibilità. Questo è il segreto della loro condotta verso l'ultimo rampollo del ramo primogenito della casa borbonica. Morto il conte di Chambord, il suo erede legittimo, riconosciuto dallo stesso Enrico di Borbone, era Filippo d'Orléans, capo del ramo cadetto della casa di Francia e nipote di Luigi Filippo. Il nuovo pretendente è uomo di ancor fresca età, colto, liberale, prudente e temperato nell'agire e perfettamente conscio dei bisogni dell'odierna società. Con lui il fanatismo non poteva far fortuna. Egli aveva sempre

rispettato, pur non dividendole, le idee reazionarie del conte di Chambord, ma divenuto pretendente egli stesso, erasi affrettato a far comprendere, anche senza nulla scrivere, che intendeva adottare una linea di condotta ben diversa, per nulla reazionaria, clericale-intransigente e medioevale.

I fanatici, addoloratissimi per la morte del loro idolo, si divisero subito in due fazioni. Gli uni, i meno abili ed i più furibondi, negarono i diritti di successione del conte di Parigi, e furono detti *bianchi di Spagna*, perchè ebbero la stranissima idea di dare la corona di Francia a quel Don Carlos, che così belle gesta compì in Spagna dal 1872 al 1875. Gli altri assunsero parimente un contegno ostile al nuovo pretendente, ma non osarono spingere tant'oltre la loro azione. Fra i due l'unica differenza sta in questo, che mentre i primi più esaltati che prudenti, saltavano il fosso, poco curanti del ridicolo che ricadeva sopra di loro pel fatto stesso della candidatura di Don Carlos e dei così detti Bianchi di Spagna, i secondi invece preferivano un contegno equivoco, pur rimanendo avversi al conte di Parigi, ma non osando manifestarlo apertamente. L'*Univers*, manco a dirlo, si schierò con questi ultimi. In fondo casa Veuillot ed i suoi fanatici seguaci avevano ogni simpatia per Don Carlos, e l'avrebbero manifestata apertamente ove avessero potuto sperare di trascinarsi dietro la maggioranza di quei legittimisti, che, malgrado tutti gli errori del Conte di Chambord, erangli rimasti fedeli fino alla morte. Ma l'*Univers* capiva che era tempo perso, e sapeva benissimo che non c'erano mille francesi, sopra i trentasei milioni d'abitanti che conta la Francia, che non ridessero alle spalle dei Bianchi di Spagna, e pigliassero sul serio le pretese di costoro. E però, facendo di necessità virtù, l'organo del clericalismo-intransigente, riconobbe i diritti del Conte di Parigi alla successione del Conte di Chambord.

Senonchè, nell'atto di ammettere cotesti diritti, l'*Univers* affermò anche con grande sussiego che i cattolici (voleva

dire i fanatici) avevano essi pure dei diritti e che prima di difendere la causa di Filippo d'Orlèans, dovevano chiedergli delle guarentigie, esigere delle dichiarazioni cattoliche, ossia intransigenti, senza le quali in coscienza non avrebbero potuto appoggiarlo nè ubbidirgli. Dunque per costoro il Conte di Parigi non era che l'erede parziale e *sub conditione* di Enrico di Borbone, poiché non aveva diritto all'appoggio dei pretesi cattolici altro che se faceva a modo loro, imitando nella sua ottusità il suo predecessore! E che diveniva allora quella tale infallibilità regia, dall'*Univers* così altamente proclamata fino alla morte del Conte di Chambord? Se si doveva ubbidire in tutto e per tutto al Re, se era iniquo chiedergli concessioni o imporgli un programma politico diverso dal suo, perchè, morto il Conte di Chambord, quello che era doveroso prima cessava di esserlo, e quello che era iniquo ed illecito diveniva doveroso? Io non credo che siasi mai data nella storia più grottesca contraddizione di questa, che è solo spiegabile ove si rifletta ai moventi partigiani che ne erano causa.

Rimase fortunatamente inascoltata la voce dell'*Univers*, e la quasi totalità dei legittimisti, compresi i più devoti al Conte di Chambord, come il generale de Charette, aderirono pienamente al Conte di Parigi. Sconfitto da questa parte il partito intransigente-gesuitico, con a capo l'*Univers*, tentò allora una diversione. Qualche tempo dopo la morte dello Chambord uscirono per le stampe degli articoli dove in sostanza era detto: che la Religione e la politica erano cose separate (perchè Chambord era morto!); che i cattolici dovevano curare anzitutto gl'interessi religiosi e sociali; che in Germania ciò era perfettamente riuscito grazie alla formazione del partito cattolico detto del Centro; che quindi anche in Francia bisognava fondare *un partito cattolico*, il cui scopo sarebbe di prendere in mano la difesa degli interessi religiosi e sociali, lasciando da parte quelli politici o dinastici.

Insieme coll'*Univers*, uno dei principali promotori di co-

testo partito era il Conte Alberto de Mun. Lo scopo del partito cui si voleva dar vita era semplicemente di unire in un forte organamento i cattolici per trasformarli in clericali ed imporre a tutti i credenti, compresi i vescovi, il programma reazionario dei fanatici.

La stampa monarchica respinse unanimemente così inconsulta proposta, e la respinsero pure i giornali religiosi non infeudati all'intransigenza. Soli la *Croix*, il *Pèlerin* ed altri giornali dello stesso stampo caldeggiarono assieme coll'*Univers* un'opera destinata non già a servire la Religione, ma a promuovere un' agitazione politica mascherata da zelo religioso. Le insistenze di qnesti giornali, non che l'affaccendarsi del de Mun e dei pochi, ma attivi promotori del sedicente partito cattolico finirono col preoccupare l'episcopato. I vescovi francesi, custodi legittimi degli interessi religiosi, capirono subito di che si trattava, e videro sotto la coperta di uno straordinario zelo per il sostegno delle opere cattoliche, un tentativo di usurpazione della loro autorità ed un' invasione di secolari senza mandato nel campo riservato esclusivamente al clero ed alla cattolica gerarchia. E però non tardarono a protestare contro le pretese degli intransigenti ed a mostrarne i pericoli per la Chiesa e per le anime. Fra le lettere che i vescovi francesi pubblicarono in quel tempo, notevolissima fu quella di mons. Thibaudier, allora vescovo di Soissons e morto poco tempo fa arcivescovo di Cambrai. L'egregio prelato, che era uno dei membri più distinti, per dottrina e per prudenza, dell'episcopato francese, manifestò apertamente la sua disapprovazione contro il progetto del de Mun e dell'*Univers*. Notò egli che era un calunniare l'episcopato il credere che fosse affatto incapace di tutelare gl'interessi religiosi delle anime affidate al suo ministero; che la formazione di un partito cattolico, quale l'intendevano i suoi promotori, avrebbe avuto due inconvenienti, e cioè: 1.° di opporre ostacoli gravi al governo della diocesi; 2.° di dividere la Francia in due parti,

in credenti e miscredenti, frapponendo per tal maniera un nuovo ostacolo d'indole politica all'apostolato del clero, il quale non deve rappresentare un partito, ma essere il padre di tutti i fedeli. Non dimenticò il dotto prelato di notare gli altri e molti inconvenienti, che avrebbe tratto seco il malaugurato progetto, e fra gli altri quello di accrescere ancora l'ostilità dei partiti poco benevoli per la Chiesa contro il clero e le istituzioni cattoliche, sotto pretesto che si trattava non già di Religione, ma di politica, e sconsigliò i suoi diocesani dal prestarsi alle richieste dei promotori del nuovo partito.

La lettera di mons. Thibaudier ottenne uno splendido successo. L'episcopato, salvo ben poche eccezioni, l'accolse con quel favore che davvero si meritava, e la stampa cattolica non infeudata al fanatismo clericale vi applaudì. L'*Univers*, la *Croix*, il *Pèlerin* ne rimasero mortificati. Avrebbero voluto reagire, ma capivano che era tempo perso e che, pel momento almeno, l'idea di porre a fianco ad ogni vescovo un politicante secolare, che avrebbe fatto da prelato in calzoni, ed avrebbe usurpato ad una ad una tutte quante le sue attribuzioni, salvo quelle di pontificare nella cattedrale e di amministrare il sacramento della cresima, era poco accetta non solo all'episcopato, ma anche alla maggioranza dei credenti, e per ciò si appigliarono al partito di non insistere più a lungo su quella strana proposta. Dal suo lato il de Mun, sconfortato dal triste esito del suo tentativo, scrisse una lettera nella quale. protestandosi devotissimo ai vescovi, ritirò la sua proposta per non far cosa che alla gerarchia potesse dispiacere.

In fondo però, come vedremo nel seguito, il de Mun ed i giornali che lo sostenevano non rinunziarono niente affatto alla loro utopia, ma ripiegarono semplicemente la bandiera per non esporla ad una clamorosa sconfitta non appena l'avevano spiegata. Dal 1883 al 1891 furono almeno otto o dieci i tentativi che dagli intransigenti si fecero per formare un partito sedicente cattolico, collo scopo evidente di asservire l'epi-

scopato e di lasciar in asso il Conte di Parigi; ma di tutti quegli sforzi seppe far giustizia il buon senso dei cattolici e la resistenza della maggiore e miglior parte dell'episcopato e del clero.

Frattanto la Repubblica andava accumulando errori sopra errori e continuava a perseguitare i credenti; a cacciare dalla magistratura e dagli altri impieghi dello Stato alti e bassi un gran numero di uomini onesti e liberi da vergognosi impegni colla massoneria e l'anticlericalismo imperanti; a scristianizzare le scuole con spese enormi; a promuovere quanto poteva offendere il sentimento cristiano anche più tiepido, rovinando contemporaneamente le finanze dello Stato con spese addirittura pazze (1). Il malcontento era generale, e nelle elezioni del 4 ottobre 1885 si manifestò apertamente colla sconfitta parziale dei repubblicani, che perdettero molti seggi nella Camera. I conservatori ottennero un brillante ed insperato successo, e senza le pressioni governative, avrebbero certamente vinto. Terminato lo scrutinio si potè osservare: 1.° che gli avversarii della Repubblica, i quali non erano che poco più di cento nella Camera antica, nella nuova avevano acquistato oltre a duecento seggi. 2.° Che sopra circa otto milioni di votanti, la differenza complessiva fra i voti ottenuti dai conservatori e quelli ottenuti dai repubblicani non superava la cifra di trecentomila (2), e ciò in tutta la Francia!

---

(1) Per dare un'idea di questa dilapidazione del pubblico danaro, noterò che per il gusto di laicizzare, come si dice ora, le scuole, lo Stato spese l'enorme somma di 700 milioni solo nel fabbricare i famosi palazzi scolastici.

(2) Votarono otto milioni e trecentomila eletlori. Sopra questa cifra complessiva i repubblicani non ottennero che 4,300,000 suffragi ed i conservatori 4 milioni. Si noti però che in Francia si calcolano a ben ottocentomila il numero degli elettori che sono funzionari del governo o hanno interessi con esso. Se i repubblicani poterono conservare molti collegi lo-

Ora, ove si rifletta e alle sopra citate pressioni governative, e al numero considerevolissimo di funzionarii che conta lo Stato francese, e alla falange degli elettori che dànno d'ordinario il loro suffragio ai candidati del governo, qualunque esso sia, perchè o hanno affari collo Stato o ne sperano grazie o vantaggi, non è difficile il dedurre dalle suddette cifre la conclusione che la maggioranza degli elettori indipendenti si ribellò al regime repubblicano per fare appello ai conservatori, affinchè ponessero un termine al malgoverno degli opportunisti e dei radicali.

Il successo che si ebbero i conservatori, monarchici ed imperialisti, nelle elezioni del 1885 fu tanto più grande e straordinario, che esso si compì sei anni soltanto dopo che, insediato il Grévy qual primo magistrato della Repubblica, questa aveva cessato di essere *falsa*, per divenir *vera*. Erano dunque bastati pochi anni di regime repubblicano per disgustare completamente il corpo elettorale e trascinarlo a votare compatto pei monarchici e gli imperialisti!

Grande fu l'emozione, che produsse in Francia l'esito dello scrutinio. I repubblicani ne rimasero mortificati ed allarmati, i conservatori se ne rallegrarono tanto più, in quanto che non avevano mai sperato di ottener subito così bella vittoria. Le previsioni stesse le più ottimiste degli uomini d'ordine erano di gran lunga superate e il partito conservatore poteva quindi guardare con fiducia all'avvenire.

Certo il passo che la Monarchia aveva fatto era grande; ma non bisognava illudersi sulla sua importanza reale. I repubblicani erano tuttora padroni della maggioranza della Camera ed erano in maggioranza anche al Senato (1). Non v'era

---

dovettero indubbiamente a quest'ultima categoria d'elettori ed alle pressioni governative.

(1) La piccola maggioranza conservatrice del 1879 erasi dileguata poco a poco colle elezioni parziali e col rinnovamento triennale della metà dei senatori.

dunque da pensare a fare una campagna monarchica, molto più che fra i conservatori si notavano anche dei bonapartisti, sebbene poco numerosi. Bisognava quindi porsi sul terreno della difesa dei grandi interessi religiosi e sociali, corrispondendo per tal maniera alla fiducia degli elettori, i quali avevano sopratutto mirato a combattere la politica rivoluzionaria ed anticlericale degli opportunisti e dei radicali. Del resto, anche dal punto di vista monarchico, quello era un terreno eccellente per la lotta, visto che prima di parlare di preferire l'una all'altra forma di governo, bisognava impedire che i padroni della Francia accumulassero nuove rovine, cercando in pari tempo di portar riparo a quelle che avevano già fatte nei pochi anni del loro dispotico e demagogico regime. Ci voleva pazienza e prudenza: pazienza nel non precipitar le cose; prudenza nel non sollevare questioni inopportune, e nel non esporsi ad inutili sconfitte pel solo gusto di battagliare. Con una tale condotta i conservatori avrebbero sempre più acquistato la fiducia del corpo elettorale e potevano sperare di ottenere nuova e più importante vittoria nelle elezioni del 1889, visto che, dopo tutto, non era affatto probabile che i repubblicani facessero senno e profittassero del parziale insuccesso elettorale del 1885 per emendarsi.

Senonchè fino dai primi giorni dei lavori parlamentari della nuova Camera, qualche movimento d'impazienza si andò manifestando. Vi erano i soliti dell'estrema destra, il Conte de Mun ed i suoi amici, che sognavano sempre la formazione del partito cattolico. Un altro piccolo gruppo, che doveva più tardi prendere il nome d'*indipendente*, e che siedeva al centro destro, cominciò a manovrare a favore di una Repubblica conservatrice da opporsi alla Repubblica demagogica della sinistra. Uno dei capi più attivi di cotesto partito *in fieri* era un deputato del dipartimento del Nord, il signor Augusto Lepoutre, il quale pretendeva che gli elettori non avevano voluto rovesciare la Repubblica col mandare 200 con-

servatori al palazzo Borbone, ma semplicemente protestare contro l'indirizzo irreligioso e rivoluzionario del governo e contro le sue follie finanziarie e coloniali. Il Lepoutre non credeva possibile che in altre elezioni una maggioranza monarchica potesse uscire dallo scrutinio, e quindi diceva: Propugniamo una Repubblica onesta, liberale verso tutti e conservatrice, e vedrete che finiremo coll'ottenere la maggioranza in Parlamento, e col dare alla Francia un governo savio, economo ed onesto.

Il tentativo del sig. Lepoutre non ebbe neppure quello che in gergo teatrale si chiama un successo di stima. A destra pochi furono i deputati che lo seguirono sul terreno della Repubblica conservatrice, e quanto ai repubblicani, in luogo di sapergli grado della sua adesione alle istituzioni a loro care, essi lo combatterono con violenza. È vero che vi furono alcune eccezioni: il sig. Giulio Simon e pochi parlamentari già amici di Thiers si mostrarono simpatici al deputato Lepoutre, e con essi il loro organo nella stampa quotidiana, il *Journal des Débats*; ma che contavano quelle adesioni? Nulla o quasi nulla, poichè era noto a tutti che il Simon era un solitario della politica, circondato da pochi uomini, ufficiali senza soldati, e quanto al *Journal des Débats*, esso non aveva influenza alcuna sulla maggioranza repubblicana, e doveva, come deve tuttora, la mediocre sua diffusione al valore personale dei suoi scrittori ed al credito che godono in tutto il mondo civile i suoi articoli intorno alla politica estera.

Il tentativo del Lepoutre abortì quindi sul nascere, come del resto avevano subito la stessa sorte quelli dei suoi predecessori nel propugnare la Repubblica conservatrice, da Thiers, che volle fondarla nel 1871, e che poi la rinnegò di fatto alleandosi con Grévy e Gambetta dopo il 1873, al sig. Raoul Duval, che pretese riprendere il primitivo programma del Thiers, dopo il 1879, allorquando sembrògli che di Monarchia o d'Impero più non si potesse parlare. Il notevole si è che i

repubblicani non solo non aiutarono mai chi si faceva per tal maniera precursore del cardinale Lavigerie nel promuovere l'adesione dei monarchici alla Repubblica, ma combatterono a furia di accuse e di sarcasmi tutti quelli che, in tempi diversi, si presentarono a loro col ramoscello d'olivo e col programma repubblicano-conservatore. È bene tenerne conto, poichè é un elemento indispensabile per giudicare con imparzialità e senza preconcetti l'attuale movimento di alcuni cattolici verso la Repubblica.

Il tentativo del sig. Lepoutre ebbe questo inconveniente, rispetto alla coesione dell'opposizione conservatrice, che esso fece vedere che la minoranza non era compatta e che anzi vi erano screzî. Il contegno del de Mun non fece che confermare nel pubblico cotesta opinione.

Il partito governativo frattanto non rinsaviva. I radicali erano ormai padroni del campo. Giulio Ferry, rovesciato dopo i disastri, che la sua politica tonchinese aveva procurato alla Francia, era stato sostituito dal Brisson, poi dal Freycinet. I ministeri si succedevano gli uni agli altri a brevi intervalli; ma più si mutava il personale del governo (1), più la baraonda cresceva nelle alte sfere, nel Parlamento e nell'amministrazione. Le finanze andavano a rotta di collo, ogni anno per coprire il disavanzo del bilancio si faceva un nuovo prestito. Una sola cosa, oltre alla cattiva gestione della pubblica finanza, non mutava mai, ed era l'indirizzo francamente massonico ed anticattolico del governo, la persecuzione del clero e dell'insegnamento religioso e gli altri amminicoli del regime anticlericale.

Giungiamo così al 1887. In allora parve un momento che colla formazione del ministero Rouvier si volesse far sosta

(1) È vero però che cotesti cambiamenti erano più apparenti che reali, poichè generalmente erano sempre gli stessi uomini che si sostituivano gli uni agli altri nei varî ministeri.

nella via dell'anticlericalismo ad oltranza. Il Rouvier si aprì con alcuni autorevoli deputati di destra, e, chiedendo il loro appoggio contro i radicali, si impegnò a far qualche concessione sul terreno religioso o almeno a non commettere ulteriori attentati contro i cattolici. Buon numero di autorevoli membri della destra accettarono quella tregua. Se ne fece leale sostenitore perfino il focoso Cassagnac. Gl'intransigenti però rimasero estranei a quel patto, ed anzi fecero il viso dell'armi a quelli che ne difendevano l'opportunità. La concordia non durò a lungo; bastarono pochi mesi a distruggere quanto era stato laboriosamente combinato al salire del Rouvier al potere. Messo nel bivio di fare un passo deciso a destra o a sinistra, il presidente del Consiglio preferì i radicali ai conservatori, e la tregua fu rotta. Fu quella una nuova prova dell'impossibilità di venire ad un serio e duraturo accordo coi repubblicani sulla base di un regime veramente largo e liberale. Malgrado qualche velleità di conciliazione, frutto dell'esperienza e dell'ingegno, ma presto repressa dalla paura dei radicali e dalle intimazioni della massoneria, in generale i fautori della Repubblica, ancorchè avversi al radicalismo, furono proclivi a cedere a lui piuttosto che volgere a destra. I legami settari impedirono ed impediscono tuttora agli opportunisti, che formano il grosso dell'esercito repubblicano non infondato al radicalismo, di accettare l'alleanza dei conservatori e dei repubblicani moderati e di far concessioni alla Chiesa.

Il ministero Rouvier non durò molto a cadere. Ne fu causa la scoperta di scandalosissime malversazioni, che gettarono una luce ben sinistra sulla moralità di Giulio Grévy, di Daniele Wilson, ex-sotto-segretario di Stato e genero del presidente della Repubblica, e di alcuni generali e pezzi grossi del governo repubblicano. Costoro erano associati per far danari a qualunque costo, ed il Wilson non era che un volgare truffatore, il quale si valeva della sua posizione di genero del

capo del potere esecutivo per darsi ad affari disonesti, con questo di aggravante, che egli non si vergognava di esercitare il suo ignobile mestiere nel palazzo stesso dell'Eliseo, residenza del presidente della Repubblica, ove aveva stabilito un'agenzia nella quale si combinavano ogni genere d'imbrogli e di truffe a danno dello Stato e dei cittadini. Grévy materialmente non partecipava a così brutte speculazioni. Egli però ne era assolutamente responsabile, sia perchè non ignorava, almeno in parte, i gravi abusi e le indelicatezze, per tacer d'altro, che il Wilson andava perpetrando, sia perchè lasciava la mano pienamente libera al marito di sua figlia, e tollerava che nello stesso suo palazzo egli si desse a loschi affari e frodasse di continuo quel pubblico erario, di che egli avrebbe dovuto essere custode supremo e gelosissimo.

Non appena furono noti i particolari delle truffe del Wilson, la pubblica opinione volle un clamoroso processo. I repubblicani avevano tollerato fin troppo le indelicatezze del genero del sig. Grévy. Nessuno però credeva che egli giungesse fino al punto di vendere decorazioni, di rubare il danaro dello Stato, e di commettere così enormi bricconate. Il Grévy resistette, e prese le parti del genero. Allora l'opinione si ribellò contro di lui e ne domandò la dimissione. L'infelice vegliardo, inconscio dei propri doveri e noncurante della propria dignità, resistette finchè potè, abbarbicandosi al seggio presidenziale con una tenacità degna di miglior causa. Ma ben presto dovette cedere, poichè, dimessosi il gabinetto Rouvier, nessun uomo politico consentì a servirlo, sicchè egli fu costretto a dare le dimissioni (30 novembre 1887). Il Congresso nazionale (assemblea composta della riunione del Senato e della Camera dei deputati) si radunò subito a Versailles, ed il 3 decembre eleggeva il nuovo presidente della Repubblica nella persona del sig. Sadi-Carnot, ex-ministro delle finanze di Giulio Grévy.

Colla scomparsa di Grévy si chiude il primo periodo della

Vera Repubblica, stabilita in Francia dopo la caduta di Mac-Mahon. Il suo bilancio è presto fatto: immoralità, arbitrî, dilapidazioni, persecuzioni e violenze ne formano l'essenza. Mai non si videro scandali così gravi nei più alti scalini del potere, eccezion fatta delle orgie della grande Rivoluzione. La libertà fu confiscata a tutto profitto della Massoneria e dell'anticlericalismo; i diritti degli onesti cittadini vennero sacrificati al furor delle sêtte ed all'irreligione trionfante; le finanze furono dilapidate; la Religione e l'insegnamento cristiano vennero fatti oggetto di una guerra accanita, rabbiosa, sleale e senza tregua. Il povero Grévy uscì disonorato dall'alto seggio che occupava da nove anni; ma sarebbe ingiusto attribuire a lui solo la responsabilità di uno stato di cose complessivo e voluto dalla quasi totalità dei repubblicani. Le malversazioni di Wilson sono certamente uno scandalo eccezionalmente grave, e di questo è principalmente responsabile il Grévy; ma del malgoverno del paese, delle leggi liberticide, dell'oppressione delle coscienze, dell'ateismo sparso a piene mani nelle pubbliche scuole, non sono meno responsabili i repubblicani radicali ed opportunisti, il che val come dire quasi tutti i partitanti per la vera Repubblica, presieduta da Giulio Grévy.

V.

Il presidente Carnot è uomo onesto, alieno dall'affarismo e piuttosto moderato, sebbene abbia, come deputato, votato tutte le cattive leggi che opprimono la Chiesa e corrompono la scuola. Carnot dovette la sua nomina alla lotta accanita che si produsse in seno al Congresso fra opportunisti e radicali, quelli partigiani della candidatura di Giulio Ferry, questi di quella del sig. de Freycinet. Ambedue i partititi cercarono l'appoggio dei monarchici, ma questi non poterono accordarlo nè all'uno nè all'altro dei candidati: non al Ferry, autore della malaugurata legge scolastica e dei famosi decreti del 29

marzo 1880 contro gli Ordini religiosi, e neppure al de Freycinet, spalleggiato dai più fieri anticlericali e particolarmente dal Clémenceau, che aveva definito il cattolicismo come un cancro che divorava la Francia. Nessuno dei due partiti poteva ottenere il numero di voti necessari per far trionfare il proprio candidato, e però fu giuocoforza transigere e venne fuori il nome del Carnot, reso in quei giorni popolare dal fatto che, essendo ministro delle finanze, aveva preferito dimettersi, anzichè acconsentire ad una frode che il Wilson voleva fare a danno dell'erario.

I conservatori accolsero il nuovo presidente col rispetto che si meritava la sua personale onorabilità, ma vollero attendere, prima di mostrarglisi favorevoli, i resultati della sua politica. Il signor Tirard formò il primo ministero del presidente Carnot, ma non si mostrò gran fatto disposto ad usar riguardi ai cattolici. Ben presto però altre preoccupazioni vennero a distrarre l'attenzione del pubblico. Fino dal 1887 il generale Boulanger, un avventuriero di bassa lega e senza alcun merito reale, all'infuori di un po' di avvenenza fisica e di molta spavalderia, escluso dal ministero della guerra, erasi messo a congiurare per divenir padrone della Francia. Mandato dal suo successore, generale Ferron, a Clermont-Ferrand, in qualità di comandante del XIII corpo d'esercito, egli ebbe un momento la velleità di promuovere una insurrezione a Parigi, ma poi all'ultimo momento gliene mancò il coraggio. Caduto il Grévy, Boulanger si affiatò con Rochefort, Laguerre, Laur e Clémenceau, capi del partito radicale, per dare organamento ad una rivoluzione, la quale avrebbe dovuto scoppiare nelle vie di Parigi, nel caso, in allora probabile, che Giulio Ferry fosse stato eletto presidente della Repubblica. La nomina di Carnot mandò a monte il progetto dei faziosi, ma non pose termine alle congiure di Boulanger. Stanco del fare indisciplinato e facinoroso di costui, il ministro della guerra, generale Logerot, lo destituì dal comando e lo mise sotto consiglio

di guerra. Il resultato finale fu il collocamento a riposo del Boulanger. Da quel giorno, il famoso generale divenne il capo di un partito nuovo, che aveva per programma di sopprimere il parlamentarismo e di stabilire la dittatura. I primi passi di Boulanger sulla nuova via furono felici. Eletto deputato di Parigi con duecentomila voti, egli si preparava ad un plebiscito pel 1889, in occasione della elezioni generali.

I repubblicani fiutarono il pericolo ed ebbero il buon senso di dimenticare per un momento le loro divisioni per unirsi contro il comune nemico. Clémenceau la ruppe con Boulanger, e questi rimase alla testa di un gruppo di avventurieri più o meno disonesti o screditati, che andava dal famigerato Rochefort fino al Sig. Thiébaud.

Cosa dovevano fare i cattolici di fronte al boulangerismo? La condotta, che avrebbero dovuto tenere, era indicata dalle stesse circostanze, che avevano prodotto l'ingiustificabile trionfo di un uomo, che non aveva mai dato prove d'ingegno superiore al comune e che mai nulla aveva fatto per la patria. In fondo il boulangerismo era uno dei tanti sintomi che dimostravano fino all'evidenza quanto la Francia fosse stanca del regime repubblicano e degli uomini che da dieci anni la governavano. Il successo straordinario ottenuto da un generale privo affatto di gloria militare, pel solo fatto che egli erasi dichiarato avversario risoluto del governo e del bizantinismo parlamentare, ed accennava a voler spazzare l'uno e l'altro per fondare sopra la loro rovina una dittatura più o meno militare, era lì per provare quanto la Francia anelasse a vedersi liberata da un sistema di governo che l'opprimeva e la disonorava. Inoltre i primi trionfi dell'idea dittatoriale, personificata nel generale Boulanger, mostravano a chiare note che i francesi, malgrado vent'anni di Repubblica, di cui dieci di *vera* ed *autentica* Repubblica, erano sempre proclivi a favorire il cesarismo o il governo personale, e che quindi le idee monarchiche persistevano nelle masse, anche dopo tutti gl

sforzi tentati dalla pretesa democrazia e dal radicalismo per annientarle.

Da questo punto di vista il sorgere del boulangerismo non era cattivo sintomo per gli avversarî della Repubblica ed essi non se ne potevano lamentare. Senonchè ciò non li autorizzava neppure a darsi mani e piedi legati in mano all' avventuriere, che suscitava tanto entusiasmo fra le masse popolari e che niuna guarentigia di onestà o di capacità poteva offrire alle persone serie. Bisognava quindi assistere alla lotta fra repubblicani e boulangeristi senza impicciarsene, e combattere per proprio conto e colla propria bandiera contro i candidati governativi nelle elezioni generali del 1889, come erasi fatto in quelle del 1885. Che se non si poteva sperare di ottenere neppure questa volta la maggioranza, questa non era una ragione per abbandonare una buona via, ma doveva anzi consigliare a perseverarvi, essendochè l' importante non era già di vincere *per fas et nefas*, ma di vincere bene, e per ciò valeva meglio assai l' ottenere una vittoria relativa come quella del 1885, anzichè un trionfo completo, ma in comune con gente poco stimabile e di principî ben altro che conservatori.

E però la condotta degli uomini d' ordine e dei credenti doveva essere riservata ad un tempo ed energica: riservata rispetto al boulangerismo; energica nel lottare contro la Repubblica anticattolica, ma combattendo colla propria bandiera, senza alleanze pericolose o disonoranti. Combattere Boulanger, alleandosi col governo e servendo ai fini dell'imperante cricca radicale ed opportunista, sarebbe stato un errore, come lo fu, ed enorme, quello di allearsi col famoso generale. Bisognava lasciare che boulangeristi e governativi se la sbrigassero fra loro, ed entrare contemporaneamente nella lotta elettorale a bandiera spiegata per la difesa dei principi conservatori senza stringer compromessi con alcuno, come nel 1885.

Senonchè cotesto contegno savio, opportuno e degno di un partito politico aveva tre specie di avversarî: i bonapar-

tisti, gl' impazienti ed i clericali-intransigenti. I bonapartisti vedevano nel trionfo del boulangerismo la vittoria delle loro teorie cesariste e plebiscitarie, e speravano che l' ultimo atto di quella triste commedia sarebbe stato il ritorno all' Impero napoleonico con Girolamo o Vittorio Bonaparte, a seconda che costoro appartenevano all' una o all'altra frazione del partito imperialista. Gl'impazienti fremevano di dovere attendere per molti anni ancora il trionfo della Monarchia del conte di Parigi. Sembrava loro che il momento fosse oppòrtuno per spazzar via intanto il governo repubblicano, aiutando Boulanger a farsi dittatore, salvo a lavorare poi per trasformare il generale in un Monk francese del secolo XIX. I clericali-intransigenti non si curavano affatto, come del resto s'è visto anche nel passato, della vittoria della Monarchia temperata, e per ciò saviamente liberale, di Filippo d'Orléans. Preferivano farne a meno, e desideravano sopratutto la fondazione di un regime personale, il quale distruggendo la libertà, avrebbe preparato l' éra della loro sognata teocrazia.

I bonapartisti ed i fanatici del clericalismo agirono conformemente alle loro tradizioni ed ai loro interessi ed, in fondo, erano logici. I monarchici impazienti invece si mostrarono leggeri ed inconsapevoli del danno che recavano a quella stessa Monarchia, di cui credevano avvicinare l'avvenimento, provocando la sua alleanza col boulangerismo. I bonapartisti, dopo la morte dell' ex-principe imperiale, figlio di Napoleone III, avvenuta a Petermaritzburg, nel paese degli Zulù, nel giugno 1879, erano divisi ed avevano visto anno per anno assottigliarsi le loro file. A seconda che i partigiani dei napoleonidi erano rivoluzionarî o conservatori, questi, dopo la catastrofe dello Zululand, avevano più o meno apertamente accettato la Repubblica gambettista o avevano fatto adesione alla Monarchia tradizionale. La morte del figlio di Napoleone III avendoli liberati da impegni di fedeltà che credevano sacri, essi correvano verso quel partito che aveva idee più affini alle loro. Del

principe Girolamo la maggioranza di loro non voleva sapere. Il principe Vittorio perdette presto le loro simpatie, sia colla inconsulta sua ribellione al padre, sia col suo fare poco simpatico. Rimanevano i pochi, che innamorati del cesarismo persistevano nel sognare l'Impero col padre o col figlio, a seconda delle loro aderenze. Ma quanti erano? Quali aderenze contavano nel paese? Non credo di esagerare affermando che gli uni e gli altri uniti assieme non formavano che una pattuglia di ufficiali quasi senza soldati, e che capivano loro stessi che la probabilità di un trionfo ulteriore del bonapartismo diminuiva di giorno in giorno. E però non deve recar maraviglia il vederli buttarsi tutti nella corrente boulangerista, poichè è naturale che un partito, il quale non può sperar nulla dal regolare andamento delle cose, sia trascinato a favorire un avventuriero, nella fiducia che, in un radicale cambiamento della situazione politica interna del paese, possano rinascere quelle probabilità di vittoria, che il tempo ha gradatamente distrutte. Dopo tutto, la tradizione bonapartista nulla poteva eccepire ai procedimenti dittatoriali che il boulangerismo voleva far prevalere. Non era forse ad un colpo di stato che Napoleone I e Napoleone III avevano dovuto la loro fortuna e la corona imperiale? Il colpo di stato del 2 decembre 1851 non erasi forse compiuto coll'attiva cooperazione di alcuni capi militari, fra i quali primissimo il maresciallo Leroy de Saint-Arnaud? La prospettiva di un colpo di stato militare non aveva quindi nulla che potesse urtare i principi dei seguaci di colui che aveva detto in un pubblico proclama: - Esco dalla legalità per rientrare nell'ordine - (1), e che per uscire dalla legalità erasi servito di marescialli e generali. Si potrà discutere sulle illusioni dei capi bonapartisti, i quali ponevano tanta fidanza in un generale quale il Boulanger, che lavorava in

---

(1) « Je sors de la légalité pour rentrer dans l'ordre », (proclama di Napoleone III del 2 decembre 1851).

modo manifesto per sè e non per cavare, come suol dirsi, le castagne a vantaggio degli altri; ma è certo che per loro non v'era contraddizione nel cercare di far prevalere la dittatura militare. Al postutto poi quando un partito è nelle condizioni disperate nelle quali si trova il partito napoleonico ogni estrema risoluzione si spiega e si comprende.

Pei cattolici la cosa era ben diversa. Che essi avessero molto da lamentarsi della Repubblica, non v' ha dubbio, ed io stesso l'ho riconosciuto nella lunga esposizione storica che sono andato facendo fino ad ora; ma che questo malcontento benchè legittimo, desse loro facoltà d'imbrancarsi, come fecero, tra le file dei seguaci di un triste avventuriero, la è cosa che è molto difficile di giustificare ed anche di scusare, a meno che la passione politica ed il fanatismo reazionario non vogliansi ammettere come sanatoria universale di tutti gli spropositi possibili.

Chi era Boulanger? Quale era il suo passato? quali i suoi sentimenti ed i suoi atti rispetto ai cattolici? Da chi era circondato cotesto preteso salvatore della Francia? Le risposte che farò a queste domande basteranno a dimostrare quanto fosse inconsulta la campagna menata dagli ultra-clericali a favore del povero generale. Chi fosse il Boulanger l' ho già detto e, non starò a ripeterlo, come non tornerò a parlare dei suoi antecedenti tutt' altro che gloriosi. Noterò solo che egli ebbe sempre l'abitudine di piaggiare coloro che erano in auge. Sotto l'impero di Napoleone III era bonapartista; caduto quel governo, egli si fece monarchico e cattolico, almeno nelle apparenze, favorendo in ogni maniera le opere ed i sodalizi religiosi. Più tardi trovandosi, da colonnello, a Besançon, dove in allora comandava il duca d' Aumale, Boulanger si strisciò talmente dinanzi a questo principe, che il figlio di Luigi Filippo, da vero militare, ne rimase scandalizzato e fu costretto a scrivere nella pagella del colonnello: - Buon ufficiale, ma privo di dignità! - Nell' allontanarsi da Besançon, Boulanger

scrisse tre celebri lettere al duca d' Aumale per esprimergli il rammarico, che provava nell'allontanarsi dal VII corpo d'esercito comandato da quel principe. Una di queste lettere terminava colla seguente frase ormai famosa: - Benedetto sia il giorno in cui potrò di nuovo servire sotto gli ordini di Vostra Altezza!

Ebbene, dopo tanto zelo monarchico e principesco, Boulanger non solo non esitò a farsi repubblicano, allorchè vide la Repubblica in auge, ma non si peritò di voltar vergognosamente le spalle a quel principe a cui aveva dato tanta testimonianza di stima e di riconoscenza. Questo già sarebbe stato abbastanza scandaloso; ma egli volle porre il colmo a così turpe condotta col cacciare dall'esercito il duca d'Aumale, mentre altri generali vi si sarebbero certamente rifiutati, pur non essendo amici del principe nè partigiani della Monarchia. Fu infatti il Boulanger che fece firmare a Grévy il decreto che cancellava dai ruoli dell'esercito il duca d'Aumale, e quando i giornali monarchici gli rimproverarono il suo voltafaccia e citarono le lettere da lui scritte al principe, egli, soldato e ministro, osò mentire in pubblico, negando di aver mai avuto amicizia pel duca d'Aumale e di avergli scritto quelle lettere. Fu allora che i giornali stamparono il *fac-simile* autografato delle tre famose lettere, con enorme scandalo di tutti gli onesti. Boulanger avrebbe dovuto cadere allora per non più risorgere, e così avrebbe risparmiato alla Francia la oscena commedia del 1888-89; ma egli era in quel tempo sostenuto a spada tratta da Clémenceau, dai radicali e dai massoni, e grazie all'appoggio di costoro, potè conservare il portafoglio, sebbene convinto pubblicamente di menzogna! In quei giorni, i fogli clericali-intransigenti si unirono ai giornali monarchici e bonapartisti per condannare Boulanger ed intimargli di lasciare il potere in nome della Francia e per l'onore dell'esercito: come si spiega adunque il fatto che essi cambiarono radicalmente opinione dopo solo due anni, e che tanta fiducia accordarono ad un uomo

così disonesto e screditato presso chiunque aveva conservato un poco di quel sentimento d'onore, senza il quale non è possibile costituire una civile società?

Ma non basta. Ho chiesto poc' anzi quali erano i sentimenti di Boulanger rispetto ai cattolici, quali furono i suoi atti nel corso del suo ministero e da quali persone era circondato allorquando si presentava ai Francesi sotto le sembianze di un redentore. La risposta è facile e sarà breve, Boulanger la fece da cattolico finchè gli tornò il conto e finchè ebbe fiducia nel trionfo della Monarchia e delle idee conservatrici. Cadute queste speranze, egli trattò i cattolici come aveva trattato il duca d'Aumale. La brutta legge della leva dei chierici fu da lui preparata e presentata alla Camera; e se non venne approvata sotto il suo ministero, ciò non deve attribuirsi a lui, ma alla crisi ministeriale che lo privò del portafoglio della guerra. Questo basta a provare il cattolicismo del Boulanger. Quanto alle persone, che lo circondavano nel tempo della campagna boulangista, noterò che il suo stato maggiore era composto di quanto la Francia contava di più ostile alla nostra Religione e di più rivoluzionario. Vi era il famigerato Rochefort, già partigiano dell' infame Comune di Parigi ed istigatore della fucilazione di Mons. Darboy e degli altri ostaggi dei comunalisti, non che del massacro dei domenicani d'Arcueil; vi erano il Laguerre, il Vergoin, il Laur, il Le Herissé, il Michelin, furibondi anticlericali; vi erano in folla avventurieri della peggior specie, loschi affaristi, socialisti, comunalisti *et similia!* E con questa gente si pretendeva di salvare la Religione e la Francia?

No, se i bonapartisti possono trovar qualche venia per aver parteggiato per Boulanger, non vi è scusa possibile per l'*Univers* e pei clericali intransigenti, che si accomunarono con quella feccia. Si diceva che bisognava anzitutto liberare la Francia dalla Repubblica (strana affermazione per parte di chi oggi così numerosamente aderisce alla medesima Repub-

blica), e che Boulanger non era altro che la scopa destinata a spazzar via cotesta forma di governo così ostile alla Chiesa; ma chi non vede che il menar buono un simile ragionamento equivarrebbe all'ammettere che tutti i mezzi son leciti per raggiungere lo scopo, teoria assolutamente immorale e mostruosa? E poi, dato il caso che occorresse una scopa per spazzare le stalle di Augia, chi non comprende che prima cura di chi adopera una scopa per pulire una stanza debba esser quella di prendere in mano una scopa pulita? Infatti è chiaro che se per pulire un appartamento uno si servisse di una scopa intrisa nel più fetido fango, in luogo di liberar la camera dalle immondezze, egli non farebbe che maggiormente imbrattarla. Orbene, Boulanger era precisamente cotesta scopa fangosa, e lo era per quello che abbiamo detto poc'anzi e per la sua condotta privata scandalosissima, che doveva poi trascinarlo ad ignominiosa fine. Nè si dica che queste erano cose ignote: le sapevano tutti, e non potevano quindi non conoscerle i caporioni dell'intransigenza clericale; ma per loro la dittatura anche di uno sciagurato valeva meglio di una Monarchia liberale e cristiana, e per ciò accettarono Boulanger nella folle speranza di servirsene poi, a vittoria ottenuta, pei loro fini.

Si è rimproverato al Conte di Parigi di avere accettato l'alleanza dell'avventuriero, malgrado l'opposizione della parte più autorevole del partito monarchico. Il rimprovero è giusto, ma solo in parte. Il Conte di Parigi era dapprima riluttante dall'accettare il patto che gli proponevano i boulangeristi: vi fu spinto dalle minaccie dei clericali e sopratutto dall'impazienza di buona parte dei monarchici, i quali speravano di abbattere la Repubblica e di sostituirvi la Monarchia collo aiuto dei boulangeristi, illudendosi sulle forze di che disponeva il generale Boulanger. Temevano questi che la resistenza di Filippo d'Orléans a tale espediente traesse seco la diserzione di molti del clero e del laicato cattolico già ingolfati nel

movimento boulangerista, grazie alla campagna intrapresa dall' *Univers*, dalla *Croix* e dagli altri giornali intransigenti a favore del famoso generale.

Resistere alla corrente era difficile. Ogni giorno il Conte di Parigi era assediato dai faccendieri del boulangerismo, che gl' intimavano di aderire all' alleanza propostagli. I fautori dei gesuiti erano quelli che più facevano pressione. Assieme ad essi venivano gl' impazienti, gl' illusi, i timorosi del partito monarchico. I primi credevano che il far presto fosse più utile che il far bene; i secondi ritenevano per certo il trionfo dell' aspirante alla dittatura, ingannati da false apparenze, dallo scialacquo enorme di denaro, non tutto di nota provenienza, che andavano facendo Boulanger ed il suo codazzo, non che dalle smargiassate della stampa boulangerista ed ultra-clericale. Dicevano costoro che la causa della Monarchia sarebbe andata in rovina, se non pigliando parte alla reazione antirepubblicana, si fosse trovata poi, dopo la vittoria di questa, piuttosto nella situazione di vinta che in quella di vincitrice. I terzi, oltre a quest' ultima ragione, mettevano in campo le mene degl' intransigenti e vedevano imminente la diserzione del clero inferiore e di buona parte dei credenti se non si faceva la chiesta alleanza.

Il Conte di Parigi era in una ben triste situazione, e si può quasi dire in una situazione senza uscita: aderendo al boulangerismo si esponeva, come si è esposto, ad essere accusato di suicidio; non aderendo egli non si sarebbe neppure salvato dalle accuse che oggi gli si muovono dai clericali, e cioè da quelli stessi che gl' imposero un' alleanza che gli ripugnava. Oggi costoro, per bocca del cardinale Lavigerie, non si peritano di affermare che Filippo d' Orléans ha ucciso la Monarchia collo stendere la mano a Boulanger. Se non avesse accettato il patto propostogli, o piuttosto impostogli dai clericali e dagli impazienti, lo avrebbero fatto responsabile della disfatta del boulangerismo dicendo: — Vedete? un' occasione

si era presentata per liberar la Francia dalla Repubblica: i cattolici l'avevano accolta a braccia aperte, ma il Conte di Parigi e lo stato maggiore monarchico non ne vollero sapere, e così, per loro cagione, fummo vinti: dunque, poichè non si curarono di restaurare la Monarchia, noi aderiamo alla Repubblica!

Per strano che possa apparire un simile ragionamento, massime poi se applicato al movimento boulangerista, è certo che i fanatici e parecchi monarchici impazienti non avrebbero mancato di farlo il giorno dopo la sconfitta. E però non saprei proprio dire se le conseguenze di una resistenza assoluta del Conte di Parigi alle insistenti domande di coloro che volevano che si alleasse con Boulanger sarebbero state meno nocive alla causa monarchica dell'adesione, che il principe, sebbene a malincuore, dovette concedere. Ma pur volendo ammettere che fu un errore il consentire ad un'alleanza così indecorosa, ed io non esito a riconoscerlo, bisogna nondimeno convenire che se vi era gente la quale non avesse diritto alcuno di farne rimprovero al Conte di Parigi, era certamente quella che più di tutti aveva contribuito a comprometterlo ed a gettarlo in quell'avventura. Ora è precisamente quel partito clericale intransigente, che impose l'alleanza boulangerista al principe, quello che oggi gliene fa maggior colpa, cercando un pretesto plausibile alla sua adesione alla Repubblica. Un simile contegno non può non essere giudicato severamente, poichè costituisce una patente ingiustizia ed una immoralità, e dimostra che pei fanatici del clericalismo tutti i mezzi son buoni per tentare di impadronirsi non dirò della Francia, perchè ciò appare sempre più impossibile, ma del movimento religioso e conservatore, affine di farlo servire ai loro scopi.

Gl'intransigenti clericali non si limitarono a compromettere il Conte di Parigi nella triste avventura boulangerista: avrebbero voluto trascinare anche il Papa in quella indeco-

rosa e pericolosa alleanza. Gli affaristi dell'*Observateur Français* lavorarono a più non posso nell'aiutare coloro che tanto si dimenavano per raggiungere cotesto fine. A Roma non mancavano gl' intriganti, che a costoro tenevano bordone. Si misero in opera tutti gli stratagemmi più macchiavellici per vincere la battaglia; si cercò di guadagnare alla causa del generale francese i prelati più influenti, ma poco o nulla si ottenne, sebbene innumerevoli fossero le insistenze ed i passi dei faccendieri, che promettevano mari e monti al Vaticano, al Sacro Collegio ed alla prelatura. Si fece perfino scrivere a Boulanger una lettera piena d' ossequi e di promesse all' indirizzo di Leone XIII, lettera di cui la malacopia poco mancò non cadesse nelle mani del ministro Constans. Il bello poi si è che, mentre da un lato il famoso generale dava tanti affidamenti al Papa per ottenerne l'appoggio, dall' altro, e contemporaneamente, egli non era men largo di promesse verso il governo italiano, seguendo così il sistema molto comodo di promettere a tutti per non mantener poi con nessuno!

Leone XIII ebbe il merito grandissimo di respingere con nobile risolutezza tutte le profferte del Boulanger e di mandare in malora le pressioni e gl' intrighi degl' intransigenti e degli affaristi. La condotta del Romano Pontefice durante cotesta crisi interna della Francia non poteva esser più lodevole: fermo nel non volersi impicciare di cose estranee alla sua missione e nel non permettere che il suo nome e la sua augusta autorità servissero di arma ad un partito molto, ma molto losco, il Papa seppe ad un tempo serbare un contegno così prudente e riservato che, anche dato il caso di un trionfo del boulangerismo, i vincitori non avrebbero potuto rimproverargli nulla.

La commedia boulangerista ebbe per epilogo una solenne e doppia disfatta. Il ministero Freycinet-Constans ottenne una prima e seria vittoria nelle elezioni dei consigli generali che

precedettero di alcune settimane le elezioni legislative. Queste si compirono il 22 settembre 1889 e segnarono tale sconfitta pel generale Boulanger e per la turba multicolore dei suoi seguaci, che per trovarne una simile bisogna risalire al luglio 1830, allorquando la Francia rispose con un aperto voto di sfiducia all' appello del ministero incapace e reazionario presieduto dal principe di Polignac.

Indubbiamente vi furono anche cause estranee alla politica, che determinarono il grande successo elettorale del governo. L' esito straordinariamente favorevole dell' Esposizione Universale, che in quell'anno si tenne a Parigi, contribuì non poco a favorire il ministero e la Repubblica, poichè molti francesi ne furono lusingati nel loro amor proprio nazionale, ed i repubblicani vi trovarono argomento per sostenere che false fossero le accuse che si dirigevano contro le istituzioni a loro care, denunziandole come causa dell' impoverimento del paese. Ma cotesto successo dell' Esposizione parigina si poteva prevedere, e non è quindi una scusa per i vinti, poichè l' abilità nel dirigere le battaglie delle urne, come quelle degli eserciti, non consiste solo nel condurre i soldati all' assalto, ma ancora, e sopratutto, nel prevedere le mosse del nemico e nel calcolare gli elementi favorevoli di che può disporre.

Notevoli poi furono in queste generali elezioni due cose e cioè: 1° il successo relativo dei monarchici che erano scesi in campo a bandiera spiegata e col programma puramente conservatore, senza scendere a compromessi col boulangerismo, successo che è utile il porre a paragone colla vergognosa sconfitta della maggioranza di quelli che credettero assicurare la loro elezione coll' imbrancarsi fra i partigiani del povero generale; 2.° il contegno inqualificabile dell' *Observateur Français* e dell' *Univers,* i quali dovunque vi fu lotta fra uno di questi cattolici convinti, ma tetragoni ad ogni losca alleanza con avventurieri, ed un partigiano di Boulanger, anche scre-

dente e radicale, non esitarono a combattere il cattolico per sostenere il boulangerista.

Fu così che ebbero larga parte nell' impedire l' elezione a Parigi di un egregio e valente uomo politico, quale il Denys Cochin, per fare uscire trionfante dalle urne uno dei peggiori arnesi del boulangerismo. E poi si dica che quei giornali nell' appoggiare allora il Boulanger, come nell' aderire ora chiassosamente alla Repubblica, non cercano altro che il bene della Chiesa ed il trionfo dei cattolici!

Le elezioni del 22 settembre 1889 ebbero per resultato la distruzione del partito del generale Boulanger, il quale aveva poi accresciuto la probabilità di vittoria, di che già disponeva il governo, col fuggire di Francia, durante il periodo della lotta, per non essere incarcerato e processato per alto tradimento.

Era evidente che la Francia dell' avventuriere e del suo triste stato maggiore non voleva saperne affatto; ma era chiaro altresì che se le mene dei fanatici non avessero spinto molti cattolici ad aderire al boulangerismo e non avessero distrutto il forte organamento del partito conservatore, che si era fatto tanto onore nelle precedenti elezioni generali del 1885, il governo opportunista-radicale non avrebbe potuto cantar vittoria e non avrebbe visto decimate, come lo furono nel 1889, le file dei suoi avversarî.

Grande fu lo sconforto, che l'esito fatale delle elezioni del 1889 produsse fra i cattolici. Si vide allora, ma troppo tardi, quanto avessero ragione quei monarchici, così vilipesi dai clericali intransigenti, che eransi rifiutati ad accettare le profferte del Boulanger. Dopo tutto, questi uomini savi e prudenti non potevano gran fatto rammaricarsi della sconfitta del boulangerismo, con tutto che il Conte di Parigi ne subisse egli pure il contraccolpo; poichè se potevano misurarsi esattamente le conseguenze della perduta battaglia, era assai più malagevole il rendersi conto di quelle che una vittoria di Boulanger

avrebbe prodotto. Queste sarebbero probabilmente state più funeste ancora alla Francia, alla Religione ed alla causa conservatrice. È certo che Boulanger non lavorava nè pei Bonaparte, nè per gli Orléans e molto meno poi per la gloria di Dio e della sua Chiesa. Egli lavorava per sè stesso e per la camarilla radicale e rivoluzionaria che lo circondava, e della quale era prigioniero. Vincendo lui, avrebbero vinto i Rochefort, i Laur, i Laguerre, i Le Herissé, i Michelin, i Naquet, e ciò basta per far prevedere la triste sorte che avrebbero dovuto subire i cattolici, con questo poi di poco onorevole e di aggravante che non avrebbero neppure avuto il diritto di lamentarsene, poichè alle loro querimonie il pubblico avrebbe potuto rispondere : l'avete voluto !

In presenza della vittoria del governo, le persone assennate del partito conservatore stimarono che l'unica politica savia e decorosa, che potesse fare chi conosceva e deplorava l'andamento rivoluzionario del regime repubblicano, fosse quella di raccogliersi e di prepararsi a nuove battaglie, sopportando con pazienza la patita sconfitta. Ciò permetteva di ricomporre poco alla volta le scompigliate file degli uomini d'ordine e di riparare con un contegno prudente ed assennato i danni ed il discredito, che ai conservatori aveva procurato la loro inconsulta, sebbene parziale alleanza col generale Boulanger. Seguendo una tal via, lunga e faticosa, ma sicura ; combattendo gli errori del governo, senza fargli una opposizione taccagna, intollerante e chiassosa, non v'era dubbio che il partito d'ordine avrebbe poco alla volta riguadagnato quanto gli avevano fatto perdere le mene dei clericali e la fretta o il timore degl'illusi. Così si serviva sul serio la Chiesa e la Patria, ma questo non vollero gl'intransigenti, che usciti più che malconci da un'avventura pericolosa, non tardarono a precipitarsi in un'altra, se non peggiore, certamente nè migliore nè più giustificata della prima.

(Continua). ANGELO ANDREA DI PESARO.

ROBERTO STUART [1]

Dopo gli anni gloriosi del Risorgimento pochi italiani sono stati dominati in tutta la loro vita da un'idea costante, pochi a quell'idea hanno sacrificato l'operosità, le sostanze, l'avvenire come Roberto Stuart. Fino a ieri, parlando di lui, si diceva: — È un visionario. — I posteri lo chiameranno con altro nome - un precursore. D'un precursore aveva l'ardimento, non mai domo per volgere di contrarie vicende, la fede incrollabile, la speranza ferma in un avvenire nel quale le idee da lui vagheggiate sarebbero divenute realtà.

Il suo nome andrà congiunto col tentativo conservatore del 1879, che dovette a lui, se non il principio, i più ardenti impulsi. Allora all'ultimo pontefice dominante in terra da principe da poco era succeduto il primo pontefice che, dopo mille anni, tornasse a moderare gli animi colla sola parola, e tra i giovani patrizi delle famiglie rimaste in disparte nei recenti mutamenti alcuni, più desti d'ingegno e di cuore, sentirono l'aura dei nuovi tempi e s'apparecchiarono a combattere le battaglie della vita politica, non più con dispettose querimonie, ma con un lavoro serio, calmo illuminato. Pieni di buona volontà, ma timorosi nell'attuazione e dubitanti della riuscita, si lasciarono per un momento trascinare dalla fiducia non mai esitante di Roberto Stuart. Questi, italiano di nascita, educato agli esempi del parlamentarismo inglese, si trovò ad essere un credente in mezzo a molti scettici, un desto tra i dormenti, un ardimentoso fra i timidi, e comunicò l'ardore della sua fede agli scettici, svegliò i dormenti, infuse ai timidi il suo ardimento.

Cosa mirabile a pensare, egli riuscì a rivolgere l'attività dei signori romani dalle Banche e dalla Borsa alla vita pubblica italiana, ch'egli sognava rinsanguata di tutte le forze del paese, purificata dal concorso disinteressato dei migliori.

Fu sterile in tutto quel tentativo? Che non lo fosse mostrò la diffusione ch'ebbe dieci anni dopo il suo scritto, pubblicato

---

(1) Di Roberto Stuart (amicissimo nostro e collaboratore della *Rassegna*) e delle sue attinenze col partito nazionale-conservatore parlerà nel prossimo fascicolo Raffaele De Cesare. Intanto riproduciamo dal *Fanfulla* del 3-4 Marzo questa breve necrologia scritta da un amico dell'estinto.

(N. d. D.)

a cura della *Rassegna Nazionale: Le Associazioni costituzionali e il movimento conservatore,* ove senza frasi, senza rimbrotti, rese conto dell' opera sua. È uno scritto politico come se ne vedono pochi in Italia. Non vi campeggia la personalità dell'autore, solita a invadere gli scritti di simil genere, vi campeggia obiettivamente, spassionatamente l'opera sua.

Tra quei giovani che lo seguirono allora, uno solo si avviò risolutamente per la nuova via. Non ebbe a pentirsene, e di lì a poco esploratore e negoziatore di trattati in lontane regioni, deputato di Roma, mostrò quale sarebbe stato l' avvenire del partito se, troncati gl indugi, fosse uscito dall'incertezza, aderendo lealmente all'attuale ordine di cose.

In quel tentativo Roberto Stuart perdette tutto quello che aveva, senza contare i disinganni, gli abbandoni, le derisioni. Di ciò che perdette, di ciò che sofferse non pensò mai a comporsene un' aureola o a pompeggiarsene Gli pareva la cosa più naturale dei mondo che in un paese ove, a memoria dei nostri padri, una generazione di forti arrischiò la vita per la redenzione della patria, ci fosse qualcuno disposto ad arrischiare molto meno per vederla grande, concorde e sicura.

Scriveva due anni fa: - I molti disinganni patiti e i sacrifizi sofferti non mi hanno punto scoraggiato, e sono sicuro che, se non io, Ella più giovane e più forte di me vivrà per vedere il trionfo delle nostre idee... E poi non Le pare cosa meschina badare agli interessi, quando si tratta di grandi ideali politici? Rilegga tutte le memorie degli uomini che fecero l'Italia, e mi dica se ci trova una parola di rimpianto per i sagrifizi che dovettero sostenere. - Tutto l'animo buono e semplice di Roberto Stuart è in queste parole.

Fece assai male chi si compiacque a mettere in rilievo le divergenze tra il pensiero politico di Stuart e quello di Stefano Jacini. Giacchè mente d' un partito lo Stuart non sarebbe stato mai; poteva esserne il cuore o il braccio. Seppe anzi con mirabile esempio di disciplina subordinare l'opera sua a quella dell'autore dei *Pensieri sulla politica italiana.* Forse educato agli esempi inglesi d'altro tempo non comprendeva abbastanza come da noi un partito conservatore dovesse attingere tutta la sua forza e derivare la sua ragion d'essere dalla difesa della liberta. Forse considerò le alleanze e l' indirizzo della politica estera piuttosto da un punto di vista conservatore-europeo, che italiano. Ma tale divario di abitudini non lo rendeva meno atto a comprendere i bisogni attuali. Non da lui poteva temersi alcun principio di discordia. Ciò era reso impossibile da una qualità rarissima, l' assenza di ogni ambizione, all' infuori di quella che aspira al nobile soddisfacimento d'aver bene operato.

PIETRO BRACCI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. - La discussione finanziaria alla Camera italiana. - Le cifre del disavanzo e il modo di farvi fronte. - Deliberazioni probabili dell' Assemblea in proposito. - Doveri del Ministero. - Importante evoluzione che si nota nelle opinioni dei Cattolici stranieri circa la quistione dell'indipendenza del Papa. - Necessità di tenerne gran conto in Italia. - Le leggi sociali al Senato. - Nuovi Ministeri in Francia e in Grecia. - Gli ultimi avvenimenti in Germania. — Roberto Stuart.

14 Marzo.

Mentre scriviamo, alla nostra Camera dei Deputati continua la discussione incominciata da qualche giorno circa la quistione finanziaria, la quale, se non altro, ha avuto il buon effetto di ridestare alquanto presso di noi la vita politica, che pareva quasi spenta. I progetti che hanno dato origine a questo dibattito sono tre; cioè quello per l'assestamento del bilancio 1891-92, quello per la creazione dei buoni del Tesoro settennali, e l'altro concernente il diverso riparto delle spese per le costruzioni ferroviarie, o per meglio dire la loro riduzione in limiti tali, da permettere di farvi fronte colle entrate ordinarie. Finora la discussione verte sempre sul primo di essi; ma siccome i tre progetti si collegano strettamente fra di loro, così è verosimile che le tre quistioni saranno tutte risolte in massima col voto che verrà dato sulla prima.

Tutta la controversia infatti si riduce a due punti: a quanto ammonti il disavanzo e quale sia il modo migliore di farvi fronte. Circa il primo punto, la differenza fra gli amici e gli avversari del Ministero, benchè non dispregevole, non

è neppur molto grande, se si raffronta alle cifre generali del bilancio ; giacchè il disavanzo, che, secondo gli uni, si limiterebbe per l'esercizio 1891-92 a 12 o 15 milioni, secondo gli altri salirebbe a 20 o 25. Noi, naturalmente, facciamo voti affinchè il fatto dia ragione alle previsioni ministeriali, e affinchè cessi quel sentimento di sfiducia eccessiva nelle forze della nazione che nulla giustifica, come nulla giustificava il sentimento di fiducia del pari eccessiva a cui esso è succeduto; ma, quand'anche esse dovessero in parte verificarsi fallaci, non crederemmo perduta la partita, se Governo e Parlamento si mostreranno ugualmente risoluti a debellare il disavanzo, qualunque ne sia la misura. Ma in qual modo si deve procedere a tal proposito? Ecco il vero problema.

I discorsi finora pronunziati alla Camera sul gravissimo argomento hanno esposto considerazioni sottili ed elevate, hanno messo coraggiosamente il dito sulle piaghe del nostro bilancio, hanno mostrato che si conoscono appieno le difficoltà finanziarie e quelle economiche del paese ; in essi insomma si è fatto una diagnosi quasi perfetta della malattia che ci travaglia. Senza dubbio, parecchie delle critiche mosse dai vari oratori al programma e all'opera del Gabinetto su questa materia sono fondate; ma, pure ammettendo l'eccellenza della diagnosi e la verità delle critiche, quali sono i rimedi che si propongono dai censori? Confessiamo il vero, finora non li abbiamo uditi. Fra l'on. Sonnino, il quale con lodevole coraggio propone nuove imposte, e l'on. Zeppa, il quale vuole che si ritorni allegramente al sistema dei debiti, a chi dobbiamo attenerci? Il metodo dell'on. Sonnino sarebbe certamente uno dei più onesti e il più pratico; ma pur troppo molti sintomi dimostrano che la potenza contributiva del paese è ormai esaurita. Il metodo dell'on. Zeppa è molto più facile, ma chi oserebbe proporne sul serio l'adozione in un momento in cui il credito è così basso, in cui la rendita pubblica è al di sotto del 90 e il cambio supera il 4 %? Lo stesso nostro amico on. Prinetti, che

si è mostrato così profondo conoscitore delle tristi condizioni finanziarie ed economiche del paese, quali proposte pratiche ha egli precisato per rimediarvi? Noi siamo certi che il suo splendido discorso, che mentre scriviamo non abbiamo ancora letto, è stato un esplicito programma, adottando il quale il paese si incamminerebbe per una via, sotto ogni rapporto, ma specialmente sotto quello economico, più sicura; ma al momento nostro occorre pel paese qualche deliberazione che sia pratica e decisiva.

Non ignoriamo che alcuni hanno pronto il progetto della riduzione delle spese militari. Distruggere due corpi d'esercito e ridurre la ferma a due anni: ecco in poche parole il programma di costoro. Ma, lasciando stare tutte le altre considerazioni che si possono fare contro questo programma, sono poi ben sicuri i suoi proponenti che i 20 o 25 milioni che si otterrebbero con tale opera di demolizione basterebbero a colmare il disavanzo e non andrebbero invece a finire nel baratro che ne inghiotte tanti altri? Allo stato delle cose, il miglior partito ci sembra quello di attendere le dichiarazioni che il Ministero deve fare in questi giorni. E se, come speriamo, esse saranno tali da provare che il Gabinetto comprende tutta la gravità della quistione ed è ben determinato ad impiegare tutte le sue forze a risolverla, ci pare che, invece di attraversargli la via, sia utile sorreggerlo, stimolarlo ad operare con maggior energia che in passato, e sopra tutto spingerlo ad introdurre una buona volta nelle nostre amministrazioni le riforme necessarie a renderle assai meno costose, chiudendo per qualche tempo inesorabilmente la porta all'ammissione di nuovi impiegati.

Questo, se non ingannano le apparenze, sarà il partito a cui si appiglierà la maggioranza della Camera. Udite le dichiarazioni del Ministero, essa voterà probabilmente un ordine del giorno di fiducia e insieme di incoraggiamento al Governo sull'argomento in discussione. E chi rammenti in quali condizion

il Gabinetto presente abbia trovato le finanze allorquando assunse il potere; chi rifletta che, senza le economie introdotte dopo d'allora nel bilancio, l'esercizio 1891-92 si chiuderebbe con un disavanzo, non di 15 o 20 milioni, ma quasi di 100; chi pensi che, non ostante l'incalzare dei bisogni, nissun ministro prima d'ora ebbe il coraggio di proporre la minima riduzione sulle spese per le costruzioni ferroviarie, non potrà biasimare l'Assemblea, se il suo voto sarà quale noi presumiamo. Tuttavia, a nostro avviso, il Ministero avrebbe torto, se considerasse un tale voto come dettato da una fiducia intera ed incondizionata. La Camera voterà per l'attuale Gabinetto, non perchè convinta che esso abbia fatto tutto ciò che poteva, tutto ciò che il paese era in diritto di aspettarsene, ma perchè spera che esso farà di più in avvenire, perchè si spaventa all'idea che una crisi possa riaprire la via del potere ai caduti del 31 Gennaio 1891.

Il còmpito del Gabinetto adunque è sempre estremamente difficile e complesso; e nell'adempirlo, esso ha bisogno di tutta quell'energia e di tutto quell'accordo, che in alcuni momenti sembrano fargli difetto. Ed invero, esso non deve soltanto risolvere la questione finanziaria, economica ed amministrativa, ma deve eziandio adoperarsi, in tutte le sfere della sua azione, a riconquistare all'Italia quella riputazione, quella simpatia, quel credito che tanto le giovarono durante il periodo della sua unificazione, e che gli errori successivi le hanno pur troppo fatto perdere in gran parte. Un paese che in tutta la sua condotta si mostri serio, onesto, laborioso, moderato e fermo, impone a tutti gli altri un rispetto, che facilmente si muta in fiducia; e che cosa valga la fiducia, anche sotto l'aspetto politico, economico e finanziario, nissuno l'ignora. Certo il risultato a cui accenniamo non è di quelli che si ottengano in breve tempo, ma bensì di quelli che si raggiungono a forza di perseveranza, di tatto, di avvedutezza, tenendoli continuamente davanti agli occhi, cogliendo con somma cura tutte

le occasioni che possano giovare allo scopo; ed è per questo che noi non ci stancheremo mai di farlo presente ai nostri governanti.

Oggi, per esempio, se non ingannano le apparenze, ci sembra di notare alcuni sintomi, che potrebbero forse dar modo ad un Governo accorto ed intelligente di fare un passo verso la soluzione di una delle più gravi quistioni a cui si trovi di fronte l'Italia: di quella spinosa quistione che la circonda da tutte le parti, che intralcia tutta la sua politica e che non è certo l'ultima cagione del discredito anche economico in cui è caduta: la quistione pontificia. Ad alcuni parrà che noi esageriamo; ma nissun osservatore imparziale delle cose può negare che, in tutto il mondo civile, l'avvenire dell'Italia sia guardato con una certa diffidenza, finchè dura il suo dissidio col Papato. Or bene, il discorso testè pronunziato all'Unione Cattolica inglese dal suo segretario signor Lilly; l'interpellanza del deputato Nolan al Parlamento britannico sulla Legge delle Guarentigie, e gli articoli di alcuni giornali tedeschi sull'attitudine politica dei Cattolici italiani, sono altrettanti indizi i quali dimostrano che questo dissidio potrebbe forse avviarsi finalmente verso un graduale componimento. Il signor Lilly infatti, pur deplorando la caduta del poter temporale, dichiarò che i suoi concittadini cattolici non sarebbero alieni dal considerare la Legge delle Guarentigie come sufficiente ad assicurare la indipendenza del Papato, purchè, invece di essere una legge puramente interna, e perciò modificabile dal Governo italiano a piacer suo, ricevesse carattere internazionale, giusta l'idea svolta con tanto acume e tanta costanza dal compianto Jacini. Non diverso pare il pensiero da cui fu mosso il deputato Nolan, nel chiedere che la legge delle Guarentigie venga ufficialmente presentata al Parlamento inglese; poichè, se egli non la credesse in certi casi accettabile, non si curerebbe affatto di una tale formalità. Gli articoli della *Kölnische Volkszeitung*, per eccitare i cattolici italiani a prendere una parte attiva alla vita politica del loro

paese invece di chiudersi in una fatalistica inazione, hanno pure la loro importanza; poichè ancor essi dimostrano come nelle opinioni del mondo cattolico si vada facendo una modificazione di capitale importanza rispetto alla quistione italo-papale. Ed a noi pare che la stampa italiana, invece di tacere di questi fatti o di mostrarsene quasi offesa, dovrebbe all'incontro farne tesoro e cercare dalla parte sua di favorire la trasformazione a cui accenniamo; tanto più che, nelle presenti condizioni dell'Europa, l'Italia potrebbe mostrarsi pronta a discutere liberamente la quistione senza la minima apparenza di debolezza. Infatti l'Austria e la Germania sono sue alleate; la Francia si bisticcia colla Santa Sede; nissuna potenza estera ha interesse ad esercitare una qualunque pressione su di lei a tal proposito. E se la condotta che noi suggeriamo dovesse un giorno riuscire ad un accordo, anche solo parziale, qual benefizio ne ritrarrebbe l'Italia! Quale aumento di forza all'interno e di credito all'estero otterrebbe! Quanta maggior libertà d'azione acquisterebbe tutta la sua politica!

Ma ci accorgiamo di toccare una questione che non può trattarsi alla sfuggita, e di lasciarci trasportare un po' troppo dalla fantasia. Da un lato ci manca lo spazio necessario a svolgere tutte le ragioni che potremmo addurre in favore della nostra tesi; dall'altro, temiamo che i pregiudizi che si oppongono alla sua accettazione da parte degli uomini che dirigono il Governo e il Parlamento, siano ancor troppo forti perchè essi aprano gli occhi al vero. Abbandoniamo quindi, almeno per ora, questo argomento seducente, e cerchiamo di compiere il nostro rapido cenno dei fatti più notevoli della scorsa quindicina.

Per quanto riguarda l'Italia, non ci rimane che da ricordare l'approvazione da parte del Senato delle due leggi sugli infortunii del lavoro e sui probiviri; approvazione preceduta da un vivace dibattimento, sostenuto con molta dottrina e molto vigore dal Ministro guardasigilli. Rispetto all'estero, ac-

cenneremo soltanto alla composizione del nuovo Ministero francese, alla crisi ministeriale greca e alle ultime vicende interne dell' Impero germanico.

Come annunziammo nella rassegna passata, il nuovo Gabinetto francese è presieduto dal senatore Loubet. Il Loubet non è certamente uno degli uomini politici più considerevoli della Francia; poichè, se già nel 1887 fu ministro dei Lavori pubblici nel Gabinetto Tirard, non fece però discorrere molto di sè. Verosimilmente adunque egli non sarà che il capo nominale del Ministero, le colonne del quale continueranno ad essere il Freycinet, il Ribot e il Rouvier, che conservano i portafogli della Guerra, degli Esteri e delle Finanze. E siccome neppure i nuovi ministri della Giustizia, della Marina e dei Lavori pubblici porteranno un gran contingente di forza alla nuova Amministrazione, così nel totale questa è riputata meno solida che la precedente, sia perchè vi manca la mano ferma e vigorosa del Constans, sia perchè si suppone che quest'ultimo, il quale conta molti amici, non tarderà ad unirsi all'opposizione. Finora però le cose passarono liscie: il Ministero Loubet, presentatosi al Parlamento per esporvi un programma piuttosto modesto e temperato, vi ottenne subito un voto di fiducia. Sono degne di note le dichiarazioni fatte in quell'occasione dal ministro Ribot intorno alle relazioni del Governo francese colla Santa Sede e col Clero e alle origini della recente Enciclica papale.

In Grecia il Ministero Delyannis, che da qualche anno vi teneva le redini del Governo, è caduto, non per un voto contrario della Camera, come il Ministero Freycinet, ma per volere della Corona. Finora le ragioni della grave risoluzione presa dal Re Giorgio non appariscono ben chiare; ma, da quanto si dice, la principale di esse fu il dissesto finanziario, assai più grave ad Atene che a Roma, al quale il Ministero Delyannis non pare avesse nè la volontà nè la capacità di rimediare. Comunque sia, il Gabinetto Delyannis, dopo

aver tergiversato alquanto, cedette al volere del Sovrano, a cui la costituzione lascia libera la scelta dei suoi ministri, e in suo luogo fu chiamato al potere un Gabinetto quasi incolore presieduto dal signor Costantopulos; il quale, non avendo la maggioranza della Camera, dovrà verosimilmente procedere quanto prima alle elezioni generali. Contrariamente alle previsioni di una parte della stampa, il cambiamento non ha provocato in Grecia nissuna grave commozione.

In Germania, i disordini provocati a Berlino, a Danzica, a Stettino, a Lipsia e in altre città dagli operai disoccupati e dagli anarchici, sono terminati. Essi tuttavia produssero una certa impressione; poichè da gran tempo la Germania non aveva più dato esempio di simili conflitti. Anche in questa occasione, l'imperatore Guglielmo II prese personalmente parte all'azione del suo Governo, e quasi solo attraversò le strade ingombre dai dimostranti. L'atto coraggioso destò un senso di ammirazione; ma non mancano in Germania molti, i quali si domandano se l'Imperatore provveda veramente al bene della Monarchia intervenendo sempre nelle lotte politiche quotidiane ed esponendosi a critiche, le quali danno poi origine a processi di lesa Maestà. All'incontro, tutte le persone assennate approvano la condiscendenza onde egli ha dato prova nella quistione del così detto fondo dei Guelfi. Dando il suo consenso ad una transazione colla famiglia dell'ex Re di Annover, egli ha dimostrato d'intendere quanto importi anche agli Stati più potenti la concordia degli animi di tutti i cittadini ed ha compiuto un atto di pacificazione, che porterà i suoi frutti e che meriterebbe di venir seriamente meditato anche presso di noi.

Non vogliamo chiudere questa rassegna senza dedicare una parola di rimpianto ad uno dei nostri più costanti amici, ad uno dei più fervidi propugnatori del programma che da tanti anni anche noi sosteniamo. Di Roberto Stuart e dell'opera di lui, come cittadino e scrittore, si parla in altra parte di questo

fascicolo: qui ci teniamo paghi di mandare un saluto alla memoria di un uomo che può servir d'esempio ai giovani, per la fermezza delle sue convinzioni e per il suo coraggio nel professarle nonostante le censure e i sorrisi di numerosi avversarii.

X.

NOTIZIE

— Commossi dalla disgrazia toccata all' illustre Cesare Cantù, procurammo di avere esatte informazioni, le quali comunichiamo ai nostri lettori. La famiglia del grande storico prevedeva quello che avvenne, cioè che una qualche volta cadesse e mettesse a cimento la sua preziosa salute, perchè egli non volle mai essere accompagnato. Ringraziamo però il Cielo che la caduta non gli produsse alcuna frattura, e che, sebbene lentamente, egli va continuamente migliorando, tanto che fra qualche giorno sarà completamente rimesso. Alla cattiva stagione piuttosto si deve, se la caduta ebbe delle conseguenze; imperocchè il rigido freddo di questo tempo risvegliò nel venerando personaggio i dolori artritici. Ma ripetiamo che abbiamo ricevute buonissime notizie e che facciamo voti ardenti perchè Iddio ci conservi a lungo questo nostro vanto nazionale.

— Sin dal giorno della morte dell'illustre Stoppani, si era costituito in Lecco, sotto la presidenza del commendatore Graziano Tubi, un Comitato perchè la sua città natale eternasse la memoria del suo grande concittadino con un ricordo monumentale. Ora questo Comitato ha diramato alla cittadinanza di Lecco ed agli italiani un invito a concorrere all'erezione del decretato ricordo. E la *Rassegna Nazionale*, facendo plauso a questa iniziativa, si propone di concorrervi invitando intanto i suoi amici a farlo e dichiarandosi pronta a ricevere sottoscrizioni ed a trasmetterle al Comitato. E ci si lasci intanto esprimere il voto che per l'anno prossimo, nella ricorrenza del secondo anniversario della triste dipartita, sia assicurata in Milano l'erezione di quel ricordo pel quale furono ottenute in breve tempo molte adesioni. Le offerte per questo ricordo monumentale, che si erigerà davanti al nuovo Civico Museo, devono essere trasmesse alla direzione del *Bene,* Milano, Via Pantano, 26.

— In questi giorni vedrà la luce coi tipi del Battei di Parma il volume intitolato *Dal vino all'acqua* del nostro collaboratore Vico d'Arisbo. La *Rassegna Nazionale* che ne ebbe la primizia, lo raccomanda caldamente. Pochi in Italia seppero come il d'Arisbo, scrivere modernamente con eguale bellezza di forma e serietà di intenti. La morale de'suoi scritti non è mai una predica, ma è sempre sana. A questo verismo noi mandiamo i nostri auguri.

— Monsignor Scalabrini scrisse una bellissima lettera di rin-

graziamento alle Dame Torinesi, che gli aveano offerto una preziosa collezione di oggetti a vantaggio della sua opera per l'Emigrazione.

— Per cura dei signori L. Cisotti, F. Salvati, M. Bassi, G. Santanera e C. Lessona, si è iniziata in Roma la pubblicazione di una *Biblioteca minima militare,* che si propone di trattare sotto forma popolare le più importanti quistioni che risguardano la difesa nazionale e l'educazione militare della nazione. Ne vennero sinora alla luce quattro volumetti al prezzo di L. 0.50 l'uno, e risguardano: La guerra e lo stato sociale; La donna e l'esercito; L'equilibrio del Mediterraneo; Il capitano Bergia. Quest'ultimo volume, che illustra le gesta di un valoroso capitano dei carabinieri, il quale spese tutta la vita in difesa della legge e dell'ordine, ci sembra particolarmente commendevole.

— Entro il Gennaio è uscito a Bassano il primo numero d'un periodico didattico-letterario intitolato: *Aristide Gabelli,* che esce due volte al mese, e l'abbonamento costa 3 lire all'anno. Il periodico è diretto dal prof. Ottone Brentari (che si è assicurata la collaborazione di molti valenti letterati e pedagogisti) ed è stampato dalla tipografia Sante Pozzato di Bassano.

— *La Revue des deux Mondes* del 1° corrente, oltre alla fine dello studio di A. Leroy-Beaulieu sul Papato e la democrazia, del quale parleremo più diffusamente in un altro fascicolo, contiene un brano del VI volume della Storia dei Principi di Condé del Duca d'Aumale, uno studio di G. Boissier intorno ai giochi secolari di Augusto e uno di G. Valbert su Guglielmo II e la sua politica.

— Il *Journal de Genève* pubblica nella sua appendice un racconto dell'illustre A. Fogazzaro col titolo *Le Mystère du Poète* tradotto dal francese dal signor A. M. Glades.

— La *Westminster Review* dello scorso febbraio, contiene tre articoli interessanti. Il primo del signor W. Lloyd, è intitolato « Bibliolatria »; il secondo, del Rev. Jesson Raque, risguarda Girolamo Savonarola nella storia e nella poesia; il terzo, del signor J. Spencer Mill, risponde al quesito: Sarebbe mai l'istruzione obbligatoria un errore?

— Nella *Deutsche Revue* del Marzo, oltre alla fine delle Memorie del defunto maresciallo Roon, troviamo uno scritto dell'attuale tenente generale dello stesso nome sulla quistione, se i ministri della Guerra debbano seguire il sovrano al campo, e uno di J. Froschmann sul fanatismo religioso e la guerra.

— Notiamo ancora: nella *Deutsche Rundschau* di Marzo, un articolo di Paul Kristeller sulla conservazione dei monumenti in Italia; nella *Fortnightly Review,* uno studio di Samuel Montagu sui pericoli della moderna finanza; nella *North American Review,* un lavoro di A. Leghait sulla conferenza antischiavista, e uno di W. M. Springer sopra l'opportunità di una conferenza monetaria internazionale; nella *Contemporary Review*, un articolo di Julia Wedgwood sulla mitologia greca e la Bibbia; e nella *Revue mili-*

taire de l'étranger di febbraio, uno studio sull'avanzamento nell'esercito germanico in relazione coll'età degli ufficiali.

— Il 2 corrente la Camera dei Deputati perdeva il più anziano de' suoi membri, e l'Italia uno de' suoi migliori cittadini, nella persona del comm. avv. Nicola Ferracciù. Nato nel 1819 a Calangianus in provincia di Sassari, laureato in legge, ed acquistatosi in breve molto credito tra gli avvocati della sua isola nativa, il Ferracciù entrò a far parte del Parlamento nazionale fin dalla 2ª Legislatura e vi appartenne quasi senza interruzione fino alla morte, rappresentando a volta a volta i collegi di Sassari, di Tempio, di Osilo, di Orvieto e di Macomer. Prese viva parte ai lavori dell'Assemblea, che lo elesse più volte a vice-presidente; pronunziò discorsi notevoli su materie politiche, amministrative e giudiziarie. Fu due volte chiamato al potere: la prima, durante il periodo 1878-79, in qualità di ministro della Marina; la seconda, durante l'anno 1884, come ministro di Grazia e Giustizia. In entrambi gli uffici diede prova di intelligenza, di energia e sopra tutto di rara integrità. Militò sempre nelle file della Sinistra, ma ebbe principî moderati. Amantissimo della patria, che servì eziandio come insegnante e come ufficiale superiore della Guardia nazionale mobile, Nicola Ferracciù fu pure buon cristiano e, come i migliori fra i nostri uomini pubblici, morì credente.

— Segnaliamo ai lettori la morte di Monsignor Vincenzo Tizzani vescovo in *partibus*, uomo di altissimo carattere e di somma dottrina: della Contessa Angelica Linati moglie al Senatore Filippo, pia e gentile Signora che fu eziandio scrittrice di vaglia.

— Sul principio del corrente mese, morì a Parigi, in età avanzata, il vice-ammiraglio Jurien de la Gravière. Era nato a Brest nel 1812. Navigò per tutti i mari del globo: fu capo di Stato maggiore della flotta francese nel Mar Nero durante la spedizione di Crimea, comandante una divisione della medesima nell'Adriatico al tempo della guerra del 1859, e comandante la squadra francese al Messico durante il primo periodo di quella spedizione. Scrisse un gran numero di opere di storia marittima, le quali gli procacciarono un seggio nell'Accademia di Francia e un nome illustre fra i dotti di tutto il mondo. Citiamo fra le altre le seguenti: *La Sardaigne en 1841*; *Voyage en Chine*; *Souvenir d'un amiral*; *La marine d'autrefois*; *La marine d'aujourd'hui*; *Les marins du XV et du XVI siècle*; *Les guerres maritimes de la Révolution et de l'Empire*; *La marine des anciens* e *Les Campagnes d'Alexandre*.

— Venerdì 4 marzo moriva in Parigi la Signora Cochin Benoit d'Azy nell'età di sessantun'anno. Fu la moglie intelligente ed affettuosa di un cattolico e liberale distintissimo Agostino Cochin, un amico dell'Italia, morto prefetto di Versailles nel 1872. Il figlio D. Cochin è consigliere municipale di Parigi, uno dei capi di quella minoranza conservatrice liberale.

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

Alcuni giorni or sono la Direzione generale delle Gabelle ha pubblicato il fascicolo del commercio d'importazione ed esportazione che comprende il movimento di tutto l'anno 1891. Ecco brevemente le principali cifre che da quel volume si possouo ricavare.

Il movimento delle merci, esclusi però i metalli preziosi, ha dato i seguenti risultati che mettiamo a paragone di quelli ottenuti nel 1890.

	1890	1891		differenza
importazione	1.319.638.433	1.122.299.248	—	197.339.185
esportazione	895.945.253	887.535.838	—	18.409.415
Totale	2.215.583.686	1.999.835.086	—	215.748.600

Il movimento invece dei metalli preziosi fu il seguente:

importazione	57,648.000	54.286.700	—	3.361.300
esportazione	66.655.100	62.709.400	—	3.945.700
Totale	124.303.100	116.996.100	—	7.307.000

Le quali cifre complessive dimostrano tre fatti che da qualche anno persistono a caratterizzare il nostro commercio: — il primo, che il movimento continua a diminuire e nel 1880 è sceso di altri 215 milioni rimanendo alla cifra di 2000 milioni, che dal 1870 si era sempre superata; — il secondo, che la diminuzione avviene così alla importazione come alla esportazione, sebbene sia molto più importante, nel 1891, per la prima; per la esportazione s'era toccato il miliardo nel 1871 e tranne gli anni 1874 e 1877 non si perde più quella cifra se non dopo la riforma doganale; — il terzo fatto riguarda il movimento dei metalli preziosi, che anche nel 1891 segna una uscita maggiore dell'entrata e quindi una perdita nello stock metallico circolante.

Troppo lungo sarebbe esaminare il movimento anche delle sole principali voci; ma si può affermare che la diminuzione principale della importazione è dovuto, per un terzo ai cereali, per un altro terzo alla materia prima, e per un terzo ai prodotti manufatti; — quasi tutta la diminuzione della importazione invece colpisce i prodotti manufatti.

— Il 29 Febbraio ebbe luogo l'assemblea degli azionisti della Banca

Nazionale Italiana ed nella adunanza venne letta la relazione del Direttore Generale, e quella dei Censori. L'uno e l'altro documento attestano che continuavano anche nell'anno 1891 gli effetti della crise economica che da cinque anni grava sul paese, e l'uno e l'altro documento, mentre esprimono la speranza di una ripresa, non possono presentare argomenti che valgano a farla credere fondatamente vicina. Le operazioni della Banca diminuirono di 500 milioni: lo sconto vi contribuì per 499 milioni; aumentarono invece i vaglia cambiari nel loro numero, ma ne diminuì per 86 milioni l'importo complessivo; le spese di amministrazione si' aggirarono intorno ai 5 milioni con poche variazioni; invece le tasse governative salirono da 6,037.619 che erano nel 1890 a 7.431.999.16, aumentarono così di 1.368.374.17. Tanto la relazione del Direttore Generale come quella dei Censori richiama vivamente l'attenzione su questo aumento delle imposte, che contribuendo a tener alto lo sconto, diventa dannoso ai commerci ed alle industrie.

Il Direttore Generale colla sua relazione accenna al prossimo progetto sul riordinamento delle Banche, del quale progetto ricava le linee generali, sebbene molto vaghe, dal discorso che il Ministro del Tesoro pronunziò davanti al Senato nella seduta del 26 Gennaio, rispondendo ad una interpellanza dell'on. Alessandro Rossi. Su tale proposito ecco le parole della relazione: « Ciò che parve più evidente dalla importante discussione scaturita da quella interpellanza, è che il governo non si propone di risolvere in modo definitivo il problema bancario, ma intende principalmente di volgere la sua attenzione ad alcuni punti di esso, che gli sembrano meritevoli di solleciti ed efficaci provvedimenti legislativi. Il governo considera pertanto il nuovo periodo di concessione che sarà dato agli Istituti di emissione, come un periodo di prepazione e di avviamento alla vera e propria risoluzione del problema bancario, durante il quale possa effettuarsi la liquidazione delle attività rese mobilizzate dalla crisi, e possa determinarsi l'indirizzo della pubblica opinione intorno al modo migliore di risolverlo definitivamente. Considerata in ogni parte conclude la relazione la situazione economica del paese e quella degli Istituti di emissione, crediamo che questi concetti meritino di essere apprezzati ».

— Il mercato è sempre incerto e il capitale sebbene abbondante dapertutto non accenna ad entrare negli affari, ma o affluisce nelle casse degli Istituti di credito accontentandosi di un modico interesse o si investe nella rendita di Stato.

— La rendita è quotata in Italia a 92, a Parigi 88.15, il 3 % francese è a 96.87, il 4 ½ per cento a 105.20. La Banca Nazionale a 1305, la Banca Generale a 321, il Mobiliare a 370, l'Immobiliare a 180, il Risanamento a 143, le Meridionali a 620, le Mediterranee a 480.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Filosofia spiegata alla gioventù italiana. Nuovo saggio elementare del Dott. G. Franceschini. — *La Filosofia delle parole* di Federico Garlanda. — *Il male morale* per Alfonso Capecelatro. — *L'Arte.* Studi sull' evoluzione della forma di A. Sciangula. — *Idee di Dante e del Rosmini sul Galateo.* Primo saggio di studio Dantesco-Rosminiano di Paolo Bellezza. — *Saggi di letteratura criminale* per Giuseppe Gregoraci. — *Lo Stato e la Nazione nei rapporti fra il Diritto Costituzionale e il Diritto internazionale* di Vincenzo Miceli.

Le suddette opere, delle quali vogliamo qui dare un breve ragguaglio al lettore, discorrono ciascuna di argomento diverso. Tuttavia possono tutte comprendersi in una medesima rassegna filosofica, perchè trattano di più parti e di aspetti diversi della filosofia teoretica e delle sue applicazioni.

I. — Il Dott. Franceschini, che insegna Filosofia nel Liceo di Cosenza, deplora lo scredito in cui gli pare siano caduti gli studi filosofici in Italia. A tre principali cause egli riduce questa triste condizione intellettuale e morale, e sono: lo svolgimento esclusivo delle scienze sperimentali che tendono a negare qualunque speculazione ideale; un conseguente spirito irreligioso, nemico d'ogni riflessione interiore, che distrae la coscienza dalle segrete ispirazioni del vero e del bene, condannato da esso come illusione del sentimento; una falsa idea del progresso che materialmente o inconsideratamente accoglie, qual manifestazione di esso, tutto ciò che *vien dopo*. Inoltre, egli deplora la forma involuta, contorta e rigidamente dottrinale del linguaggio filosofico: onde anche oggi “ in pochi libri di filosofia in Italia ti è dato di ritrovare quella viva ed armonica

manifestazione di tutte le potenze dello spirito, quel caldo eloquio che viene dal connubio dell' intelletto col cuore, quel dir nobile e letterario che è pur la veste delle altre discipline, quel periodare sciolto che innamora del suo contenuto e, sopra tutto, quel ragionar facile e piano che è il figlio primogenito di un profondo convincimento. »

E il rimedio proposto dall' autore qual è? Il Franceschini non presume di rimediare a veruna di queste cause; ma intanto propone « una nuova via al pensiero filosofico per estrinsecarsi efficacemente, risollevando a poco a poco nella gioventù nostra il culto della verità e del bene. „

Non dubitiamo punto del nobile intendimento che ha avuto il prof. Franceschini nel dettare questo saggio di *Psicologia sperimentale*, qual prima parte d' un corso di Filosofia elementare. Ma che cosa egli dice di nuovo rispetto al contenuto? Che novità racchiude il suo metodo didattico? Nessuna. E quanto alla forma, se il suo stile è piano e facile, è generalmente discosto da quell' eleganza ed eloquenza che innamora davvero l' animo giovanile nel culto della verità e del bene per mezzo del bello. Voleva il Franceschini iniziare i suoi giovani alunni allo studio della Filosofia con un testo facile e piano? Or bene, il Genovesi e il Galluppi sono un modello di semplicità e di chiarezza. Voleva iniziarli alla precisione del linguaggio filosofico e all' analisi dei concetti? Poteva additar loro le opere del Rosmini. Desiderava che s' infiammassero delle verità filosofiche per via della forma pura ed eloquente? Doveva ricorrere segnatamente al Gioberti, al Mamiani, al Conti. A questo modo e con tali autori egli avrebbe potuto più facilmente, nella scuola, ovviare alle cause dell' esagerato scadimento dei nostri studi filosofici e additare a' giovani esempj efficaci di bello scrivere anche in filosofia.

II. — Ricercare l'origine delle parole e studiarne il loro vero significato, val quanto studiare la formazione del pensiero umano e seguire lo svolgimento graduato dell' umanità o della civiltà. Or bene, donde viene il linguaggio, « questa musica semplice e pure misteriosa, per mezzo della quale noi apriamo la nostra mente agli altri uomini e a nostra volta leggiamo nella loro? Nel linguaggio

v' è poi un crescere infinito di parole e di nomi, per tutto il mondo differenti, non pure secondo regioni e climi, ma spesso dall' uno all' altro villaggio. Come avviene ciò? „ Le parole, oltre essere la manifestazione del nostro pensiero, reagiscono su noi con una forza che è davvero terribile. Onde Francesco Bacone osservò che sebbene gli uomini credano di dominare le proprie parole, spesso ne sono dominati. Infine, le condizioni politiche, morali e sociali hanno una grand' efficacia sul linguaggio. Per esempio « quando l'Italia era coperta da una rete di prosperi e indipendenti Comuni, nessuna nazione d' Europa poteva vantare una lingua così ricca, così forte, così piena di promesse, così melodiosa e bella: era la lingua di Dante. „

Questi ed altri importanti problemi sono posti e risoluti in parte od accennati dal prof. Garlanda con molta erudizione e con metodo spesso rigoroso e scientifico. Bensì diciamo che tali ardui problemi ora sono da lui sciolti solo in parte, ora appena accennati. Così, la relazione tra il linguaggio e il pensiero è piuttosto accennata che sviluppata e dimostrata ampiamente, sebbene l'autore concluda che il linguaggio è preceduto dal pensiero. In quanto all' origine del linguaggio, egli ammette anzitutto che la formazione di esso devesi ai tentativi dell' uomo primitivo d' imitare con suoni articolati i fenomeni dell' universo (*processo onomatopeico*) e in pari tempo ad inconscie esclamazioni che l'uomo stesso emetteva alla vista delle cose esteriori (*processo interiesionale*). In secondo luogo, egli osserva che la formazione del linguaggio non devesi esclusivamente ai nostri organi vocali. « Noi parliamo colle nostre mani, coi nostri occhi, con tutto il nostro corpo. La glottologia, come è naturale, studia solamente il linguaggio che è fatto di *suoni;* ma nell' investigare l'*origine* del linguaggio, noi dobbiamo prendere in considerazione tutte le forze e gli elementi che possono ajutare l' uomo nel significare le sue idee, nell' aprire la sua mente ai suoi simili, che è lo scopo del linguaggio. » E conclude che il linguaggio umano, opera della società e non degl' individui, principiò con suoni incerti e confusi; che molti suoni usavansi con diversi significati, e molte parole si esprimevano con diversi suoni.

E sta bene: ma è per questo rimossa ogni obiezione sull' origi-

ne del linguaggio, è chiarito ogni dubbio? A noi certamente non pare. Un'ultima osservazione, fra le altre che potremmo fare. Il primo a mostrare la necessità di studiare le lingue movendo dall'osservazione dei fatti, storicamente fu il Leibnitz, come dice l'autore, o non piuttosto Francesco Bacone? Questi, invero, distinse la grammatica letteraria dalla grammatica filosofica (*grammatica philosophans*) che dovrebbe indagare le varie proprietà di più lingue, sì erudite e sì volgari, mostrando in che ciascuna differisca dalle altre. Del rimanente, il libro del Garlanda è utilissimo a chiunque voglia iniziarsi con profitto nello studio della scienza del linguaggio e nella Filologia comparata, non separando questa scienza dalla storia del pensiero umano e della civiltà.

III. — Nella sua stupenda lettera pastorale il dotto cardinale Alfonso Capecelatro mostra due essere le sorgenti del male morale, la superbia e l'egoismo. A questi due vizj pertanto egli contrappone due virtù cristiane, l'umiltà e la carità; e dopo aver discorso dei frutti pessimi della superbia e dell'egoismo, rileva con grand' eloquenza ed efficacia d'eloquio e con eletta erudizione i benefizj grandi dell'umiltà e della carità. " Queste due virtù, egli conclude, non furono soltanto benefiche alle anime redente, ma altresì alle nazioni cristiane. Prima illuminarono della loro luce e riscaldarono del loro fuoco gli individui; poi a poco a poco il riflesso di questa luce e di questo fuoco penetrò nelle nazioni per diversi modi...... La civiltà cristiana è santa, nobile e grande, ed ha vinta e sorpassata di molto la pagana; perchè fu ispirata da umiltà e da carità, e fu ricca dell'una e dell'altra. Anche per effetto di queste due virtù sono state, e, dico pure sono tuttora grandi le nazioni civili d'Europa. Come la loro grandezza è nata da umiltà e da carità, così ogni vero progresso loro si risolverà, che che ne pensino i miscredenti, in un nuovo passo fatto avanti nella via dell'umiltà e della carità. „

IV. — È noto che oggidì, in tanta mania di teoriche ispirate alla presunta legge dell'evoluzione universale, alcuni han tentato di applicare le leggi darwiniane sulla trasformazione delle specie anche alle Arti belle. Quindi nel leggere il libro del signor A. Sciangula sull'*Arte* credevamo di sentire da un momento all'altro parlare

dell'*evoluzione della forma* nelle Arti liberali, secondo la teorica dell'evoluzione universale. Ma nulla di tutto questo in senso rigoroso e scientifico. L'autore descrive con grand' entusiasmo e con stile assai colorato le bellezze ed i fenomeni della natura che hanno vivamente colpito la immaginazione dei vari popoli; discorre poi delle cause principali che hanno conferito allo svolgimento delle facoltà psichiche; accenna, per ultimo, all'arte in Grecia ed in Roma secondo le condizioni naturali, politiche, intellettuali e morali di quei due grandi popoli antichi.

Con questo saggio pare che l'autore abbia voluto tentare studi nuovi " sull' evoluzione della forma, riflessa dall'umana coscienza nell'arte dei popoli delle varie regioni, nei differenti stadj di civiltà. " Ma il suo tentativo non ci sembra che sia riuscito, non sappiamo se per difetto di studi accurati e profondi, o se per la soverchia fretta e pel suo metodo nè storico nè critico nè razionale. Egli non analizza nè prova generalmente quello che afferma. Per esempio, si può egli asserire con fondamento che " delle migliaja di *Estetiche* non restano, fatta qualche nobile eccezione, che le misure delle statue di Fidia e la statistica dei vocaboli del Mariotti? "

V. — D'un argomento utilissimo, nuovo, o almeno quasi dimenticato, ha preso a trattare Paolo Bellezza nel suo *Primo saggio di studio Dantesco-Rosminiano sul Galateo*. Nel 1827 il Rosmini pubblicava in Modena il *Galateo dei Letterati*, operetta d'occasione e di polemica contro un libro di Melchiorre Gioja, nella quale non solo dettava i cànoni di letteraria gentilezza, ma confermava tre essere i principii fondamentali del vero Galateo. Quali sono questi principii o relazioni supreme del perfetto Galateo? Prima di tutto la gentilezza ha relazione colla *verità*, perchè il vero è l'epilogo del Galateo della ragione. In secondo luogo, il Galateo ha relazione colla *virtù* o col *buono*. E per ultimo, esso ha relazione col *bello*; onde il letterato non solo deve riuscire costumato e gentile, ma deve astenersi dal comporre certi libri o *sibaldoni*, " ammassi di notizie rinfarcite senz' alcuna unità organica. " Talchè il Rosmini propone questa definizione del Galateo: il sentimento e la manifestazione armonica del bello, del vero e del buono, oppure la risultanza e quasi il fiore di questi tre elementi.

Or bene, la teorica Rosminiana sul Galateo non è in fondo che lo svolgimento e la conferma della dottrina dell'Alighieri su lo stesso argomento. Difatti, prima legge del Galateo Dantesco è la verità, come si desume dal *Convito*. Seconda legge si è il *bene* o la *virtù*, onde risulta la vera cortesia e la gentilezza. Altra legge del Galateo è il bello. Tanto è ciò vero, nota l'autore, che dalla profonda relazione che Dante scorge tra la *bellezza* e la *verità*, nacquero le due grandi personificazioni della Divina Commedia, quella di Virgilio e l'altra di Beatrice: Virgilio rappresenta *lo bello stile* e il *mar di tutto senno;* Beatrice, accrescendo viepiù la sua bellezza, diventa il " lume tra il vero e l'intelletto. » Risultamento finale del vero, del bello e del buono, incarnati quaggiù nella gentilezza verace e più pura, è la felicità che, ove sia perfetta, combacia col fine stesso della Filosofia. Or bene, Dante (*Convito*, III, 11) scriveva che " fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, che per la contemplazione della verità s'acquista. » E il Rosmini (*Galateo dei Letterati*, III, 4) ripete quasi lo stesso concetto: " allora solo l'umanità sarà giunta alla pienezza del viver civile, quando, spaziando per tutte le scienze, elevato il lume di sua ragione a tutte le altezze, si riposerà nella vera Filosofia, quasi stanca e umiliata bensì, ma possente in sua felice stanchezza; in su quel vertice del sapere, ove si contempla un immenso sereno. „

Noi ci congratuliamo vivamente col signor Bellezza per questo accurato e limpido scritto comparativo tra il divino poeta e l'acuto filosofo rispetto ai loro pensamenti sul Galateo.

VI. — Un discepolo d'Enrico Ferri, il signor Giuseppe Gregoraci, ha scritto un volume di vari *Saggi di Letteratura criminale* che presentano una certa novità ed attrattiva, ma che più propriamente si direbbero, com'egli stesso avverte nella prefazione, studi di Psicologia criminale e di Scienza giuridica.

Il Gregoraci studia e ritrae vivamente parecchie tendenze e passioni umane che sono fomite a certi delitti; si mostra egli pure seguace della Scuola positiva in fatto di Psicologia e della Scienza penale. Ma non accoglie per vere e giuste tutte le teorie della nuova Scuola positiva penale, opposta alla così detta Scuola classica, che

si gloriava, tra gli altri, d'un Carmignani e d'un Carrara. « La nuova Scuola (scrive il Gregoraci) ha il sommo difetto di presentarsi con un vistoso programma che promette molte cose nuove, e di scagliarsi con soverchia irruenza sulla Scuola prevalente, non riconoscendole quella grandissima parte di buono che vi si trova. Si mostra al pubblico un' insegna, che porta scritto a caratteri d'oro: « Se nell' attività giuridica può la legge considerare il fatto senza badare all' autore, tranne casi speciali (minore età, manìa), non può prescindere da questo studio considerando l'attività antigiuridica. „ Ed invero, è falso che la scuola penale classica italiana abbia studiato semplicemente il delitto, com' ente astratto, senza punto considerare la natura dell' uomo e il delinquente. Ne abbiamo una prova non solo nel nuovo Codice penale unico italiano, preparato da insigni criminalisti della Scuola penale classica, ma negli stessi Codici penali anteriori in Italia e fuori. Del rimanente, se alla Scuola positiva criminale noi riconosciamo un certo merito, quello cioè di voler meglio studiare la natura del delinquente e di considerare ancor meglio tutte le condizioni esterne in cui si è trovato il delinquente prima e nell' atto di commettere il reato, ci pare ch' essa cada in un grave e fatale errore, anzi in una palmare contradizione, in quanto nega ogni libertà morale e individuale, e poi ammette una certa responsabilità giuridica e sociale. Negata la causa vera efficiente, non ci può essere alcun vero effetto; dove che, ammessa la responsabilità, non può non esservi libertà, sia pure limitata e relativa. E in ciò discordiamo in parte anche dall' autore. Ma ci accordiamo pienamente con lui quando vuol combattere la marea delle passioni umane. « In questa lotta perenne, oscura, dello spirito e del corpo logoratrice, perseveriamo senza stancarci, tenendo saldi i baluardi della legge, perchè innanzi ad essi la furia del delitto, o qualsiasi altra prepotenza, s'infranga. Tutti, popolo e magistrati, fedeli nella nobile alleanza, combattiamo *pro aris et focis*; i giudici, per i primi, sentinelle avanzate nella persecuzione del colpevole, ai quali abbiamo affidato la sicurezza nostra nella vita e nell' onore, con vigile e sapiente cura, intendano alla difesa sociale.

VII. — Il prof. Vincenzo Miceli, noto ai cultori delle scienze

giuridiche e sociali pel *Saggio di una nuova teoria della Sovranità*, pel libro di *Filosofia del Diritto internazionale* e per lo scritto su *Il Diritto costituzionale e la moderna Sociologia*, in una recente opera dotta e ponderata discorre dello Stato e della Nazione nei rapporti fra il Diritto costituzionale e il Diritto internazionale. Qual è il soggetto del Diritto internazionale? Quali relazioni corrono fra il Diritto costituzionale e il Diritto internazionale? Ardue questioni tanto discusse, specialmente in Italia. Pel Miceli lo Stato, secondo il Diritto internazionale, consiste in « un organismo politico, con una forma stabile e determinata, il cui Governo sia capace di osservare e di far osservare gli obblighi assunti e rispetti i principii di Diritto comunemente ammessi nella Convivenza internazionale. » Con questo ampio concetto dello Stato, l'autore si apparecchia a risolvere le due poderose questioni qui sopra accennate, tenendo conto dell'elemento *storico* e dell'elemento *ideale*. Soggetto del Diritto internazionale è lo Stato, ma il legittimo fondamento di esso non può essere che la Nazione. Anche del Diritto costituzionale il vero e primo soggetto è lo Stato, ma con questa differenza: che qui lo Stato è persona giuridica considerata nei suoi rapporti esteriori e nella sua esterna attività. Esaminando poi se e fino a che punto un membro della Convivenza internazionale, cioè uno Stato, può richiedere e promuovere negli altri una Costituzione politica analoga alla propria; e, in secondo luogo, se e fino a qual punto ciascuno Stato può richiedere che alcune parti di popolazione o di territorio, soggette alla giurisdizione d'un altro Stato, vengano ricondotte sotto la giurisdizione propria, o sotto quella di un terzo Stato; il Miceli si accinge alla soluzione dell'arduo problema sull'intervento frannazionale o straniero. Per ultimo, distinguendo il Diritto teoretico da quello positivo, segnatamente nei popoli che vogliono ricostituirsi in nazione o separarsi da uno Stato e unirsi ad altro Stato, e mostrando come il Giure teoretico tenda naturalmente verso il Diritto positivo, l'autore imprende a risolvere, sotto un aspetto non comune, la delicata questione dei *popoli e paesi irredenti*.

In breve, l'opera del Miceli, discorrendo dello Stato e della Nazione, delle loro attinenze nel Giure costituzionale e internazio-

nale, e de' più vitali problemi su lo Stato legittimo secondo il Giure internazionale, è un lavoro così ponderato e serio, quanto utile ed opportuno.

ANGELO VALDARNINI.

Mixta-Refusa. — Poesie per un dilettante. — Genova, Tip. Pellas.

No, non sono qui raccolte tutte le poesie dell'avvocato Commendatore Enrico Bixio, un luminare del fôro genovese, ingegno coltissimo, che occupò tante cariche in Genova, e che tutti avremmo veduto volentieri farparte anche di più illustri assemblee. Sono una scelta raccolta dei suoi sceltissimi versi, che il chiaro uomo dedicava alla figlia il giorno delle nozze di lei, e sono un prezioso ricordo paterno. Precedono tre bellissimi inni sacri a Maria, a San Gabriele Arcangelo, a Santa Caterina da Genova, seguono due idilli biblici Rachele e la Sulamita. Moltissime sono le poesie varie e di queste appunto ci sovviene aver letto alcune altre che in questa raccolta oggi non sono, ma anche queste sono bellissime tutte e tutte spiranti quella spontaneità di pensieri, quella fluidità di verso, quella naturalezza di rima che sono rare doti di tanti poeti antichi e moderni. Altri forse ne parlerà in questi fascicoli, a me piace ricordare la commozione provata rileggendo oggi le poesie di Emilio Bixio, poesie che avevo letto or sono venticinque e più anni e mi piace sognare con lui le figure gentili alle quali egli aveva dedicato i sacri versi d'amore ed oggi piangere con lui nelle pagine in cui alla moglie ricorda l'unico figlio perduto, ed a Cristo consolatore chiede *di perdonare* e *d'obliar. Io son deluso d'ogni cosa !* grida quel padre addolorato ! Ah ! che un grido così acuto certo ascolta il Dio dei dolori !

X.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

GLI SCRITTI INEDITI DI ALESSANDRO MANZONI[1]

Se il Manzoni è tal uomo intorno al quale non verrà mai il tempo in cui si possa dir con ragione che si è parlato e scritto abbastanza, il discorrerne in questi giorni, tutti ancor pieni dell'eco di feste solenni celebrate in suo onore, alle quali non mancò neppure l'onore d'un illustre ravvedimento, deve riuscire più che mai grato e opportuno. La pubblicazione dei suoi scritti inediti o rari, se nulla aggiunge alla sua gloria d'uomo e di scrittore, – che davvero sarebbe difficile l'immaginarne una più schietta, più generalmente riconosciuta, e sopratutto, più intimamente vera, – ci rivela però nuove e profonde bellezze del suo animo e del suo genio, ce lo fà conoscer meglio e più davvicino, ci introduce nel sacrario di quel gran cuore e di quella gran mente che fu Alessandro Manzoni. E ogni ammiratore di lui deve saper grado all'illustre Bonghi, il quale raccolse e ordinò i varî scritti e frammenti colla solita cura intelligente e illuminata e, per di più, collo zelo amoroso, per cui già tanto si rese benemerito degli studî manzoniani. Il I.° volume contiene il *Cinque Maggio* autografato, alcune traduzioni dal latino, i carmi *Urania* e *In morte di Carlo Imbonati*, l'idillio *Adda,* frammenti e varianti degli *Inni Sacri* e delle *Tragedie,* tre sermoni, due sonetti e altri versi di minore importanza.

---

(1) *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni,* pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi. Milano, Rechiedei, 1883-1891.

Vi troviamo il giovinetto Manzoni, ribollente d'entusiasmo e fervido ammiratore de'classici e sopratutti di quel Monti, alla scuola del quale egli in buona parte si venne formando e sviluppando e al quale dovea poi opporne una sua propria, da quella così diversa per intenti e per mezzi. Sullo studio che il Manzoni dovette fare de'nostri grandi modelli non si saprebbe mai insistere abbastanza, sia per darci ragione di quella sua finitezza di concetto e di forma che, pur essendo per eccellenza moderna, non è men classica nella sua intima essenza, sia perchè del conto ch'egli facesse de'classici fu tanto e così variamente discusso e si discute tuttavia.

È sopratutto il *Trionfo della Libertà* che è ripieno di reminiscenze e imitazioni classiche. I versi:

e l'alma fugge
Su la fronte, su gli occhi e su la bocca (C. III),

sono ispirati, come dichiara egli stesso nelle note apposte al terzo canto, da quelli del Petrarca:

..... come chi smisuratamente vole
Ch'ha scritto innanzi che a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;

e « dal maraviglioso sonetto » *Erano i capei d'oro*, è tolto il verso:

Non era l'andar suo cosa mortale (C. I).

Anche le « peregrine spade » (C. III) sono una reminiscenza petrarchesca (*Canzone ai grandi d'Italia*).

Più notevole è il trovare frequenti imitazioni dal Tasso, pel quale pure il Manzoni non mostrò mai molta riverenza e ammirazione, fino a parodiarne uno de'migliori episodî (1), e a illuder sè stesso e, quel che fu peggio, a illudere il Grossi, che fosse facile superarlo.

Si confrontino le due descrizioni seguenti:

(1) *Il Canto XVI del Tasso. Dramma di Alessandro Manzoni, quasi improvvisato, per celia.* È pubblicato in questo primo volume, p. 297, sgg.

Come destrier, che fra l'erbette e i fiori
Placido, in diuturno ozio recuba
Sol meditando vergognosi amori,
Scote nitrendo la nitente giuba
Se il torpido a ferirlo orecchio giugne
Cupo clangor di bellicosa tuba,
E stimol fiero di gloria lo pugne,
Drizza il capo, e l'orecchio al suono inchina
E l'indegno terren scalpo con l'ugne.
(Manzoni, C. IV).

Qual feroce destrier ch' al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne'paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà, tosto annitrendo, è volto;
Già già brama l'arringo e, l'uom sul dorso
Portando, urtato rïurtar nel corso.
(Tasso, C. XVI).

Si confronti ancora:

.... rise un cotal riso
Di scherno e di disdegno. (Manzoni, C. II).

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno. (Tasso, C. XIX).

I versi seguenti:

... un roco ed indistinto gemito,
... un cupo e profondo mormorio,
Sì come allor che con interno tremito,
Quassano i venti il suon che ne rimbomba;
S'ode suonar da lunge un sordo fremito
Che tra le foglie rie mormora e romba

sono informati sopra altri analoghi del Tasso. Si veda C. XIII, str. 21 e 40, ecc.

Il verso del *Ritratto di sè stesso*:

Poco noto ad altrui, poco a me stesso

ricorda i due ultimi del *Rinaldo*, scritto appunto dal Tasso nella sua gioventù:

Ingrati studî, dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Più numerose sono però le reminiscenze dantesche delle quali qualcuna è notata da lui stesso nelle note, come:

E il dolce lume per gli occhi non sugge?
(Manz., C. III)

Non fere gli occhi suoi lo dolce lume?
(Dante, Inf., X, 169).

E vinto fu del mio voler l'acume
(Manz., C. I)

.... un lume....
Tal che mi vinse e guardar nol potei
(Dante Purg., XXVII, 60; cfr. anche III, 128; IV, 141; V, 3; X, 62 ec.).

Il verso:

Contro miglior voler, voler mal pugna (C. I)

è un « verso significantissimo di Dante ». È pur introdotto (C. II) un altro verso dantesco:

Fe' la vendetta del superbo strupo. (Inf., VII, 10).

Si aggiunga ancora:

.... tremando s'accoscia (C. I).

.... tremando tutto mi raccoscio. (Inf., XVII, 123).

tu mi donasti
Queste misere membra e tu le togli (C. I)

tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia. (Inf., XXXIII, 62-63).

.... già i protesi nervi invan rodea (C. I).

Ove lasciò li mal protesi nervi (Inf., XV, 114).

.... tal la carità del natio loco
Lo strinse.... (C. I).

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse.... (Inf. XIV, 1-2).

il levita ti governa
.... con le.... chiavi, ond'ei si vanta
Chiuder la porta e disserrar suprema (C. II).

Lo ciel poss'io serrare e disserrare. (Inf. XXXVII, 103).

.... tu vuoi ch'io fuor del sen verse
Il duol.... (C. II).

.... Tu vuoi ch'io rinnovelle
Disperato dolor che il cor mi preme. (Inf., XXXIII, 4-5).

Più volte egli tentò formar parola,
Ma sul cor ripiombò tronca la voce
Chè 'l duol la sospingeva nella gola. (C. II).

Era la mia virtù tanto confusa
Che la voce si mosse e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
(Purg., XXXI, 7-9).

.... il duol che sì l'alma t'impegna (C. III).

.... il dolor che il cor m'impegna. (Inf., XXXIII, 113).

Il duol... il varco aperse
E fu spianato al ragionar la via. (C. III).

Sì scoppiai io di sotto al grave carco
E la voce allentò per lo suo varco.
(Purg., XXXI, 19-21 ; cfr. Inf., XXXIII, 95-96).

Confuso e irresoluto io me ne gia
Com'uom che in terra sconosciuta mova,
Che lento lento dubbiando s'avvia (C. III).

Com'uom che va nè sa dove riesca. (Purg., II, 132).
Come colui che muove cose assaggia. (Purg., II, 54).
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi. (Purg., III, 72).
Sì come i peregrin pensosi vanno, ec. (Purg., XXIII, 16-18).

O Pieride dea, che 'l foco ardente
Inspirasti al mio petto, e i sempiterni
Vanni ponesti a la gagliarda mente,
    Tu dea, gl'ingegni e i cor reggi e governi
E i nomi incidi nel Pierio legno
Che non soggiace al variar de'verni.
.... E volgi l'alme a glorioso segno. (C. III).

O diva Pegasea che gli ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi
Ed essi teco le cittadi e i regni, ec.
(Par., XVIII, 82-84).

Tal pasce il volgo di sonanti fole (C. III).
(cfr. Par., XXIX, 106-117).

Disse, e tacque raggiandomi d'un riso.... (C. IV).

E cominciò, raggiandomi d'un riso.... (Par., VII, 17).

Oltre a queste formali, altre imitazioni dantesche, di spirito e di concetto s'incontrano nel poema giovanile del Manzoni, tra cui la forma di visione e le frequenti digressioni politiche, nelle quali sono passati in rivista pressochè tutti gli Stati d'Europa (cfr. Dante, Par., XIX, 115-148).

Le reminiscenze poi del Monti occorrono a ogni piè sospinto nel poema, che si può veramente chiamare uno stillato della maniera montiana. Ne diamo alcuni esempî, persuasi di tralasciarne la maggior parte:

.... Stavan l'aure pensierose e mute
.... E pendeano le rive irresolute.

Non stormiva una fronda alla foresta
E sol s'udia tra i sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appresso della tempesta
(Basvil., II).

Un franger di corone e di catene,
Un fremer di tiranni moribondi. (C. I).

Un fremere, un tonar d'armi s'intese. (Mascher., II).

Il furente di Patmo Evangelista (C. II).

Il rapito di Patmo Evangelista. (Basv., I).

Poscia un confuso regnava bisbiglio,
Un sordo mormorar fra denti, ed una
Paura, un cupo sovvolger di ciglio.

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core. (Basv., II).

Quando novo spettacolo si porse
Fiero portento allor si vide.

Ma fier portento in questo mezzo apparve. (Basv., II).

E ringhia e arrota la digiuna scana

E ringhia e arrota tuttavia le zanne (Basv. II).

Danzava intorno oscenamente Erinni
E scoteva la cappa e la tiara.

.... Stanle intorno le Erinni,
E allacciando le van l'elmo e la maglia. (Basv., II).

Il furor per le vie rabido corre....
.... un vago
Spettro spinto da voglia empia ed infame
Lieto aggirarsi intorno al tristo brago.
Avidamente pria flutò il carname, ecc.

.... il ferro dall'orror fu vinto.
De'Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefaude stimolate,
A sbramarsi venian la vista obliqua.... (Basv., II).

Gli empi no.....
I pargoletti a que'feroci lupi
.... protendean le mani
Con un sorriso da spetrar le rupi,

Ed essi, oh snaturati! ho in volti umani
Tigri!

Lui sereno avanzar la fronte il passo
In vista che spetrar potea le rupi!
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. (Basv., II).

E invan le spose al violato ostello
Di lagrime bagnando il sen discinto
Fean con la debil man vano puntello.

.... spose che....
.... sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti. (Basv., II).

.... sul cor ripiombò tronca la voce

Una mestizia che ti piomba al core. (Basv., II).

Deh, vomiti l'accesa Etna l'ultrice
Fiamma! (C. II).

Versa, o monte, dall'arsa tua gola
Tuoni e fiamme onde l'empio punir (1).

E le affollate intorno ombre....

E le affollate intorno ombre pietose... (Basv., III).

La tirannia che libertà si noma.
(C. IV; cfr. Mascher., I, terz. 7 e 61).

Ed al Monti fanno pensare le espressioni: *aspre ritorte, fatal bipenne, lieve ciancia, sangue fumeggiante, la terribil ugna*, ecc. (*passim.*), il frequente uso del verbo nominale (p. es.: Un fremer di tiranni moribondi [I], ecc.) e le personificazioni di vizi e di virtù. Notevole specialmente l'invocazione finale al Monti:

(1) Questa imitazione è osservata dal Manzoni stesso in una nota, che più tardi cancellò (v. Bonghi, *ad loc.*).

Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi,
E l'avanzi talor, ecc. (IV).

Spesso poi, come è naturale, Dante e il suo grande imitatore convengono insieme nell'imitazione del giovinetto poeta. Ecco alcuni esempi:

Ed or serva sei fatta di reina (C. II).

Non donna di provincie ma bordello (Dante, Purg., VI, 78).

Non matrona ma putta nel bordello. (Monti, Masch., II).

Italia mia che fa?.... è in calma
O guerra ancor la strazia?
(C. II; cfr. Dante, Inf., XXII, 25 sgg. ecc).

Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? (Monti, Masch., I).

Ivi sorgean due smisurati tronchi
Cui l'adunato sangue era lavacro
E d'intorno eran membri e capi cionchi.
(C. III; cfr. Dante, Inf., XXVIII, 19 e *passim*.).

Altri forato il ventre ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è cionco.
(Monti, Basv., III).

Come veggiamo il sol se una sanguigna
Nugola, il raggio ne rifrange, obliqua
Vibrar l'incerta luce e ferrugigna.

Di quel color, che per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel consperso.
(Dante, Par., XXVII, 28-30).

E si fe' del color che il cielo è quando
Le nubi immote rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.
(Monti, Basv., I).

.... e de la cruda
Novella Tebe flagellò le mura
(Cfr. Dante, Inf., XXXIII, 89).

Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
(Monti, Basv., II).

Gli alti detti a la mal ferma e stanca
Mente richiama, o Musa....
Tu la cadente poesia rinfranca. (C. IV).

quì la morta poesia risurga,
O sante Muse.
(Dante, Purg., I, 78; cfr. Par., XVIII, 82 sgg; XXXIII, 67 sgg.).

Or qui vigor la fantasia riprenda. (Monti, Basv., II).

Anche le altre composizioni poetiche contenute in questo primo volume spirano il dir classico e sono spesso ispirate ai grandi nostri modelli.

Il verso del Petrarca:

Di pensiero in pensier, di monte in monte

è introdotto tal e quale nella *Parteneide*, dove pure troviamo una indubbia imitazione dantesca:

E quel cortese
Di cui cara l'imago ed onorata
Sarammi.

cfr.

La cara e buona immagine paterna
Di voi. (Dante, Inf., XVI, 83-84).

e questa reminiscenza:

Tal che Matelda rimembrar mi feo,
Qual la vide il divin nostro poeta
Nell'alta selva, da lui sol calcata.

Quanto al Monti, basterà aggiungere che alcune di queste composizioni sono a lui dedicate, come l'*Adda*, un'*Ode alle Muse* (frammentaria); un'altra *Ode* e il Carme *In morte di Carlo Imbonati*.

Nel secondo volume sono pubblicate le numerose *postille* che il Manzoni soleva apporre ai libri che leggeva, e alcuni *pensieri* « gettati giù da lui sui pezzettini di carta che si trovava tra mano » (Prefazione al vol. II, p. V). Le postille, distribuite dal Bonghi secondo le varie materie trattate nelle opere a cui appartengono (filosofia, economia politica, filosofia della storia e del diritto, storia romana, storia medioevale o moderna, letteratura), « sono - per valermi delle parole del Bonghi stesso - qualcosa di unico e singolare in tutto il lavoro letterario rimastoci del Manzoni. In esso egli è colto nel primo scatto del suo spirito. Idea e parola ci appaiono così come son sorte alla prima nella sua mente » (p. VII). Cosicchè si può ben dire ch'esse aggiungano « più di un tratto alla fisonomia dell'ingegno del Manzoni, e tratti preziosi, perchè schietti, precisi, senza correzioni e sfumature di sorta » (p. VIII-IX).

Oltre ad attestarci la vasta e multiforme dottrina del Manzoni, anche in discipline non letterarie - come in filosofia e in diritto - e gli studi profondi di storia da lui fatti per i Promessi Sposi e le Tragedie (si vedano specialmente le postille al Ripamonti, al Muratori, al Canciani, al Verri, al Sismondi e al Troya), esse costituiscono un'altra e splendida prova della perspicacia del suo giudizio, della sicurezza e solidità della sua critica, qualità che gli furono talvolta contestate anche da scrittori equi e benevoli. È veramente ammirabile l'acutezza con cui egli sa trovare in un ragionamento o in una teoria, l'argomento sbagliato, la deduzione erronea o gratuita, e talvolta la contraddizione con ciò che sta scritto in altra parte dell'opera. In questo caso egli trascrive generalmente o cita il passo speciale da cui deriva il contrasto; e da ciò si può argomentare quanta cura egli dovesse porre a queste postille. Ne' tomi 2.°, 3.° e 4.° della storia del Giannone cita gli autori da cui lo storico ha copiato (1).

(1) È appunto per questa ragione che si può dubitare di ciò che mostra di credere il Bonghi, che cioè le postille fossero fatte dal Manzoni per pro-

Nè meno notevoli sono l'originalità e l'indipendenza a cui sono informate le varie postille, tanto più che - come attesta il Bonghi - nessuna di esse risale ai tempi in cui il Manzoni non aveva ancor piegato l'animo e l'intelletto all'ossequio della religione cattolica. Ossequio razionale per eccellenza, quale al Manzoni era ispirato da un lungo studio e da una convinzione profonda, e del quale, se già non bastasse ad attestarlo l'intera opera sua letteraria, si avrebbe una splendida prova nella seconda parte e nelle aggiunte alla Morale Cattolica, pubblicate nel terzo volume, la parte più preziosa e importante, a mio avviso, dell'intera raccolta. Lo squisito letterato, il critico acuto, il filosofo profondo scompaiono davanti al cattolico convinto, che, pieno d'entusiasmo illuminato per la sua fede e la sua chiesa, ne difende i diritti, ne sostiene l'eccellenza, ne proclama il trionfo colle armi insieme della ragione e del sentimento.

E qui non possiamo resistere alla tentazione di riportare qualcuno dei passi più importanti, non solo per dare esempio dell'eloquenza ispirata del Manzoni, ma anche perchè in essi si può rilevare quanto ampie fossero le sue idee in fatto di religione, come egli la concepisse e la ritenesse un'istituzione per eccellenza perfettibile (trovandosi in questa, come in tante altre cose, d'accordo col suo grande amico il Rosmini), e come la credesse in armonia collo sviluppo dell'umana società, e anzi la necessaria e naturale condizione del vero progresso.

A proposito di coloro che « nello spirito di un secolo pretendono condannare, con argomenti religiosi, opinioni non solo innocenti, ma ragionevoli, ma generose, opinioni le opposte delle quali sono talvolta assurde » (p. 275), così si esprime:

---

prio uso e non destinate al pubblico. In una di esse (p. 12), costretto a usare due parole di suono analogo, dice: *pardon de la cacophonie.* Si aggiungano i frequenti tratti di spirito (cfr. specialmente la prima postilla a pp. 236 e 336 e le seconda a pp 255 e 301). —

« Quando il mondo ha riconosciuto un' idea vera e magnanima, lungi dal contrastargliela, bisogna rivendicarla al Vangelo, mostrare che essa si trova, ricordargli che se avesse ascoltato il Vangelo, l'avrebbe riconosciuta dal giorno stesso in cui esso fu promulgato » (p. 276). E aggiunge: « La noncuranza stessa e l' ignoranza dello spirito del secolo da parte di tutti quelli che nella Chiesa sono destinati ad insegnare, sarebbe di gravissimo nocumento. Non già che essi debbano essere diretti da quello, ma dovrebbero anzi dirigerlo, raddrizzarlo, e dove sia d'uopo confutarlo con cognizione di causa e con superiorità di ragione, non condannarlo in monte, nè abbandonarlo a sè stesso, giacchè in questo secondo caso essi lasciano il bell'ufficio di maestri a cui sono destinati, e nel primo, mostrandosi imparziali o non informati, perdono l'autorità indispensabile per essere ascoltati e persuadere » (p. 277).

Dopo aver detto che molti apologisti della religione nel secolo scorso son caduti nell' inconveniente di confutar tutto (p. 277), osserva che Voltaire, Rousseau, Montesquieu hanno pure idee vere e nuove e che bisogna render loro giustizia, « ma questa giustizia sarebbe stato bello che fosse stata loro resa immediatamente e da quelli che confutavano il falso dei loro scritti » (p. 277-78). E ai timidi o agli ignavi, i quali obbiettassero: « si dovrà per questo stare al fatto delle opinioni correnti, ingolfarsi in istudi profani, mischiarsi alle discussioni degli uomini senza sposare le loro passioni, senza lasciarsi trascinare dal loro entusiasmo? » – risponde: « Eh! i promulgatori delle religioni non hanno essi operato a questo modo? Tutto bisogna intraprendere, sottoporsi a tutto piuttosto che lasciar prevalere l' opinione che la religione sia contraria ad una verità morale, piuttosto che permettere che i figli del secolo si vantino d' essere in nulla (s' intende sempre delle scienze morali) più illuminati che gli allievi di Cristo (p. 28)... Si esamini, si studi, si combatta il falso, non dico si conceda, ma si predichi, si stabilisca il vero » (p. 282). Non

ricordano queste parole ispirate il linguaggio tenuto dal cardinale Federigo a Don Abbondio? (1). Il Manzoni insiste molto sulla necessità dell' istruzione nel clero e sulla sua missione di rischiarare le menti ignoranti. Parlando delle superstizioni, (c. 7), dice: « V' ha chi difende e loda il silenzio su certe superstizioni col pericolo che, essendo esse nelle menti del popolo tanto collegate coi principii religiosi, non si possa stirparle senza sradicare in quelle menti la fede stessa... Questo pretesto mi sembra non solo falso, ma ingiurioso alla religione, come se la religione non trovasse nella parte più vera dell'animo nostro una corrispondenza per appoggiarvisi, e convenisse porla sopra fondamenti falsi... » (p. 250).

E più sotto, rivolgendosi direttamente ai sacerdoti: « guardatevi intorno, interrogate la fede di molti del popolo; vedete se la speranza non è posta talvolta in quelle cose da cui non viene la salute, se le tradizioni volgari, se le favole anili non sono talvolta sostituite alle cose più gravi della legge,... se talvolta il vostro silenzio non lascia i semplici in errori indegni della sapienza cristiana; vedete se non convenga combatterli direttamente e infaticabilmente » (p. 251).

Le seguenti parole del Manzoni meritano d'esser citate per l'applicazione che se ne può fare ad una certa questione che ai lettori della *Rassegna Nazionale* sarebbe far torto specificare più chiaramente: « m'ingannerò, ma credo che quando la religione fu spogliata in Francia dello splendore esterno, quando non ebbe altra forza che quella di Gesù Cristo, potè parlar più alto, e fu più ascoltata, ecc. » (p. 279).

Altre considerazioni fatte dall'autore si possono ancora dire di piena attualità. Così, nel capitolo in cui tratta *delle controversie fra i cattolici* (p. 317), parlando di coloro (p. 320) che « non vi portano altro che le passioni senza un solo argomento » (e sarebbe ancora far torto ai lettori il dire che

(1) *Prom. Sposi*, capp. XXV-XXVI.

di costoro, - pur troppo! - non è spenta tuttora la razza), esclama: « lo zelo, la persuasione, l'amore della verità si possono ostentare da chi non li sente in cuore; ma la scienza non si finge, e quando si pretende da chi decide su d'una questione, da chi condanna altamente e con risolutezza il suo fratello, che esponga chiaramente l'opinione erronea di colui che condanna, la domanda è tanto ragionevole che non è possibile eluderla » (p. 319). E più avanti, con eloquenza più energica e stringente: « Questo è il vero punto d'errore: voi credete di poter fare quello che compete alla Chiesa, di condannar gli erranti, e più ancora, perchè voi credete di poterlo fare senza quelle formalità indispensabili, che la Chiesa stima essenziali all'esercizio della sua autorità sui suoi figli (p. 230-21). « Ma voi, voi fate il giudizio e lo applicate, voi portate la sentenza senza autorità e senza processo, voi pretendete forse secondare le intenzioni della Chiesa, ma chi ve l'ha rivelate, chi vi ha costituito giudice? Se lo foste, dovreste temere che un odio secreto non facesse pendere la bilancia nelle vostre mani: e voi non siete giudice, e siete pieno di odio, e non temete? La Chiesa è tratta quasi dalla necessità a condannare i vostri fratelli, e lo fate con ilarità e con indifferenza? » (p. 321).

Si veda anche l'intero capitolo che tratta *degli abusi e delle superstizioni*, di cui non posso a meno di trascrivere la conclusione: « Le parti che tengono opinioni estreme, hanno soventi vincoli di fratellanza pur troppo più forti che non quelli che legano i pochi e non arruolati difensori del vero: e mancare di questi appoggi dev'essere per loro un grande argomento di consolazione e di speranza.... I partiti estremi hanno vicendevolmente qualche indulgenza, e l'odio più costante e più vivo è per quelli che stanno nel mezzo. Coloro che amano gli abusi, temono meno gli uomini che si dichiarano nemici della fede, perchè questi non possono avere autorità alcuna presso i fedeli, ma quelli che danno loro ombra,

quelli che vorrebbero screditare, sono coloro che stando fermi al fondamento biasimano che vi si fabbrichi sopra fieno e stoppie (*Ad Corinth.*, III, 12 e seg.)... L'ira poi dei nemici della fede è assai più rimessa verso i partigiani degli abusi, perchè veggono in essi una prova che a loro pare concludente contro la religione, un argomento di scherno e di biasimo, un pretesto perpetuo all'incredulità ; ma quelli contro cui si mostrano più esacerbati, sono gli uomini che deplorando gli abusi dicono nello stesso tempo e provano col fatto che si può conoscerli ed esser fedele, e che tentando di toglierli, tentano di toglier loro di mano l'arma di cui fanno più uso. Quindi contro di questi si rivolgono gli uni e gli altri, e credono di scoraggiarli, e di preferire la loro condanna, mentre rendono loro la più gloriosa testimonianza, dicendo cioè che essi scontentano tutti i partiti. Felici se essi amano gli uni e gli altri, se posti in una posizione così difficile, sentono che non vi si possono sostenere che coll'aiuto di Dio, se dai contrasti che soffrono, cavano argomenti di speranza e non d'orgoglio, se li sopportano come pene meritate pei loro falli, se persuasi di sopportarli per la verità tremano pensando quanto sieno indegni di un tale incarico, se non rivolgono un occhio di desiderio e d'invidia agli applausi del mondo, se non li spregiano per sentimento di superbia, se non desiderano la confusione dei loro avversarj di ogni genere, ma la loro concordia, aspettando con ogni pazienza i momenti del Signore » (p. 252-53).

Nei *Frammenti sulle materie trattate nella prefazione alla tragedia il Conte di Carmagnola e nella lettera a M. C. sur l'unité de temps*, etc., e nei *Materiali estetici* (vol. III.) il Manzoni vi tratta con quella magistrale competenza ch'era il frutto d'assidui studi, della natura della tragedia moderna e delle leggi che la governano, dell'introduzione dei cori e dell'indole, dell'utilità e degli intenti di questi. Artista appassionato, entusiasta ammiratore del bello che nasce dal vero, egli

si esalta davanti alle creazioni del sommo tragico inglese: « Mirabile Shakespeare! Se esse sole (le scene del *Riccardo*) rimanessero del tuo divino intelletto, che rara cosa non sarebbero tenute, ecc. » (p. 176). Del Dialogo *sopra una staffilata del Monti ai Romantici*, contenuto nello stesso volume, così dice il Bonghi : « Il concetto v'è tutto; e, come suole, è acuto e pieno di lepore » (p. 218). E il Bonghi stesso nella prefazione al volume: « Gli scritti varî danno testimonianza dell'ingegno acuto e originale del Manzoni ». Essi sono un prezioso materiale a « scrivere del Manzoni un libro che non è ancora scritto, che sarebbe vergogna se non si scrivesse, ma che certo non poteva essere scritto prima che del Manzoni diventasse noto, in aggiunta a quello che ha pubblicato lui, tutto quanto egli ha lasciato inedito, in aggiunta cioè a quello che rappresenta la perfezione del pensare e dell' immaginare, dell' esporre secondo egli la intendeva, ecc. » (p. VIII).

Quanto allo scritto *Della lingua italiana*, stampato nel IV volume, basti darne la divisione, tracciata dallo stesso autore: « Principi generali, riconoscimento del fatto particolare, confutazione delle obbiezioni, esame de' sistemi: tale è l' assunto, e tale sarà l' ordine di questo primo libro. Nel secondo s' esamineranno i diversi sistemi. Nel terzo si tratterà de'mezzi atti a propagar le lingue, e da impiegarsi, per conseguenza, a rendere, per quanto sia possibile, comune di fatto in tutta Italia quello che avremo dimostrato esser la lingua italiana » (p. 215). E per dare un'idea della solida preparazione con cui il Manzoni s' era accinto all' ardua impresa, ecco la lista dei grammatici e trattatisti antichi e moderni ch' egli cita spesso nel corso dell'opera sua, ora per valersene, ora per confutarne o rettificarne le teorie: Varrone, Quintiliano, Dionigi d'Alicarnasso, Mario e Massimo Vittorino, Diomede, Donato, Nonio Marcello, Aulo Gellio, Sosipatro Carisio, Prisciano, Valla, Bembo, Castelvetro, Scaligero, Schanchez, Schopp, Voss, Girard, Arnauld, Buffier, Beauzée. La logica stringente con cui dimostra

la necessità di porre e di trattare la questione principale, la chiarezza nello svolgere le tesi speciali, specialmente che l'uso è « l'unica e universale causa efficace di tutti i vocaboli e di tutte le lingue », fanno davvero compiangere che il Manzoni non abbia condotto a termine l'opera.

È tanto vero che questi scritti servono mirabilmente a completare la fisonomia dell' ingegno del Manzoni, che in essi si ritrovano alcune idee e considerazioni che noi già conosciamo dalle altre opere di lui. Il paragone ch'egli fa dell'uomo condannato dalla sua stessa natura a una perpetua incontentabilità con « un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone », (1) ricorre spontaneamente al pensiero quando si leggono le seguenti parole: « L' inquietudine connaturale all' uomo finchè egli rimane su questa terra dove non può giungere al suo ultimo fine, fa sì ch' egli sia sempre scontento del proprio stato e supponga che maggior riposo si trovi nelle altre condizioni » (vol. III, p. 166-97). Si confronti l'osservazione che il Manzoni fa a proposito della sortita di Renzo: « è un poeta costui », (*Prom. Sp.*, I, p. 274) con quest' altra: « non è raro di trovare l' epiteto *poetico* per qualificare una immaginazione falsa, non fondata, o stravagante. Il che non vuol dire altro se non se... non sanno che sia, che sia stata e che possa essere la poesia ».

Un'altra osservazione molto arguta fatta dal Manzoni a proposito della parte di deduzione e di invenzione che necessariamente si trova anche nelle opere propriamente storiche (2), è ricordata dalla postilla apposta dal Manzoni al

(1) *Prom. Sp.*, Milano 1881, vol. II, p. 362.

(2) « Quel che facesse precisamente non si può sapere, giacchè era solo; e la storia è costretta ad indovinare. Fortuna che c'è avvezza » (*Prom. Sp.*, vol. I, p. 247).

seguente passo della *Storia Romana* del Crevier: « Commode (dit-elle en elle même).. », a cui egli annota semplicemente: « historique ».

« Quando una questione - scrive altrove il Manzoni - va troppo in lungo, quando da una parte o dall'altra si ripetono sempre le stesse ragioni riguardo alle ragioni opposte... i ragionamenti servono ben poco ».

Una di tali questioni, vien subito fatto di pensare, è quella tra D. Abbondio e Renzo, così mirabilmente descritta nel capitolo II del Romanzo, « questione, che, al pari d'una questione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durar dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento » (I, p. 37).

Ma uno dei concetti dominanti negli altri scritti del Manzoni, al quale anzi egli informò tutta l' opera sua e che era un corollario della sua teoria letteraria di proporsi « l'utile per scopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo », il concetto cioè che la poesia debba fondarsi sulla morale e sulla verità, e dell'una e dell'altra debba essere fedele rappresentante e banditrice autorevole e efficace, è, più d' ogni altro, mirabilmente riconfermato e ribadito nei quattro volumi degli scritti inediti.

In uno dei *pensieri* (II, p. 490, XXIV) egli osserva: « La poesia che non ha per fondamento la verità, ha fra gli altri questo inconveniente che dal giudizio dei contemporanei il poeta non può cavare alcuna congettura sul giudizio della posterità ». E in una postilla allo Schlegel (II, p. 441): « È fuor di dubbio che le cose eternamente vere sono le più sentite e le più lodate ». - Un poeta drammatico deve, al pari d'ogni altro, desiderare tutto ciò che tenda al perfezionamento della società, qualora egli riguardi, come è giusto, l'arte sua come un mezzo e non come un fine ». E nelle postille in generale, il Bonghi osserva (II, p. X-XI) che « il criterio morale prevale... sull' estetica nel giudizio delle opere di letteratura ».

Il concetto della moralità delle lettere è svolto specialmente nei *Materiali estetici*, dove è detto: « La poesia è uno dei più nobili ornamenti della natura umana; coltivata da tutti i popoli e in tutti i tempi, ella è la viva espressione dei più intimi sensi che possono capire nell'animo dell'uomo, essa serve mirabilmente a rappresentare come esistente quel bello morale che è così vero, ecc. » (III, p. 198-99). E altrove: « Allora le belle lettere saranno trattate a proposito quando le si riguarderanno come un ramo delle scienze morali, ecc. ». (III, p. 168-69).

In un discorso *Della moralità delle opere tragiche*, di cui si ha poco più della traccia (III, p. 210 seg.), il Manzoni voleva dimostrare che il teatro è e deve essere morale per la sua stessa natura. In un altro abbozzo dello stesso lavoro, intitolato: *Dello scopo morale e della perfezione estetica della tragedia* è segnato così il primo punto da svolgersi: « Distinzione di bello poetico e di vero morale, assurda » (III, p. 214). E anche nel disegno d'un altro lavoro: *Della distinzione del bello morale e del bello poetico*, si propone di provare che « questa distinzione è perfettamente assurda » (II, p. 491 seg.)

E qui il lettore s'aspetterà, con tutta ragione, ch'io entri a parlare della teoria estetica del Manzoni e, più in generale, de' suoi concetti, de' suoi principî in fatto di filosofia, quali si possono desumere dagli scritti inediti. E per vero, specialmente le postille filosofiche ne porgerebbero acconcia occasione e abbondante materia. Ma l'argomento è così bello, che temerei di sciuparlo prendendolo a trattare coll'imperfetta competenza d'un dilettante, per non dir d'un profano (e con questo non intendo dire d'esser giunto fin qui scortato d'una competenza da maestro: tutt'altro!): e lascierò che altri (per esempio il prof. Morando di vostra e mia conoscenza), lo svolga come si deve. Una parte, se non la più nuova, certo la più interessante di questo studio per i lettori della *Rassegna Nazionale*, sarà quella in cui, dietro i dati e gli argomenti forniti dagli scritti ine-

diti, verrà un' altra volta confermato quanto perfettamente i principi del Manzoni in proposito fossero d' accordo con quelli della filosofia rosminiana, o, per dir meglio, fossero appunto gli stessi, divenuti, per quella potenza d' assimilazione che nel Manzoni era frutto dello studio e della meditazione, quasi suoi propri, e da lui estesi e applicati, coll' ampiezza di concezione che è proprio del genio, al complesso delle sue teorie artistiche e letterarie. Il principio della moralità delle lettere e dell' identità del bello letterario col bello morale e col vero, principî che, come si disse, informano tutta l' opera del Manzoni e sono dominanti, come s' è visto, anche negli scritti inediti, sono un saggio e un esempio – e appena occorre notarlo, – di quanto asseriamo. Ai principî rosminiani ricorre spesso, nelle *postille*, specialmente per convincere di sofisma e di contraddizione il sensismo del Locke e del Candillac. Eccone qualche esempio: « Il (Locke) ne s' aperçoit pas que par ces mots *existence particulière*, il designe justement l'application d'una idée générale, c' est-à-dire l' idée générale s' il en fut jamais, d' existence appliquée à quelque chose de particulier » (II, p. 11). – « Les sens sont l'unique source de nos connaissances: et voilà pourtant que nous connaissons quelque chose que nos sens ne nous font pas aperçevoir, et que nous avons une connaissance assez sûre pour pouvoir dire tout bonnement: il est hors de doute que cela existe » (II, p. 20). In tre postille l' autore si riporta direttamente al Rosmini: a proposito della teoria del Say (II, p. 163) « qu' il ne faut porter atteinte à la vertu, *parce que sans elle il n' est point de solide bonheur, ni même de société,* » annota in margine: « .... doctrine qui détruit la morale, et par conséquent le moraliste; j'entends le moraliste conséquent. V. Rosmini » – « L'universel et le nécessaire sont inséparables, et Rosmini l'a fait voir, si je ne me trompe » (II, p. 106). – Rosmini a remarqué l'énorme controsens que renferment ces mots de Locke Il y a une autre idée qu'il

serait avantageux d'avoir » (II, p. 100. - Le due ultime postille sono fatte al Cousin).

Nel III volume è riportata una lettera del Rosmini in cui egli proponeva al Manzoni un nuovo punto di filosofia da trattare. Il Manzoni risponde con una lettera in cui gli espone il disegno d'un dialogo sul Piacere, che non fu poi scritto. Notevole è specialmente il passo in cui il Manzoni, pregando il filosofo di scrivergli con suo comodo, aggiunge: « principalmente in un tempo, che alle tante sue occupazioni sarà probabilmente aggiunta quella di difendersi dai novi assalti d'una così violenta, eppure così instancabile animosità ». Al che rispondeva il Rosmini: « preghi per me specialmente ora che sono tribolato da tanti che al presente mi abbaiano addosso, a cui non so risolvermi di rispondere, parendomi tempo perso, specialmente trovandomi per tante occupazioni coll'occhio che non mi serve, e con una certa stanchezza fisica che mi abbatte alquanto le forze; ma per grazia di Dio non quelle dell'animo ».

Ed era forse lo spettacolo delle indegne persecuzioni a cui era fatto segno il suo grande amico, che ispiravano al Manzoni queste parole: « Si vede come i contemporanei hanno potuto perdonare ad un astronomo, ad un naturalista, ad un matematico (non sempre però) di averli spinti assai in là in queste dottrine, ma appena in fatto di scienze morali scorgono gli uomini uno che li precorra di un gran tratto, e che gli inviti a seguirlo, si danno a toglier pietre da ogni parte e a lapidarlo » (III, p. 167).

E così gli scritti inediti del Manzoni ci confermano un'altra volta l'affetto e la venerazione che al filosofo roveretano legava il letterato lombardo, e ci porgono un'altra prova di quell'amicizia così intima e profonda, di cui solo eran capaci quei due grandi cuori e quelle due somme intelligenze.

P. Bellezza.

DELLA LIBERTÀ[1]

Niuno è fra' lettori della *Rassegna Nazionale,* che non conosca Enrico Cenni: ma non tutti, credo, conoscono il libro da lui recentemente pubblicato sulla *Libertà.* È un libro, che mette il suggello alla bella fama, che l'illustre Autore co' suoi precedenti lavori s'è acquistata; un libro che è, più che un libro, una buona azione, perchè mirabilmente atto a raddrizzare più d'una delle idee storte e de'falsi pregiudizi che oggi corrono in fatto di libertà. Seguiamolo nel corso logico de' suoi ragionamenti.

I.

Da un secolo e più l'Europa è agitata dal prepotente bisogno della libertà. Le frequenti rivoluzioni, che l'hanno scossa, sono state fatte in nome della libertà: i poeti l'han tolta a tèma de'loro canti; i filosofi, ad obbietto delle loro meditazioni; i giureconsulti si sono studiati di dilatarla nel diritto; i pubblicisti, di trovare ordini che la garantiscano a' popoli. Ma a che si è riuscito? La mèta tanto anelata è stata raggiunta? Il fatto, ohimè! pur troppo ci obbliga a rispondere di no. Oggi si fa una rivoluzione in nome della libertà; ma

(1) Enrico Cenni. *Della Libertà considerata in sè stessa, in relazione al Diritto, alla Storia, alla Società moderna, e al Progresso dell'umanità.* Napoli, 1891.

non appena il nuovo governo, che esce da essa, è stabilito, già ricomincia l'agitazione per la libertà, che scoppia in nuove sedizioni e sommosse, le quali non cessano sino a che il governo, a sua volta venuto in uggia, non sia atterrato, ed un altro messo in suo luogo. Questo, come gli altri, promette ordine e libertà al popolo, e nondimeno è anch'esso, al pari degli altri, disfatto in nome della libertà: tutta la storia del nostro secolo in Europa è di ciò attestazione perenne. Ebbene: questo moto incessante, violento, convulsivo, che non si queta nel fine a cui aspira, non accusa chiaramente che la libertà sospirata, cercata a prezzo di tanto sangue e di tante catastrofi, non è stata mai raggiunta? Pare dunque, dopo tanti tentativi infruttuosi, disperata l'impresa di ottenerla. Ma tale disperazione un filosofo non può ammetterla. La libertà è certamente un fine possibile (lo dimostra il sentimento indistruttibile e prepotente che la natura ne ha messo nel cuore dell'uomo): or quando un fine è possibile, e sieno adoperati i mezzi acconci a conseguirlo, esso non fallisce mai all'attività dell'operante.

Questo, da una parte: d'altra parte, ci si offre un fenomeno intellettuale assai strano, che merita tutta l'attenzione del filosofo. Nel nostro secolo è apparsa una corrente intellettuale, ch'è andata ogni dì via via crescendo di forza; la quale, dal sollevar dubbî sulla libertà del nostro volere, è andata a finire a negarla del tutto. Adunque, da un lato, agitazione incessante per acquistar la libertà civile e politica; dall'altro, la scienza che, negandola al nostro arbitrio, la esclude in modo assoluto col renderla impossibile: se gli atti umani non sono liberi, qualsiasi politica e civile libertà è un controsenso. Eppure (chi il crederebbe?) i negatori del libero arbitrio sono appunto i più sfegatati liberali! Opponete loro la fragrante contraddizione in cui cadono? Non se ne dan per intesi, e continuano il loro mestiere di agitatori de'popoli pel conseguimento d'una libertà, secondo loro, impossibile. Ma

quando si vede, da un lato, imperversare il soffio tempestoso della libertà, che agita, senza posa i popoli; dall'altro, crescere a vista d'occhio la corrente contraria che la nega, è giuocoforza conchiudere che una grande alterazione siasi infiltrata nella nozione stessa della libertà. Questo solo ci può spiegare effetti così opposti, essendo proprio dell'errore il riuscire moltiforme e contraddittorio. Vediamo dunque quale sia e debba essere la *vera idea* della libertà: saputolo, ci sarà facile scorgere in che difettino le tante e sì varie e sì funeste opinioni (causa unica delle sociali agitazioni), che ne dà il liberalismo odierno.

II.

L'uomo pensa: è un fatto che niuno nega. Ma che cosa è il pensiero? È il rappresentarsi dinanzi alla mente un obbietto conosciuto. Ora, nel pensare le cose particolari del mondo in cui viviamo, noi le pensiamo quali sono, cioè finite e relative: ma tali potremmo pensarle, senza avere in noi l'idea dell'Essere infinito e assoluto? Sia questa idea vaga e confusa quanto si vuole; sia pure che, negl'inizi della nostra vita intellettuale, noi non ne abbiamo coscienza esplicita, ma è assolutamente necessario ch'ella preesista nel nostro spirito, perchè ci sia dato di concepire l'essere finito e relativo: ogni nostro atto mentale, anche minimo, di necessità la presuppone. La totale *relatività* delle nostre conoscenze, che prescinde dal concetto dell'*assoluto* e lo nega (*relatività,* ch'è il fulcro speculativo dell'odierno positivismo), è l'errore più antifilosofico che sia mai sorto in mente umana, è il più compiuto *irrazionalismo.*

Primo carattere dell'uomo è il *pensiero:* dal pensiero nasce il *volere.* In qual modo? - L'uomo naturalmente anela ad esser felice. Or non si può aspirare all'assolutamente ignoto: il nulla, inconoscibile perchè non è, non è desiderabile. Nel-

l'uomo dunque, che pensa e conosce, si genera il desiderio della cosa conosciuta coll'intelletto: questo desiderio è la volontà, la quale perciò è bensì distinta dall'intelletto, ma è intrinsecamente connessa con esso, sì che si può dire in maniera assoluta « l'uomo vuole perchè pensa ». Ma si può egli pensare senza pensare qualche cosa, cioè senza pensar l'*essere ?* Così non si può volere senza voler qualche cosa, cioè senza voler l'*essere,* il quale relativamente alla volontà piglia il nome di *bene.* Dunque l'*essere,* obbietto dell'intelletto, e il *bene,* obbietto della volontà, si convertono perfettamente tra loro. Ma il bene, a cui l'uomo agogna, è il bene compiuto senza alcun miscuglio di *male,* il quale, come privazione di bene, non può essere il proprio obbietto della volontà: dunque la volontà per sua natura tende al *Bene assoluto,* che solo può appieno contentarla. Ecco perchè essa non può appetire alcun bene particolare, senza l'immanente aspirazione al Bene assoluto: ed ecco perchè, quando essa tien dietro a'beni particolari e finiti, riesce mai sempre insoddisfatta e infelice, dacchè siffatti beni rimangono smisuratamente al di sotto del Bene assoluto ch'è il suo proprio obbietto.

Ma qui si domanda: La volontà, la quale non può volere senza la notizia del Bene appresa dall'intelletto, vien ella da tal notizia coartata a volere il Bene che apprende? – No, rispondo. *Coazione* vuol dire azione prepotente d'una cosa su d'un'altra, sì da spingerla irresistibilmente ad operare secondo l'impulso inferitole: or l'intelletto non può esercitare un'azione siffatta sulla volontà, perchè questa, essendo una facolta avente per obbietto il Bene, possiede una natura propria distinta da esso intelletto che ha per obbietto il Vero. Se ha una natura propria, ha pure una propria operazione; e se è fornita di propria operazione, si muove da sè stessa a tenore della sua natura. Si suol dire, è vero, che l'intelletto muove la volontà: ma in qual senso? In questo, ch'egli le presenta la notizia del Bene, al quale naturalmente è disposta. Il volere il Bene

però ha origine in sè stessa, per virtù dell'intima sua natura, non per estrinseca coazione: per conseguenza essa, movendosi inizialmeate da sè verso il Bene che l'intelletto le pone innanzi, è una facoltà essenzialmente autonoma e libera da coazione. – Libera (qui s'insiste) da coazione dell'intelletto che le mostra il Bene, sia: ma può egli dirsi egualmente, che il Bene stesso in sè non la coarti? – Neppur questo, rispondo. La volontà per sua propria natura si muove verso il Bene, e siffatta movenza appunto perciò è perfettamente autonoma ed esclude ogni coercizione. Nel tendere verso il Bene appreso la volontà è primordialmente attiva: attività, questa, centrale dell'anima, così potente da influire su tutte le altre sue potenze e sull'intelletto stesso, il quale se opera e si muove alla ricerca del vero, ciò fa sempre sotto l'impulso e la direzione della volontà. Questa primigenia attività è così essenziale alla volontà, che lo Schopenahuer ne fece il principio assoluto dell'essere.

La volontà, l'ho detto, non può desiderare i beni particolari, se non in vista del bene assoluto ch' è il suo proprio obbietto; onde ogni bene particolare, a cui tende, può esserle via che ad esso la conduca. Però i beni particolari sono molti e innumerevoli, sicchè innumerevoli sono le vie per cui la volontà può rivolgersi al Bene assoluto, e quindi innumerevoli i mezzi co'quali può raggiungerlo. Ma se sono innumerevoli, sì che non possa usare di tutti, quali fra tanti prescegliera? Qui si rivela la libertà dell'umano arbitrio. La volontà, ch' è pedissequa dell'intelletto inquanto questo le mostra la ragion di *bene* di tutte le cose, riconosce che fra tutte talune sono più conformi alla sua natura indívidua, e ad esse s'inclina e liberamente le elegge. Questa sua elezione, che sussegue al giudizio dell'intelletto, e importa la estimazione ch'essa fa della bontà delle cose inquanto desiderabili, è quella che costituisce il *libero arbitrio:* il quale per conseguenza è intrinsecamente connesso col pensiero. Di maniera che, se sopra abbiam

potuto dire: « l'uomo vuole perchè pensa »; ora possiamo dire: « l'uomo è libero, perchè è dotato di pensiero ». La libertà è dote essenziale dell'essere pensante, e consiste nella facoltà di eleggere i mezzi conducenti al conseguimento del *Bene assoluto.*

III.

Da siffatto concetto della libertà scaturisce logicamente quello del *dovere.* La volontà per sua natura non vuole i beni particolari se non in vista del Bene assoluto, cioè non vuole le cose particolari se non inquanto l'intelletto scorge in esse la ragion di *bene:* ma l'intelletto non vede la ragion di bene nelle cose universe, se non nell'*ordine* in cui Dio le ha costituite: dunque la rettitudine della volontà è riposta nel volere le cose buone secondo l'ordine medesimo. Se ella ne devia, si corrompe, diventa obliqua e colpevole, e ne rimane offesa la sua libertà, cioè la sua stessa natura: dunque, per mantenere la sua integrità, essa *deve* conservare ne'suoi voleri e ne'suoi atti l'ordine della ragione. Maneggiandosi altrimenti, opera contro la propria natura, e invece di raggiungere la sua felicità, incorre da sè nella miseria della pena e del dolore che ne consegue. Ecco il *dovere.* Il dovere, per conseguenza, non avendo altra radice che l'ordine delle cose conosciuto dall'intelletto, non è cosa estrinseca alla volontà, ma è l'intimo movente della volontà retta, la quale per sua natura desiderando la beatitudine, non può asseguirla se non concordando i suoi atti coll'ordine della ragione. Or poichè in questo ella è pienamente libera (perchè, non costretta in alcun modo, non fa che seguire la sua natura), ne seguita che nell'adempimento del dovere consista l'apogèo della libertà. Adunque il dovere, non che essere l'antagonista della libertà, n'è anzi la radice: non la costringe, ma la reca a spiegarsi in tutta l'integrità della sua potenza, indirizzandone gli atti

secondo l'ordine della ragione. E poichè la volontà non si disvia dall'ordine della ragione che per ubbidire alla cupidità, segue che in tale ubbidienza ella scapita della sua libertà e divien *servile*. L'uomo, che fa il suo dovere, è libero e padrone di sè: divien servo, se lo trasgredisce. Quindi ogni azione buona, che doma la cupidità, è un trionfo della libertà sulla servitù.

Dal concetto della *libertà* scaturisce quello del *dovere:* dal concetto del *dovere* nasce quello del *diritto*. Posto nel mezzo della natura fisica, l'uomo dee giovarsene per spiegare la sua attività e raggiungere il suo fine. Col suo intelletto egli conosce quali sieno tra le cose naturali quelle che meglio giovino a tale scopo: colla sua volontà se ne impossessa e le fa servire a'suoi intenti. Questa legittima facoltà, che ha l'uomo di usare le cose naturali per adempiere al *dovere* di raggiungere il proprio fine, è il *diritto naturale*. Il diritto, per conseguenza, è generato dal dovere: il dovere è il *prius*, la causa; il diritto è il *posterius*, l'effetto. Oggi però da'più s'intende la cosa a rovescio: dal diritto si fa nascere il dovere. Ma se il diritto si separa dalla sua radice razionale, ch'è il dovere di operare per raggiungere il Bene, non rimane egli campato in aria, senz'altra regola che l'*arbitrio*, senz'altra sorgente che la *forza?* È qui la cagione precipua della grande confusione che oggi regna sull'idea del diritto e della libertà, e delle incessanti commozioni che agitano le odierne società civili.

La rettitudine della volontà consiste, l'ho detto, nel serbare negli atti l'ordine de'beni come le vien comunicato dall'intelletto: eleggendo tra questi quelli, che giudica meglio adatti al conseguimento del Bene, e facondoli suoi, ella usa del suo diritto. Di qui emerge che il *diritto naturale* ha per suo fondamento l'ordine stesso delle cose, conosciuto dall'intelletto come *vero* e presentato alla volontà come *buono:* è dunque in sè stesso altrettanto immutabile, quanto è immu-

tabile l'ordine delle cose istituito dalla sapienza creatrice di Dio; fuori del quale, perciò, non v'è più integra ragion di bene, e quindi nè anche diritto. Ma su tale immutabilità del diritto intendiamoci. Se il diritto si fonda sull'ordine delle cose, e ordine vuol dire *gerarchia*, ne segue che esso è di sua natura gerarchico, cioè è bensì *immutabile* in sè stesso, ma *vario* nelle sue applicazioni, tanto per rispetto d'uomo ad uomo, quanto per rispetto alle cose che a ciascuno son dovute. Per conseguenza l'eguaglianza del diritto in tutti gli uomini non è un'eguaglianza *aritmetica,* come sognano i socialisti, ma un'eguaglianza *proporzionale* alle condizioni e alle potenze di ciascuno. Tutti riescono eguali in diritto, quando ciascuno ottiene quello ch'è richiesto da'suoi relativi bisogni: il più o il meno di tal misura non sovverte l'eguaglianza tra loro, anzi la costituisce. Vedasi dunque come il nostro Alighieri abbia còlto il vero concetto del diritto definendolo: *Realis et naturalis proportio hominis ad hominem. quae servata hominum servat civitatem, corrupta corrumpit;* ed anche più il Vico, il quale a siffatta proporzione aggiunge il carattere di perpetuità, guardandola nell' ordine eterno che regge il mondo: *Jus est in natura utile aeterno commensu aequale.* In questa proporzione o misura eterna riposa ad un tempo e l'immutabilità del diritto e la sua eguaglianza.

IV.

Il diritto naturale è *vero,* sempre *vero,* assolutamente *vero,* ma *incerto,* perchè nel presente guasto della natura umana le volontà spesso ribelli alla ragione, cèdendo alle spinte della cupidità, nessuno è sicuro di esercitarlo pacificamente a cagione dell'ingiustizia e della violenza altrui. Quindi bisognò che gli uomini stabilissero determinate leggi, per rendere *certe* le norme del naturale diritto, assoggettando a pu-

nizione gl'infrattori: ecco il *diritto civile.* Però, se il diritto naturale è perfetto ed assoluto, perchè conforme all'ordine immutabile della ragione, non può dirsi il medesimo del diritto civile; il quale, per sua natura, circoscritto ad ottenere la mera conformazione esteriore alle norme certificate dalle leggi, è limitato da certi confini che non può travalicare, e perciò non può mai giungere ad adequare perfettamente il diritto naturale, la cui sfera è di gran lunga superiore alla sua. Senonchè, se non può raggiungerlo del tutto, è questo l'*ideale* ch'esso deve avere dinanzi a sè, ed ingegnarsi quanto può ad accostarglisi continuamente; nel che consiste il suo progresso.

Avere leggi proprie e propri magistrati; quelle, destinate ad eleggere i mezzi meglio adatti a conseguire il Bene; questi, a tutelarli; è ciò che costituisce la *libertà civile:* la quale quindi non differisce dalla libertà in sè, se non per questo, che ha una estensione minore, come quella ch'è circoscritta dalle leggi civili. Che altro è la libertà civile se non la libera elezione dei mezzi acconci al conseguimento del Bene, entro i confini stabiliti dalle leggi? Essa dunque ha la stessa ragione di essere che la naturale libertà: il conseguimento del Bene. Per la libertà civile gli uomini han piena balìa di ordinare le proprie operazioni per raggiungere i loro fini razionali, e per dare il massimo sviluppo, in modo pacato e tranquillo, alle loro potenze fisiche e intellettuali: ond'essa è la massima condizione della civiltà, cioè del progredire degli uomini nel Bene, in che è riposto il loro perfezionamento.

Per aversi libertà civile, non basta che vi sieno leggi a cui ubbidire, ma si richiede altresì ch'esse sieno tali da consacrare e garantire agli uomini la libera elezione de'mezzi che reputano atti a raggiungere il loro fine. Lo Stato non può avere in questo ingerenza alcuna, se non in quanto l'azione d'un individuo offenda i diritti degli altri; stantechè lo Stato ha per unico e proprio fine il garantire ad ogni cittadino

l'integrità de'suoi diritti e il tranquillo e normale esercizio de'medesimi. Qui finisce l'azione legittima dello Stato, quale si deriva dalla sua idea giuridica. Esso non si può intromettere nella vita privata del cittadino, nè nelle sue opinioni religiose, scientifiche e politiche, sotto nessun verso, nè anche sotto colore di renderlo migliore. Questo è il proprio còmpito della Chiesa, che è la società della morale. Certo giova allo Stato che i cittadini sieno buoni e divengano migliori, sempre più: ma ciò vuol dir solo che, senza l'azione della Chiesa, la società civile non può nè vivere nè durare; onde Chiesa e Stato debbono cooperare insieme e d'accordo, ciascuna entro la sfera della propria azione, al bene dell'umana società.

Ad assicurare a'popoli la libertà civile è indirizzata la *libertà politica*. Questa, di fatto, altro non è che la partecipazione del popolo alla istituzione delle leggi: ora fine delle leggi è il tutelare e conservare i diritti di ciascuno e di tutti, nel cui pieno possesso risiede la libertà civile: dunque la libertà politica non ha, nè razionalmente può avere altra finalità che di meglio stabilire ed assicurare la civile libertà. È quindi assurdo il considerarla, come oggi si fa da molti, come fine a sè stessa: a che ella può esserci utile, se non ad istituir leggi che meglio ci assicurino la nostra legittima movenza verso il Bene, ch'è il nostro fine? Ove gli uomini, godenti di libertà politica, ci dieno leggi infeste alla libertà civile, avremo sotto la veste di liberalismo il più tirannico dispotismo. La famosa *Convenzione* di Francia insegni: insegnino gli attuali ordini amministrativi, accentratori all'eccesso, procedenti per via inquisitoriale, disponenti spesso de'diritti de'cittadini per modi occulti e sommari; cose tutte incompatibili colla libertà vera e reale, di cui l'uomo ha bisogno per muoversi senza impedimenti verso il Bene. Ora, se la libertà politica ha per suo fine la libertà civile, e se questa consiste nel libero e pacato esercizio del diritto civile, ch'è parte del diritto naturale certificato dalle leggi; ne segue ch'essa ha la sua radice

nel *diritto naturale*, che ha Dio per autore ed è veramente divino. Dunque la libertà politica, nè è un dono de'*re*, come pretese il De Maistre, nè proviene dal *popolo sovrano*, come pretende il liberalismo odierno, ma proviene direttamente ed originariamente dal Diritto di natura, cioè da Dio autore della natura.

V.

Fin qui, lettor mio, io ti ho messo sott'occhio per sommi capi la dottrina, che il nostro A. svolge da pari suo nel primo de'quattro *Libri*, in cui divide il suo lavoro sulla *Libertà*. Qui ei fa sosta nello svolgimento de'suoi proprî concetti, e passa, nel secondo e terzo *Libro*, a darci un'esposizione critica delle dottrine avverse, oggi in voga: le quali, egli filosofo, riconduce alle loro fonti d'origine di più vecchia data. Queste fonti, a suo parere, sono quattro: 1) il sistema panteistico di B. Spinoza, al quale si riduce l'odierno monismo evoluzionistico; - 2) il sistema materialistico di T. Hobbes, progenitore del materialismo odierno; - 3) il sistema morale-politico di E. Kant, a cui si è inspirata la parte più rigida e più onesta dell'odierno liberalismo; - 4) quello di G. G. Rousseau, il filosofo della Rivoluzione. Di questi quattro sistemi l'A. nostro fa una larga esposizione, ed un esame critico, in cui ci porge una evidente riprova della verità o saldezza della sua propria dottrina. A noi non è dato qui di seguirlo in codesta sua critica esposizione: come compendiare un'esposizione già compendiata? come riprodurre una critica, che sorge dalle viscere de'sistemi esposti? Basti dire in genere, che esposizione e critica sono fatte da vero maestro, e che i quattro suddetti sistemi, con argomenti *ad hominem*, sono scrollati dalle fondamenta. - La *sostanza unica* di Spinoza si mostra essere nient'altro che un pretto *schema mentale* senza realtà, e l'intero sistema un perfetto *subbiettivismo*, che si risolve in ultima

analisi nell'*acosmismo* e nel *nullismo* assoluto: il sistema di Hobbes, ridursi al più assoluto materialismo, che l'ordinamento sociale riduce a meccanico organismo: i quali due sistemi, opposti in apparenza, identici nel fondo, conducono all'assoluta negazione della libertà, del diritto, della morale, e al più enorme dispotismo dello Stato. - La distinzione del Kant, dell'uomo *fenomeno* dall'uomo *noumeno*, si mostra essere affatto insussistente; insussistente il suo *regno de'fini*, essendo l'egoismo l'unico costrutto del suo subbiettivismo; insussistente il suo *bene supremo*, che riducesi ad un vano schema razionale: la *volontà generale* del Rousseau, creatrice del diritto e della giustizia, ridursi a nient'altro che ad un cumulo d'incoerenze, di contraddizioni, e di antinomie insolubili: i quali due ultimi sistemi, sotto le apparenze più speciose di *liberalismo*, conducono al totale assorbimento dell' individuo nello Stato, e quindi anch'essi, al pari de'due primi, al più sconfinato dispotismo del Potere civile.

Ma, s'egli è così (tu dirai), come si spiega la grande voga e la fortuna ch'ebbero al loro tempo le dottrine morali e politiche del Kant e del Rousseau, e che tuttora conservano a' dì nostri? - Tale voga e tale fortuna (ti risponde l'A. nostro) furono e sono dovute a'caratteri di severità razionale e di nobiltà morale che spiccano nella prima e nella seconda. E. Kant e G. G. Rousseau certamente con le loro dottrine han servito utilmente l'umanità: sotto la spinta di tali dottrine, in gran parte vere, le società civili han modificato profondamente i loro civili ordinamenti, massime le leggi criminali, che risentivano ancora di feroce barbarie; ma le verità essenziali, che han prodotto questi benefici effetti, già si trovavano nel Vangelo di G. Cristo, che primo le annunziava agli uomini con ben altra ampiezza e precisione, perfettamente organate fra loro e sfolgoranti di limpidissima luce. Che se la misera umanità, spesso errante a suo danno, ne avea rannuvolato il puro splendore, non per questo puossi ascrivere nè al Kant

nè al Rousseau il merito d'averle trovate da sè. Certo non è piccolo il merito di averle richiamate alle menti che ne pareano affatto dimentiche, e d'aver così giovato alle società civili in cui le traforarono: ma, incompiute e disorganiche, come le presentarono, e soffuse d'ombre malefiche, insieme al non poco bene ch'esse produssero, produssero altresì molti e non lievi mali, da'quali le civili società sono tuttora travagliate. Pertanto nè il Kant, pel quale la libertà non è che uno schema vuoto ed astratto, nè il Rousseau, pel quale essa non è che un sentimento (non parlo dello Spinoza e dell'Hobbes, pe'quali essa non esiste) poteano darci la vera idea della libertà. Questa vera idea noi non l'abbiamo ricevuta che dal Cristianesimo, e in quest'unica idea la nostra ragione ha potuto rinvenire l'origine dell'ordinamento sociale e del pubblico potere, e il vincolo delle obbligazioni umane, e insomma tutte le idee sostanziali che costituiscono la base della vita civile.

VI.

Torniamo all'esposizione delle teoriche del nostro A., e consideriamo la libertà nelle sue relazioni colla storia della civiltà. Chi ha occhi per vedere non può negare che G. Cristo è il centro della storia umana: la storia del mondo antico si appunta in Lui, e da lui piglia le sue mosse la storia del mondo moderno. Dopo G. Cristo, il paganesimo è morto, intellettualmente e storicamente: non poteva più risorgere, nè mai risorse, essendo stato il mondo umano rimutato da cima a fondo dalla nuova dottrina. Quanto di vero trovavasi in esso è stato vivificato e recato a maggiore ampliamento dal Cristianesimo. V'ha, anche tra scrittori serî, chi giudica il *Rinascimento* un paganesimo redivivo: ma un tal pensamento è antifilosofico, e nasce dal considerarlo alla superficie anzichè al fondo. Il Rinascimento, filosoficamente, esprime il graduato

slargarsi della vita dell'umanità che vuole uscire dalle forme anguste del Medio-evo: ma siffatto movimento era già preparato e fomentato da'Veri stessi banditi dal Cristianesimo. Le forme medioevali, da cui era stata plasmata la società cristiana, avevano imperato per molti secoli, e l'abitudine di vivere all'ombra loro contrastava allo sviluppo della vita umana che tendeva a liberarsene; tendenza che, nel combattere quella forma e quell'abitudine, assumeva talvolta un aspetto ostile al Cristianesimo. Ma in questa lotta in sostanza era lo spirito cristiano che si svolgeva, e che, giovandosi de'capolavori della classica antichità, opponeva la squisita bellezza e i sensi umani e civili, che qua e là vi risplendono, alla ruvidezza delle forme intellettuali e degli instituti civili medioevali; i quali sanzionavano, se non la schiavitù pagana, il servaggio schiacciante delle classi agricole e lavoratrici, e inceppavano così il libero movimento degli spiriti verso il Bene. A considerarlo dunque nel suo fondo, il Rinascimento altro non è che lo spirito cristiano che si svolge; le idee, alla cui attuazione esso mira, sono sostanzialmente cristiane, si rannodano al Vangelo, e preseggono alla formazione della nuova società, cioè alla nuova forma più splendida e più ricca che va a rivestire la società umana, e rispondente alla maturità, a cui sotto gl'influssi del Cristianesimo è pervenuta. Che più? L'Arte stessa del Rinascimento, anche quando tratta soggetti pagani, si manifesta essenzialmente cristiana: ricca di sentimento, sfolgorante di luce, musicale per eccellenza, essa si rivela inspirata dalla più alta idea dell'umanità, figliata dal cristianesimo; e riscaldata a'raggi del sole di Dante, a cui essa rimonta, sale al fastigio della sua grandezza col Brunelleschi, col Buonarruoti e col Raffaello. Ben meschino concetto, adunque, ha del Rinascimento chi non vede in esso che un Paganesimo risorto: è l'idea della libertà cristiana, chiedente la sua maggiore attuazione col progredire dell'età, ch'è la vera sorgente del Rinamento.

Ed è appunto il perenne e incessante attuarsi di questa idea che costituisce il fondo della storia della civiltà dopo Cristo: il quale, pertanto, mentre è il centro immanentemente *attivo* della storia sì nell'ordine intellettivo che nell'operativo, è ad un tempo il centro *dialettico*, che riduce ad unità armonica gli antagonismi che presenta la storia della scienza e della civiltà umana. Quale è infatti la causa precipua della discordia e della babele che regna negli ordini della scienza e della vita odierna? Unicamente questa: che la scienza e la vita oggi han fatto divorzio da Cristo, in cui solo si armonizzano tutti gli antagonismi, e in cui solo i grandi problemi della scienza e della vita trovano la loro soluzione. Fede e ragione; Autorità, e libertà; Diritto individuale, e Diritto sociale; Conservazione e progresso: ecco degli antagonismi ch'è impossibile conciliare fuori dell'idea cristiana della libertà. Se tu prescindi da questa idea, avrai la fede superstiziosa del cieco credente, o la ragione sbrigliata e scettica del libero pensatore; il dispotismo, o l'anarchia; la conservazione fossilizzata, o il progresso che va a rompicollo; non il *rationabile obsequium* di S. Paolo; non il libero governo del libero cittadino, che rispettando il passato in quello che ha di vero e di buono, non impacci il legittimo progresso e la libera movenza degli spiriti verso il Bene.

VII.

Vedute le relazioni della libertà con la storia della civiltà, passiamo a quelle ch'essa ha con la società odierna. L'idea cristiana della libertà è la sola che stabilisce la vera eguaglianza tra gli uomini, perchè è la sola che schianta dalla radice ogni supremazia, ogni privilegio dell'uomo sull'uomo, da ovunque si voglia trarre, o dalla ricchezza, o dalla scienza, o dal potere, o dalla virtù, o dalla nobiltà. Giusta i principî della cristiana libertà, la *ricchezza*, anzichè un privilegio,

costituisce una missione: se nelle mani di un solo si raccolgono quei beni che possono divenire utili a molti, la ragione cristiana comanda a chi possiede di non farli ristagnare nelle sue mani, e molto meno di servirsene a peggiorare sè stesso, o a detrimento degli altri: il ricco cristiano non ricava dalle sue ricchezze che un dovere di più; quello di applicare al bene altrui la forza accumulata in sua mano. - La *scienza*, al pari della ricchezza, non è un privilegio, ma una missione: lo scienziato ha il dovere di porre a servigio di tutti le verità scoperte dalla scienza: egli è naturalmente principe sugli altri, perchè è più atto a condurli, ma questo principato è tale solo per l'alto ufficio ch'esso esercita nel corpo sociale, non per divenire ragion di privilegio. - Il *potere sovrano* è un ministero, non un dominio, e il principe è il servo, non il padrone de'sudditi: è impossibile, fuori de'principii di libertà cristiana, escogitare un'idea più pura e più sublime della pubblica potestà, che congiunga il potere dell'imperio colla più perfetta eguaglianza tra gli uomini. - Nè anche la *virtù* conferisce al virtuoso alcun privilegio: non ci è virtù quando il fine dell'operazione è rivolto all'operante stesso, il che è egoismo: dunque il vero virtuoso nulla può pretendere come dovuto alla sua virtù, e se il pretenda, la sua virtù è svanita. - Da ultimo la *nobiltà* che altro è se non un vecchio pregiudizio, nato dalla vanità dell'orgoglio? Per tale pregiudizio alcuni uomini, in grazia d'una certa eccellenza lor trasmessa col sangue, si stimano naturalmente superiori al rimanente degli uomini, falsando così il concetto stesso di *nobiltà*. Che vuol dire *nobiltà*? Eccellenza di natura. Ebbene, l'eccellenza dell'uomo non può risedere che nelle nobili doti dell'animo, e queste non si trasmettono col sangue.

Mentre dà lo sfratto a'privilegi d'ogni sorta, l'idea cristiana della libertà è ad un tempo l'unica che offra l'arma decisiva per combattere quanto v'ha di esagerato e di falso nell'odierno socialismo. Fine della volontà, l'abbiamo detto, è

il Bene; e il libero arbitrio sta nella elezione de'mezzi per conseguirlo. Da tale finalità della volontà nasce il dovere, e dal dovere il diritto: quello è l'esatta misura di questo. Or che fa il socialista? Messo da banda il *dovere*, falsa radicalmente l'idea del *diritto*, facendola consistere nella pretesa d'una maggior parte di godimento, fatto fine a sé stesso; ch'è quanto dire a costituire il diritto nella *cupidità*. Siffatta pretesa, come argutamente osserva il Sumner, mena a fare a favore de'*non-abbienti* una classe privilegiata alla sua volta, conferendo loro l'assurdo privilegio di spogliare le classi *abbienti*, per loro pareggiarsi nel godimento. Ebbene, l'idea vera della cristiana libertà distrugge tal privilegio al pari degli altri, e mostra che il diritto socialistico è nient'altro che la *cupidità* elevata a sistema; è la *cupidità*, che vuol legittimare sè stessa, mentre é l'opposto del naturale diritto, e quindi della naturale giustizia. Con ciò non vogliamo dire che a tutte le pretese socialistiche manchi ogni fondamento di verità. No; se il diritto è l'*Utile aeterno commensu aequale* del Vico, segue a rigore che tanto quelli che sovrabbondano di cose utili, quanto quelli che ne difettano, si trovano in condizioni extragiuridiche di diritto naturale. Ma il diritto naturale, l'abbiamo detto, è il diritto *ideale*, che, al pari d'ogni altro *ideale*, non può trovar mai la sua piena attuazione nel *fatto*. Il diritto civile può bensì progredire, dilatando via via i suoi confini, ed avanzandosi sempre più verso il diritto naturale, ch'è la stella polare che ne irradia il corso, ma recarlo compiutamente ad atto non può: vi s'oppongono la naturale limitazione della mente e le passioni disordinate dell'uomo, le quali con le migliori leggi, con la migliore educazione de'popoli, e sotto gl'influssi della stessa religione, possono bensì essere attenuate e infrenate, ma svelte dalla radice non mai. Certo la società civile ha tuttavia un gran cammino da percorrere, per dare adito nelle sue leggi ad una parte maggiore di di-

ritto naturale, ed è bene che l'economia politica s'industrii a raggiungere un tale scopo; ma non c'illudiamo. L'economia politica, anche se basata sopra retti principî, per sè sola è impotente a dare un'adeguata soluzione alla quistione sociale: figurarsi poi, s'ella si basi su principî falsi, com'oggi si fa! Il più degli odierni economisti non muove dall'idea retta della *libertà* e del *diritto* che ne discende: idee centrali, ch'essi non possono avere, perchè non piglian le mosse dalla verità della nostra natura, da loro o mutilata o falsata. A che sono riusciti, dopo tante promesse, gli odierni sistemi liberaleschi? Tutti, l'un dopo l'altro, sono falliti; in maniera da far dire al Rènan (scrittore non sospetto) che queste continue *bancarotte* rendono assai probabile che l'umanità stanca di raccogliere nient'altro che *vento* dalle loro fallaci promesse, si risolverà un bel dì a mandarli tutti a gambe levate, e ritornare, come a sicuro rifugio, al Cristianesimo. Il solo Cristianesimo, di fatti, ha in sè quanto basta a dare una soluzione, non dico compiuta, ma quanto è possibile approssimativa alla questione sociale. Le tante leggi, fatte per reprimere il socialismo, sono riuscite inefficaci: perchè? Perchè non han soddisfatto quello che v'è di giusto nel fondo del sistema, ch'è la possibile attuazione della *libertà* e del *diritto*: giustizia intrinseca, che fa tutta la forza del sistema e lo rende inespugnabile nella sua base. Ebbene, il solo Cristianesimo è, da una parte, la sorgente inesauribile del diritto *naturale*, ch'è puntello al diritto *civile* e alla *civile* libertà; dall'altra, è quello che implacabilmente combatte la cupidità e l'orgoglio, sorgente infausta di tutte le colpe e di tutte le miserie sociali, e mortali nemici della libertà e della naturale giustizia.

VIII.

Eccoci, da ultimo, alle relazioni della libertà col progresso dell'umanità. La vera idea della *libertà* ci dà la vera idea scientifica del *progresso*. Questa parola è sulle labbra di tutti, ma non tutti la intendono in retto senso: v'ha chi il progresso lo nega del tutto, e chi n'ha un'idea così erronea e maligna, da covare in grembo gran parte de'mali presenti e de'futuri. *Progresso*, etimologicamente, vuol dire *andare innanzi*, ch'è quanto dire muovere da un punto per arrivare ad un altro. Senza un punto di *partenza* e un punto d'*arrivo* non c'è progresso: chi gira intorno a sè stesso, o corre qua e là all'impazzata, senza tendere ad una mèta, si *muove*, non *progredisce*. Ora quale è il punto di *partenza*, e quale il punto di *arrivo* dell'umano progresso? - L'Essere, obbietto dell'intelletto, è il *principio* della nostra conoscenza: l'Essere stesso, obbietto della volontà (che si converte col Bene), è il *fine*, a cui ella tende. Dunque il Bene appreso è il *principio*, da cui parte la volontà, il Bene da conseguirsi è il *fine*, verso cui si muove; la elezione successiva de'*mezzi* per ottenerlo, in cui consiste la libertà, segna il cammino; l'avanzarsi continuo della volontà verso il Bene ch'è il suo fine, mediante la libera elezione de'mezzi ordinati a conseguirlo, costituisce il *progresso*. Che tale sia il progresso effettivo dell'umanità, la storia intera ce ne fa testimonianza. Ciò, che dà alla storia il suo vero significato e la solleva a dignità di scienza, è appunto la nozione vera della libertà; senza il *Bene assoluto*, ch'è il termine a cui tende l'umanità, e senza la *libertà*, da cui sgorga il processo secolare dell'uomo, che col successivo sviluppo delle sue facoltà s'accosta sempre più al suo fine, la storia non avrebbe significato: a questo solo patto è possibile

una vera e scientifica idea del progresso. Nel sistema, per es., degli odierni evoluzionisti, continuatori di Spinoza, di Schelling, di Hegel, il progresso è impossibile: imperocchè, in tal sistema, l'*energia cosmica* ne'suoi svolgimenti non ha alcuna *finalità*, e si ha perciò nient'altro che *moto* successivo senza un *fine* che ne sia la mèta; quindi non è neppur concepibile l'*andare innanzi*, ch'è l'idea propria del progresso. Chi ci assicura che, nella serie delle evoluzioni, quella che è posteriore, sia più ampia e più perfetta che la sua antecedente? La sola cosa, che noi sappiamo, è che l'evoluzione che segue succede a quella che precede; ma se la superi o no, nol sappiamo, nè possiamo saperlo, perchè ci manca un *termine assoluto* a cui paragonarla. Senza questo termine assoluto, fine preconcepito delle evoluzioni, ci manca l'unica luce che illustri la nostra mente, e la metta in grado di giudicare il *più* e il *meno* di bontà e di perfezione delle cose, e quindi di conoscere il progresso. Eppure (chi il crederebbe?) gli evoluzionisti odierni, che rendono impossibile il progresso, si vantano i soli veri progressisti!

No, non è possibile un'idea razionale del progresso, senza riconoscere il Bene assoluto come *principio* e *fine*, liberamente conseguibile, dell'umano operare. Solo per tal guisa è possibile la filosofia della storia, la quale, nel suo complesso, ci si rivelerà come la manifestazione del progresso graduato e incessante dell'umanità verso il Bene. Intendiamoci però: questo progredire incessante dell'umanità verso il Bene non è da assomigliarsi al procedere di un fiume che scorra tranquillo e senza ostacoli per ampia pianura, ma a quello di un torrente che si fa strada tra montagne, scogli e rupi, contro cui rompe impetuosamente e passa oltre, vincendo qualsiasi ostacolo. Ostacoli sono le passioni, le guerre, le rivoluzioni e gli altri disastri, di cui è piena la storia dell'umanità. In questa lotta la vittoria dinota sempre un progresso verso il Bene,

sotto la direzione della Provvidenza, che fa servire a'suoi fini anche la stoltezza e l'iniquità degli uomini, responsabili tutti delle loro azioni, ma tutti concorrenti, sapendolo o no, al trionfo finale del Bene. Idea centrale e feconda (rivelataci dal Cristianesimo, e solo nel Cristianesimo, attuantesi nella storia); la quale, da un lato, esclude il fatalismo storico, per cui la storia non avrebbe alcun significato; e dall'altro, scarta l'errore che la storia non sia se non un pretto artificio dell'umano arbitrio, senza verun costrutto.

Lettore, io ti ho messo sott'occhio, nelle sue grandi linee, la tela intera che l'A. nostro ha colorita, da par suo, nel recente suo Volume sulla *Libertà.* Da queste linee maestre del grandioso disegno tu puoi intravedere la non piccola importanza del lavoro, che, a parer mio, fa onore alla nostra Italia e alla Fede cattolica che l'ha inspirato. Leggendolo, io ho avuto spesso occasioni di rifare un'osservazione da me più volte fatta nel leggere gli scritti di filosofi cattolici. L'osservazione è questa. - Il filosofo, che ha fatto divorzio dalla fede religiosa, e si mette col solo lume della sua ragione a risolvere i problemi della scienza e della vita, una delle due: o egli è coerente a'suoi principî, e non ha paura delle conseguenze; e in tal caso e'ti conduce all'abisso; ovvero, cedendo a'buoni istinti della sua natura, egli ha orrore delle conseguenze; e in tal caso ei si burla della logica, e riesce a conseguenze che fanno a calci co'suoi principî. In quest'ultimo caso, tu trovi bensì ne'suoi scritti belle e salutari verità, ma ti accorgi pur troppo che queste sono un fuordopera e sono entrate di traforo nel suo discorso; ti accorgi de'barcollamenti e delle giravolte ch'egli è costretto a fare, per dare alla sua costruzione scientifica un'armonia ed un accordo apparente. Or questo non avviene al filosofo credente; il quale, anzichè rigettare la parola religiosa, l'ascolta, la conserva, e ne forma la base

e il faro delle sue investigazioni. Egli si reca a ventura di poter essere illuminato dalla luce dell'alto, e non si affatica che a svilupparla o difenderla dagli attacchi dell'errore e delle passioni. In tal modo, dall'ordine della fede egli s'innalza alla più grande altezza nell'ordine de'razionali concepimenti; cammina nella via del sapere, senza cadute; progredisce, senza smarrirsi. È il caso del nostro Autore. Dal principio supremo, posto a capo de'suoi ragionamenti, che « l'Essere è a un tempo il *principio* della conoscenza e il *fine* della volontà » egli deduce, dapprima, la nozione vera della *libertà;* e da questa nozione a filo di logica (con una *costanza logica,* che ai deboli intelletti mette le vertigini) deduce, poi, l'intero ordito del suo lavoro. Il filo de'suoi ragionamenti, stretto, serrato, non fa una grinza; si svolge da sé come il filo d'un bozzolo; di maniera che tutti i Veri, che a mano a mano ei ti va schierando sotto gli occhi, pare che non ti vengano da fuori, ma ti sorgano entro la mente; e tu li accogli come cosa tua. Tra essi nulla tu trovi, che sappia di *paradosso;* nulla, che urti il *buon senso;* nulla, che contraddica a'razionali *istinti* della mente, alle nobili *aspirazioni* del cuore. Privilegio questo, esclusivo de'filosofi cattolici, ch'essi attingono dalla Fede che li inspira, li guida e li sorregge; fede, accettata con semplice animo, professata a fronte alta, non curante le beffe e i sogghigni della incredulità trionfante.

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

IL PAPATO, IL SOCIALISMO E LA DEMOCRAZIA

SECONDO UN PUBBLICISTA LIBERALE

Le lettere, le Encicliche e i discorsi del Sommo Pontefice regnante, debbono riconoscerlo quelli eziandio a cui piace considerarli come semplici emanazioni dell'umano raziocinio, hanno la virtù di destare in tutto il mondo civile una grande attenzione, di svegliare ovunque dispute feconde e di imporre il rispetto anche ai più dichiarati avversarii della Chiesa. Tutti ricordano i commenti e le polemiche alle quali diedero origine, fra le altre, le Encicliche sulla filosofia di San Tommaso, sulle sètte dei comunisti, de' nihilisti e dei Massoni, sui mezzi di ravvivare la fede e sulla costituzione civile degli Stati (1). Usando un linguaggio meno dommatico ed assoluto che altri simili documenti, rivolgendosi alla ragione e al cuore degli uomini e non limitandosi a ricordar loro il dovere dell'ubbidienza, cercando più di persuadere che di intimorire, esse penetrarono molto addentro nelle viscere delle popolazioni e vi lasciarono traccie profonde e durature.

---

(1) Eccone i titoli e le date precise: « Quod Apostolici », 28 Dicembre 1878, *De secta socialistarum, communistarum, nihilistarum;* « Aeterni Patris », 4 Agosto 1879, *De colenda Sti Thomae philosophia;* « Etsi nos », 15 Febbraio 1882, *De mediis fidei apud populos conservandae;* « Humanum genus », 20 Aprile 1884, *De secta Massonum:* « Immortale Dei », 1 Novembre 1885, *De civitatum Constitutione christiana.* A queste conviene ora aggiungere la recentissima Enciclica al Clero e al popolo francese del 16 Febbraio 1892.

Diverso accoglimento non poteva avere l' Enciclica sulla condizione degli operai (1); chè anzi essa, risguardando la questione forse più grave, e certo più universalmente agitata dei nostri giorni, ha prodotto un' impressione più viva di ogni altra. I periodici cattolici del mondo intero si sono sforzati di coglierne, più o meno esattamente, il significato e di divulgarlo fra le moltitudini: gli spiriti indipendenti e gli avversi ne discussero animatamente i principii; e fra gli altri, uno dei più arditi novatori americani, Enrico George, ne fece oggetto di un lungo e serio studio, nel quale, benchè si combattano le dottrine svolte in quella, pur non di meno si riconosce la grande parte che al Papato spetta nella soluzione della poderosa controversia (2).

Ultimamente poi uno dei più chiari pubblicisti francesi, Anatole Leroy-Beaulieu, liberale d'antica data, scrisse intorno ad essa, nella più diffusa rivista del mondo, tre notevolissimi articoli, nei quali si sforza di far bene intendere a tutti la vera portata dell' Enciclica e ne mette i precetti in confronto coi dettami della scienza economica contemporanea (3). È un lavoro coscienzioso e pensato, quale poteva attendersi da uno scrittore già noto per le sue notevoli opere sull' impero degli Czar, sui Cattolici liberali, sulle relazioni del Vaticano e del Quirinale, ecc.; sicchè, tanto per il suo merito intrinseco, quanto per l' importanza dell'argomento, crediamo utile darne un breve saggio ai lettori di questo periodico.

∴

Il Leroy-Beaulieu incomincia il suo studio col segnalare una delle maggiori mutazioni avvenute nelle condizioni della

(1) « Rerum novarum », 15 Maggio 1891; *De conditione opificum.*

(2) George Enrico, *La condizione dei lavoratori. Lettera aperta a S. S. Leone XIII.* Traduzione dall' inglese. Torino, 1891.

(3) *La Papauté, le Socialisme et la Démocratie* nella *Revue des deux Mondes*, 15 Dicembre 1891, 15 Gennaio e 1.° Marzo 1892.

Chiesa cattolica dopo l'assunzione di Leone XIII alla tiara. Mentre prima del 1878, egli nota, la Chiesa pareva ridotta a non occuparsi più delle cose umane, rilegata nei tempii e nei cimiteri, paga di lanciare contro tutte le novità un'anatema che non commoveva il mondo civile, d'allora in poi invece la vediamo riprendere l'attitudine e quasi l'autorità dei tempi di Gregorio VII e di Sisto V, ed i popoli e i governi attenderne e sollecitarne il parere e il concorso in quistioni quasi puramente umane. Questo grande cangiamento, che l'Autore considera come la riapparizione di uno dei grandi attori della storia sulla scena del mondo, la Chiesa e il Papato l'hanno operato rivolgendo la parola, non più ai soli sovrani e principi, ma anche e soprattutto alla democrazia, e affrontando risolutamente il problema più poderoso dei nostri giorni, il problema sociale.

Questa evoluzione della Chiesa però, soggiunge l'Autore, non è un mutamento improvviso, nè l'effetto di una volontà sola; tutt'altro. Da lungo tempo anzi, e nel seno della Chiesa e al di fuori di essa, voci eloquenti l'avevano invocata; e, per parlare solo dei francesi, è noto come Saint-Simon e Lamennais, Lacordaire ed Ozanam, Montalembert e Maret, si fossero dal 1825 in poi sforzati di spingere la Chiesa a prendere in mano la causa della democrazia. Nè la Santa Sede aveva opposto a questi consigli un assoluto diniego; e, sebbene parecchi dei citati personaggi, a cui se ne potrebbero aggiungere molti altri, o per l'impazienza dei loro desiderii, o per la violenza del loro linguaggio, avessero dovuto incorrere nelle censure di Roma, tuttavia anche prima del 1848 le loro dottrine avevano già fatto molta strada, come si vide dai primi atti del pontificato di Pio IX. Ma la rivoluzione del 1848 arrestò di netto il movimento e rigettò la Chiesa dalla parte dei Governi assoluti. Da un lato gli eccessi dei rivoluzionari in parecchi Stati d'Europa, e specialmente in Francia, ridestarono ben naturali diffidenze contro le nuove teorie e i loro effetti; dal-

l'altro la perdita momentanea del potere temporale richiamò su questo, erroneamente stimato essenziale per la libertà della Chiesa, la maggior attenzione del Papato come potere politico. « Durante tutto il lungo pontificato di Pio IX - scrive l'Autore - la condotta del Papato e la politica della Chiesa furono dominate da un pensiero che, di lontano, può sembrare meschino, quello cioè del mantenimento del potere temporale dei Papi. E come scandalizzarcene, se l'indipendenza spirituale della Santa Sede pareva legata alla sua sovranità territoriale? Tutto, a Roma, si subordinava alla difesa della misera monarchia pontificia; ma, il Vaticano misurava ogni cosa a questa meschina misura, la colpa era dei tempi. La democrazia pareva nemica del Papato, perchè minacciava la sua sovranità temporale. Per l'antico esiliato di Gaeta, essa si personificava nel Mazzini e nel Garibaldi, negli uomini ribellatisi contro il sacro trono del Sommo Pontefice, così come il liberalismo si presentava agli occhi suoi sotto la figura del Cavour, del Ricasoli, del Minghetti, di uomini politici insomma i quali non temevano di mettere una mano sacrilega sul patrimonio di San Pietro. La questione romana sembrava scavare un abisso insuperabile tra la democrazia e la Santa Sede ». Ma, prosegue l'Autore, i tempi sono mutati: « questo abisso fu in parte colmato dalle rovine stesse della vetusta monarchia papale. Di tutte le conseguenze della caduta del potere temporale dei Papi, questa è forse la più considerevole e la meno preveduta ».

∴

Spodestato dai Re e dai Parlamenti (e forse sarebbe più giusto dire dalla quasi unanime volontà di una nazione sinceramente cattolica, la quale, calpestata per secoli dallo straniero, si è finalmente risolta ad unirsi in uno Stato solo per la tutela della propria esistenza) il Papato sentì il bisogno di rivolgersi

direttamente ai popoli. Accortosi di avere i suoi più fieri nemici nelle file della borghesia grassa, esso fece appello ai più poveri e più numerosi. Quindi, ripudiando sdegnosamente e con gran benefizio della sua autorità il triste ufficio di « gendarme in sottana », che certi politici sopraffini pretendevano attribuirgli, esso pensò che era giunto il momento di riprendere apertamente quello nobilissimo di censore di tutte le ingiustizie, di protettore di tutti gli oppressi. Ed invece di proscrivere in blocco tutte le teorie novatrici, incominciò a distinguere fra le une e le altre, ad esaminare quanto esse potessero contenere di buono e di giusto.

Il Leroy-Beaulieu però si affretta a soggiungere, in omaggio al vero, che a tale mutamento la Chiesa si sentì spinta, non solo dalla caduta del potere temporale, dal desiderio di mostrare la sua potenza e vitalità ai Principi e ai Governi, o dalla sollecitudine di premunirsi per il caso che, in tanto mutar di cose, la rivoluzione dovesse un giorno abbattere i troni che rimangono ancora in piedi, ma più assai dal sentimento della sua vera missione, dalla volontà di esercitarla con maggiore efficacia davanti al dilagare sempre crescente delle passioni, dal bisogno di rinvigorirsi perciò alla pura fonte delle sue origini e delle sue tradizioni. Ora in quest'opera, giusta l'Autore, il cambiamento avvenuto nella condizione terrena del Papato può riuscirgli assai vantaggioso. « Cessando di esser potenza temporale, il Papato è in certo modo ritornato intieramente spirituale. La materia ha minor presa sopra di lui; più non appartenendo al novero dei principi di questo mondo, esso può con maggior facilità mostrarsi evangelico. Per il suo stesso spodestamento, per la sua prigionia, per la sua debolezza apparente, esso trovasi oggi più vicino al popolo, ai poveri, ai piccoli, di quel che fosse da mille anni in qua ».

Ma ciò non significa punto che l'attitudine presente della Chiesa di fronte alla democrazia contraddica alla passata. La Chiesa infatti non mancò giammai di venire in aiuto alle classi

inferiori, nè colle parole, nè coi fatti. Fedele agli insegnamenti del suo Divino Fondatore, essa ha sempre inculcato ai ricchi il dovere di aiutare i poveri, e ai poveri quello di non far violenza ai ricchi; ha sempre sostenuto che, se i sudditi non possono ribellarsi e farsi giustizia da sè perchè ogni potere viene da Dio, i Governi dal canto loro debbono esercitare per il bene delle moltitudini l'ufficio che Dio ha loro affidato. Per verità, dal secolo XV in poi, i Papi - secondo l'Autore - pur promovendo ed attuando la diffusione delle opere di pietà e di beneficenza, parvero mettere minor energìa nella protezione delle masse e unirsi più strettamente ai Principi, fra cui sedevano come Sovrani temporali, ma la loro dottrina non mutò giammai; ed oggi Leone XIII, ripigliando nelle mani la causa dei popoli, non fa che applicare la stessa dottrina con maggior vigore. Nè, per ciò fare, Leone XIII ebbe da superare gravi resistenze nel Clero di verun paese; anzi dovette soltanto secondare l'impulso che gli venne dalla Germania, dall' Inghilterra, dall'America, ecc. per opera dei Ketteler, dei Manning, dei Gibbons, e di molti altri valenti vescovi e sacerdoti. Appoggiato alle migliori tradizioni della Chiesa, e sicuro dell' adesione del sacerdozio più illuminato, Leone XIII potè effettuare la sua evoluzione verso la democrazia senza contraddizioni e senza urti, scegliendo, per così dire, come terreno di manovra la quistione operaia. Terreno assai più propizio per la Chiesa che per lo Stato, in quanto che quella governa soltanto gli spiriti e non dà che insegnamenti, i quali si temperano a vicenda, mentre questo regna sulle persone e sulle cose, e, volendo migliorare a forza l'ordinamento sociale, rischia di peggiorarlo. Sicchè l'Autore, mettendo a confronto l'azione di Leone XIII e quella di Guglielmo II, esce in queste parole: « Se, fra il vecchio Papa e il giovane Cesare ve n' ha uno che meriti di esser detto temerario, o che, pretendendo di rassodare la società, corra pericolo di sconvolgerla, certo egli non è colui che ha soltanto da guidare le anime ».

∴

Apertasi così la via a parlare più specialmente dell'Enciclica sulle condizioni degli operai, il Leroy-Beaulieu ne prende ad esame le proposizioni principali, collegandole con quelle sparse nelle precedenti Lettere pontificie e specialmente nell'Enciclica sul socialismo, e mercè le une e le altre, completa la dottrina presente della Chiesa sulla questione. E qui noi non possiamo seguirlo a passo a passo, giacchè a tal uopo ci occorrerebbe riprodurre tutto il suo scritto: ma ne accenneremo i punti che ci sembrano degni di maggior attenzione.

Innanzi tutto il Leroy-Beaulieu si domanda se le citate Encicliche papali sanciscano qualche nuovo dogma di fede, se sia vero che, dopo di esse, i Cattolici non possano altrimenti discutere le quistioni sociali; se insomma la Chiesa abbia voluto dare essa una specie di dottrina economica, all'infuori della quale non vi sia salute. Egli accenna a questa opinione con un sottile velo di ironia, tanto la stima inverosimile: ma è costretto a parlarne dalle esagerazioni di quella parte del Clero che tende sempre a dare alla parola di Roma l'interpretazione più restrittiva, ad allargare ogni dì più il campo dell'infallibilità pontificia, a rimpicciolire quanto più può quello lasciato libero alle disputazioni degli uomini; e specialmente dal male inteso zelo di certi prelati francesi, i quali già si accingono a trarre dalle recenti Encicliche tanti nuovi articoli da aggiungere al Catechismo. E, dopo di aver dimostrato la stranezza di tale concetto, che fa a pugni collo spirito che anima i documenti stessi di cui si occupa, egli esclama: « L'Enciclica sulle condizioni degli operai è qualche cosa di assai più e di assai meglio che un nuovo programma economico: è il bacio di Cristo a' suoi poveri, l'abbraccio della Chiesa al popolo ». Essa infatti può tutta quanta riassumersi in due parole: amore e giustizia. La quistione sociale, insegna Leone XIII,

non si può risolvere se non applicando i precetti di Cristo: doversi tutti gli uomini amare come fratelli; dovere il ricco dare il superfluo ai poveri. Farmaco rancido, che muove a riso molti uomini politici superlativi del nostro tempo, ma che, osserva l'Autore, è, e sarà sempre l'unico possibile.

Certo, questa dottrina è svolta da Leone XIII con parole ed argomenti diversi da quelli dei secoli passati, con parole ed argomenti appropriati alla fase che l'eterna contesa fra le classi sociali attraversa oggidì. Egli esamina e discute le quistioni del socialismo, delle relazioni tra il capitale e il lavoro, dell'intervento dello Stato in queste relazioni, ecc., ma le mette sempre in rapporto con quei grandi principii fondamentali. E da un lato condanna ricisamente il socialismo e difende con vigore il diritto di proprietà e gli altri diritti dell'individuo; dall' altro esalta la missione degli operai, additando loro l'esempio del Salvatore che volle quaggiù nascere e vivere nella loro classe e glorificando il nome di San Giuseppe, che guadagnavasi il pane col lavoro delle proprie mani. Da un lato, ammonisce gli operai a vivere cristianamente, ben sapendo che la causa più grave delle loro sofferenze è il vizio, il quale, dalle classi superiori comunicatosi alle inferiori, ne ha accresciuto a dismisura i bisogni reali e fittizi e fa loro parere insopportabile una condizione che è pure assai migliore oggi che nel passato; dall'altro, ammonisce severamente i ricchi che abusano della ricchezza che Dio pose nelle loro mani sol perchè se ne servissero a benefizio dei loro simili, e che danno alle classi inferiori il funesto esempio della più sfrenata corruzione. La Chiesa insomma insegna che la quistione sociale è assai più una quistione morale che economica, e che quindi conviene richiamar l'uomo, tanto in basso quanto in alto, tanto operaio quanto padrone, all'osservanza della legge morale, rammentando, essere le ineguaglianze sociali volute dalla Provvidenza, affinchè gli uomini abbiano occasione di esercitare le virtù inerenti alle loro varie condizioni.

∴

Tutti questi punti sono esposti e commentati dall'Autore con molta ampiezza e con rara finezza di criterio. La dimostrazione che egli dà della differenza sostanziale esistente fra il Cristianesimo e il socialismo, che taluni pretendono derivare da quello, è veramente degna di nota. Non solo fra i due termini del paragone non v' ha nulla di comune; ma, in questi tempi in cui i caratteri sono così fiacchi, in cui quasi tutti, conservatori e liberali, si studiano di farsi passare poco o molto per socialisti, falsando a tal uopo anche il significato delle parole, la Chiesa sola osa dichiarare solennemente che il socialismo è un errore fondamentale, e che il professarne le teorie è colpa. La Chiesa infatti ha sempre difeso e difende fermamente il diritto naturale della proprietà contro i tiranni, contro le moltitudini, contro le sètte: ha sempre difeso e difende la libertà dell' individuo contro il giogo delle collettività. E questa sua rigidità nel condannare senza ambagi il socialismo sotto le varie sue forme, è un gran benefizio per la verità e per la stessa soluzione della questione sociale, cui gli equivoci e le compiacenze non possono che aggravare.

Notevolissime sono del pari le considerazioni del Leroy-Beaulieu intorno alle condizioni odierne delle varie classi della società: coraggiosa, al pari che vera, la diagnosi che egli fa dei mali e dei vizi che rodono tanto i poveri quanto i ricchi. Pur troppo non v' ha chi possa negarlo: la corruzione è oggi penetrata in buona parte di quelle classi che altra volta ne andavano immuni, e costituivano come una riserva sana e robusta, dove le nazioni potevano di tempo in tempo ritemprarsi moralmente e materialmente e riacquistare la virtù perduta. « Tutti coloro i quali conoscono gli operai lo sanno: il grande ostacolo ai loro progressi, quello che rovina la loro salute ed appassisce le loro famiglie, è il vizio. I padroni che

sfruttano la loro giovinezza ed esauriscono la loro virilità, sono i sette peccati capitali. Il giogo onde essi hanno d' uopo di esser liberati, è meno quello dell' usura, che quello della corruzione, ancor essa *omnivora ;* e per liberarli, le leggi non bastano ».

E i ricchi ? « Bisogna pur confessarlo - dice il Leroy-Beaulieu : - non è soltanto al fondo della società moderna, ma spesso anche alla sommità di essa, fra le classi superiori e medie, che il Cristianesimo ha perduto la miglior parte della sua morale efficacia. Non ostante le apparenze, non ostante la loro leggiera vernice religiosa, io non so se le nostre classi elevate siano molto più cristiane del popolo : in ogni caso, esse sono poco meno lontane di quello dallo spirito evangelico. Noi vediamo la pagliuzza nell' occhio del proletario, e non la trave nell' occhio nostro. Il ricco non è molto più cristiano che il povero :... entrambi hanno la medesima opinione sulla ricchezza e sulla povertà, entrambi anelano all'una e abborriscono l'altra, entrambi non scorgono nei beni di fortuna che lo strumento dei piaceri. Essi hanno la stessa maniera d' intendere la vita; per entrambi Mammone è più che mai il signore del mondo. E giammai Mammone ha sfoggiato una superbia maggiore. Io non so se in verun altro tempo l'opulenza abbia dato alla moltitudine spettacoli più demoralizzanti. I ricchi, le classi elevate, sono inconsciamente grandi fautori di socialismo ».

Le conseguenze di un tale stato di cose non sono difficili a divinare. L' avvenire che attende una società corrotta da cima a fondo è tale, da sgomentare gli animi più saldi. Non v' ha dubbio: soltanto col ritorno all' osservanza dei principii cristiani in tutte le classi e in tutte le manifestazioni della vita, la società odierna può sperare di sfuggire ad una catastrofe compiuta. Chi ne attende la salute dall' intervento dello Stato, canone fondamentale del Credo professato dai socialisti di tutte le scuole, corre ad un sicuro disinganno.

A questo proposito l' autore pone il quesito: È vero che

il Pontefice si sia dichiarato fautore di tale intervento, come pretendono alcuni? È vero, anzi è verosimile che Leone XIII, nella sua ultima Enciclica, si sia schierato, rispetto ad un punto così rilevante, dalla parte dei socialisti, che già aveva condannato formalmente nel 1878 e condanna tuttora oggidì? – A tale domanda alcuni rispondono affermativamente, altri negativamente: chi ha ragione e chi ha torto?

Hanno ragione e torto così gli uni come gli altri, osserva l'Autore: poichè gli uni e gli altri partono da principii assoluti, gli uni e gli altri cedono alla manìa di classificare uomini e idee in gruppi nettamente separati e designati con neologismi speciali. Fautori od avversari dell'intervento dello Stato! Ma chi non ne è fautore in certi limiti? Chi nega allo Stato il diritto, anzi il dovere di tutelare la libertà, e la vita dei cittadini, di reprimere gli abusi? – Si tratta di sapere se lo Stato possa e debba, come sostengono i socialisti, i collettivisti, ecc., sostituirsi all'individuo, alla famiglia e alle associazioni e diventare una specie di Provvidenza in terra. In questo senso la Chiesa non può essere e non è certo fautrice dell'intervento dello Stato: e l'Autore lo dimostra sia con sottili considerazioni generali, sia con un minuto esame dei principii contenuti nell'Enciclica *Rerum novarum*.

La Chiesa, egli osserva, potrebbe forse esser fautrice deldell'intervento dello Stato, se questo avesse ancora il carattere e la natura che aveva nel Medio Evo. Allora lo Stato, almeno in massima, era e si professava cristiano, e costituiva anzi il braccio secolare della Chiesa: naturale che questa, la quale si valeva del suo concorso per applicare nella vita pratica le proprie leggi, tendesse ad aumentarne la forza. Lo Stato moderno invece ha tutt'altra natura; esso è incredulo se non ateo, e parziale per la sua stessa costituzione. Tirannico ed assorbente per natura, esso pretende di governare le persone, le sostanze e le coscienze, nè si piega all'idea che esista qualche cosa di eguale, non che di superiore a lui. « Lo Stato

moderno, monarchico o repubblicano, è lo Stato burocratico dalle cento braccia, che penetra dovunque; lo Stato elettivo, acefalo o policefalo, mutabile, incoerente, capriccioso, ma sempre inclinato ad usurpare i diritti della famiglia, delle società private, degli individui ». Ora questo Stato non può essere *minister Dei in bonum;* e la Chiesa non può metter la sua fiducia in lui, nè concorrere ad allargarne la competenza, senza pericolo di esserne essa medesima assorbita. La Chiesa non potrebbe mai associarsi all' idea pagana dello Stato-Provvidenza, la quale ci ricondurrebbe a qualche cosa di simile all' apoteosi degli imperatori romani.

Infatti Leone XIII è lontanissimo dal cadere in tale errore. È ben vero che, dopo aver detto e provato che la quistione sociale è anzitutto una quistione morale e può soltanto risolversi coll' applicazione dei principii della fede cristiana, Egli non ricusa di esaminare le proposte escogitate dall'uomo per temperarne l' acutezza, ed anzi incoraggia palesemente gli studi rivolti a tale scopo. È vero altresì che Egli, riferendosi alla teoria cristiana dello Stato, rammenta i doveri che gli incomberebbero per compiere la missione che Dio affida ai Governi di quaggiù. Ma, ben sapendo quanta differenza corra fra questo Stato ideale e i Governi realmente esistenti oggidì, allorchè scende alla pratica, raccomanda che l' intervento di essi nelle quistioni sociali sia ristretto nei più angusti confini possibili, cioè limitato a quei casi in cui si riveli assolutamente insufficiente l' opera dei privati e delle associazioni. E ciò, non soltanto per una giusta diffidenza verso l' indirizzo morale di cotali Governi, ma anche per la scarsa fiducia che la loro azione per sè stessa inspira. Ed invero, una lunga esperienza dimostra che lo Stato non è idoneo a regolare le quistioni di ordine economico-sociale; che esso impiega il massimo sforzo per ottenere il minimo risultato, snerva l' iniziativa privata e inaridisce le fonti della beneficenza.

Mosso da queste ragioni, il Sommo Pontefice conferma

solennemente i diritti dell'individuo, della famiglia e delle associazioni private, i quali non sono meno sacri di quelli dello Stato. Egli leva la sua voce in difesa di quei diritti naturali dell'uomo che il Cristianesimo proclamò assai prima che le rivoluzioni se ne facessero una bandiera, e che là dove esso impera non possono trascendere mai, perchè temperati dai diritti di Dio e della sua Chiesa.

∴

Venendo poscia a parlare dei vari punti in cui si riassumono le aspirazioni odierne degli operai e che forniscono gli argomenti principali alle controversie sociali, il Leroy-Beaulieu nota come il Pontefice, che è pur così risoluto allorchè si tratta di bandire principii morali, esprima idee sommamente moderate e si astenga da ogni affermazione troppo ricisa. Intorno alla durata delle ore di lavoro, Leone XIII dice bensì che nessuno può senza colpa pretendere di trarre dall'uomo più di ciò che egli può ragionevolmente dare, e biasima vivamente coloro, i quali considerano l'operaio come una macchina da sfruttare e lo trattano come tale; ma si guarda bene dal fissare un termine qualunque, riconoscendo che, nel risolvere siffatta questione, occorre tener conto della natura dei lavori, delle differenti condizioni dei singoli paesi, delle abitudini, dei climi e dei tempi diversi. Circa al salario, il Pontefice afferma che esso deve esser tale, da assicurare l'esistenza dell'operaio e della sua famiglia, e stimmatizza la condotta di quei padroni che traggono profitto dalla miseria per ridurlo al di sotto di questo limite; ma ne fa similmente dipendere la precisa misura dalle circostanze. Egli approva l'istituzione delle casse d'associazione contro gli infortuni sul lavoro, contro gli effetti della vecchiaia, ecc.; e non si oppone all'idea di mettere una certa concordanza fra le legislazioni dei vari paesi intorno alle questioni di tal natura; ma

è ben lontano dal suggerire a tal proposito impegni assoluti e positivi. Il solo punto in cui Egli dia un precetto preciso, è quello che risguarda il riposo ebdomadario; perchè su tal punto l' interesse delle classi povere coincide colla legge divina, che ogni cristiano ha lo stretto dovere di osservare. Da questo punto all' infuori, il Pontefice non dà comandi, ma consigli; non impone nuove leggi economiche, ma inculca a tutti di governarsi giusta le eterne leggi di amore e fratellanza lasciate da Cristo; non ricusa il concorso delle diverse scuole, ma insegna che soltanto gli studi di coloro che sono animati dallo spirito evangelico possono riuscire ad utili risultati. Egli insomma non contraddice ai principii dell'economia politica, ma vuole che siano messi in rapporto colle nuove necessità dei tempi e vivificati cal soffio del Cristianesimo.

La parte dell' Enciclica pontificia concernente la costituzione delle associazioni professionali, delle corporazioni, dei sindacati, che Leone XIII considera come il mezzo più efficace di raggiungere praticamente lo scopo della pacificazione sociale, viene dal Leroy-Beaulieu esaminata con diffusione anche maggiore del rimanente. Le sue osservazioni su di essa sono degnissime di nota; le sue speranze, i suoi dubbi e i suoi timori in proposito, dimostrano come egli abbia profondamente studiato la difficile materia e le condizioni presenti della società. Assai volentieri adunque ne daremmo un cenno; ma lo spazio non ce lo consente, e inoltre ci avvediamo che le argomentazioni dell'Autore perdono troppo gran parte della loro efficacia ridotte in un arido sunto. Preferiamo quindi invitare di bel nuovo chi ci ha seguiti finora a procurarsi tutto intero il lavoro del valente pubblicista, e poniamo fine a queste poche pagine riportando ancora un brano di esso, nel quale l'Autore riassume le sue opinioni sul tema che ha largamente trattato: « Qualunque lato della quistione si consideri, noi giungiamo sempre alla stessa conclusione: nulla esservi di veramente efficace, nulla di solido e di duraturo per le nostre

società democratiche, all'infuori del Vangelo, dello spirito cristiano e della fraternità cristiana. Lo Stato non è in grado di assicurarci il progresso sociale, la pace sociale: per grandi che siano le sue forze, un tal còmpito è superiore ad esse. Nazionale od internazionale, la legislazione e la coercizione rischiano troppo spesso di avvelenare le piaghe che pretendono di guarire. Alle nostre democrazie industriali occorre ben altro che regolamenti sul lavoro, che testi legislativi, che ordinanze di polizia sulle fabbriche o sui laboratori. Quando impareremo noi a liberarci dalle nostre superstizioni moderne? Le leggi sono simili ai segni cabalistici degli stregoni od alle magiche formole dello sciamano; esse non posseggono in sè stesse la virtù risanatrice. Le leggi sono cosa morta; invano vi si cerca la salute. Esse non valgono che per il principio che le inspira o per lo spirito con cui sono applicate. Tutta la scienza e l'abilità dei legislatori non riesciranno mai a comunicare alla società ciò che non si conferisce per mezzo di decreti, cioè un principio vitale che agisca sulle anime: e, checchè si dica, la questione sociale è sopratutto una questione di anime. Ora, per le anime lo Stato e la legge non hanno nulla... Ciò che importa alla società e alla pace sociale, non sono tanto le forme materiali, le disposizioni legislative e i regolamenti amministrativi, quanto l'uomo stesso, e l'anima dell'uomo ».

E. A. Foperti.

DI DUE SCRITTORI FRANCESI AMICI DELL'ITALIA (1)

È un obbligo alquanto vecchio oramai da parte della *Rassegna Nazionale* di raccogliere il saluto rivolto dai due cortesi stranieri all'Italia. Se desso è ormai vecchio, non è però invecchiato, poichè sopra doveri, come questi, non corre mai prescrizione. Viene anche a rinfrescarlo il racconto *La Sarcelle Bleue* di René Bazin, e ci piace farci animo con esso a rimetterci in tempo pei *Croquis italiens* e le *Sensations d' Italie.* Il racconto del Bazin è sereno, senza lungherie descrittive, senza passioni colpevoli nè straordinarie, senza tesi filosofiche nè morali, che si contenta di dilettare per un' ora il lettore senza sopratutto turbargli la pace della coscienza. Esso si segnala quindi da tante altre opere, che in Francia produce un' arte, come argutamente si è detto, di ordine superiore ma nervosa, e in Italia un'arte nervosa, se non di ordine superiore. Voi date il libro alla vostra figliuola giovinetta, e ciò non significherà che è noioso, perchè forse ve lo farete rendere più tardi onde rileggerlo. Il carattere del Conte di Kérédol, lo zio innamorato, il vero protagonista del libro, è condotto dal principio alla fine con molta abilità, e, se gli altri sono meno coloriti, sono però veri. Nè faremo censura all' Autore se ci dispensa da quella tensione di spirito a cui gli *stylistes* Francesi

(1) René Bazin, *A l' Aventure*, Croquis italiens. Paris, Lévy édit. 1891. Paul Bourget. *Sensations d' Italie* (Toscane, Ombrie, Grande Gréce). Paris, Lemerre édit. 1891. René Bazin. *La Sarcelle bleue*. Paris, Lévy, édit, 1892.

odierni ci hanno assuefatto. Un po' di semplicità e di naturalezza riposa lo spirito, come la salubrità morale del libro riposa il cuore. Così rinfrancati, poniamoci in via.

I.

Il primo dei *Croquis italiens* ha la data: settembre 1889. È abbozzato a Milano, di dove poi il Bazin ci conduce a Venezia, a Bologna, a Firenze, ad Assisi, a Roma, non senza una escursione a Trieste, e persino alle grotte d'Adelsberg. L'autore sa benissimo pennelleggiare, quando vuole, la scena, ma più gli piace di metterci in dialogo co' suoi interlocutori. E tuttavia talvolta la descrizione ha, così almeno pare, il di sopra: tanto per darne un esempio, la descrizione, che fa di Venezia, con tinte sì vivaci, farà a molti parere pallido l'idillio di cui vi fu testimonio. « Venezia ha conservato l' attrattiva che l' ha fatta amare nel corso dei tempi. Non parlo dell' attrattiva di curiosità, presto esaurita, che per quattro o cinque dì tiene in moto il *touriste* da San Giorgio Maggiore alla Madonna dell'Orto, ma sì di un'altra curiosita ben più intima, per cui si va fantasticando : Quanto sarebbe bello di vivere qui, arrestarsi dalle peregrinazioni, stabilirsi per sei mesi sulle rive della Giudecca, fra i piccoli orti ombreggiati da una pianta, per cominciarvi un dipinto, per finire un libro ! » In verità, non si saprebbe trovare in veruna parte altrove un' atmosfera meglio propizia al pensiero. In mezzo al silenzio e al movimento nel tempo stesso, quai sogni di pensatore, di poeta, che non possono diventare realtà se non qui! La vita qui è da per tutto, espansiva, varia, nelle barche, che s'incrociano nei canali, nel popolo, che formicola nelle calli, nei colombi, che volano, nel mare, che monta e cala sui fondamenti delle case, ma tutto questo, le barche, gli uomini, gli uccelli, il mare, è un moto scorrevole, e non fa romore. Non vi è moltitudine, vi manca lo spazio ; non vi è onda, vi manca il vento ; i remi son muti come ale. L' animo

si sente commosso, e non turbato. Il menomo suono di squilla, che di solito si perde nel romore delle grandi città, qui non passa inavvertito. Quando le ore suonano a San Marco, arrivano, come un saluto, al navalestro, che rientra in porto. In questa pace profonda le cose rivestono aspetti nuovi. Le vele, color giallo, rosso, arancio, turchino, con lune, croci, i tre chiodi della Passione, una cifra, un lione dipinti, acquistano maestà. Prendono regalmente il largo sulle acque dormenti, lasciandosi indietro un riflesso lucido. Si direbbe ch'esse avessero a bordo uno dei vecchi dogi di Paolo Veronese, la cui veste d'oro si strascichi sul mare. Non sono che umili pescatori! Oh! sì, ho infinitamente gustato quel raccoglimento incantevole, e ho compreso un veneziano, che a caso essendosi a me accompagnato nel ritornare a casa da teatro, mi diceva: Vede, signore, qui non è come nelle altre città, ove si sente di continuo ruote di carri, e scoppiettio di fruste; noi non abbiamo bisogno di alzare la voce, parliamo a *mezza voce*, sommesso. Venezia è la città della pace; chi ama i tumulti, non vi si trova bene, ma per chi cerca la pace, è la prima città del mondo. Molti pittori hanno subito questa seduzione di Venezia, e si sono ivi stabiliti per un anno, per due, alcuni per sempre. Alcuno dei più celebri fra i nostri maestri della giovine scuola lasciava allora allora Venezia dopo il soggiorno di parecchi mesi portando con sè una bellezza di cartoni. Senza parlare della luce, del paesaggio, dei musei, quali tipi non offre loro questa popolazione povera e bella! Le donne di Chioggia celebri per bellezza Greca; le donne di Venezia per la finezza del viso, per la grazia delle movenze. Accanto agli artisti certo vi hanno in quest' angolo, congiunto appena alla terra, molti profughi della vita. D' intorno a sè tu indovini per lievi indizi ma certi, miserie di denaro o di cuore, tristezze o felicità, che vi cercano un asilo. Il romanzo è come diffuso nell'aria. Esso si respira. Senza volere si chiede a sè stessi quale intreccio di dolori o di gioie si rinnovelli perennemente dietro quelle fac-

ciate marmoree, che troppi drammi han veduto per averne perduto l'abitudine ». Dopo una descrizione simile, mi perdoni l'Autore, se dimentico il suo idillio per ricordarmi solo di Gaspara Stampa, degli orti di Murano, delle lettere di Luigi Carrer.

II.

Non è la prima volta che il Bazin vede l'Italia. Ma questa volta, quando appena uscito dal foro del Moncenisio la vaporiera discende dalle Alpi, e gli si affaccia l'Italia, insieme al dolce e forte amore, che ne serbava nell'animo, si mesce un'inquietudine nuova e come un'angoscia. « Sono io dunque, si interroga, in terra di nemici? » Ma come mai, come mai, caro Sig. Bazin, un dubbio simile? « In Italia un Francese è davvero in uggia, ed a tutti? Se è vero, lo stato maggiore di Berlino dà degli ordini, o, se si vuole così chiamarli, consigli a quello di Roma; e tuttavia il popolo ama i Tedeschi? Nelle scuole, nella lingua, nelle abitudini della vita è penetrato lo influsso Germanico? Le università sono in fiore o in decadenza? Quale azione abbiam noi conservato sulle lettere e sugli animi d'una nazione, le cui baionette sembran tutte armate contro di noi? Si recitano i nostri drammi? Si leggono i nostri libri e quali? Esiste, come vien detto, un partito Francese? Quali città si ingrandiscono, quali muoiono? Sotto la uniforme del soldato, o il vestito dell'impiegato si tradisce di leggeri il Piemontese, il Veneto, il Toscano, il Romano? Nell'angolo che è baciato da un raggio d'Oriente, in che consiste l'irredentismo, e che importanza ha? Quali i poeti, quali i migliori romanzieri? »

III.

Udiamo la risposta, che alla fine del viaggio dà a sè medesimo. « La prima impressione, che un italiano prova da-

vanti un Francese, è impressione di diffidenza. Egli teme di incontrarsi con un nemico d'Italia: la prevenzione lo tiene sulla difensiva. Dissipata questa prima nube, ne sorge un'altra. L'Italiano non si compiace del fare derisorio e sprezzante. Nulla anzi gli fa maggior disappunto; nulla lo imbarazza di più. Si sente, come direbbe de Amicis « umiliato a punta di spillo da quel perpetuo sorriso aguzzo ». Ma smettiamo tutti questi ricordi di *boulevard*, siamo semplici, sappiamo ascoltare, mostriamo qualche simpatia od anche solo dell'imparzialità per gl'italiani, e il vostro interlocutore lo vedrete acquistar confidenza, espandersi, mettere in mostra le qualità solide o fine della sua indole: il buon senso, una sagacia mirabile nel cogliere o inventare certe gradazioni, un ragionare meno conciso, ma più comprensivo del nostro, forme che possono persino parere di cortesia eccessiva, quando sieno dirette a una tal persona, ma infine, dirigendosi a tutte, si compensano molto bene. Vi accorgerete che infine rende anche giustizia, sia pure con un po' d'invidia, ai pregi dell'anima de' Francesi: vi accorgerete, che colaggiù non meno che presso noi vi hanno delle buone, anzi eccellenti persone, bene ordinate, occupate dei loro affari e delle loro famiglie, pacifiche, pronte a render servigio, che non nutriscono alcuna nera trama contro alla Francia. Nell'accomiatarsi da loro, non dico che sentireste di avere in essi dei fratelli (il mondo è una famiglia, che cattive leggi di successione ben troppo spesso han guastato), ma se non altro dei lontani cugini per qualche tempo rimasti dimentichi l'uno dell'altro, i quali un bel dì si incontrano, quasi si scoprono, tanto che in fine reciprocamente si chiedono come mai non sieno in corrispondenza amichevole. Peccato! Sopratutto poi rimarrete colla persuasione, che la così detta *pénétration allemande* in Italia si riduce bene a poco. Le alleanze non cangiano nè il temperamento, nè le origini, nè il genio d'un popolo. L'eleganza fiorentina, la finezza romana, la gaiezza napoletana non fioriranno mai

sulle rive della Sprea, come sono egualmente certo, che il Tedesco, per indole sua, è insolubile nel *bleu* ».

IV.

Non c'è male. Però l'amico Bazin non è stato felicissimo nel cercare una risposta ai suoi dubbii sorprendendo magari una conversazione di strada ferrata, o sia pure, chiedendola quasi, a un oracolo, ad un nobile signore dell'Emilia. Pensate come quel gentiluomo si trovò imbarazzato a definire quello che non occorre definire, che si intenda per unità. « Ah! che voglion dire le parole! non vi ha vocabolario, che arrivi ad attribuire a esse tutto il loro significato. Ne hanno troppi. Le più semplici non son più tali da quando lo stato delle cose e degli animi è sì complesso. L'unità, poniamo, significa cento cose: dalla federazione di Stati sino all'unità con qualche piccolo territorio interchiuso, fino anzi all'unità senza riserva alcuna. Molte combinazioni pretendono fra noi all'unità, come fra voi molte leggi alla libertà: quale il limite? molto variabile, non è vero? Qualche volta non vi ha limite del tutto ». Fossi stato allora in relazione di amicizia coll'egregio Bazin! Io davvero non sarei ricorso a tutto questo giro di frasi e gli avrei detto nè più nè meno, che l'unità per gli Italiani è parola non ambigua, parola molto bene concreta e determinata, parola, che, se mai lascia luogo a diverse interpretazioni in un campo chiuso, molto chiuso, non ha che un significato solo all'aria aperta. Sfido io chiunque mova sul serio tutti quei dubbii sul significato vero e proprio dell'unità, se non caschino dalle nuvole coloro a cui si rivolga. Ma importandomi assai di chiarirmi bene col signor Bazin, che infine è buon amico dell'Italia, ritorcerò a lui stesso la sua domanda, chiedendogli: ma ditemi proprio, in Francia che vuol dire: *unité*? Probabilmente il Bazin si sentirebbe strabiliato a una domanda simile, poichè, chi ne dubita?, se per un Francese

vi è idea chiara ed unanime, è quella dell'unità. Egregiamente: non sarò dunque indiscreto, se rispondo senz' altro al Bazin, che per gl' Italiani unità della patria suona appunto quello che suona per i Francesi.

V.

A ciascuna domanda del sig. Bazin io sono più che lieto di dare una risposta molto più spiccia, che non gli abbian dato i suoi interlocutori. Non ne meno alcun vanto, perchè non gli dò una risposta di mio capo, ma quella, ch' egli direbbe *plébiscitaire*. « Sono io dunque entrato in paese nemico? » che? se noi non abbiamo inimicizie con alcuno; se perfino abbiamo dimenticato il giudizio statario Austriaco, se siamo giunti a render sacra sulla tomba dei nostri poveri morti l'alleanza con chi spense loro la vita! « Il nostro esercito dipende dallo stato maggiore di Berlino! » Se siamo alleati, sfido io che non si entrasse in campagna con unità d'azione! che c'è a fare in questo le meraviglie? «Ma dunque è vero, che nelle scuole, nella lingua, nelle abitudini della vita sia penetrato l'influsso germanico? » Popolarmente no: non vi è da allarmarsi, se insieme agli Asili d' infanzia dell' Aporti son sorti dei giardini Fröbel, e se le istitutrici tedesche hanno in qualche famiglia introdotto in luogo del ceppo e del ginepro l'albero di Natale. « E le università? » Il discorso sarebbe lungo assai: ma per quanto ci sia da lamentare qualche disordine, per quanti desideri si possano esprimere per l' ordinamento e indirizzo degli studi, è però fuori di dubbio, che non vi è confronto fra lo stato degli studii quando io sedevo sulle panche della scuola, e presentemente. Basti accennare alla Facoltà di giurisprudenza che è anche facoltà di scienze politiche. Amministrazione, finanze, economia, diritto costituzionale, e altro ancora, non erano che un' *olla podrida;* la statistica non più che dati numerici infilzati l' un dopo l' altro; il Diritto Civile una mera esposizione

letterale; il Diritto Romano non più che un diritto tanto quanto Giustinianeo. Oggidì la statistica si insegna in modo da non temere confronti stranieri: amministrazione, diritto amministrativo, economia politica, diritto costituzionale han cattedra a sè: diritto civile, diritto Romano si insegnano con tutto il corredo che è d'uopo, insomma sarebbe più esatto dire, che vi è una intera Facoltà nuova di pianta anzichè solo rimessa a nuovo. Non abbiate timore. Noi leggiamo giornali, *brochures*, libri di scienza, tutto quello che ci viene di Francia, anche quello, che voi forse ci direte, che sarebbe meglio non leggere. Leggiamo, e ci facciamo scrupolo di citarvi con gran diligenza, anzi esagerata: non so, se, salvo qualcuno, i vostri autori si piglino questa cura. Vi ha qualcuno dei nostri scrittori, a dirittura sommo, parlo dei vecchi, il Romagnosi fra questi, che è molto, se sia noto in Francia; il Rossi sì certo, ma Rossi era Pari di Francia, e scrisse in francese. « Avvi in Italia un partito francese? » Se mi dite un partito, che aspirando al governo repubblicano si compiace di vedere in Francia la repubblica, che dura da oltre venti anni, non sarà certo un partito in condizioni di agire, ma non negherò che vi sia. Se mi dite anche un partito, che desidera le buone relazioni economiche colla Francia, salvo qualche manifatturiero, che volentieri vedrebbe chiusa l' entrata in Italia alle manifatture francesi, vi risponderei, che tal desiderio non è la bandiera di un partito ma forma il voto universale della nazione. A chi la colpa? colle idee, che prevalgono nelle Camere Francesi, sarebbe possibile all' Italia devenire a trattati equi anche se si spostassero le alleanze? Che se la domanda ha di mira questo spostamento di alleanze, essa cade da sè. L'alleanza coll' Austria e la Germania, l'amicizia coll' Inghilterra dipendono da patti od accordi, e, quando vi sono patti od anche solo accordi, non rimane che osservarli. Come discuterli? Non credo che il Crispi del *Dreibund* fosse molto tenero: andò al potere, e non solo lo rispettò ma con grande apparato.

« Ciò vuol dire che le baionette italiane sieno tutte e sempre armate contro di voi? » Sfido io: se sopravvenisse per l'Italia una vera cagione di temere, che ciò tolga Iddio, voi, caro Bazin, io stesso, per quanto buoni amici che siamo, ci troveremmo per nostra sciagura l'uno a fronte dell'altro. È questo un volere la guerra? popolarissima, se provocata, sarebbe altrettanto impopolare, se si andasse a cercarla. Io non pretendo trinciare il mondo, sopratutto perchè non potrei farlo con quel garbo, con cui la gentildonna, che in una delle pagine più geniali del libro mi avete messo un gran desiderio di sapere chi sia, tagliava sul piatto della figliuola un'ala di pollo da quella marchesa che è. Ma tutto ciò si è quello, che vi risponderebbe la più gran parte degli italiani, direi tutti, se.... il se lo avete toccato benissimo voi, dove accennate, che in tutti gli altri paesi del mondo chi propugna la causa della religione non rimane in disparte, ed intanto difende del suo meglio l'ordine sociale e politico, e in Italia no. Avviene questo di strano, che i legittimisti in Italia siamo noi: che anche prima dei plebisciti abbiam rivolto lo sguardo al governo libero stabilito in Piemonte nel 1848, come unico governo nazionale, e che a nostro favore abbiamo oramai una gran prescrizione e una grandissima usucapione. Quelli invece che stanno fuori della vita pubblica, e che dovrebbero essere i veri conservatori, fanno il maggior male colla loro astensione alla consistenza del governo costituito, e si pigliano questo bel gusto di rendere l'azione loro propria inefficace perfino dove pure la esercitano. Ma fanno assai peggio: poichè compromettono quegli interessi religiosi, che loro stanno a cuore: li rendono sospetti, e perfino odiosi, nel più lontano dubbio, ch'essi, anzichè trovare il fulcro della leva nei poteri pubblici, non si servano di essi che a spostarla dal fulcro medesimo; li privano della cooperazione di molti uomini politici, che non vogliono assumere tali solidarietà. Avete troppo di corsa visitato l'Italia per moverci anche questa domanda, se gli ele-

menti varii delle antiche regioni italiane non si trovino fusi in un solo getto, come nel Parlamento, così nell'esercito, così nell'amministrazione. Certo: ciascuno conserva le sue abitudini, la sua indole: ciascuna regione ha pur anco interessi suoi proprii non sempre in buon accordo cogli interessi di altre regioni: ma la famiglia, la casa è sempre quella; una famiglia, una casa sola, insomma niente meno di Francia.

VI.

Non ci mancherà occasione di continuare la nostra conversazione. Mi conceda il Bazin di rispondere ancora a uno de' suoi punti interrogativi, e ciò perchè egli stesso vi rispose con un altro interrogativo « pourquoi les italiens n'ont pas de romanciers? »

È stato davvero sfortunato il Bazin, quando alla sua uscita « vous n'avez pas de romanciers » s'imbattè in un interlocutore, ingegnere quanto si vuole, ma uomo di lettere no, che senza più gli risponde: « C'est parfaitement vrai ». E s'intende che vuole anche dar la ragione del fatto, spiegando come e qualmente i romanzi, che nascono in suolo italiano, non hanno nè originalità, nè composizione, nè quella verità di osservazione, che sono l'anima delle più piccole scene della vita nell'Inghilterra, nella Russia, in Francia. Proprio le qualità che mancano ai *Promessi Sposi!* Quell'ingegnere avea viaggiato l'Asia e l'Africa, e naturalmente gli era mancato di conoscere quell'« esprit qui court les rues » in tante città d'Italia, e così mirabilmente sa cogliere i suoi tipi e ritrarli sì al vivo in poeti, quali il Porta ed il Belli. Quel bravo ingegnere fa al francese il complimento d'una forma viva e spigliata del pensiero, tutta propria della nazione francese, quasi un'auretta che scherza nella penna. Si persuada il Bazin, che non manca agli italiani un *esprit* particolare italiano, proprio indigeno, meno scoppiettante del francese, diverso anzi

in tutto dal francese, talvolta fino, tranquillo, che spilla limpido dal buon senso nazionale. Il Bazin non ha mai letto D'Azeglio? Lo spirito degli Italiani si avvicina più al particolare spirito inglese ma non si può confondere con esso: produce effetto minore, ma sa pure frenarsi di più, evitare la caricatura. La facoltà dell'osservazione poi, come può dirsi, che non si confà ad un carattere felicemente temperato di attitudini artistiche e di attitudini positive? In causa delle nostre condizioni politiche bensì, le quali han ritardato ogni progresso civile e sociale, certo che al romanziere non abbondano in Italia le fonti varie e nuove dell'osservazione, come agli stranieri. Il romanziere, ch'è in grado di studiare, nel suo bene e nel suo male, una civiltà giunta ad un grado superiore, e gli stati psicologici, che ne derivano, desta interesse ovunque si ha questo stadio di civiltà, la quale rende simili tutti i paesi. Il romanziere italiano non potea in passato interessare il lettore straniero se non come i pittori di genere riproducendo colori locali. Ma oggidì romanzi italiani, e spero che Daniele Cortis fra gli altri, il quale io presentai al Bazin, renda tutte queste osservazioni postume, sono tradotti nelle più lontane lingue del nord. Si può anche dire, e non per i romanzi soli, che ci troviamo, quanto allo strumento alla lingua, in un penoso stato di transizione dalla lingua e dallo stile aulico, pesante, uniforme dei nostri padri a forme più spontanee, più naturali. E quando il Bazin ci domanda, se duri in Italia l'influsso della letteratura francese, si acconci a persuadersi, che ciò non sarebbe un bene, se alterasse il carattere, la sincerità della letteratura nostra. Serbiamo ciascuno l'indole che ci è propria: io da buon economista soggiungo, che agli scrittori italiani manca la gran clientela, che non manca di certo ai francesi, e che certo non nuoce. Ciò si capisce benissimo in un paese risorto da morte a vita appena ieri. Ma intanto godiamo, e ne godrà, ne siam certi, il Bazin, che ormai vi hanno romanzi in Italia, che sono letti e gustati pur

anco da inglesi e tedeschi: e anzi ci ripromettiamo, ch'essi contribuiscano a far sì, che tutta la letteratura nostra si trovi men chiusa, che non fosse già. Intendo la letteratura nel significato più esteso della parola, e quindi come espressione pur anco e forma del pensiero scientifico.

VII.

Ci accomiatiamo dall'amico Bazin, e diamo un saluto al sig. Bourget. Qui il discorso è più spiccio, perchè il Bourget descrive, mentre il Bazin narra. Un autore, che ama la natura e l'arte, e che è ricco di bella coltura per formarsene e comunicarne un senso squisito, certo incontra minori noie di un altro, che della vita morale e politica d'un popolo non può formarsi un'idea, se non a frammenti, per quanto sia sagace ed acuto. « Lettore, hai tu serbato, nonostante la tristezza delle male intelligenze politiche, il gusto appassionato dell'Italia, ed in questa Italia visitato qualche angolo de'più refrattarî all'uniformità cosmopolitica? Una volta passate le Alpi, sogni tu, sfogliando la Guida, alcuna di quelle piccole città che non hanno se non due o tre quadri, ma divini, o il cui nome leggendario evoca un qualche ricordo d'una grande storia? Ami tu i racconti di viaggi senza null'altro chiedere, se non se sieno scritti sul luogo, e se scritti da un semplice *touriste*, almeno da *touriste* che sia il primo lui a pigliar gusto del suo *tour?* Accetti ancora il genere un po' fuori di moda oggidì, delle descrizioni di un quadro, di una statua, affatto letterarie, e senza dissertare sul più o sul meno di autenticità? Perdoni all'autore quell' *io*, che si qualifica detestabile da chi non pensa, che l'apparente fatuità della letteratura personale almeno ha la modestia di non elevare a dogma le sue impressioni? Se è così, e ch' io ti possa chiamare al buon modo antico « amico lettore » ti presento con qualche fiducia questo giornale di

una lunga escursione fatta nell'autunno del 1890 per la Toscana, l'Umbria, le Marche, la Terra d'Otranto e la Calabria da un romanziero in vacanza, che ha la disgrazia di non essere nè archeologo, nè critico d'arte, nè economista, nè politico. Crederò di non aver perduto il mio tempo, se questi appunti ti proveranno, che un semplice passeggero, e che non possiede alcuna di queste doti speciali, può ancora spigolare impressioni fuori dei grandi centri di ricchezze classiche e del dominio riservato agli eruditi, su questa terra della bellezza, che è pur d'uopo di continuare ad amare come chi veramente ama: « malgré tout ».

VIII.

Queste poche parole di prefazione, l'indice dei capitoli danno un'idea del libro meglio che un lungo articolo: Volterra, Colle, Siena, Monte Oliveto, Pienza, Montepulciano, Chiusi, Città della Pieve, Perugia, Assisi, Ancona, Foggia, Lucera, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Cotrone, Reggio. Venga il Bourget nelle parti d'Italia, che non ancora ha descritte: il Bazin venga in cerca degli Amici nuovi. Sparirà, ne son certo, anche il « malgré tout ».

Vicenza, li 2 marzo 1892.

FEDELE LAMPERTICO.

LA LEGGE PER GL'INFORTUNII SUL LAVORO

VOTATA DAL SENATO (1)

I. - *Le origini.*

Il meglio che si possa fare a giudicare d' una legge pegli *Infortunii sul lavoro* in Italia crediamo consista nell' estrinsecarsi dalle legislazioni estere, valendosi tutt'al più di qualche cifra comparativa di fatto. La brama ardente di segnalarsi che invade ogni nuovo ministero piglia troppo frequentemente dalle legislazioni estere quegli argomenti che dovrebbero cercarsi nei costumi e nelle condizioni di fatto del giovane Regno, e in questo progetto di legge è proprio avvenuto che gli argomenti s' introdussero tutti di fuori. D'altronde le relazioni parlamentari, quelle dei congressi internazionali, le pubblicazioni del Ministero d'A. I. C. offrono così vasta materia d'informazioni che tornerebbe superfluo ripeterle nella nostra Rivista.

In verità dacchè abbiamo voluto crearci la nostra « legislazione sociale », non possiamo rallegrarci del cammino percorso; la mole delle leggi è piccola assai e con effetti tutti

(1) Imperiose circostanze di famiglia ci tennero in congedo mentre si discuteva al Senato la legge pegli infortunii sul lavoro, il cui turno venne anteposto a quello della legge consolare per malattia del relatore.

Votata dal Senato, la legge pegli infortunii deve passare alla Camera elettiva. Noi rivolgiamo i modesti nostri riflessi agli uomini di buona fede, particolarmente ai Deputati. (*Nota dell'Autore*).

negativi. Sarebbe irriverente il dire che l'Italia per tanto tempo maestra anche in questo campo si faccia ora imitatrice. È benevolo, umano, lo spirito dei legislatori; ci mancano le condizioni in cui svilupparlo, ci mancano i costumi a riconoscerlo, ci mancano i mezzi ad eseguirne i dettami; manca nel paese quella fede in simili provvedimenti che nei legislatori esubera, ci mancano in gran parte gli enti che si vogliono medicare e guarire.

Il disegno sugl'Infortunii suppone, ad esempio, una esuberanza di lavoro del quale si devano correggere gl'inconvenienti come già la legge vigente sul lavoro dei fanciulli supponeva. Non ci avvediamo che questa incontrò l'anemia in luogo dell'esuberanza. I tipografi che l'hanno principalmente provocata, qua e là vennero sostituiti dalle donne, e nelle solfare siciliane i fanciulli rimasero come prima, per una specie di forza maggiore cui dovette piegarsi anche la legge, e così nei torcitoi lombardi rimasero le fanciulle come prima, sotto pericolo di perdere la supremazia di quella industria ch'emigrerebbe in Francia e Svizzera.

Il tema degl'Infortunii fece capolino col progetto Pericoli nel 1879, ripreso dai quadrumviri nel 1880, continuato dal Ministro Berti nel 1881, poi col Zanardelli nel 1882. Ad agevolarlo si creò con ottimo intendimento la Cassa Nazionale nel 1883, e l'onor. Chimirri fu il relatore del progetto sugl'infortunii anche nel 1884; discusso nel 1885 alla Camera elettiva, suffragato da 3 voti di maggioranza, passò subito dopo al Senato, dove, relatore l'onor. Vitelleschi e difensore il Ministro Grimaldi, cadde colla chiusura della sessione. Si disse ch'era caduto pel principio della inversione della prova che in sè racchiudeva, e poichè le barriere frapposte dalla sapienza del Senato a una tesi che mancava di base stavano là, ritte, il Ministro Miceli lo riprese nel 1890 sotto nuova forma e l'onor. Chimirri, fattosi apostolo della legge come Ministro, lo confermò senz'altro colla assicurazione obbligatoria.

Finchè si trattò di creare la Cassa chiamando a concorrervi gl'Istituti legati al Governo e a fondare un sodalizio di assicurazione in buona parte moralmente specolativo, dovutosi quindi ben presto correggere; finchè lo Stato fu il primo a dare l'esempio con assicurare i suoi dipendenti, parea che la Cassa s'incamminasse. A maggiore agevolezza venivano dalla medesima accettate tutte le forme d'assicurazione; la individuale, la collettiva semplice, la collettiva combinata; e tuttavia ecco il Governo è costretto a confessare che la Cassa non cammina; « è un milione di premi che mi occorrono » dice Chimirri: abbiamo 102,877 assicurati soltanto, risponde il Capo della statistica, dei quali 100,882 in polizze collettive. Così altrimenti è rimasta sterile la legge che offriva alle Società di Mutuo Soccorso il riconoscimento giuridico che quattro quinti dei sodalizii sopra 6000, con 400,000 associati e si può dire, i veramente popolari quasi tutti, non vollero chiedere. Non si vuole spiegare i motivi dell'astensione colla natura popolare che si ribella ai costringimenti e che sta nelle antiche tradizioni italiane, ma se ne dà causa all'ignoranza onde aver pretesto di tutela governativa. E se si ascolta l'onor. Bodio nel suo discorso al Congresso di Berna del passato settembre parve balenasse al Governo l'idea di prescrivere anche ad esse la costituzione obbligatoria, idea che poi venne smessa, ma che indica quali sieno le perniciose tendenze socialistiche dello Stato.

Al progetto Grimaldi erano occorsi 28 mesi alla Camera dei Deputati e 10 mesi al Senato per giungere alla sepoltura. Al Senato si era detto allora: quando aveste a volere la coercizione, proponetela diretta e la discuteremo. Grimaldi paragonava gli ostacoli che incontrerebbe l'assicurazione obbligatoria da noi a quelli che la arrestarono in Francia dove pure dal 1860 in qua la *Caisse Nationale d'Assurance* non potè mai funzionare, nè valse 30 anni dopo a galvanizzarla il Ministro Roche. Grimaldi paragonava inoltre l'immenso meccanismo

burocratico della Germania, che più innanzi descriveremo, e dove le casse funzionano con associazioni d'ogni genere, professionali, con tribunali arbitramentali, ufficio imperiale d'assicurazione ecc., e diceva: guai se un ministro italiano osasse presentare un progetto di legge così complicato, e finiva coll'affermare che l'Istituzione stessa della Cassa portava contraddizione colla obbligatorietà della assicurazione, anzi che lo spirito ne morrebbe senz'altro.

L'on. Chimirri in luogo di magnificare meritatamente la istituzione della Cassa dichiara che essa non fu che un tentativo per mettere in onore l'assicurazione, tentativo che non era riuscito; gli è propriamente come se volesse abolire davvero le Società di Mutuo Soccorso che non chiesero il riconoscimento giuridico.

Se non che le apparenti divergenze tra i nostri uomini di Stato in questo si accordano che nello Stato i cittadini abbiano a riconoscere il supremo dispensiere d'ogni bene, il curatore d'ogni male.

Sarebbe uno studio interessante quello che giungesse a spiegare come possano fiorire in Italia le due scuole più opposte: quella dei fisiocratici e quella dei socialisti di Stato per farla patire degli errori degli uni e degli altri. Sarebbe uno studio interessante quello che giungesse a spiegare come sotto ai governi assoluti che prima opprimevano gl'italiani, avessero questi una idea così giusta e corretta della libertà, mentre, resi liberi di loro medesimi, si spiega di più in più la tendenza all'assolutismo della peggiore specie, l'assolutismo, cioè, non diremo, no, dello Stato perchè lo Stato si personifica in uomini che come si vede si mutano, ma nell'assolutismo di pochi irresponsabili, quasi irritrovabili, com'è l'assolutismo della burocrazia, che ogni privata iniziativa distrugge, ogni senso morale umilia con immenso danno economico e sociale di tutta la nazione.

Le quali dolorose condizioni nostre, da noi affermate senza

il minimo rancore, valgono a spiegar meglio quali furono i criterii che presiedettero alla compilazione di questo disgraziato progetto di legge.

II. - *I criterii.*

Ecco il linguaggio pigliato a prestito dagli economisti della seconda specie, i sociologhi moderni. Il momento è storico, la società si trasforma, molti uomini riuniti insieme diventano ente, ente collettivo. Volete considerare la collettività com'ente morale? Pensate che il miraggio della proprietà collettiva colla repartizione dei prodotti è la bandiera dei socialisti. Quanto non è preferibile lo Stato in armonia colla iniziativa privata! ecco il secreto del mio disegno di legge, scrive Chimirri, ecco lo spirito onesto dell' ente collettivo, ecco la barriera all' individualismo accentratore della ricchezza: associazione, cooperazione; ecco lo stampo della società futura. O perchè non continueranno così gli atti generosi, spontanei, dei padroni, come il sentimento di riconoscenza negli operai? costituito un diritto nuovo, ogni germe di diffidenza, di sospetti, di complicazioni nei singoli rapporti scomparirà.

Volete considerare la collettività com' ente materiale? nella organizzazione dell' industria moderna il lavoratore ci entra quel tanto a cui non può supplire il congegno automatico. All' usura del congegno automatico suppliscono a fin d' anno gli ammortamenti; considerati i lavoratori come enti paralleli alle macchine, non è ovvio che il rischio della loro persona sia compenetrato nel salario che percepiscono? La questione diventa semplicemente aritmetica: stabilire l' alea, fissare le medie, erigere dei prospetti grafici e far risultare la percentuale: niente più di così.

Alla società civile si dice: ecco noi preveniamo i tempi, finchè Spartaco non è ancora alle porte. Le Società di M. S. col loro carattere semi-medioevale non bastano; l' individuo

vi ha ancora una parte preponderante nella mutua assistenza, nel mutuo controllo. Gli accentramenti delle industrie moderne hanno rotto l'equilibrio, e chi può ristabilirlo se non è lo Stato? Non si tratta di creare una classe nuova, la classe degli *assicurati;* si tratta anzi di svincolare la libertà dell'individuo, avvalorandola d'un diritto da appaiarsi a quello elettorale, alla istruzione obbligatoria. Ben felici di arrestare le barriere della rivoluzione sociale, studieremo domani le pensioni, le ore di lavoro, l'aliquota del salario e via dicendo, fino ai coltivatori dei campi. Di tal guisa la questione sociale non avrà più ragione di essere perchè avrà trovato innanzi a sè delle dighe insormontabili dovute alla sapienza, alla previdenza dello Stato.

Scendendo agl'imprenditori e agl'industriali, si dice: l'avete scappata bella a scaricarvi dal fardello della responsabilità civile, dai processi giudiziarii, dalle ammende, dalla impopolarità capitalistica: eccovi la panacea in lire, soldi e danari, che vi deriva da chi assicura dalle grandini le campagne, dai naufragi le merci, dalla vita uomini ed animali; assicurerà anche voi dal *rischio professionale* (termine nuovo) e la società vi assolve, anzi vi chiamerà pacificati coi lavoratori, e quei sensi di umanità che prima vi si negavano, avranno così una sanzione legale, tassativa.

Quanto poi agli operai, va da sè che il salario non debba essere insufficiente per quanto liberamente contrattato a comprendervi il rischio degl'infortunii; chè il lavoro del corpo ha la sua dignità, né può trattarsi come un istromento ecc. E come il Ministro è già persuaso che l'operaio non concorrerebbe del suo in qualsiasi aliquota, sia per impotenza nella maggior parte dei casi, sia ancor più pel suo odio alle costrizioni, e quindi il Ministro si vede in questa parte costretto ad abbandonare la legge tedesca, suo unico astro, così nella legge, anzi nella relazione, del contributo operaio nessuna parola. Bensì nella discussione fu detto che anche l'operaio concorre all'assicurazione dovendosi mantenere da sè durante

i primi dieci giorni dell' infortunio; una equità come si vede essa pure di genere coattivo e senza nessun obbligo morale di assistenza in quei padroni che fin qui per la massima parte per non dir tutti elargivano all' operaio ferito un sussidio ragionevole anche ai costituiti in società di Mutuo soccorso.

Se non che al Ministro viene in ajuto l' Ufficio Centrale del Senato, con parole che riporteremo a lor luogo e dalle quali apparisce la sicurezza essere così bassi i salarii in Italia da non potersi ulteriormente ridurre. Il che vuol dire essere i guadagni del capitale in Italia così grassi che l' imposta dell' assicurazione obbligatoria riuscirà insensibile, o quasi. Le prove? le prove non si hanno, ma le affermazioni anche qui prendono il posto delle statistiche, e siccome coloro che affermano, lo fanno in buona fede, così la coscienza del legislatore è parsa tranquilla.

Alle Casse d' Assicurazione poi cosa dire? occorreva bene togliere ad esse il sospetto della speculazione, e quindi di fronte ai principii assoluti, tassativi, di Bismarck, del quale si vorrebbe copiare le opere, si propugna che il principio che regola la Cassa nazionale delle Assicurazioni in Italia è più umano e civile; vuolsi cioè la gara fra la Cassa e le altre Compagnie, e infatti appena la legge fu presentata, ecco piovere già le offerte nazionali ed estere sui premi futuri con varietà di formole e di modi. « Vuolsi vestire, così si esprimeva alla Camera elettiva l' on. Luzzatti allora deputato; vuolsi vestire coteste casse di azionisti, con *materna impersonalità*, e poi che *le gare feconde del bene*, e *quelle degl' interessi legittimi facciano il resto* »: ecco come insieme al battesimo si amministra alla legge il crisma (1).

---

(1) I lettori conoscono dal fascicolo 1.° Febbraio p. p. della *Rassegna Nazionale* l'articolo del signor Desmoulins direttore della rivista *La Science Sociale*, dove è chiaramente dimostrato che il socialismo si alimenta e fiorisce tra i popoli retti a forma comunitaria che sono dominati dall' autori-

Questi i criterii ispiratori della legge, fedelmente seguiti nella loro base fondamentale dal relatore dell'Ufficio Centrale al Senato, il quale dopo avere quietati gli onesti suoi scrupoli sulla portata effettiva della legge al modo che diremo poi e e che all'U. C. parvero sufficienti, non guardò più la legge altrimenti che sotto l'aspetto marmoreo del magistrato, bandita s'intende ogni sentimentalità profana alla nozione da lui fattasi del diritto, non estraneo affatto ai concetti di equità, ma sotto il dominio assoluto dei criteri giuridici. Lo diremmo il Minosse d'una legge sociale.

III. - *È sincero?*

Va da sè che non adoperiamo questa parola in senso suggestivo perchè nessuno può dubitare della buona fede dei diversi Ministri che uno dopo l'altro si credettero obbligati a girare intorno agl'infortunii nel lavoro; dovremmo chiederci piuttosto: que' criterii vennero essi dettati da condizioni vere di fatto che reclamassero una legge o, meglio ancora, da un sentimento puro di diritto, di giustizia, di equità che dai nostri codici non potesse venir soddisfatto? e non dalla fallace presunzione invece di poter guarire per legge le antinomie, le disuguaglianze sociali? peggio ancora, dalla paura, o da un morboso desìo di popolarità?

Certo è che fin tanto che si è potuto sperare sull'assicurazione volontaria, quella obbligatoria era vilipesa. Grimaldi aveva detto al Senato che dove si sopprime la responsabilità si distrugge la libertà: « ditemi cattivo giurista, non ditemi violatore dei

---

tarismo, ma non attecchisce tra i popoli dov'è sviluppata la forma particolarista.

All'Italia avrebbe dovuto bastare l'alleanza politica colla Germania, divenuta una necessità - senza farsene satellite ieri coi trattati commerciali, oggi colla legislazione sociale. (*Nota dell'Autore*).

principii di libertà ». Grimaldi bruciò i vascelli per non cedere e Chimirri col propugnare la obbligatorietà si è guadagnati entrambi gli attributi che Grimaldi poneva un contro l'altro in lotta; e da una legge morale di assicurazione volontaria trasse fuori una legge tecnica d'imposta coatta. Produsse una legge esclusivamente tecnica per non dire aritmetica, poichè egli assicura che a renderla attiva gli occorrono un milione di premii, altrimenti non torna. Ma ciò non toglie di doverle cucire intorno una veste morale per passaporto, ed i panni si pigliano dalla « protezione dei deboli, dalla desistenza degli odii di classe, dall'equilibrio fra potenti e impotenti, fra chi sa e non sa, anzi a dirittura dalla pace sociale, dal diritto all'esistenza, dalla codificazione delle industrie, dall'interesse pubblico » e via via chi ha più, più ne metta di coteste ferramenta posticcie d'una legge che non sta in piedi, e non sta in piedi perché nasce dall'equivoco.

E si potrebbero dire ferramenta latine, perchè non si adoperano in Germania dove il socialismo di stato tira via per la sua strada maestra; non si adoperano in Inghilterra dove le assicurazioni libere del pari che le libere *Trades Unions* fanno parte integrale della vita industriale e per essa della pubblica economia che ne deriva; e della Germania e dell'Inghilterra può dirsi che all'uno e all'altro sistema si adattano i costumi dell'una e dell'altra nazione; ma che dire dell'Italia quando fino a ieri si lodavano le istituzioni inglesi e da oggi in poi prendiamo a tipo il codice socialista di Bismarck? L'on. Chimirri fa questo ragionamento nel 23 febbraio al Senato: « tutte le leggi attuali sono di assicurazione, o volontaria (Inghilterra) o obbligatoria (Germania ed Austria) ». Affè che leggi di associazione volontaria vogliono essere un tipo novissimo.

Perchè non è da illudersi. Se non saremo fermati per via dalla impotenza, come alla fine dimostreremo o, peggio, da conseguenze che inceppino ancora più il lavoro nazionale, alla classe degli *assicurati* dovrà far seguito la cassa degl'*invalidi*,

perchè non è già la Germania che ci precede? ma anche validi i veterani, sorge la cassa dei *pensionati* che già fa capolino in Francia prima dell'altra, e un po' si agita anche nella stampa italiana; poi si dovrà provvedere alla classe dei *disoccupati*, ognuna delle quali probabilmente troverà il suo Spartaco che tanto impauriva il Grimaldi, e finalmente dovranno stabilirsi del lavoro le ore, e del salario l'aliquota. Il principio è il medesimo, l'aire è dato, la questione non è che di limiti. E ancora, per non uscire da un dato genere di cittadini, operai, come si dicono, anzi in quel genere stesso degli operai la legge comincia dal N.° 10, pel numero consacrato dalle muse la provvidenza di Stato non essendo parsa conveniente. I lavoratori contadini, privi di esperienza e privi di regolamenti, che saranno attaccati alla locomobile nei lavori agricoli o alla motrice nelle bonifiche, anderanno regolati col diritto vecchio. Ed allorquando surse il senatore Scelsi a chiedere che si provvedesse, oltrecchè agl' infortunii delle costruzioni delle case, a quelli delle costruzioni delle strade comunali, il Ministro risponde che questo è un caso di esclusione; con che provò i casi del privilegio; e l'onor. Auriti ammonì che non si toccassero le finanze dei Comuni! per le strade provinciali invece la finanza passò oltre.

Ora è egli possibile che chi propose cotesta legge non misurasse le conseguenze di sì manifeste offese alla libertà di una parte di cittadini, non avesse considerati gli effetti d'un simile salto nel buio? ignorasse le condizioni economico-sociali, le tradizioni, i costumi del proprio paese? o peggio si affidasse a questo primo *esperimento* che gli fa comodo esercitare sopra nuclei determinati di cittadini che può avere sotto mano, come disse Chimirri, per esplicarsi poi col miraggio dell'intervento di Stato a sciogliere via via le questioni che fossero per sorgere anche in virtù dell'intervento, iniziato al modo medesimo con cui si scioglierebbe un problema matematico? Altre molteplici faccie della questione verremo svolgendo; abbia-

mo però detto quanto basta perchè se vogliasi assolvere il progetto della mancanza di sincerità, non potremmo assolverlo dalla mancanza di meditazione ; e la discussione incerta, confusa, contraddittoria, dubbiosa che sollevò in Senato ne ha fornita la prova.

IV. - *È giusto ?*

Dopo gli aspetti gravi da noi appena accennati, il principio giuridico della legge passa in seconda linea. Il principio giuridico, disse l'on. Bodio al Congresso internazionale di Berna nello scorso settembre, diventa una questione di modalità. Che l'impresario paghi la indennità al lavoratore morto o ferito, o che paghi l'annualità all'assicuratore, diventa un confronto matematico a cui importa dare un'equa soluzione e nulla più ; basta soltanto che al criterio giuridico si sostituisca il criterio della *pubblica utilità* (1). Quale sollievo per la coscienza dei legislatori una volta che la pubblica utilità sia decretata! una volta che la società vada preferita all'individuo che ne fa parte e si metta in onore il collettivismo nel senso da noi descritto, il cammino che può percorrere lo Stato diventa meraviglioso. In questo futuro falansterio come non trovare di utilità publica l'assicurazione della grandine che già alcuni sodalizi agricoli domandano ? assicurare i malsani dell'agro romano, delle maremme toscane, sarde, e delle risaie dell'Alta Italia ? Dio solo alle febbri palustri e ai morti di miasmi provvederà.

E la marina ? esclamava l'onor. S.t Bon, non penserete ai rischi dei marinai ? ai conciatetti, agli spazzacamini, chi

(1) Utilità pubblica ! siete ben sicuri che lo Stato goda le simpatie di coloro stessi a cui volete applicarla ? Offrite agli operai la sicurezza in luogo della libertà. Un altro giorno la utilità pubblica potrebbe consistere nella repressione dei disoccupati. (*N. d. A.*).

pensa? ai cocchieri, ai cuochi? sulle soglie del domicilio si arresta l'ispettore delle industrie chiamate altrove pericolose? Si capisce come il concetto romano della proprietà, rigido, assoluto, non si trovi più nei codici moderni. L'onor. senatore Auriti (della cui stima altamente ci onoriamo e col quale ebbimo geniali rapporti mentre egli lavorava alla relazione, senza però essere consultati nelle condizioni di fatto delle industrie,) facendosi paladino per l'Ufficio Centrale del diritto nuovo, per quanto figuri una flagrante violazione del diritto di proprietà, per quanto sia doloroso veder ricorrere i difensori della legge al nuovo diritto brandeburghese, l'onor. Auriti potrebbe dirsi moderato in confronto del diritto nuovissimo che i socialisti in Italia, e i *Cavalieri del Lavoro* agli Stati Uniti d'America intendono creare. E non solo chiamiamo moderato l'onor. Auriti, ma teoricamente gli diamo quella stessa ragione che per sè reclamano in economia politica i liberocambisti.

Ma poichè le leggi che noi facciamo sono destinate all'Italia, noi ripetiamo ancora la domanda: questa nuova definizione, ossia questo nuovo allargamento del diritto nel codice italiano, viene esso accolto dal sentimento giuridico del paese, dalla coscienza di coloro che ad esso volete costringere? se mai il disegno passerà legge, voi ne avrete l'acquiescenza materiale con tutte le conseguenze economiche e morali che ogni costrizione deve saper prevedere, e che neghiamo assolutamente fossero dal disegno previste.

Intendeste seminare la pioggia e raccoglierete tempesta, mentre vi assorgeranno di fronte le classi agricole a dirvi: voi creaste un diritto pel lavoro industriale che si trova in condizioni costantemente mobili, fugaci, e nulla provvedeste pegli operai della terra fissa, immutabile, ed ora impoverita dalla concorrenza e dai balzelli, e nella quale vi hanno regioni intiere dove se non ci è rischio diretto, professionale, la vita è breve per la malaria, per la pellagra. Se nelle città e nei borghi

industriali va sorgere un diritto nuovo, noi aumenteremo il nostro esodo dai campi alle città onde fruirne.

Ed ecco come in luogo di stabilire il vantato equilibrio sociale, lo Stato riesce a scomporlo maggiormente. L'equilibrio materiale non ha mai esistito, e non esisterà mai per virtù di diritto; solo l'equilibrio morale qual'è designato nel cristianesimo può ristabilirne le crepature dove si allargano, e impedire che crescano. Qui si volle specializzare per classi il diritto comune chè di classi nei codici vigenti non è cenno, con offesa patente alle leggi d'una buona, vera, democrazia, immaginandosi ritrarre dalla legislazione un potere occulto che la legislazione non possederà mai, perchè il diritto qualsiasi dev'essere a tutti comune, e se allo Stato piace allargare la tutela essa non può essere che estesa a tutti i cittadini.

Noi non amiamo girare per entro ai labirinti giuridici delle relazioni senatorie e alle discussioni teoriche che ne procedettero. Noi non arriveremo mai a comprendere come dopo di avere per più anni magnificato il sistema della responsabilità, dopo due anni se n'esagerino gl'inconvenienti per legittimare una legge coattiva.

Noi non arriveremo mai a comprendere come occorressero 16 colonne di relazione all'Ufficio Centrale per disciplinare la *colpa grave*, onde non abbia a bastare la legge coattiva, ma risorga la responsabilità a pascolo di liti e di avvocati.

A noi tutte queste torture giuridiche fanno terrore, e ci limitiamo a domandare al buon senso popolare: come impedirete le simulazioni di frode nelle assicurazioni temporarie di corta durata? vi pare giustizia distribuire egual trattamento all'operaio negligente, pigro, imprudente, e all'operaio avveduto, solerte? come saprete introdurre la giustizia nella diversa natura dei rischi, e nella loro diversa entità? Come non offendere la dignità del padrone con un soccorso imposto e regolato per legge, compenetrato quindi nel salario, quando dovrebbe per la dignità stessa dell'operaio liberamente discutersi fra as-

sicurando e assicuratore, tanto nell'aliquota come nella forma del salario? che la legge non lascia nemmeno la libertà di respingere? Il nuovo diritto ammette che nella locazione d'opera il rischio professionale sia già bello e compreso, sanzionando così le sentenze della Corte di Cassazione di Torino: *culpa in omittendo dolo equiparatur*. Infatti la Corte di Cassazione di Torino avrà pensato che le ostriche si pagano compreso il guscio.

Così l'operaio non è tenuto alla prudenza (1) - perchè munito contro i rischii; nol sarà domani alla previdenza - perchè domani dovrete provvedere alla pensione; e nemmeno alla laboriosità, perchè posdomani dovrete assicurargli il minimo del salario. Addio maschi consigli di Samuele Smiles davanti alla nuova legge degli enti collettivi nel bello Italo Regno sotto gli auspicii del diritto teutonico! Sorge una giustizia livellatrice, matematica, che provvede ai casi fortuiti, ma ne esclude gl'incendiati, gl'inondati, gli uccisi dal terremoto, perchè in questi casi la giustizia cede il posto alla Carità, laddio mercé lasciata ancora in vita. Per ora basti assolvere il colpevole dalle conseguenze dei proprii errori, e paghi l'innocente perchè lo si assolve dai processi « salvando in pari tempo l'operaio dalle noie delle ritenute, dalle controversie dei rimborsi » (sic). Poichè la responsabilità civile non si è potuta colpire per coonestare la tesi o, per meglio dire, la Cassa degl'infortunii, distruggasi. E poichè alla responsabilità che è un sentimento morale, va sostituito il rischio che è un fatto materiale, così lo Stato, già pubblicata la legge, va pei fatti suoi, vi consegna all'assicuratore. Conviene lasciar da banda, dice il relatore Auriti, le indefinite aspirazioni del sentimento per concretarsi in *un limpido e sicuro principio di diritto*, sia pure a sviluppo e complemento del diritto tradi-

(1) Di cento caldaie-vapore che scoppiano, per 90 è causa aver lasciato dall'operaio mancar l'acqua alimentatrice. (*N. d. A.*

zionale (sic); in seguito a che non esita di chiamare *a conferma della giustizia di tutto il sistema*, la *parità di condizioni* fatta all'operaio ed al padrone. Se non che il principio di diritto nuovo da introdursi nel codice non sarà apparso al Senato tanto limpido e sicuro, quando si è visto ad ogni tratto della discussione farsi appello a legislazioni straniere che in parte stanno sotto prova, in parte son tuttora embrionali.

Non vogliamo finire i nostri appunti sull'equità della legge senza rilevare due affermazioni dell'Ufficio Centrale. Una è l'asserita frequenza degli infortunii nel nuovo regime del lavoro che il relatore non ha creduto dover provare; l'altra il negare che l'operaio non partecipi al prodotto del lavoro ciò che in senso assoluto è falso. Domina continuo nelle relazioni del Ministro e dell'Ufficio Centrale uno spirito di parzialità verso l'operaio come una vittima bisognosa di tutela, e uno spirito di diffidenza e di prevenzione verso i padroni e gli imprenditori, che mal si addicono agli eminenti personaggi ond'emanano.

I regolamenti deve farli lo Stato, voleva l'onor. Auriti. Saranno diversi come sono diverse le categorie delle industrie d'assicurare? non importa, lo Stato é competente per tutte.

« L'industriale facilmente proporrà un magro regolamento « di pochi articoli male infilzati e senza costrutto ». Questa l'opinione che ha l'onor. Auriti degli industriali suoi compaesani. L'Ufficio Centrale venne addebitato di aver fatte larghe accoglienze ai patronati di Milano e di Torino; non è noto che consultasse nessun industriale individuo, nessun ente morale che si vuole assoggettare alla legge, come se fossero anzi tempo giudicati, sieno pure i produttori della ricchezza, ma che gli inglesi e gli americani mettono in elevati gradini della scala sociale, aventi frequentemente tra essi, oltrechè governo di operai, governo di cittadini.

V. - *È necessario?*

Dalla natura dei criterii che determinarono la proposta di legge e che abbiamo esposti si può giudicare se essa fosse reclamata dalle condizioni di fatto nel nostro paese, se fosse necessaria. Spoglia dell'apparato dottrinario con cui fin dalle origini si tentò di giustificarla, tratto anch'esso da letteratura non italiana, a voler esser giusti, il solo motivo di fatto a determinarla lo narrò il senatore Vitelleschi nel 1886 attribuendo la legge alle impalcature malfatte della infelice edilizia di Roma, dove pochi articoli di regolamento municipale sarebbero bastati a tenere in regola i costruttori che con 50 lire di multa andavano esenti della vita di un uomo. Già la stampa giornaliera chiamava i caduti dalle armature, in parole grosse, le vittime del lavoro; le quali catastrofi, non di tutte le costruzioni, ma di quelle della Capitale erano poi dovute anche alla qualità degli improvvisati intraprenditori. Se non che un senatore, oggi ministro, osservava allora che pegli architetti non è di rigore la laurea.

Nelle discussioni del 1886 il senatore Saracco che non è uso tergiversare i termini, chiamò le leggi di questo genere « fisime di legislazione sociale » colle quali si offrono degli *acconti* a fare gli *affari dei radicali,* talmente egli ed altri oratori si professavano contrari al socialismo di Stato. Convien dire però che prima che nascesse tra noi rachitico e senza sangue, il socialismo di Stato era stato altrove prevenuto, nei primordii innocenti, dai socialisti della letteratura, tosto seguiti dai socialisti politici o parlamentari; e divenne una scienza il socialismo della Università, cioè della cattedra, che poi originò i socialisti della paura e, finalmente tradotto in atto, i socialisti praticanti: *mox daturos progeniem vitiosiorem*, gli anarchici. Bismarck, testa di ferro, presentò cotesta legge al

Parlamento germanico tre volte; non è riuscito che alla 3.ª, ma ebbe sempre con sè primi a votarla i socialisti praticanti.

Quali fatti ancora hanno reclamata cotesta legge in Italia? Quali cave e miniere ebbero le catastrofi del Belgio e dell'Inghilterra? del Belgio, nelle cui miniere l'assicurazione obbligatoria vige da 50 anni; nell'Inghilterra, dove l'assicurazione è volontaria e tuttavia conta 4 $^1/_2$ milioni di lavoratori assicurati?

Cave e miniere! avessimo noi le cave inglesi, belghe, tedesche e francesi, non potea fare ottimo servizio la nostra legislazione mineraria come lo fa altrove? Infatti nelle solfare della Sicilia dove la mortalità dicesi maggiore perchè ascende al 6 per mille, ed anche a parte i metodi empirici che le reggono, ma che si è visto occorrere molta prudenza a mutarli, esistono disposizioni molteplici di sicurezza e in via amministrativa quanta è consentita dalla vigente legislazione monetaria per l'Isola. E mentre si avrebbe potuto, forse dovuto, istituire colle patenti di escavo una assicurazione mutua obbligatoria, tale è la smania di una legge generale coattiva, che colla legge in progetto le scuole di Caltanissetta e di Palermo per gli allievi capi-minatori non funzionerebbero che a profitto esclusivo delle Compagnie di assicurazione.

E le polizze si confonderanno con quelle delle miniere metallurgiche della Sardegna, per virtù eguagliatrice, le quali danno una mortalità di 1, 6 per mille, e tuttavia sono rischi maggiori di quelli degli alti forni, dei motori a vapore, i quali alla lor volta li danno maggiori di quelli delle officine metallurgiche e meccaniche per venire agli ultimi, minori di tutti, checchè ne dica la relazione senatoria, delle industrie tessili.

A provarci la necessità di questa legge modellata qua e là a leggi o anche semplicemente a progetti di legge stranieri, si avrebbe dovuto almeno farla precedere da quelle assennate inchieste che per leggi di tanto momento si fecero e si fanno altrove. In Germania ci hanno preso parte padroni ed

operai, e da noi si è fatto nulla. Quand'anche, tra noi, una inchiesta di questo genere è d'uso cominciare collo scartarne le competenze perchè *interessate*, e si fanno per metà da uomini scelti tra una dozzina di onniscienti e per l'altra metà da burocratici. In buona fede, è una congiura di uomini e di cose irresistibile.

Quali industrie, quali fabbriche destarono l'attenzione, nonchè del Governo, degl'istessi lavoratori in causa? A preparare la legge sui fanciulli i politicanti trovarono aiuto se non altro nei tipografi a renderla nota al popolo. Per questa sugl'infortunii, tanto più importante nelle sue aspirazioni e nelle sue conseguenze, e che dovrebbe quindi suscitare l'entusiasmo dei lavoratori, com'è che questi serbano un contegno passivo, indifferente, se non fosse qualche organo politicante delle città, che di rischi e d'infortunii se ne intende assai meno che di letteratura socialista? O che prevale il buon senso tradizionale italiano nei lavoratori? inquantochè quella dei fanciulli era una legge protettrice dei deboli, mentre questa degli infortunii si volge a cittadini che vennero riconosciuti degni del mandato elettorale amministrativo e politico, ma che non si credono nullameno atti a sottrarsi alla tutela dello Stato, e andrebbero quindi ricoverati all'ombra d'una legge speciale. Legge speciale, poichè si è confessato al Senato stesso che per $^9/_{10}$ delle popolazioni italiane essa non avrebbe scopo.

In qual modo adunque potevasi legittimare la legge, farla credere necessaria? Occorreva architettare sventure e guai per poter procedere al rimedio eroico di salvamento; si disse allora: mano alle statistiche! Vero che i Ministri Berti e Zanardelli proponenti nella relazione 19 febbraio 1882 alla Camera dei Deputati avevano affermato « di non conoscere con esattezza il numero dei lavoranti offesi dagli accidenti ». E il ministro Miceli così si esprimeva nel 1890: « non sono in grado di fornire notizie precise sul numero degli operai che verrebbero da tali disposizioni tutelati, perchè mancano indagini statistiche, ecc., ecc. (pag. 7, Relazione, 8 febbraio 1890).

In cotesto buio il Ministro Grimaldi potè dire nel 1886 al Senato a chi gliene citava alcune che non avrebbe potuto provarle. Altri se ne consolava col dire che ci fossero anche, non potevano le statistiche degl'infortunii essere serie perchè coll'usata benevolenza arguivano che gl'imprenditori, gl'industriali, i padroni, sfuggono di palesare gl'infortunii. Così il compianto Minghetti aveva asserito che poco varrebbero le statistiche dovendo senz'altro gl'infortunii che succedevano superarne il numero raccolto. Così l'onor. Chimirri, deputato, nella sua Relazione 7 Giugno 1890 pensò a dirittura che si potevano raccogliere in luogo delle nostre le statistiche altrui, non dice come nè quali, scorazzando colle statistiche al modo medesimo che si è fatto in tutte le relazioni parlamentari per le leggi simili, nei campi esteri. Se non che il Ministro proponente, fin dalle prime righe della relazione al Senato aveva assicurato essere sovra 2 milioni gli operai occupati nelle industrie contro i quali non s'erano assicurati che 120,000. Premeva all'Ufficio Centrale il determinare tassativamente i casi d'infortunio, pei quali fosse dovuta l'indennità, indipendentemente dalla questione della responsabilità come compenso al rischio professionale; voleva sovratutto stabilire nella legge la tabella di queste indennità, secondo i diversi casi, conoscere infine quale aggravio effettivo ne derivava alle industrie, onde studiare i modi di assicurazione compatibili colla maggiore libertà, fermi però i termini della legge. Con ciò l'Ufficio Centrale si mostrava già acquisito al concetto del Ministro Chimirri, e tuttavia manifestava uno scrupolo, non nel diritto, non nella opportunità, sibbene nella adattabilità e nelle conseguenze della legge. Le statistiche mancavano, il Ministro non poteva produrle.

Questa e non altra ci fu detto essere stata la causa dell'indugio di 9 mesi a presentare la relazione dell'Ufficio Centrale. Come abbiano risposto le tabelle statistiche fornite lì per lì agli Allegati *A. B. C.* della relazione dell'Ufficio Centrale per de-

terminare la presentazione d'una legge di tanto momento giuridico, economico e sociale, lasciamo rilevarlo agli onorevoli deputati che ci leggessero, coll'analisi dei documenti e delle poche righe che accompagnano la tabella *A* del numero approssimativo degli operai occupati in industrie per cui sarebbe applicabile l'assicurazione obbligatoria, nonchè colle

N.° 4 tabelle *B*) del numero annuale degl'infortunii sul lavoro avvenuti in Italia e in *altri Stati.*

C) Calcolo dell'onere probabile che importerebbe annualmente il servizio della associazione obbligatoria degli operai contro gl'infortunii del lavoro.

Quelle tabelle bastano a dimostrare il procedimento seguito dal Ministro poichè l'asserto suo che gli operai assicurandi erano *sopra 2 milioni*, nella tabella rimessa con stento all'Ufficio Centrale venne modificato alla metà, cioè a soli 1,065,986! Alla sua volta, quando il relatore affermò potersi *calcolare* che i regolamenti fatti dai privati industriali salivano a circa trentamila, senza addurre prova nessuna, il Ministro negò al relatore quella cifra.

Gli è in questa forma che si è impastata una legge la quale non risponde a bisogni nè reali, nè urgenti – non fu reclamata dalla grande maggioranza della classe che si vuol favorire – la quale sente per intuito come sieno discutibili, in mancanza di fatti materiali, i principii di umanità e di giustizia a cui si pretende che la legge sia informata.

Furono e sono ben positive le statistiche tedesche d'assicurazione in seguito alla legge del 1884 e agli effetti suoi. La somma totale delle indennità sborsate dalle Associazioni professionali e dagli Istituti di assicurazione di quelle delle miniere, e dagli Uffici esecutivi fu la seguente nel quinquennio 1886 a 1890.

	— 1886	— 1887	— 1888	— 1889	— 1890
Marchi	1,915,366	5,932,930	9,681,447	14,464,303	20,315,319

Non monta, osserva l'onor. Chimirri « l'aumento non dipende da vero aumento d'infortunii quanto da meno esatti

accertamenti mediante la denunzia obbligatoria ». Così l'onor. Chimirri affermava il 23 febb. p. p. « la tutela scemò all'estero in modo notevole gl' infortunii ». E il relatore a soggiungere nella seduta del 25 « coi mezzi preventivi *è provato* che si evita fino il 50 °|₀ degli infortunii ». Quale sarebbe stato allora l'aumento in Germania senza i mezzi preventivi? Ecco dei ragionamenti atti a spiegare tutta l' indole della legge; non però a coprirne la necessità!

VII. - *È opportuno?*

Chi ci ha seguito fin qui non s' immagini di trovare ora verso la fine un capitolo sulla carità, sulla beneficenza, quasi a far fronte alla sterilità tecnica e giuridica della relazione del Ministro, e di quella dell' Ufficio Centrale del Senato. Al di fuori delle leggi eterne, conservatrici, dell' ordine morale, sappiamo anche noi prevenire i tempi, sappiamo anche noi essere perente ormai le forme del patronato antico; e non lo crediamo un male. Le classi dirigenti, storiche, dell' antico regime, hanno finito; sorgono uomini in ogni classe per qualità intellettuali e morali - a questi la supremazia. Se mai le corporazioni medioevali sentivano il bisogno di un patrono, pigliavano un Santo, lo effigiavano sul gonfalone, ne pigliavano talvolta anche il nome.

Non ci persuade però di più l' onor. Grimaldi quando dice che la carità dello Stato offende meno della carità privata; a noi basta che si ammetta che la carità di Stato offende. Noi comprendiamo la Cassa di previdenza e di soccorso alle vittime del lavoro che colla legge 21 Luglio 1890 si è fondata nel Belgio. Il Tesoro la dotò di 2 milioni. Ente morale, può ricevere doni e legati e molti ne ebbe, ma chi vi spirò la prima iniziativa fu l' animo generoso di un Re che preferì tale impiego di 2 milioni alle spese che si sarebbero fatte nelle feste solenni del suo 25.° anniversario al trono. Ecco una carità

della quale si può dire: « e il modo ancor mi *eleva* ». E degna d'encomio anche in Italia fu la fondazione della Cassa nazionale istituita nel 1883 col concorso patriottico di dieci dei nostri Istituti nella somma originaria di L. 1,500,000 liberata dalle tasse ordinarie, servita gratuitamente dagli Uffici postali e dalle Amministrazioni Comunali.

Del resto i sacrifici del patronato privato non possono essere illimitati; se essiccate le fonti del guadagno, il patronato si ritira da sè, perchè l'industria stessa perisce. E non potrebbe mai chiamarsi patronato oggidì quello che non lasciasse libero lo sviluppo alle private iniziative, anzi quello solo è veramente fecondo. Ond'è che il patronato propriamente detto sparisce, succedono le Istituzioni alle relazioni personali. E che in Italia pure, malgrado si esca appena da uno stato patriarcale nelle industrie, che in Italia pure si lavori in questo senso, basta vedere alle nostre Esposizioni industriali il gruppo delle Istituzioni operaie per riconoscere quale progresso si vada facendo, e come nessuna grande industria possa oggidì sussistere senza il patronato, inteso nel modo che dissimo, e come il mancarne sia una eccezione alla regola (1).

---

(1) All'Esposizione di Parigi 1889 figuravano sulla spianata degl'Invalidi le 15 sezioni di Economia sociale, frutto delle private iniziative:

1. Partecipazione agli utili del capitale.
2. Società cooperative di produzione.
3. Sindacati professionali.
4. Alunnati e società di patronato.
5. Società di Mutuo Soccorso.
6. Casse di pensione.
7. Casse di risparmio.
8. Assicurazioni contro gl'infortunii e sulla vita.
9. Società Cooperative di consumo.
10. Società Cooperative di credito.
11. Abitazioni operaie.
12. Circoli operai e società popolari.
13. Igiene sociale e società di temperanza.

Ora nulla può avervi di più esiziale che lo emettere leggi amministrative le quali a dirittura scoraggiano le fondazioni a scopo così eminentemente sociale. Parlasi continuamente di rapporti tra capitale e lavoro, ma vi hanno due generi di capitale, tre si potrebbero dire, con quello della terra che per ora è fuori di questione ma al quale pure con leggi di questo, genere si preparano tempi non lieti, quando cioè sulla terra il coltivatore soltanto potrà viverci sopra. Diciamo degli altri due: uno è il capitale coacervato dalla speculazione, banchieri, imprestatori, mercanti, appaltanti, sindacanti, aggiotatori, i quali col lavoro, cogli operai hanno ben poco a fare. L' altro capitale è quello messo a frutto per sè e per chi a lui si confidò, d'uno che a rischi e pericoli affida tutta la sua fortuna e il suo credito, consacra alla direzione la sua intelligenza, il suo tempo, la sua attività diurna e notturna, procura lavoro a un numeroso personale, chi di mente, chi di braccia: una specie di cura d'anime, per la responsabilità che assume verso tante famiglie, e per le quali responsabilità assume il titolo, tanto oggidì malmenato, di padrone, che è più che altro una espressione di brevità, perché il padrone da noi vive tra gli operai e li conosce, pena il fallimento o le discordie, se se ne tenesse lontano in questa lotta incessante della vita. Ebbene, è questo il capitale preso di mira dalla legge come se abbondasse in Italia, questo il capitale sul quale si esercitano come in esperimento i dibattimenti parlamentari, quasi esclusivamente giuridici, della legge. Ma il capitale è deficiente, tuttodì se ne invoca la immigrazione dall' estero, se ne encomia l'applicazione, onde scuotere la persistente anemia del nostro

---

14. Protezione de' fanciulli.

15. Istituzioni patronali.

Le relazioni ad ognuna sezione afferenti mostrarono quale rapido progresso abbiano fatto, specie negli ultimi anni, queste creazioni delle iniziative private senz'attendere l'impulso dello Stato che vi apporti un colpo funesto. (*Revue des deux Mondes* 15 Gennaio 1892).

Anatolio Leroy-Beaulieu.

movimento commerciale, onde sviluppare i consumi che si arrestano per mancata potenzialità di guadagno, di compera, per gravezze eccessive; ed è proprio a questo momento che si dovea lanciarvi incontro una imposta, la cui gravezza materiale il Governo stesso ignora, e la cui gravezza morale per il discredito che getta sui capi fabbriche e sugl' imprenditori sorpassa ancora il danno materiale. Oh! non dubitate, scrive il relatore Auriti: « il carico nuovo *è così lieve* da non po- « tere avere effetti sensibili. Oltre di che *se è vero* che il « salario non può scendere al di sotto di ciò che è necessario « a mantenere l'operaio nel suo modo di vivere consueto, *non* « *pare* che i salarii offrano attualmente in Italia tal margine « sul minimo da permettere un'ulteriore riduzione ». Come l'onor. Auriti abbia provato ciò che asserisce, non è detto; non rimaneva che la certezza infusa in quelle parole che la legge non è nè più nè meno che un aumento di salario imposto per forza, in aumento di gravezza sulla produzione, e al tempo medesimo una confessione che le condizioni del lavoro in Italia sono stremate.

Se non che le leggi economiche hanno anch'esse le loro costellazioni quanto e più delle leggi civili e penali, e in faccia a quelle, tanto la responsabilità civile come la colpa ed il dolo possono indurre il capitale a scuotere la polvere dei calzari.

E chi ne patirà allora? quella *utilità publica* in nome della quale si è rintracciata una nuova forma di diritto, e in nome della quale vi vantaste di aver creata a maggior ornamento della giustizia distributiva, un elemento nuovo di grandissimo peso nella bilancia: la responsabilità dell'operaio.

Noi della capacità materiale e intellettuale dell'operaio abbiamo un concetto diverso e migliore. Quando i progressi scientifici nelle macchine industriali tanto contribuirono a sviluppare le qualità intellettuali innalzando la natura del lavoro al quale le moltitudini domandano i mezzi di sussistenza, legittimare la incapacità a sopportare la responsabilità unita alla libertà a quegl'istessi cittadini che se non l'avessero oggi

potranno averla domani la maggioranza tra i vostri elettori, a noi pare non soltanto una inopportunità ma una vera contraddizione. Poco c'importa se ciò sembri opportuno e logico altrove; in Italia non è. Al postutto la inesperienza della libertà politica che ritardi l'uso e la tutela propria della libertà individuale, dopo cessata la servitù politica, non legittima i soprusi del governo ufficiale che sbarra la via al governo di sè stessi.

Rispetto poi al capitale che noi abbiamo il vezzo di considerare come una cosa astratta, non sotto la veste del cittadino responsabile, e parte del comune consorzio, ammesso pure che il capitale industriale si meritasse cotanto aggravio, il senso dell'opportunità è talmente mancato alla legge, che mentre tutte le città che si vogliono privilegiare, abbondano di operai disoccupati che si avvicinano fino alle porte dei Parlamenti, nessun caso o rarissimi si narrano di quegli accidenti che si vogliono prevenire, in quelle industrie che si vogliono figurare come altrettanti trabocchetti insidiosi. Morti e feriti, sì, vi hanno nelle repressioni che la forza pubblica è costretta esercitare sui disoccupati, mentre state legiferando sugl'infortunii, immaginandovi di rimediare alle intemperanze del lavoro, che da per tutto fa difetto. Sono forse i disoccupati che vi domandano la legge? Poichè le condizioni del lavoro, rese da per tutto difficili e tanto più in Europa, dove si aggravano cogli eserciti, le armate e i debiti pubblici che ne sono la conseguenza, spinsero più presto tutti gli Stati al protezionismo, onde difenderlo almeno in casa propria. Se un effetto rispetto al lavoro umano potrà avere la legge, sarà quello di spingere le invenzioni dei congegni automatici per risparmiare le braccia dell'uomo. Difatti i molini a filare inglesi sanno occupare oltre la metà meno di operai che non si usa in Italia. Ivi una tessitrice conduce 4 telai cotonieri a cui non si pensava ancora di arrivare in Italia.

Nell'istessa Francia, così eminentemente industriale, l'ultima inchiesta raccolse che, in termini generali

$^1/_3$ degl' industriali guadagna,

$^1/_3$ rimane in capitale,

$^1/_3$ ne perde.

Ora chi non sa che di certe industrie in Italia, la povertà del salario è uno dei maggiori coefficienti per affrontare la concorrenza estera? Non citiamo che i filatoi e i torcitoi di seta, le tessiture di cotone, i merletti e via dicendo; la povertà è confessata dall' istesso Sen. Auriti colle parole sue che citammo. Ciò malgrado chi come noi ricorda 50 anni fa, può domandarsi: chi va più scalzo oggidì delle migliaia d' operai d' allora; chi va più scoperto, o senza un ombrello? e questo fatto non attesta dei padroni insieme e degli operai? E ancora noi preferiamo la nostra povertà al pauperismo inglese, ma perchè muoviamo gratuitamente a vulnerarla? Quel salario così povero lo avete assicurato, prima di pensare alla legge che assicura gl' infortuni? Chi non produce distrugge, e voi che vulnerate il capitale, credete che ne rimarrà integra la produzione? O non favorite piuttosto la sempre più invadente concorrenza estera? La prudenza politica più elementare, avrebbe dovuto illuminare il governo sulla inopportunità di cotesto disegno di legge.

In tutti i rapporti materiali e morali che legano insieme padroni ed operai, ai tempi nostri, colla libertà della stampa e la libertà di riunione, anche indipendentemente dalle condizioni generali del lavoro che influiscono sugli uni e sugli altri, gli uni non sono più indipendenti personalmente dagli altri; una legge che tenda a disinteressarli, com' è questa, non può essere che esiziale; non havvi via di mezzo: tra le due parti o regna l'armonia o sorge il conflitto. È presto detto che il sentimento deve cedere il passo alla giustizia, quando questa si traduce in una canalizzazione generale di tutte le imprevidenze, di tutte le improntitudini, di tutte le casualità, come si fa coi minori, coi matti, coi prodighi. La passione della uniformità è la caratteristica dello Stato Socialista.

Una legge che suppone il male una regola, e il bene una

eccezione, è la negazione d'ogni senso morale che pure deve essere la base delle leggi, tanto più dove il costume manca e si voglia per singolare presunzione fondarlo. I buoni avranno pena a mantenersi tali, gl' incerti vi troveranno scarso tornaconto a diventar buoni; i tristi si faranno più tristi. Volete mettere le dighe alla corrente che vi minaccia, così dite; si può prevedere che con simili leggi ne sareste asportati; non è con simili leggi che si farà la pacificazione sociale. Ci vuol dell'altro! diceva per ben tre volte Don Abbondio alla sua Perpetua che gli mesceva il cordiale, dopo il terribile messaggio di Don Rodrigo, trasmessogli dai due bravi.

Abbiamo riservata per ultimo l'aliquota della spesa, ossia della imposta che per cotesta legge graverà sulle industrie. Il relatore, non si vede come la stabilisce a 6 milioni o poco più, somma ch'egli dichiara detrarsi dai salarii, non dice il modo, ma asserisce che il Ministro ritiene nella sua nota esplicativa che il carico andrebbe dal $^1/_2$ al 6 $^0/_0$ del salario, ma che il 6 $^0/_0$ essendo tariffa dei polverifici, la media risulta del 2 $^0/_0$. Nessun industriale fu chiamato a riveder questi conti, gente sospetta, eppure noi conosciamo delle aziende rispettabilissime dove le statistiche degl' infortunii sono tenute in modo ammirabile, e avrebbero potuto servire di modello. Doveva esser la legge delle supposizioni a casa nostra, sottacendo i fatti della Germania, dalla quale si prese il testo a comporre la legge.

Ma su questo punto c'illumina il Bodio col suo discorso al Congresso internazionale del settembre a Berna, e dal quale rileviamo quanto segue: « il faut se rendre bien compte, dés à présent, combien sont aggravés les frais généraux des établissement industriels en Allemagne par le fait de l'assurance, puisque le propriétaire d'une fabrique occupant 500 ouvriers doit payer en moyenne de 12000 à 16000 francs par an et que les usines placées dans les classes supérieures pour les risques payent peut-être deux fois autant, comme l'a demontré notre excellent rapporteur M. Bodenheimer. Pour les trois espèces d'assurance de la formidable trilogie allemande,

les primes annuelles reviennent, en moyenne, a 38 francs par an et par ouvrier, dont 23 pour les patrons et 15 pour les ouvriers. »

VIII. - *È eseguibile?*

Come abbiamo terminato il capitolo precedente sulla opportunità della legge italo-tedesca che verrebbe ad aggravare le già stremate e languenti industrie nazionali in modo, come dice l'on. Bodio, *formidabile,* in quantochè da noi rimane escluso il contributo dell' operaio, potevamo piuttosto cominciare il presente capitolo: la legge è essa eseguibile?

Abbiamo detto che il socialismo di Stato tra noi è nato senza sangue; qui certo non giungerà al punto di far lavorare al solo scopo di riparare gl'infortunii del lavoro. Infatti non è nelle leggi sociali che dimostrò la sua efficacia, ma nelle leggi di soccorso soltanto, dove non era lo Stato, ma la borsa dei contribuenti che suppliva, intendiamo i soccorsi ai municipii in fallimento o male amministrati, alle ferrovie parlamentari, alle banche in dissoluzione: ivi il socialismo di Stato ha fatto finchè ha potuto la parte sua. Ma ormai si vede che la *vis* contributiva dei cittadini è agli estremi, e nulla più avanza per il socialismo di Stato propriamente detto. Il quale, ognuno lo sa, richiede di molti denari a esercitarlo anche quando invece di un sollievo figura una imposta.

E poichè l' astro costante del disegno di legge fu ed è la Germania, vediamo come ivi funzioni l'Ufficio Imperiale di Assicurazione dalla relazione del 1890 presentata al Reichstag sovra lo stato delle associazioni professionali. Ve ne hanno 112, di cui 64 industriali e 48 agrarie e 316 uffici esecutivi, di cui 156 governativi e 160 provinciali e comunali. Vi si contemplano 13 Istituti di assicurazione, secondo la legge pegl' infortunii nelle costruzioni, istituiti dalle società professionali delle miniere. Sono in tutte 911 sezioni, presiedute da 1083 membri alla testa delle Associazioni e 5244 membri alla testa delle Sezioni, 21725 uomini di fiducia, 148 periti, 1000 tribunali d'ar-

bitri presso le Presidenze e 310 presso 316 uffici esecutivi, 4072 rappresentanti delegati di operai, e il tutto insieme 13,619,750 persone assicurate. Nel 1889 le persone assicurate erano 13,374,566 e questo numero, da un anno all'altro sì poco variato in confronto a 6 milioni di marchi pagati in più d'infortunii, come si è visto dianzi, scalza l'argomento dell'onor. Chimirri, che l'aumento non dipenda da maggior noncuranza pei rischi, sibbene da minore sviluppo dell'assicurazione. Infatti il numero degl'infortunii indennizzati che nel 1889 fu di 31449 ammontò nel 1890 a 42038. E il numero degl'indennizzati da 10594 salì a 11337 di cui 3687 vedove, 7348 figli, e 302 ascendenti. Le denuncie da 174874 ascesero a 200,001 e la somma dei salarii sulla quale caddero le indennità, a 3,183,823,207 di marchi, un calcolo che non si è potuto fare pelle Associazioni professionali agrarie dove il numero degli assicurati si calcola di 8,088,698.

Le spese complessive delle associazioni professionali ascesero a M. 33,304,525 per quelle industriali e a soli M. 3,292,787 per le agrarie. Quelle degli Uffici esecutivi a M. 1,923,399 i quelle dei 13 Istituti d'assicurazione a M. 627,852. Il fondo di riserva delle associazioni professionali era alla fine del 1890 di M. 55,903,227, quello degl'Istituti M. 227,666.

È questo il magistero burocratico che il Ministro Miceli antecessore dell'onor. Chimirri, additava al Parlamento l'8 febbraio 1890 quando gli diceva: « io non esito a proporvi di seguire l'esempio dato dalla Germania con le leggi 6 luglio 1884, 28 maggio 1885, 5 maggio 1886, 11 luglio 1887, 13 luglio 1887 » aggiungendo a conforto che nessun onere ne verrebbe allo Stato. Si è visto l'ufficio imperiale delle assicurazioni dove 148 ingegneri-ispettori sono nominati e pagati dalle corporazioni: ve ne hanno altri 40 ingegneri-ispettori al soldo del governo che in virtù d'una nuova legge saranno ben presto portati a 60. Da noi gl'ispettori non saranno nè 60 nè 40, ma abbiamo « l'affidamento del governo che esso potrà servirsi *in gran parte* degli ispettori che già esistono (sono quattro!) per l'esecuzione del lavoro sulle donne e sui fanciulli ».

(Relazione Auriti p. 5). Davvero occorreva quell'esempio che è tutto affidato al controllo dello Stato, vantare il disinteressamento dello Stato nella legge degli infortunii per la quale le forze vitali della produzione e del lavoro si gettano sopra una via, da un lato della quale stanno a gara le compagnie speculative di assicurazione spalleggiate dal Governo, e dall'altra i Tribunali.

Ma un altro controllo ancora si riserva il Governo, quello degli apparecchi preventivi a preservare dagli infortunii, per l'esame dei quali ogni ingegnere ispettore può violare le interne gelose prerogative di un'industria qualsiasi, basta che paghi una multa da 50 a 500 lire divulgando il decreto e.... rifaccia i danni!

Poichè gl'ispettori governativi non vanno soggetti a sospetto come nel contesto delle discussioni avvenute e della legge sembrano pregiudicati gl'industriali.

Quanto poi agli apparecchi preventivi ai quali *devono concorrere i pubblici poteri* è possibile che i pubblici poteri sieno profani alle nozioni necessarie per le diverse categorie d'industrie. A pag. 4 della relazione Chimirri è detto che non havvi che ispirarsene alla *Enciclopedia degli apparecchi preventivi*, pubblicata a Mulhouse!

Da quanto abbiamo esposto non è da credere che lo Stato potrà disinteressarsi da cotesta legge come non se n'è disinteressato lo Stato in Germania. E neanche a rigor di parola diciamo la legge ineseguibile, al modo medesimo con cui è inesorabile l'imposta fondiaria fino a tanto che non va all'asta il fondo.

Come essa venne presentata al Senato era talmente informe che aveva ommesso di stabilire la quota d'indennità corrispondente ai diversi casi d'infortunio. Venne corretta dall'Ufficio Centrale coll'art. 8, ma non venne determinata la classificazione del rischio professionale che deve servire di base all'assicurazione.

Ogni industria ha un rischio professionale suo proprio all'infuori dei regolamenti preventivi più razionali; esiste tutto-

ra, ad esempio, nelle fabbriche mosse automaticamente una parte di lavoro non automatico; citiamo i telai a mano che per sè vanno esenti anche al di sopra di 10 operai; vi hanno macchine di una velocità minima, altre di velocità vertiginosa; vi hanno costruzioni innocue, altre sovramodo pericolose; vi hanno lavori diurni e lavori notturni, e così di seguito.

In Germania, volutosi fare un tentativo di classificazione, ebbero il primo posto i minatori con 2 34 per mille di morti; muratori e falegnami a 1 35 per mille; le officine siderurgiche, i gazometri, gli alti forni: 0 58. Così male armato di statistiche come si è mostrato il Governo per una legge improvvisata e rattoppata per via come questa, non è piccola responsabilità che si assume il Governo se per rispondere alla equità tanto vantata nelle discussioni dovrà esso sottomettere alla firma reale le diverse categorie d'industrie e di lavori che determinino le quote di assicurazione per non lasciarle in balìa dell'industria assicuratrice.

Ed ora la legge è votata dal Senato con 70 voti sopra 92.

La tenacità colla quale il relatore dell' Ufficio Centrale sforzavasi di metterla in armonia col diritto nuovo, dopo che a proposito di questa legge vennero scompaginati da capo a fondo i criterii del diritto vigente nella legislazione civile, ha assorbito gran parte della discussione, quasi a non lasciar travedere quale e quanta parte di dinamica morale andava dispersa in quella dinamica legislativa. Si avea dovuto supporre dei padroni riluttanti alla responsabilità per racchiudere questa entro una polizza. Sottratta la responsabilità, come puossi immaginare eguaglianza di diritto, e sottratta l' eguaglianza di diritto, come immaginare una democrazia? o togliendo la responsabilità civile non si umilia, nonchè il consorzio, la stessa dignità umana?

Le coscienze timorate della maggioranza dei senatori ebbero, si vede, quest'unico obbiettivo: poichè vi ha modo di indennizzare i disgraziati, i poveri (e il Senato deve in gran

parte riferirsi al Governo che propose la legge e all'Ufficio Centrale che l'ha studiata), lo indennizzarli è opera santa. Le condizioni di fatto a cui la legge intende di provvedere, le modalità, la parte esecutiva, non possono essere per l'alto Consesso che criterii relativi del voto, criterii di fiducia. Nè il Governo, nè l'Ufficio Centrale parve chiedessero di più, infatti, che un voto di fiducia, poichè la relazione dell'onor. Auriti che scompaginava, se non altro e per lo meno nella forma, tutto quanto il progetto ministeriale, e che abbracciava 80 pagine in doppia colonna, non rimase nelle mani dei Senatori più di 48 ore, appena il tempo di leggerla, prima di discuterla, poichè si era dovuto invertire l'ordine del giorno.

Ma noi ci rivolgiamo piuttosto a quegli egregi Colleghi nostri che professano ad ogni istante i principii di quella che essi chiamano la *scuola liberale*, così contraria al socialismo di Stato, e domandiamo loro: dove eravate quando si discusse quella legge che rispecchia nella più bell'acqua il socialismo germanico che voi avete in orrore, perchè conduce, e spiana le vie al collettivismo che sarebbe la immolazione di ogni libertà individuale; questa legge che colla parvenza di guarentire il lavoro, ne vulnera le sorgenti, accrescendone le sofferenze morali colla separazione o collo sviamento del capitale; una legge che crea un'imposta, ma se ne consola perchè la eguaglia a tutti i gravati; una legge che come si è visto in Germania concorre a crearli, gl'infortunii, e quelli che non crea, materializza: dove eravate, egregi Colleghi?

Due di essi interloquirono, ma per finire coll'approvare la legge; gli altri tacquero. Tacquero, ma appena si presenteranno al Senato le periodiche occasioni di rilevare le sorti del lavoro, ci attendiamo che tornino alle solite leggende della libertà economica, dei calpestati diritti dei consumatori, della vanità della bilancia commerciale, delle industrie naturali e via dicendo (1).

---

(1) « È una coercizione questa, non v'ha dubbio, gravissima; una violazione del principio di libertà e responsabilità, quale è ammesso dal di-

Il principe di Bismarck, promotore autoritario del socialismo di Stato, e autoritario repressore dei socialisti, aveva proposto a fondamento della legislazione sociale la difesa del lavoro nazionale per cui si svilupparono le officine e le industrie in Germania che nel 1870 sotto ai Bamberger e ai Delbruck si trovavano tuttora in uno stato embrionale; nè diversamente pensò Guglielmo II nei due celebri suoi Rescritti del 4 febbraio 1890 alla vigilia della convocazione di Berlino. Raggiunto, o mancato, ivi è un concetto politico-economico-sociale che si comprende alla faccia del sole.

Quella che non si comprende più è la scuola liberale, della quale ben disse il D' Haussonville nella *Revue des deux Mondes*: « la libertà economica non seppe tenere le promesse « che avea fatto concepire; impiegò mezzo secolo per affer-« marsi, e l'altro mezzo a distruggersi ».

Noi che propugniamo il lavoro in tutte quante le sue manifestazioni e federazioni, siamo assai più e meglio dei liberisti avversari dichiarati della intromettenza dello Stato che lo turba, lo rincara in diverse guise, ne impedisce lo sviluppo; mentre la sola domanda che facciamo allo Stato è quella di togliere gli ostacoli. Non ci siamo mai lusingati di vedere i liberisti con noi a combattere cotesta legge, ma riesce a noi di grande sollievo lo aver potuto esprimere in questa Rivista schietto e sincero l'animo nostro. Se dalla Camera dei Deputati la legge tornasse al Senato, e se avremo vita e salute, ci proponiamo con eguale convinzione e sincerità di manifestarlo in quell'Aula Suprema. ALESSANDRO ROSSI.

« ritto comune; non possiamo dissimularcelo, e per parte mia sento tutta « la contrarietà ad entrare in questa via che smentisce tanti bei teoremi e « precetti dell' economia politica classica. Ma anche l' espropriazione per ti-« tolo di utilità pubblica (!) è una limitazione al diritto di proprietà pri-« vata, ecc., ecc. ». (Lettera 28 Novembre 1889 del comm. Luigi Bodio, Capo della Statistica, al professore Carlo Ferraris).

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

XI.

Il significato puramente letterale della Cosmogonia Mosaica è filosoficamente e teologicamente assurdo.

1. È assurdo l'attribuire a Dio e all' atto creativo una misura di tempo. — 2. È assurdo, per conseguenza, preso alla lettera, il racconto mosaico. — 3. L' atto creativo è eterno. — 4. L'atto creativo è immutabile. — 5. L' atto creativo è uno. — 6. Si discute sul vero significato del testo dell' Ecclesiastico : *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul.* — 7. Si combatte un'altra volta l' idea di prendere il settimo giorno come unità di misura degli altri sei. — 8. Altro assurdo della lettera mosaica, la sottomissione di Dio alle leggi dello spazio. — 9. Si conchiude che il racconto mosaico non può accettarsi tal quale alla lettera senza abdicare alla ragione e alla fede.

1. Dopo aver dimostrata l'assoluta ripugnanza che esiste tra il racconto mosaico secondo la lettera, che fa il mondo formato in sei giorni, e la realtà delle cose, con argomenti geo-

(1) Continuazione, vedi fasc. 16 Marzo 1892, pag. 283.

logici, veniamo a dimostrare, con argomenti filosofici e teologici, come esista, non solo ripugnanza, ma vero assurdo tra lo stesso racconto e il concetto di Dio creatore e dell'atto creativo divino. Infatti non è punto assurdo per sè *a priori* che il mondo si sia formato in sei giorni, mentre è assurdo, cioè antifilosofico, ed antidogmatico non solo il pensare che Dio abbia avuto bisogno di sei giorni per crearlo, il che sarebbe bestemmia, ma anche che realmente li abbia impiegati, ripigliando e interrompendo altrettante volte il lavoro, vale a dire il suo atto creativo. Se si potesse pensare che Dio ha realmente fatto o voluto fare così, bisognerebbe dire che Dio può andare contro la sua stessa natura divina, può insomma nientemeno che, distruggendo i suoi divini attributi, distruggere sè stesso. Infine siamo a questo che il racconto mosaico, o si riferiscano i sei giorni all'universo materiale ed al suo materiale svolgimento, o si riferiscano a Dio creatore e all'atto creativo, assolutamente non regge.

Ho detto che Dio, creando il mondo in sei giorni, o, comunque si vogliano interpretare, in sei epoche, in sei periodi di tempo determinati o indeterminati, distruggendo i suoi attributi, distruggerebbe sè stesso. Infatti Dio, con tutto ciò che si riferisce a Dio, è necessario, eterno, infinito, immenso, uno, immutabile, non soggetto nè a leggi nè a misura di tempo e di spazio; mentre il mondo, con tutto ciò che si riferisce al mondo, è contingente, temporaneo, finito, limitato, molteplice, mutabile, soggetto a leggi e misura di tempo e di spazio. Per tutto questo era molto naturale che, sentendosi discorrere di creazione nello spazio di sei giorni contati, cominciata e finita, interrotta e ripresa, tutto si riferisse unicamente e semplicemente al mondo creato e ai singoli oggetti che lo compongono, scambiando l'effetto colla causa, il creato col Creatore, e insomma la storia naturale della formazione e dello svolgimento, colla storia soprannaturale della creazione del mondo. Così si potè credere che il mondo sia stato creato in sei giorni, come

si sarebbe potuto credere che fosse stato creato in un istante, perchè nulla v'ha d'impossibile per Dio, purchè si fissasse pure una misura di tempo a ciò che, come effetto, doveva succedere nel tempo, costituendo anzi esso medesimo il tempo. Dal momento però che la scienza positiva ci venne a dire, colle prove più sicure alla mano, che ben altro tempo ci voleva da quello di sei meschinissimi giorni, diventava una necessità quella di lasciar da parte il mondo, co' suoi secoli innumerevoli di età, per vedere se mai il racconto mosaico, in questa particolarità almeno de' sei giorni, avesse per obbiettivo, piuttosto che il creato, il Creatore, piuttosto che il mondo, l' atto creativo che lo ha prodotto, cavandolo dal nulla. Ma è qui appunto che sorge l' ostacolo maggiore. Come si possono nemmeno per un istante combinare insieme idee tanto opposte come Dio e tempo, atto creativo e misura di sei giorni?

2. Il riferire a Dio il racconto mosaico, ossia l'ammettere, secondo la lettera di Mosè, il mondo creato in sei giorni, ripugna tanto alla ragione umana, cioè alla filosofia, la quale possiede ormai tutti gli argomenti per assorgere molto alto nell'idea di Dio e de'suoi attributi, quanto alla ragione divina, cioè alla teologia, la quale è ricca alla sua volta di quanto possono averle fornito la tradizione, la patristica e le definizioni dei Concilî per formarsi una dottrina esatta di tutto ciò che di Dio si deve credere come dogma di fede.

3. Prima di tutto l' *atto creativo è eterno*. Ripugna dunque che Dio operi in sei giorni, o in un tempo qualunque. L'atto creativo, in secondo luogo, è *uno, immutabile, infinito, non soggetto nè a legge, nè a misura di tempo o di spazio*. Non c' è quindi nell'atto creativo nè durata, cioè principio e fine di atto, nè successione, cioè composizione di atti successivi (1). Ripugna adunque che Dio operi gradatamente, a ri-

---

(1) « Deus, sicut liber est ab omni motu, secundum illud Malachiae « *Ego Dominus et non mutor* » ita omnem temporis successionem excedit.

prese, con interruzioni, per successivi intervalli di tempo, per un certo tempo, insomma in sei giorni, o comunque in un certo numero di tempi determinati o indeterminati.

L'atto creativo è eterno. - Dio preparò la terra, non in sei giorni, dice Baruch, ma nel tempo eterno (1). Se c'è bisogno di appoggiare coll'autorità un concetto così chiaramente dogmatico, ricorreremo anzitutto a S. Agostino, il quale così scrive ne' suoi libri *Della genesi alla lettera*. « Ma prima di « ogni altra cosa ci ricorderemo di ciò, di cui abbiamo già « molto discorso, che Dio non opera con movimenti tempo- « ranei quasi del suo animo o del suo corpo, come l'uomo o « l'angelo, ma *colle ragioni eterne, incommutabili e stabili* « del suo verbo coeterno, certamente cooperandovi, per cosi « dire, colla sua virtù fecondatrice, del pari il suo coeterno « Spirito Santo » (2). Lo dichiara anche il venerabile Beda, dicendo, che per Dio *l'aver voluto e l'aver fatto è la stessa cosa*. E aggiunge: « Dio, la cui mano è a compir l' opera « sua onnipotente, non ebbe bisogno di durata di tempo, poi- « chè è scritto: - *Tutte le cose che volle, fece* » (3). Se l'atto creativo è eterno, non gli si può assegnare tempo e misura di tempo, e dirlo cominciato, continuato e compito in sei giorni. Bisognerebbe ammettere o che i sei giorni siano eterni, anzi la stessa eternità, o che ci sia stato un tempo anteriore al

« nec in eo inveniuntur praeteritum et futurum ». *Epistola S. Thomae Aquin. ad Bernardum Abb. Cass.* Typ. Mont. Cassini, 1875.

(1) « Qui praeparavit terram in aeterno tempore ». *Baruch*, III, 32.

(2) « Sed ante omnia meminerimus, unde jam multa, diximus, non tem- « poralibus quasi animi sui, aut corporis motibus operari Deum, sicut ope- « ratur homo vel angelus, sed *aeternis, atque incommutabilibus et stabi- « libus rationibus coaterni* sibi Verbi sui, et quidem, ut ita dixerim, fotu « pariter *coaeterni* Sancti Spiritus sui ». *De Gen. ad litt.*, L. I, 34.

(3) « .... cui voluisse, fecisse est.... Deus autem cujus omnipotens ma- « nus est ad explendum opus suum, non eguit mora temporum, quia scrip « tum est: *Omnia quaecumque voluit fecit* (*Ps.* CXIII, 3) ». V. Beda, *Hexaemeron*.

tempo, cioè creazione prima della creazione, creatura prima della creatura. Si può immaginare peggior contraddizione in termini? Prima della creatura invano, grida Agostino, vanno cercandosi i tempi, quasi potessero ritrovarsi i tempi prima dei tempi (1): e nelle Sentenze, ripete che invano si cercano tempi prima della creatura, quasi si potessero trovare tempi anteriori agli stessi tempi. Non è già quindi la creatura che ha cominciato col tempo, ma piuttosto il tempo ha cominciato colla creatura, questa e quello poi da Dio (2).

4. L'atto di Dio è *immutabile*. Anche qui ci mette le parole in bocca S. Agostino, avvisandoci che « dove tempo « non passa, ivi non c'è, nè fu, nè sarà. Imperciocchè, ciò che « dicesi *fu*, già non è più; e ciò che dicesi *sarà*, non è an« cora: mentre Egli *(parla del verbo di Dio, quindi di Dio)* « sempre *è*; il che vuol dire che è incommutabile » (3).

5. L'atto creativo è *uno*, *immutabile*, *infinito*, e tutto ciò che si può dire di Dio. In Dio non c'è pluralità di atti. Quelli che si dicono *atti di Dio*, non sono tali propriamente parlando, perchè Dio stesso è un atto costituente la propria sostanza, e sussiste in tre persone, cioè a tre termini, che si identificano colla sua stessa sostanza. Questo lo dimostra il Rosmini nell' *Antropologia soprannaturale*. Dice poi espressamente: « L'atto onde il Padre ha generato il Verbo, è quello « stesso, onde ha create le cose; e medesimamente l'atto onde « il Padre e il Figliuolo hanno spirato lo Spirito è quello onde

---

(1) « Ante creaturam frustram tempora requiruntur, quasi possint inve« niri ante tempora tempora ». Op. cit. L. V, 12.

(2) « Ante creaturam frustra tempora requiruntur, quasi possint inve« niri ante ipsa tempora... Potius ergo tempus a creatura, quam creatura « coepit ex tempore; utrumque autem ex Deo ». *In sententiis*, n. 280.

(3) «.... ubi tempus non praeterit, non est ibi fuit et erit. Quod enim « dicitur *fuit*, jam non est: quod dicitur *erit*, nondum est: sed semper est « (Verbum Dei) quia vere est; hoc est, incommutabilis est ». *Sermo 119 de diversis*.

« hanno amate le cose; per modo che nel Verbo divino, il « Padre pronunciò anche le creature, e nello Spirito le amò; « e pronunciandole e amandole le creò (1) ». Si può dare un commento più chiaro e più splendido del testo di S. Agostino appena or ora citato? Dio dunque non si può disgiungere dal suo atto, con cui s'identifica. L'atto creativo è dunque finalmente Dio stesso. Non è che per pura astrazione che noi distinguiamo Dio dal suo atto, separandolo mentalmente da lui, come si trattasse di un uomo, dove la potenza del conoscere è altro dall'atto del conoscere, la potenza del fare altro dall'atto del fare. La creazione è operazione di Dio. Ora è principio costante della cristiana dottrina, dice il Rosmini, che l'operazione di Dio non si distingue da Dio stesso (2). Ciò è un ribadire la verità che l'atto creativo, il quale è operazione di Dio, deve avere gli stessi caratteri di Dio, quindi essere uno, necessario, eterno, come uno, necessario ed eterno è Dio.

6. Se Dio non si può disgiungere dal suo atto, l'atto medesimo, che è la causa, non si può disgiungere logicamente dal suo effetto, che è la creazione, intesa veramente e semplicemente del far essere ciò che non è. È in questo senso che S. Agostino interpreta il disputatissimo testo dell'Ecclesiastico: « Colui che vive in eterno, creò tutte le cose insieme (3) ».

(1) Rosmini, *Antropologia soprannaturale*, Cap. VII, pag. 149 e 150.

(2) *Op. cit.* Vol. I, pag. 139.

(3) « Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul ». *Eccl.* XIII, I. — Il Martini, d'accordo con molti, interpreta l'*omnia simul* (tutte le cose insieme) non già nel significato di *tutte le cose in una volta*, ma in quello di *tutte le cose del pari, di tutte le cose egualmente*, e commenta così: « Creò egualmente del pari tutte le cose; nessuna cosa fu o potè mai essere « che non fosse da Lui creata; » questo del Martini non è certamente il significato più ovvio, dopo la premessa del soggetto *qui vivit in aeternum*. Chi vive in eterno, vive una volta sola, perchè vive sempre; perciò è più ovvio l'interpretare che Dio ha creato tutte le cose in una volta sola, e intendere il citato testo nel significato di Agostino, cioè, non nel senso che

Il Reusch, nella sua famosa opera *La Bibbia e la natura*, dice erronea la credenza di S. Agostino, che quella sentenza dell'Ecclesiastico *creavit omnia simul* debba interpretarsi nel senso che l'Eterno ha creato tutto nel medesimo tempo, tutto in un istante, che non sarebbe poi nemmeno un istante. Pare però disposto ad accettare la spiegazione di S. Tommaso, la quale sarebbe che il *creavit omnia simul* si riferisca alla produzione delle cose, alla loro sostanza. Di questa produzione parla appunto Mosè nel primo versetto dicendo: *In principio Dio creò il cielo e la terra:* — mentre poi Dio si può essere riservato di dar forma in sei giorni alla materia prodotta con quel solo atto di primitiva creazione. Noi avremo dunque sempre, attenendoci al Reusch, pluralità di atti creativi, o almeno pluralità di atti divini, ciò che ripugna assolutamente alla natura di Dio: avremo sempre l'atto creativo eterno, o in ogni caso l'atto di Dio, che si spezza in più atti, e si compie in più spazi successivi di tempi; il che non si può sostenere,

---

Dio abbia create tutte le cose come ora si presentano, mentre, cominciando da noi, le vediamo noi stessi ogni giorno prodursi, ma nel senso che Dio ha posto (direbbesi meglio pone) in eterno quell' atto creativo unico, immutabile, che fa le cose tutte egualmente essere, cioè sussistere nell'essere di Dio, *in quo vivimus, movemur et sumus*, come disse S. Paolo: lo fa sussistere, non già quali sotto le infinitamente mutabili forme si vedono ora sussistere, ma solo in quanto sussistono nei loro veri principi sostanziali, creati da Dio ab eterno, che sono le cause seconde del loro svolgimento e della loro successione nel tempo. Vorrebbesi dire che Dio ha create le cose volta per volta? ma *non est apud Deum transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*, scrive S. Giacomo (*Epist.* I, 17). Non dice forse la Genesi che *in principio creavit Deus coelum et terram*? Non è questo sinonimo di *omnia simul?* Le cose si vedranno meglio, se Dio mi darà tempo, lena e coraggio di trattare *ex professo*, come l'ha trattata S. Tommaso, la questione ch'egli intitola nel suo opuscolo — *De aeternitate mundi* — cercando di conciliare coll'eternità e necessità dell' atto creativo, la temporaneità e la contingenza delle cose create.

che cadendo da tutte le parti in quella che si dice flagrante contraddizione nei termini. Mi si dirà poi se può stare la sostanza senza la forma, o se può la forma essere creata separatamente dalla sostanza?

L' universo creato nel primo istante *(coelum et terram)* una forma purchessia doveva averla. Dio non avrebbe dunque fatto altro ne' sei giorni che mutarla; cioè da Creatore, diventare semplicemente, con atto secondo separato dal primo, ordinatore, formatore, plasmatore, fabbricatore, insomma ciò che è anche l'uomo; ed è tutto insieme quel complesso efficace ad ordinare, a formare, a mutare, a fabbricare che noi diciamo natura. Non è Dio, sempre Dio che dà l' essere, quindi sostanza e forma all' universo, oggi come ieri e fin dal principio dei tempi? E questo non vuol dire appunto creare, e creare in eterno, e creare tutte le cose ad una volta? Se l' azione del creare fosse comunque da intendersi con riferimento, non già semplicemente a dar l' essere al non essere, ma al reale e temporale svolgimento del mondo, mediante lo svolgimento delle singole cose create che lo compongono (il che avviene continuamente sotto i nostri occhi per effetto delle cause seconde) siccome il mondo continuamente si fa, si disfà e si rifà, non si potrebbe mai dire che Dio ha creato il mondo in sei giorni, *e tanto meno che il settimo riposò.* Infine è detto a tutto rigore di sacra teologia, che conservare è creare, e Dio è *Creatore,* oggi come nel primo momento della creazione oggi e in eterno, perchè eterno e immutabile ne' suoi atti, anzi egli stesso un atto eterno, semplicissimo, non divisibile nè per spazi nè per tempi. Volendo in qualunque modo ostinarsi a riferire a Dio o all' atto creativo, o alla creazione intesa come operazione divina, ciò che Mosè dice de' sei giorni, mantenendo a questi, qualunque ne fosse la misura, il significato di tempo o di tempi, s' arrischia che chi ci legge o chi ci ascolta, diventi scettico, non potendo più credere nè alla Rivelazione, nè alla scienza.

7. Confesso che non ho potuto leggere senza un sentimento profondo e penosissimo di maraviglia quel punto dell'opera riputatissima di Monsignor Meignan, dove, per difendere l'ipotesi altrettanto nuova quanto infelice delle famose epoche della creazione, è disposto a far entrare nel tempo anche il mistico riposo di Dio nel settimo giorno (ad onta che i Padri e la dottrina cattolica universale ne abbiano già colto e definito il significato tutto e unicamente simbolico) anzi a prenderlo, come abbiamo già visto aver fatto il Crisafulli, come unità di misura, per determinare, almeno come di una gran lunghezza in genere, la durata de' sei giorni, o delle sei epoche precedenti. « Se i sei giorni della creazione » dice M. Meignan « devono essere misurati colla lunghezza del settimo, « vale a dire col riposo di Dio, questi giorni devono essere « periodi di tempo indefiniti » (1). – No, Rev.° M., : nè il riposo, nè l'opera di Dio, o ciò che è atto di Dio od in Dio, o attribuibile a Dio, non può durare un tempo, nè definito, nè indefinito, perchè tutto ciò che è divino, od operazione divina, che è come dire Dio stesso, non ammette, lo ripetiamo e lo ripeteremo, limite o misura nè di tempo nè di spazio, essendo anzi negazione di tutto ciò che è tempo o spazio, o si può misurare col tempo o collo spazio, o può sussistere nel tempo o nello spazio. Il riposo di Dio è eterno, come eterno è il suo operare, perchè Dio immutabile, opera sempre, sempre riposa, e sempre crea.

8. Quando si volesse ammettere comunque che Dio è soggetto a legge di tempo, tant'è che si ammetta anche soggetto a legge di spazio, sicchè possa essere quà piuttosto che colà, quaggiù piuttosto che lassù, e non possa trovarsi in un luogo, mentre si trova in un altro. Così non diventeranno più tanto ridicole le questioni se Dio ha creato il mondo in primavera o in estate, stando in Europa piuttosto che in Ame-

(1) Meignan, *Le monde et l'homme primitif.*

rica, nell' emisfero boreale piuttosto che nell'australe, per cui si potesse dire almeno che qui era giorno, mentre là era notte, qui estate e là inverno, qui il sole nasceva e tramontava tutti i giorni, mentre là (così avviene, ai poli, sui poli o nelle regioni prossime ai poli) non nasceva e non tramontava che una volta, e solo alcune volte all' anno : tutte cose che bisogna pur stabilire, prima di farsi innanzi colla pretesa di spiegare alla lettera il racconto mosaico. E in vero comunque si prenda il giorno fisico, cioè l' alternarsi del giorno e della notte, una giornata da mane a sera e una notte da sera a mattina che si alternano è proprio un non senso, parlandosi di tutta la terra ; che di tutta la terra, non di questa o di quella parte di essa si parla, quando si racconta che in principio Dio creò il cielo e la terra, poi le piante, gli animali, senza distinguere nè quali piante o quali animali, se di quella o di questa parte delle terre o dei mari. Per dire che il giorno succede alla notte o viceversa, che si fa mattina poi sera, e contare un giorno intero dopo l'altro intero, come si contano da noi, e in tutti i luoghi dove realmente, benchè in tempi diversi, ha luogo una tale vicenda, bisogna ch' io mi isoli, in realtà o mentalmente, sopra un punto qualunque della superficie del globo, avendo la precauzione però per il meglio di fissarlo ad una discreta distanza dai poli. Ma se io fossi tale da presenziare contemporaneamente tutta la terra, se godessi cioè di quell' onnipresenza di cui gode Dio, bisognerebbe che cercassi una formola tutta nuova per definire che cosa è giorno e che cosa è notte, e per numerare i giorni e le notti, fissando, per esempio, com' han fatto i geografi, il meridiano di Parigi, o quello dell' Isola del Ferro, o l' altro di Greenwich, o quello qualunque per poter dire: qui comincia e qui termina il giorno; il che non ha punto badato a fare Mosè, senza riflettere che sulla Terra è sempre mattina e sempre sera, sempre mezzodì e sempre mezzanotte.

9. Così siamo tornati sull' argomento delle infinite ri-

pugnanze che nascono dal raffronto tra la lettera mosaica e la realtà delle cose; ma non dimenticheremo che nel presente capitolo si trattò invece degli assurdi decisi che sorgono dal raffronto tra la stessa lettera mosaica col concetto filosofico e dogmatico dell'unità ed eternità dell'atto creativo, insomma colla natura di Dio, per quanto ci è concesso di conoscerla per ragione e per rivelazione. Concludiamo adunque che la storia de' sei giorni e tutto il racconto mosaico, o riferiscasi alle cose create, o riferiscasi al Creatore, non può, stando alla nuda lettera, nè spiegarsi, nè accettarsi che facendo atto di completa abdicazione alla ragione ed alla fede.

XII.

Il passaggio dal significato letterale al figurato nell' interpretazione della Cosmogonia, come è necessario, così è consentaneo al simbolismo biblico in genere.

1. Necessità di passare al significato allegorico. — 2. Riassunto dei principî già esposti per cui risulta questa necessità nel caso concreto della Cosmogonia mosaica. — 3. È irragionevole di voler escludere *a priori* la ricerca del significato allegorico dal processo critico. — 4. Mala fede dei positivisti, che scambiano per tesi dogmatiche le tesi dei tradizionalisti. — 5. Il simbolismo come forma specialmente caratteristica della letteratura biblica. — 6. La forma simbolica come la più propria e la più conveniente all' obbietto e allo scopo nella serie primitiva o più antica dei libri dell'Antico Testamento. — 7. Si conclude alla massima convenienza, anzi razionale necessità *a priori* di una interpretazione simbolica della Cosmogonia mosaica.

1. Da quanto si è andati dimostrando fin qui risulta l' impossibilità d'un' interpretazione letterale della Cosmogonia mosaica, che soddisfi nemmeno alle più elementari esigenze della critica esegetica. Ma voler staccarsi dalla lettera in guisa, non dirò da falsarne totalmente, come si è fatto pur troppo

da moderni scrittori d' *Exemeron*, ma anche soltanto da lederne, sia pure per minima parte, il significato storico, assolutamente non si può: sarebbe ribellarsi contro la regola più fondamentale, non solo della sacra, ma d'ogni e qualunque esegesi. Non c'è dunque che un modo di salvare, come conviene, la lettera, e di non andare al tempo stesso contro la verità. Questo modo unico è d'interpretare allegoricamente il racconto mosaico. Con ciò non faremo che essere coerenti ai principî stabiliti nei *Preliminari*.

2. Nei *Preliminari* abbiamo stabilito che il primo passo da farsi dall'esegeta è la determinazione esatta e rigorosa del significato letterale del testo (Cap. IX). Questo principio appartiene alla logica comune, ed è suffragato da tutte le autorità esegetiche sacrè o profane. Abbiamo numerate in seguito (Cap. XI) le difficoltà che s'incontrano nel fissare il significato letterale del sacro Testo, e dimostrato come, anche dopo averle tutte superate, rimangano sovente all'esegeta da superarsi ben altre difficoltà, di ben maggiore conseguenza; e sono quelle di accordare il significato letterale del testo colla verità delle cose. Ci sono però, abbian detto, dei casi (Cap. XI, § 12), in cui il significato letterale del testo biblico non fa nemmeno bisogno di cercarlo; c'è ed evidentissimo: ma esso non si concilia in nessun modo colla verità delle cose; è un significato che ripugna al buon senso; è un assurdo; è infine, preso qual'è, un errore. Fa egli bisogno di ripetere che questo appunto è il caso che si verifica in tanti modi e per tante ragioni nel racconto mosaico della Creazione, così se lo prendiamo nel suo complesso, come in molti dei suoi particolari? Non abbiamo nemmeno aspettato di aver scritto un intero volume tutto inteso a dimostrare che le interpretazioni della Cosmogonia mosaica finora proposte nel senso di conciliare, senza aver ricorso al significato allegorico, la lettera mosaica colla verità delle cose, sono tutte senza eccezione, o affatto arbitrarie, o false e poco men che assurde, o per lo meno ineffi-

caci e insussistenti: non abbiamo aspettato di aver scritto i sei interi capitoli (V-X) del presente volume, in cui si dimostra direttamente ed espressamente l'impossibilità di tale conciliazione; non abbiamo, dico, aspettato di aver scritto tutto questo, per additare e segnalare senz'altro, colle debite prove (*Preliminari*, cap. XVI) *la Cosmogonia mosaica come esempio di uno di quei casi in cui il senso letterale ripugnando alla verità delle cose, bisogna di necessità ricorrere al senso allegorico.* Coerentemente a questi risultati, già fin d'allora proponevo che, in conformità alla sentenza di S. Agostino *ogni idea di tempo o di successioni di esseri nel tempo fosse levata dal concetto della creazione puro ed astratto,* riducendosi in concreto ad interpretare la Cosmogonia mosaica nell'unico modo possibile, la cui formola per esprimerlo ce la mette in bocca S. Paolo con quelle lucidissime parole - *Quae sunt per allegoriam dicta.* - Dimostravamo pertanto come in via di massima in molti casi sia legittimo, e nei casi di necessità, cioè di ripugnanza assoluta, assolutamente logico e necessario il trapasso dal senso letterale al senso allegorico (Cap. XII). Dimostravamo inoltre come le allegorie non siano infine che altrettante forme dell'umano linguaggio, usate tanto nella sacra quanto nella profana letteratura (Cap. XIII), e come le allegorie, così di parole come di fatti, costituiscano una forma o un modo d'esprimersi usato da tutti i popoli, ma usitatissimo dai popoli storici antichi, caratteristico del linguaggio orientale, e più ancora del linguaggio biblico, avvertendo però in pari tempo che nella Scrittura le allegorie vestono un carattere tutto divino (Cap. XIV) e quindi si emancipano affatto dalla scienza e dalle autorità umane, per cadere sotto il dominio della fede e della autorità divina, residente oggi in quella sacra rappresentanza di Gesù Cristo, che è la Chiesa; avvertendo anzi come finalmente il significato allegorico costituisca, direbbesi, realmente il fondo e la sostanza dell'Antico Testamento, nel quale sono esposte e narrate in figura le cose

medesime, che sono nella loro realtà esposto e narrate nel Nuovo. – *Or queste cose tutte,* dice S. Paolo, *accadevan loro in figura* (1). Si passava in seguito nei *Preliminari* (Cap. XV) a stabilire le regole da seguirsi per l'accertamento del significato allegorico nelle Sacre Scritture.

Saremmo ora dunque all' applicazione di quei principi al caso pratico, cioè a proporre, nella più sincera umiltà del cuore, col più profondo convincimento della nostra nullità, e colla più perfetta subordinazione all' autorità della Chiesa, come ci è imposto per necessità logica, e quale ci è persuasa dai lunghi studî, una interpretazione allegorica del racconto mosaico, la quale ci sembra che possa, mantenendo rigorosamente rispettata la lettera, mettere d' accordo i diritti (dichiarati pur troppo, da troppo tempo e da troppi, fra loro irreconciliabili) della fede e della ragione. Non possiamo però farlo nè così brevemente, come saremmo tutti unanimi chi scrive e chi legge, nel desiderarlo, nè senza rispondere al bisogno d' ulteriori premesse.

3. Anzitutto prevedo che gl' increduli, i positivisti, e i critici anche cattolici, che hanno imparato dai dotti acattolici a mettere pari pari la Bibbia colle opere profane, specialmente colle antiche, quando si tratti di storia, di filosofia, o d'altro in cui l' umana ragione possa pure vantare la sua parte di diritto, s' impennino al primo passo, come fanno i cavalli più focosi, rizzandosi in piedi per dire che non vogliono saperne di allegoria. – Noi, diranno, prendiamo il testo com' è, come suona, approvandolo o rigettandolo, e giudicandolo da buoni critici da ciò che leggiamo.

No; voi che vantate la critica non rifiuterete le regole della critica. Le regole della critica esegetica, o della Sacra esegesi, non sono che le regole della critica applicata all' interpretazione del Sacro Testo. Se voi lo rifiutate, anche non

(1) « Haec autem omnia in figura contingebant illis ». I *ad Cor.*, X, 11.

essendo credente, come parola di verità, senza esercitare su di esso quel tanto di critica che possa almeno in qualche modo legittimare il rifiuto, non siete logici; condannate voi stessi. Se voi, per esempio, (parlo dei soli increduli) giudicate *a priori* i credenti come gente che crede senza intendere e senza aver ragionato quello che credono, e non volete esaminare le regole che essi hanno seguito, non solo per credere ciecamente, come non troppo bene suol dirsi, ma anche per credere, affermare e difendere logicamente, con buoni argomenti razionali quello che credono, la gente che crede senza intendere che quello che crede siete voi. Siete voi, ripeto, se reputate i credenti gente che crede senza aver inteso, che crede senza convinzione dell'animo, senza certezza razionale, rifiutandovi inoltre a seguirli su quella via di critica, che li condusse o li può condurre a certificare, non già solo per fede, ma anche per ragione, quello che credono. Infine tanto chi crede come chi non crede dev'essere giusto e ragionevole. Lo deve essere sopratutto da una parte chi vuol essere maestro nella fede, od ha la missione di esserlo; dall'altra chi vuole negarle il suo ossequio, se, pur non curante di giustificare sè stesso davanti alla propria coscienza, vuol avere almeno l'apparenza d'un uomo che non agisce irrazionalmente e per puro capriccio.

4. Infine le regole esegetiche sono al tempo stesso regole di fede e principî di logica. Regole di fede, per sapere ciò che realmente si deve credere come rivelato, per non inventare pretesi dogmi, per non aggravare maggiormente quel giogo della fede *tanto soave* e *leggero* (1), ma che l'intolleranza è pur riuscita a rendere enormemente triste e pesante, per rendere ragione della nostra fede a chi la chiede, infine per servire alla verità ed alla carità: principî logici, per stabilire, anche prescindendo dalla fede, il valore vero delle cose che

(1) « *Jugum enim meum suave est et onus meum leve* ». *S. Matt.*, XI, 28.

si contengono nel Sacro Testo e nei Commenti che gli furono fatti in tutti i tempi (1).

È una vera gherminella, una ciurmeria indegna codesta del Draper, che pigliando il testo biblico alla nuda lettera, senza critica di sorta, ignorando o fingendo d'ignorare i commenti, le definizioni, i profondi studi, le eruditissime elucubrazioni di tanti ingegni potentissimi, che in centinaia e centinaia d'anni hanno servito a rischiararlo, a stabilirne il significato, quello voglio dire che si può o si deve credere, ci butta in faccia come articoli della nostra fede gli errori più grossolani, giungendo a tal punto di petulanza nel secolo XIX di imputare ancora ai credenti, ai soli credenti, l'errore, comune qualche secolo fa a tutti i tempi, a tutte le nazioni, e a tutti gli scienziati, di credere che il Sole giri intorno alla Terra. Prima di condannarci, venite a sentire quello che crediamo davvero; poi guardate se son giuste le ragioni che ci hanno condotti a credere e a mantenerci nella fede; perchè, parlando di modo d'intendere questo o quel testo biblico di fronte a ciò che consta scientificamente, il vero senso del testo biblico non sarà già quello che voi volete trovarvi, ma quello che vi sta davvero, e che, se non è conforme alla verità scientifica,

(1) Lo studio delle regole della Sacra Esegesi basterebbe a levare, se l'incredulo è in buona fede, un mondo di pregiudizî contro la nostra credenza, che si suol dire cieca, ma che veramente è assai più veggente della loro incredulità. La nostra fede non esclude, come fa la loro incredulità, nessun fatto *a priori*, aspettando ad escluderlo positivamente quando ha una buona ragione d'escluderlo: ben inteso che dalla categoria delle buone ragioni per ammettere o non ammettere una cosa, ogni buon critico non vorrà escludere l'autorità meritevole di fede, e tanto meno un'autorità infallibile. La fede del resto ha per suo vero e formale oggetto il dogma, cioè la verità inaccessibile alla sola umana ragione. La fede non ha quindi a che fare nè colla cosmologia, nè colla geologia, nè colle scienze fisiche, storiche o positive in genere; per cui sta sempre e sopratutto l'indiscutibilità del fatto una volta che sia dimostrato.

nel senso che non ci ha nulla a che fare con essa, non sarà mai e non potrà mai esserle contrario.

E ciò basti per gl'increduli, i quali non avendo fede nell'infallibilità delle Scritture, ed affatto alieni dall'ammettere *a priori* che sotto la lettera del Sacro Testo, per quanto suoni per sè stesso, cioè nel suo significato storico strano ed assurdo, si nasconde sempre la pura verità, non vorranno mai concederci che ci possa essere una vera necessità di passare dal significato letterale al simbolico, per cavarne un senso vero, o almeno plausibile.

5. Prescindendo però anche dalla necessità che non ha legge, il passaggio dal senso letterale al simbolico è, nelle interpretazioni bibliche, la cosa più ovvia e naturale, per la ragione che il simbolismo è, diremo, la forma più caratteristica della letteratura biblica. Il simbolismo infatti non è che una forma del discorso, ed entrano a costituirlo le immagini che si adoperano, i traslati, le metafore, le allegorie, le similitudini, i fatti o racconti allegorici che si narrano, non esclusi gli storici, in quanto sono introdotti nel racconto come fatti visibili figurativi di altri fatti invisibili o non ancora avvenuti: infine tutto quello che per sè non contiene la verità che si vuole col discorso comunicare, ma serve di mezzo per comunicarla, rischiararla e renderla comprensibile alla mente di chi legge o ascolta. Il simbolismo è quanto si può dire adatto, non solo per far intendere, ma anche per imprimere la verità, e renderla efficace sulla volontà, aiutandone l'effetto morale coll'efficacia del sensibile e dell'immaginabile, che scuota la lentezza, l'inerzia, la freddezza, con che i grossolani intelletti sono soliti a ricevere il puro intelligibile, e vinca le riluttanze che ha sempre la volontà corrotta ad abbracciarla. Si può dire pertanto che il simbolismo, come la forma più adatta a rischiarare l'intelletto ed a muovere la volontà, fu sempre adottato da Dio nelle sue comunicazioni coll'uomo fin da principio. Ne usò direttamente favellando bocca a bocca con Adamo, e

coi Patriarchi; poi indirettamente per mezzo dei Patriarchi medesimi e di Mosè, per far intendere e rendere efficaci le verità più fondamentali, necessarie alla salvezza dei primi uomini ignoranti e corrotti, quindi del popolo Ebreo, classificandolo Egli stesso *popolo di dura cervice* (1). Ne usò Cristo, per far intendere e rendere efficaci tutte le perfezioni e le squisitezze della nuova legge, quali sono l'amore ai nemici, la verginità, la povertà volontaria, ecc. Si può dire insomma che tutte le verità dogmatiche o morali predicate dall'Antico o dal Nuovo Testamento non escano alla luce del giorno, che per disotto al simbolismo, il quale — mentre le vela all'intelligenza degli uomini, dei quali diceva Cristo: — *udirete colle vostre orecchie e non intenderete — vedrete coi vostri occhi e non vedrete* — (2) serve mirabilmente a renderle intelligibili a quelli a cui disse Cristo medesimo — *beati i vostri occhi che vedono, e i vostri orecchi che odono* (3).

6. Prescindendo però da tutte le altre ragioni, colle quali si potrebbe dimostrare sapientissimo, efficacissimo e veramente degno della sapienza e della bontà di Dio questo trovato del simbolismo biblico, non credo sia ultima ragione questa, che la forma simbolica, anche umanamente e d'umani discorsi parlando, è e fu sempre giudicata la più adatta allo scopo di spiegarsi cogl' ignoranti. Lo sanno i favoleggiatori filosofi, come Esopo, gli autori di veri libri popolari, i catechisti ed i parroci che conoscono ed esercitano con acutezza di senno il loro ministero, le mamme che insegnano ai loro bambini, tutti quelli insomma che, dovendo insegnare a persone rozze, ignoranti o nell' infanzia del sapere, hanno compreso, o per riflessione e studio,

---

(1) « Cerno quod populus iste durae cervicis sit ». *Exod.* XXXII, 9. Lo stesso ripetesi moltissime volte nelle Scritture (*Exod.* XXXIII, 3 e 5; XXXIV. 9. *Deut*, IX, 6, XXXI 27. *Baruch*, II, 21 ecc.).

(2) *S. Matt.*, XIII 14.

(3) *Ib.*, 16.

o quasi per certo istinto di maternità, quali sieno i migliori mezzi per farsi intendere. Questo mezzo del simbolismo, adoperato da Cristo talmente da divenire, quasi direi, la forma de' suoi discorsi (1), quando, come era sua speciale missione, parlava al popolo minuto (2), quasi scompare nelle lettere di S. Paolo e degli Apostoli (colle debite eccezioni s'intende) quando si rivolgevano alle Sinagoghe, alle chiese ed ai loro pastori. Si può asserire in genere che il simbolismo domina tanto più nei libri del Vecchio Testamento, quanto più essi sono antichi, e viceversa.

Questo vuol dire, secondo me, che le ragioni del simbolismo si legano in special modo allo stato dell' umanità, inteso nel senso della educazione e della dottrina comune, ossia popolare, sicchè ne va crescendo o diminuendo l' uso a mano a mano che si rimonta verso i primi, o si discende verso gli ultimi di essi libri. Stabilendo in questo senso una scala di libri ascendenti verso le origini dell' umanità, la Genesi, che si trova sul sommo gradino, essendo il libro antichissimo, deve essere anche, com' è difatti, (s' intenda non nella parte puramente storica, ma in quella che è propriamente rivelazione, o comunicazione diretta tra Dio e gli uomini) il più simbolico. Lo devono essere e lo sono principalmente i primi capitoli di

---

(1) « *Aperiam in parabolis os meum* » cantava Davide (*Salmo* LXXVII, 2), profetizzando di Cristo. Dell'uso delle parabole parlano ad ogni passo i santi Vangeli e in quello di S. Matteo (XIII, 34) si legge: « Tutte queste « cose Gesù disse alle turbe per via di parabole, nè mai parlava loro senza « parabole ».

(2) « *Pauperes evangelizantur* » si legge in S. Matteo (XI, 5:) ed in S. Luca (III, 18) « *Evangelizabat populo* » e ancora più esplicitamente secondo le profezie di Isaia sulle caratteristiche del Messia nello stesso S. Luca (IV, 18) « Lo Spirito del Signore sopra di me; per la qual cosa mi ha unto « per evangelizzare a' poveri; mi ha mandato a curare quelli che hanno il « cuore spezzato ».

essa Genesi, che contengono le tradizioni degli uomini primitivi, le primitive rivelazioni, e la storia delle prime relazioni tra l'uomo e Dio. A leggere quei primi capitoli, bisogna dire che l'allegoria, ossia il simbolismo fosse l'unico modo possibile col quale Iddio potesse parlare, o farsi intendere agli uomini primitivi. Leggeteli fino al punto della vocazione d'Abramo, e troverete di esservi già imbattuti in tutti i punti più critici, più controversi per gli esegeti, e per tutti, credenti o non credenti. Infatti le cose più indecifrabili, più contrastate, più derise e rifiutate più decisamente dagl'increduli che son poi quelle ad un tempo che sono e furono più discusse tra i Padri tra i Dottori, tra gli esegeti, quelle che furono definite con più varie sentenze, quelle che hanno, principalmente in questi ultimi tempi gettato lo spavento, il dubbio, la perturbazione maggiore nei semplici fedeli (e pur troppo anche nei preti e nei predicatori privi di una scienza a prova di bomba); queste cose, dico, s'incontrano quasi tutte in quei primi capitoli della Genesi, che io numererei dal I fino al XII. - Creazione del mondo; cioè tutta la Cosmogonia mosaica: creazione dell'uomo e della donna: Paradiso terrestre: Albero della vita ed Albero della scienza del bene e del male: Storia della caduta dei nostri Progenitori, sedotti dal serpente; cacciata dal Paradiso, affidato alla custodia di un Cherubino armato di spada di fuoco; prima dispersione del genere umano, accennata o adombrata nella storia di Caino; i Giganti; i figli di Dio e i figli degli uomini, e i matrimoni tra i figli di Dio e i figli degli uomini; il Diluvio universale, con tutti i suoi problematici particolari, con tutte le sue infinite oscurità; la Torre di Babele, la confusione delle lingue, e la dispersione dei popoli su tutta la Terra. I problemi da risolversi si presentarono e si presentano a migliaia in quella diecina, o poco più di pagine (edizioni ordinarie) della Bibbia, e sono quelli che diedero agli eretici maggior presa, e più numerosi, e non

sprezzabili appigli per combattere il dogma, ed agli interpreti e ai Padri le maggiori brighe per difenderlo: sono quei problemi, per cui a'giorni nostri ci si trova più sovente, quasi direbbesi unicamente ed eternamente, alle prese colle scienze positive moderne, l' astronomia, la geografia, la fisica terrestre, la geologia, la linguistica, l' etnografia, ecc., ecc. – Che vuol dir ciò? – Può voler dire tante cose; ma anche questa tra l'altre, che quei primi dodici capitoli della Genesi sono distintamente, eminentemente, eccezionalmente simbolici; tali che per conseguenza si prestano più difficilmente a permetterci una interpretazione semplicemente letterale, a norma cioè del significato storico delle parole; tali che ci obbligano ancora a studiar molto, a saper molto, ed anche a credere con sapienza e a molto pregare, per metterci in grado di dare almeno per il momento una risposta plausibile, non fosse che una ragionevole sospensiva ai dubbiosi ed agli increduli, in attesa, colla massima probabilità, di una interpretazione allegorica, che senza far violenza alla lettera, senza falsarla, questa invece metta d'accordo colla già accertata verità delle cose.

7. Ho detto che, in genere parlando, il simbolismo è nota specialmente caratteristica dei libri biblici più antichi e al massimo grado dei primi dodici capitoli della Genesi, onde in modo speciale per questi, e specialissimo pel primo, che comprende la Cosmogonia mosaica, può affermarsi *a priori* la ragionevolezza, anzi la razionale necessità di una interpretazione allegorica del Sacro Testo. Nella scrittura, non è mai l'uomo, ma sempre Dio stesso che parla all'uomo per mezzo dell'uomo. Nel racconto della Creazione però è Lui, Dio stesso, in senso più proprio, più preciso, più stretto, più assoluto. Mosè, come si è già dimostrato, non ha potuto far altro che raccogliere, o mediatamente o immediatamente, o per tradizione o per rivelazione diretta, quella narrazione, la quale non può essere

uscita primamente che dalla bocca di Dio, unico eterno sussistente, agente e testimonio, nella sua infinita onnipotenza, sapienza e bontà, di ciò che Egli operava, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, unico creante, in presenza di un solo testimonio il Verbo, *Primogenito di tutte le creature* (1) perchè generato avanti tutte le creature, *testimonio fedele e verace,* come lo chiama S. Paolo, *principio di tutte le cose create*, come lo dice l' Apocalisse (2). Nella Cosmogonia mosaica noi abbiamo anzi, stando a ciò che Dio vi volle rivelare per bocca de' suoi Profeti, la storia della prima conversazione che ebbe Dio coll'uomo da Lui creato, o il primo discorso, con cui gli rivelò chiaramente sè stesso.

È lecito però di pensare, che questo primo congresso di Dio coll'uomo, in cui gli rivelava sè stesso come Creatore del Cielo e della Terra e di tutte nominativamente le cose che sono in cielo od in terra, abbia dovuto aver luogo dopo altri, in cui gl'insegnò il linguaggio. Si tolleri ch' io faccia una digressione a questa tesi, consacrandole il capitolo seguente.

(*Continua*). A. STOPPANI.

---

(1) « *Primogenitus omnis creaturae* ». Ad Coloss. I, 15.

(2) « *Testis fidelis et verus qui est principium omnis creaturae Dei.* » Apoc. III, 14.

LETTERATURA E PATRIA [1]

Augusto Conti compie con questo volume la sua Collana di ricordi Nazionali. Parlando su questa *Rassegna* del primo « *Religione ed Arte* », accennavo all' idea comprensiva che unisce in armonia tutti questi scritti, in modo che i due volumi fanno « quanto alla natura degli argomenti e al fine dell'Autore, un tutto insieme » ; il che non nasce da legami estrinseci e, quasi direi, meccanici, ma da un nesso intimo e veramente organico onde quegli affetti, prima che in questi libri, sono uniti indissolubilmente nell'anima dello Scrittore. « Religione di carità, Letteratura e Arte ispiratrice di cose gran- « di e gentili, amore di Patria, son come una sola musica « ch'empie tutta l'anima e che desiderai sonasse armoniosa- « mente nei due volumi dei *Ricordi ;* e se tanto non potei, « mi valga il desiderio ». Così il Conti, nel concludere questo secondo ; e chi leggerà senza velo di passione, non gli terrà conto soltanto del desiderio.

Questi Ricordi di Letteratura e Patria che annunziamo, non hanno minore importanza che quelli prima pubblicati, nè splendono di minor bellezza. Si comincia da un ampio studio su Boezio, dove la figura dell'uomo e del pensatore è scolpita con gran verità. Più particolarmente si ferma il Conti a provare che fu cristiano e ad analizzare il *De Consolatione*, mostrando che non vi si leggono (come alcuni affermano) luoghi contrari alle dottrine cristiane. Sono pagine che quasi non lascian dubbi ; e che Boezio fosse cristiano, e siano veramente sue le opere teologiche attribuitegli, non si può forse dubitar più

---

(1) *Collana di ricordi nazionali* del Professore Augusto Conti. Firenze, Barbèra, 1892.

senza temerità (1). Chi impugna l'autenticità di queste ultime è costretto, per esempio, a ritenere interpolato un certo passo di Cassiodoro, dove alcuna di quelle è citata come di Boezio: rimedi eroici, ai quali non bisogna ricorrere che per evidente necessità. Non ingiuste perciò ci sembrano le severe parole che il Conti scrive contro l'Heyne e l'Obbarius e il Baur e altri, giudicati da lui *ipercritici* o critici eccessivi. - Pure, anche dopo meditato questo egregio lavoro, non so risolvere in modo che mi soddisfaccia la quistione agitatasi più volte sul *De Consolatione*. Come potè un Cristiano, così fervoroso da esser ritenuto come un Martire, comporre un trattato filosofico quale potevano scriverlo Cicerone o Seneca, e nulla più? Non è strano che in questo, che pure è il suo lavoro più studiato e più ispirato, Boezio non trovasse modo di far capire, almeno indirettamente, che era Cristiano? È ben vero, e ottimamente lo dimostra il Conti, che il *De Consolatione Philosophiae* deve considerarsi come opera puramente filosofica, che doveva precedere « quasi preambolo razionale » un *De Consolatione Theologiae;* ma è anche vero, mi pare, che questa distinzione netta e precisa tra filosofia e religione, non sempre facile neppur ora, era in pratica quasi impossibile allora. Se leggo, per esempio, dieci pagine a apertura di libro, di una qualunque disquisizione filosofica di S. Tommaso (come nella Somma *contra gentes*), trovo a centinaia le prove del cristianesimo dell' Autore; come le trovo non dubbie nelle opere filosofiche del Rosmini o del Gioberti o d'Augusto Conti. Non intendo dire che questa difficoltà valga a dimostrare non cristiano Boezio: soltanto mi par da notare come assai singolare, che l' opera principale di un Santo cattolico sia tale da non far capire se fosse cristiano o no.

Ricco di molti pregi è pure il secondo lavoro, che è su

(1) Noto questo volentieri, perchè avevo mostrato di dubitarne io stesso, in un certo mio lavoruccio, pubblicato anni fa sul *Rosmini*. Ora mi par che bisogni almeno andar molto cauti a giudicarne.

Dante, sulle feste del suo Centenario, sulla sua filosofia; ma è notissimo, e non importa davvero che ne parli qui io. Piuttosto ricorderò l'altro sul Centenario di Beatrice, celebrato a Firenze nel 1890. Non tutti forse sentiranno tanto entusiasmo quanto il Conti per l'idea che ispirò quelle feste. Certo in sè era buona, e il Conti la illustra e la difende egregiamente; ma è così naturale oggi la stanchezza e l'indifferenza prodotta da tante solennità centenarie e anniversarie e monumenti e statue ed epigrafi, che era ben da aspettarsi la fredda accoglienza fatta a Beatrice. Ognuno pensava: poi verrà Laura, poi la Fornarina... e chi sa dove anderemo a cascare. I centenari sono come le ciliege! Ma comunque voglia giudicarsi di ciò, le pagine che il Conti ha scritto su Beatrice, o meglio, sulla realtà storica della Beatrice Dantesca, mi sembrano notevolissime. Gli scritti dei dotti impugnatori di quella realtà, e specialmenti quelli del Bartoli, hanno servito senza dubbio a intender meglio e più compiutamente l'amore di Dante e la Vita Nuova; ma son ben pochi ormai che nella *Beatrice* vedano soltanto un'astrazione o un simbolo. La graduale trasformazione della Donna amata nell'immaginazione e nell'affetto del Poeta, dal nostro Scrittore psicologo è descritta felicemente, mostrando come a intendere Dante bisogni non *separarne* mai i vari elementi, ma comprenderli in armonia. Accadde a Dante (p. 83) « un fatto *comune* alla « nostra natura, sublimato da una mente sovrana; ossia, il « vero già trovato, se ti fermi a considerarlo, riluce di bel- « lezza; bellezza d'intellettuale perfezione in ogni e singola « verità, fulgore sovrano di bellezza nell'ordine loro; e l'uomo « di fervida fantasia se ne commuove, veste d'immagine i « concetti, nella bellezza loro s'esalta piucchè nella loro ve- « rità, cioè considera il vero in quanto lo trae ad ammira- « zione. Or ecco la Poesia della Sapienza. E allora nell'animo « dell'Alighieri, per ispontaneità del suo ingegno, le astratte « contemplazioni s'unirono all'usate fantasie, agli affetti più « cari; l'amante, il cittadino, l'uomo di parte s'unificò in

« unità nuova coll' alto contemplatore : tutto divenne simbolo « senza perdere la realtà. Egli vide in Beatrice la Donna sua, « e ad un tempo la Sapienza di Dio ; in Virgilio il suo Poeta « ed insieme la ragione dell' Uomo; ne' tre Regni sovranna- « turali, oltre la Religione, vide mali, rimedi e perfezionamento « di sè, della Patria, del Genere umano : ogni cosa in un tutto « senza togliergli nulla ; idea, immagine, affetto, simbolo e « realtà, verosimiglianza e storia, fede e ragione, filosofia e « poesia, scienza ed arte, la santità dell' anima e l' affetto della « terra, il soldato di Campaldino, il Priore di Palagio, l'esule « iracondo, il guelfo della Chiesa e del suo Comune, il ghibel- « lino dell' Impero, il sapiente che fa parte da se stesso ; ogni « idea, ogni passione, ogni stile, tal è l' Alighieri. Chi divide « alcunchè di questa unità, non lo riconosce più, non intende « un fatto che sorge dalla natura dell' uomo ».

Ma poichè nè abbiamo autorità di lodare, nè (se pur qualche volta ci paresse) di dissentire, dobbiamo ormai contentarci d'invitare a una meditata lettura di questi Ricordi ; dei quali i più importanti sono, oltre gli accennati, quelli sul Petrarca (lavoro che a me pare fra tutti il più eloquente e affettuoso e veramente ispirato, così che la descrizione delle feste centenarie d' Avignone nel 1874, commuove veramente) e gli altri sul Galilei, il Manzoni, il Tommasèo ; – questi ultimi sul Tommasèo specialmente ; tanto più, perchè su quel grandissimo scrittore non abbiamo ancora, ed è vergogna, un lavoro biografico e critico completo. Soltanto, per mostrare almeno d'aver letto tutto con molta attenzione, noterò che non mi è parso ben chiaro quel che il Conti, a proposito di lingua e di stile, dice delle teorie Manzoniane. In un paragrafo intitolato *opinioni non accettabili* (e s' intende opinioni del Manzoni), si parla prima della quistione *sui componimenti misti d' invenzione e di storia,* poi *dell' esagerazione sull' uso della lingua.* Ora, che di molte esagerazioni abbiano colpa molti Manzoniani è verissimo : il Manzoni, no ; e lo mostrò, meglio che con le

teorie, con l'esempio. E il Conti parla, è vero, di Manzoniani, ma non così chiaramente che non sembri voler riferire al Manzoni stesso certi principî che non sono di certo suoi. Nelle pagine, che a questo proposito si riportano, di Matteo Ricci, l'opinione esagerata è spiegata per similitudine così : « L'uomo deve vestir « sempre semplice e naturale, ma la veste da camera e le « pianelle costituiscono il sommo della naturalezza e della « semplicità: dunque bisogna andar sempre in veste da ca« mera e in pianelle ». È un ragionamento questo, così ridicolo, che sarebbe fare ingiuria al Manzoni l'attribuirglielo; e non mi par giusto neppure l'attribuirlo, come il Ricci fa, al d'Azeglio. È sempre bene distinguere nettamente le opinioni dei grandi Maestri da quelle dei troppo zelanti seguaci ; e di quei Manzoniani che sotto il manto del gran Lombardo vorrebbero coprire le loro sgrammaticature, non mette conto parlare, se non come dei Petrarchisti d'una volta, o di certi modernissimi *neoscolastici* che vogliono dare ad intendere di spiegare S. Tommaso e d'essere i veri e soli interpreti della sua dottrina!

∴

Anche più brevemente dirò della seconda parte di questo volume *Personaggi e avvenimenti politici ;* tre capitoli, intitolati dai re Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Umberto I. « Non voglio fare una storia, (avverte l'Autore a p. 325) si « scrivere le Rimembranze storiche, le quali durante la mia « vita s'unirono a' miei affetti più vivi. E inoltre non mi pro« poneva qui di cacciarmi troppo nella politica, preferendo « quanto mi pare non dubbioso al bene della Patria. Sono « lavoretti, che vennero dalla memoria del mio cuore, rac« colti sotto tre capi che risguardano l'indipendenza, l'unità « la salute d'Italia ». Sono dunque semplici Ricordi, ma si leggono tutti d'un fiato, con molto frutto e diletto. Certo è

(mi si passi la frase) che *rossi* e *neri* non ne saranno contenti; ma nessuno potrà negare l' onestà, la sincerità, il caldo patriottismo dello scrittore. E molti giudizi, molte osservazioni resteranno impresse a tutti per la verità e la forma scultoria. Ne cito una sola, dalla p. 429, dove è detto che « la *pace armata* « simigliante al ferreo morione di tortura, i cui spunzoni di « dentro impedivano al tormentato di posare il capo e di « dormire, toglie a' popoli l' agiatezza della pace vera e la « sicurezza dell' avvenire ». Proprio così: pare un morione, cioè una difesa, ed è strumento di tortura e di rovina. Concludiamo coll' augurio che chiude il libro. Giorgio Stephenson, dice il Conti in un' Epigrafe, *apriva più mirabili vie alla fratellanza dei popoli.* « Che se una meta così desiderabile non « possiamo toccare, almeno l' impulso fortemente soave della « Provvidenza e la volontà buona de' Potenti ne concedano « di appressarvisi ognorapiù. In ciò consiste la Civiltà, ch' è « Umanità ».

∴

Da questi due volumi di Ricordi, più che da ogni altra sua opera, abbiamo viva e vera la nobile figura di Augusto Conti. È un cattolico sincero; e come cattolico crede i dommi della sua Religione, e ne osserva i precetti e la morale. È liberale: ama il suo paese, lieto di averne visto ricostituita l'unità nazionale, e sarebbe pronto ancora, vecchio com' è, a prendere, come fece nel '48, le armi, contro chiunque, per qualunque ragione, attentasse all' unità della patria risorta. È insigne filosofo, e professa la sua Scienza, nell'Istituto Superiore di Firenze, con ardore giovanile: è letterato illustre. Ma, sopratutto, è un uomo di carattere, che ha idee ferme e ben meditate, e va diritto per la sua strada, senza curarsi degli schiamazzi partigiani. Per questo specialmente ci è caro e venerato; per questo preghiamo Dio di conservarlo lunghi anni all' Italia; la quale di caratteri nobili e fermi ha più bisogno che di illustri scrittori.

E. PISTELLI.

PAOLINA CRAVEN LAFFERRONNAYS

E LA SUA FAMIGLIA (1)

« Eccomi giunta al punto più doloroso e straziante di mia « vita in quel tempo, scrive Paolina. Che Iddio conduca la « mia penna e faccia che accanto alle più crudeli memorie « del passato, in me si ridestino quei santi ricordi, che solo « potranno agevolarmi un compito sì doloroso!

« L'ultima lettera che l'Eugenia mi scriveva, portava la « data del 13 gennaio, ed il 17 del medesimo mese, mio padre, « colto da un male fulmineo, in meno di quattr' ore moriva.... « Non aggiungo motto alla lettera che mi recò quest' ultima « atrocissima nuova!.... »

Da mia madre.

Roma, 21 Gennaio 1842.

« Oh! mia Paolina, che sarà mai di te, come avrai potuto « sopportare tanto inatteso dolore? L'angoscia che mi assale « anche per questo, accresce lo strazio dell'animo mio! Così « mi fossi stata d'accanto in quell'ora terribile, in quell'ora « che intraveduta a volte col pensiero, bastava a empirmi di « terrore la vita nei suoi giorni più sereni!

« Fin da quando io fui sua, il solo timore di averlo a « perdere, il timore di vedermelo strappare dalle braccia, mi « avvelenava ogni allegrezza, e pure col pensiero non avevo

---

(1) Cont., vedi fasc. del 16 Marzo 1892, pag. 307.

« misurato la profondità dell'abisso che oggi mi si apre di-
« nanzi. Ora solo mi avveggo quanto io fossi da meno di lui
« nelle virtù della vita, e nel suo perfetto amore per Dio....
« Oh! egli era il fine della mia esistenza, ogni mia gioia sulla
« terra.... tutto!

Roma, 22 Gennaio.

« Creatura mia, tutto è finito, non ho più nulla da fare,
« non posso più nulla per lui!

«...... Avrò la forza di narrarti quanto avvenne nei passati
« giorni? Il mio cuore è infranto, pure mi sarà di conforto il
« parlarti, il narrarti tutto.

« Quindici giorni or sono, il tempo qui imperversò d'un
« tratto, e cadde perfino la neve; tanto che la povera Eugenia
« ebbe a soffrirne, e tuo padre fu colto da febbre leggera. A
« capo ad alcuni giorni cotesta lieve infermità finì, ed egli
« potè ritornare alla pia e serena sua vita.

« Domenica scorsa stette benissimo, anzi in quella sera
« desinò dal Principe Borghese, e poi ritornato a casa, s'in-
« trattenne lungamente con Teodoro de Bussière e l'Abate
« Dupanloup; a cotest'ultimo disse ch'egli sentiva dovere alla
« speciale devozione avuta sempre per la Madonna, la grazia
« di non aver smarrito del tutto la sua fede religiosa, e di
« essere in ultimo ritornato con sì grande amore nelle vie
« del fervore. Ascoltò poi con riverente affetto, quanto Teodoro
« gli narrò di un giovane israelita, ostinato nemico del Cri-
« stianesimo, e del quale il Bussière desiderava ardentemente
« la conversione.

« Rientrato in camera, mi disse: *hai udito quanto operi*
« *per la fede quel buon Teodoro?.... Ed io che non ho mai*
« *fatto nulla di bene in mia vita!..* Più tardi, mentre si ra-
« gionava insieme dell'amore di Dio, egli prese meco a dir
« così: *È pur bello nel suo significato il chiamar Dio* LE BON
« DIEU!.... Il lunedì mattina era sorto un giorno bellissimo,
« ed egli insieme con l'Eugenia si recò a passeggio per quella

« bella via che conduce verso S. Giovanni Laterano, mentre « io presiedevo ad alcuni preparativi che Olga ed Albertina « facevano per il ballo della sera all'Ambasciata d'Austria, « dove avevo promesso di condurle.

« Tuo padre godè della passeggiata, e solo per brevi istanti « si ebbe un accenno di quel dolore al cuore, del quale a volte « si lamentava; poi andò in chiesa com' era solito di fare ogni « sera. Quando fu di ritorno a casa, mi disse: ho pregato il « Signore di chiamarmi a sè, se questo è il voler suo; ma « che se debbo vivere, egli dovrà benedire il desiderio che « ho di trascorrere assai santamente i giorni che mi avanzano. « Dopo il desinare si avvicinò ad un braciere che ardeva nel « salotto; ma rammentando che io aveva spesso pregato di « non starvi d'accosto, se ne allontanò e si diè a fare il chiasso « col bimbo d'Eugenia. Sembrava sì giulivo e pieno di sanità « in quel punto! Ritirato che fu in camera sua, e passati « pochi istanti, vennero ad avvisarmi che egli era stato preso « dal solito dolore; si mandò tosto pel medico; ei venne, ma « non credè dovergli cavar sangue, poichè il dolore era finito « sul nascere; e il dottore andò via: ma il male essendo ri- « tornato subito più gagliardo, corsi a chiamarlo novellamente, « fermandomi nella stanza di Olga e di Albertina (le quali « stavano acconciandosi i fiori tra i capelli) per dir loro quanto « ora seguiva. Rientrata nella camera di tuo padre, immagina, « Paolina, da quale spavento io dovetti esser compresa, nel- « l'udir profferire dall'abate Gerbet, le parole dell'assolu- « zione!... Oh! Dio mio, urlai. Cos'è mai accaduto? Ed affer- « rando con violenza il braccio del dottore, gli dissi quasi fuor « di senno: Che! Non avreste più speranza?.... Egli tacque e « lentamente mi rispose: No!.... Intanto l'abate rivoltosi a tuo « padre, *sperate voi in Dio?* gli disse; ed egli: *Oh! sì, ogni* « *mia speranza è in Lui.*

« — *Vi pentite delle colpe della passata vita?*

« *Oh! sì tanto!...* egli esclamò con ardente fervore, mentre

« gli occhi gli sfolgoravano di luce soprannaturale. Abbracciò « me, baciò l'uno dopo l'altro i suoi figliuoli, poi poggiate le « labbra sul Crocifisso, ve le tenne lungamente impresse; « mentre Eugenia gli poneva un guanciale sotto il capo, rivol- « tosi a lei, le disse: *Grazie figliuola mia*, con un accento di « tenerezza che sarà indimenticabile conforto al cuore di lei. « Incominciò l'indebolimento; lo chiamavano, non rispondeva « più, lo scongiurai di stringermi la mano con la tanto amata « sua mano, cotesta rimase inerte tra le mie; il polso accennò « un istante a riprender vita, poi cessò di battere!...

« Paolina, questo io vidi con gli occhi miei e vivo, e vivo « ancora! Oh! la forza che mi ebbi in quella notte, certo da « lassù mi venne per l'intercessione del mio diletto; quando « mi avvidi che tutto era finito, offrii a Dio l'agonia del mio « cuore....

« Passai la prima notte tutta, accanto a lui, così fu ancora « della seconda, quando allo spuntar dell'alba vollero condurmi « via! Ma per brevissimo tempo io rimasi lontana da quella « cara spoglia: sentivo che mi sarebbe presto stata tolta per « sempre! Oh! l'infinito spasimo di quell'ultima ora, chi potrà « mai dirtelo? Ma Iddio, che mi leggeva nel cuore, ebbe di me « pietà, e m'inviò una consolazione che per qualche istante « fece tacere ogni strazio dell'anima mia. Mentre me ne stavo « in ginocchio prostrata presso quel feretro, mi sentii toccare « il braccio, e alzato il capo, mi vidi d'innanzi l'Abate Gerbet « che con voce assai turbata mi disse: *Su, levatevi, venite « meco: una grande consolazione vi attende!..*

« Qual fosse il soprannaturale conforto che il Cielo volle « inviarmi, te lo narrerà l'Abate Gerbet in questa lettera.

L'Abate Gerbet a Paolina.

« Figliuola mia, Iddio ha voluto concedere alla tribolata « vostra famiglia la maggior grazia che l'uomo possa desi-

« derare sulla terra. Quanto io sia grandemente restio a pre-
« star fede agli avvenimenti che noi chiamiamo miracolosi,
« voi ben sapete; è la venerazione medesima dovuta ai veri
« miracoli di Dio, che mi rende guardingo in questa specie di
« avvenimenti che hanno del soprannaturale: ma in questo
« caso non sono io il solo a vedere quanto vi abbia di mara-
« viglioso in ciò che ho a narrarvi.

« Era venuto a diporto a Roma un giovane Israelita, di
« ricca e assai stimata famiglia Alsaziana; cotesto giovane a
« nome Alfonso Ratisbonne, di 28 anni, di modi eleganti, era
« fidanzato ad una giovane Ebrea, sua cugina. Tutti gl'inte-
« ressi terreni, e l'assoluto suo indifferentismo per ogni cre-
« denza, lo tenevano lontano dai pensieri di religione. Teodoro
« di Bussière, che gli è amico, lo conduceva, (forse con santo
« proposito) qua e là per le chiese di Roma. Ora è avvenuto
« che essi fossero intorno a visitare quella di S. Andrea delle
« Fratte, mentre vi si facevano gli apparecchi per il funerale
« di vostro Padre; ad un tratto - ecco il miracolo! - par che
« la Vergine coll' apparire al giovane ebreo gli additasse una
« cappella destinata all' angelo Custode! Quivi l' accorrere, il
« prostrarsi, il sentirsi penetrato delle verità di nostra fede,
« fu un punto solo per il giovane Israelita!

« Allorchè rialzando il capo si rivolse a Teodoro Bussière,
« aveva il volto molle di lagrime, e disse additando la bara
« di nostro padre: *Egli, egli ha pregato per me!*

« Coteste prime parole pronunziate nell'ora, in cui la ve-
« rità di Cristo illuminava di sua luce divina la mente e l'anima
« di quel giovane, basterebbero esse sole per farci sicuri che la
« conversione istantanea del Ratisbonne, fosse avvenuta per
« intercessione del padre nostro. Ma havvi ben'altre circostanze
« che m' inducono in questa certezza.

« Ho in animo di scrivere una minuta relazione del fatto,
« e dopo averne data lettura a Teodoro de Bussière ed al me-
« desimo Ratisbonne, perchè mi accertino ch' essa è fedele, la

« invierò a voi, cara figliuola mia. Intanto non narrate ad « alcuno, fuorchè a vostro marito, quanto io vi scrivo; questo « mio desiderio è anche quello di vostra madre ».

Quanto veniva narrato in questa lettera, fu in sì acerbo dolore d'infinita consolazione a tutta la famiglia Lafferronnays; ed Alessandrina, accorsa da Firenze a Roma, per partecipare al dolore e al conforto di quei suoi cari, sotto cotesta duplice impressione, così scriveva a Paolina:

« Oh! Paolina, dolce sorella mia, viviamo qui in un am- « biente di santo e dolce dolore e di protezione visibile di Dio; « mai come oggi ho sentito la grande venerazione che porto « a nostra madre, quella mamma che già mi era sì cara!... « Così potessi aver qui la povera madre mia, e farla viver « meco in tanta luce di Paradiso.... ».

Eugenia intanto sotto l'impressione vivissima dell'acuto dolore e della dolce consolazione, così anch'essa scriveva alla sorella:

« Paolina mia, non posso scriverti che due sole parole, « non perchè io mi senta vinta dal dolore, ma piuttosto perchè « sono abbagliata dallo splendore della misericordia divina. « Testimone d'una grazia soprannaturale, se siamo veramente « cristiani, dobbiamo ad alta voce in quest'ora lodare, bene- « dire e ringraziare Iddio di quanto ha fatto per noi. Non mi « credere folle, se ti parlo in tal guisa tre giorni dopo la morte « di nostro padre! La mia ragione è in quest'ora illuminata « dalla luce di Dio, e sento che egli ci ha visitati per consolarci!

« Da altri udisti del maraviglioso avvenimento. Oh! se tu « fossi qui la mia Paolina... Piangiamo sì, il caro nostro padre « perchè non avremo più ad amarlo sulla terra; ma piangiamo « come coloro che sperano; che dico? come coloro che hanno « la *certezza* ch'egli a quest'ora ha il godimento di una felicità « che la mente nostra non può intendere!

« E la nostra dolce madre?... se la vedessi è l'immagine « dell'Addolorata a piè della croce; straziata dal dolore è pur

« calma e serena nell'aspetto; insomma anch'essa è un mira-
« colo di grazia!

« Angelo mio, non temere per noi; Iddio ci assiste: Egli « ha trasformato il nostro dolore in benedizioni; la sua mi- « sericordia farà discendere la pace nell'animo tuo, vedrai! »

Paolina in quei giorni, narra di sè così:

« Che dirò di me e dell'animo mio in tanto dolore e in- « sieme in tanto gaudio divino? Parmi che niuna parola var- « rebbe ad esprimerlo; dirò solo che il sentirmi in possesso « di quella grazia confortatrice, mi destò nel cuore un improv- « viso e pauroso palpito, e richiesi a me medesima tremante, « se cotesto conforto non ci venisse conceduto per infonderci « forza bastevole a soffrire novelli dolori!.. ».

Ohimè! fu pur troppo così! Non a guari dopo quei giorni, le forze di Eugenia incominciarono a declinare, e con l'indebolimento fisico, tornò in quella dolce creatura, l'angoscia morale, la quale questa volta si manifestava col timore di vedersi troncare la vita, quella vita che nel passato aveva offerto a Dio con tanto generoso abbandono. Ecco com'ella per l'ultima volta, scriveva a Paolina:

« Sorella mia, a te sola oso mostrare la miseria dell'animo « mio; ho vergogna di sentirmi così avvinta alla terra ed ai « suoi beni... io, che si volentieri mi piegavo ai divini voleri, « e guardavo la morte quasi con letizia, ora rimpiango la fe- « licità che mi vien rapita e prego, prego Iddio di volermela « concedere con la vita, non fosse altro che per due anni an- « cora... Che dirai tu di questa mia stolta preghiera? Non è « egli giusto che io non sia esaudita, mentre soffro sì male i « miei dolori?

« Addio *petite soeur*; prega per la *povera bambina tua*, « chiedile dal Cielo rassegnazione e pazienza! Addio... come « vorrei vederti un'altra volta ancora ».

« Questa lettera, scrive Paolina nelle sue memorie, mi tra- « passò il cuore come un ferro tagliente. Sanguinante in ogni

« fibra dell' animo, corsi in chiesa, e quivi prostrata esclamai: « *Signore, prendila per te, se tale è il tuo volere: ciò che ti chieggo « ciò che imploro per lei, non è la sanità, ma è la pace: fa « che ella ritorni rassegnata ai tuoi voleri.* In angoscia sì atroce « non seppi rivolgere al Cielo altra preghiera! Oh! se le fossi « stata d'accanto avrei veduto che non avevo rivolto invano « a Dio la preghiera del mio dolore! Vinta l'ultima e più ter« ribile prova, la dolce sorella mia di un tratto rasserenata « nell'animo, diè a tutti l'impressione di una rassegnazione più « divina che umana.

« Il 2 di Aprile per volere de' medici ella partì da Roma « alla volta di Napoli, d'onde si sperava farle intraprendere « un lungo viaggio per mare; mia madre, Olga, Alessandrina « e pochi amici l'accompagnarono fino ad Albano, e quivi si « disgiunsero da lei. Allorquando nell'ultimo istante, le posero « in grembo il suo bimbo, ella nel baciarlo, fu udita dire con « voce sommessa: *Non la vedrai più la mamma tua!* Non « pianse però, nè si mostrò scorata, anzi apparve coraggiosa « e serena innanzi forse a due pensieri; quello di avere a sof« frir meno nel morir lontano da coloro che tanto amava, e « l'altro di serbare tutta l'estrema tenerezza dell' animo suo, « per il compagno della breve sua vita!

« A Napoli ella migliorò lievemente e il dì 5 di Aprile « partì col marito per Palermo. L'accompagnavano il marito « e oltre due suoi cari congiunti, il Conte d'Ursel e il Visconte « de Gontaut, due amici di lei, il Marchese e la Marchesa di « Raigecourt.

« La sera del 6 Aprile si giunse a Palermo, non istette « peggio del solito, ma il suo lungo soffrire, il recente dolore « della morte del padre, il doversi allontanare dalla sua crea« tura e dagli altri suoi cari, le avevano più che mai consunta « la vita; e poi non era ella già pronta per il cielo? »

Il Marchese di Raigecourt all'Abate Gerbet.

Palermo, 10 aprile 1842.

Reverendo Abate,

« Il sacrifizio è compiuto, Stamane fra le 7 e le 8 ho assistito alla morte, o dirò meglio alla glorificazione di un angelo. Verso quell'ora lo sventurato Adriano di corsa e quasi fuor di sè, picchiò all'uscio nostro. Mia moglie ed io accorremmo presso il letto della moribonda, e pochi istanti dopo la vedemmo spirare. Essa è morta senza dolore, senza ambascia, dolcemente com'era vissuta! Non si fu in tempo a chiamare nè il medico nè il sacerdote; il primo sarebbe stato inutile, il secondo di buon esempio, null'altro, non essendovi apparecchio alla morte più efficace di una vita di dolori, santamente sofferti, e di una virtù direi quasi perfetta com'era la sua.

« Sapete qual'è stata l'ultima opera buona ch'ella compiva nell'allontanarsi da Napoli? Una soave ammonizione ad una persona a voi nota, affetta da un male (morale) ben più gagliardo del suo nel fisico. Ditelo alla Contessa Lafferronnays, ella saprà di chi intendo parlare, e sarà cotesto, dolce conforto all'addolorato suo cuore. Ohimè! quando penso a quella madre, a quella martire del dolore, vorrei poter baciare la terra che ella calpesta!...

« Iddio che tutto fa per il nostro meglio, ha permesso che quell'angelo morisse lontano dai suoi, forse per risparmiare alla povera Contessa ed alla Signorina Olga, impressioni che massime per quest'ultima avrebbero potuto cagionarle una ricaduta mortale ».

Il diario di Paolina rimase muto dal 12 Aprile al 26 di Maggio. Ella lo riaprì a Parigi per iscrivervi così:

« Sono stata inferma per molti giorni, inferma di dolore! « E in quel tempo nonchè la facoltà di scrivere, mi venne

« meno quella di parlare e di pensare ancora. Iddio però in « tanta miseria, volle consolarmi; ecco in qual modo. Domenica scorsa, festa solenne del *Corpus Domini*, mi recai per « le sacre funzioni nella chiesa delle Figlie della carità in via « *Dubac.* Quivi mi avvenne d'incontrare per la prima volta « in mia vita, Alfonso Ratisbonne, (l'ebreo convertito così miracolosamente il giorno dei funerali di mio padre) e le parole « ch'egli mi rivolse nel giardino del Convento, mi fecero sentire il primo palpito di vera vita, il primo moto dell'animo « verso la perfetta rassegnazione, non più provati dopo gli « ultimi assalti della sventura.

« Alfonso Ratisbonne vestiva ancora da laico, ma mi disse « che presto egli sarebbe entrato nel collegio della Compagnia di Gesù. Lo richiesi perchè anche abbracciando lo stato « ecclesiastico, egli non sarebbe rimasto presso il fratello; e « mi rispose che dopo aver ricevuto grazia sì grande, sentiva « non potersi dar *men che tutto* a Dio. Poi soggiunse: non v'ha « sulla terra vincolo più forte di quello che mi lega al padre « vostro, gli debbo più che la vita, e sento di essergli, direi « quasi più figliuolo di voi.

« Quest'incontro, queste parole, e il racconto ch'egli « volle farmi delle grazie da Dio concessegli in quel memorabile giorno, mi lasciarono nell'animo la forza di cui avevo « sì gran mestiere in quell'ora ».

Alfonso Ratisbonne rimase sol breve tempo nella Compagnia di Gesù, e poco dopo partì per l'Oriente per dedicarsi tutto alla conversione degli Israeliti, opera per la quale apparve chiamato da Dio in modo misericordiosissimo.

« Raggiunsi a Bury mia madre; scrive Paolina Ah! come « la vidi mutata, e la dolce mia Olga ancora!.. Meco le condussi entrambe a Bruxelles, dove fummo raggiunti da Alessandrina, la quale ben presto ritornò presso la madre sua « a Francoforte, seco recando la nostra più giovane sorella « Albertina. Nei pochi giorni che per mio conforto, ebbi a pas-

« sare d'accanto ad Alessandrina io ben mi avvidi della su-
« blime trasformazione, che nell'anima di lei si era compiuta
« per intercessione senz'altro dell'anima che era già fra i beati,
« dell'anima di Eugenia, che tanto l'aveva amata sulla terra?
« Di cotesta trasformazione io parlerò più innanzi consacran-
« dole le ultime pagine di queste memorie.

« Venuta la state andammo con mia madre ed Olga per
« far dimora in una solitaria spiaggia chiamata Blankerberg,
« la quale ci parve più consona al doloroso nostro lutto,
« che non fossero i bagni della plaga di Ostenda. Quivi fu che
« un dì alla luce di un cielo tempestoso, mentre io figgevo lo
« sguardo nella mia cara e bella sorellina, fui colta dal pre-
« sentimento, o per dir meglio dall'atroce dubbio che anch'essa
« ci avrebbe abbandonati per volarsene al Cielo! Tentai di
« porre in fuga questa visione di dolore, con mille argomenti;
« cercai di persuadermi che il pallore di quel volto, l'acceso
« colorito di quelle labbra, fossero sintomi passeggeri e non
« gravi, ma quell'istante mi lasciò l'angoscia nell'animo e più
« volte io pensai, compresa di sgomento. Oh! Dio la pia so-
« rellina che parea chiamata a ridonarmi una parte di quanto
« avevo perduto... colei che avendo maturato l'animo nel do-
« lore, più non mi faceva sentire la differenza degli anni ch'era
« fra noi, anch'essa dunque mi sarebbe rapita? Il terrore di
« quella minaccia fu tremendo!...

« La notte che seguì questo giorno, Olga fu colta da un
« dolore alla pleura, ed io con lei mi decisi a partire imman-
« tinente per Bruxelles. La cara fanciulla rimproverandoci il
« nostro mal celato allarme, ne rideva. Ella espresse il desi-
« derio di visitare, prima di andar via da Blankenberg, la
« tomba di Maria di Borgogna e di Carlo il Temerario; volli
« contentarla, quantunque ella mi apparisse troppo debole per
« soffrir questo disagio. Ma, ohimè! nel voler muovere dal suo
« lettuccio, vi ricadde sfinita.

« Quella sera medesima giungemmo a Bruxelles, dove mio

« marito ci aveva preceduti. Egli ci venne incontro sul vestibolo della casa, la quale, ad uso inglese, aveva di giù la sala da pranzo. Vi entrammo a far cena, e nel tempo che ci trattenemmo a mensa, Olga, lungi da mostrarsi mesta, ci apparve ilare, direi quasi felice; e il suo sorriso ci fece rinascere nell'animo la speranza!

« Contigua alla camera da desinare, era una bella sala da studio, un asilo di riposo intellettuale, dove in antichi ed artistici scaffali erano libri in profusione. L'aspetto raccolto e serio di quella sala rallegrata in quell'ora da un bel fuoco e da non pochi lumi, destò in Olga un'impressione felice; ella ammirando tutto ciò che aveva d'intorno, con gioia infantile, esclamò: *Oh! qui, qui verrò a studiare per lunghe ore in tutti i giorni, qui si porrà la mia scrivania, qui mi darete tutti i libri che potrò leggere, evvero Augusto?* disse rivolgendosi a mio marito. La forza di quell'ora, le fece raggiungere da sola la camera da letto; ma quella sala ove sperava goder gioie intellettive e serene, non le fu più dato di rivedere dopo quella sera!

« Nell'autunno i sintomi del suo male spietato, tanto si aggravarono; la tosse, la febbre e l'appressione crebbero, e le tolsero di dì e di notte il respiro nel sonno. Nell'ottava del Natale durante le lunghe veglie, ella svagava la mente sua col comporre versi religiosi inspirati a vera e santa poesia. Dall'anima di lei, giacente sotto il peso del dolore, pareva che si esalasse una fragranza di paradiso.

« L'anno 1843 esordì per noi sotto i medesimi dolorosi auspicï del precedente.

« Un dì di quel triste Gennaio, che io la vidi soffrire con maggiore intensità, scoppiai in un dirotto pianto e le dissi: ....Oh! creatura mia, quanto soffri!.... Ella sorridendo rispose: *Cosa vuoi, è d'uopo lasciarsi cesellare. Io non amo il dolore, ma comprendo che bisogna soffrirlo! Quando il capo è infermo, tutto il corpo è in tormento. Il nostro capo*

« *è Gesù!* Al fratello Carlo, ella disse: Sai, in tutti i giorni io « fo un mazzolino de' miei dolori e l'offro a Dio, ora per l'uno « ora per l'altro. Non ho posto in oblio nè te, nè i tuoi.

« Il tre febbraio le fu amministrata l'estrema unzione; « ella si preparò con gioia a ricevere quel sacramento, ed io « così scrissi nel mio diario:

3 Febbraio.

« Giorno solenne, santo, soave, come un giorno di prima « comunione. Dopo aver ricevuto i sacramenti, Olga cadde « in un placido sonno. Quindi si destò e mi disse: Se sapessi « che dolce cosa sia quell'aprir gli occhi alla luce senten- « dosi tornata alla innocenza di un'anima che vien fuori dal « battesimo!

« Che bel giorno è stato questo! Dopo le preghiere della « sera che si dicevano accanto al suo letto, ella volle che « s' intuonasse il *Te Deum*, l' inno di gloria e di gratitudine « a Dio ».

10 Febbraio.

« Stamane ella ha ascoltato la messa ricevendovi la co- « munione, come faceva ogni giorno. Poi ha desiderato che « io leggessi in italiano l'*atto di amore* di Silvio Pellico:

Amo e sovra il cor mio palpitò il core
Del mio Diletto, ed ora - oh! la tremante
Lingua osa dirlo appena - era il Signore!

Il Signor che di gloria sfavillante
Regna ne' cieli, e sua delizia è pure
Il picciol uomo in questa valle errante!

« .... qui il sacerdote mi ruppe la parola per incominciare « la preghiera degli agonizzanti....

« Olga piegate le braccia in croce sul seno.... soggiunse: « *Io credo, io amo, io spero, io mi pento... che Iddio tutti* « *vi benedica!* Chiamati i fratelli li abbracciò dando loro qual- « che amoroso consiglio...

« Le udii pronunziare il nome di Eugenia !... Volle abbrac-
« ciar me, poi si rivolse verso la madre come per dirle che,
« per lei aveva serbato l'ultimo suo bacio ! Nell' udire le pa-
« role della estrema indulgenza, quell'angelo volse gli occhi
« al cielo, baciò il piccolo crocifisso che era nelle sue mani...
« ed ebbe così fine la sua breve agonia . . . . »

. . . .

« Fate, ora, Dio mio, che quanto io segnerò a guisa di
« ricordo, rimanga mai sempre impresso nell'animo nostro ! ».

. . . .

« Io vidi sul volto di lei un'espressione raggiante, vincere
« le contrazioni del dolore... Ella mi apparve ansante come
« chi corre all'agone... la vidi palpitare, affannare per la stan-
« chezza... ma sorridere trionfante nella fede di aver raggiunto
« e meritata la corona che è premio di vittoria, e promessa
« di riposo !...

« Dopo esser rimasta un' ora accanto alla cara spoglia,
« traemmo per alcun tempo mia madre fuori da quella stanza.
« Quando vi facemmo ritorno, tutto quivi ci parve aver su-
« bito una miracolosa trasformazione... La stanza si era mu-
« tata in cappella, e nel suo centro era l'angelo nostro che
« sembrava dormir fra i fiori ! .. Bianco vestita, mai la vidi
« in sua vita sì bella !

« Piangendo senz'amarezza e in una gran pace dell'anima,
« passammo pregando, gran parte del giorno !... »

Le care amiche di Olga, Elisabetta e Natalina Nariskine, che essa tanto desiderò di rivedere prima di morire, giunsero due ore dopo la sua fine. Quantunque di culto scismatico quelle pie fanciulle vollero passare con noi la notte accanto alla spoglia dell' angelica amica.

« Qual misterioso vincolo, segue, a dire Paolina nelle sue
« memorie, congiunse in quell' ora le anime pure e ferventi
« che pregavano intorno a quella spoglia benedetta, e l'ani-
« ma di Olga, già fatta tutta di Dio ? Sono misteri, cotesti

« che non c'è dato d'indagare!... Quanto però seguì dopo « quel tempo, ci dà luogo a sperar fermamente che i voti di « Olga venissero accolti e anzi sanzionati dal cielo!

« Le due amiche sì care al suo cuore, abbracciarono la « nostra fede, e Natalina la più giovine, la più bella, la più « amata, vestì l'abito delle figlie di S. Vincenzo de' Paoli e in « quella santa falange oprò, finchè visse, miracoli di carità.

« Molti furono coloro che pietosamente pregarono accanto « alle spoglie mortali di quell'angelo ne' tre giorni che rima« sero esposte, prima di essere trasportate a Boury ».

Paolina così poi scrive nelle sue memorie: « Oltre al « Nunzio del Papa Mons. Fornari, (dipoi Cardinale) vi fu un « altro illustre Italiano, il quale prima e dopo la morte di « Olga, venne a recarci il conforto dell' alta sua parola. Co« testo fu Vincenzo Gioberti, nome che ad alcuno potrà sem« brar strano di trovar qui trascritto, quantunque in quel « tempo, non avesse raggiunto ancora tutta la sua imponente « e direi quasi formidabile celebrità. Per me non saprei ram« mentar quei dì, senza rivolgergli il mio pensiero, e con esso « un tributo di verità, o per dir meglio, una testimonianza che « per i delirii di adulazioni e di biasimo che lo seguirono nella « vita, poche volte forse, gli venne resa così.

« Dirò dunque che a quei dì la fede, la vera ed altissima « fede religiosa, fece sfolgorare il suo genio... Dirò che le « brevi ore, che passò in mezzo a noi in quel tristo inverno, « furono ore, *sfavillanti* di luce spirituale, la quale ci fece « comprendere, penetrare, e direi quasi toccar con mano al« cune invisibili verità, che fino a quel dì, la più sublime « eloquenza sacra, non ci aveva fatto intendere così bene. Dirò « ancora che dopo averlo udito, vedemmo degl'increduli sen« tirsi a disagio e quasi smarriti nella loro negazione, e dei « tiepidi credenti, ritornare accesi d'amore all'antico fervore « di religione; dirò infine, che il vidi pallido in volto commosso « nell'anima, udire della conversione di Ratisbonne, e pian-

« gere lungamente accanto alle cara spoglia di Olga! Coteste « son le ragioni tutte, che agli occhi miei Vincenzo Gioberti, « fatto segno a tant' odio e a tanto amore, rimane la perso- « nificazione di un nobilissimo campione di verità, maestro di « ogni scienza, atto ad ogni umiltà della fede, e a tutte le te- « nerezze della carità.

« L' ira e l' orgoglio avvelenarono la vita di lui, e quella « sua gran luce d' animo e d'intelletto, ne fu adombrata. Fu « espiazione forse impostagli da Colui che disse: *Beati i man- « sueti, perchè possederanno la terra?* Possa egli in queste « altre divine parole « *Beati coloro che han fame e sete di « giustizia* » aver trovato oltre questa vita di amarezze, il « perdono e la pace!

Fu sotto gli assalti delle novelle sventure toccate alla virtuosa famiglia Lafferronnays, e sette anni dopo la morte di Alberto, che Alessandrina pose fine e chiuse per sempre il volume consacrato alle care memorie dei giorni felici. « L'anima « la mente, la vita di lei, dice Paolina sembrò da quell' ora « aver raggiunto novelle regioni assai più alte e più pure delle « gioie terrene. Ella seguitò a rivolgere il costante suo pen- « siero ad Alberto, e ad amarlo col medesimo amore; ma in un « certo senso, ella cessò di piangerlo come lo avea pianto fino « a quel dì, poichè d' un tratto nell' anima di lei si era fatta « una luce che le avea rivelata l' arcana gioia delle lacrime; « ricompensa cotesta ben dovuta al coraggio dei suoi primi « sacrifizii. Allorquando nello spasimo del cuore ella li com- « piva, la rassegnazione era stata in lei un atto di fede do- « loroso e difficile; ma negli anni che seguirono quei primi « della sua vedovanza, in quegli anni segnati da tanti dolori « e tante benedizioni, le sembrò di scorgere con i proprii « occhi e di spiegare con la sua ragione ciò che per sola fede « ella aveva dianzi creduto. Non saprei altrimenti o meglio « spiegare il mutamento operato in quell' anima.

« Nei dì che passammo insieme a Carlsruhe e a Baden

« (nostra novella residenza diplomatica dopo Bruxelles) io di « certo non la vidi più mai in preda di quei dolorosissimi as- « salti di malinconia che nei tempi andati le aveva veduto « frenare a fatica, e vincere a stento! Da quell'ora non ebbe « più mestieri di conforto nè di consolazione... Forte e serena, « ella delle altrui pene si fece benefica consolatrice, e come di « lei disse assai bene il Montalembert in quel tempo, *ella « era giunta a dominare l' umano dolore;* ed oh! quante « volte una sua parola, detta anche fra le lagrime, ebbe po- « tere di mettere in calma l' animo mio!... »

In quell' ora di pace Alessandrina ebbe però a soffrire ciò che volle poi chiamare *sa meilleure croix!*

Nel movimento ascendente di quell'anima intesa all'Exelxior le parve, al pari di Alfonso Ratisbonne di non *aversi a dare men che tutta* a Dio... e per un anno, cotesto desiderio di vita claustrale, combattuta nell' animo suo da una vocazione anche di carità e di perfezione che voleva però esplicarsi in altra via per giungere al medesimo scopo, tribolò la sua povera vita in modo da turbarne la dolce e novella serenità.

Di un tratto mentre Paolina le viveva lontana, Alessandrina si determinò di entrare nel noviziato della pia Casa delle *figlie di Sionne*, fondata da Alfonso Ratisbonne in Oriente, Ordine che fiorisce oggi in tutte le maggiori città d' Europa.

Ma presto ella ebbe ad avvedersi che la *reclusione* non era la solitudine; che la prima ritempra l' animo a più alti desideri, apparecchia le forze a più utili fatiche, mentre l'altra in chi non ha vocazione di asceta, scema a volta le facoltà dello spirito, e ne affievolisce la tempra, come farebbe l' immobilità nella vita del corpo.

Dietro l' illuminato consiglio del padre di Ravignan, luce più fulgida del chiericato francese in quel tempo, Alessandrina con la semplicità con la quale si era allontanata dal mondo vi fe'ritorno, ma prima di allontanarsi dal convento così scriveva a Paolina:

Il 2 Gennaio 1845.

« Sorella amata, scrivo per augurare ogni bene nel prossimo anno a te ed ai cari tuoi, e per dirti ancora che io da qui muovo il passo verso le cara madre nostra onde riprendere, o apprendere o compirvi un pò meglio, la dolce opra di Ruth.

« Che ne dici ? Iddio non ha voluto che la cara unione di nostra vita fosse si presto infranta..... La mia gioia è infinita, e sento di amarvi assai più di quanto io sapevo e credevo !... »

In altra sua lettera, ella chiede all' amica, alla cara sorella Paolina, di prepararle in sua casa una stanzuccia *da serva* ond' ella potesse venirvi a passare gran parta della state. Paolina, lietissima, della speranza di averla seco, non credè contentarla nell'altro suo desiderio di umiltà, e di propria mano e quanto in altri tempi era stato quasi direi *indispensabile* al benessere di quella fine ed elegante Alessandrina, ella volle porre nella bella stanzuccia che doveva ospitarla: ma quando Alessandrina vi fu giunta, Paolina fu costretta per compiacerla di togliere tutto ciò che vi avea posto, oltre il pretto necessario, e di ridurre quella cameruccia una delle più semplici e direi quasi delle più misere che fosse in sua casa. Il mutamento seguito nei gusti, nelle abitudini della vita di Alessandrina, l'abbandono ch'ella fece di tutto ciò che aveva altre volte fatto parte della sua esistenza, non significava, come ben dice Paolina, l' austero biasimo di un animo distaccato dal mondo, (sentimento che la sua dolce pietà non conobbe mai,) ma bensì il grande amore pei poverelli giunto nel suo cuore non solo fino al sacrifizio del necessario, ma in quel desiderio (che è impulso d' animo e tendenza naturale dell' amore), di farsi simile ai poveri nelle privazioni.

In tutte le mattine, munita di quanto poteva portar seco, si recava presso i suoi cari infermi, e nelle ore pomeridiane,

senza por mente a disagi, a lontananze, a sole, a pioggia ed a fatiche, ella compiva il giro della sua infinita carità.

Un dì Paolina ed Alessandrina si ritrovarono a Baden nel bellissimo Albergo d'Inghilterra d'onde si gode la vista della passeggiata pubblica; era l'ora del tramonto ed una banda musicale (ottima come sogliono esserlo in Germania) intuonava le cadenze d'un bellissimo walzer, mentre fra gli alberi, si vedevano vagare qua e là, animate brigate. Tutto intorno alle due sorelle aveva il lieto aspetto di una festa diurna. Paolina in altri tempi, avrebbe veduto la sua povera Alessandrina fuggire innanzi a quella gioia, in antitesi del suo cuore; la guardò in volto in quel punto, e la richiese, se quanto vedeva e udiva le fosse argomento di tristezza; ed ella volgendo lo sguardo ora al viale, ora al cielo stellato, con una espressione soave le disse: Oh! a coteste cose io non pongo più mente mai!...

Alessandrina passò a Parigi gran parte dell'anno 1846 in casa della suocera d'Eugenia, la contessa di Mun, la quale diceva sempre che la presenza di quella cara donna sotto il suo tetto era un raggio di sole che metteva in fuga le nebbie del suo cuore.

Di tratto in tratto Alessandrina si allontanava la sera, dal ristretto circolo di Mun, per prender parte a qualche assai intima riunione di amici i quali erano beati allorquando per breve ora giungevano a rapirla ai poveri e alla famiglia.

Cotesti amici ch'ella amò sempre con sì vivo affetto d'animo, furono il Conte e la contessa Montalembert, la famiglia dei Rio, Mad.me Amédée Tayer e pochi altri; la sua vita come un bel fiume, che scorre placidamente fra le zolle fiorite, era a tutti benefica e cara; ed ella spesso rammentava in quel tempo le parole udite da Madame Swetchine, la quale un dì le disse di sè medesima (quantunque già inferma e tribolatissima) *che la vita era bella, e che sempre più bella si faceva ogni giorno.*

Oh! per Alessandrina ancora seguiva così! La malinco-

nia, essenza di quell'anima a volte un po'fiacca, quella dolce malinconia che nei più luminosi giorni dell'amore, ella non aveva saputo vincer sempre, dopo tante lacrime, Iddio, i poverelli, la religione e la carità, l'avevano messa in fuga per sempre.

Avvenne così che vedendo un dì Paolina la sua amata sorella, andare ilare e pronta in su e giù per la povera sua cameruccia, incominciò a parlarle di quei giorni di buio dolore, nei quali l'aveva veduta soffrire e pianger tanto! A queste parole Alessandrina rivoltasi a lei dolcemente le disse: *Sì, sì, è vero, furono pur crudeli e terribili quei dì.... ma oggi, vedi... oggi, per la misericordia del Signore io piango il mio diletto lietamente!*

Oh! per colei che aveva misurato qual fosse mai stato l'amore di quell'anima per Alberto coteste parole sembrarono inaudite!

Nella state dell'anno 1847 Paolina e Alessandrina si ritrovarono presso la deserta loro madre a Bury. Quivi Paolina l'aveva riveduta dopo la morte di Alberto, quivi doveva abbracciarla per l'ultima volta!...

Le due amorose sorelle si ebbero in quei dì, molti confidenziali colloqui che Paolina volle trascrivere per timore di averli a porre in oblio. Lasciamo all'insuperata sua penna, la narrazione dell'ultima passeggiata che insieme fecero il dì che precedè la sua partenza, quella partenza così dolorosa! che non ebbe ritorno!..,

« Nel venir fuori da un campo di grano per riprender la « via maestra che conduceva al castello mi volsi indietro per « guardare all'orizzonte le luci del tramonto, le quali accese « e risplendenti in quel giorno, facevano bellissimo il cielo e « finanche bella quella triste e desolata pianura di Norman- « dia. *Come amo il sole al suo tramonto...* io dissi ad Ales- « sandrina; ed ella mi rispose: *Per me dopo le mie sventure,* « (era ormai strano che di esse facesse cenno) *il vedere*

« *morire il sole all' orizzonte mi è argomento di tristezza!* « *Quel tramonto è foriero della notte e io amo la luce del* « *nascente giorno,* e la primavera, poichè son l'immagine di « ciò che rinasce e si ridesta alla vita. La notte è tene- « bre che raffigura la colpa.. Seguitammo a ragionare così « lungo la via che menava al castello: giunte al cancello del « giardino, volgemmo i passi nostri, verso un banco solita- « rio, e quivi sedemmo. Ad un tratto Alessandrina si alzò « per andare a cogliere da una spalliera in fiore, un ramo di « gelsomini, e me lo porse serbandone fra le mani un ramo- « scello; poi mentre mi stava dinanzi, riprese a dire: *Abbi* « *in mente che tutto ciò che vediamo sulla terra, è un' om-* « *bra! ombra del vero amore che è sole di lassù!* Che cosa « è la felicità? la suprema dolcezza della terra, se non l'amore? « Ebbene, non è egli agevole intendere, che amando l'Essenza « dell'amore, l'Amore istesso, si provi la perfezione di cotesta « dolcezza.

« *Come sei felice di amar Dio in tal guisa,* io le dissi; ed « ella con uno sguardo che veggo ancora, che vedrò sempre, « riprese: *Paolina! Come vuoi che io non sia tutta di Lui* « *quando sento il miracolo ch'Egli ha oprato nell'anima mia.* « *Mi fu conceduto la felicità da me ardentemente desiderata;* « *perduta che io l'ebbi*, la piansi con infinito dolore... ed oggi « in quest' anima trasfigurata oggi *io provo una beatitudine,* « *accanto alla quale ogni memoria del passato mi sembra* « *vana. E dimmi,* io le dissi, *dimmi se ti fosse ridonata con* « *la vita di Alberto la gioia del suo amore?... Se cotesta fe-* « *licità ti fosse promessa per lunghi anni ancora?*

« *Non vorrei più riprenderla...* ella mi rispose senza esi- « tanza di sorta! Fu questo l'ultimo nostro colloquio nella vita.

« Il dì seguente mi fu forza il dovermi allontanare da Boury... « da quel triste e pur sì caro Boury, dove spesso ritornai a « pregare sulla tomba de' miei cari morti, senza entrar più « mai nel Castello! » Alessandrina un anno solo durò a vi-

vere la santa sua vita, dopo i giorni qui descritti. Ella, ritornata a Parigi in quel vasto campo di tanti vizii e di tante virtù, di tanto lusso e di tanta miseria, volle dare ai cari suoi poverelli ogni suo avere, tutto il suo tempo e finanche la vita.

Presa in affitto per l'inverno una stanzuccia nel Ritiro delle Dame di *S. Thomas de Villeneuve*, quivi per le fatiche di ogni giorno, per lo scarso ed inadatto cibo, ella presto decadde in sanità... Un dì, mentre Alessandrina pregava in un angoluccio della Chiesa del suo Ritiro, una signora di molta carità quivi a messa, udendola tossire fortemente, e vedendola si dimessa nel vestire, credè che fosse una gentildonna impoverita; e recatasi in sacrestia presso la suora, le rimise una sommetta di danaro, pregandola di passarla a quella poveretta che di certo avea mestieri di cure, perchè inferma.

Si figuri la meraviglia di quella pietosa signora, allorquando udì che la persona da lei indicata, era la Contessa Albert de la Ferronnays. Cotesto incidente fe' ridere di cuore Alessandrina, ma non le servì di consiglio a mutar costume. Ella andò innanzi nella sua vita di privazioni, fintantochè sentendosi aggravata nella sua infermità, prese letto. Il male crebbe, richiese i sacramenti, dicendo *fate presto perchè vorrei che la buona Madre mia, che dovrà giungere a Parigi, non abbia ad avere questa impressione dolorosa.....* Ma la buona sua Mamma, la Mamma del suo Alberto, era già lì, giunta di volo alle prime triste notizie, e non volendo togliere a quell' amorosa figliuola l' *illusione* della sua lontananza, attese in chiesa pregando e piangendo, finchè tutto fosse compiuto presso l' inferma.

La Contessa Lafferronnays rinvenne la morente (ohimè tale Alessandrina era giunta in quel punto!) calma, serena, sorridente, felice!... Le fu dato a bere un cordiale, ed ella nel sentire che riprendeva le forze, n'ebbe come un senso di dolore, del quale ben si avvide la suora che l' aveva in cura, e per

confortarla le disse: *Siate pur tranquilla, nulla può oramai richiamarvi alla vita...*

Desiderò in quell' ultime ore scrivere a Paolina ed alla Madre sua e lo fe' con sublime serenità di mente! Le ultime parole che la sua mano scrissero prima che fosse irrigidita dalla morte.... furono queste: « Liebe susse Mamma!... cara dolce Mamma! »

La lettera che recò a Paolina il ragguaglio di quella fine, vera glorificazione di un' anima santa, portava la data del 15 Febbraio 1848.

In quell' anno medesimo si addormentò nel Signore la Contessa Lafferronnays. Morì a Carlsroue, nelle braccia dei suoi figliuoli Paolina ed Augusto.

Umile nell' alta sua virtù di madre, di moglie e di donna veramente cristiana, da queste pagine che parlano della cara famiglia di cui fu il centro o per dir meglio il cuore, ella emerge una integrazione di luce, di pace, e di coraggio!

Accanto a quell' anima d' amore a quella mente serena, ciascuno camminava più fiducioso *nella via...* ciascuno si sentiva più degno di nobili aspirazioni, più gagliardo nella speranza di non perdere l' altezza, più sicuro nella sua fede religiosa.

Tanta soavità di cuore in donna in persona di sì alta mente, se non spiegarono il gran mistero del dolore, lo acquetavano! e di quella donna così modesta, che desiderò sempre l' ombra e il silenzio, fu detto ad altissima voce quando non poteva più udirlo, che ella era venuta in terra a documentare l' infinita carità del Cielo!

(*Continua*) D.ssa TERESA RAVASCHIERI.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE



LETTERATURA TEDESCA.

SOMMARIO. — Il conte C. B. Helmuth von Moltke e sue *Briefe*, o Lettere, alla madre e ai fratelli. — Suoi giudizi su Napoleone III e il Thiers. — Suo affetto verso la moglie e sue letture favorite. — La Quistione Sociale. — *Wird die Sozial democratie siegen?* (Vincerà la democrazia sociale?) di Leopoldo von Kunowski. — *Zur Beleuchtung der sozialen Frage* (A schiarimento della questione sociale) di G. C. Rodbertus e M. Wirth. — *Gewinbetheiligung der Arbeit* (Partecipazione agli utili del lavoro) di G. B. Andrea Godin e *Das Familistere Godins* (Il Familisterio di Godin) saggio di riforma sociale di Maria Fischer. — *Elend und Zufriedenheit* (Miseria e Contentezza) di Leopoldo Heller. — *Das Problem der Armuth* (Il Problema della Povertà) del Dott. Carlo Rausch. — Brani del Cousin e dello Stuart-Mill. — *I Portageux* - *Iahrbuch der Koniglichen Preussischen Kunstsammlungen* (Annuario delle R. Collezioni artistiche Prussiane) — Sandro Botticelli — Filippino Lippi — Raffaellino del Garbo — Piero di Cosimo — Alberto Ouwater. — *Die Russische Armee in Krieg und Frieden* (L' Esercito russo in guerra e in pace) di autore anonimo.

Il prossimo tramonto del secolo nostro anderà famoso nell' istoria per due Grandi (Moltke e Bismark) come l' aurora per un solo (Napoleone I). Se non che mentre questi fondò un impero effimero che si sfasciò sui campi di Waterloo, quelli ne fondarono uno che ha tutta l' apparenza e tutta la volontà di durare. Compiuta la grand' opera il Bismark se ne sta ora, come Achille, ritirato nella sua tenda, e il Moltke, carico d' anni e di gloria, è morto non ha gran tempo. Del Moltke come principe degli strategi fu già scritto abbastanza sì che tutti

sanno quanto valesse; non così dell'*uomo* non meno ammirabile dello stratega. E l'uomo ci si rivela ora intiero nelle sue *Briefe*, o *Lettere alla Madre e ai Fratelli*, testè pubblicate. Già eran venuti in luce gli *Scritti varii e le memorie del Conte Moltke* contenenti, fra le altre cose, una breve storia della guerra del 1870-71 contro la Francia - di cui è un bel sunto nella *Rassegna* del 16 febbraio - lettere, discorsi ecc., ma in questa pubblicazione, per quanto interessante, non apparia l'intimo dell'uomo, del *Taciturno*, di colui che *sapeva tacere in sette lingue.*

In queste *Lettere* alla madre, ai fratelli, alle sorelle egli si mostra schietto, fluente, prolisso; in esse ei versa tutto il suo spirito e il suo cuore, s' interessa in ogni menomo che risguardante i suoi cari; e non pertanto codeste lettere non sono mai frivole, mai scritte neglettamente, tutt'al contrario, son dilettevoli sì per la sostanza e si per lo stile condito spesso di arguzia e di umorismo. Il Conte Moltke era essenzialmente un aristocratico, un uomo serio in tutta la forza del termine ed amante dell' ordine. Non meraviglia perciò che in queste Lettere abbondi il disprezzo più profondo degli avventurieri politici, dei politicanti di professione, dei demagoghi teoretici, dei riformatori e declamatori piazzaiuoli, di tutta insomma quella baraonda che ha ora in molti luoghi il mestolo in mano.

Nel 1830 qualifica il Lafayette il *primo visionario di Francia*. Dei radicali tedeschi del 48 parla con sì sublime disprezzo che scorgesi ad evidenza com' egli consideri il soggetto immeritevole di discussione, solo lagnandosi della debolezza del governo prussiano e del re bigotto e tentennino. Nel 1853, parlando di Luigi Napoleone, così si esprime: « Il suo impero assume ogni dì più il carattere di una magnifica truffa. I Francesi devono stancarsi presto di questo avventuriere che troverà più duro rimanere che divenire imperatore ». Nel marzo del 1871, in una lettera ad uno de' suoi fratelli, leggesi il seguente giudizio senza barbazzale sul Thiers, allora alle

prese con la Comune: « Ma questo piccolo Thiers chiacchierino crede sempre di potere, mediante i proclami e le frasi e senza sparger sangue, riformare questi furfanti che hanno dichiarato sciolta l' Assemblea Nazionale, messo in istato di accusa i suoi membri e minacciato di cacciarli da Versaglia. La vanità di quest' uomo non gli permette di deporre il potere, di cui non sa far uso, nelle mani di un generale capace, senza di che mal si può fare assegnamento sulle truppe. E così avvien sempre quando i *dilettanti* giungono al potere ».

La modestia innata e la semplicità del carattere di Moltke appariscono chiaramente dallo schietto tenore onde scrive alla madre intorno alle sue spese, al suo vestiario, al costo de'suoi cavalli ecc. Pochi ebbero a lottare così aspramente con la povertà come il futuro vincitor dell' Austria e della Francia. Dice in una lettera di non possedere che tre camicie; e, trattone una o due occasioni speciali che sua madre gli ebbe a spedire un po' di danaro, non aveva altro che la sua paga. Sua mira precipua era uscir di debiti, il che presto gli venne fatto, ed una volta uscitone, pare inviasse del continuo quattrini a casa. Non era però uomo che avesse a vile le agiatezze e le eleganze della vita; apprezzava il ben vivere e non era avverso alla socievolezza come attesta la sua passione pel teatro e l'opera in musica.

Il Conte Moltke fu laboriosissimo per tutta intiera la sua vita. In giunta alle sue incessanti occupazioni militari egli attese del continuo, sino alla metà del viver suo, a scrivere opuscoli, ed articoli di giornali. Addetto all' ambasciata prussiana in Roma, stese la miglior Carta della *Campagna di Roma* che si conosca. Scrisse persino - ch' il crederebbe? - un romanzo e tradusse per un editore più della metà della *Storia della Decadenza dell' Impero Romano* del Gibbon. Per questi suoi lavori letterari egli era però rimunerato peggio ancora di uno scrittore italiano, ch' è tutto dire. Era appassionato, non solo della tedesca ma anche delle letterature straniere,

– dell'inglese segnatamente di cui leggeva i migliori romanzi – ed appassionatissimo delle bellezze della natura, non si stancando mai di andarne in cerca in ogni dove e di descriverle in queste sue lettere alla famiglia.

Amava svisceratamente la sua moglie inglese e dopo ott' anni di matrimonio – quando i più dei mariti son divenuti, alla men trista, indifferenti – scrivendo di lei al fratello quando il cholera infieriva, nel 1848, a Magdeborgo così si esprime: « Maria sta bene ed è, come sempre, di buon umore. Ed è davvero una meraviglia, sola com'è tutto il giorno! – dacchè noi siam sempre all' albergo – e circondata da scene sinistre e lugubri. Quando torno a casa stanco e in apprensione pel morbo trovo sempre un volto tranquillo e sorridente che mi accoglie e mi consola. Dio la benedica! »

Chi vide il volto austero e macilento del vecchio maresciallo mal può recarsi a credere ch' ei fosse quell'uomo geniale e scherzevole qual ci si mostra in codesta sua corrispondenza con la famiglia.

Scrivendo da Costantinopoli – ove prese parte alle riforme militari e alla guerra contro Mehemet Alì – così dipinge i Turchi con una lepida pennellata: « Assai più dell'Italia la Turchia è la patria del *dolce far niente* – un' intiera nazione *in pantofole!* »

E nel 1849, toccando dello screzio fra la l'Austria e la Prussia che andò poi a metter capo a Sadowa, così si esprime: « Non posso credere ad una guerra coll'Austria. Sarebbe come due rivali che si battessero alla pistola in un magazzino di polvere ». E i rivali si batterono, ma non saltò in aria che l'Austria per la strategia mirabile del gran maresciallo. Il quale rassomigliava – dice uno scrittore inglese – al Duca di Wellington nella sagacia, nella rettitudine, nella semplicità, nel sentimento del dovere e nell' innata nobiltà di carattere: era inferiore al *Duca di Ferro* nel procedere cavalleresco verso i nemici, ma era dotato di maggiore versatilità e di maggior cultura ge-

nerale mentre superava il Duca nelle virtù domestiche. Ambedue diedero una buona lezione alla Francia, la quale par l'abbia ora dimenticata.

È curiosa la scelta dei libri prediletti dal conte Moltke e nella lettura dei quali costumava ricrearsi dopo gli aridi studi militari. Son essi: la Bibbia, l'Iliade, le *Meraviglie del Cielo* del Littrow, gli scritti sulla chimica agraria del Liebig e il trattato sulla guerra del Clausewitz. Soleva dire di aver letto a più riprese, con grande utile e piacere, anche le opere di Schiller, Goethe, Shakspeare, Walter-Scott, Carlyle e degli storici Ranke e Treitschke. Da ciò argomentasi quanto fosse estesa la sua coltura.

La così detta *Quistione Sociale* - di cui il Gambetta ebbe a dire all'Assemblea francese: *Il n'y a point de question sociale, il y a simplement des reformes à faire* - è non pertanto più che mai agitata in Europa, in Allemagna principalmente, patria dei Lassalle, dei Marx, dei Bebel e di altri corifei del socialismo. I libri pro e contro piovono fitti e notabile è il seguente ch'ebbe già 5 edizioni in breve tempo: *Wird die Sozialdemocratic siegen? Ein Blick in die Zukunft dieser Bewegung* (Vincerà la democrazia sociale? Uno sguardo nell'avvenire di questo movimento) di Leopoldo von Kunowski.

L'autore fa a sè stesso le quattro domande seguenti:

1. *È la democrazia sociale effettivamente pericolosa?* Dopo un profondo esame de'suoi mezzi materiali e ideali, dei suoi motivi impellenti, dell'impotenza dei suoi avversari *et similia*, l'autore arriva al risultato che la democrazia sociale è effettivamente pericolosa e che la non è di niun modo un'agitazione transitoria soltanto, provocata da una legislazione e amministrazione insipienti;

2. *Vincerà effettivamente la Democrazia sociale?* Un capitolo ricco di svariate e profonde osservazioni accompagnate da una disamina delle condizioni dei tempi risponde in fine: « Sì! per quanto è dato arguire umanamente - e dove

non sopravvenga un interno imprevedibile mutamento generale nello spirito pubblico - probabilmente nei prossimi decenni avverrà una catastrofe sociale e la sociale democrazia rovescierà gli ordini e le autorità esistenti »;

3. *Sarà benefica questa vittoria?* Questo capitolo contiene una critica chiara e compiuta dei principii fondamentali dello Stato socialista dell'avvenire. Bastimi recar qui i titoli dei temi trattati in questa sezione, che è la migliore del libro del Kunowski: « Principii fondamentali della democrazia sociale; abolizione della proprietà privata e individuale; i grandi e piccoli mezzi di produzione; libertà di elezione della professione nello stato socialista; libertà nella vita ordinaria; diritto di emigrazione; autorità amministrative nello stato socialista; determinazione dell'attività dei singoli cittadini; prova ed estimazione di questa attività; stipendio delle autorità, loro competenza nello stato socialista; il capitale, il danaro come mezzo di cambio; il danaro come misura del valore; lavoranti intellettuali; fiorire delle scienze, delle lettere e delle arti; sorte dei non lavoranti; assistenza degli ammalati morali; giustizia; matrimonio e famiglia; costituzione dell' esercito, ecc. ». Ma il risultato dell' esame di tutte queste e altre siffatte istituzioni socialistiche suona: « *No! la vittoria della democrazia sociale non sarà benefica.* Non addurrà maggior libertà, sì una schiavitù dalla culla alla bara peggiore di quella che abbiano mai sperimentato in addietro le singole classi dei popoli; non una migliore e più equa retribuzione del loro lavoro, sì la distruzione, coll'andar del tempo, di ogni vocazione, di ogni inventiva, di ogni ben essere nazionale; non una maggiore felicità, sì - se lo Stato socialista potesse durare sol pochi mesi - noia, sazietà, atonia; non, come sognano e sperano i socialisti di buona fede, una miglior sorte per loro e pei loro cari figliuoli, sì la fredda distruzione di ogni domestica felicità; non un nuovo razionale ordinamento sociale, sì l'annichilazione graduata di ogni ordi-

namento, di ogni cultura intellettuale trasmessa dal passato all'uman genere; non finalmente forza e sicurezza allo stato socialista, sì debolezza e impotenza in faccia ad ogni altro Stato che abbia respinto lungi da sè l'utopia funesta democratico-socialistica.

La conclusione del libro del Kunowski si diffonde sui mezzi più atti a combattere, smascherandola, l'utopia socialista, confutata le mille volte dal raziocinio e dal fatto, negli infelicissimi esperimenti fatti dal Babeuf, da Roberto Owen, Cabet, Saint-Simon, Luigi Blanc, Fourrier, ecc. L'intiero libro porge testimonianza della conoscenza della materia, della pacatezza e dell'obbiettività dell'autore e vorrebbesi tradurre in italiano per illuminare e porre in guardia il nostro popolo, fortunatamente poco inchinevole sinora alle insane illusioni socialistiche. E dacchè siamo in questa benedetta questione sociale fermiamovici ancora un po' con le tre altre seguenti operette:

Zur Beleuchtung der Sozialen Frage (A schiarimento della quistione sociale) lettere di G. Carlo Rodbertus, ripubblicate da Maurizio Wirth. Il Rodbertus, nato nel 1805 a Greifswald e morto nel 1875, ministro prussiano, capo del centro sinistro dell'Assemblea Nazionale di Berlino, fu il primo socialista scientifico, il rappresentante principale del socialismo conservatore, qual si vorrebbe ora introdurre. Da lui appresero ed attinsero i due precitati corifei del socialismo germanico, Lassalle e Marx. Non è propriamente un socialista nel senso rigoroso, ma, al pari dell'inglese Ricardo, ha fondato un arsenale scientifico da cui il Socialismo ha tolto le sue armi; e il testè defunto Laveley, fra gli altri, molto se n'è giovato nella sua opera: *Le socialisme contemporain*. La teoria del Rodbertus è e vuol essere un'effettuazione conseguente del principio dello Smith e del Ricardo - che tutti i beni vogliónsi considerare economicamente sol quale prodotto del lavoro e non costano che lavoro. « Il pauperismo e le crisi commerciali - questi due fla-

gelli de' tempi nostri ed ostacoli all' uniforme ed ininterrotto, progresso della società - provengono da ciò che, .quando il commercio, relativamente alla distribuzione della produzione nazionale, è abbandonato a se stesso, certe circostanze collegate con lo sviluppo della società fanno sì che, colla crescente produttività del lavoro sociale, la ricompensa delle classi lavoratrici diviene una porzione sempre più piccola della produzione nazionale ». In prova di ciò il Rodbertus si diffonde sulla rendita, il salario ed il cambio.

Istruttiva in sommo grado e piena di acuti e insieme profondi sviluppi è la confutazione delle teorie del Ricardo sulla rendita della terra e sull' origine del pauperismo che fondasi principalmente sulla credenza nella crescente improduttività agraria. Il Rodbertus è convinto che « si possa trovare economicamente un' organizzazione sociale che riconcilii la proprietà fondiaria, il capitale e il lavoro, mantenendo sacra in pari tempo la proprietà ricondotta al suo vero principio ». Egli vuole una pura proprietà di produzione, ma differenziasi in ciò dagli altri socialisti ch' egli non vuole introdotta già sin d' ora una siffatta organizzazione coll'eliminazione della proprietà della terra e del capitale; egli tiene piuttosto « esser sol necessarii provvedimenti per impedire alla corrente crescente della ricchezza sociale di riversarsi ancora esclusivamente nella rendita » e cerca di ciò conseguire conservando sempre è vero il principio della rimunerazione o del salario, ma assicurando, mediante una riforma nella forma d' esso salario, alle classi operaie un aumento della loro partecipazione alla produzione nazionale in stretto rapporto all'aumento della produttività nazionale - per ispianare in tal modo la via od il transito allo « stato ideale della proprietà guadagnata o di pura produzione ».

Vuolsi abrogare anzi tutto « l' orribil legge di un commercio abbandonato a se stesso in cui la rimunerazione relativa del lavoro diminuisce in proporzione ch' esso stesso diviene più

produttivo ». Ma in qual modo? Ciò non è detto in queste Lettere del Rodbertus. Le quali - quand' anco non vogliasi ammettere il suo principio fondamentale che tutti i beni non son che il prodotto del lavoro, principio propugnato dalla più parte dei socialisti - sono un modello di critica in questa *vexata quaestio* sociale con proposte positive, e non violenti ed illusorie, per risolverla.

Le due altre operette d'argomento socialistico intitolansi: *Gewinnbetheiligung der Arbeit* (Partecipazione agli utili del Lavoro). G. B. Andrea Godin e il suo *Familisterio*, tentativo pratico per sciogliere la quistione operaia di H. Häntschke; e *Das Familistère Godins* (Il Familisterio del Godin), saggio di riforma sociale per Maria Fischer. Giovanni Battista Andrea Godin di Guise in Francia, figliuolo di un povero artiere di villaggio, dopo di essersi, mercè il suo ingegno naturale, lo studio, l'attività indefessa e il risparmio, innalzato al grado di ricco industriale, tentò sciogliere, a modo suo e in una piccola cerchia, la quistione sociale fondando il così detto *Familisterio* di Guise.

Seguace del Fourier, il Godin investì in prima il terzo del suo avere nel tentativo di fondar nel Texas in America un *falansterio* secondo le dottrine Fourieristiche; fallita l'impresa, si risolse di attuarne un'altra da lui vagheggiata da lungo a cui diede il nome di *Familisterio* ed in cui assegnò a'suoi lavoranti una partecipazione proporzionale nei guadagni - che forma, com' è noto, una delle pretensioni principali dei socialisti odierni. Per ben conoscere l' organizzazione del *Familisterio* del Godin bisognerebbe leggere le due operette tedesche o recarne qui un sunto che andrebbe troppo per le lunghe; bastimi il dire che l' associazione diede sinora splendidi risultati e che anche tre anni dopo la morte del suo fondatore, essa perdura senza segni visibili di decadenza. Il *Familisterio* offre a' suoi membri salario, partecipazione agli utili, società di mutuo soccorso, cassa di risparmio, assicurazione contro gli

infortunii, società di consumazione, cassa di pensione, scuole, biblioteche ecc.

Un giudizio definitivo sul *Familisterio* mal si può pronunciare sin d'ora; troppe fondazioni consimili, che esordirono sotto i più lieti auspicii, promettendo mari e monti, fallirono miseramente, non solo dopo, ma anche prima della morte dei fondatori. Questa del Godin avrà ad ogni modo il merito di aver introdotto ed attuato il principio della partecipazione dei lavoranti agli utili – principio che nulla ha in sè di sovversivo degli ordini sociali ed economici esistenti, come tanti altri propugnati dai demagoghi o dagli utopisti, e che fu già messo in pratica da alcuni industriali filantropici anche in Italia. E tiriamo innanzi con la quistione sociale che la materia abbonda e va crescendo fra mano.

Elend und Zufriedenheit (Miseria e contentezza) di Leopoldo Heller. L'autore tocca in quest' opera la più parte dei problemi sociali e svolge idee ora nuove e singolari, ora sane e lodevoli. Ei non crede, ad esempio, che la quistione sociale ristringasi semplicemente alla quistione dei salarii e delle otto ore di lavoro, ma tiene che la miseria, crescente di pari passo col progresso, derivi dall'essersi gli uomini allontanati dalla natura. Egli invoca il decentramento sociale e grida, col conte Tolstoi, saviamente agli operai: « Tornate alla terra! Tornate alle campagne abbandonate in mal punto per correre a stiparvi nella città e divorarvi fra di voi ». « I fabbricanti che sfruttano, al dire dei socialisti radicali, l'operaio sono disseminati sì scarsamente che i loro guadagni distribuiti per ugual porzione fra tutti gli operai non farebbero salire che insensibilissimamente i salarii; e per questo lato io credo che la quistione sociale sia un problema insolubile ». Se non che le proposte dell'autore scendono così dall' alto ed implicano tanti e così dubbii presupposti (come il disarmo generale, ad esempio, ch'ei crede quistione di tempo) che ci vuole una buona dose di ottimismo per crederle effettuabili. E di ottimismo in buon dato par sia

fornito l'autore, il quale crede, fra le altre cose, che la riduzione ad 8 ore della giornata di lavoro sarà fra poco introdotta e che adottando le sue proposte riformatrici « non anderà guari che sparirà dal mondo il dissesto economico che lo travaglia e non vi sarà più un infelice ».

La panacea, la ricetta principale che informa tutto quanto il libro che sto esaminando è: ritorno alla natura, lavoro pacifico, risparmio, contentarsi; o, più determinatamente: adozione, osservanza generale dei principii del *Vegetarianismo*. « Il Vegetarianismo è la medicina dei mali sociali: il riformatore da cui dobbiamo aspettar la salvezza, la vera filosofia dell' economia sociale. Gian Giacomo Rousseau è il faro del mondo incivilito. I frutteti ridiverranno il paradiso riconquistato dell'uman genere! » Questa fiducia nella virtù taumaturgico-economica delle erbe e delle frutte è così robusta, così salda nell' Heller ch' ei non si perita di conchiudere: « Verranno forse tempi migliori in cui la sola imposta sulle frutte e sui vegetali basterà a pagar gli interessi dei debiti pubblici. (*Möglicherweise werden die Zinsen der Staatsschulden in besseren Zeiten durch die Obststeuer allein gedeckt*). Ho qui recato il testo tedesco affinchè il lettore non creda ch' io voglia burlarmi di lui. A tali e altre siffatte scempiezze necessariamente trascorresi nel tentar di sciogliere questa quadratura del circolo, che è la quistione sociale!

Das Problem der Armuth (Il Problema della Povertà), conferenze sulla quistione sociale del Dott. Carlo Rausch, professore all'Accademia commerciale di Vienna. Se l' autore in queste sue conferenze, raccolte ora e pubblicate a Berlino (1891), ha voluto far conoscere a'suoi uditori e lettori gli elementi del problema sociale si può affermare con sicurezza ch'egli ha raggiunto il suo scopo. Con vibrata ed efficace eloquenza, egli pone loro innanzi la grande odierna antinomia sociale: *Progresso e Povertà* e si fa poi a chiedere: Perchè lo sviluppo immenso, incessante della tecnica, delle macchine, della chi-

mica, dei mezzi di comunicazione, perchè le invenzioni, le scoperte, i perfezionamenti che hanno raddoppiato la ricchezza non hanno rimosso la povertà di una gran parte degli operai? Perchè la miseria in tanta abbondanza? Dee egli esser così? È destino? No! risponde ricisamente il Rausch: *Es gibt kein Naturgesetz der Armuth.* Non v'ha alcuna legge naturale della povertà. Non la Natura, che provvede a tutto che vive in essa, l'egoismo, la cupidigia, la perversità degli uomini son la cagione di uno stato di cose che fa a' pugni con la civiltà tanto decantata de'tempi: e chiunque vuol conservare questa civiltà e i suoi beneficii deve dar mano, dee contribuire alla grand' opera di riparazione. Ma in qual modo? Con quali mezzi? *Hoc opus, hic labor.*

Semplicemente con la *Carità* - risponde l'autore - non l' *elemosina,* intendiamoci, che umilia sempre e rimedia a poco, la carità promulgata qual legge suprema da Cristo *(si charitatem non habuero nihil ero),* la carità che dall'individuo passa allo Stato, la carità privata e pubblica, sociale e politica.

Già prima del Rausch il Cousin, in uno de' suoi bei Discorsi politici, aveva detto: « In quella guisa che l'uomo non ha compiuto tutti i suoi doveri verso i suoi simili se si limita a render loro giustizia e se non stende loro una mano amica, così la società, depositaria di tutti i doveri come di tutti i diritti, deve, nella misura delle sue forze, scondo i tempi e le circostanze, soccorrere la miseria, prevenirla se può, porvi riparo in quanto è da lei e consolarla sempre mostrandosi compassionevole e generosa verso di essa. Sì l' ho detto e lo ripeterò sempre, dovessi anco passare alla mia volta per socialista, *anche lo Stato dee aver viscere di carità!* »

Or bene quel che diceva il Cousin già incominciasi a porre in pratica. Quante istituzioni filantropiche, umanitarie, come suol dirsi, non sono surte a' dì nostri per sovvenire i non abbienti, gli operai in ispecie? Lasciamo star gli ospedali, i ri-

coveri, le opere pie, che hanno un carattere anzi che no religioso, ed andiamocene alle nuove istituzioni che hanno un carattere puramente civile: asili infantili; scuole gratuite di ogni specie, serali, d'arti e mestieri, agrarie ecc.; casse di risparmio postali con tutte le possibili agevolezze per invitare al risparmio; società di mutuo soccorso, cooperative, di consumo; *probiviri* per compor le vertenze fra padroni e lavoranti; legge sugli infortunii durante il lavoro; pensioni agli inabili al lavoro, ecc., ecc.

Non son tutti questi ed altri ancora mezzi efficaci e razionali per risolvere la così detta quistione sociale, per migliorar viepiù sempre la condizione degli operai or tanto più che i salari son generalmente aumentati, ed è diminuito il prezzo del vitto e del vestito?

Certamente non c'è da far baldoria; vige sempre certamente quella che par inumana ed è provvida legge: *Ciascun per sè e Dio per tutti:* « La grande », osserva saviamente lo Stuart Mill « e sempre crescente massa di *una illuminata e miope benevolenza* la quale toglie alla gente la cura di provvedere a sè stessa e la libera dalle conseguenze spiacevoli dei suoi propri atti, scalza i fondamenti stessi del rispetto di sè stesso, del *self-help,* o del provvedere a sè stesso, e del contenere sè stesso che sono le condizioni essenziali così della prosperità individuale come della virtù sociale ».

Conchiuderò ripetendo col Gambetta: *Il n' y a pas une question sociale; il y a simplement des reformes à faire:* e di queste riforme alcune, molte furono già fatte, altre si stanno maturando ed altre ancora si compiranno col progredire dell' incivilimento, dell' istruzione e della moralità in modo da consolidare permanentemente la pace sociale.

Quanto ai forsennati - ai *Partageux,* come li chiamavano nel 1848 a Parigi - a coloro che vorrebbero

Dare nel sangue e negli aver di piglio

provvede il Codice Penale.

E passiamo a cose più liete, allo *Jahrbuch der Königlichen Preussischen Kunstsammelungen* (Annuario delle regie collezioni artistiche prussiane) nel cui volume undecimo leggesi un dotto articolo di Giulio Meyer, direttore dal 1872 della Pinacoteca di Berlino ed autore di una nuova edizione del *Kunster-Lexikon*, o Lessico degli artisti, del Nagher.

Codesto articolo sull'antico pittor fiorentino Sandro Botticelli serve d'introduzione ad una serie di studi aggruppati dal Meyer sotto il titolo di: *Zur Geschichte der Florentinischen Malerei des XV Jahrhunderts* (Per servire all'istoria della pittura fiorentina del secolo XV).

Esso tratta soltanto del secondo periodo della vita artistica del Botticelli, periodo che ci ha lasciato pochissimi grandi dipinti trattone Madonne circondate da angeli, ma a cui andiam debitori delle illustrazioni di Dante (ordinate da Lorenzo di Pier Francesco de'Medici) che occuparono il pittore innanzi e dopo la sua visita a Roma.

Se il Meyer non ha nuove scoperte da ammannirci egli si adopera almeno a metterci innanzi in un modo chiaro ed interessante le considerazioni che gli si pararono innanzi durante il suo studio dell'uomo, il quale forma, com'egli dice, il punto centrale dell'arte fiorentina nel secolo decimoquinto e che ne era, se non la più importante, certamente la figura più affascinante.

Dopo di aver mostrato in qual modo il Botticelli facesse uso dell'antico (come ad esempio, quando prese la posa della Venere Medicea pel personaggio principale nella sua *Nascita di Venere* (Uffizi) ma riempì i profili classici modellando direttamente dalla natura) il Meyer passa a tracciare l'approfondirsi graduato del sentimento religioso che divenne più e più sempre cospicuo nel carattere del Botticelli dopo il suo ritorno da Roma e rileva gli indizii dai quali possiamo dedurre l'influenza, ne'suoi ultimi anni, del Savonarola.

Dal Botticelli, il Meyer se ne va al suo allievo, a quel

bizzarro Filippino Lippi di una facilità si straordinaria che fu invitato ad ultimare i freschi del Masaccio nella Chiesa del Carmine. L'influenza di Filippino Lippi su Raffaellino del Garbo, che fu suo aiuto nella *Minerva*, è quindi messa in rilevo nel Meyer, il quale coglie il destro di distinguerlo accuratamente da Raffaellino Carli (ch' ei dimostra identico a Raffaellino de Florentia) e da Raffaellinus de Caponibus. Parlando del non avere Raffaellino del Garbo adempiuto le promesse grandi della sua prima opera, il Meyer osserva acutamente che l' energia comune di una grand' epoca stimola spesso l'abilità secondaria nel bollore della sua gioventù a produrre opere superiori al suo livello, ma che a cotesto periodo di produzione forzata tien dietro uno scadimento in cui coloro che parvero per un momento torreggiare sui loro compagni ripiombano nella folla. In Piero di Cosimo il Meyer introduce un altro pittor fiorentino ch' egli, nonostante la sua individualità ben distinta, colloca in seconda fila, rilevando con molto acume, l' influenza evidente ne' suoi dipinti del Botticelli, di Luca Signorelli, e Filippino Lippi, dell' Albertinelli e di Fra Bartolommeo allievi di Lionardo.

Quando però il Meyer si fà a lodare Piero di Cosimo per la sua *fedele delineazione della vita vegetale* egli dimentica che gli strani fiori scarlatti onde va adorna la sua mirabile *Morta di Trocri* (la bella principessa ateniese moglie di Cefalo) ora nella Galleria Nazionale di Londra, sono fiori che non sbocciarono mai sopra la terra. Un altro tributo onorifico alla doviziosissima arte fiorentina in quest' *Annuario delle R. collezioni artistiche prussiane* leggesi in un dotto articolo del consigliere segreto Guglielmo Bode il quale tratta del genere nella statuaria fiorentina del quattrocento e mostra come i *putti* italiani, con le loro reminiscenze frequenti di giochi e baruffe fanciullesche, svilupparonsi dagli *amoretti* od *amorini* dell' arte classica.

Oltre l' italiana il Bode è versatissimo nell' arte fiamminga e merita la gratitudine di tutti gli amanti dell'arte per la sua partecipazione nella scoperta fatta a Genova di quel tesoro smarrito, la *Risurrezione di Lazzaro* di Alberto Ouwater, che adorna ora il Museo di Berlino. Fra gli altri articoli in questo ricco *Jahrbuch*, od Annuario, vuolsi ancora encomiare l' erudito del Dott. Adolfo Venturi intorno ad alcuni artisti, dimenticati o sconosciuti, dell' Emilia, il quale è un contributo pregievole al compimento di quel che sappiamo dei *Dii minores* del Rinascimento, e delle condizioni della loro attività. Oltre molte incisioni l' *Annuario* va fregiato di due fotoincisioni - la precitata *Risurrezione di Lazzaro* di Ouwater e la *Madonna con le sette Vergini Savie* - che sono ambedue di una perfezione ammirabile.

Del colosso del Nord (che alcuni dicono dai *piedi d'argilla* e che va accattando quattrini all' estero e sopratutto in Francia), molto si è parlato e si va tuttora parlando, dopo la famosa accoglienza della squadra francese a Cronstadt e la problematica alleanza offensiva e difensiva. Non sarà quindi discaro ai lettori della *Rassegna Nazionale* conoscere quali e quanti siano realmente le forze militari della Russia e come siano ordinate ce lo insegna l' opera seguente: *Die Russische Armee in Krieg und Frieden* (L' Esercito russo in pace e in guerra) di autore anonimo. Giova premettere che l'Almanacco di Gotha dell' anno in corso vien così distribuendo codesto esercito :

	uomini
Fanteria	876,651
Cavalleria	57,464
Artiglieria di Campagna	77,594
Genio	29,944
	1,041,653

	uomini
Riporto	1,041,653
Equipaggi militari	146,298
Truppe di riserva	544,578
Truppe di guarnigione	210,921
Truppe di deposito	290,493
Truppe cosacche	154,014
Milizie del Caucaso	3,429
Doganieri di frontiera	29,360
Effettivo di guerra, non compreso l'esercito territoriale e le truppe di difesa nazionale dei Cosacchi	2,420,746

L' anonimo tedesco tratta in prima dell' obbligo del servizio militare e del rifornimento dell' esercito. La durata totale del servizio è dai 21 anni sino ai 43 anni, con 18 anni nell' esercito stanziale, 5 dei quali nel servizio attivo, che possono però gradatamente accorciarsi sino ad un solo anno secondo il grado di istruzione. I 4 recenti anni nel corpo della *Difesa dell' Impero* (corrispondente alla *Landwehr* e alla *Landsturm* dell' Impero tedesco) furon ridotti dal 1890 a due esercitazioni della durata di sei settimane. Diverse ancora sino ad un certo grado son le condizioni dei Cosacchi astretti al servizio dai 18 sino ai 38 anni: addestrati alle armi per 3 anni nel loro luogo natio, compiono 12 anni di servizio attivo ed entrano poi nella riserva. Circa 25 - 35,000 soldati annuali di fanteria e di artiglieria da campo e da fortezza non servono che 9 mesi come contingente di complemento.

Degli 850,000 obbligati annualmente alla leva furono, nel 1889, reclutati in totale 255,000, fra i quali 14,000 per la squadra, la guardia di frontiera e i convogli. Vi sono compresi 2400 Caucasii, 1900 Finlandesi, circa 5000 volontari di uno e due anni e 16,000 Cosacchi. Ogni anno il 70 per cento dei coscritti

non sanno nè leggere nè scrivere. Molto insufficiente è il complemento dei bassi uffiziali come degli uffiziali nella riserva e sopratutto una gran parte degli uffiziali dell' esercito russo non valgono i bassi uffiziali tedeschi. Di regola i capitani, che a 55 anni non possono esser promossi, son congedati.

Segue l' ordinamento dell' esercito sul piede di pace e di guerra. Il reggimento fanteria di 4 battaglioni comprende, in tempo di pace, 77 uffiziali e 1899 soldati e, in tempo di guerra, 86 uffiziali e 4029 soldati, mentre i reggimenti di cavalleria, con 38 uffiziali e 706 uomini in pace, s' ingrossano in guerra da 4 a 6 squadroni con 43 uffiziali e 1092 uomini e in totale 360 squadroni regolari con 2206 uffiziali e 55,258 cavalieri. L' autore passa quindi a discorrere dell' artiglieria di campagna con 330 batterie e dei Cosacchi, in numero di 65,000 in servizio attivo, e 55,000 nella riserva; e in capitoli successivi, dell' amministrazione e degli istituti militari, dell'armamento, del fucile Berdang ancora in uso mentre se ne sta fabbricando un altro di calibro più piccolo, della disciplina, della paga meschina dei soldati e bassi uffiziali, ecc.

Quanto alla mobilitazione (che vuol esser prontissima al dì d'oggi per conseguir la vittoria) essa lascia, come suol dirsi, molto a desiderare, sì per l'immensità dell' impero, come per la mancanza o la non ancora ultimata costruzione delle ferrate strategiche. L'anonimo pon fine inoltre al suo libro pregievolissimo con la seguente notabil sentenza: *Dai Russi come nemici, nonostante il loro numero enorme, noi Tedeschi abbiam poco a temere, principalmente per l'influsso immensurabile della corruzione, che regna in quell' Impero.*

GUSTAVO STRAFFORELLO.

ROBERTO STUART

E LA BREVE STORIA DEL « *CONSERVATORE* »

I giornali hanno annunziato con vive parole di rimpianto la morte di Roberto Stuart, tenace sostenitore dell'intervento dei cattolici alle urne politiche, per la formazione di un partito liberale conservatore, sulla base dei fatti compiuti. Pochi hanno con precisione delineato il concetto politico dello Stuart: molti l'hanno inesattamente esposto; altri addirittura frainteso.

Nella sua lunga vita giornalistica, e in quella particolarmente, che corre dal marzo del 1876 ad oggi, lo Stuart, sia in opuscoli che in articoli di giornali, sostenne con vigore l' idea, che, compiuta con Roma l'unità d'Italia, dovessero formarsi due grandi partiti di governo, forti d'idee e di convinzioni, perchè il parlamentarismo non degenerasse in una menzogna, o in un risultato fortuito d' intrigo. Doveva formarsi il partito conservatore liberale, secondo lo Stuart, dall' antica Destra, che in quei giorni era caduta dal governo, e che però doveva divenire partito schiettamente conservatore. Alla Destra avrebbero dovuto aderire i guelfi astensionisti, e gli elementi più temperati del clero. Riteneva facile l'impresa, per il desiderio di vederla attuata, e per il bene che ne sperava; vedeva la cosa un po' meccanicamente, credendo si trattasse di semplice buona volontà. Scrisse, polemizzò, tenne conferenze, corse di qua e di là, non risparmiando cure per la realizzazione del suo ideale, nobile ideale di certo. Fondò a Roma *Il Conservatore*, giornale che non ebbe fortuna, e

non poteva averne, perchè nato ingenuo, e a base di un equivoco. Fu equivoco e ingenuità infatti il credere e il far credere, che l'unione di pochi signori ghibellini e guelfi, desiderosi di comporre il dissidio, avrebbe persuaso il nuovo Papa ad accomodarsi ai fatti compiuti, e indotto i vecchi rivoluzionarii della Destra a divenire partito conservatore, per curare più efficacemente gl'interessi della Chiesa.

Il *Conservatore* venne alla luce troppo presto, lasciando supporre più di quanto vi fosse. L'accordo di poche anime elette in un programma, più ideale che politico, non era bastevole a dissipare la schiera di pregiudizii e di prevenzioni, che suscitò in ogni campo. Già per far seguire un accordo fra i promotori del movimento non c'era voluto poco, e i promotori non erano numericamente una legione. Apostolo dell'idea conservatrice nazionale, si era affermato il conte Andrea Sola di Milano, che da poco aveva lasciato l'esercito. Convinto e infaticabile, percorse mezza Italia. Prese accordi in Piemonte col Masino, a Firenze con Augusto Conti, a Roma con Paolo Borghese, Paolo Campello, Alessandro Ferraioli. A Roma vide pure il cardinal Pecci, che allora abitava nel palazzo dei canonici di san Pietro, presso la sagrestia. Lo vide due volte, gli espose l'idea, ma lo trovò freddo e diffidente. Insistendo per vedere il Papa, il cardinale rispose, che non era possibile. La seconda volta, prendendo commiato, il Sola disse, che, ripassando da Roma, sarebbe tornato ad ossequiarlo, ma il cardinale gli rispose con un significante: *non s'incomodi*.

A Roma il Sola vide anche monsignor Boccali, al quale venne presentato dallo stesso Stuart. L'accoglienza, che n'ebbe, fu sul genere di quella del cardinal Pecci. Monsignore fu molto riservato, specialmente su quanto poteva riguardare gl'intimi pensieri del Papa, e il Sola non ottenne da lui nè promesse, nè speranze. Però il Sola da quel colloquio ricevette l'impressione, che, se tentativi erano da rinnovarsi, questi sarebbero stati forse più fortunati con monsignor Boccali, che col

cardinal Pecci; in costui egli notò la più completa indifferenza; nel primo gli parve che il timore di far cosa imprudente paralizzasse le buone intenzioni.

La difficoltà era, potrei dire, d'origine. Sola, che aveva sentito il parere di parecchi uomini autorevoli di Destra, ne aveva avuto incoraggiamenti, a patto che il *credo* della nuova Chiesa fosse condensato in questi tre dommi: unità d'Italia, monarchia di Savoia, Roma capitale. Ma era proprio sul terzo assioma, che l'asino cascava. I guelfi accettavano i primi due, ma riserbavano l'accettazione del terzo alla volontà, o almeno al permesso del Papa. Risposero così i guelfi di Roma e di Napoli, ma non in modo da far perdere le speranze. Nè il Sola le perdette. Bisognava continuare il lavoro con persistenza e anche con malizia, per potere, quando le adesioni fossero state molte e importanti, presentare una specie di *aut aut* al Vaticano. Alternativa politica, non religiosa, e però tentabile, non senza speranza di successo. Ad ogni modo era un lavoro paziente, ponderato, quasi certosino, da condurre innanzi fra grandi cautele, e soprattutto in silenzio.

Il Conservatore, credendo di far meglio, non fece che affrettare la fine del movimento. Lasciando credere più di quanto realmente vi fosse, e comparendo fin dal primo giorno con le due lunette allusive, del Vaticano e del Quirinale, mise il mondo politico sossopra, specialmente la Curia. Fu allora, che gl' intransigenti forzarono la mobile natura di Leone XIII a romper l' equivoco. Il Papa da principio lasciava correre, non potendosi supporre, che egli ignorasse il movimento, e che suo fratello Don Giuseppe, e monsignor Boccali non lo informassero di quanto avveniva. Ma dopo la pubblicazione del giornale, fattesi insistenti le proteste, e non più frenabili le paure degli zelanti, e del mondo ecclesiastico in genere, fu il Papa stesso che, rispondendo ad una deputazione di giornalisti stranieri, disse parole di fuoco contro il tentativo del *Conservatore*. Il giornale morì, non lasciando segno; morì,

perchè i principali uomini di Destra, per paura o spirito d'opportunismo, non vollero saperne di rappresentare la parte di neo-guelfi, obliando il loro passato moderatamente giacobino o ghibellino, come voglia dirsi. E dopo le parole del Papa alla deputazione dei giornalisti esteri, i guelfi laici, entrati nella combinazione del *Conservatore*, ne uscirono tutti.

Alle difficoltà intrinseche si aggiunsero le finanziarie. Lo Stuart, entusiasta come sempre, non aveva pensato, che un giornale, il quale doveva da sè stesso aprirsi la via; diretto a formare un partito nuovo sulle rovine dei vecchi, e sopratutto a minacciare e poi a distruggere l' *uti possidetis* dei partiti, sì in Vaticano, che in Parlamento; costretto a dissipare le prevenzioni e le esagerazioni interessate, che nel campo liberale e nel clericale si sarebbero formate contro di lui, e a combattere le malignità dei nemici; questo giornale doveva disporre, almeno nei primi anni, di grandi mezzi finanziari per vivere. Lo Stuart si pose all' opera con mezzi scarsi, forniti da pochi. Giammai spago più corto dovè servire a misurare superficie più vasta. Mezzi pochi; programma politico più ideale che reale; ritiro di quasi tutti i promotori del mondo guelfo, dopo le dichiarazioni di guerra del Papa; raffreddamento dei ghibellini, sia per questo, sia per il contegno pauroso del Sella e del Minghetti, affrettarono la fine del *Conservatore*. Se la sua vita fosse stata più lunga, e, per maggiori risorse finanziarie, meno stentata, forse avrebbe prodotto qualche frutto. Ma in verità i tempi non erano maturi.

Il desiderio di veder funzionare sanamente e nobilmente in Italia il sistema parlamentare fu profondo nello Stuart. Egli capiva che, senza tali condizioni, nè la monarchia, nè le istituzioni avrebbero resistito alle tempeste dei partiti estremi. Vedeva l' Italia nuova farsi scettica o indifferente in religione, opportunista in politica, e il parlamentarismo rispecchiarla in peggio; parlamentarismo senza idealità, senza partiti, senza intenso spirito nazionale: un vuoto insomma, e nel vuoto la

poca stabilità del nuovo ordine politico. E di qui pericoli per la libertà, la cultura, e le idee medie, garanzia dell'una e dell'altra.

Di famiglia inglese, ma nato a Firenze, da madre toscana, egli univa alle buone qualità del carattere fiorentino lo spirito pratico della sua razza. L'alta idealità, che lo animava, non poteva distoglierlo dallo studio dei mezzi più atti a raggiungerla. E niun mezzo più adatto che rifare economicamente il paese nostro, povero, e moralmente fiacco, ma al quale la Provvidenza fu prodiga di suoi doni. Lo Stuart trattò le quistioni economiche, ma all'inglese, caso per caso, praticamente e chiaramente, a forma di consiglio, indicando i modi di accrescere e migliorare i prodotti della nostra agricoltura, e di conquistare con essi il mercato mondiale, sopratutto quello di Londra. Produrre di più e meglio, e saper vendere: ecco in che si racchiude il problema economico dell'Italia, e quale Roberto Stuart lo intravide e lo sostenne.

Nelle sue pubblicazioni economiche, non meno copiose delle politiche, ma più pratiche, come quelle che si fondavano sopra interessi materiali, che non hanno pregiudizi o paure da vincere, si rivelava un animo fortemente temprato da sana educazione morale, uno spirito illuminato ed equilibrato, che rattrista e commuove vedere spento a 46 anni. Nella storia, che un giorno sarà scritta, dei varii tentativi per ottenere la pace religiosa in Italia, Roberto Stuart occuperà una pagina onorevole. Se egli s'illuse, fu generosa illusione la sua: nella diagnosi del male e nei suoi effetti non s'illuse di certo.

R. DE CESARE.

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

Sommario. Tre nuove metope scoperte a Selinunte. — Necropoli etrusca di Castiglion del Lago, e studî del Sig. Casati sulle sue iscrizioni. — Il Bacco di Prassitele acquistato dal Museo del Louvre. — Una monografia dol prof. Dito sull' antica città di Velia. — Una pubblicazione epigrafica per nozze, e altri opuscoli archeologici del Sig. P. Sgulmero.

Una scoperta di capitale importanza artistica e archeologica è stata fatta da poco tempo fra noi.

Il giorno 10 del mese di febbraio ora decorso, nell' antichissima acropoli di Selinunte furono trovate tre nuove metope, che andranno ad accrescere nel Museo di Palermo il numero di questi preziosissimi monumenti selinuntini. Fino dal 30 di gennaio si erano ricominciati, sotto la direzione del prof. Salinas, gli scavi nell'acropoli di Selinunte, con l' intento di rimettere in luce porzione del recinto dell'antica fortezza. E fu appunto in una parte di una muraglia messa allo scoperto che fra le pietre, che avevano servito a inalzarla, si riconobbero le tre metope anzidette, le quali però non appartengono ad alcuno dei templi di Selinunte conosciuti finora, come apparisce chiaramente dalle loro dimensioni.

Sono queste, formate di pietra bianca tufacea e adorne di

sculture di stile arcaico che rimontano al VII o VI Secolo av. l'E. V. e segnano i primordi dell'arte greca, come le altre consimili finora scoperte. Vuolsi però che una di quest'ultime tre, per valore artistico, sia superiore a tutte le altre. Vi è rappresentata Europa sul toro natante, e conserva tuttora tracce ben visibili dei colori ond' era anticamente coperta. In altra di dette metope è effigiata una sfinge, con tracce essa pure dell'antica policromia; e la terza, disgraziatamente, apparisce martellata e spianata, e priva perció d' ogni artistico rilievo. Fu così ridotta forse per l'esigenza del lavoro nel quale venne fino da antichissimi tempi adoprata. Constatato lo scempio che si era fatto di questa antica scultura, gli addetti agli scavi odierni di Selinunte raddoppiarono di ardore e di attenzione, pur di rintracciare qualche avanzo del bassorilievo distrutto; e le premure loro sortirono esito favorevole, poichè molti frammenti dell'antico lavoro furon ricuperati fra le vicine macerie. Questi han fatto riconoscere che in quella pietra erasi rappresentato Ercole che doma il toro cretense.

Si hanno così altri tre monumenti appartenenti a un periodo che si distingue pei soliti difetti di un'arte bambina, cioè per forme tozze e pesanti, per esagerata prominenza di muscoli, per occhi grossi, spalancati e alquanto obliqui, monumenti preziosissimi per la storia della scultura ellenica, perchè ci offrono sempre nuovi dati sui caratteri speciali di quell' arcaica maniera, intermedia fra l'epoca degli intagliatori dei rozzi *Xoana* e gli immediati precursori di Fidia.

Essendosi indubbiamente riconosciuto, come ho già detto, che queste nuove metope non appartengono ad alcuno dei templi di Selinunte finora a noi noti, si ha speranza, forse non infondata, che col progredire degli scavi si venga ad incontrare l' edifizio d' onde provengano quelle sculture e gli altri materiali che formano la muraglia ultimamente esplorata. Questa si fa risalire al 409 av. G. C. e si crede eretta in fretta

e furia, con tutto quanto poteva venire sotto mano, per riparare quella parte dell'Acropoli e porre la città in stato di difesa contro i Cartaginesi, i quali, dopo aver superati que' di Selinunte in una memoranda giornata campale, si mossero con potentissimo esercito contro Selinunte medesima, che ad onta degli sforzi eroici de' suoi difensori non valse a sfuggire il suo triste destino, e caduta in potere dei nemici, andò soggetta ad un orrido scempio.

— Anche sulle rive del Trasimeno, presso Castiglion del Lago, una notevole sooperta ha avuto luogo. Si tratta di una necropoli etrusca con tombe scavate nella rupe tufacea, contenenti urne funebri con iscrizioni relative a famiglie etrusche già note. Una di queste iscrizioni, studiata dal Sig. Casati dell'Istituto di Francia, gli ha porto motivo di proporre una interpretazione nuova, che verrebbe ad aumentare le troppo scarse nozioni che tuttora si hanno sull'etrusco linguaggio.

È noto ai cultori di questi difficili studî che nelle epigrafi etrusche frequentemente si incontrano due desinenze, *Al* e *Alisa* apposte a nomi proprî. Che la prima indica il figlio, fu già detto dal Lanzi e confermato dalla iscrizione bilingue dei Volumnii. *Arnthial*, per esempio, significa *figlio di Arunzia;* ma della seconda finora non si conosceva il significato preciso. Il Sig. Casati ritiene che designi il nipote: di guisa che egli spiega la parola *Carthalisa*, d' una delle epigrafi da lui studiate, come *nipote di Cartha.* L' eruditissimo Passeri spiegava il complemento *alisa* come *aeternae memoriae;* mentre il Lami vi ravvisava il nome *Halecius*. Ma il Lanzi, non pago di queste interpretazioni, ne proponeva una sua, che alquanto si avvicina a quella proposta del Sig. Casati. Riteneva il dotto autore del *Saggio di lingua etrusca* (P. II, cap. VIII, § 22) che anche la terminazione *alisa* si riferisse a rapporti di discendenza d' una persona dall' altra, e opinava che *alisa* indicasse il secondogenito, mentre *al* non avrebbe così indicato che il pri-

mogenito figlio: e spiegava l'epigrafe: *Vele Larthalisa* come *Vettius Larthis F. Secundus*. Ulteriori studi e scoperte soltanto potranno chiarire quale delle due interpretazioni sia la più vera.

— Nella collezione di Photiades-Pacha, governatore di Creta, si trovava una statuetta di Bacco in bronzo, stata scoperta, a quanto ritiensi, nell'acropoli d'Atene: passata poi in mano d'un antiquario italiano, stabilito a Parigi, il Sig. Giulio Sambon. Tanto il sig. Milani nel *Museo italiano* del Comparetti, quanto il sig. Salomone Reinach nella *Gazette des beaux-arts* han voluto riconoscere in quel bronzo nientemeno che la statua stessa di Bacco, opera di Prassitele, descritta da Callistrato. Questa infatti corrisponde pienamente alla descrizione fattane da questo autore e ad altra figurina di terra cotta, acquistata nel 1843 in Atene dal conte di Sartiges, e modellata con uno stile assai differente da quello delle note terre cotte di Tanagra o di Smirne. In queste due figure vogliono gli intelligenti ravvisare due ripetizioni dell'opera celebre di Prassitele; se non che, mentre quella di terra cotta è mutilata e non troppo finamente eseguita, questa del Sig. Sambon è modellata con somma accuratezza ed è completa, non mancando che il tirso, che doveva impugnare con la sinistra, e forse una tazza che doveva stringere con la destra.

Questa statuetta preziosa sul finire dell'anno decorso è passata ad arricchire le collezioni del Louvre.

— Velia, *colonia focese*, è il titolo di una monografia del prof. dott. Oreste Dito, stata pubblicata da non molto tempo dal Loescher, e che ho letta con la più grande soddisfazione. In questo libro l'egregio Autore studia l'epoca e le cause della fondazione dell'antichissima ed ora distrutta città di Velia; ne descrive la topografica posizione e ne tesse la storia. Troppo in lungo mi condurrebbe lo analizzare partitamente questo pregevole lavoro: mi basti l'accennare che dopo coscienziosi

e diligenti studî l' Autore accetta e dimostra, come più vera di tutte, la tradizione della fondazione di Velia verso il 539-38 av. C. secondo quanto ci lasciarono scritto Erodoto, Antioco, Strabone ed altri; porge tutte le più minute e accurate notizie sulla topografia dei luoghi occupati già dalla antica città e dalla sua necropoli; e finalmente espone tutto quanto ci ricordano le storie, e di Velia e degli uomini illustri che ebbero in essa la cuna. Un' appendice epigrafica importantissima chiude il volume del prof. Dito, dal quale attendiamo la continuazione di quella serie di studi critici sulla storia della Magna Grecia, della quale *Velia* è il primo felicissimo saggio. Se in questo si riscontra qualche trascuratezza di stile, imputabile certamente a quella fretta audace e battagliera propria della gioventù, con la quale l' autore medesimo confessa di averlo composto, l'ingegno e l'abilità sua ci sono arra sicura che i successivi suoi lavori, anche per questa parte (che per vero dire in opere di questo genere è affatto secondaria) non lasceranno nulla a desiderare.

— Già da gran tempo passarono fortunatamente di moda le sdolcinate poesie d' occasione che si usavano pubblicare in onore degli sposi novelli; e si usa invece, anche in questa circostanza, dare alle stampe più utili e più seri lavori. La storia, la letteratura e l'arte avevan già dato il loro contributo per nozze; ma io non aveva peranco veduto concorrere la seria e grave archeologia a ravvivare le faci d'Imene. Questo grato spettacolo mi vien pòrto dal Sig. Pietro Sgulmero in Verona, il quale, in occasione delle nozze Cipolla-Vittone pubblicò un elegante libretto avente per titolo: *Epigraphica quaedam*, e contenente molti *facsimile* di antiche iscrizioni veronesi, corredati ciascuno da preziose interpretazioni e notizie. Chiude il libretto una serie di schiarimenti ed aggiunte, concernenti le iscrizioni veronesi contenute nel *Corpus*, che possono riuscire utilissimi. Questa pubblicazione, alla quale auguro imitatori

numerosi, non è certo di quelle che vivon soltanto il giorno pel quale son fatte, ed onora grandemente non tanto l'Autore quanto lo sposo fortunato, al quale fu più specialmente offerta, e che, per ciò solo, ci si rivela come persona nutrita di seri studî e amante della classica antichità.

Altre piccole pubblicazioni archeologiche ci sono pervenute dello stesso autore, le quali non sono che riproduzioni di diversi articoli da lui già fatti inserire nel giornale veronese l'*Arena*, e contenenti la illustrazione di antichi monumenti venuti in luce, in occasione dei lavori che si fanno nella città di Verona, ovvero esistenti già nella medesima e nel suo distretto. In tutti questi lavoretti si manifesta ben chiaro il grande amore dell'autore per lo studio delle antichità in generale e di quelle della sua illustre città natia in particolare, e la competenza da lui acquistata nella difficile materia.

G. C. C.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Fine della discussione finanziaria alla Camera dei Deputati italiana. — Discorsi del deputato Giolitti e dei ministri Luzzatti e Di Rudinì. — Approvazione del bilancio di assestamento e dei progetti sui buoni del tesoro settennali e sulla riduzione delle spese ferroviarie. — Gravi doveri che queste votazioni impongono al Gabinetto. — Dichiarazioni dei varii ministri sulle spese militari, sulla questione d'Africa, sulla proprietà ecclesiastica e sulle manifestazioni repubblicane. — Attentati anarchici in Francia. — Crisi ministeriale in Germania. 30 Marzo.

Com'era agevole prevedere, la discussione del bilancio d'assestamento pel 1891-92 alla nostra Camera dei Deputati finì con quel voto di moderata approvazione e d'incoraggiamento pel Ministero che noi preconizzammo nel fascicolo passato. La discussione si prolungò ancora per alcuni giorni, e fu segnalata da un importante discorso dell'on. Giolitti in favore del Gabinetto, da una lunga difesa del proprio operato da parte del ministro del Tesoro e da alcune dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Dalla parte dell'Opposizione, in nome della quale aveva già parlato l'on. Ellena, intervennero ancora al dibattimento, fra gli altri, gli onorevoli Fortis e Villa. Da ultimo si venne alla votazione, e l'ordine del giorno proposto dal deputato Indelli e accettato dal Gabinetto fu approvato con 261 voti favorevoli e 157 contrari. L'insieme del bilancio d'assestamento ottenne allo scrutinio segreto 193 dei primi e 107 de' secondi.

Senza troppo diffonderci intorno a questa discussione, noi non stimiamo inutile dire qualche parola delle idee espresse durante la medesima dai principali oratori e dei fatti più salienti che emersero dai loro discorsi.

L'on. Giolitti colse l'occasione per smentire ricisamente i giudizi pessimisti attribuitigli da alcuni giornali e per indicare i sommi capi di un programma di riforme amministrative e tributarie che merita il più serio studio degli uomini competenti. Egli insistette eziandio sulla necessità di un'applicazione più energica delle imposte esistenti, lasciando intendere che una delle cause del ribasso delle entrate sia appunto la debolezza degli agenti incaricati di questo importante ufficio. Non si pronunziò sulla necessità o meno di nuove tasse, ma non si mostrò assolutamente contrario a ricorrervi, in caso di necessità. Concludendo, lodò l'opera del Ministero, ma lo eccitò vivamente a non arrestarsi a mezza via.

Gli onorevoli Fortis e Villa accusarono entrambi il Governo di esser venuto meno al suo programma finanziario ed economico; ma, passando a suggerire i rimedi richiesti dalle condizioni odierne, esposero idee diametralmente opposte fra loro in ordine ai doveri e all'azione dello Stato. Il Fortis, oratore della frazione radicale, vuole che lo Stato allarghi la sua sfera d'attività e fornisca lavoro e agiatezza alle popolazioni, senza molto preoccuparsi del pareggio finanziario. Il Villa all'incontro stima, e non a torto, che l'ingerenza dello Stato e la pressione morale che esercitò sui privati sia stata una delle prime cagioni dell'attuale disagio economico, e particolarmente dell'eccesso nelle costruzioni edilizie e della produzione vinicola, e vuole perciò che esso rientri ne' suoi confini, lasciando libero il terreno circostante all'iniziativa privata.

Finalmente il ministro del Tesoro e il Presidente del Consiglio si adoprarono a giustificare l'opera del Gabinetto contro le accuse degli avversarii. Essi sostennero che il disavanzo dell'esercizio corrente non è punto imputabile al Governo,

poichè dipende da un ribasso eccezionale di entrate, proveniente da cause indipendenti dalla volontà umana e impossibile a prevedere. Dimostrarono che, senza i provvedimenti proposti dal Ministero e già in gran parte approvati dalle Camere, il disavanzo del bilancio 1892-93, che esso prevede in circa 30 milioni, salirebbe a 150 o 160; e che, rifacendo il conto del bilancio 1888-89 con quella severità e rettitudine di criteri con cui è compilato quello del 1892-93, si deve riconoscere che presentò un disavanzo di 482 milioni. Ora, sclamarono i due ministri, da 482 milioni a 30, la differenza è ben degna di qualche considerazione! - E, pur facendo alcune riserve sui termini del confronto, è forza riconoscere che su questo punto essi hanno ragione, poichè il miglioramento è davvero stato notevolissimo. La stessa cosa però non possiamo dire intorno agli intendimenti che il Ministero ha manifestato per l'avvenire. L'on. Di Rudinì ha bensì detto che bisogna incalzare il disavanzo colla spada alle reni; ma nè egli, nè il suo collega del Tesoro additarono con sufficiente precisione i mezzi coi quali intendono farlo scomparire, com'è necessario se non si vuole che, nei rapporti del credito, vada in gran parte perduto il risultato degli sforzi poderosi fatti finora. L'on. Luzzatti dichiarò che, per vincere d'un colpo il *deficit* bisognerebbe sacrificare qualche importante servizio pubblico, oppure inasprire le tasse; e che egli per ora non pensa di fare nè l'una cosa nè l'altra, tenendosi pago di perseverare nella ricerca delle economie nei vari capitoli del bilancio. Se, andando avanti nell'anno si acquisterà la sicurezza che le entrate non corrisponderanno realmente alle previsioni, allora, disse l'on. Luzzatti, ci accingeremo a risolvere il problema; una volta accertato il male, avremo il coraggio di proporre i rimedî. - Ebbene, a noi pare che questo programma non sia interamente conforme ai bisogni del paese, e che il Ministero non debba aspettare a provvedere poi, ma sibbene provvedere fin d'ora. Che se, per un caso pur troppo non probabile, i mezzi

adottati a tal uopo avessero nel seguito a riconoscersi esuberanti, e se, per effetto di essi, il bilancio del 1892-93, invece di chiudersi con un *deficit*, si dovesse chiudere con un avanzo di qualche milione, non sarebbe un immenso beneficio? L'on. Luzzatti aggiunse che insisteva fermamente sul concetto di inscrivere le spese per le costruzioni ferroviarie fra le spese effettive, ma da ultimo rinviò l'attuazione dell'ottimo divisamento fin dopo l'approvazione di tutti i provvedimenti finanziari ancora da discutere; ed anche questo a noi sembra un errore.

Insomma, per riassumere in poche parole il nostro giudizio, siamo d'avviso che il Ministero abbia verso di sè e verso la Camera il dovere di scuotere quel senso di stanchezza da cui in alcuni momenti sembra dominato e di riprendere vigorosamente l'opera intrapresa per non abbandonarla senza averla compiuta.

Diciamo che il Ministero ha questo dovere, non solo verso di sè stesso, ma anche verso la Camera, perchè la condotta che questa ha tenuto negli ultimi tempi rispetto alla quistione finanziaria ci sembra veramente degna di ogni elogio. Ed in vero, dopo di aver discusso ed approvato il bilancio d'assestamento, essa ha già discusso ed approvato del pari i due altri provvedimenti più importanti dal lato finanziario che il Governo le abbia presentati: cioè quelli per la creazione dei buoni del Tesoro settennali e per la riduzione delle spese straordinarie per le ferrovie. E se il primo di tali progetti, avendo piuttosto la natura di uno spediente di amministrazione che quella di una vera riforma sostanziale, non poteva suscitare vive ripugnanze nei più, il secondo invece, che, arreca bensì un grandissimo sollievo alla finanza, ma tocca ed offende gli interessi di un gran numero di provincie, di comuni e di privati, metteva a dura prova il coraggio e l'abnegazione della maggioranza.

Infatti esso non fu approvato senza vivo contrasto. Pa-

recchi deputati, fra cui il Brunicardi, lo Spirito e lo stesso Crispi lo combatterono vivamente, gli uni rappresentandolo come insufficiente, gli altri come causa di un disagio economico anche maggiore del presente. Non pochi anzi accusarono il Governo di venir con esso meno ad impegni solenni presi verso le popolazioni: come se una legge non potesse modificarsi con un'altra, come se il Governo fosse obbligato ad ostinarsi in una via conducente alla rovina dopo aver riconosciuto l'errore, come se infine il ritardare per alcuni anni e per evidenti ragioni di forza maggiore le costruzioni di ferrovie destinate ad accrescere le passività del bilancio potesse dirsi davvero una mancanza di fede. Ma le declamazioni degli avversari e le loro violenze non ebbero la forza di commuovere la Camera, la quale, dopo avere respinto con 214 voti contro 66 un ordine del giorno avverso al progetto, ne approvò a scrutinio segreto tutti gli articoli con 175 contro 20, avendo l'Opposizione abbandonata l'aula. E noi ne siamo lieti, non solo per il sollievo che dalla nuova legge ritrarranno i contribuenti, ma anche perchè consideriamo il voto della Camera come una nobilissima vittoria degli interessi generali della nazione sugli interessi particolari e locali. Ora facciamo voti affinchè Governo e Parlamento si attengano davvero fermamente al concetto di compiere le costruzioni ferroviarie tuttora in corso coi mezzi ordinari del bilancio, senza ricorrere ad operazioni di credito le quali, se da un lato avrebbero l'effetto di accelerare il compimento delle nuove strade, dall'altro avrebbero quello di riscuotere nel paese un'attività passeggiera ed artificiale, che farebbe luogo ad una crisi assai più grave della presente al termine dei lavori.

La discussione finanziaria e le interrogazioni svolte nella scorsa quindicina porsero al Ministero il destro di fare, intorno a gravi argomenti, alcune dichiarazioni che non crediamo di dover passare interamente sotto silenzio. Discorrendo della politica finanziaria nei rapporti colla politica estera e militare,

il Ministero ripetè nuovamente che il suo supremo scopo è la conservazione della pace, ma che, siccome l'Italia andrebbe precisamente contro a questo scopo esagerando le riduzioni sull' esercito e sulla marina, così esso è risoluto ad attuare solo quelle economie che non diminuiscano la forza effettiva dell'uno e dell' altra. Concetto certamente giusto; ma che, secondo il giudizio di persone prudenti, vorrebbe esser applicato con criteri meno variabili e meno tumultuarii di quelli che l'attuale Ministro della Guerra sembra preferire. — Rispondendo a varie interrogazioni, fra cui una dell' on. Prinetti sul firmano col quale la Porta suole immettere nelle loro funzioni i vicerè d' Egitto e alcune altre provocate dall' uccisione del capitano Bettini, il marchese Di Rudinì confermò eziandio i propositi già più volte esposti intorno all'Africa, e diede qualche schiarimento circa l' ufficio del Governatore civile dell' Eritrea, di recente istituito. Ad un' interregazione del deputato Indelli sulla sistemazione della proprietà ecclesiastica, il Guardasigilli rispose che, per ora, il solo provvedimento che stima attuabile in questo campo è un lieve miglioramento delle condizioni dei parroci, che ne porti le congrue ad un minimo di 800 lire annue; ma è a nostra cognizione che una commissione competente intende proporre che si elevi questo minimo a lire 1000. — Finalmente, censurati da parecchi membri dell'Estrema Sinistra per il sequestro dei giornali che avevano pubblicato certi atti di un Congresso repubblicano tenuto non a guari in Roma fra la generale indifferenza, i ministri dell'Interno e della Giustizia mantennero fermamente i diritti della legge e si mostrarono risoluti a farla rispettare: ottimo proposito, purchè sia seguito con quella costanza che sola può dare frutti duraturi e utili per l'educazione politica delle popolazioni. A tale scopo, ci permettiamo di aggiungere, gioverà molto che il Governo studii il modo di evitare processi come quello degli anarchici, solo in questi giorni pervenuto al suo termine in Roma.

Questa, degli anarchici, è una quistione che merita dav-

vero la massima attenzione da parte di tutti i Governi. Gli attentati colla dinamite avvenuti di recente a Parigi, hanno giustamente commosso l'opinione pubblica, non solo in Francia, ma in tutto il mondo civile, poichè dimostrano a qual grado di selvaggia malvagità possa giungere l'odio sociale. Non v'ha dubbio che, come in Russia si venne a capo del nihilismo, così in Francia si verrà quanto prima a capo di questa nuova e peggiore setta; ma è già una cosa orribile dovere riconoscere che esista un'associazione di persone le quali, qualunque ne sia il movente, non rifuggono davanti a delitti che colpiscono ciecamente ricchi e poveri, uomini e donne, vecchi e fanciulli innocenti. Giova sperare che lo stesso eccesso del male, gittando il terrore in tutte le classi della popolazione ed aguzzando l'ingegno e la vigilanza di tutti, poichè tutti si sentono egualmente minacciati, renderà più pronta e più sicura la guarigione. E noi non sappiamo condannare il Parlamento francese per la rapidità fulminea colla quale ha aggiunto al codice penale un articolo che pareggia i dinamitardi ai peggiori assassini e li punisce di morte. Bensì assai biasimevole ci sembra la condotta parziale e fiacca di quel Governo di fronte alle violenze a cui le Chiese di Parigi furono fatte segno da parte di una folla tumultuosa e brutale. Ed invero, se possono mettersi in dubbio la convenienza e l'opportunità di trattare dal pergamo certe quistioni, come fanno da qualche tempo alcuni oratori sacri in quella capitale, è certissimo che il Governo di un paese civile ha lo stretto obbligo di impedire la violazione dei luoghi sacri da parte di una moltitudine che ha evidentemente la sua estrema sinistra fra gli autori delle esplosioni deplorate negli scorsi giorni, ed è ben strano che così poco gentilmente il ministero repubblicano di Parigi risponda alle premure che il Vaticano fa per raccomandare la repubblica ai cattolici francesi.

In Germania, la controversia sollevata dal progetto di legge sull'insegnamento religioso presentato dal conte di Zeidlitz,

ha avuto una soluzione inattesa. Davanti all'opposizione che esso incontrò nei partiti liberale e progressista, i quali gli avevano suscitato contro una forte agitazione in tutto il paese e disponevano della maggioranza del Parlamento, l'Imperatore mutò ad un tratto attitudine a suo riguardo. E mentre fin qui aveva appoggiato colla sua consueta foga lo Zeidlitz, pronunziando anche in difesa delle sue idee alla Dieta Brandeburghese un discorso che produsse molta impressione; prima ancora che il progetto venisse in discussione, lo abbandonò e invitò lo Zeidlitz a dare le sue dimissioni. Ne nacque una crisi che durò parecchi giorni, anche a causa di una indisposizione di Guglielmo II, crisi che per un momento parve doversi estendere alla persona stessa del conte di Caprivi: ma finalmente essa fu risolta con la sostituzione del signor Bosse allo Zeidlitz a capo del Dicastero della Pubblica istruzione e la separazione degli uffici, fin qui riuniti, di Cancelliere dell'Impero e di Presidente del Gabinetto prussiano. A quest'ultimo posto fu chiamato il conte di Eulenburg, già ministro dell'Interno al tempo del Bismarck; il generale Caprivi conservò le cariche di Cancelliere dell'Impero e di ministro degli Esteri del Regno di Prussia. Questo mutamento, la cui prima conseguenza fu, naturalmente, il ritiro del progetto Zeidlitz, benchè accompagnato da dichiarazioni favorevoli ai principii che esso mirava ad applicare e dalla nomina di uno dei capi del Centro ad un'alta carica politico-amministrativa, ha destato in quest'ultimo partito un profondo malcontento, che minaccia di rendere la vita dei nuovi ministri non meno difficile che quella dei loro predecessori nei due Parlamenti germanico e prussiano.

X.

NOTIZIE

— Un importante risveglio ha avuto luogo nella letteratura col principio dell'anno. N'è indizio il risorgimento del *Fanfulla della Domenica,* con forze giovani capaci di fargli ripercorrere con onore l'antica via. Il nuovo giornale, in tre mesi di vita rigogliosa, ha pubblicato poesie di Alinda Brunamonti, della regina di Romania, di Hélène Vacarescu (che trovasi attualmente a Roma), di Paul Bourget, l'ode a Gabriele d'Annunzio di Guido Fortebracci, novelle di Decio Cortesi, considerazioni profonde sulla lettera di Henri George a Leone XIII e considerazioni sull'arte altrettanto profonde di Guglielmo Brenna, articoli letterari di Carlo Segrè, ben noto ai lettori della *Rassegna,* scritti bibliografici di G. Salvadori, A. Gabrielli, lavori di R. Stuart sulla letteratura inglese, e di Filippo Crispolti sulla società italiana, articoli scientifici del prof. Cuboni, teatrali di Camillo Antona-Traversi e di Ermete Novelli, archeologici della contessa Lovatelli, pensieri di Francesco Jacometti ecc. Una lettera al ministro Villari di Angelo Conti (quello stesso che ottenne di far ricollocare a posto il coro d'Assisi) sulla conservazione delle antiche pitture messa a repentaglio dalla smania di ritoccare o, come dicesi, reintegrare, ha dato origine a un'interpellanza nel Parlamento nazionale. Ciò prova che l'opera dei nostri giovani amici (tra cui la *Rassegna Nazionale* conta dei collaboratori) non è sterile di buoni effetti. Sopra tutto merita lode il nuovo *Fanfulla* domenicale per una visibile tendenza a tener alta la moralità nell'arte, e per la religiosità dimostrata a viso aperto da tutti i suoi redattori. È un fatto nuovo e consolante nel dominio dell'arte che giaceva pur troppo assai in basso. Al giornale che pubblicherà tra poco scritti di Antonio Fogazzaro, Paolo Campello, Ruggero Bonghi la *Rassegna* manda i più cordiali auguri, ravvisando in esso un confratello venuto in buon punto a combattere le stesse battaglie.

— Sabato 27 Febbraio scorso la Società Kediviale di Geografia tenne la sua seduta con concorso straordinario d'intervenuti nella gran sala del Tribunale misto di Alessandria d'Egitto. Il Kedive era rappresentato. Letto il Verbale della seduta antecedente S. A. Abbato-Pacha ha commemorato il defunto Kedive, proclamando il suo successore ed erede a protettore dell'associazione, e il pubblico si è alzato in piedi per acclamare. Dopo di che il signor Bonola ha fatto parte d'una importante scoperta fatta dal Prof. E. Schiaparelli, l'eminente egittologo direttore del Museo di Firenze. Sulle pareti esterne d'una tomba della Necropoli di Assouan, lo Schiaparelli ha scoperto una iscrizione appartenente al dignitario Hirchuf della sesta dinastia. Questa iscrizione interessa nel più alto grado la geografia storica, perchè l'autore vi parla delle sue missioni al Sud ed all'Ovest dell'Alto Egitto, indicando le strade seguite ed i popoli visitati: egli narra pure che il dignitario Ruto, vivente sotto la quinta dinastia, avea visitato la terra del Punt, ciò che indica come gli Egizii aveano con quella terra rapporti da quell'epoca e non già soltanto a partire dall'undicesima dinastia come fu ritenuto fino ad oggi. Parla infine d'un *Diuka* che avrebbe condotto seco dai paesi del Sud affinchè servisse da buffone alla corte del suo principe. Abbate Pacha prendeva poi la parola per fare l'elogio funebre del viaggiatore Juncker, membro onorario della Società, morto il 15 Febbraio, ed il signor Lusena con calda eloquenza ricorda i servigi resi alla Scienza ed all'Egitto dal fu dottore Rossi-Bey, uno dei fondatori della Società. Indi S. E. Abbate-Pacha presentava all'Assemblea, in mezzo a reiterati applausi il Rev. P. Ohrwalder. L'apparizione di questo reduce dal Sudan, quasi risorto da morte a vita, e la sua squallida figura producono una grande sensazione e la lettura che egli fa delle sue comunicazioni è ascoltata, per un'ora, colla più viva attenzione. Il racconto del Padre Ohrwalder fu assai drammatico: conteneva dettagli sull'origine della missione cattolica dei Noubs e sulla sua dissoluzione, sull'origine del Mahdismo e sull'assedio di El Obeyd. Queste notizie interessarono e commossero assai l'uditorio. Il narratore rese sincero omaggio ai civici difensori di El Obeyd, e Mohamed Said Pacha, ed Aly Chesif Bey, la memoria dei quali deve vivere nel cuore degli Egiziani alato a quella degli eroi leggendari dei loro poemi. Dopo sofferenze inaudite i Missionari e le Suore che erano sopravvissute (tre erano morte) furono salvate da un *fetica* pronunziata da un Ulema che la loro qualità di religiosi impediva che venissero messi a morte.

— Il Prof. C. F. Gabba, l'apostolo instancabile dell'indissolubilità del matrimonio scrive un articolo sulla *Perseveranza*, in confutazione di un altro, pubblicato dallo stesso giornale, in cui

il Sig. Alberto Sormani. dichiarandosi avversario del divorzio, nota *due eccezioni,* cioè lo consente per chi è abbandonato dal coniuge per cinque anni e per quello, il cui compagno sia condannato a pena perpetua. Il Prof. Gabba riconosce nelle parole del Sig. Sormani sincerità, pacatezza e sobrietà di giudizi; ma, per quanto possano sembrare o anche esser giuste, il Gabba dimostra che, accettato il principio di un primo strappo all'indissolubilità del matrimonio, viene logicamente tutto quello che si lamenta nelle nazioni in cui il divorzio è ammesso. Questo, dice il Gabba, come tutti gli altri principii fondamentali dell'ordine morale-sociale, è assoluto, e non ammette eccezioni, perchè la menoma eccezione toglie al principio l'indole sua, e quindi la sua autorità.

— Il Comitato della Società Internazionale per la pace - Unione lombarda - rappresentato dai signori: E. T. Moneta, Prof. E. Porro, Prof. P. Petrocchi, Prof. V. Angiolini, volendo onorare la memoria del compianto suo segretario signor Francesco Siccardi promuove un concorso per un libro *Contro le guerre* assegnando un premio che porterà appunto il nome di Premio Siccardi. Il premio non sarà minore di lire quattromila ed i manoscritti devono tutti esser mandati nel 1893. Per conoscere le principali condizioni rivolgersi al Comitato stesso.

— *La défense des frontières de la France* è il titolo di una voluminosa opera del generale francese Pierron, edita dal Baudoin di Parigi. Il 1.° volume testè messo in vendita, riguarda i confini della Francia verso la Spagna e la Germania.

— I dotti francesi continuano ad occuparsi con amore del nostro sommo Buonarroti. Alle numerose altre monografie apparse sull'argomento viene ora ad aggiungersi un volume dell'ex-ministro imperiale Émile Ollivier, intitolato semplicemente: *Michelange* (Paris, Garnier, 1892).

— Una pubblicazione simile a quella del Diario del Saint-Pierre, fatta da questo periodico, è quella *Français et Russes en Crimée,* data testè alla luce dal generale francese Herbé (Paris, Lévy, 1892).

— Quantunque sia già fuori da alcuni mesi segnaliamo ai lettori un'opera importante per gli studi sociali. Essa è l'*Enquête sur les associations professionnelles d'artisans et ouvriers en Belgique,* par Émile Vandervelde, (Bruxelles 1891).

— Il Corpo di Stato maggiore generale dell'esercito germanico intraprende la pubblicazione delle *Opere militari* del maresciallo di Moltke - da non confondersi colle *Memorie* dello stesso, già note ai nostri lettori. - Queste *Opere militari* (Militärische Werke) stampate dalla Casa Mittler di Berlino, comprenderanno: 1.° la

corrispondenza del maresciallo durante le guerre del 1864, del 1866 e del 1870-71; 2.° gli ordini e le istruzioni di lui come Capo di Stato maggiore in tempo di pace; 3.° i suoi scritti di storia militare; 4.° opuscoli diversi di argomento militare. È già uscito il volume 1.°, contenente la corrispondenza del Moltke durante la campagna del 1864 in Danimarca.

— Il dott. Albert Haenel inizia la stampa di un nuovo trattato di Diritto pubblico tedesco. Il 1.° volume venne appunto in questi giorni messo in vendita dagli editori Duncker e Humblot di Lipsia.

— Il vice-ammiraglio Batsch della marina imperiale germanica pubblica una interessante raccolta di scritti su questioni riflettenti la guerra di mare e l'ordinamento delle flotte odierne sotto il titolo di *Nautische Rückblicke* (Berlin, Paetel, 1892).

— Segnaliamo ai cultori di storia le opere seguenti: *Stendhal diplomate: Rome et l'Italie de 1829 à 1842 d'après sa correspondence inédite,* par Louis Farges, Paris Plon, 1892; *La minorité de Louis XIII; Marie de Médicis et Sully,* par Barthold Zeller, Paris Hachette, 1892; *Napoleon III und seine Hof,* von Adolf Ebeling, Köln und Leipzig 1892; *Mon journal,* par Ernest Pinard, ancien ministre dell'intérieur. Paris, Dentu, 1892; *Études sur l'historie du droit romain* par Adrien Audibert; vol. 1.° Paris, Larose et Forcel, 1892; *Monseigneur Freppel,* par Mgr. Ricard, Paris Dentu 1892; *The ruin in the Soudan; causes, effects and remedy: A resumé of events 1883-1891,* by H. Russell and W. Gattie, London, 1892.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corr. contiene uno studio di E. Müntz su Atene nel Medio evo; la *Réforme sociale* della medesima data, un articolo del nostro Prof. Santangelo-Spoto sulla quistione dell'*Homestead* davanti all'Accad. dei Georgofili di Firenze; il *Journal des économistes,* del Marzo, una lettera sulle nostre condizioni finanziarie ed economiche, del march. V. Pareto; i *Preussische Jahrbücher* dello stesso mese, un lavoro di O. Pfleiderer sulla istruzione religiosa; le *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* pure del Marzo, uno studio del Boutmy sulle varie nazionalità agli Stati Uniti; il *Correspondant* del 25 Marzo, il principio di un lavoro del Thureau-Dangin sopra la Francia e l'Italia alla vigilia della rivoluzione del 1848; la *Revue bleue* del 26, uno studio di Marcellin Pellet sul lotto in Italia; la *Revue de Belgique* del 15, un articolo postumo del Laveleye sulla politica estera dell'Italia, e da ultimo l'*Imperial and Asiatic Quarterly Review* del Gennaio un articolo del Rev. Dott. Chotzner sull'*humour* nella Bibbia e uno del signor Adler intorno alle leggi sanitarie pure della Bibbia e alla longevità dei Giudei.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI GRILLI. *Memorie liriche*. - Fabbri, Teramo, 1892.

L' editore Fabbri di Teramo, che pubblica a poca distanza dalle « Lettere » del noto scrittore *Dino Mantovani*, questo volume del *Grilli* dà prova, non di gusto letterario soltanto, ma di quella dote che rari editori posseggono, voglio dire di sani intenti letterarî.

Prima che io esponga tutto il bene che penso di questo volume, mi sia lecito muovere al Grilli un rimprovero.

Egli disseminò con prodigalità eccessiva le sue caste poesie, - caste per forma e pensiero - in quasi tutti i giornali letterarî, nei quali l' olezzo dei modesti fiori, restò soffocato.

Se egli avesse scritto, al correre della penna, tali rime la cui vita dura appena una settimana, gli avrei perdonato la generosità inconsulta. Tenendosi egli lontano dalle basse imitazioni più o meno pornografiche, doveva in pari tempo schivare la compagnia di quelle volgarità che si accolgono nelle pubblicazioni ebdomadarie con troppa frequenza, oggi lette, dimenticate dimani.

Tuttavia la soavità del pensiero è forse eccessiva. Il volume s' intitola *Cielo* e parmi vedere l' autore incedere per le vie di questa valle di lacrime, con gli occhi disdegnosi di guardare ove egli è costretto a muovere il passo.

L' ideale è in lui nebuloso, ed aereo al punto da togliere a'suoi versi i vezzi della più gentile creatura umana; della femmina non solo, ma anche della donna; concedendo appena alle gioie intime della famiglia e della casa, poche, ma squisite vibrazioni della sua

lira, che da un critico fu anteposta a quella di Edmondo De Amicis con poca verità di confronto.

Si apre il volume con questo sonetto che è la sintesi della prima parte:

Cielo.

Il cielo, il cielo! Io lascio l'infecondo
Battagliar della vita aspro ed ingrato,
E nell' azzurro spazio interminato
Mi lancio, mi sublimo, mi confondo.

Ognor d'astri rotanti è un nuovo mondo
Che si rivela al guardo innamorato;
È un abisso di luce, un ignorato
D'eccelse meraviglie ordin giocondo.

E sia che nera, immobile, tremenda
Minacci la tempesta; o sia che a lente
Falde la neve candida discenda:

Folgori il sole; o il costellato velo
Spieghi la notte; altissima, possente
Ragiona al cor la poësia del Cielo!

Ma non ai sereni azzurri soltanto egli alza la rima; anche il cielo annuvolato o piovoso gli detta versi gentili.

Leggete i seguenti:

Piove.

Piove.... Sui fili elettrici
Dilungantisi in dolce inclinamento,
Di stille innumerevoli
È un alterno incalzarsi, e un scender lento....

Io guardo melanconico,
E penso: forse, per diversa china,
Egual fato la gocciola
E la fremente umanità trascina!

Quegli occhi che ho chiamati disdegnosi di contemplare le vie della vita, conoscono talora le lacrime terrene; e la melanconia è nel nostro poeta soave compagna all' ideale, sicchè soffuso di una dolcezza delicata è l'estro, sempre, anche quando per breve tratto si ferma sulle cose materiali, o sugli affetti, - come ora si dice - *vissuti*.

È in questo libro una raccolta di liriche surte contemplando o la cuna, o i trastulli de' bimbi, e che s' intitola: *In famiglia*. Quante sono anime letificate dal sorriso di fanciulli rosei, dovrebbero leggere quelle rime.

Si è detto che nella poesia odierna troppo scarseggiano gli ingenui affetti, e le gioie casalinghe, e le ansie, e le speranze che aleggiano intorno alla puerizia ed alla adolescenza. In una parola si lamenta la mancanza in Italia di una poesia famigliare. A me piace di poter asserire che queste ingenuità della domestica scena, si trovano limpide e dolcissime ne' versi del Grilli.

Di tale asserto fanno fede le poesie intitolate *Alla mia bambina lontana, Carnevale in montagna, Il mio bimbo dorme* e *Via Crucis*.

Per conto mio non so resistere alla tentazione di trascrivere i pochi versi che seguono:

Tristezza.

È finita la scuola. Irrompe lieto
Su la piazza uno stuol di fanciulletti,
Che pispiglia, e si perde irrequïeto
Come una allegra schiera d'augelletti.
Ed io piombarmi in core una funesta
Tristezza sento in mezzo a tanta festa,
Perchè tra quei folletti cerco invano
Te, mio bambino, che ora sei lontano!

Altri, ammiratore forse più fervido di me, del Marradi, gli rimproverò il troppo amore al paesaggio, amore che gli fa velo talvolta, non permettendogli di scorgere quando la sua descrizione pecca di monotonìa; perchè eccessiva. Al Grilli io rimprovero l'eccesso di azzurro, e benevolente è questa mia critica, perchè le poche volte che egli consente alla sua Musa di contemplare la terra ; la Musa si compiace del permesso.

Non sono graziose queste strofe?

In treno.

Silenzïosi, all' orride
Balze, ai gioghi selvaggi
Dell' Appennin si aggrappano

Casolari e villaggi,
Cui grevi nebbie premono,
E cingon di lamenti
Fieri e perenni i venti.

Un appello fulmineo,
Un rabbioso saluto,
Colassù, quasi ingiuria,
Lancia il sibilo acuto
Del treno infaticabile,
Che trafelato passa
E il grigio crine squassa.

Mentre, giù giù, dolcissima,
Nella sera tranquilla,
Vien da que' lochi inospiti
Un' argentina squilla,
Che narra in suo linguaggio
Solenne e non mendace
Della montana pace....

Io credo - non se ne offenda nè l'autore nè l'editore - che se il Grilli avesse bussato alla porta delle edizioni elzeviriane, o più di questa, civettuole, non avrebbero risposto colà alla dimanda del poeta. Egli non appartiene a chiesuole, e che io sappia, per lui non si è ancora bruciato un grano di quell' incenso del mutuo soccorso, che arde troppo spesso nei due o tre turiboli che si levano verso la nomèa quasi animati da un moto meccanico.

Nel tempo stesso, quantunque acri rampogne, abbia io raccolte dai poveri cenni bibliografici che scrissi su queste colonne, perchè ho scarsa la lode e restìa la fede per le celebrità conquistate nei sinedrî, predìco a questo volume liete accoglienze, e applauso dai pochi critici degni di questo nome.

Ho detto che al Grilli manca la corda femminile, che a lui poeta armonico e dolce, è necessaria. Aggiungo, che maggiore efficacia di forma egli deve conquistare, nè credo chiedergli troppo, se lo esorto a meditare di più sulla vita quale è, sui dolori nei quali si trova miniera inesausta di poesia, sulla terra d'onde più che dal cielo giungono, in questo secolo di scettici, voci che commuovono. Seguitando così con le sue lievi rime aeree, sarà egli pure dimenticato.

VICO D'ARISBO.

Disegno storico della letteratura italiana dall'origine fino a' nostri tempi del prof. RAFFAELLO FORNACIARI. Sesta edizione interamente rifatta. In Firenze, G. C. Sansoni, editore 1891.

Fra i molti compendii di storia della letteratura italiana, pubblicati in questi ultimi anni a vantaggio degli alunni delle scuole secondarie, questo del Fornaciari parve, fin dal suo primo apparire, nel 1875, dei meglio ideati e dei più rispondenti ai progressi degli studii letterarii, ed ebbe così favorevole accoglienza che fu poi ristampato cinque volte con parziali modificazioni ed ampliamenti. Ma, nell'ardore degli studii odierni, libri come questo invecchiano rapidamente ed hanno bisogno di essere rifatti. Di ciò s'accorse l'autore, il quale, dovendosene fare la sesta edizione, credette necessario, anzichè ritoccarlo, di rifarlo interamente. Nel nuovo lavoro egli pose maggiore diligenza e tenne conto di tutti gli studii più recenti, talchè il libro appare migliorato per più rispetti e degno di riacquistare quel favore che trovò sul principio e che, secondo l'autore, gli era alquanto scemato. La divisione per secoli è serbata più nettamente che non nelle edizioni anteriori; maggiore importanza è data al pensiero morale, politico e letterario, i fatti sono più copiosi e le origini della letteratura esposte con più diligenza. Un'opportuna *Introduzione* tratta, con molta chiarezza, dell'indole diversa dei Latini e dei Germani, del Feudalismo, dell'origine della cavalleria, dell'amore cavalleresco, del paganesimo e cristianesimo, dell'islamismo, del decadimento della coltura scientifica, dei Ghibellini e dei Guelfi, della letteratura latina del medio evo e delle letterature provenzale e francese; notizie tutte che non possono omettersi, quando non si voglia campare in aria l'edifizio della nostra storia letteraria. Molte e assennate considerazioni sui principali filosofi, come pure alcuni cenni sulla storia d'Italia sono sparsi qua e là ne' varii capitoli, il penultimo e l'ultimo dei quali trattano della letteratura moderna e della contemporanea, che è generalmente la meno nota. L'autore registra il nome di alcuni viventi, più celebri, specialmente nelle scienze e nella erudizione: ma, eccettuati alcuni pochi sul merito singolare dei quali tutti convengono, egli a nostro avviso avrebbe fatto meglio a tacere degli altri, perciocchè poco profitto possano trarre i giovani studiosi da

un nudo elenco di nomi, e, volendone registrare troppi, si corra il rischio di cadere in omissioni spiacevoli. Ciò non ostante, questa nuova edizione del *Disegno storico* è tale da meritare le più liete accoglienze dei giovani studiosi, i quali troveranno in essa una guida sicura ed un eccitamento ad approfondirsi nei varii argomenti della nostra letteratura. Z.

LODOVICO BIAGI. *Ore calde.* - Firenze, Ciardelli, 1891.

Con la limpida dizione toscana e con semplicità simpatica di stile, l' Autore ha riunito nel suo volume quattro racconti: « *Una fiera di beneficenza, Il fonografo tascabile, La sfinge delle Alpi Apuane, Il Capannaccio* ».

E appunto perchè la lettura di queste pagine riesce così piana e dilettosa, appunto perchè nessun viluppo nell' intreccio della favola domanda fatica alla intelligenza del lettore, parmi che il titolo « *Ore calde* » risponda pienamente all' intento dello scrittore. Egli ha voluto che le sue fantasie - in parte le sue reminiscenze di vacanze estive in riva al mare o sui colli - consolassero dall' afa canicolare i bagnanti e le schiere di quei fortunati girovaghi che i francesi chiamano *touristes*.

L' incendio di una meschina casupola, incendio che gitta gli abitatori poveretti nella più atroce miseria fa sorgere ne' facoltosi, i quali vanno a passare l' estate nel paesucolo degli Apennini dove ha luogo quella sventura, un' idea caritatevole. I villeggianti promuovono « *una fiera di beneficienza* » a sollievo della famigliuola rimasta ignuda e senza tetto. E in mezzo a svariate descrizioni della vita, corrente fra il pettegolezzo e il divertimento nell' ozio campestre, fanno capolino i diversi tipi e le diverse ambizioncelle che concorrono a formare l' inevitabile Comitato iniziatore della *fiera* misericordiosa. E nel racconto si mesce quel fine *umorismo* e quella sottile ironia che si può rassomigliare alla salsa-piccante per cui l' intingolo casereccio riesce più saporito.

E così via via di pagina in pagina scorgesi nello scrittore l' osservatore che non s' impanca per tediarvi, ma, narrando, vi

costringe alle rievocazioni e al soliloquio che si può riassumere così: — Siffatta gente io la conosco e tutte queste piccole miserie della vita ho vedute altrove e siffatte giornate passarono anche per me!

E appunto nel soliloquio e nella confessione tacita si riassume il migliore encomio che uno scrittore può raccogliere!

V. d'A.

FEDERICO BENEVOLO. *La volontà nel reato.* - Torino. Unione Tip. Edit. 1891.

La volontà nel reato c'è o non c'è? L'Avvocato Benevolo, prof. della facoltà legale appo la R. Università di Torino, nella prolusione al corso di quest'anno, ha voluto dimostrare che sì. E le forti e validi ragioni che addusse, a giudizio mio, che sono spiritualista, non *determinista*, paiono convincentissime. Egli in fatti nello svolgere la sua tesi mostra tale acume di mente nella scelta delle prove, che mette l'avversario in condizione di dovere arrendersi. In un lavoro di poche pagine non si poteva desiderare di meglio.

Certo non è un argomento nuovo, se non che, neanco nuove sono le obbiezioni dei *deterministi;* esse furono del continuo confutate da Pitagora a Rosmini, da Cicerone al Carrara.

Avrei desiderato che il Benevolo avesse tenuto in maggior conto i filosofi italiani, e citati a preferenza, o prima almeno degli stranieri; ma sarà questa mia opinione un delirio d'amor patrio, e me lo perdoni il chiaro professore.

F. ALESSIO.

MARIA CAVANNA VIANI VISCONTI. - *Biribì.* - Racconto. - Milano, Carrara.

È un libro scritto per bambini, ed è tra quei libri che sono ispirati ai migliori sentimenti. Soltanto ci pare che la forma vorrebbe essere più accurata, e qualche volta siano un poco oscuri per i lettori ai quali è rivolto certi periodi. Ma il libro è buono, le illustrazioni bene riuscite, per cui ecco un nuovo aiuto a quella biblioteca infantile che oggi in Italia comincia a divenire una necessità.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

ALFONSO PICCOLOMINI

STORIA DEL SECOLO XVI

Non vi è chi non sappia come l'arte della guerra nel medio evo era divenuta un tristo mestiere, e fosse l' origine dell'organizzarsi di quelle crudeli devastatrici associazioni, dette Compagnie di ventura; e del pari tutti ricordano i nomi di queste, d'infausta memoria, le quali si distinguevano, o con un appellativo di guerra, o con il nome dei loro arditi, quanto scellerati condottieri, celebrati negli annali Italiani.

Nella seconda metà del secolo decimosesto, caduti gli autonomi governi di Firenze e di Siena, per la naturale conseguenza dello svolgersi degli avvenimenti politici nella nostra penisola, si estese rapidamente, e con più profonde radici si raffermò, quella incalcolabile calamità, che fu per l' Italia il dominio spagnuolo.

In questo secolo, gli uomini che avevano trovata pur sempre una risorsa nell' esercizio delle armi, perdevano la loro posizione, a mano a mano che si sviluppava l'autorità dello straniero, e si davano ad esercitare le armi per conto proprio, a danno dei privati.

Il vittorioso dominatore sentiva la necessità di farla finita con queste bande armate, che or qua or là comparivano sempre pronte a combatterlo, procurando con ogni cura di giun-

gere a distruggerle, o se non fosse possibile, almeno di limitare la potenza della feudalità armata. È qui necessario di dichiarare, in omaggio alla storica verità, come a quest' epoca il malandrinaggio, minacciosamente organizzato, non era una trista istituzione riservata esclusivamente all' Italia, in conseguenza delle sue sventurate condizioni politiche, poichè troviamo bande di ladri e di assassini tribolare le popolazioni delle città e delle campagne della Germania, della Francia, della Spagna, dell' Inghilterra, e questi per le loro gesta famose divenire i soggetti, o meglio gli eroi leggendari mandati alla posterità dai poeti popolari.

Presso di noi la gente che componeva queste bande indisciplinate, quanto arditissime, prima di sparire dal novero dei pubblici flagelli volle assumere il carattere, non meno funesto, di associazione di volgari malfattori.

Merita particolare considerazione il carattere delle bande armate, che in questi tempi scorazzavano per lo stato ecclesiastico, poichè non avevano più affatto un movente politico nè sociale, nè la volontà determinata di sostenere un pretendente ad una sovranità, nè quella di alterare minimamente, nonchè distruggere la forma di nessun governo; non pretendevano di ottenere franchigie, nè di fare cessare abusi che ve ne erano tanti, nè menomare l'autorità temporale del pontefice. Nulla di tutto ciò; combattevano accanitamente, perchè esigevano una cosa sola, di potere, a mano armata, a loro talento, esercitare le loro prepotenze, ritenendole, con profonda convinzione, un loro indiscutibile diritto; e che gli fosse in conseguenza riconosciuto, quello di mettere in opera tutti quei mezzi necessari per poterlo conseguire, compresa l' impunità, di potere massacrare con le armi e col fuoco tutti coloro, i quali avessero ardito di far loro resistenza.

L' omicidio efficacemente serviva ad intimorire la popolazione; la rapina era poi anche il mezzo per potere retribuire la gente che assoldavano, e diveniva questa una necessità

e l' unico modo per potere mantenere le numerose bande, non avendo altre risorse.

La rapina, gli omicidi e gli altri abominevoli delitti consumati da questi scellerati, erano dalle popolazioni considerati uno di quei flagelli inevitabili, come le epidemie, le alluvioni, i cicloni, la grandine, ed in fondo si capisce ne erano scoraggiati, esasperati, abbattuti; e pur troppo, siccome mancava il modo di sottrarvisi, si inchinavano sommessamente al tristo fato.

Le cause che ritardavano la distruzione di queste bande erano diverse. Primieramente la gente ben volentieri corrispondeva all' invito di arruolarsi con queste compagnie di ladri, spinta dalla fame: perchè le frequenti carestie costringevano, specialmente la popolazione rurale, a cercare nella rapina il mezzo di campare la vita, così questo furto organizzato fu principalmente la conseguenza della miseria, e si preferiva il mestiere dell'assassino all' onesto e meno remuneratore guadagno del lavorare i campi, continuamente guasti ora dai masnadieri, o dai soldati mandati a combatterli, ora dal frequente passaggio delle truppe delle potenze straniere guerreggianti sul suolo Italiano.

Tutti gli Stati mancavano di un esercito militarmente organizzato, dimodochè, per supplire a fornirsi di uomini necessàri a sostenere quelle lunghe interminabili guerre desolatrici, erano i governi stessi costretti a ricorrere all' opera dei capi masnadieri, come arruolatori; circostanza che favoriva nel fatto la tolleranza del tristo mestiere, anche quando costoro lo esercitavano per conto proprio.

Questi capitani (così si facevano chiamare) erano poi spesso invitati dai principi, dai re o dagli stessi pontefici a far parte dei loro eserciti.

Per quanto il malandrinaggio presentasse molti pericoli, aveva un largo compenso, più che nel soldo che gli corrispondevano i governi, nelle ricche prede, nei frequenti sac-

cheggi, nei numerosi ricatti imposti ai facoltosi, nè mancava l'emozione di una certa parvenza di gloria militare, essendo costretti a sostenere, contro le soldatesche dei principi, delle scaramuccie, le quali divenivano talvolta delle vere battaglie.

Le compagnie di ladri ebbero uno sviluppo, se non un principio, nel pontificato di Alessandro VI, e presero maggior incremento durante il regno di Paolo IV, per il favore loro accordato dai feudatari Napoletani e Romani, nè poco vi contribuirono i suoi nipoti Caraffa. Pio IV del brigantaggio non si occupò gran fatto. - Pio V frate domenicano impiegò tutta l'azione governativa nel perseguitare l'eresia, la quale minacciosa si avanzava verso Roma, ed a questa dedicandosi, funestò questa città con i roghi in permanenza.

Quando Gregorio XIII salì al soglio pontificio, si trovò in faccia alla guerra della riforma, inasprita più che mai dall' essere la questione dogmatica divenuta una complicanza politica internazionale.

Per colmo di sventura il suo Stato era angustiato da tre desolanti calamità, la carestia, ossia la fame, perchè ovunque mancava il pane; la pestilenza che mieteva migliaia e migliaia di vittime, ed il paese devastato dalle continue scorrerie dei malfattori.

Questo Pontefice pretese di far argine alle prepotenze del baronaggio, ordinando alla Camera apostolica di confiscare i beni dei feudatari ribelli a mano armata.

Siccome non ardiva estendere questo provvedimento alle potentissime famigile, si limitò con ripetute Bolle a colpire i più piccoli e deboli signorotti, i quali ridotti alla miseria ed alla disperazione dalla confisca dei loro beni, dallo smantellamento dei loro castelli, dall'atterramento delle loro case, cercarono, e loro fu facile ottenere, l'appoggio e la protezione delle grandi casate, e così il brigantaggio cresceva spaventosamente dimodochè alla fine del secolo decimosesto nel solo Stato della

Chiesa, queste bande raggiungevano la imponente cifra di ventisettemila uomini, una vera armata di ribelli.

Le guerre continue impedivano il commercio, devastavano le campagne; le leggi proibitive del libero scambio, volute dal popolare pregiudizio, finivano di affamare le popolazioni; il diritto di asilo che potevano accordare i feudatari, gli ambasciatori delle potenze, le Chiese, i conventi ed i privilegiati del clero, favorivano il malandrinaggio, al quale, divenuto così numeroso e potente, il pontefice non poteva opporre che pochi soldati, mal fidi, mal pagati e peggio condotti, oppure qualche squadra di bravi reclutati fra i ladri, i manutengoli ed i lenoni delle città.

In questo stato di cose i papi erano costretti a contentarsi di dare la caccia ai banditi, tanto quanto servisse ad impedir loro di entrare in Roma, continuamente minacciata; più spesso venivano con loro a patti per evitare mali maggiori, meschini, inopportuni e sempre dannosi espedienti di un governo debole, destituito pur troppo di risorse legislative.

Bisogna infatti non dimenticare che il carattere sacerdotale del sovrano di Roma, la sua età senile, i suoi precedenti disadatti all'esercizio delle armi, gli rendeva difficile, e diciamo anche impossibile, di governare uno Stato in tempo di complicanze guerresche, ed attriti politici; e di questa posizione ne profittavano maggiormente quelle potenze che dominavano in Italia e principalmente la Spagna.

Infatti a danno dello Stato del Papa vedremo come gli Spagnuoli si servissero di queste bande e le fornissero di danaro, coprendole con la loro protezione.

Il baronaggio Romano, per secolare tradizione provveduto di migliaia di soldati, si faceva quasi una legge di disprezzare gli ordini del governo papale alleandosi con i ribelli.

Le famiglie feudali ad ogni elezione di un novello pontefice aumentavano di numero, e questi parenti del sovrano si affaticavano naturalmente, nei pochi anni di regno dell'au-

tore del loro inalzamento, a procurarsi la migliore possibile posizione economica e di inalzarsi al grado di feudatari di santa madre Chiesa, come le consuetudini generali lo permettevano.

Le grandi antiche e storiche casate, che si mantenevano facoltosissime, tenevano delle corti veramente regali, le quali si componevano di gentiluomini, segretari, camerieri, e servi, una vera folla di centinaia di clienti.

A questi si aggiunga un imponente numero di sgherri alloggiati entro i loro palazzi nella stessa Roma, dei quali si servivano nelle loro imprese senza occuparsi di quello che pensassero i ministri del papa.

La gente più scellerata ed infame era dai gran signori accolta e festeggiata. Sotto la loro protezione poteva entrare e trattenersi quanto voleva in Roma, sebbene condannata in contumacia. La condizione richiesta era che fossero ladri di reputazione assicurata. Erano celebrati se provati autori di atroci delitti; serviva loro quasi di un diploma di onore l'avere riportata in contumacia dai tribunali una condanna capitale.

Se alcuno di questi individui aveva ottenuta una grazia, in premio della taglia imposta ad un loro compagno che avevano consegnato alla giustizia, questo atto sleale non gli diminuiva la stima del pubblico, nè quella dei colleghi, nè del capobanda, nè del gran signore romano.

Ritenevano distintivo di onore l'appellativo di bandito perchè infine gli procurava rispetto, considerazione, protezione e sopratutto il vantaggio di essere molto temuti perchè non si condannava al bando un uomo per lievi misfatti, bisognava fosse autore di molti delitti. Di questa benevolenza per i banditi vi era poi un'altra ragione nell'essere questa gente in fondo molto utile, perchè si prestavano a rendere segnalati servigi senza scrupolo alle persone alto locate. Questi gli affidavano importanti e delicati incarichi, per l'esecuzione di certe vendette, a riparare un torto ricevuto, che chiamavano un' offesa d' onore.

Vi erano poi i moventi di interessi, o amorosi, o pecuniari, così, senza riguardo ai più sacri vincoli di sangue, si uccidevano le mogli per sposarne delle più ricche, si uccidevano i mariti per sposarne le mogli, o per legalizzare una posizione illegittima, si uccidevano i parenti per regolare a proprio vantaggio le successioni. Con i banditi si concertavano quali città o villaggi fossero da saccheggiarsi, si sceglievano le persone alle quali si poteva imporre una taglia, quali casse pubbliche a mano armata convenisse spogliare. Di qualunque impresa, dal ratto di una fanciulla al furto di una cassa della Camera Apostolica, si stabiliva il premio preventivamente. Con l'archibugio, il pugnale ed il veleno si raggiungeva il fine di soddisfare impunemente i più turpi desiderii. I saccheggi, gli incendi dei villaggi, le stragi degli abitanti erano considerati conseguenze troppo naturali della guerra, perchè queste bande di ribelli si attribuivano il diritto di combattere il governo costituito, quando questo si opponeva alle loro scorrerie per spogliare a loro beneplacito gli abitanti dei loro averi.

In tutti i tempi è accaduto che la società che va per la maggiore, per reciproca condiscendenza, spesso nel fatto, sempre poi nella forma, onde mantenere la più squisita cortesia, ha dei tesori d'indulgenza per il malcostume.

Nel vedere l'accoglienza onorevole che la gente onesta fa a quella che davvero neppure ci pretende, si resta sorpresi; si crederebbe una strana, indecifrabile contradizione, si riterrebbe debolezza, vigliaccheria, o ipocrisia, ma ammettendo qualunque ipotesi, è necessario riconoscere l'irresistibile, affascinante influenza che esercita sul pubblico l'uomo arditamente vizioso.

Nell'epoca di questo racconto, nella quale il senso morale era sacrificato alla prepotenza, non si sarebbe creduto possibile di respingere dalla più eletta società l'autore del più ributtante delitto, il quale riceveva quelle accoglienze come meglio sarebbero convenute ad onorata persona. Ammesso ciò dal pre-

giudizio, come nei banditi il diritto alla quasi impunità, allora non faceva ribrezzo il vedere le orde selvagge condotte dagli uomini delle nobilissime famiglie dei Colonna, degli Orsini, degli Sforza, dei Caraffa, dei Savelli, dei Piccolomini, dei Capizzucchi, dei Rusticucci e tanti e tanti altri che desolavano senza pietà nè misericordia l'agro romano. Si giunse al punto di vedere bande guidate da preti, da frati; e di questi ex-sacerdoti lungo sarebbe il redigere l' elenco, volendo anche nominare i più celebrati per tristissima rinomanza.

Meno disdicevole al carattere sacerdotale erano stati quei dignitari delle cattedrali, nei secoli XIV e XV, che in conseguenza delle scomuniche, essendo state chiuse le chiese, spogliandosi dell'abito ecclesiastico avevano indossato quello del menestrello e del trovatore, e giravano di castello in castello cantando al suono della mandola poemi di amore.

A Spoleto una banda di scellerati capitanava un tale Pietrino Leoncillo. Alcuni lo ritenevano figlio spurio del cardinale Farnese, altri di un Orsini; quale fosse la sua origine poco importa; quello che interessa sapere si è, che era riescito a formare una brigata di quattromila uomini, divisa in compagnie, che scorazzavano per le Marche e nel Perugino (1).

Altre associazioni di malfattori capitanava il conosciuto assassino Marco di Sciarra, il quale per molti anni troviamo compagno a molti condottieri di bande, ed a nessuno secondo per scelleratezze. - Tra i suoi capitani eranvi il conosciuto Francesco d'Urbino, detto l'*uomo salvatico* per il suo aspetto contraffatto dalla più strana mascheratura; Marianaccio, l'ex frate di Bolognuola, Francesco Ranieri di Perugia, ed altri

(1) *Castello di Campello*. Memorie storiche e biografiche raccolte da Paolo Campello della Spina. Roma, Ermanno Loescher e Comp. 1889. - *La storia di Spoleto* del barone Achille Sanzi. Il Montaigne nella descrizione del suo *Viaggio in Alemagna ed in Italia* gli attribuisce il brutto vanto di avere il più nobile bandito e ladro d' Italia. - Conte Paolo Campello, opera citata.

Voglio ricordare come i masnadieri, non tanto per non essere riconosciuti, quanto per darsi un aspetto stranamente feroce, si acconciavano in modo particolare i loro lunghi capelli, si mettevano delle barbe finte, e si dipingevano con diversi colori il viso, facendosi chiamare con appellativi satanici onde nulla trascurare di quello che potesse spaventare il pubblico, e vi riescivano, inquantochè le loro gesta non smentivano nè la maschera, nè il nome. Infatti scelleratezze commettevano e quante, ricattando la gente, rubando e violando donne e fanciulle, uccidendo le vittime con crudelissimi tormenti, bruciando villaggi, dopo di avervi chiuso gli abitanti, devastando vigne, semente, uccidendo il bestiame, incendiando boscaglie, a danno delle persone a loro ignote, per sola malvagità e sete di sangue, desiderosi di mantenersi rinomanza scellerata.

La società del secolo XVI soffriva i danni della domestica corruzione, della quale sarebbe fuori di luogo ed estraneo al soggetto volerne qui fare la descrizione, e mi limiterò a ricordare i giuochi d'azzardo che divennero un male gravissimo, giungendo al punto di produrre delle vere crisi finanziarie per molte delle famiglie più facoltose. Roma e Firenze non permisero il giuoco pubblico come Venezia, ma siccome si voleva giuocare in ogni modo, si faceva di nascosto nelle case private. Il giuoco finalmente si limitò alle scommesse sulla nascita dei bambini se maschi o femmine. Anche a Roma diverse famiglie fallirono per questa sorta di giuoco. Don Virginio Orsini, celebrato dai contemporanei per le sue ricchezze e per i suoi debiti, con queste scommesse perdè ingenti somme. A Firenze poi si rovinarono tanti mercanti, che il magistrato degli Otto, con decreto del 7 di ottobre 1585, proibì severamente il giuoco del maschio e femmina.

Si è detto e ripetuto che la debolezza di Gregorio XIII, trovasse un correttivo nell'energia del suo successore. Certamente fra Felice da Montalto era nato per essere un principe di tempra ferrea, di sorprendente energia, e per natura auto-

ritario. Potè non tergiversare nei mezzi di governo, non essendo vincolato, come molti uomini di Stato lo sono, da anteriori compromessi. Ma fra Felice con queste opportune qualità per un sovrano, messe da lui in opera secondo le esigenze ed i costumi di quei tempi, riescì a correggere efficacemente i difetti della società in mezzo alla quale si trovava? o dovè invece, suo malgrado, incontrando insuperabili ostacoli, subire molte transazioni contrarie al suo indomabile carattere, al suo orgoglio, ed al suo lungamente studiato programma? Lo vedremo.

A me serviva di riassumere, il più brevemente possibile, alcuni fatti per la migliore intelligenza di quanto mi occorrerà di esporre, scrivendo la storia di un celebre masnadiere, e perchè il carattere di quest' uomo fosse meglio compreso, mi sono studiato di situarlo in mezzo ai suoi contemporanei, esponendo quali erano i loro duri, rozzi, crudeli e violenti costumi. Chi desiderasse poi una migliore e più dettagliata descrizione dello stato della società di questi tempi, non deve che leggere quello splendido proemio alle Effemeridi scritte da Guido Gualtieri, volgarizzato da Pietro Giordani, che ha ricevuto conferma della sua esattezza di esposizione dai moderni egregi scrittori di storia patria.

I.

Ugo, figlio di Cristoforo Boncompagni e di Agnola Marescalchi di Bologna, nato il 7 di gennaio del 1502, era divenuto uno dei più distinti giureconsulti del patrio fòro; un lettore di fama assicurata nell' Università della città della sapienza, in quell' epoca gloriosa di legisti e di filosofi, tra i quali figuravano un Lodovico Mazzoli, un Annibale Caccianemici, un Lodovico Gozzadini, un Carlo Rovini e quel senese Mariano Soccini, ingegno sublime, i quali lasciarono di sè stessi imperitura memoria.

Questo Boncompagni, veramente degno dei suoi maestri, e dei suoi colleghi, ebbe a lottare contro emuli invidiosi e potenti nemici, in modo da rendergli difficile l'esercizio della sua professione nella nativa città; questa penosa posizione lo consigliò a procurarsi quiete in Roma, ove si stabilì nel 1538. La persecuzione, come spesso accade, non solo gli fu utilissima, ma di più si convertì in una vera fortuna, poichè i suoi meriti imparzialmente giudicati vennero apprezzati nella Curia, e non tardò ad essere chiamato collaterale in Campidoglio, e referendario dell'una e dell'altra segnatura. Il Concilio di Trento gli aprì un vasto campo per fare conoscere quanta fosse la sua valentia. Nella legazione in Francia, accompagnando il cardinale Caraffa, si rese benemerito della Corte pontificia. Creato vescovo di Veste fu solamente allora che prese gli ordini sacerdotali; finalmente papa Pio IV meritamente lo creò cardinale, il 12 di marzo del 1565, col titolo di S. Sisto. Morto papa Pio V, il 13 di maggio del 1572, fu eletto pontefice e prese il nome di Gregorio XIII; forse in memoria che il giorno dedicato a quel santo, era stato ammesso al sacro Collegio.

Ugo Boncompagni aveva avuto da una donna, il nome della quale ritengo sia restato ignoto, un figlio chiamato Iacopo, nel 1548, ossia dieci anni prima di ricevere gli ordini sacri; nonostante a questo giovanetto il padre aveva ottenuto potesse godere di tutte le esenzioni e privilegi degli ascritti al fôro ecclesiastico, come se fosse stato figlio di un sacerdote. Non mi consta che la madre avesse goduto di quei privilegi ai quali partecipavano le concubine del clero, e dei suoi molti vantaggi. Sebbene la istituzione fosse disapprovata dalla Chiesa, continuò ad aver vita fino alle inappellabili decisioni del Concilio di Trento. Iacopo per la lunga dimora del padre in quella città vi fece i suoi studi.

Salito Ugo al pontificato, fu sua prima cura di legittimare questo figlio con Breve del 26 di agosto del 1572 e dopo

lo nominò castellano di Castel S. Angelo, nel seguente anno elevandolo al grado di generale di S. Madre Chiesa.

Nel 1576 Iacopo sposò Costanza figlia di Sforza Sforza conte di S. Fiora. La benedizione nuziale fu una delle più grandi feste di quel tempo, celebrate in Vaticano: erano presenti alla solenne funzione un gran numero di cardinali ed una Corte nella pompa più sfarzosa. Splendidi furono i regali inviati da tutte le Corti di Europa al fortunato figlio del pontefice. Gregorio XIII amava particolarmente lo sfarzo ed il lusso, che accrebbe non solo nella propria Corte, ma li favorì in quella della quale si circondò suo figlio, divenuto uno dei più gran signori di Roma.

Iacopo desiderando tutte le maggiori possibili onorificenze domandò al senato di Venezia di essere ascritto al patriziato, fidando nel prestigio della posizione del padre; ma in quel severo consesso la sua petizione incontrò qualche opposizione, perchè quei senatori a dispetto del Breve pontificio, si ostinavano a volerlo ritenere spurio. Insistendo però indirettamente il pontefice, finalmente si trovò una formula conciliativa, e trascurando la paternità, designarono Iacopo come stretto parente di Sua Santità. Oltre la parte puramente onorifica, Gregorio XIII si diede cura di procurare al figlio un appannaggio degno della elevata posizione alla quale era salito, e nel 1577 gli comprò dal duca Alfonso d'Este, con lo sborso di settantacinquemila ducati, il marchesato di Vignola, Monte Festino e Savignano nel modenese.

Il 16 di marzo del 1580 da Francesco Maria II della Rovere duca di Urbino, Iacopo per centodocimila scudi comprò il ducato di Sora in Arce, in Terra di Lavoro, del qual possesso poco dopo si procurò la necessaria investitura dalla Spagna, sborsando un'egregia somma. Anche in questa occasione Iacopo si dice figlio naturale, aggiungendovi, come si asserisce, legittimato. Il titolo di questo feudo fu quello usato costante-

mente da Iacopo non solo, ma nella famiglia dei suoi discendenti è stato costantemente con giustificato orgoglio considerato titolo d'onore superiore agli altri molti dei quali fu insignita la famiglia Boncompagni (1).

Gregorio XIII fu incoronato nelle feste di Pentecoste, e dopo andò a stare alla villa Altemps a Frascati per aspettare fosse terminato il restauro del Palazzo di S. Marco ove intendeva passare l'estate. Nei primi giorni di giugno 1572 il papa tenendo concistoro, il cardinale Moroni durante l'adunanza gli si presentò, ed in nome del sacro collegio gli espose, che non essendo possibile Sua Santità potesse senza soverchia fatica soddisfare a tutte le udienze, lo si pregava a nominare cardinale il sig. Filippo Boncompagni suo nipote. In fatti il papa, dopo aver provveduto a diverse chiese, lo creò cardinale dandogli il titolo di S. Sisto, che per tanti anni aveva lui stesso portato, e così diveniva, secondo il costume, il cardinale nipote. In questa qualità una delle prime cure del nuovo porporato fu di procurare con ogni mezzo la repressione del brigantaggio, ed infatti troviamo che il 19 di maggio del 1576 scriveva al duca di Urbino pregandolo a coadiuvare il governatore di Romagna e quello di Perugia nell'arresto dei banditi. Il 28 di luglio lo stesso cardinale informato che era stato in Sinigaglia catturato Francesco Fumaggiolo di Perugia, pregò lo stesso duca a consegnarlo al governatore della sua città nativa. Aveva costui appunto in Sinigaglia commesso l'ultimo delitto uccidendo il capitano Cammillo Berinello. Nel 1576 il cardinale nipote mentre si congratulava col duca dell'arresto del cavaliere Sinibaldo di Osimo, temuto capo assassino reo di molti omicidii nella città di Roma, associato alle tante uccisioni commesse nelle Marche, lo pregò a volerglielo consegnare; ma il risultato di tutte le premure fu, come accadeva quasi sempre, che i delinquenti fossero poi lasciati in libertà.

(1) Arch. di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo. Roma, filza 4026.

II.

Fra tutti i masnadieri di quest' epoca un ardito gentiluomo senese, fu nominato e conosciuto non solo per le sue gesta quanto per la sua elevata posizione sociale, che lo circondava di una certa aureola di superiorità; vedremo come questa gli valse più volte a procurargli l' impunità, per potere continuare poi a commettere una infinità di atroci delitti. Questi fu Alfonso Piccolomini di una famiglia della quale tanto alto suona il suo nome in Italia, da essere superfluo farne la storia, e basta accennare brevemente la sua illustre provenienza.

Nelle rivoluzioni così frequenti anche in Siena contro i magnati i Piccolomini ebbero a soffrire più volte l' esilio. In conseguenza dei torbidi successi al principio del quindicesimo secolo, Silvio fu ammonito, e con la moglie Vittoria Forteguerra si rifugiò a Corsignano, castello di antichissima origine ove la famiglia Piccolomini aveva degli importanti possessi. Quivi nacque fra gli altri figli Enea Silvio, poeta umanista, politico, storico, oratore uomo di Chiesa, che nel 1458 fu elevato al soglio pontificio e prese il nome di Pio II. Non si può dire di questo papa come di tanti altri che lo precederono e gli successero, da modesto stato creasse, per il bagliore della tiara, la grandezza dei suoi, ma certamente li elevò dalla condizione di una famiglia già nota negli annali della storia senese, al livello di una delle più celebri e facoltose famiglie italiane.

Pio II per nobilitare la sua nativa terra di Corsignano, che dal suo nome papale ordinò si chiamasse Pienza, la fece cingere di civiche mura, e volle per l'effetto della sua munificenza, nel punto centrale, sorgessero attorno ad una piazza, quattro insigni monumenti artistici, cioè una cattedrale, disegno di Bernardo Senese, e tre palazzi; quello vescovile, quello del municipio o del potestà, e quello per la residenza della principale famiglia Piccolomini, architettura del Rossellino, per merito

artistico e magnificenza di fabbricato degna di qualunque gran città. Completava questo insieme di costruzioni una fontana, opera del 1490, bellissima per le sue ammirevoli ornamentazioni. Questo papa decorò la modesta terra del titolo di città vescovile, dichiarandola concattedrale di Chiusi, fondò canonicati ed altre dignità ecclesiastiche, le accordò particolari privilegi onorifici, onde fosse la nuova sede non solo parificata alle altre consimili, ma di queste più distinta. La cattedrale ornò internamente con i dipinti degli artisti più pregiati, come Matteo da Siena, Sano di Pietro. Del Vecchietta è la bellissima Assunta, non superata nel sublime concetto religioso neppure dal beato Angelico.

Del palazzo Piccolomini merita se ne dica qualche cosa, non solo perchè opera pregiatissima, ma considerandola come fu la dimora di Alfonso, e della infelice sua moglie. Questo edifizio principesco, isolato da ogni parte, somiglia l'altro palazzo dei Piccolomini in Siena giustamente ammirato fra i principali di quella città monumentale. Fu il palazzo di Pienza costruito in pietra rozza scura massiccia, come quello degli Strozzi in Firenze, nella ornamentazione delle numerose finestre e delle porte, si rivela il gusto puro e squisito dell' abile artista che lo disegnò. Nell' interno il grandioso cortile è ornato in giro da colonne con capitelli, i quali per la finezza ed eleganza dell'opera sembrano un lavoro dettagliato di cesellatura. Una abbastanza ampia scala conduce al piano nobile, ove fra le molte sale che hanno bellissimi soffitti di legname intarsiato e le pareti decorate da pregiate pitture, vi si ammirano pur sempre gli antichi e ricchi parati di stoffe damascate. Nella grandissima delle sale si trova lo storico camminetto in pietra, uno dei più belli che si possa vedere di quest' epoca, sul quale posa il conosciuto gran stemma della famiglia magnatizia senese. Pio II sognando Pienza un giorno potesse avere uno sviluppo talmente prospero, da emulare i più grandi centri popolati, vi

aveva preparata una dimora degna della nuova altissima posizione dei suoi nipoti e loro discendenti.

Quanta vanità mondana, può esclamarsi, e questo è vero; ma ancora quale nobilissimo concetto il fare servire le arti sorelle, nelle loro più sublimi manifestazioni per ricordare ai posteri il suo nome, illustrato prima di salire al soglio pontificio, da fama imperatura confermata ed accresciuta durante il suo regno, troppo breve per potere realizzare il suo vasto progetto di opporsi alla spaventevole conquista dell'Islamismo.

Papa Pio II (Enea Silvio) essendo l' unico figlio maschio del suo ramo, come è stato il costume di molti pontefici, si procurò gli eredi e continuatori della sua casata nei figli delle due sorelle Laudomia e Caterina. La prima era maritata a Nanni di Pietro Tedeschini di Sarteano, ed ebbe cinque figli, cioè Antonio, Giacomo, Andrea, Francesco ed una figlia. Francesco nato anche esso a Pienza e battezzato come lo zio pontefice nella pieve di S. Vito, fu da Pio II creato cardinale, in seguito eletto pontefice prese il nome di Pio III. Antonio sposò Maria figlia naturale di Ferdinando Re di Napoli, ed in seconde nozze altra Maria di Marino Marzano principe di Rossano. Da questo Antonio discesero i duchi di Amalfi, i marchesi di Capestrano ed i conti di Celano. Andrea, da sua moglie Agnese di Gabrielle Farnese, zia di Paolo III ebbe numerosa discendenza, provveduta delle signorie di Castiglione della Pescaia e del Giglio.

I fratelli Giacomo ed Andrea ottennero dallo zio Pio II nel 1463 Montemarciano, castello con rôcca fortificata; era una borgata con molte terre nella marca di Ancona, con titolo e diritti di signoria. Questo antico feudo risiede sulla cima di una collina, al piede della quale da un lato scorre il fiumicello Elsino e dall' altro è lambita dal mare Adriatico. Lo stesso pontefice concesse loro il diroccato castello di Camporsevoli già sotto la giurisdizione di Orvieto nella diocesi di Chiusi. Pio II che desiderava di gratificare i senesi, sebbene questi

facessero continua opposizione alla famiglia Piccolomini, con Bolla del 21 di maggio del 1464 volle questo feudo dovesse considerarsi di pertinenza di quella repubblica alla condizione fosse pagato un annuo canone di ventinove scudi alla Camera apostolica; ma la proprietà utile restò per molti anni ai Piccolomini con diritto di passaggio per la linea maiorasca. Giacomo sposò Cammilla di Paolo Monaldeschi di Orvieto, la pronipote di Papa Martino V, e così si può dire si imparentò con i potentissimi Colonna, parentela che ebbe anche maggiori legami allorchè, restato vedovo, passò a seconde nozze con Cristofora Colonna.

Il figlio maggiore di questo Giacomo fu Enea, il quale ereditò Montemarciano e Camporsevoli senza contrasto, e da Maddalena Marescotti ebbe quell'Antonio erede dei nominati feudi, il quale alla sua volta da Elena di Federico Sforza conte di S. Fiora ebbe per figli Giacomo, Scipione e Vittoria. A favore di questo Giacomo, Montemarciano fu elevato al titolo di ducato. Scipione avremo luogo di nominarlo in seguito. Vittoria fu l'ava del celebre maresciallo Piccolomini duca di Amalfi, del quale l'erudito e studioso Francesco Piccolomini-Bandini si occupa con nuovi documenti del suo archivio di famiglia di completarne la storia.

Giacomo sposò Isabella di Niccolò Orsini conte di Pitigliano, dei quali furono figli Alfonso, il personaggio principale di questo racconto, Federico morto giovanetto, e tre figlie Irene, Clelia e Luisa.

Alfonso era certamente nato coll'impronta la più spiccata del carattere facinoroso dei suoi tempi; l'ambiente dei più tristi costumi in mezzo ai quali era cresciuto, e l'esempio della più degradante dissolutezza della famiglia materna, con la quale, come era ben naturale, ebbe continui rapporti, servirono mirabilmente a sviluppare le sue malvagie inclinazioni.

III.

Nello svolgimento della storia di Alfonso Piccolomini, dovendo necessariamente parlare dei conti di Pitigliano suoi parenti ed amici, non mi sembra fuori di luogo dire qualche parola di questo ramo degli Orsini.

Papa Niccolò III di questa famiglia per quel desiderio comune a tutti i pontefici di inalzare i propri nipoti, procurò loro in feudo alcune terre e castelli appartenenti alla celebre Badìa delle tre Fontane, e Rodolfo I imperatore nel 1281 confermò questi privilegi.

Margherita, figlia unica, ed erede del conte Ildebrandino del conte Rosso degli Aldobrandeschi, ebbe da suo marito Guido di Simone di Lancaster conte di Montfort, Nola, Atripalda, Torino e Boiano, vicario del re Carlo I di Anjou in Italia, una sola figlia per nome Anastasia, alla quale, dei molti pretendenti alla sua mano fu fatto preferire nel 1293 Romano degli Orsini, matrimonio che assicurava a questa nuova famiglia una parte della vastissima possessione degli Aldobrandeschi denominata in seguito la contea di Pitigliano. La repubblica di Siena sperava, estinguendosi i due rami degli Aldobrandeschi di Sovana e di S. Fiora, di potere estendere il suo dominio sopra quei territori e specialmente per quello lungo il littorale mediterraneo, che più le interessava ; vedeva con gelosia e sospetto formarsi un nuovo principato sotto la temibile mano degli Orsini, e non risparmiava ogni arte di guerra, più o meno sleale, per costringere i nuovi feudatarii a sottoporsi a patti, ed a contentarsi, per evitare spogliazioni maggiori, del pacifico possesso dei territori di Pitigliano e Sorano. La repubblica poi per garantirsi per la osservanza delle giurate capitolazioni, occupava militarmente i vicini castelli, fra i quali Sovana destinata ad essere il corpo di guardia prima della repubblica, e dopo dei granduchi di Toscana. Terminate appena le lunghe

e penose trattative col Comune di Siena, sempre così battagliero, sorgevano gravissime dissensioni fra i diversi personaggi di questi Orsini, delle quali dobbiamo cercare l'origine nei loro corrotti costumi, fomentati questi letigi, dalle arti di governo del comune di Siena, parteggiando ora per l'uno, ora per l'altro a seconda dei propri interessi.

Nella prima metà del secolo XVI reggeva tirannicamente la contea di Pitigliano e Sorano Giovanfrancesco degli Orsini il quale, dopo di avere militato ai servigi dell'imperatore, tornato in patria per esercitarvi il governo del suo feudo, passava la vita nella più ributtante scostumatezza, angariando in ogni maniera gli infelicissimi suoi vassalli. Da sua moglie Ersilia, la figlia di Guglielmo Caetani duca di Sermoneta, ebbe un figlio Niccolò, e due figlie Giulia e Virginia. Una sua concubina Rosata di Agostino, donna della plebe di Sorano, gli partorì Orso, e da una cortigiana ebrea Artemina detta la *brunetta* fra gli altri figli e figlie ebbe quel Latino, conosciuto prima nell'esercito dell'imperatore, che figurò dopo alla corte medicea, dalla quale dovè fuggire perchè l'inquisizione di Firenze non trovò opportuno di permettergli di passare le notti con altri compagni nel convento delle monache di Sant'Iacopo in via Ghibellina.

Niccolò figlio maggiore e legittimo, si trovava nel 1546 in Germania al soldo di Carlo V a combattere i protestanti, ma sembra nella sua posizione si trovasse a disagio, perchè non godeva di sufficente considerazione, e sopra tutto si trovava corto a danaro; così l'anno dopo se ne tornò in Italia, meditando il progetto di cacciare dalla signoria suo padre che sapeva, ed era vero, sempre più odiato da tutti. Niccolò preparò l'opinione della Corte di Spagna contro suo padre, insinuando il sospetto che favorisse segretamente i progetti francesi in Italia, ai quali lui stesso offriva i suoi servigi, in compenso dei quali aveva ottenuto la promessa della restituzione di Nola, ora per quando, questo feudo venuto in possesso della

Francia, questa ne potesse disporre. Con questo programma preparava la ribellione di Pitigliano che scoppiò nel gennaio del 1547.

Era quella l'epoca del declinare della vita autonoma del Comune di Siena, insidiata dalle discordie civili, dai tirannici reggimenti di intransigenti fazioni che si succedevano al governo, favorendo non volenti le male arti di Cosimo de' Medici e degli stranieri. Gli insorti di Pitigliano saccheggiarono il palazzo pubblico, bruciarono l' Archivio, uccisero il giusdicente, entrarono a viva forza nella rocca ove abitava il conte, ma non lo poterono trovare, perchè si era salvato fuggendo a rinchiudersi nella rôcca di Sorano. La plebaglia, irritata che il tiranno gli fosse fuggito dalle mani, rivolse la sua forsennata vendetta distruggendo quanto potè trovare di mobili, insultò e ferì l' infelice contessa Ersilia. Niccolò alla testa degli insorti andò a Sorano, potè fare prigioniero il padre, e gli concesse la libertà alla condizione partisse subito dalla contea. Seguita la rivoluzione di Pitigliano, il cardinale Farnese amico degli Orsini, ne fece gran rumore alla Corte di Roma. Se ne dolse coll' ambasciatore dell' imperatore, il quale veramente mandò a Pitigliano sospettando le mene di casa Medici per profittare della circostanza. Infatti il duca mandò là il cavaliere Vinta a prendere possesso del feudo per ristabilire la quiete in uno Stato al confine, ed al Fabbrini affidò l'amministrazione della giustizia. Giovanfrancesco andò a Roma sperando di potere mendicare dal pontefice i mezzi sufficienti per ricuperare il perduto feudo; ma trovandosi poco favorevolmente accolto, venne a Firenze per chiedere di essere rimesso nel feudo, incolpando i Caraffa di averlo obbligato di cedere al figlio. L' accoglienza che ricevè da Cosimo fu più lusinghiera, ma il Conte avrebbe desiderato gli fossero forniti i danari dei quali aveva penuria, essendo ridotto molto povero. Danari il duca non dava, si voleva limitare di vendicarsi con Niccolò, che, lo sapeva favorevole ai Francesi. Niccolò non si illudeva intorno

alla sua posizione precaria, persuaso forse che mai avrebbe potuto ottenere dall'imperatore il riconoscimento della sua violenta usurpazione ben sapendo che non poteva rimanere senza un appoggio equivalente, procurò di guadagnarsi la protezione dei francesi profittando di rendersi favorevole quella fazione in Siena, nemica degli Spagnoli, che voleva cacciarne il presidio, ed entrò senza mistero nel trattato col quale si stabiliva che Enea Silvio Piccolomini si sarebbe accostato a Siena con duemila fanti, le campane tutte della città ad un segno dato suonerebbero a raccolta, le porte si aprirebbero. Il 3 agosto 1552 difatti entrarono in Siena le truppe del Piccolomini e quelle di Niccolò Orsini, il quale si presentava con la bandiera francese e da quel giorno Pitigliano divenne il luogo di convegno di tutti i partigiani di Francia.

Caduta la repubblica di Siena nel 1555, Niccolò paventando la vendetta di Cosimo de' Medici, trovò prudente di andare in Francia, da dove passò a Roma ed ebbe da Paolo IV il comando di un corpo di cavalleria per servire nella guerra contro la Spagna desiderata dai Caraffa. A ragione o a torto Niccolò fu sospettato di tradimento; questo bastò perchè fosse chiuso nelle carceri di Castel S. Angelo, e se dopo quattordici mesi ottenne libertà, la dovè ad una buona somma di danaro che lasciò in garanzia. Durante la prigionia del conte Niccolò l'amministrazione del feudo di Pitigliano fu per ordine del papa affidata alla sua moglie, la contessa Livia figlia di Giovanantonio Orsini conte di Nerola; donna virtuosissima quanto era malvagio suo marito.

Intanto il conte Giovanfrancesco viveva miseramente esule in Roma, attendendo di essere restituito al governo del suo principato con quella viva fede molto ostinata e poco ragionevole che allevia i dolori di tutti gli spotestati. Il papa, desideroso di comporre la vertenza, incaricava il duca di Palliano di trovare un modo di accordare gli interessi fra padre e figlio con autorità di arbitro, e questi sentenziò che il conte Giovan-

francesco dovesse rinunziare a favore del figlio Niccolò la contea di Pitigliano, e questo, ricevendo l'investitura, doveva chiedere perdono al padre dell' oltraggio fattogli, gravandosi dell' onere di una pensione vitalizia a favore del medesimo e di corrispondere una somma a favore delle di lui sorelle. Questo lodo fu sanzionato da un articolo del trattato di pace di Château Cambresis, e così Niccolò trovò la sua usurpazione garantita dalle potenze.

Il conte Niccolò, caduta la Repubblica di Siena, continuava ad occupare Sovana che non gli apparteneva, e questo era stato deciso anche dal citato trattato, il quale riconosceva nei Medici il diritto a succedere, in forza della infeudazione di Siena, a tutti i possessi spettanti alla cessata repubblica. Non curando le proteste, Sovana per qualche anno fu occupata dagli Orsini; la casa de' Medici aveva interessi di maggior rilievo da curare. Il conte Niccolò somigliava il padre nella crudele malvagità, forse lo superava nella dissolutezza; tutti sapevano che era stato complice di Perluigi Farnese nell' infame oltraggio al giovane vescovo di Fano, e per tacere di altri misfatti basti ricordare di aver fatto impiccare ai merli della rôcca di Pitigliano venti persone, per il solo sospetto che volessero congiurare contro il suo governo. Così nel fatto i suoi sudditi nulla avevano guadagnato nel mutare tiranno.

In Pitigliano da vari anni si erano stabilite molte famiglie Ebree, prima allettate dalla protezione loro accordata dal conte Giovanfrancesco per mezzo delle sue concubine di quella nazione, poi dalle lucrose usure che potevano esercitare in generale, ed in particolare, calcolando sul sempre crescente dissesto finanziario degli Orsini, specialmente quello di Niccolò, gravato da antichi debiti ed ora aumentati dalle corrisponsioni dovute al padre ed alle sorelle. Questa località, situata fra la Toscana e lo Stato ecclesiastico, formava loro pure l' apprezzabile vantaggio del facile contrabbando. Altra inaspettata speculazione presentava il favore degli Orsini per le donne

Ebree, ed il conte Niccolò nella dissolutezza dei suoi costumi, si era assolutamente circondato da un numero di concubine ebree, della quale posizione ben si comprende largamente profittavano le loro famiglie, alle quali il conte professava amicizia. Se si considera la intolleranza religiosa di quei tempi, il disprezzo generale che si aveva per quella razza oppressa e perseguitata, l'antipatia profonda invincibile che questa nutriva per la popolazione cristiana, in mezzo alla quale era destinata a vivere, facilmente si comprenderà quanto odio si accresceva contro questo sciagurato signore. Autore di ogni sorta di scelleratezze, era dalla voce pubblica accusato di aver fino tentato all' onore della propria nuora Virginia di Arrigo Orsini signore di Monterotondo, moglie di suo figlio Alessandro. Lo sdegno di questo giovane giunse a tale accecamento da concepire il progetto di vendicare l'oltraggio, col più orrendo delitto, l'uccisione del padre.

Alessandro comunicò al duca Cosimo de' Medici il suo truce proposito, ed esso per quanto non fosse facile a commuoversi per molti delitti, questo lo condannò con sdegno, ma trovò molto opportuno di utilizzare lo stato di eccitamento nel quale si trovava Alessandro, onde moderando la forma della vendetta procurò di fomentare il progetto di cacciare Niccolò da Pitigliano; così l' astuto Cosimo avrebbe senza difficoltà potuto riprendere Sovana.

Essendosi intesi fra l' Orsini ed il Medici in attesa della notizia della sommossa popolare, il duca fece avvicinare le sue truppe al confine tenendole pronte ad entrare nella contea al momento opportuno. Era impossibile cogliere alla sprovvista il conte Niccolò, il quale viveva in continuo sospetto ; infatti non tardò ad accorgersi della congiura che si tramava ai suoi danni, ed ai primi di luglio del 1562 si chiuse nella rôcca di Pitigliano pronto a respingere l' attacco ed al momento che si presentarono gli assalitori, dato fuoco ad una mina, ne fece una orrenda strage. Dai suoi sgherri fece poi arrestare suo

figlio, nonostante Pitigliano si ribellò di nuovo, e dato l'assalto al castello fu preso.

I vittoriosi congiurati offrirono la signoria a Cosimo de' Medici, il quale si limitò ad occupare Sovana con seimila uomini, informando il pontefice dell' accaduto e pregandolo a non prestare aiuto al carcerato Niccolò. Cosimo, con quel tatto politico che lo distingueva, si limitò a fare eseguire l'occupazione di Sovana in forza del trattato di Château Cambresis, dichiarando che per ogni ulteriore decisione avrebbe atteso gli ordini dell' imperatore. Richiamò da Roma il conte Giovanfrancesco che morì nell' 8 di maggio del 1567. Sembra fosse intenzione di questo conte di procurare che le domestiche dissenzioni dovessero continuare anche dopo la sua morte, perchè lasciò ai figli il tristo retaggio di un testamento col quale disponeva, dovesse succedergli in tutti i suoi diritti di signoria il suo figlio naturale Orso. Così, finita la lotta tremenda fra padre e figlio, si accendeva quella più accanita fra i fratelli.

Niccolò ben sapeva di non potersi misurare contro il fratello, per quanto fra i due scellerati unica differenza esistesse, che il primo aveva dato saggio di sè, il secondo era meno conosciuto. A conti fatti, di Niccolò nessuno ne voleva sapere, e questi partì per la Germania per farsi confermare i suoi diritti; e l' imperatore Massimiliano nel 10 agosto 1671 dichiarò Orso usurpatore perchè illegittimo, secondogenito, ed ordinò che Pitigliano dovesse regolarsi con i diritti di primogenitura.

Niccolò, fallita la speranza dello sperato soccorso del papa, che lo licenzò con frasi generali, andò a Palestrina a trovare Giulio Colonna suo genero, e là formò il progetto di tentare la prova delle armi contro Orso. Gli era favorevole la circostanza che questi, avendo ucciso Galeazzo Farnese, non potesse contare sull' aiuto di quei feudatari.

Nel maggio del 1574 il governatore di Siena Federigo da Montauto notiziava il cavaliere Serguidi, che il conte Orso

stava trattando con gli Spagnuoli la cessione di Pitigliano e si diceva il celebre ministro cardinale Granvela avesse fatto buon viso alla proposta (1).

Morì Cosimo I ed il conte Niccolò Orsini andò a Firenze per trovarsi ai solenni funerali. In quella circostanza trattò i suoi affari col nuovo granduca, il quale anelava di possedere la contea di Pitigliano ed era assai preoccupato delle intenzioni degli Spagnuoli. Francesco, meno prudente del padre, stimò opportuno di annuire in parte almeno alle incessanti premure che gli facevano gli abitanti della contea, e stipulò col conte Orso nello stesso anno un trattato, col quale si stabiliva una specie di protettorato.

Forse con questo mezzo Orso avrebbe potuto continuare a reggere il governo della contea, avendo un certo favore, allorchè, avendo commesso un vigliacco delitto, fu decisa la sua sorte. Orso aveva sposato Eleonora degli Atti signori di Sismano presso Todi, e di questa donna pare da qualche tempo avesse concepito il progetto di sbarazzarsi. Eleonora si trovava a Morlupo, il marito la richiamò a Pitigliano.

Il governatore di Siena ricevè da Pitigliano una lettera in data del dì 8 di ottobre del 1575 con la quale gli si dava la notizia « il conte Orso questa notte alle 12 o 13 ore circa ha ammazzata la sua consorte; la causa non si sa, il popolo è tutto in arme e grandi rumori sono fra loro: » la causa è restata anche oggi un mistero. Ecco quello che fu allora raccontato nè mai contraddetto: il dì 8 di ottobre Orso invitò l' infelice Eleonora a passeggiare nel parco che allora esisteva presso il baronale castello di Pitigliano. Quando, passando per un certo ponticello, l' aggredì e la strangolò rendendola esanime con ripetuti colpi di pugnale. Delitto atroce che diede a quel ponte il nome di *Strozzoni* che dopo tre secoli con-

(1) Arch. di Stato di Firenze, corrispondenza Montauto governatore di Siena.

serva tuttora per quanto la tradizione popolare abbia dimenticato il nome della vittima e del suo assassino. Gli abitanti furono talmente indignati dell' esecrabile misfatto, che volevano farne sommaria vendetta. Orso potè sottrarsi di notte alla meritata punizione e si rifugiò a Firenze. Si presentò alla corte de'Medici, ma non fu ricevuto; circostanza che merita di essere notata. Il 2 di marzo in Firenze si incontrarono, sul ponte Rubaconte, Orso Orsini con Prospero Colonna suo nemico; dalle male parole messo mano alle spade ne nacque una rissa; i litiganti vennero circondati dai soldati i quali si associarono alla colluttazione nella quale Orso fu mortalmente ferito, e poco dopo morì. I figli suoi, incapaci di contendere i diritti di successione alla contea, si acquetarono con la libera cessione della signoria di Morlupo in Sabina, che aveva appartenuto a Livia Orsini madre di Alessandro, già morta fino dal gennaio del 1570.

Il papa mandò subito a Pitigliano ad indurre gli abitanti a darsi alla Santa Sede, mentre da Firenze arrivava un incaricato che procurava di persuadere il popolo a darsi al granduca. Non era ancora il momento che questo feudo potesse liberarsi dai suoi signori.

Alessandro Orsini divenne dopo questi fatti incontestato signore di Pitigliano e Sorano. Anche esso crudele e malvagio non meno dei suoi parenti, carico di debiti antichi, e per le forti somme che doveva pagare al padre, preparò la fine a non lunga scadenza del dominio feudale degli Orsini su Pitigliano. Questa contea dicevano i Medici era desiderata dal papa Gregorio XIII per suo figlio: che non fosse vero lo sapevano bene, ma gli giovava di farlo supporre. Il granduca obbligò Alessandro ad alcune convenzioni ed il primo di giugno del 1576 fu costretto a ricevere un presidio, presentare a Firenze il giorno di S. Giovanni una tazza d' argento come annuo tributo. L' onere più grave era quello di non ricevere ribelli, e che, se si rifugiassero o in Pitigliano o in Sorano, il conte li

dovesse consegnare ai soldati del granduca. Alessandro non volle adempiere questa condizione; vedremo in seguito quanto il continuare a ricoverare i banditi gli portasse danno specialmente allorquando essendogli stato particolarmente intimato, volle nonostante ostinarsi ad ospitare Alfonso Piccolomini.

IV.

Alfonso Piccolomini trovavasi con la famiglia in Perugia, allorchè, sembra per vendicare una delle sue sorelle, dopo un mancato matrimonio, venisse in rissa con i Baglioni, nel qual combattimento uno di questi restò morto. Alfonso, che era già caduto nelle censure del papa, temendo bene a ragione l'ira della potente famiglia, cercò nella fuga di poter salvare la vita, e venne in Toscana Da quest'epoca, la sua natura, facinorosa fino dalla più tenera età, entrava in una fase di condotta più decisa, ed i suoi parenti allarmati sperarono di poterla modificare, obbligandolo diciottenne a prendere moglie, sotto la protezione del duca di Urbino. Riescirono infatti nel 1576 ad ottenere si fidanzasse, con una gentile giovanetta, persuadendolo avrebbe largamente potuto usufruire dei non comuni capitali che la sposa porterebbe in dote. Alfonso abbisognava di danaro per pagare i suoi debiti, ma più gli sorrideva di potersi servire di questo per le sue sognate imprese.

Qualunque fossero i suoi progetti in Pesaro, si fidanzò con Ippolita figlia del conte Lodovico Pico signore della Mirandola, e di Renata figlia naturale del cardinale Ippolito de' Medici, nata alla Mirandola il 9 di agosto del 1554 (1). Questo nome della sposa ricordava ancora quello dell' avo materno, e dell' ava paterna, la quale era stata appunto Ippolita di Luigi Gonzaga conte di Sabionetta.

---

(1) Come dai registri parrocchiali della Mirandola notizia favoritami con altre dal dott. Francesco Molinari che pubblicamente ringrazio.

Il conte Lodovico nel 1555 restato vedovo di Renata, della quale aveva avuto unica figlia Ippolita, era passato a seconde nozze nel 1560 sposando Fulvia figlia di Ippolito signore di Correggio, dalla quale ebbe Galeotto, Federigo, e quella Renata poi moglie di Francesco Salviati.

Essendo a quest'epoca morto il conte Lodovico Pico, Ippolita era restata alle cure della matrigna Fulvia la quale essendo donna di non comune erudizione ispirò alla figliastra, l'amore delle lettere e la giovanetta divenne infatti ben presto celebrata per le sue cognizioni nella greca, latina, ed italiana letteratura.

Nella Corte dei Pico, pur sempre viveva rigogliosa la tradizione del celebre Giovanni, ed in questa come in quella dei Pio di Carpi e nell'altra di Urbino, continuava a tenersi il convegno degli uomini d' ingegno. Le donne più rispettabili, avvenenti e leggiadre d' Italia a quest'epoca, reputavano loro gloria di essere cantate dai poeti. Il sonetto e la canzone era la più nobile manifestazione che l'amante potesse offrire all' amata. Questo era l' ambiente nel quale era nata e cresciuta la gentile quanto sventurata giovanetta, alla quale si preparava un avvenire di angoscia, di dolore e di privazioni senza fine.

Ippolita era stata fidanzata a don Marcantonio Colonna; fallito non so perchè il parentado, fu accettato come sposo Alfonso Piccolomini, il quale non dava garanzia di possedere alcuna virtù cittadina, anzi al contrario non poteva ispirare che gravi timori intorno alla sua futura condotta, tanto più che i costumi della società favorivano il suo carattere facinoroso essendo le risse, i duelli, gli omicidi all' ordine del giorno fra le persone delle più qualificate famiglie, poichè bisogna tenere conto, Alfonso era nato e cresciuto in un ambiente nel quale le leggi, cedendo alle costumanze, erano incapaci a frenare le violente manifestazioni di ogni privato risentimento. Citerò alcuni fatti accaduti in Siena, scegliendoli appunto fra congiunti di Alfonso Piccolomini.

Nel gennaio del 1577, Annibale Palmieri con Annibale Piccolomini si sfidarono a duello con spada e pugnale, e si incontrarono fuori di porta Ovile. Nel combattimento il Piccolomini ricevè una ferita all'occhio sinistro così grave, che la notte stessa morì. Il Palmieri intanto era fuggito, in contumacia veniva condannato alla pena ordinaria, così chiamavano la pena di morte, e la confisca dei beni.

Dopo qualche tempo fra le famiglie Palmieri e Piccolomini poterono intendersi, ed essendosi fatta reciproca quietanza, la partita fu sistemata. Ma questo Palmieri doveva avere spesso delle brighe, perchè quasi negli stessi giorni concludeva una tregua con Lelio di Francesco del Germonia, con Mario ed Antonio Colombini e con Cosimo suo figlio.

In Pienza Giovanfrancesco di Piccolomo Piccolomini, volendo vendicarsi di un tal Pretiani, una sera del mese di agosto del 1577 lo aspettò con l'archibuso a ruota teso, e mentre stava per entrare nella porta della sua casa, lo colpì in un braccio; in conseguenza della frattura delle ossa, in sei giorni se ne morì. Giovanfrancesco Piccolomini fu citato a comparire avanti al Capitano di giustizia in Siena, ma trovò più opportuno di non presentarsi. Allora, passato il termine assegnato alla seconda e terza citazione, a seconda del rango della persona, il giusdicente Marcolini propose al governatore di Siena di dichiarare Giovanfrancesco Piccolomini condannato in contumacia « secondo la forma di questi statuti, in pena del capo e confiscazione dei suoi beni ». Il governatore il 23 di febbraio 1577 fece scrivere in fondo del rapporto « approvasi questo disegno del Capitano di Giustizia, » ma chi non l'approvava era il Piccolomini, ed in seguito, con una multa assestò la partita.

Nella uccisione di questo Pretiani vi erano stati diversi complici, fra i quali piacemi nominare un tale Cristofano marchigiano, il quale era un armaiolo di Alfonso Piccolomini che gli

faceva i fucili a ruota e lo accompagnava. Anche questo ebbe condanna di morte in contumacia senza essere mai arrestato.

E qui davvero faccio punto per tornare a dire di Alfonso, il quale dopo essersi trattenuto, non saprei quanto in Pesaro, forse tanto quanto per conoscere la sposa, andò a Pienza. Intanto per cura della famiglia Pico, sotto la direzione del loro amico e protettore il duca di Urbino, ed il tutore e zio del minorenne Alfonso Scipione Piccolomini, si dava principio alla trattativa degli interessi. La giovane fidanzata con atto del 18 di Febbraio del 1576 chiese al potestà di Pesaro le fosse assegnato per curatore Roberto Monaldi il quale la doveva assistere nel costituirsi in dote i suoi averi, dichiarando nella domanda che era promessa sposa di Alfonso Piccolomini d' Aragona (1).

Si diceva che il patrimonio spettante alla signora Ippolita fosse di trentanovemila scudi d' oro in oro e si indicava ove questi capitali fossero stati situati. L' epoca della celebrazione del matrimonio veniva via via dilazionata per i casi avvenuti ad Alfonso, sebbene si fossero potute superare le molte difficoltà incontrate nell'ottenere la promessa dai debitori della restituzione dei capitali da costituirsi in dote.

Questi debitori erano tutti personaggi alto locati, i quali non avevano con la migliore intenzione, la possibilità neppure volendo, di restituire questi denari, come lo attesta la corrispondenza di Pietro Riccardi, residente in Roma del duca di Urbino, il quale nella sua lettera del 19 di gennaio 1577 scrive: « Diedi ieri a monsignore illustrissimo Sforza (cardinale) la lettera di V. E. et avendole esposto quel di più che da Lei tenevo in commissione, circa il negotio dell'accasamento della signora Ippolita Pica col signore Alfonso Piccolomini, mi ri-

(1) Archivio di Stato di Firenze carteggio di Urbino C. L. I D B Filza IX.

spose di avere sempre commendato assai questo matrimonio per l' informazione che tiene dolle onoratissime qualità della detta signora, oltre la educazione che ha ricevuto da cotesta illustrissima casa, ed alla particolare amicitia che sua signoria illustrissima tiene con la contessa della Mirandola, ma che non ha potuto lasciare per soddisfare alla sua coscienza di mettere in considerazione al signore Alfonso, et a chi piglia cura delle cose sue, le difficoltà che tuttavia si sono scoperte maggiori degli assegnamenti di detta dote, non volendo sua signoria illustrissima per superarle (il qual peso si ridurrebbe tutto sulle sue spalle) inimicarsi col signor cardinale d' Este e con questi signori Colonnesi et havere, fino con la signora contessa della Mirandola stessa inimicitia, ed insomma per quanto ho potuto ritrarre dalle parole del cardinale (Sforza) il negotio è più lontano che fosse mai dalla conclusion, di che io non mi sono meravigliato punto, avendo io predetto all' Ubaldi, ora cancelliere dell' udienza di V. E. quando egli venne qui ai mesi passati per servire la detta signora, che se non si liquidavano bene li crediti che Ella ha con diversi, e particolarmente col signor Pompeo Colonna, non havrebbe mai avuto effetto la pratica del suo maritaggio; anzi essendomi molto ben nota l'affettuosissima volontà di V. E. verso la medesima signora, feci allora tutto quello che poteva uscire dalla debolissima opera mia, acciocchè fossero date cartaccie all' Ubaldi ancorchè io non havessi havuto ordine particolare da V. E. » (1).

Il duca di Urbino continuava premurosamente a sollecitare una favorevole soluzione in favore della sua protetta, e dallo stesso suo residente di Roma il 30 di gennaio seguente riceveva queste notizie:

« Il signor M. Antonio Piccolomini, gentiluomo del cardinale Gambara, mi ha detto hoggi che nonostante le difficoltà

(1) Archivio di Stato di Firenze, carteggio di Urbino duca Francesco Maria II, filza XI - C. L. - prima divisione.

che mi mosse ai giorni passati il signor cardinale Sforza, haverebbe havuto effetto l'accasamento della signora Ippolita Pica col signore Alfonso Piccolomini, nè io mancherò di addoperarmi in quello che sarò bono per la conclusione d'esso, abbracciando prontamente tutte le occasioni che potranno portarmisi alla giornata di trattare di nuovo collo Sforza conforme l'ordine di V. E. ». Dopo lo scambio di numerose lettere e trattative fra i debitori e gli incaricati del duca di Urbino sembravano superate le difficoltà per l'assetto patrimoniale della signora Ippolita, quando inaspettate circostanze sorgevano a dilazionare, nè si sapeva per quanto tempo, la celebrazione del matrimonio. Alfonso Piccolomini si era stabilito nel suo Palazzo feudale di Montemarciano circondato da una banda di malfattori, i quali profittando dei suoi istinti di avventuriere, lo avevano designato, sebbene così giovane, per loro capo, e con questi facinorosi facendo causa comune, non solo in Montemarciano loro accordò larga ospitalità, ma incoraggito dalla alleanza dei vicini feudatori, li favoriva nei loro progetti e con loro organizzava le più ardite imprese.

Informato Gregorio XIII della condotta di Alfonso lo ammonì, minacciandolo di togliergli il ducato di Montemarciano se avesse continuato a farne il ricettacolo dei banditi. Alfonso non solo non volle licenziare questi malandrini, ma della intimazione del papa ne fu talmente irritato, che non esitò più a qual partito attenersi rompendo risoluto la spada ricevuta come feudatario di Santa Madre Chiesa, impugnò l'arme dell'assassino, giurando un giorno di vendicarsi sui soldati del papa, e se ne tornò in Toscana.

Gregorio XIII sollecitò il granduca a volere respingere dal suo Stato il Piccolomini, e di più pretendeva lo cacciasse dal territorio della contea di Pitigliano, ove volentieri dimorava sotto la protezione del conte suo zio; chiese ancora lo facesse arrestare e lo mandasse a Roma. Il granduca non desiderava di occuparsi se questo Alfonso si tratteneva o no in Toscana, e

tanto meno ora aveva interesse di impedire agli Orsini di riceverlo, e quando il papa con un nuovo breve tornò ad insistere nella domanda, rispose, che sebbene per gli ultimi fatti accaduti a Pitigliano per la cacciata del conte Niccolò dopo la sommossa popolare, era intervenuto militarmente occupando la fortezza, non voleva però imporre a quel conte di cacciare Alfonso che sapeva gli era parente carissimo, considerando che non ne avrebbe ritratto altro resultato se non di irritare di più il Piccolomini ed i suoi temibili compagni i quali si sarebbero vendicati desolando i castelli e villaggi del granducato. Faceva poi osservare a Sua Santità che Alfonso, non bisognava dimenticarsene, avea in Siena molti parenti ed amici, fra le persone delle principali famiglie, tutte influenti e molto temibili, essendosi mantenute irriconciliabili nemiche della casa de' Medici. Questo era in parte vero, come era pure opportuno consigliare al papa una certa prudenza perché questo Piccolomini aveva anche una temibile parentela nella altissima aristocrazia Romana. Infatti basta rammentarsi che le sorelle della madre di Alfonso erano maritate, Artemisia a Giulio Cesare Colonna principe di Palestrina, Ersilia a Virginio Orsini, duca di S. Gemini, e Giroloma (sebbene naturale) aveva sposato Baldassarre Signorelli di Perugia.

Nonostante, dopo tutte le dichiarazioni del granduca, essendosi fatte nuove premure dalla Curia e trovandosi Alfonso a Pienza ove commetteva continue prepotenze contro quegli abitanti, si decise di ordinare che gli fosse intimato di presentarsi in Siena a quel governatore e costituirsi prigioniero, dichiarando che lo faceva a richiesta del pontefice in punizione di aver voluto, contro il divieto di Sua Santità, ricevere i banditi in Montemarciano.

La sera del 21 marzo del 1577 Alfonso con nove cavalli della sua scorta entrò in Siena, e si presentò al governatore Federigo Montauto, e dopo le formalità di uso fu condotto alle carceri ove gli fu destinata una stanza di reclusione se-

greta e ben sicura. Lo accompagnava lo zio Scipione Piccolomini, veramente non saprei perché, non essendo necessaria la sua tutela, secondo la provvisione della Balìa la quale nel 1560 aveva decretato maggiore di età agli effetti penali, tutti quei cittadini che avevano raggiunto il diciottesimo anno e solamente per i contratti civili la tutela si protraeva al ventesimo anno. Il capitano di giustizia, d' accordo coll' auditore fiscale, usarono ad Alfonso dei particolari riguardi, permettendogli di farsi servire dal proprio cameriere, di avere i propri mobili, fra i quali un letto, che gli furono portati dal suo palazzo in Siena (1).

Il governatore nello scrivere il suo rapporto al cavaliere Serguidi segretario del granduca dice: « ben poco ha soddisfatto il sentire che nell'arrivare a Pienza, Alfonso tre giorni fa fu accolto con grande allegrezza, con fuochi e grida di lune piuttosto che palle, » ed osserva: « il giudice del capitano Tullio Benassa, non solo aveva preso parte alla festa ma aveva dato molto animo a quella allegrezza ».

Dopo ventidue anni dall' epoca della caduta della repubblica, considerando le tante e non dimenticate sofferenze patite nel lungo assedio, era veramente troppo pretendere nella popolazione senese vi fosse dell' entusiasmo per la dinastìa Medicea.

In quanto ai Piccolomini, anche in Pienza vi era tutt'altro che affetto per Alfonso, ma durava pur sempre un certo tradizionale rispetto per quella famiglia, che rammentava glorie cittadine, rimembranze grate, alle quali il popolo si associa volentieri, credendo di avervi la sua parte di onore.

---

(1) Arch. di Stato di Firenze, lettere di Ferdinando Montauto governatore di Siena al segretario cavaliere Serguidi. Nell'Archivio di Stato di Siena, mancano le filze dei processi di quest' epoca, se ne incolpa il governo francese di averle distrutte, ma anche i giusdicenti Senesi non mancarono di dar mano alla dispersione di tanti preziosi documenti.

Fra i senesi continuavano pur tuttavia quegli umori faziosi che avevano consumata la repubblica, ed i mal repressi rancori politici formavano continuo e facile argomento agli implacabili odi non ancora spenti, oltre le cause comuni di collisione per interessi privati. Di queste condizioni si preoccupava con ragione la casa de' Medici.

Il governatore, aperta dopo diversi mesi la carcere ad Alfonso gli diede il consiglio di lasciare Siena, sapendolo incapace di astenersi dal compromettersi nei litigi delle famiglie. Ma invece di stare ai suggerimenti del governatore Alfonso fu veduto girare minaccioso per la città con certi suoi cagnotti: temendo il Montauto quel malsicuro cervello potesse essere causa di gravi disordini, prudentemente gli diede lo sfratto.

Andò da Siena a Pienza, e lì cominciarono le confusioni; per quel suo carattere turbolento, si compromesse con i principali cittadini, sebbene il 26 dicembre, quando era tuttora in carcere in Siena, avesse dovuto dare garanzia della sua buona condotta verso gli abitanti di Pienza, e depositare quattromila scudi, sotto minaccia di essere severamente punito se avesse trasgredito.

Alfonso pretendeva, tornato a Pienza, di avere lui la sicurezza di non essere molestato dai Pientini, e se ne dolse col granduca che questa garanzia non gli fosse accordata.

Il granduca, per mezzo del governatore di Siena, fece avvertire il vescovo di Pienza come l' autorità principale, che avendo Alfonso e Scipione suo zio e tutore, data garanzia di tregua e pace agli abitanti di Pienza, avvertisse i dignitari della sua cattedrale, proposto e canonici, che non avrebbe tollerato molestassero il Piccolomini, il quale se ne andò, e così per un poco quel paese ebbe pace.

Dopo lunga sospensione furono riprese le trattative di parentado fra la signora Ippolita Pico ed il signore Alfonso, ed il 29 di settembre dello stesso anno 1577, in Pesaro fu redatta la seguente obbligazione che dice:

« Alfonso Piccolomini, per la presente sottoscritta, di mia mano, e sigillata del mio solito sigillo, prometto e mi obbligo di accettare la signora Ippolita Pica per mia legittima consorte, ogni volta che mi si adempiranno per sua parte le infrascritte condizioni, cioé:

« Che mi dieno trentanovemila scudi d'oro simili che li signori Colonnesi sonsi obbligati alla detta signora Ippolita, la ragione dei quali accetto in quello stesso modo et forma che per contratto pubblico detti signori Colonnesi sono obbligati alla detta signora Ippolita, de' quali si dice essere matura la prima paga di scudi duemila cinquecento, conforme al detto obbligo; et scudi tredicimila simili che si asserisce che monsignore illustrissimo cardinale d' Este è obbligato pagare alla detta signora Ippolita; quali non potendo pagare hora, sua signora illustrissima tutti o parte come vorrei, sia obbligato dare sicurtà in Roma di pagarli fra dua o tre anni, o in quel tempo che tornerà comodo a sua signoria illustrissima, volendo con ogni soddisfazione di quella (somma) sii però obbligata, fino allo sborso, di pagare tutti i frutti di ottomila scudi alla signora Ippolita.

« Accetto il debito della signora contessa della Mirandola per la somma di seimila scudi, da pagarmisi in sei anni, cioè mille l'anno et che detta signora contessa sia obbligata di dare sicurtà idonea o in Roma o in Bologna.

« Accetto le gioie che la signora contessa ha in Roma, impegnate dai signori Colonnesi per la somma di cinquemila scudi con la condizione si habbino da stimare nel tempo di cinque anni, et se fossero stimate manco di cinquemila scudi, la detta signora contessa sia obbligata di dare altre gioie o danari fino alla detta somma di cinquemila scudi.

« Accetto, e voglio mi dieno scudi tremila simili, contanti in Pesaro o in Roma. Et più prometto di assicurare sopra tutti i miei beni, ogni somma et quantità di danaro e gioie che perverranno in mia mano, appartenenti alle dette ragioni

et dote, et che l' istrumento dotale si faccia secondo gli statuti e consuetudini della città di Siena, ed in caso di restituzione che Dio ne guardi, voglio potere restituire li medesimi crediti che mi si davano quando da me medesimo fossero stati riscossi, in fede di che ho fatto fare il presente scritto da Orazio Catani di Arezzo, mio segretario, quale per osservanza sarà sottoscritto di mia mano, detto dì ed anno come sopra.

« Io Alfonso Piccolomini affermo e mi obbligo a quanto nel presente scritto di mia mano propria, questo dì 29 settembre 1577 in Pienza ».

Allorchè si avvicinava l'epoca del matrimonio, i capitoli nunziali furono redatti con le norme di questa obbligazione e non sono che una fedele ripetizione di questi patti e convenzioni, forse gli stessi citati quando Ippolita fu costretta à far valere i suoi diritti avanti il tribunale granducale.

In un foglio separato che porta la data del 10 di Febberaio 1578 l' illustrissimo signor Alfonso promette di dare alla signora Ippolita sua sposa per il suo vestiario e per quello della servitù, seicento scudi d' oro, in oro, l'anno ; dichiarando che in questa somma non sono compresi i salari della servitù, i quali dovranno far carico al signore Alfonso, e tutto ciò da decorrere dal dì che avrà sposata Ippolita la quale non sarà tenuta a rendere conto del modo nel quale erogherà questo assegno. Finalmente il 19 dello stesso mese di febbraio, il giorno dell'ultima domenica del carnevale, fu celebrato in Pesaro il matrimonio fra Alfonso Piccolomini ed Ippolita Pico alla presenza non solo dei parenti della sposa, ma di Scipione Piccolomini zio e tutore di Alfonso, e del duca di Urbino (1).

(*Continua*) L. Grottanelli.

---

(1) Arch. di Stato, Firenze, Lettere del governatore di Siena.

MUORE!....

I.

Il colonnello Albani seduto nel suo studio scriveva. Era di Novembre, il fuoco scoppiettava allegramente nel caminetto, mentre fuori l'acqua veniva giù a rovesci accompagnata da soffiate impetuose di vento che scuotevano rumorosamente i cristalli delle finestre.

– Corpo di bacco, guarda che razza di tempo! – disse il Colonnello posando per un momento la penna e guardando verso la finestra. Poi ripreso il resto di sigaro che aveva lasciato spegnere sulla scrivania, lo riaccese, rovesciandosi indietro contro la spalliera del seggiolone.

– Mah! – soggiunse con un sospiro, ponendosi la mano destra sulla fronte alquanto calva, – purchè non continui così, altrimenti quel ragazzo avrà un brutto viaggio.

In quel momento bussarono discretamente all' uscio della stanza.

– Avanti! – disse il Colonnello interrompendo il corso dei suoi pensieri e voltandosi a mezzo.

L' uscio si aprì adagio e comparve una signorina bionda, con un musino se non proprio bello, almeno molto simpatico e reso in quel momento anche più interessante dalle lacrime che luccicavano nei dolci occhi celesti.

– Scusa babbo, se ti disturbo – disse la giovane con un

tremolio nella voce che dinotava l'interna commozione cui era in preda - c'è qui Paolo...

- Di già? Diavolo, ma il vapore non parte soltanto lunedì da Brindisi? Io non sono ancora pronto con le mie lettere.

- No, babbo, c'è stato errore, pare; l'*Australia* parte sabato e Paolo è venuto per dirci addio e prendere le lettere se le avessi pronte, perchè vuol partire questa sera stessa per andare ad abbracciare sua sorella a Livorno, da dove poi si recherà direttamente a Brindisi a prendere imbarco.

- Diamine, bisogna spicciarsi allora! Fallo venire.

Margherita uscì e tornò dopo un momento accompagnata da un giovane sui venticinque anni, di media statura, piuttosto tarchiato, ma nondimeno disinvolto nei movimenti.

- Buon giorno, Colonnello.

- Buon giorno Paolo. Ci vuoi dunque già lasciare? - soggiunse il Colonnello dopo che Margherita si fu ritirata.

Paolo, pallido in viso, non rispose, fece soltanto cenno di sì col capo.

- Mah! forse è meglio così - riprese il Colonnello - i distacchi più sono dolorosi e più bisogna farli brevi. Senti allora, ragazzo mio, poichè tu sei deciso, e io lodo la tua decisione, eccoti qui intanto la lettera per il signor Barrera, mio antico compagno di scuola ed anche commilitone. Abbiamo fatto insieme la campagna del 59 e quella del 60 contro il brigantaggio. Buon soldato, corpo di bacco, brillante ufficiale, anche troppo, aveva le mani bucate, i denari li seminava. Eh, è stato un poco anche il mio difetto! Ma io almeno ho avuto il merito, non faccio per vantarmi, che ne ho spesi fin che ne avevo e poi mi sono fermato: lui invece, quando ebbe dato fondo alla sua parte di eredità paterna, che non era piccola benchè fossero tre fratelli, all'eredità di una zia che era matta per lui e gli aveva lasciato tutto quanto possedeva, aveva cominciato a far debiti e ne aveva fatti tanti e poi tanti che mi ricordo quando eravamo a Milano di guarnigione do-

veva evitare quasi tutte le vie principali, perchè ci aveva qualche *morto* come diceva lui.

Le cose arrivarono ad un punto che alla fine ha dovuto lasciare il servizio. Ma il destino è capriccioso, e quello che sarebbe stato una rovina per un altro, per lui è stata una fortuna. Suo padre, buon'anima, era socio del Basleri, il ricco banchiere da seta, il quale, dopo la morte di Barrera padre, aveva rimborsato agli eredi la loro parte e continuato gli affari da solo. Il mio amico, trovatosi senza carriera e senza più il becco d'un quattrino in tasca si presentò al Basleri per chiedergli consiglio ed aiuto, e questi che aveva sempre conservato un ricordo affettuoso per il padre di lui, gli dette e l'uno e l'altro. Lo munì cioè di una buona sommetta di denaro per il viaggio e di due righe di presentazione per un suo corrispondente di Canton; due righe, che scritte da lui, avevano più valore di un volume scritto da un altro. Barrera partì infatti subito per la sua destinazione e giunto a Canton trovò buona accoglienza dal corrispondente del Basleri, tanto buona che, non so come diavolo siano andate le cose, fatto sta che ora egli è a capo di una delle più importanti case di colà, è fra i commercianti più influenti di quella piazza, ha moglie e figli e si trova così bene laggiù che certo non tornerà più in Europa. Egli ti sarà un buon appoggio in quei paesi, non avresti potuto trovarne uno migliore. In considerazione della nostra antica amicizia e anche ricordandosi che egli pure deve la sua presente posizione alla protezione d' un altro, egli, che ha un cuore eccellente farà di tutto per giovarti. Coraggio, dunque figliuolo, vedrai che le cose prenderanno buona piega, ti farai uno stato, ti metterai in grado di mantenere una famiglia e tutto si aggiusterà !...

– Eh, tutto no! – disse il giovane scuotendo la testa con tristezza.

– È vero – soggiunse il Colonnello – alludi a tuo padre, poveretto! A quello non ci si rimedia più!.... Com-

prendo la tristezza immensa, l'orrore che deve ispirare a te la sua fine miseranda! Ma tutti possiamo avere nella vita un momento come quello che ebbe lui. Tuo padre era di natura eccitabile, piuttosto esaltato, le perdite precedenti lo avevano già molto scosso e quando gli capitò addosso l'ultimo colpo, quando vide svanita l'ultima speranza, si trovò rovinato, credette compromesso anche il suo onore, pover'uomo, ha perduto la testa e.... In ogni modo noi non lo possiamo giudicare, il suo giudice è quello di lassù e Lui ne avrà pietà !...

Il Colonnello pronunziò le ultime parole con voce alquanto commossa e poi si alzò con un sospiro dicendo:

– Ma parliamo della tua partenza. A che ora andresti via questa sera?

– Col treno delle otto e quarantacinque.

– Bene, allora senti; adesso intanto andiamo a colazione, sono le undici e mezzo, poi ti lascierò libero perchè tu avrai ancora qualcosa da sbrigare e stasera pranzeremo prima, e tu verrai a pranzo con noi. Dopo pranzo saluterai Margherita, poi prenderemo una vettura ed io verrò ad accompagnarti alla stazione.

Ciò detto, il Colonnello prese il braccio di Paolo e tutti due si avviarono verso la stanza da desinare dove li raggiunse subito Margherita che fece mettere un posto di più a tavola.

II.

Il colonnello Albani aveva allora una sessantina d'anni.

Nato da una distinta famiglia di Casale Monferrato, famiglia di militari, come ce n'era e ce n'è tante anch' oggi in Piemonte, a diciott'anni era entrato col grado di sottotenente nei dragoni di Nizza ed aveva percorso tutta la sua carriera in cavalleria prendendo parte a tutte le campagne dal 48 in poi. Alto di statura, di membratura forte e robusta, aveva nel viso leale e buono quell' impronta di energia e di affabi-

lità che distingue il soldato gentiluomo. Da subalterno aveva menato vita piuttosto allegra, sciupando anche parecchi quattrini, ma passati i primi bollori della gioventù si era rimesso in carreggiata e un poco per propria inclinazione, un poco per soddisfare un desiderio della sua vecchia madre, ch'egli adorava, si era lasciato indurre in idee matrimoniali ed aveva sposato una signorina Torelli, mezza sua parente, colla quale si erano conosciuti da bambini. Il matrimonio fu felicissimo, dal punto di vista dell'affetto e della stima reciproca, ma un cattivo impiego di denari li aveva quasi completamente rovinati. Per fortuna, quando capitò loro il brutto colpo egli aveva già raggiunto i gradi superiori della carriera e poteva colla sua paga far fronte ai bisogni della famiglia. Dopo il 66 però, sia perchè una ferita riportata in una brillante carica fatta a Custoza gli rendeva alquanto difficile di reggere molte ore a cavallo, sia perchè la ristrettezza dei mezzi non gli permetteva più, girando le guarnigioni, di vivere colla famiglia in quell'agiatezza signorile alla quale si era abituato, aveva finito per dare le sue dimissioni e ritirarsi a Firenze colla moglie e colla figlia unica che aveva ormai compiti i diciott'anni.

Il Colonnello era da poco tempo stabilito a Firenze, quando una perniciosa, in meno di una settimana gli rapì la moglie, e questo fu un dolore dal quale egli non si riebbe più. Dal giorno che avevano portato via la povera morta era scesa sopra di lui una tristezza che contrastava crudelmente col suo carattere altra volta sempre gioviale e sereno e faceva mandare grandi sospironi alla vecchia Memme, la quale ogni volta che usciva dalla camera del Colonnello dopo avergli portata la solita tazza di caffè nero mattutina, se aveva trovato il padrone più accigliato del solito, si rasciugava i lucciconi col dorso della mano, tirando su col naso e brontolava contro la gente che piglia delle fissazioni e seguita a ruminare su cose ormai passate, che non si mutan più.

A Firenze avevano avuto tempo di fare poche conoscenze

e morta la signora Albani, la cerchia delle relazioni si era ristretta anche di più perchè il Colonnello non accompagnava troppo volentieri Margherita di qua e di là a far visite. L'unica famiglia colla quale fossero in vera intimità era quella dell'avvocato Ferri che il colonnello aveva conosciuto a Torino quando questi faceva pratica nello studio di uno zio materno dell'Albani.

Ritrovatisi a Firenze, il Ferri aveva fatto la più festosa accoglienza al colonnello, questi aveva invitato il Ferri a casa sua ed il Ferri vi era andato conducendo anche Luisa sua figlia. Margherita e Luisa avevano circa la stessa età, simpatizzarono, cercarono di vedersi e fecero buona amicizia. Così i rapporti tra le due famiglie divennero presto intimi. Caduta poi malata la signora Albani, Luisa aveva aiutato con grande amorevolezza Margherita ad assisterla fino all'ultimo e seguita la morte della povera signora, Luisa aveva mescolato le proprie lacrime con quelle dell'amica ed aveva cercato ogni modo di recarle conforto.

L'avvocato Ferri e suo figlio Paolo in quella triste circostanza si erano anche loro dato un gran da fare per veder di consolare il colonnello che nei primi giorni dopo la crudele perdita della sua Adele sembrava intontito dal dolore. Per non rimanere in casa soli, il Colonnello e sua figlia avevano preso ad andare spesso dai Ferri e si finì che o gli Albani andavano dai Ferri o questi da quelli, cosicchè quasi tutte le serate le passavano insieme.

Poi era venuta l'estate e i Ferri che possedevano una villetta nel pistoiese avevano invitato il Colonnello e sua figlia a passare un mesetto con loro.

III.

Paolo, tornato da Pisa dove era agli studi, era rimasto incantato di trovare degli ospiti in casa, tanto più poi uno di

questi ospiti essendo Margherita la cui immagine in quell'anno gli era sempre rimasta un poco presente fra i codici e le pandette. Egli avrebbe voluto combinare qualche scampagnata, ma siccome tanto il colonnello quanto sua figlia erano ancora troppo compresi dal dolore della recente perdita, così vi dovette rinunciare. Però il paese era bello ed abbondava di stradicciole ombrose, di boschetti di castagni e faggi, di luoghi pittoreschi, per cui o la mattina sul fresco o la sera, Paolo e le due ragazze se n'andavano a far qualche girata, lasciando soli i due vecchi amici, che chiacchieravano tranquillamente passeggiando in su ed in giù sotto un pergolato che fiancheggiava la casa. Senza che se ne avvedessero, tra Paolo e Margherita, era così nata grande intimità e da questa una simpatia che, aiutando le frequenti occasioni di vedersi e l'amicizia di Margherita con Luisa, la quale riceveva e qualche volta tradiva le confidenze dell'uno e dell'altra, finì per mutarsi in un altro sentimento assai più caldo.

L'avvocato Ferri che aveva notato la cosa, ma aveva anche riconosciuto in Margherita le qualità di una buona massaia, aveva lasciato fare, pensando che se anche Margherita non era ricca, non era un gran male perchè Paolo alla morte di lui avrebbe sempre avuto una discreta rendita oltre allo studio bene avviato, nel quale era destinato a succedere al padre.

Il Colonnello lui non aveva mai mostrato di essersi accorto di nulla e quando, tornati tutti a Firenze, ed essendo alle viste il matrimonio di Luisa con un ingegnere di Milano, il Ferri padre, cogliendo quell' occasione parlò all'Albani della simpatia esistente fra Paolo e Margherita ed accennò alla possibilità di un futuro matrimonio tra i due ragazzi, il Colonnello fece un mezzo atto di meraviglia, mostrandosi però piuttosto contento della cosa.

– Figurati, aveva detto al Ferri, per me non avrei davvero niente in contrario, ma come sai, Margherita non è

ricca. C'è a Biella, è vero, una mia vecchia parente che ha una diecina di migliaia di lire di rendita e non ha altri eredi all'infuori di noi, di Margherita, dovrei quasi dire, perchè io oramai... ma con quelle zitellone lì, non si sa mai come le cose vanno a finire. Vedi tu che posizione puoi fare a Paolo e se lui avrà i mezzi da mantenere una famiglia, per me, ti ripeto, sarei ben contento.

L'avvocato Ferri aveva dichiarato che la posizione di Paolo sarebbe stata sufficientemente buona e così era rimasto inteso che se i *ragazzi* si fossero decisi, si sarebbe atteso ancora qualche tempo, che Paolo avesse finito gli anni di pratica e poi si sarebbero lasciati sposare.

Il Colonnello si mostrava assai soddisfatto di quella prospettiva e pareva perfino che la cosa gli avesse smorzato un poco il dolore che aveva nel cuore, tanto che, quando Paolo si era deciso a venire da lui per chiedergli la mano di Margherita, lui s'era divertito a fargli dapprima il viso feroce, e quando l'aveva veduto mezzo spaurito, gli aveva dato una gran botta sulla spalla e se l'era stretto fra le braccia, dicendogli:

- Via, via ragazzo, poichè è una moglie che tu chiedi e sembra che mia figlia abbia i requisiti voluti e necessari per divenir tale, credo che per questa volta ti acconteremo. Poi aveva soggiunto:

- Badiamo però, fra tuo padre e me avevamo già parlato della cosa e sebbene nè lui, nè io non fossimo in massima contrarî, avevamo però stabilito di aspettare ancora qualche poco perchè, francamente, per ora sei troppo giovane. Prendiamo perciò un respiro, diciamo, di due anni, e poi si vedrà di combinare, sempre, ben inteso, che vi sia il consenso anche di Margherita.

- O quanto a lei....

- Sì, sì comprendo, lei il suo consenso te l'ha bell'e dato, agisci già in nome e per conto di tutt'e due, nullameno è bene

che io le parli. Fatti rivedere domani; buon giorno Paolo, tante cose a tuo padre ed a tua sorella. A proposito - soggiunse, - resta fissato per giovedì il matrimonio di Luisa?

- Sì, giovedì, m'ero dimenticato di dirglielo, ma credevo che Margherita glie n'avesse parlato, essendo damigella d'onore, essa sa tutto ciò che è stato combinato.

- Ah, va bene. Allora addio ed a rivederci, - concluse il Colonnello dando a Paolo un'ultima stretta di mano, in atto di congedarlo. Paolo uscì ed il Colonnello rimase ritto in mezzo alla stanza, dondolando la testa, in aria d'essere sopra pensiero.

- Oh sentiamo un po' cosa c'è in quella testolina di Margherita - disse ad un tratto scuotendosi. E, attraversando l'andito, aprì l'uscio di faccia a quello dello studio ed entrò nella camera di Margherita.

Era una cameretta piccola, mobiliata molto semplicemente, ma che non mancava di un certo *confortable*, dipendente forse più che dal genere dei mobili, da quella abilità speciale che hanno certe donnine di sapersi formare il *petit coin* dovunque, anche in una camera d'albergo. Margherita, seduta vicino ad un tavolino da lavoro presso la finestra, stava accomodando il bucato. Sentendo aprir l'uscio alzò gli occhi, dirigendo lo sguardo verso la porta; ma li abbassò quasi subito vedendo suo padre e si fece rossa come una ciliegia.

- Ehm - fece il Colonnello in modo d'esordio - andatevi a fidare di certe Sante Margherita, andatevi a fidare!

Margherita, che godeva buonissima vista, ad un tratto parve fosse diventata orribilmente miope, tanto doveva tenere il naso vicino ad una calza che stava rammendando.

- Eh, non dici niente?

- Di che, babbo?

- Di che? Vorresti tirare il sasso e poi nasconder la mano per caso? Sai niente di chi ci è stato da me or ora?

- ....!

- Ecco un silenzio eloquente dal quale si capisce subito

che Santa Margherita, non solo sapeva che io aveva ricevuto la visita di S. Paolo, ma sapeva anche il motivo di tale visita.

La miopia di Margherita aumentava in modo inquietante. Il Colonnello prese una sedia ed andò a sedersi vicino alla ragazza.

- Oh via, - disse, - poichè tanto sai di che intendo parlare, è meglio ch'io entri addirittura in argomento. Gli vuoi proprio bene?

- Sì babbo, - rispose Margherita con un filo di voce.

- E lo vuoi?

Margherita sempre china sul lavoro fece un cenno affermativo col capo.

- Siete un po'troppo giovani tutti e due però, - soggiunse il Colonnello prendendo ad un tratto un'espressione grave. - Debbo dire, ad onore del vero, che sebbene giovani, avete tutti e due la testa abbastanza a segno più di quel che l'abbia avuta io!...

- Babbo!! - disse Margherita in tuono di rimprovero.

- Eh sì! È vero badiamo, che l'ambiente vuol dire molto, altro è vivere nello studio di un avvocato, tra la carta bollata, le citazioni, le sentenze e le ipoteche, altro è vivere in un reggimento di cavalleria, in mezzo ad una brigata di ufficiali giovani e brillanti che fanno tutti a chi più spende. Eh, l'ambiente vuol dire molto; però.... però sono stato ugualmente un soma....

- Babbo! - Disse da capo Margherita alzandosi in fretta e mettendo una mano sulla bocca al Colonnello. - Vuoi smettere sì o no di parlare a quel modo di mio padre?

- Giù le mani impertinente, - disse il Colonnello difendendosi, poi, dopo averla guardata un momento, con un'ombra di tristezza, riprese:

- Non è men vero, ragazza mia, che se tuo padre avesse avuto più giudizio.....

- Ouff! - fece Margherita battendo insieme le mani e levando gli occhi in su con un sospiro, come per chiamare il cielo a testimonio delle eresie che diceva suo padre e della pazienza che ci voleva a sentirle.

- E sia, - disse il Colonnello, - non se ne parli più. Dunque, tornando a Paolo, gli ho detto di venire domani a prendere una risposta; hai tempo di pensarci oggi e stanotte. - Margherita buttò via ago e calza e gettando le braccia al collo di suo padre e nascondendo il viso contro il suo petto:

- Ci ho bell'e pensato sai, disse, puoi rispondergli di sì.

IV.

Da ciò era trascorso quasi un anno; Luisa si era sposata e già da diversi mesi si era stabilita a Milano; Margherita e Paolo erano considerati come promessi e si vedevano ogni giorno. Il Colonnello aveva preso Paolo a ben volere ed era lieto di vedere così quasi assicurato un avvenire felice per sua figlia. Chi da qualche tempo sembrava molto cambiato era l'avvocato Ferri. Il Colonnello si avvide che era irrequieto, nervoso ed alquanto andato a male anche di salute, lo interrogò, gli chiese se aveva qualche dispiacere.

- Nulla, nulla, - rispose l'avvocato, - qualche affaruccio che mi va un po' alla rovescia, ma si aggiusterà tutto. Lui diceva qualche affaruccio, ma in realtà si trattava di cose serie. Da alcuni anni buttatosi in speculazioni piuttosto azzardose egli aveva sul principio avuto fortuna ed aveva messo insieme un discreto capitale, ma poi la ruota era girata ed in due o tre affari ultimamente aveva avuto perdite piuttosto gravi. La sua preoccupazione da alcune settimane era resa più viva dalle voci poco buone che correvano intorno ad una società di miniere nella quale, allettato dal tasso elevato degli interessi che rendevano le azioni e dai grossi dividendi, a poco a poco egli aveva impiegato pressochè tutto quanto possedeva. In

quel giorni le azioni avevano preso a scemare enormemente di valore; impressionato, egli era partito per Milano dove eravi la sede della società, ma ivi gli avevano fatto un mondo di proteste e l'avevano assicurato che poteva stare tranquillo, che non erano che voci di malevoli e che del resto, come fra poco tempo scadeva il *coupon* semestrale, la più bella prova del florido stato della Società l'avrebbe avuta nella riscossione del solito interesse e di un dividendo uguale a quello dell'anno precedente. Tutt'altro che tranquillizzato, il Ferri era tornato a Firenze ed attendeva trepidante quel benedetto giorno della scadenza semestrale.

Si era al 27 di dicembre, il Ferri da circa una settimana aveva dovuto recarsi ad Orvieto per ragioni del suo ufficio. Appunto in quel giorno giunsero a Firenze le notizie più serie intorno alla Società di miniere.

Il colonnello Albani, essendo un poco incomodato, non era sortito di casa in tutta la giornata e verso sera, attendendo l'ora della cena, aveva mandato a prendere il giornale. Aperto il foglio, corse subito con lo sguardo, come è abitudine di tanti, alla terza pagina per vedere i telegrammi e lesse questo:

« Milano, 27, ore 2 pom. Si dà per certo che Società miniere *** sia in procinto dichiarare fallimento ».

- Solite gesta degli speculatori disonesti ed imbroglioni! - disse il Colonnello. - Quanta gente viene rovinata da queste società fondate sulla dabbenaggine umana! Eh, io ne so qualchecosa! - E continuò a leggere il giornale.

- Babbo è l'ora della cena - disse Margherita dopo un poco affacciandosi all'uscio che era socchiuso.

In quel momento udirono una forte scampanellata.

- O chi sarà questo noioso ora? - disse il Colonnello.

La vecchia Memme venne fuori di cucina con un lume, per andare ad aprire, brontolando che gli si sarebbe bruciato l'arrosto.

- Chi è? - gridò essa per le scale, alquanto stizzita.

- Io, Giovanni - rispose una voce di sotto e si sentì uno salire frettolosamente.

Giovanni era l'uomo di studio dell'avvocato Ferri.

- È in casa il Colonnello?

- Sì, ma che c'è a quest'ora? - rispose la vecchia Memme, che aveva la cena pronta e temeva un ritardo che glie la mandasse a male.

- Via brontolona! - disse bonariamente il Colonnello a Memme, avvicinandosi.

- Buona sera, signor Colonnello - disse Giovanni entrando e levandosi il cappello con un mezzo inchino - dice il sor Paolo, se può arrivare un momento da lui.

- Il sor Paolo? L'avvocato Ferri, vuoi dire?

- No... sì, è una cosa di premura, colonnello - soggiunse Giovanni guardando Memme in modo significativo come per dire che davanti a lei non poteva parlare.

- Ma, vieni un po' qui... - disse il Colonnello a Giovanni avviandosi verso il suo studio.

- Che c'è? Cos'è quest'aria misteriosa? - disse il Colonnello richiudendo l'uscio dello studio.

- C'è... che l'avvocato Ferri, mezz'ora fa, si è dato una revolverata ed è morente.

- Eh, che dici?... - esclamò il Colonnello facendo un passo indietro sbalordito.

- Venga via Colonnello, le racconterò tutto per istrada.

Il Colonnello infilò frettoloso il pastrano, prese bastone e cappello e si avviò senz'altro verso l'uscita seguito da Giovanni.

Nel corridoio trovarono Margherita che fu sorpresa di vedere suo padre uscire a quell'ora.

- Che c'è babbo? Esci?

- Sì, Margherita, per un momento...

- Ma che c'è? - insistette Margherita.

- Nulla... cioè, l'avvocato Ferri sta poco bene.

- Che è malato gravemente, di' babbo?

- Non so, lasciami andare - rispose il Colonnello spazientito, e infilato l'uscio fece cenno a Giovanni di tirarselo dietro e prese a scender le scale il più sollecitamente che glielo permetteva la sua corporatura già alquanto grave.

- O come è andata? - disse il Colonnello appena furono giunti in strada.

- L'è andata, che l'avvocato è giunto stasera col treno delle 7.20, io ero ad aspettarlo alla stazione con una vettura, quando scese di treno mi parve molto turbato e rispose appena al mio saluto consegnandomi la valigia, poi montò in vettura. Giunti che fummo a casa, egli andò difilato nello studio; io gli portai un lume e gli domandai se aveva ordini da darmi. - Niente, va' pure - mi rispose brusco e si avvicinò alla scrivania dove c'era la corrispondenza arrivata quel giorno e fra l'altro un telegramma giunto poco prima del padrone. Io mi ritirai, chiusi l'uscio e passai in cucina per fare due chiacchiere con la Marianna.

Non ero lì da più di cinque minuti quando Marianna ed io sentimmo un gran colpo. Ci guardammo spaventati, poi io mi slanciai verso lo studio da dove sembrava che il colpo fosse partito. Aperto l'uscio, Gesummio! l'avvocato era lungo disteso per terra in una pozza di sangue, accanto a lui un revolver, sulla scrivania il telegramma aperto. Indietreggiai inorridito; in quel momento il signor Paolo, che pare fosse in casa e dalla sua stanza avesse anche lui sentito il colpo, accorse, giunto sull'uscio però si fermò anche lui, rimase lì un secondo come atterrito, poi mettendomi da parte con uno spintone che poco mancò mi mandasse a gambe all'aria, si slanciò verso il padre gridando: - Babbo, babbo, Dio mio!

Lo alzammo e lo adagiammo sul divano, dava ancora segni di vita. Io corsi allora alla vicina farmacia e vi trovai fortunatamente il dottore Bossi, che venne subito, visitò il ferito con cura e tentò, ma senza successo, l'estrazione del proiettile. Il signor Paolo mi disse quindi di venire a chiamare

lei; quando sono uscito il signor avvocato mi pareva in fin di vita....

Arrivarono poco dopo al portone della casa ove abitavano i Ferri. Salite le scale, Giovanni, che aveva la chiave, aprì l'uscio e fece passare il Colonnello, che si avviò subito verso lo studio. Quando entrò nella stanza, l'avvocato aveva già reso l'ultimo respiro. Disteso sul divano, sembrava che dormisse. Paolo, appena vide il Colonnello, gli si fece incontro e buttandogli le braccia al collo, dette in un dirotto pianto. Il Colonnello si sentì prendere lui pure da una grande commozione, ma tacque, qualunque parola sembrandogli inopportuna ed inadeguata dinanzi a tanto dolore.

V.

Alcuni giorni dopo il trasporto, Paolo si recò dal Colonnello e gli disse:

– Ho parlato col signor Bacci, il vecchio scrivano che teneva tutti i conti di mio padre; dall'esame dei registri risulta che mio padre, tra il fallimento B..... la crisi finanziaria di questi ultimi mesi e infine il colpo ultimo della Società di miniere, ha perduto circa 180 mila lire, vale a dire pressochè quanto egli possedeva. Io mi trovo dunque senza fortuna e per di più, privo della posizione che mio padre, per tanti anni credeva di lasciarmi facendomi suo successore nello studio, giacchè la numerosa clientela, dopo la fine miseranda di lui, sarà naturalmente sfumata. Allo stato delle cose, comprendo che non ho il diritto di legare al mio il destino di un'altra persona.... Colonnello, vengo a dichiararle, che sciolgo Margherita dalla sua promessa.

Countacc! – disse il Colonnello scaricando un maledetto pugno sulla scrivania, e invece di rispondere si accostò alla finestra e cominciò a tamburinare nervosamente colle dita contro i vetri.

Ci fu un po'di silenzio, poi il Colonnello voltatosi ad un tratto posò una mano sulla spalla del giovane e con un sospiro disse :

- Mah ! povero ragazzo va ! Eh, non mi facevo mica illusioni sai. Sebbene non mi sarei mai più aspettato una catastrofe simile, sapevo però che gli affari di tuo padre da qualche tempo andavano assai male, lo vedevo sempre abbuiato ultimamente il pover'uomo..... qualche mezza confidenza qua e là me l'aveva anche fatta. Eh, comprendo che un matrimonio fra te e Margherita non sarebbe possibile, ho piacere che tu l'abbia capito da te. Che vuoi, se avesti un impiego, una posizione sia pure modesta, ma niente.... con niente non si campa.

Poi il Colonnello prese a passeggiare in su ed in giù per la stanza.

- E quali sarebbero i tuoi progetti per l'avvenire ? - Riprese arrestandosi un momento dinanzi a Paolo.

- Appunto, ora glie ne volevo parlare, forse lei potrebbe aiutarmi.

- Sentiamo, figurati, in quel che posso. - E si buttò a sedere su un'ottomana.

- La mia posizione è tale che mi trovo nella necessità di dovermi guadagnare subito da vivere. Non voglio nè posso mettermi alla ricerca di un impiego; ciò prenderebbe troppo tempo e forse farei anticamera, patirei umiliazioni, per trovare alla fine un impieguccio di cento lire al mese, che non mi darebbe nemmeno prospettiva di un avvenire. Credo che il mio sia uno di quei casi in cui conviene tentare i grandi mezzi. Voglio espatriare, andare a cercare fortuna in paesi lontani.

- È presto detto, espatriare, andare a cercar fortuna.... bisognerebbe avere buoni appoggi.... sapere cosa si va a fare. - obiettò il Colonnello.

- Ed è appunto per questo che mi sono rivolto a lei.

– A me? Oh come diavolo vuoi?...

– Mio padre accennò qualchè volta ad un amico od amici che lei ha in China.

– Ah, Barrera, il mio amico Barrera.... e vorresti?

– Che lei mi provvedesse di una commendatizia per lui e andare in China.

Il Colonnello stette un momento a pensare.

– Eh – fece poscia, prendendo una fisonomia sorridente, – l'idea non è mica cattiva, corpo di Bacco! Sicuro. Oh, vediamo un po'. Lui è a capo di una casa importante laggiù. Se gli scrivessi prima?...

– Che, che, bisognerebbe aspettare due o tre mesi la risposta. E poi, per corrispondenza si fa male. Dio sa quando risponderebbe e poi forse solleverebbe delle difficoltà, mentre se gli capito così all'improvviso sulle braccia, mandato da un amico.... essendo a capo di una gran casa.... vuole che non abbia modo di valersi di me.... e darmi un posticino qualunque per intanto?

– Dopo tutto forse non hai torto. Per me la lettera te la faccio; quando vorresti partire?

– Oggi ne abbiamo dieci; fra undici giorni, il 21, parte il vapore da Brindisi.

– Diamine, presto! Mai più sarai pronto per quel giorno. O della casa, dei mobili, che ne fai?

– Vendo tutto, salvo poche cose, ricordi di mio padre, memorie di famiglia.... che pregherò lei di tenere; per il resto penserà il Bacci, farà un'incanto.

– *Tu brûles tes vaisseaux,* insomma?

– Precisamente.

– Ma – disse il Colonnello, facendosi d'un tratto buio in viso – Margherita bisognerà però prepararla, conviene che tu le parli.

– Colonnello, – fece Paolo in tuono supplichevole, – non me ne basta l'animo! Mi fa troppa pena pensare al dolore che darò a Margherita!

– E a me.... e a me, credi forse che importi meno di te?... – rispose il Colonnello tra il desolato ed il furioso. – Poi come pentito della sua ruvidezza, si avvicinò a Paolo e prendendolo per un braccio: Lo capisci che non ho che lei!... – gli disse con un certo tremito nella voce che gli si faceva grossa. – Quindi riprese a passeggiare. – Ad ogni modo, – soggiunse prendendo una subita risoluzione, – oggi vedrò di venire sul discorso e prepararla, poi tu le parlerai.

– Grazie, Colonnello, – disse Paolo, e levandosi dal dito un anellino d'oro, continuò: – Vuol farmi il piacere di restituire questo a Margherita?...

Il Colonnello ch'era tornato alla finestra e guardava il campanile d'una chiesa di faccia, si voltò ad un tratto e vedendo l'anello: – Oh senti, – disse, piantandosi davanti a Paolo con le mani nelle due tasche dei pantaloni, - questo poi l'hai a fare da te!...

– E sia, Colonnello, lo farò io. Dunque lei parla oggi con Margherita? Debbo venire domani io?

– No no, stasera è meglio....

– Va bene, – disse Paolo – e prese il cappello per avviarsi, poi rivoltosi nuovamente al Colonnello soggiunse: – Una cosa le volevo ancora dire.... ed è che sciolgo, è vero, Margherita dalla sua promessa, ma non sciolgo me dalla mia.

- Che intendi dire?

– In quei paesi remoti la fortuna è talvolta più facile di qui. In un tempo più o meno lungo potrebbe darsi che io mi facessi una posizione laggiù.... se ciò avvenisse e Margherita fosse ancora libera.... e mi volesse ancora bene.... allora.

- Bravo, bravo figliuolo! – interruppe il Colonnello, dando un abbraccio al giovane e scuotendolo furiosamente per le spalle. – Così va bene! E Margherita ti aspetterà sai! Ti aspetterà di sicuro.... vedrai se accetta indietro l'anello!...

In quel momento Margherita aprì l'uscio. – Babbo c'è una lettera per te.... – Oh, Paolo, - disse sorpresa, – non ti sapevo

qui. - Poi notando che i due uomini si guardavano con aria impacciata:

- Oh che c'è? Vi disturbo?

- No.... affatto.... ero venuto per parlare a tuo padre di certi miei progetti - rispose Paolo.

- Progetti ?!

- Ti dirà tuo padre.... ti chiedo scusa se scappo subito....

- Uh! che furia! Perchè sono arrivata io?

- No, ho un impegno, temo di far tardi - ribattè Paolo, e nonostante le osservazioni di Margherita che cercava di rattenerlo e lo accompagnò all'uscio di casa, salutò alla svelta e scappò via dicendo che sarebbe tornato in serata.

- O che ha Paolo? - disse Margherita mezza stizzita e mezza intrigata rientrando nella stanza.

- Eh, povero ragazzo, ha di che essere un po' frastornato.

- Qualche nuova disgrazia? - disse Margherita con una certa trepidazione.

- Semplicemente che il padre di Paolo si era rovinato ed il povero figliuolo è ridotto alla miseria o giù di lì! - rispose il Colonnello allargando le braccia e poi lasciandole ricadere con aria desolata lungo i fianchi.

- Oh, Dio !...

- Capirai che in simili condizioni - continuò il Colonnello prendendo la palla al balzo, tu non avendo niente o ben poca cosa.... il vostro matrimonio.... per ora.... diviene impossibile...

Margherita sembrò che dapprima non avesse capito, poi divenne orribilmente pallida e correndo a suo padre gli buttò le braccia al collo esclamando:

- Oh, babbo, babbo non è vero! Per carità, dimmi che non è vero!

- Calmati, figliuola, non bisogna prendere le cose tanto tragicamente - disse il Colonnello che lottava a stento colla propria emozione. - Sicuro, non dico, è certo un grave colpo

per te... e credi anche per me... per tutti... è il destino... e Paolo non ha torto...

– Come – disse Margherita fra i singhiozzi, sollevando il viso lacrimoso - l'ha detto lui? Per questo ti era venuto a parlare?

– Sì – disse il Colonnello dopo un momento - egli ti scioglie dalla promessa...

– Babbo, è impazzito Paolo! Non può, non è vero che non può?...

– !...

– Non rispondi? Approveresti una cosa simile per parte di Paolo, dopo che siamo fidanzati da quasi un anno? Ah!...

Il Colonnello si strinse nelle spalle.

– Eh! Come vorreste vivere?...

– Dio mio, Paolo potrebbe lavorare, trovare un impiego!...

– Sì, figurati! Non sai che appena c'è vacante un posto da novanta lire il mese, c'è una turba di affamati che se lo contende?

– Oh, babbo, babbo, che s'ha a fare? Che s'ha a fare? Quali sono i progetti di Paolo?

– Vuole espatriare, andare in China.

– In China! Ma se ti dico, è impazzito!...

– No, non è impazzito, credo anzi che la sua idea non sia cattiva. - E le raccontò poscia il colloquio avuto con Paolo.

– Si è visto gente farsi delle grosse fortune in pochi anni laggiù. Non dico mica che Paolo diventerà milionario, ma insomma, potrebbe acquistarsi una buona posizione, da guadagnar benino, e allora, mi ha detto lui stesso, se sarai ancora libera, se gli vorrai ancora bene...

– Se sarò ancora libera? Se gli vorrò ancora bene? O con chi dovrò esser legata se non con lui? A chi dovrò voler bene se non a lui? Non voglio rinunciare a lui, intendi babbo! O lui o nessuno!

– Povera figliuola! Lo sapevo di darti un gran dolore,

ma non potevo fare diversamente. Ci troviamo di fronte ad una crudele necessità e bisogna che tu scelga delle due cose una: o rompere addirittura il matrimonio o rimandarlo, per un tempo indeterminato, sperando che gli avvenimenti futuri rendano possibile ciò che oggi è impossibile. Consulta bene il tuo cuore e poi decidi; questa sera viene Paolo, parlerai con lui.

Margherita si era seduta, non singhiozzava più, i suoi tratti avevano assunto una rigidezza dolorosa e dagli occhi che teneva sbarrati le sgorgavano lacrime abbondanti che colavano lentamente sul suo viso pallido, mentre essa contorceva le mani nervosamente.

– Aspetterò – disse ad un tratto con voce rotta – aspetterò dieci, vent'anni, tutta la vita! Tanto, che sarebbe per me la vita senza di lui!...

Il Colonnello le si accostò e ponendole dolcemente una mano sul capo:

– Coraggio – disse – coraggio figliuola! – Poi temendo di non poter più vincere la propria commozione la baciò sulla fronte ed uscì frettoloso dalla stanza.

La sera venne Paolo, era stanco, sbattuto, ma irremovibile nella decisione presa. Passò prima dal Colonnello, che gli disse del colloquio avuto con Margherita e della risoluzione di questa di non rompere la promessa ed aspettare. Andò poscia in salotto dove lo raggiunse Margherita. Quando essa entrò, Paolo ebbe un tuffo al cuore; le andò incontro e le stese la mano, nella quale Margherita posò la sua. Per un poco nessuno dei due sembrava trovar la parola, poi Paolo cominciò:

– Grazie, grazie del tuo affetto, Margherita!... Mi sarà un conforto laggiù... la tua dolce immagine mi darà coraggio nella lotta che vado ad intraprendere, e per te, per il tuo amore, ne sortirò vittorioso...

Margherita non potè più reggere alla passione che le faceva scoppiare il cuore e buttandogli la braccia al collo, dette di nuovo in dirotto pianto.

– Oh, Paolo! Paolo! Dio che è misericordioso, che vede il bene che ci vogliamo non ci vorrà separare per sempre!... Oh, Paolo! Che angoscia! Quanto ti amo! Mi pare che non potrei vivere senza il tuo amore e pure vorrei non averti mai conosciuto!...

Paolo lui pure con gli occhi pieni di lacrime baciava i capelli biondi della poveretta e stringendosela al petto:

– Non piangere così, piccina mia, tesoro mio – le andava dicendo – non piangere che mi fai troppo male... non parto ancora, abbiamo ancora qualche giorno da stare insieme...

– E che importa qualche giorno, se dopo non ti dovrò più vedere per dei mesi, degli anni... forse mai più! Oh Signore! Signore!

I pochi giorni passarono presto, volarono, senza che Paolo avesse modo di passare metà delle ore che avrebbe voluto con Margherita, avendo molte cose da assestare e da prepararsi per il viaggio. Fece procura al Bacci, perchè nella sua assenza potesse fare le sue veci e vedere se vi fosse ancora modo di salvare qualche cosa vendendo la villa ed un piccolo terreno, gravati d'ipoteche in conseguenza di mutui che l'avvocato aveva contratti all'insaputa di tutti, per far fronte ad impegni. E venne ben presto il momento del distacco, che per colmo di sventura, dovette aver luogo due giorni prima di quel che Paolo aveva calcolato, perchè il vapore partiva il 19 e non il 21.

Come era stato stabilito, la sera della partenza Paolo andò a pranzo dagli Albani. Fu un pranzo triste. La vecchia Memme con gli occhi rossi, strascicava i piedi più pesantemente del solito. Il Colonnello fece di tutto per mantenere un po' d'allegria, raccontò gli aneddoti più ridicoli di quando era giovane ufficiale insieme col Barrera, stappò alcune vecchie bottiglie polverose, ma fu tutto inutile, Paolo e Margherita non potevano vincere la loro tristezza.

Finito il desinare andarono in salotto e dopo poco arrivò

il Bacci, che voleva anche lui passare quegli ultimi momenti con Paolo ed accompagnarlo alla stazione. Ma il Colonnello con una scusa chiamò il Bacci nel suo studio per lasciar un poco soli i due innamorati. Molte cose non si poterono dire i poveretti in quell' ultima mezz' ora, erano tutti due troppo commossi. Scambiarono nuove promesse di amarsi sempre, piansero amaramente sul destino crudele che li separava e provarono di confortarsi a vicenda colla speranza di giorni migliori.

Alle 8 e dieci minuti il Colonnello rientrò in salotto dicendo:

- Paolo, è ora, abbasso c' è la vettura...

- Eccomi, vengo... dunque Margherita... addio!

- Addio!

Si dettero un ultimo abbraccio quasi rabbioso, forte forte.... poi Paolo si slanciò fuori del salotto, prese il cappello che gli porgeva la vecchia Memme piangendo, e giù per le scale a precipizio. Si sentì rinchiudere il portone con un gran colpo, poi il rumore sordo di una vettura che si allontanava...

Margherita corse nella sua stanza e così vestita com'era si buttò sul letto con la faccia nei guanciali e pianse, pianse in modo straziante. . . . .

. . . .

Quando il Colonnello tornò dalla stazione, trovò la camera di Margherita chiusa di dentro e accostando l' orecchio all' uscio sentì che la poveretta singhiozzava ancora.

VI.

Paolo scrisse da Brindisi, da Suez e da Aden, lettere piene di affetto e di calde promesse per Margherita. Erano ormai trascorsi due mesi, fra pochi giorni doveva giungere a Brindisi il vapore che avrebbe portato la prima lettera di Paolo da Canton. Povera Margherita, quanto aveva sofferto in tutto quel tempo! E quanto aveva ancora da soffrire! Il Colonnello la

vedeva deperire di giorno in giorno. S'era fatta pallida la poverina, l'allegria era sparita dal suo viso, non mangiava più quasi niente, aveva dei giramenti di testa, debolezze improvvise... Il vecchio dottor Bossi, chiamato per vederla, aveva ordinato la noce vomica e l'arsenicato di ferro. - Siamo anemici, - aveva soggiunto tentennando il capo, - e molto deboli. Ci vorrebbe un po' di svago, un cambiamento d'aria e sopratutto bisognerebbe almanaccare un po' meno con quella testolina. Margherita aveva sorriso mestamente. Quando il dottore se n'era andato, il Colonnello, attirandosi Margherita sulle ginocchia ed accarezzandola dolcemente con una mano che cominciava a farsi tremante per gli anni, le aveva detto:

- Hai sentito, figliuola, cosa dice il dottore, bisogna che tu ti vinca, che tu faccia forza a te stessa... vuoi che andiamo via per qualche tempo? Senti, ormai siamo a Maggio, alla buona stagione dunque: c'è la Marchesa Grumello che ci ha già invitati tante volte ad andar a passare un paio di mesi con lei sul lago Maggiore, andiamoci quest'anno, vuoi? Alla marchesa faremo un piacerone, è tutta sola in quella gran villa.

- Andiamoci pure babbo, per me...

- Come *per te?* È appunto per te che ci si va, smetti di essere così indifferente a tutto, disse il Colonnello mezzo spazientito; poi soggiunse in tuono carezzevole: « sii buona via col tuo povero vecchio babbo che è un po' brontolone, ma ti vuole tanto bene.

- Babbo caro! - disse Margherita buttandogli le braccia al collo. In quel momento la vecchia Memme aprì l'uscio ed entrò senza picchiare, cosa che non le succedeva mai, quasi di corsa, con un'aria tutta giuliva, agitando con una mano una lettera.

- Per la Signorina! - disse - la guardi un po'se è del sor Paolo.

Margherita balzò in piedi col viso raggiante, fece un passo avanti per prender la lettera, ma d'un tratto si sentì venir meno e cadde riversa nelle braccia del Colonnello.

– Stupida ! – disse il colonnello a Memme, – era da immaginarselo !

– Oh, Madonna Santa, Vergine Santissima! esclamò Memme. - Mi scusi signor padrone, mi perdoni signorina, sono una bestia, ha ragione, lo dovevo capire, povera signorina.

– Invece di star lì a cantare le litanie, - disse il Colonnello brusco, – va a prendere la bottiglia del cognac e portala qui con un bicchiere e un po' d'acqua... presto !

– Subito, subito – disse Memme, precipitandosi coi suoi vecchi passi pesanti fuori dell'uscio, - Vergine Immacolata!

Margherita si rimise dopo un poco e calmatasi dall'emozione provata per l'imprudenza della povera vecchia Memme che non aveva seguìto che l'impulso del suo buon cuore, potè leggere la lettera tanto desiderata.

« Eccomi da cinque giorni giunto alla mia destinazione, scriveva Paolo, quanto mare ci separa, tesoro mio! Quasi mi scoraggiva il pensiero che ci vorrà un mese innanzi che tu possa leggere queste righe e ce ne vorranno più di due prima ch'io riceva la tua risposta ! – Egli dava quindi una descrizione del viaggio, dell' arrivo a Canton, della buona accoglienza fattagli dal Barrera : parlava della sua fiducia nell'avvenire e sebbene dall'intiero scritto trasparisse l'immenso dolore che riempiva il suo cuore, si capiva però la sua ferma volontà di lottare fino all' ultimo » . . . .

. . . .

Margherita pianse, pianse ancora molto in quel giorno, ma in quel pianto vi era un po' di dolcezza, le parole di Paolo riaprivano il suo cuore alla speranza, si sentiva rinvigorita.

– Lotterò anch' io - disse fra sè - contro me stessa, contro il mio male, contro la tristezza che mi opprime, mi uccide... E quando più tardi il Colonnello la rivide, fu graditamente sorpreso di trovarla sorridente, con un po'più di colore nel viso.

– Babbo – disse Margherita – quando si parte per il Lago Maggiore ?

- Oh, alla buon'ora! - disse il Colonnello abbracciandola. - Domattina se vuoi. - L'indomani partirono infatti, lasciando la vecchia Memme a custodire la casa. Si trattennero qualche giorno a Milano e una bella mattina di Domenica, giungevano ad Arona e prendevano posto nel battello, gremito di gente allegra e rumorosa, contenta di muoversi, di respirare in quel sole caldo primaverile, in quell'aria tepida, di rispecchiarsi nell'acqua tersa, limpida del lago. Fecero colazione a bordo, Margherita trovò delizioso il bel risotto giallo zafferano, mangiò, con un appetito che da tempo non aveva più conosciuto, la classica costoletta alla milanese con patate, e chiacchierava, cinguettava con delle risatine che facevano bene al cuore del povero colonnello che la guardava sorridente, ammiccando gli occhi. Poi risalirono sopra coperta a passeggiare, Margherita, appesa al braccio del padre lo tempestava di domande sul Sancarlone, sui Borromei, sull'Isola Bella, gli chiedeva i nomi dei paesi lungo le rive del lago, si burlava dei tipi ridicoli che c'erano tra i passeggieri e il Colonnello le rispondeva con aria benevola, ridendo anche lui, dimentico delle amarezze passate.

VII.

La Marchesa li accolse battendo insieme le mani dalla gioia.

- Oh bene, bene! Bravo Albani! Finalmente vi siete deciso! C'è n'è voluto! Oh Margherita, che amore di ragazza ti sei fatta! Venite qui, venite qui sediamo un poco sulla terrazza di faccia al lago, guardate che delizia! Pompeo, portaci del vermouth e dei biscottini, così si aspetterà meglio l'ora del desinare. Oh, bello bello!

Il cambiamento parve far bene a Margherita; dopo una settimana le sue guancie erano divenute più rosee, essa aveva ripreso un po' d'appetito e relativamente anche qualche forza.

ed una certa allegria, con grande soddisfazione del povero babbo che sebbene qualche volta non volesse parere, pure aveva nel suo vecchio cuore una grande tenerezza per quell' unica figliuola.

La Marchesa quando aveva degli ospiti non voleva che si annoiassero, perciò fece subito venire da Milano, perchè Margherita avesse una compagnia più omogenea, due sue nipoti, le signorine Airaldi, due ragazze baciucchione e piene di brio, che simpatizzarono subito con Margherita. La Marchesa poi, sebbene stante la sua età già assai avanzata, non vi potesse sempre prender parte, era instancabile nel combinare gite, trottate, colazioni all' aria aperta: cosicchè la vita alla villa Grumello era allegra ed attiva ed il Colonnello dopo un mese e mezzo che era a Stresa, credeva d' esserci da poco più di una settimana.

Ma il calendario è inesorabile e una bella mattina il Colonnello alzandosi si avvide che erano già i tanti di Luglio.

– Per bacco! – disse fra sè, – la Marchesa penserà che abbiamo preso radice in casa sua.

Ma al primo accenno che dopo colazione dette di voler partire, la Marchesa lo interruppe:

– Che, che, non vi lascio ancora andar via; tanto dove vorreste andare? Avete affari che vi chiamino in città? No, e allora perchè volete partire? Oh state un po' qui a tenere un po' di compagnia alla vostra vecchia amica, benedett' Iddio! E poi, sia detto fra noi, ma l' aspetto di Margherita non mi piace punto, essa mi sembra molto giù e non credo che fareste bene di andarla a rinchiudere in città per ora; bisogna che ci badiate a quella ragazza, ne riparleremo. Ora datemi il braccio che si va a godere un po' la vista del lago dalla terrazza.

Margherita era infatti andata da capo molto a male. Dopo i primi giorni, in cui sembrava riprendesse, aveva ricominciato a star peggio, era dimagrita maggiormente, era divenuta

debolissima, se camminava un poco in fretta le mancava il respiro e le prendevano forti palpitazioni di cuore che l'obbligavano a sedersi; di appetito non se ne parlava più, la voce era divenuta fioca, insomma la poveretta si consumava, se n'andava. Il peggio è che lo sapeva; in una lettera scritta in quei giorni alla sorella di Paolo, con la quale aveva sempre conservato la stessa intimità anche dopo il matrimonio di Luisa, essa diceva:

« Temo che non ci vedremo più, cara amica, non ti « puoi far un'idea di come sono ridotta, sono l'ombra di me « stessa. La lontananza di Paolo mi uccide, pure devo tacere, « non voglio, non posso dirgli di tornare, non ho il diritto di « inceppare la fortuna che sembra laggiù gli sorrida ».

Ed infatti, essa non aveva mai scritto niente a Paolo circa la sua malattia e faceva di tutto per nascondere il suo vero stato anche al padre, il quale, sebbene si fosse avveduto che essa era nuovamente peggiorata, tuttavia confidava nella gioventù, nelle prescrizioni del dottore Bossi e, sapendo che la cagione del male stava nel cuore, anche un poco nel tempo.

Ma le parole della Marchesa lo inquietarono; da quel giorno cominciò ad occuparsi e preoccuparsi seriamente dello stato di Margherita e fece subito venire un medico da Milano. Ma questi non potè che confermare quanto aveva detto il Dottor Bossi. Che fare? Il povero Colonnello osservava, spiava sua figlia continamente, aveva per lei tutte le cure, tutte le attenzioni possibili, ma purtroppo, vedeva che Margherita peggiorava sempre più.

Un giorno che erano a desinare, la conversazione fu interrotta da un domestico che entrò nella sala, portando la posta, che presento alla Marchesa in un vassoio.

– Roba per voi, Albani, una... e una due – disse la Marchesa passando due lettere al Colonnello. – Oh, queste cose poi sarebbe meglio che non arrivassero mentre si è a tavola, – soggiunse dando al Colonnello anche una busta listata di nero.

- Oh ! povera donna ! - esclamò il Colonnello appena stracciata la busta e gettati gli occhi sul foglio che essa conteneva.

- Chi è morto? chiesero ad una voce Margherita e la Marchesa.

- Una mia vecchia cugina di Biella ; la conoscevo appena, credo di averla veduta una o due volte. Del resto era ben vecchia.... e non doveva fare un vita troppo divertente, tutta sola coi suoi gatti...

- Eh ! Colonnello, badate che anch' io vivo sola e non ho nemmeno la consolazione dei gatti.

- Ma voi Marchesa... è un' altra cosa - rispose il Colonnello - siete qui in un paese dove tutto l' anno potete vedere gente elegante, signori, siete a due passi da Milano... Ma stare a Biella, rintanati in una vecchia casa...

- Eh quando si hanno le proprie abitudini... su via, leggete la vostra corrispondenza, Albani, non fate complimenti.

Il Colonnello prese una delle lettere.

- Hem ! - fece - una scrittura che non conosco. Vediamo la firma, chi sarà?

E cogli occhi corse in fondo al foglio che teneva aperto e lesse :

« Dev.mo Servo Avvocato Giovanni Dini ».

- Ne so tanto come prima, - disse. - Vediamo cosa vuole questo avvocato. E cominciò a leggere. Ma subito dopo gli prese un leggero tremito nelle mani, e sul suo volto si dipinse una viva emozione. Nessuno però se ne avvide. Egli piegò il foglio e se lo cacciò in tasca insieme all'altra lettera che neppure lesse ; poi come se volesse celare il proprio turbamento, cominciò a parlare di cose indifferenti.

Quando si levarono da tavola egli si recò quasi subito nella sua stanza, dove giunto, cavò nuovamente fuori la lettera misteriosa e si rimise a leggerla come per assicurarsi che aveva letto bene. Il tenore della lettera era il seguente:

« Illustrissimo Signore,

« Compio il doloroso incarico di annunziarle la morte della signora Carlotta Albani, avvenuta in questa città ieri 5 luglio ed in qualità di esecutore testamentario della defunta, mi pregio di annunciarle che la signora Carlotta Albani ha nominato la S. V. suo erede universale. Prego la S. V. Ill.ma di venire al più presto possibile a Biella per ricevere la consegna dell' eredità.

« Coi più distinti ossequi

« Della S. V. Ill.ma « Dev.mo Servo

« Avv. Giovanni Dini »,

Il Colonnello rimase col foglio in mano a guardare dinanzi a sè, immobile. Sebbene egli sapesse d' essere il solo parente della vecchia zitellona e qualche volta vi avesse accennato per celia, pure nella generosità del suo cuore, leale e buono, non si era mai soffermato seriamente all' idea di divenire un giorno l' erede di sua cugina, per cui era un poco intontito da quel colpo di fortuna, che gli capitava così improvviso tra capo e collo.

- Povera donna, - disse quindi fra sè a mezza voce - si è rammentata di me... è vero che non aveva altri parenti.... ora che son vecchio mi capitano i quattrini.... li godrà Margherita...

La sua fisonomia si illuminò ad un tratto.

- Corpo di bacco! - esclamò. - Un' idea !... Sicuro... come mai non mi è venuto in mente subito? Bisogna che parli con la Marchesa, mi consigli con lei.

E aperta la finestra che dava sul giardino, vide la vecchia signora, con le tre ragazze, sulla terrazza verso il lago.

- Marchesa! - chiamò - potrei parlarvi un momento?

- Sicuro, eccomi subito. Volete scendere nel salotto a terreno o debbo venir su?

- Vengo giù, vengo giù - rispose premuroso il Colonnello.

- Ma noi andiamo via - disse una delle Airoldi alzandosi, mentre le altre due ragazze si alzarono esse pure accennando di andarsene.

- Chè, chè restate - disse la Marchesa - in casa si parla meglio. Che cosa vorrà - soggiunse poi fra sè mentre si avviava frettolosa verso il salotto - sembrava tutto sottosopra ?... Che abbia ricevuto qualche cattiva notizia ?

Entrata in casa, trovò il Colonnello a piè della scala vicino all' uscio del salotto.

- Che c' è - disse appena furono dentro al salotto - che v' è successo qualchecosa ?

- Sì - rispose il Colonnello in un modo strano che eccitò maggiormente la curiosità della Marchesa, la quale soggiunse subito :

- Ma spero niente di spiacevole ?

- No - rispose il Colonnello - piuttosto qualcosa di piacevole, sebbene il piacere sia accompagnato come da una punta di rimorso, perchè è originato dal male altrui... Ho avuto un' eredità.

- Oh, bene, bravo Albani !... - esclamò la Marchesa, battendo insieme le mani ; ma si trattenne subito e prendendo un' espressione seria soggiunse :

- Però avete ragione, è una gioia triste un' eredità... e da chi ?

- Dalla mia vecchia parente di Biella, che come vi dissi conoscevo appena, ma che tuttavia si è ricordata di me, povera donna.

- E vi ha lasciato molto ? - domandò la Marchesa.

- Non so ancora, credo si tratti di una diecina di mila lire di rendita.

- Eh, non c' è male - disse la Marchesa.

- Non c' è male davvero - osservò il Colonnello, sebbene per me come me, ormai...

- Quanto a questo, i quattrini fanno sempre comodo.

- Non dico di no, tanto più avendo una figlia alla quale diversamente avrei potuto lasciare ben poca cosa. Ma sentite, - soggiunse poscia accostando la propria sedia al sofà dov'era seduta la Marchesa - ho da chiedervi un consiglio circa un progetto che avrei formato.

- Dite, dite.

Il Colonnello e la Marchesa ebbero un colloquio che durò una buona mezz'ora e quando sortirono dal salotto avevano tutti due l'aria contenta ed un tantino misteriosa.

Tornarono in giardino dove ritrovarono le ragazze e l'Albani dette a Margherita la notizia dell'eredità, annunciandole nello stesso tempo che in giornata sarebbe partito per Biella. Margherita accolse quasi con indifferenza la notizia dell'improvvisa fortuna loro toccata; quando si è molto malati e ci si avvede di essere in pericolo di vita, le ricchezze di questo mondo perdono molto delle loro attrattive. L'annunzio della partenza del Colonnello sembrò invece impressionarla assai; Margherita amava teneramente suo padre. Di parenti non aveva che lui al mondo, e questo distacco, sopratutto ora, che si sentiva tanto malata, le riusciva molto doloroso.

VIII.

La sera stessa, verso le sei, il colonnello Albani montava sul battello che lo doveva portare ad Arona in tempo per prendere l'ultimo treno.

Giunse a Biella due giorni dopo, verso le otto del mattino e scese alle *Tre Corone*. Dopo aver fatto un po' di toeletta, mutato d'abiti e mangiato qualcosa, chiese che gli fosse indicato dove stava l'avvocato Dini e l'albergatore lo fece accompagnare da un cameriere.

Essendo giorno di mercato c'era folla dall'avvocato; la stanza che precedeva lo studio era piena di clienti campa-

gnuoli, ma non appena il Colonnello ebbe mandato il suo biglietto di visita subito si aprì un uscio e si fece innanzi un vecchietto che levandosi di capo la papalina di velluto verde ricamata d'oro, dette il ben venuto al Colonnello e lo pregò con aria premurosa di entrare.

Le faccende furono presto sbrigate, giacchè i conti erano tenuti col massimo ordine e nessuna passività oberava il patrimonio che si componeva di una casa in Biella, una fattoria, qualche poderetto sparso e dato in affitto a condizioni discrete e titoli di Rendita dello Stato. Il tutto sommato poteva rappresentare un capitale di circa duecent' ottanta mila lire. L'avvocato accompagnò il Colonnello fino all'uscio, dicendogli che al tocco si sarebbe recato da lui con una vettura per condurlo a vedere la casa ed i beni e metterlo in possesso. Il Colonnello tornato all'albergo, scrisse subito a Margherita raccontandole come erano andate le cose, poi preso un nuovo foglio di carta disse a mezza voce:

- Ed ora che abbiamo i quattrini, vediamo un po' se si trova la medicina per quella figliuola. E scrisse una lettera di quattro pagine; vero è che colla sua grossa scrittura irregolare ci voleva poco a riempire quattro facciate. Piegò il foglio, lo chiuse in una busta e poi scrisse l'indirizzo:

Al Sig. Carlo Barrera — Canton.

Il lettore avrà forse già capito che questa lettera trattava del ritorno di Paolo, aggiungeremo per maggior chiarezza che terminava così:

« Insomma digli che non ci metta dell'amor proprio male
« inteso, che io non gli consiglierei certo una cosa non ono-
« revole, del lavoro ne troverà anche qui, l'importante ora è
« di salvare quella povera creatura ».

Tre giorni dopo il Colonnello era di ritorno a Stresa.

- Margherita? disse alla Marchesa appena la vide.

- Non va punto meglio, anzi oggi è a letto con un po' di febbre; ho telegrafato a Milano al medico e spero che arrivi

col prossimo battello. - Il povero uomo non disse verbo, ma la sua fisionomia prese un espressione così desolata che la Marchesa si sentì stringere il cuore.

– Andiamo, andiamo Albani - soggiunse subito la Marchesa, non c' è ancora da spaventarsi. Avete scritto, come eravamo intesi?

– Sì, sì ho scritto - rispose il Colonnello - che vi pare glielo dobbiamo dire?

– Sicuro, che bisogna dirglielo, ma prima sentiamo il medico, poi a poco a poco la preparerete.

Il medico arrivò qualche ora dopo, visitò attentamente la malata, la ascoltò, prescrisse una pozione e poi seguì il Colonnello in una stanza vicina.

– Ebbene? – disse questi.

Il medico si strinse nelle spalle.

– Di guasto non c' è niente, i polmoni sono buoni, la respirazione, tenuto conto di quel po' di febbre, prodotta da eccitamento nervoso, è regolare, ma il depauperamento generale è grande.

– Crede che vi sia serio pericolo?

– Per il momento no, ma se il male continua a fare i progressi che ha fatto dall'altra volta che l' ho veduta...

– Crede dottore che il male possa originare da una causa tutta morale?

– Non solo lo credo, ma ne sono certo e appunto io volevo chiedere se lei conosceva questa causa.

– Sì, sì la conosco, – disse il Colonnello vivamente – ecco come stanno le cose. E raccontò tutta la storia di Paolo.

– Ma allora, – disse il medico – bisogna far subito tornare questo giovane!

– Ci ho già pensato, ho bell'e scritto, - rispose il Colonnello.

– E quando crede che potrà esser qui?

– Ah, questo – fece il Colonnello rannuvolandosi – non so... ci vorranno quasi due mesi...

– Diavolo! temo che sia troppo...

– Ma dunque c'é pericolo? disse ansiosamente il Colonnello.

– No – rispose il medico – pericolo, *per ora*, non c'è, ma se le cose dovessero prolungarsi... l'organismo è già molto indebolito, eh sa... non siamo mica di ferro... – bisognerebbe che quel giovane potesse essere qui tra una ventina di giorni... un mese al più...

– Mah! – disse il Colonnello – passandosi una mano sulla fronte – é impossibile... come si fa? gli ho scritto che non è una settimana... ci vorranno due mesi.

Eh, sì, – riprese alzandosi e mettendosi a passeggiare per la stanza concitato, – ci vorranno due mesi; ma cos' è saltato in mente a quel ragazzo di andare proprio a Canton! In capo al mondo! Matto va! – disse in tuono quasi adirato, facendo l'atto di tirare un pugno al vento. E eccitandosi sempre più a misura che parlava, si avvicinò al dottore e prendendolo per un braccio, gli disse con voce ansante e come se l'idea gli fosse balenata in quel momento:

– Ma dunque perderò mia figlia?.. – E come il dottore non rispose, gli strinse il braccio da fargli male, ripetendo: – La perderò?.. Morirà!.. – E buttandosi su una sedia, si prese il capo tra le mani esclamando: – Oh, povera Margherita, povera figliuola!.. – In quel momento entrò la Marchesa.

– Dunque che dice il dottore? – domandò essa.

– Dice – saltò su a rispondere il Colonnello, battendosi forte colle due mani sulle ginocchia, mentre si alzava da sedere, – dice che se Paolo non torna presto, se non torna entro un mese, Margherita se ne va, muore, capite?.. muore!.. soggiunse con la voce che gli faceva nodo, e preso il cappello che era su una sedia, senza più guardare nè la Marchesa nè il dottore infilò l'uscio e scese in giardino.

– Oh, Dio mio, dottore! Dice davvero? – chiese la Marchesa spaventata.

- Eh, - rispose questi - infatti credo che le cose stian così... ma fin che c'è fiato c'è vita, bisogna sempre sperare.

- Ma non si potrebbe dirle intanto che il giovane torna? - soggiunse la Marchesa.

- Sì, se l'aspettativa poi non dovesse essere così lunga, ma due mesi di impazienza, di ansia, sarebbero peggio, precipiterebbero le cose...

In quel punto si sentì qualcuno salir le scale di furia, l'uscio della stanza venne aperto violentemente ed entrò il Colonnello, tutto trafelato, rosso in viso, sembrava matto.

- Marchesa! Marchesa!.. dottore! arriva!.. - disse agitando un foglio. - Pare impossibile!.. Dio!.. Leggete!.. - E reggendosi con una mano ad una tavola vicina, sporse con l'altra mano un telegramma alla Marchesa. Era la sorella di Paolo, che telegrafava:

« Paolo arriva domenica ».

- Allora è salva! - esclamò il dottore.

Dobbiamo qualche schiarimento al lettore, per spiegare questo improvviso arrivo di Paolo. Più addietro abbiamo accennato ad una lettera nella quale Margherita parlando a Luisa della propria salute, esprimeva il timore di non più rivedere l'amica, diceva in che triste stato fosse ridotta e soggiungeva che la lontananza di Paolo l'avrebbe uccisa. Luisa, impressionata da quelle lettere, sapendo che il Dott. Bossi aveva visitato Margherita prima che partisse per il lago, gli scrisse subito riferendogli le parole di Margherita e chiedendogli se riteneva che la vita della povera ragazza potesse realmente essere in pericolo. Il Dottore le rispose che lo stato di salute di Margherita quando egli l'aveva veduta, non era tanto grave, ma era sulla via di divenirlo. Perciò egli aveva consigliato un cambiamento d'aria, un po' di svago, avendo capito di che male si trattava. Se la ragazza avesse potuto dimenticare, divertirsi un tantino, eh sarebbe guarita presto, ma dai progressi che aveva fatto il male, si vedeva che Margherita era lungi dal-

l'avere dimenticato e andando avanti a quel modo, certo le cose avrebbero preso una brutta piega, che bisognava provvedere e che l' unica era di far tornare Paolo al più presto possibile. Dopo quella lettera la buona Luisa non indugiò un momento a scrivere a suo fratello, raccontandogli come stavano le cose e dicendogli che se voleva bene a Margherita doveva abbandonare tutto e tornare.

IX.

– Dunque dottore, che si deve fare ora? – chiese la Marchesa.

– Bisogna avvertire la Signorina – rispose il medicc. – Ma badiamo, – soggiunse subito, bisognerà andare adagino, prepararla, perchè la soverchia gioia...

– Eh, diavolo, – interruppe il Colonnello – questo si sa!

– Allora, quando crede dottore che si potrebbe parlargliene? – chiese nuovamente la Marchesa al dottore.

– Oggi no, perchè ha un poco di febbre, – rispose questi, – aspettino domani, allora avrà già preso la pozione calmante che le ho ordinato e sarà più facile che le cose vadano liscie. Del resto, siccome in questo momento non ho nessun malato grave a Milano, se credono mi posso trattenere fino a domani...

– Bravo dottore, grazie – disse il Colonnello. – Se la Marchesa permette, accetto la sua offerta con vera riconoscenza.

– Se permetto? – interruppe la Marchesa, – c'è bisogno di chiederlo? Sicuro che permetto, e se il dottore non si fosse offerto da sè, lo avrei pregato io di restare.

Il Colonnello strinse la mano alla Marchesa senza parlare.

– Oh, allora scendiamo, – soggiunse la marchesa, – che dev' essere a momenti l' ora del desinare.

– Vi raggiungo subito, – disse il Colonnello avviandosi verso la stanza di Margherita. Ma il dottore lo trattenne.

– Scusi dove va? – gli disse.

– A dare un salutino a mia figlia prima di andare a desinare – rispose il Colonnello.

- No, signore, non ci vada, è ancora troppo sottosopra lei, e sua figlia capirebbe subito che c'è qualcosa di nuovo e si agiterebbe, mentre oggi abbiamo bisogno che non sospetti di niente e stia proprio tranquilla.

Il Colonnello si rassegnò e scese a desinare con gli altri, ma in preda com'era all'emozione dell'annuncio ricevuto ed all'impazienza di dare la buona notizia a Margherita, non mangiò quasi nulla.

Nella notte non potè chiudere occhio e seguitò tutto il tempo ad almanaccare sul come sarebbero andate le cose, quanto tempo ci sarebbe voluto prima che Margherita si fosse completamente rimessa. – Ma come mai questo ritorno improvviso? – diceva tra sè. – Vedi un po'se non sembra una cosa combinata! È un miracolo, un vero miracolo della Provvidenza! Arrivare in questo momento, proprio ora che si cominciava a disperare! Ma dov'è il mio fazzoletto, - disse interrompendosi per frugare sotto al guanciale, – ah, eccolo, si direbbe quasi che piango, - soggiunse a mezza voce, ridendo della sua debolezza, – un colonnello, vergogna! Ma, non c'è nessuno che mi vede... Pure, se quella benedetta donna si decideva qualche mese prima... tutto questo si sarebbe risparmiato... Taci, bestia, non dire delle birbonate di quel genere... povera donna, ha fatto anche troppo!..

L'indomani mattina di buon'ora il Colonnello era in giardino che passeggiava avanti e indietro, con un lungo virginia in bocca che si ostinava a non voler tirare.

– Accidenti, - disse il Colonnello rompendo il sigaro in due e buttandolo via stizzito, – non si trovà più un sigaro che valga un centesimo. – Ma oh, sono quasi le otto, – soggiunse cavando fuori l'orologio, – e non si vede ancora nessuno... ah, ecco il dottore. Buon giorno dottore, ha dormito bene?

– Benone, grazie, e lei?

– Eh, non posso dire altrettanto, rispose il Colonnello, non ho dormito punto.

– Eh, capisco, capisco, ieri era un poco eccitato, avrebbe fatto bene a prendere una tazza di camomilla prima di andare a letto...

– Ah, ah, ah! che matto d'un dottore, – rispose il Colonnello allegro, la camomilla ad un colonnello di cavalleria!

– Sarò matto, come vuole, ma intanto, se lei avesse preso la camomilla, stanotte avrebbe dormito.

– Buon giorno Albani! Buon giorno dottore! gridò in quel momento la Marchesa dalla finestra.

– Buon giorno, ben levata, – risposero i due uomini

– Venite giù, presto che abbiamo da parlare, - soggiunse il Colonnello.

– Eccomi, eccomi, sono già stata da Margherita e mi pare senza febbre, dice che ha dormito un pochino.

– Posso vederla? – chiese il dottore.

– Sì, sì, rispose la Marchesa, venga pure su, che io l'avverto.

– Permette Colonnello? – chiese il dottore.

– Vada, vada io aspetto qui, poi parleremo.

Dopo pochi minuti il medico tornò in giardino insieme alla Marchesa. Il Colonnello si fece loro incontro e dette nuovamente il buon giorno alla Marchesa, poi rivolgendosi al dottore:

– Ebbene, come l'ha trovata? – gli disse.

– Senza febbre, come diceva la signora marchesa, e calma, quindi in condizioni sufficientemente buone per ricevere la grande notizia.

– Allora – riprese il Colonnello, – crede che posso andare a parlargliene?

– Sì, sì credo che può andare mah! mi raccomando, prudenza! - Disse il dottore levando una mano con l'indice teso, con quell' atto che si fa per dare maggior effetto ad un avvertimento.

- Eh, diavolo! So bene come bisogna fare - disse il Colonnello. - Permettete marchesa. E toccandosi il cappello a mo' di saluto si avviò verso la casa. Ma fatti pochi passi si rivolse e tornando indietro: - Marchesa, mi fareste un gran favore?

- Quale? - chiese la Marchesa.

- Vorreste andarglielo a dire voi? - disse il Colonnello con aria mezzo imbarazzata. - Voialtre donne avete più garbo... io guasterei ogni cosa.

- Va bene - rispose la Marchesa sorridendo, - ci andrò io.

- Grazie, buona amica, - disse il Colonnello, - il dottore ed io veniamo su anche noi, staremo nella stanza vicina.

X.

La Marchesa si avviò. Quando fu vicino all'uscio della stanza di Margherita bussò discretamente.

- Avanti - rispose una vocina di dentro.

La Marchesa entrò. Margherita era seduta sul letto con tre o quattro guanciali che la sorreggevano dietro le reni. Aveva i capelli semplicemente annodati in una grossa treccia che le ricadeva lungo la guancia destra sul petto, indossava un giacchettino bianco guernito di trina intorno al collo, ai polsi e sul petto e stava agucchiando ad un ricamo. Poverina, come s'era fatta magra! Come eran pallide le sue guancie! E le mani, avevan preso il colore della cera! Attorno agli occhi, quei suoi begli occhi celesti, aveva due larghi cerchi scuri! Eh, Paolo si troverà ben pentito di esser andato via, di aver abbandonato quella povera creatura, la troverà ben cambiata quando la rivedrà! Che rimorso proverà delle lagrime fatte versare, dei patimenti inconsciamente fatti soffrire a quella dolce fanciulla che lo amava di un affetto così grande!..

- Badiamo, Margherita, non stancarti a lavorare, il dottore ti ha trovato benino, senza febbre, ma bisogna che tu ti abbia riguardo.

- Ecco, obbedisco, - rispose Margherita, mettendo da parte il ricamo.

La Marchesa si pose a sedere vicino al letto, e prendendo fra le sue una mano di Margherita, soggiunse: - Veramente figliuola, non è mica tanto quel lavoro lì che voglio dire, quello in fondo non è una gran fatica, vorrei piuttosto che tu stessi un tantino più tranquilla col cervellino e... qui... - disse accennando al cuore. - Margherita fece un sospiro e chinò il capo in silenzio.

- Senti, - continuò la Marchesa, sono vecchia e comprendo che una giovinetta della tua età non sceglie in genere per confidente una vecchia come me, ma pure, se tu mi volessi aprire il tuo cuore, se mi volessi confidare le tue pene, forse un poco di conforto te lo potrei dare. Fa conto che io sia la tua povera mamma, ero tanto amica io con lei. - Margherita col capo chino taceva sempre. - Dunque, disse ancora la Marchesa, non vuoi far conto che io sia la tua povera mamma? Non mi vuoi dire niente?.. Non vuoi che io sappia che il tuo cuore è... in China?

- Oh, Marchesa! - disse Margherita giungendo insieme le mani, - il babbo le ha detto?.. E coprendosi il viso dette in uno scoppio di pianto.

- Ma no, figliuola! - disse subito la Marchesa, alzandosi e carezzando il capo di Margherita, - non piangere a quel modo! capirai che se tuo padre mi ha confidato il tuo segreto vi sarà stato una ragione!

- Una ragione! - disse Margherita cessando un momento di piangere e guardando la Marchesa.

- Già, - continuò la Marchesa, - perchè sapendo qual'è la sola ed unica causa del tuo male, voleva che io gli dicessi se non converrebbe... di tentare di farla cessare quella causa...

- Ah, sì! - fece Margherita, con un sorriso mesto come di persona che non spera niente. - E come?

- Per esempio, trovando un'occupazione a Paolo qui in

Italia e persuadendolo a tornare. – Margherita strinse improvvisamente una mano della Marchesa, ma subito richinò il capo dicendo:

- Eh, che occupazione vuole che trovi qui!.. E poi, non tornerebbe mica così facilmente... laggiù ha la fortuna che gli sorride... si farà ricco... – e riprese a piangere.

– Pure, – ricominciò la Marchesa, - io non sono del tuo avviso; sono anzi persuasa che se egli sapesse che tu sei qui malata per lui, pianterebbe baracca e burattini, e verrebbe subito.

– Oh, questo, – rispose Margherita, – lo credo anch'io, ma io non gli chiederei mai di sacrificare il suo avvenire per me... no, no, e non voglio nemmeno che sappia che sono malata...

– Me ne dispiace - disse la Marchesa, come se fosse pensierosa, – oramai...

– Come oramai? - chiese Margherita.

- Oramai gli si è bell'e scritto, e io credo che tornerà... – disse la Marchesa, guardando Margherita sorridente.

– Che! – fece Margherita con una mossa, come se volesse balzare giù dal letto.

- Sì, io credo che tornerà... presto.. prestissimo – continuò la vecchia signora.

– Marchesa! – disse ad un tratto la giovane con voce tremante, mettendole una mano sulla spalla. – Paolo ritorna! Lei lo sa!..

– Sì, ritorna presto... fra pochi giorni.

– Ah, babbo!.. – gridò la ragazza al Colonnello, che in quel momento si precipitò nella stanza e correndo al letto della figlia la strinse tra le braccia singhiozzando.

- Povera Margherita, povera figliuola mia! – diceva il Colonnello accarezzando la ragazza. – Hai sofferto molto... troppo... ma ora è finita, sai...

In quel punto Margherita si abbandonò e ricadde inerte sui cuscini; aveva ragione il Colonnello, aveva troppo sofferto

la poveretta... ma ora anche la gioia era troppa, troppa in un momento !..

– Oh, Dio! – esclamarono ad una voce il Colonnello e la Marchesa.

– Vede Colonnello se avevo ragione di raccomandarle la prudenza, – disse il dottore avanzandosi. – Si è svenuta. Scusi mi lasci fare. – E prendendo una bottiglia d'acqua che era sul tavolino accanto al letto, spruzzò il viso della malata, poi si fece portare dell'aceto, glielo fece odorare e versatone un poco su d'un fazzoletto le strofinò con questo leggermente le tempia.

. . . .

Passati pochi minuti, Margherita riapriva gli occhi.

Due giorni dopo, Margherita sempre debole, ma con una espressione di immensa gioia nel viso, passeggiava lentamente nel giardino, appoggiata al braccio della Marchesa.

– Che ora è Marchesa ? – domandò Margherita per la ventesima volta.

– Le quattro e dieci – rispose la Marchesa, – il battello non può essere lontano. Ma bada figliuola, giudizio, calma, ti raccomando! – In quel punto si udì un lungo fischio.

– Ah! – fece Margherita – portandosi una mano al cuore. – Eccolo!..

Passarono altri dieci o quindici minuti, un secolo per Margherita, si aprì il cancello... si udirono due gridi:

– Margherita!..

– Paolo!..

E in un momento i due giovani si trovarono l'uno nelle braccia dell'altro.

CAMILLO SAPELLI.

ENCICLICA DI S. S. LEONE XIII
AI CATTOLICI DI FRANCIA

Pregati da molti amici, riproduciamo nelle nostre colonne questo importante documento.

LA DIREZIONE.

Venerabili fratelli, Carissimi figli,

In mezzo alla sollecitudine della Chiesa universale, ben sovente, nel corso del Nostro Pontificato, Ci piacque attestare la Nostra affezione per la Francia e pel suo nobile popolo. E abbiamo voluto con una delle Nostre Encicliche, ancor presente alla memoria di tutti, esprimere solennemente a tal riguardo tutto il fondo dell'animo Nostro. Fu precisamente questa affezione che incessamente ci tenne attenti a seguire collo sguardo e poi a ripensare in Noi stessi il complesso dei fatti, ora tristi, ora consolanti, che da parecchi anni si sono svolti fra voi.

E penetrando a fondo, anche presentemente, la portata della vasta congiura che alcuni uomini hanno ordita per annientare in Francia il cristianesimo, e l'animosità che mettono a raggiungere il compimento del loro disegno, calpestando le più elementari nozioni di libertà e di giustizia riguardo al sentimento della maggioranza della nazione ed al rispetto dovuto agli inalienabili diritti della Chiesa cattolica, come non saremmo noi compresi da un vivo dolore? E quando vediamo rivelarcisi, l'una dopo l'altra, le conseguenze funeste di questi colpevoli attentati che cospirano alla rovina dei costumi, della religione ed eziandio degli interessi politici saggiamente compresi, come esprimere le amarezze che Ci inondano e le apprensioni che Ci assediano?

D'altra parte ci sentiamo grandemente consolati allorchè vediamo questo stesso popolo francese raddoppiare, per la Santa Sede, d'affezione e di zelo a misura che la vede più derelitta, dovremmo dire più combattuta sulla terra. A più riprese, mossi da un profondo sentimento di religione e di vero patriottismo, i rappresentanti di tutte le classi sociali sono accorsi dalla Francia fino a Noi, lieti di sovvenire alle incessanti necessità della Chiesa, desiderosi di chiederci lume e consiglio, per esser certi che framezzo alle presenti tribolazioni essi per nulla si scosteranno dagli insegnamenti del Capo dei Credenti. E Noi, reciprocamente, sia per iscritto, sia a viva voce, abbiamo apertamente detto ai figli nostri ciò che essi avevano diritto di domandare al loro Padre. E lungi dal portarli allo scoraggiamento li abbiamo fortemente esortati a raddoppiare d'amore e di sforzi nella difesa della fede cattolica nel tempo stesso che della loro patria: due doveri di primo ordine, ai quali nessuno in questa vita, può sottrarsi.

Ed anche ora Noi crediamo opportuno, anzi necessario di alzare nuovamente la voce per esortare più istantemente, non diremo soltanto i cattolici, ma tutti i francesi onesti e sensati, a respingere da sè ogni germe di dissensi politici affine di consacrare unicamente le loro forze alla pacificazione della loro patria. Di questa pacificazione tutti comprendono l'alto pregio, tutti ognora più l'affrettano coi loro voti. E Noi che la desideriamo più di tutti poichè rappresentiamo sulla terra *il Dio della pace* invitiamo, colle presenti Lettere, tutte le anime rette, i cuori generosi a secondarci per renderla stabile e feconda.

Anzitutto prendiamo qual punto di partenza una verità notoria, ammessa da tutti gli uomini di buon senso ed altamente proclamata dalla storia di tutti i popoli, cioè che la Religione, e la Religione soltanto, può creare il vincolo sociale; che essa sola basta a mantenere su solide basi la pace di una nazione. Quando diverse famiglie, senza rinunciare ai diritti ed ai doveri della società domestica, si uniscono, sotto l'inspirazione della natura, per costituirsi membri di un'altra famiglia più vasta, chiamata la società civile, il loro scopo non è soltanto quello di trovarvi il mezzo di provvedere al loro benessere materiale, ma soprattutto di attingervi il beneficio

del loro perfezionamento morale. In caso contrario la società si eleverebbe poco al di sopra di una aggregazione di esseri senza ragione, la cui vita intiera consiste nella soddisfazione degli istinti sensuali. Vi ha di più, senza questo perfezionamento morale difficilmente si dimostrerebbe che la società civile lungi dal divenire per l' uomo un vantaggio, non gli tornerebbe che a detrimento.

Ora la moralità, nell' uomo, pel fatto stesso che deve mettere d' accordo tanti diritti e tanti doveri dissimili, poichè entra come elemento in ogni atto umano, suppone necessariamente Dio e con Dio la religione, questo sacro legame il cui privilegio è di unire, anteriormente ad ogni altro vincolo, l' uomo a Dio. Infatti l' idea di moralità importa anzitutto un ordine di dipendenza a riguardo del vero che è luce dello spirito; a riguardo del bene che è la fine della volontà; senza il vero, senza il bene non vi è morale degna di questo nome.

E qual' è dunque la verità principale ed essenziale, quella da cui ogni verità deriva? È Dio. Qual' è dunque ancora la bontà suprema da cui ogni altro bene procede? È Dio Qual è infine il creatore ed il conservatore della nostra ragione, della nostra volontà, di tutto il nostro essere, come è il fine della nostra vita? Sempre Dio. Poichè dunque la religione è l' espressione interna ed esteriore di questa dipendenza che dobbiamo a Dio a titolo di giustizia, ne emerge una grave conseguenza che si impone: tutti i cittadini sono tenuti ad allearsi per mantenere nella nazione il sentimento religioso vero, e per difenderlo al bisogno, se mai una scuola atea, in dispetto delle proteste della natura e della storia, si sforzasse di cacciar Dio dalla società, sicura con ciò di annientare tosto il senso morale al fondo stesso della coscienza umana. Su questo punto, tra uomini che non hanno perduto la nozione dell' onestà, nessun dissidio è possibile.

Nei cattolici Francesi il sentimento religioso deve esser ancor più profondo e più universale poichè hanno la fortuna di appartenere alla vera religione. Se, infatti, le credenze religiose furono, sempre e dappertutto, date come base alla moralità delle azioni umane ed all' esistenza di ogni società ben ordinata, egli è evidente che la religione cattolica, pel fatto stesso che è la vera Chiesa di Gesù Cristo, possiede più che ogni altra l'efficacia voluta per ben regolare la

vita nella società come nell' individuo. Ne occorre egli uno splendido esempio? La Francia stessa lo dà. A misura che progrediva nella fede cristiana, la si vedeva salire gradatamente a quella grandezza morale che raggiunse come potenza politica e militare. Gli è che alla generosità naturale del suo cuore, la carità cristiana era venuta ad aggiungere un' abbondante sorgente di nuove energie; gli è che la sua attività meravigliosa aveva incontrato, come sprone e al tempo stesso luce direttiva e garanzia di costanza, quella fede cristiana che per mano della Francia, tracciò negli annali del genere umano pagine cotanto gloriose. E anche adesso la sua fede non continua forse ad aggiungere alle glorie passate, glorie novelle? La si vede, inesauribile di genio e di mezzi, moltiplicare sul proprio suolo le opere di carità; la si ammira partire per paesi lontani ove col suo oro, coi sudori dei missionarii a prezzo perfino del loro sangue, essa propaga d' un colpo istesso la rinomanza della Francia ed i beneficii della religione cattolica. Niun francese oscrebbe, qualunque siano d' altronde le sue convinzioni, rinunciare a tali glorie: sarebbe rinnegare la patria.

Ora la storia d' un popolo rivela in modo incontestabile qual'è l' elemento generatore e conservatore della sua grandezza morale. Ond' è che venendo questo elemento a mancargli, nè la sovrabbondanza dell' oro, nè la forza delle armi potrebbero salvarlo dalla decadenza morale, forse dalla morte. Chi non comprende ora che per tutti i Francesi professanti la religione cattolica, suprema sollecitudine deve essere di assicurarne la conservazione; a ciò con tanto maggior attaccamento quanto più framezzo a essi il cristianesimo è fatto segno, per parte delle sette, alle più implacabili ostilità? Su questo terreno essi non possono permettersi nè indolenza nell' azione, nè divisione di partiti; l' una accuserebbe una vita indegna del cristiano, l' altra sarebbe la causa di una debolezza disastrosa.

E qui, prima di andar lungi, Ci occorre segnalare una calunnia astutamente sparsa per accreditare contro i cattolici e contro la Santa Sede stessa, imputazioni odiose. Si pretende che l'accordo e il vigore d'azione inculcati ai cattolici per la difesa della loro fede, hanno per segreto movente, ben meno la salvaguardia degli interessi religiosi che l' ambizione di procurare alla Chiesa una *dominazione politica*

sullo Stato. — Veramente è voler resuscitare una calunnia ben antica, poichè la sua invenzione appartiene ai primi nemici del cristianesimo. Non venne forse essa formulata dapprincipio contro la persona adorabile del Redentore? Sì, veniva accusato di agire per mire politiche, quando egli illuminava le anime colla sua predicazione ed alleviava le sofferenze corporali o spirituali degli infelici coi tesori della sua divina bontà. « Noi abbiamo trovato quest' uomo che si adoperava a sconvolgere il nostro popolo, proibendo di pagare il tributo a Cesare ed intitolandosi Cristo-re. Se voi gli rendete la libertà, voi non siete amico di Cesare; perchè chiunque si pretende re, fa opposizione a Cesare... Cesare è per noi il solo re ».

Furono queste minacciose calunnie che strapparono a Pilato la sentenza di morte contro Colui che a più riprese egli aveva dichiarato innocente. E gli autori di queste menzogne, o d' altre di egual forza, nulla omisero per diffonderle lontano, per mezzo dei loro emissarii, come San Giustino Martire lo rimproverava ai Giudei del suo tempo: « *Lungi dal pentirvi, dopo che avete appresa la sua risurrezione dai morti, voi avete inviato da Gerusalemme uomini abilmente scelti per annunciare che una eresia ed una setta empia era stata suscitata da un certo seduttore chiamato Gesù di Galilea* ».

Col diffamare sì audacemente il cristianesimo, i suoi nemici sapevano ciò che facevano: il loro disegno era di suscitare contro la sua propagazione un formidabile avversario, l' impero romano. La calunnia fece la sua strada: e i pagani, nella loro credulità, andavano a gara qualificando i primi cristiani come « *essere inutili, cittadini pericolosi, faziosi, nemici dell' Impero e degli imperatori* ». Invano gli apologisti del Cristianesimo coi loro scritti, invano i cristiani colla loro bella condotta si applicarono a dimostrare tutto ciò che avevano di assurdo e di reo quelle qualifiche: si sdegnava perfino di udirli. Il solo loro nome valeva una dichiarazione di guerra, e i cristiani pel semplice fatto che erano cristiani non per altra causa si vedevano forzatamente posti in questa alternativa: o l' apostasia o il martirio. Le stesse accuse e gli stessi rigori si rinovellarono più o meno nei secoli successivi, ogni qual-

volta si rinvennero governi sragionevolmente gelosi del loro potere e animati da intenzioni malevoli contro la Chiesa. Essi seppero ognora presentare al pubblico il pretesto delle supposte usurpazioni della Chiesa sullo Stato, per fornire allo Stato apparenze di diritto nelle sue persecuzioni e nelle sue violenze verso la religione cattolica.

Ci stette a cuore richiamare in brevi tratti questo passato perchè i cattolici non si sgomentino del presente. La lotta in sostanza è sempre la stessa: sempre Gesù Cristo posto a bersaglio delle contraddizioni del mondo; sempre gli stessi mezzi posti in opera dai nemici moderni del cristianesimo, mezzi in fondo antichissimi, appena modificati nella forma, ma sempre anche gli stessi mezzi di difesa chiaramente indicati ai cristiani dei tempi presenti dai nostri apologisti, dai nostri dottori, dai nostri martiri. Ciò che essi hanno fatto, spetta a noi di farlo a nostra volta. Mettiamo dunque al di sopra di tutto la gloria di Dio e della sua Chiesa: lavoriamo per lei con applicazione costante ed effettiva e lasciamo la cura dell'esito a Gesù Cristo che ci dice: *Nel mondo voi sarete oppressi, ma abbiate fiducia in me, io ho vinto il mondo.*

Per riuscire a ciò, già l'abbiamo accennato, è necessaria una grande unione e se si vuole ottenerla è indispensabile sbandire ogni preoccupazione capace di menomarne la forza e l'efficacia. Qui Noi principalmente intendiamo alludere alle divergenze politiche dei Francesi sulla condotta da tenere verso la Repubblica attuale: questione che desideriamo trattare colla chiarezza richiesta dalla gravità del soggetto partendo dai principii e scendendo alle conseguenze pratiche.

Parecchi governi politici si sono succeduti in Francia, nel corso di questo secolo, e ciascuno avente una forma diversa: imperi, monarchie, repubbliche. Ragionando in astratto, si può giungere a stabilire qual sia la migliore di queste forme, considerate in se stesse. Medesimamente si può affermare con tutta verità, che ciascuna di esse è buona, purchè sappia riportarsi direttamente al suo scopo, cioè al bene comune, per il quale l'autorità sociale è costituita. Conviene aggiungere finalmente che, da un punto di vista relativo, questa o quella forma di governo può esser preferibile, adattandosi meglio al carattere ed ai costumi di questa o quell'altra

nazione. In siffatto ordine d' idee speculative, i cattolici, come tutti i cittadini hanno piena libertà di preferire una forma di governo all' altra, precisamente per ciò che ciascuna di queste forme sociali non si oppone per se medesima, ai dettami della sana ragione, nè alle massime della cristiana dottrina.

E questo è sufficiente a giustificare appieno la prudenza della Chiesa, quando nelle sue relazioni con i poteri politici, essa fa astrazione dalle forme che prendono per trattare con loro i grandi interessi religiosi dei popoli, tutte le volte che sente il dovere di prenderne la tutela, al disopra di tutti gli altri interessi. Nelle nostre precedenti Encicliche abbiamo già esposto questi principii; tuttavia crediamo necessario di riaffermarli per lo svolgimento del soggetto che presentemente ci tiene occupati.

Anche allora che dal campo delle astrazioni si discende sul terreno dei fatti, bisogna ben guardarsi dal rinunziare a quei principii già da tempo stabiliti; essi rimangono sempre incrollabili. Solamente, incarnandosi nei fatti, rivestono un carattere di contingenza determinata atteso l' ambiente in cui si produce la loro applicazione. In altre parole se qualunque forma politica è buona per se stessa e può essere applicata al governo dei popoli; nel fatto però non si riscontra presso tutti i popoli il potere politico sotto una medesima forma; ciascuno possedendone una particolare. Questa forma nasce da un insieme di circostanze storiche o nazionali ma sempre umane, che creano in una nazione le sue leggi tradizionali ed anco fondamentali; e precisamente per quelle si trova determinata la forma particolare di governo, la base di trasmissione di poteri supremi.

Superfluo è qui avvertire che tutti i cittadini sono tenuti ad accettare siffatti governi, e che nulla debbon tentare per rovesciarli o cambiarne la forma. Di qui segue che la Chiesa, custode della più vera ed esatta nozione intorno alla sovranità politica, giacchè essa la fa derivare da Dio, ha costantemente riprovato le dottrine e condannato sempre i ribelli al potere legittimo. E questo anche allora che i depositari del potere, di questo abusavano a danno di essa, privandosi con ciò del più possente appoggio dato alla loro autorità, e del mezzo più efficace per ottenere dal popolo l' obbedienza alle loro leggi.

A questo proposito non potrebbero mai essere abbastanza meditate le celebri prescrizioni che il principe degli Apostoli, framezzo alle persecuzioni, dava ai primi cristiani:

" Onorate tutti: amate la fratellanza: temete Dio; rendete onore al Re. (1) „ E quello di San Paolo: " Io dunque vi scongiuro anzitutto; abbiate cura che si faccino fra voi i sacrifizi, le orazioni, le istanze, i ringraziamenti per tutti gli uomini; pei re e per tutti coloro che sono elevati in dignità, affinchè conduciamo una vita tranquilla in tutta pietà e castità, imperocchè è cosa buona e gradita al cospetto di Dio nostro Salvatore. »

Egli è d' uopo, frattanto, rilevar qui accuratamente cosa di sommo rilievo. Qualunque sia la forma di governo presso una Nazione, non la si può mai considerare come siffattamente definitiva ch' ella non si possa più mutare, quand' anco tale sia stata l' intenzione di coloro che in sul principio la stabilirono.

Soltanto la Chiesa di Gesù Cristo ha potuto conservare e conserverà senza fallo, fino alla consumazione dei tempi, la sua forma di governo. Fondata da Colui che *era ciò che è e sara nei secoli*, essa ha ricevuto da Lui sin dalla sua origine, tutto ciò che le occorreva per compiere la sua missione divina attraverso l' instabile oceano delle umane vicende. Ben lontana dall' aver bisogno di trasformare la sua costituzione essenziale, essa non ha neppure la facoltà di rinunziare alle condizioni di vera libertà e di sovrana indipendenza, onde la Provvidenza divina l' ha provvista nell' interesse generale delle anime.

Ma, per ciò, che spetta alle società puramente umana, è un fatto cento volte registrato nella storia, che il tempo — questo grande trasformatore di tutto ciò che esiste quaggiù — opera nelle loro politiche istituzioni, profondi mutamenti. Talvolta esso si limita a modificare in parte la forma del governo stabilito: tal'altra si spinge a sostituire forme affatto differenti alle già stabilite, compreso il modo della trasmissione del potere sovrano.

E come vengono a verificarsi questi cambiamenti politici di cui parliamo? Essi susseguono talvolta a crisi violente, troppo spesso sanguinose, in mezzo alle quali i governi preesistenti scompariscono di fatto: donde l'anarchia che domina; donde l'ordine pubblico sconvolto fino dalle sua fondamenta. Allora una necessità so-

ciale si impone alla nazione; essa deve senza ritardo provvedere a sè stessa. Come non avrebbe ella il diritto, e più ancora il dovere di difendersi contro uno stato di cose che la turba sì profondamente, e di ristabilire la pace pubblica nella tranquillità dell'ordine? Ora questa necessità sociale giustifica la creazione e l'esistenza dei nuovi governi, qualunque sia la forma che essi prendono: poichè data l'ipotesi di cui parliamo, questi nuovi governi sono necessariamente richiesti dall'ordine pubblico essendo impossibile qualunque ordine pubblico senza un governo. Da ciò consegue che in simiglianti congiunture, tutta la novità si limita alla forma politica dei poteri civili, o al loro modo di trasmissione; essa non tocca minimamente il potere considerato in sè stesso.

Questo continua ad essere immutabile, e degno di rispetto; perchè, guardato nella sua natura, è costituito e si impone per provvedere al bene comune, scopo supremo che dà origine alla società umana. In altri termini, in qualunque ipotesi, il potere civile considerato come tale, viene da Dio e sempre da Dio: « *Perchè non vi é potere se questo non è da Dio* ».

Per conseguenza, quando i nuovi governi che rappresentano questo immutabile potere sono costituiti, lo accettarli non solo è permesso, ma è persino indispensabile, imposto dalla necessità del bene sociale, il quale li ha creati e li mantiene. Tanto più che l'insurrezione attizza l'odio fra i cittadini, provoca le guerre civili e può gettar di nuovo la nazione nel caos dell'anarchia. E questo grande dovere di rispetto e di soggezione durerà, finchè le esigenze del bene comune lo richiederanno, poichè questo bene è, dopo Dio, il primo ed ultimo termine nella società.

Quindi si spiega evidente la sapienza della Chiesa nel mantenimento delle sue relazioni coi numerosi governi che si succedettero in Francia in meno di un secolo, nè mai senza produrre scosse violenti e profonde. Un tal contegno è la più sicura e salutare linea di condotta per tutti i Francesi nelle loro relazioni civili colla Repubblica che è il governo attuale della loro nazione. Lungi da essi que'dissensi politici che li dividono; tutti i loro sforzi debbono combinarsi per conservare e rialzare la grandezza morale della loro patria.

Ma una difficoltà qui si presenta: « Codesta repubblica, è animata da sentimenti così anticristiani che gli uomini onesti, e molto più i cattolici, non potrebbero coscienziosamente accettarla ». Ecco ciò che sovra tutto ha dato origine ai dissensi e li ha resi più profondi. — Si sarebbero evitate queste deplorevoli divergenze, se si fosse saputo tenere accuratamente conto della distinzione considerevole che passa fra *Poteri costituiti* e *Legislazione*. La legislazione differisce a tal punto dai poteri politici e dalla loro forma, che sotto il regime la cui forma è la più eccellente, la legislazione può essere detestabile; mentre al contrario, sotto il regime la cui forma è la più imperfetta, si può avere una eccellente legislazione. Provare questa verità con la storia alla mano, sarebbe cosa facile; ma a che? tutti ne sono convinti. E chi è in grado di saperlo meglio della Chiesa la quale si è sforzata di mantenere rapporti normali con tutti i regimi politici? Certamente più di qualunque altra potenza, essa potrebbe dire quante consolazioni o dolori le hanno spesso arrecato le leggi dei diversi governi che successivamente hanno retto i popoli dall'impero romano fino a noi.

Se la distinzione or ora stabilita ha la sua più grande importanza, ha altresì la sua ragione manifesta: la legislazione è l'opera degli uomini investiti dal potere, e i quali, di fatto, governano la nazione.

D'onde risulta che in pratica, la qualità delle leggi dipende più dalla qualità di quest'uomini, che dalla forma del potere. Queste leggi saranno dunque buone o cattive, secondo che i legislatori avranno lo spirito imbevuto di buoni o di cattivi principii e si lascieranno dirigere o dalla prudenza politica o dalla passione.

Che in Francia, da parecchi anni, diversi atti importanti della legislazione siano proceduti da tendenze ostili alla religione, e per conseguenza agli interessi della nazione, è confessato da tutti, sventuratamente confermato dall'evidenza dei fatti. Noi stessi, obbedendo ad un sacrosanto dovere, ne rivolgemmo vivi lamenti a chi trovavasi al comando della repubblica.

Ciononostante questa tendenza persiste, il male si fece più grave e non vi è da maravigliarsi, che i membri dell'episcopato francese, posti dallo Spirito Santo a reggere le loro diverse ed illustri chiese,

abbiano riguardato, ancora di recente, come un obbligo, manifestare pubblicamente il loro dolore per la situazione creata in Francia alla religione cattolica. Povera Francia! Dio solo può misurare l'abisso dei mali in cui piomberebbe, se questa legislazione, lungi dal migliorare, continuasse nel suo deviamento, il quale finirebbe per strappare dallo spirito e dal cuore dei francesi, quella religione che li ha resi sì grandi.

Ed ecco precisamente il terreno sul quale, messo da parte ogni dissenso politico, le persone da bene debbono unirsi come un sol uomo per combattere, con tutti i mezzi legali ed onesti, tali abusi progressivi della legislazione. Il rispetto che si deve ai poteri costituiti non lo interdice, e non lo può proibire nè il rispetto nè molto meno l'obbedienza illimitata a qualunque misura legislativa, emanata da questi stessi poteri. Che non lo si dimentichi, la legge é una prescrizione ordinata secondo la ragione e promulgata, per il bene comune, da coloro che hanno ricevuto a tale scopo il deposito del potere. Per conseguenza non si possono mai approvare quelle prescrizioni legislative che sono ostili alla religione ed a Dio; al contrario, è dovere di riprovarle.

Ed è ciò appunto, che il grande Vescovo d'Ippona, Sant'Agostino, metteva in perfetta luce con questo ragionamento pieno di eloquenza: « Qualche volta le potenze della terra sono buone e temono Iddio; altre volte esse non lo temono. Giuliano era un imperatore infedele a Dio, un apostata, un perverso, un idolatra. I soldati cristiani servirono questo imperatore infedele. Ma appena trattavasi della causa di Gesù Cristo, più non conoscevano se non Colui che è nei Cieli. Giuliano loro intimava di onorare gli idoli ed incensarli; essi mettevano Dio al disopra del Principe. Ma s'ei loro diceva: « formate le schiere per marciare contro la tal nazione nemica » ecco che obbedivano all'istante. Essi distinguevano il Signore Eterno dal Signore temporale, e tuttavia, in riguardo all'Eterno Signore, ad un tal Signore temporale si assoggettavano ».

Ben lo sappiamo, l'ateo, per un deplorevole abuso della sua ragione e più ancora della sua volontà, nega questi principii. Ma, in fondo, l'ateismo è un errore così mostruoso che non potrà mai, sia detto ad onore dell'umanità, annientarvi la coscienza dei diritti di Dio per sostituirvi l'idolatria dello Stato.

I principii che debbono regolare la nostra condotta verso Dio e verso i governi umani essendo così definiti, nessun uomo imparziale potrà accusare i cattolici francesi, se, non risparmiando nè fatiche nè sacrifizi, lavorano a conservare alla loro patria ciò che è per essa una condizione di salvezza, ciò che riassume tante tradizioni gloriose registrate dalla storia, e che ogni francese ha il dovere di non dimenticare.

Prima di terminare la nostra Lettera, vogliamo toccare due altri punti fra loro connessi, e che, rannodandosi più da vicino agli interessi religiosi, hanno potuto suscitare qualche divisione fra i cattolici.

Uno di essi è il *Concordato,* che, per tanti anni, ha facilitato in Francia l'armonia fra il governo della Chiesa e quello dello Stato. Sul mantenimento di questo Patto solenne e bilaterale, sempre fedelmente osservato da parte della S. Sede, gli avversarii della religione cattolica non si accordano essi stessi fra loro. I più violenti vorrebbero la sua abolizione per lasciare allo Stato ogni libertà di molestare la Chiesa di Gesù Cristo. Altri, al contrario, con maggiore astuzia, vogliono, o almeno assicurano di volere la conservazione del Concordato: non già perchè riconoscano allo Stato il dovere di adempiere verso la Chiesa l'impegno pattuito, ma unicamente perchè esso approfitti delle concessioni fatte dalla Chiesa; come se si potessero a talento separare gli impegni assunti dalle concessioni ottenute, mentre queste due cose fanno parte sostanziale di un solo tutto. Per essi il Concordato non resterebbe dunque che come una catena atta a vincolare la libertà della Chiesa, quella santa libertà a cui essa ha un diritto divino ed inalienabile. Di queste due opinioni quale prevarrà? Noi lo ignoriamo. Abbiamo voluto solamente ricordarle per raccomandare ai cattolici di non provocare scissioni su di un argomento, di cui spetta alla Santa Sede occuparsi.

Non terremo lo stesso linguaggio sull'altro punto, concernente il principio della separazione dello Stato e della Chiesa, il che equivale a separare la legislazione umana dalla legislazione cristiana e divina. Non vogliamo fermarci a dimostrare quì tutto ciò che ha di assurdo la teoria di questa separazione; ognuno lo comprenderà da sè stesso. Quando lo Stato ricusa di dare a Dio ciò che è di

Dio, ricusa per necessaria conseguenza di dare ai cittadini ciò a cui hanno diritto come uomini; giacchè, vogliasi o no, i veri diritti dell'uomo nascono precisamente dai suoi doveri verso Dio. Onde segue che lo Stato venendo meno, sotto questo riguardo, al fine principale della sua istituzione, giunge in realtà a rinnegare sè stesso e smentire ciò che forma la ragione stessa della sua esistenza.

Queste verità superiori sono sì chiaramente proclamate dalla voce stessa della ragione naturale, che s'impongono ad ogni uomo non acciecato dalla violenza della passione. I cattolici perciò si guardino con somma cura dal sostenere una tale separazione. Infatti, volere che lo Stato si separi dalla Chiesa, sarebbe per conseguenza logica volere che la Chiesa fosse ridotta alla libertà di vivere secondo il diritto comune a tutti i cittadini.

Questa situazione, egli è vero, si produce in certi paesi. È una maniera d'essere che, se ha i suoi numerosi e gravi inconvenienti, offre anche alcuni vantaggi, sopratutto quando il legislatore, per una felice incoerenza, non tralascia d'ispirarsi ai principii cristiani, e questi vantaggi, benchè non possano giustificare il falso principio della separazione, nè autorizzare a difenderlo, rendono però meritevole di tolleranza uno stato di cose, che, praticamente, non è il peggiore di tutti.

Ma nella Francia, nazione cattolica per le sue tradizioni e per la fede presente della grande maggioranza de'suoi figli, la Chiesa non dev'essere posta nella condizione precaria che subisce presso altri popoli. I cattolici possono tanto meno approvare la separazione quanto meglio conoscono le intenzioni dei nemici che la desiderano.

Per questi ultimi, e lo dicono abbastanza chiaramente questa separazione è l'indipendenza totale della legislazione politica verso la legislazione religiosa; anzi più, è l'indifferenza assoluta del Potere riguardo agli interessi della Società cristiana, cioè della Chiesa, e la negazione stessa della sua esistenza.

Essi fanno tuttavia una riserva, che si formola così: — Appenachè la Chiesa, giovandosi dei mezzi che il diritto comune lascia al menomo cittadino francese, avrà saputo, con un raddoppiamento della sua attività nativa, far prosperare la sua opera, allora intervenendo tosto lo Stato, potrà e dovrà mettere i cattolici francesi

fuori dello stesso diritto comune. Per dir tutto in una parola, l'ideale di questi uomini sarebbe il ritorno al paganesimo: lo Stato non riconosce la Chiesa se non quando gli piace perseguitarla.

Abbiamo spiegato, Venerabili fratelli, in modo abbreviato ma netto, se non tutti, almeno i principali punti sui quali i cattolici francesi e tutti gli uomini di senno debbono praticare l'unione e la concordia affine di guarire, per quanto ancora è possibile, i mali da cui è afflitta la Francia e per rialzare la sua stessa grandezza morale.

Questi punti sono: la Religione e la Patria, i poteri politici e la legislazione, la condotta da tenersi riguardo a questi poteri ed a questa legislazione, il Concordato, la separazione dello Stato e della Chiesa.

Nutriamo speranza e fiducia che la dilucidazione di questi punti dissiperà i pregiudizii di molti uomini di buona fede, faciliterà la pacificazione degli animi e per essa l'unione perfetta di tutti i cattolici per sostenere la grande causa del *Cristo che ama i Franchi*.

Quale consolazione al Nostro cuore incoraggiandovi in questa via e contemplandovi tutti pronti a corrispondere docilmente al nostro appello! — Voi, Venerabili Fratelli, colla vostra autorità e collo zelo sì illuminato per la Chiesa e per la Patria, onde andate segnalati, arrecherete un potente soccorso a quest'opera pacificatrice. — Amiamo anzi sperare che quelli che sono al potere vorranno apprezzare le nostre parole, che mirano alla felicità e alla prosperità della Francia. Intanto, come pegno del nostro affetto paterno, impartiamo a Voi, Venerabili Fratelli, al vostro Clero, e a tutti i cattolici di Francia la Benedizione Apostolica.

Dato a Roma il 16 febbraio 1892, del nostro Pontificato l'anno decimo quarto.

LEONE PAPA XIII.

DALL'AMERICA DEL NORD

Della prossima elezione presidenziale negli Stati Uniti. — Democratici e Repubblicani alle urne. — Probabilità di vittoria del partito repubblicano. — La piattaforma democratica e l'elezione del signor Crisp a *speaker* della Camera. — La questione dell'argento e il Messaggio di Harrison. — La legge Mc Kinley e i nuovi trattati. — *Imperial Federation* dell'Inghilterra. — Finanze e commercio degli Stati-Uniti. — Immigrazione dall'Europa. — Confronti economici tra il vecchio e nuovo Continente. — Chi imporrà all' Europa il disarmo.

La campagna elettorale per la nomina del nuovo Presidente, la cui elezione come i lettori sanno, cade dentro quest' anno, è già cominciata negli Stati Uniti e sotto auspici piuttosto favorevoli pei Repubblicani.

A parte il fatto, o meglio l'evento straordinario della prossima Esposizione di Chicago, il cui successo è oramai incontrastabilmente assicurato non solo, ma sarà veramente strepitoso, come lo provano i suoi colossali preparativi, lo straordinario concorso delle nazioni da ogni parte del globo, e sopratutto la grande dose di energia, di entusiasmo e di..... milioni di dollari, con cui ogni Stato dell'Unione si prepara a parteciparvi; a parte dico l'importanza di questo avvenimento destinato ad onorare qualunque partito, sotto la cui amministrazione vada compiendosi, altre ragioni più essenziali ci sono per ritenere fin d'ora assai probabile la vittoria del partito repubblicano

nella grande contesa, che la prossima elezione presidenziale sta per decidere. E vale la pena di accennarne alcuna. Anzitutto la scissura avvenuta di recente nelle file del partito avversario a motivo dell'*eterna* questione dell'argento, la cui coniazione illimitata forma, com'è noto, il *punctum saliens* del suo programma politico *(platform)*, ma che molti democratici hanno dichiarato di non potere accettare e di esser anzi disposti a votare per un candidato repubblicano, se il loro partito persiste in quella pretesa, se cioè non toglie la libera coniazione dell'argento dalla sua piattaforma, ciò che fin quì non si è fatto.

Gli effetti più sensibili di questa scissura, si ebbero nell'ultima elezione del sig. Crisp a *speaker* della Camera dei Rappresentanti in Washington, ufficio questo di singolare importanza politica, e pel quale i democratici oltre al sig. Crisp, proposero tante altre candidature, quante sono, pur troppo, le diverse gradazioni o chiesuole, in cui si è scisso il loro partito rispetto alla questione dell'argento e delle tariffe. E se il Crisp potè riescire eletto contro il Mills, del Texas, principale suo avversario e libero-cambista intransigente, lo deve al fatto di aver mostrato di non condividere tutte le idee del suo partito rispetto a tale questione e di essere in fama di tepido riformatore dell'attuale tariffa, ciò che, oltre all'appoggio del suo partito, gli procurò le simpatie e i voti della minoranza repubblicana della Camera. Nè un tal uomo potrebbe essere giudicato altrimenti. Egli rappresenta al Congresso la Georgia, lo stato che in questi ultimi anni ha fatto i più giganteschi progressi (come del resto molti altri del Sud) nell'industria cotoniera, che ha ivi la materia prima abbondante e a buon mercato, e deve quindi rispondere del suo mandato a proprietari ed operai di numerose fabbriche, dove si fila e tesse giorno e notte in pieno lavoro, e si pagano salari che sono quasi il doppio di quelli inglesi per lo stesso genere di produzione.

Un altro scacco al partito democratico venne inflitto dall'elezione di M.c Kinley a governatore dell'Ohio, poco dopo dell'entrata in vigore della sua famosa tariffa e dall'accoglienza clamorosa fatta dovunque ai suoi discorsi in difesa di quest' ultima, e che non furono meno di 90 in tale occasione; numero che basta a caratterizzare l'uomo più e meglio di qualunque descrizione. Questa elezione, in cui favore votarono anche parecchi democratici, ci ha mostrato che un' accordo tra i due partiti è più facile per ciò che si riferisce a questioni di tariffe doganali, che non perciò che ha tratto alla questione dell' argento, la quale per ora non sembra alla maggioranza della nazione suscettibile di una soluzione migliore, o almeno più opportuna di quella che intende darle il partito repubblicano, e i cui termini vennero così bene chiariti dal presidente Harrison nel suo recente *Messaggio* al Congresso.

« Io sono d'opinione, è detto in esso, che la libera coniazione dell'argento, nelle attuali condizioni economiche, avrebbe effetti disastrosi pei nostri interessi commerciali, così all' interno come all' estero. Dovremmo rinunziare alla speranza di mantenere la necessaria parità di valore tra il dollaro d'oro e quello d'argento nel nostro mercato, mentre all' estero ogni nostra valuta non si accetterebbe se non pel suo valore intrinseco.

« Tutti i produttori di questa nazione (specialmente gli operai dei campi e delle officine) hanno il più vivo interesse a che tanto i dollari di carta, quanto quelli di metallo messi in circolazione dal Governo, si equivalgano tra loro. E se dovesse esservene qualcuno che valesse meno di un altro, si può esser certi che le loro derrate e i loro salari verrebbero pagati col dollaro scadente. I banchieri si possono proteggere da sè contro questo pericolo, mediante cioè la stipulazione del rimborso in oro dei loro prestiti, ciò che gli operai non possono fare. Laonde, l'idea di porre tutta la nostra mole di affari

sopra una valuta a base di argento, non potrebbe fare a meno di produrre un subitaneo quanto profondo restringimento nel nostro medio circolante, a cagione del ritiro dell'oro e dei suoi rappresentativi, esponendo tutti i nostri valori pubblici a tale una depressiene da equivalere a un vero panico commerciale.

« Non posso credere quindi che una nazione così forte e prospera come la nostra, si lasci persuadere facilmente ad adottare una politica monetaria di questo genere. I produttori di argento, ossia i proprietari di miniere, hanno ben diritto a tutta la nostra considerazione, ma essi non possono dimenticare che il Governo attuale assorbe colle sue compre mensili tutto quasi il prodotto annuale delle nostre miniere d'argento (*54 milioni di oncie*). Ciò è più di quello che essi avrebbero potuto aspettarsi.

« Ritengo esser vivo desiderio della gran maggioranza del popolo, come è anche il mio, che si addivenga alla libera coniazione dell'argento, tostochè ci avremo assicurata a tal uopo la cooperazione di altre nazioni e si possa riescire a stabilire un rapporto fisso tra i due preziosi metalli, di modochè l'argento circoli ovunque alla pari dell'oro.

« Il movimento commerciale del globo richiede per necessità di cose l'uso dei due metalli ; ma per ora io non vedo vantaggi, ma perdite nel mutare l'attuale sistema, in cui l'oro circola abbondantemente accanto all'argento, con un altro in cui soltanto l'argento si troverebbe a circolare. Un cambio siffatto riescirebbe fatale senza indugio ai progressi ulteriori del movimento in favore del metallo bianco. Il bimetallismo è il nostro fine desiderato ; e i veri amici dell'argento si guarderanno bene dall'oltrepassare la meta, e cioè dall'adottare un monometallismo d'argento coll'inevitabile conseguenza dell'esodo del nostro oro verso l'Europa, a tutto vantaggio di quest'ultima, che si libererebbe facilmente del bi-

sogno stringente che prova attualmente, di maggiore valuta metallica.

« Coll'aiuto di agenzie ufficiali ed officiose, mi adoprai con ogni mezzo ad esplorare da vicino l'opinione pubblica in Europa relativamente alla questione dell'argento e mi sono convinto che questa opinione non è ancora matura per l'accettazione di una conferenza internazionale su questo argomento. Si è colà tuttora molto in favore di un maggior uso ed impiego della moneta d'argento e ritengo non esservi pel momento migliore espediente per promuovere ed aumentare questo sentimento, di quello di accumulare oro più che si può qui da noi. Una maggiore scarsità di oro nelle riserve dell'Europa, formerà l'argomento più persuasivo per indurla a fare miglior viso alla moneta d'argento. »

Infatti dal giugno al dicembre del 1891, l'importazione d'oro negli Stati-Uniti fu di 27,854,000 dollari. « E si può sperare, soggiunge il *Messaggio*, con molta fiducia che durante l'inverno e la prossima primavera questa somma subirà un costante e progressivo aumento ».

Ed i lettori che avranno la bontà di seguirmi in questa rassegna, vedranno come alle parole del Presidente, abbiano tenuto dietro i fatti. Credo inutile dire come dinanzi a questa maniera, sia pure sospensiva, ma pratica e pacifica, di risolvere il gravissimo problema, la coniazione illimitata voluta dal partito democratico, si presenta per le ragioni dette nel *Messaggio* come un salto nel buio, che potrebbe essere assai pericoloso, un salto che i più prudenti consigliano la nazione a non fare, e questa, almeno per ora, probabilmente non farà.

Altro motivo di prestigio pel partito repubblicano, sono in questo momento, pare incredibile, le nuove tariffe doganali testè votate.

∴

Chi avesse detto un anno fa che la famigerata legge M.c Kinley avrebbe procurato nuovi allori al Gabinetto del signor

Harrison, sarebbe passato, per lo meno, per un visionario, specialmente dopo le ultime elezioni politiche risultate, com'è noto, favorevolissime ai democratici in odio appunto all'approvazione di quella legge. Ma vedi *giudizio uman....* Mentre allora si fecero le più tristi profezie sugli effetti economici e sociali di essa, oggi si è costretti a riconoscere che il diavolo non era poi così brutto come si dipingeva, ma che al contrario, la nuova riforma doganale, oltre all'aver dato un maggiore impulso alla produzione e al commercio, come mostrerò più oltre, è riescita ad ottenere per gli Stati-Uniti quello che altrimenti, date le loro tariffe quasi proibitive, sarebbe stato follia sperare, voglio dire la reciprocità commerciale cogli altri paesi.

I lettori ricorderanno come in aggiunta ai nuovi dazi del *Bill* di M.c Kinley, fosse anche approvata una clausola, mediante la quale il Presidente della Repubblica veniva investito di poteri discrezionali verso quei paesi, che continuassero a mostrarsi ostili alle importazioni di derrate ed altri prodotti dell'Unione. In altre parole gli si dava facoltà di vietare alla sua volta, quando lo credesse opportuno, o di aggravare con speciali dazi l'introduzione dei loro principali prodotti negli Stati-Uniti.

La portata di questa clausola non parve allora abbastanza apprezzata, o almeno grazie al suo carattere facoltativo e dilatorio, non si ritenne sufficiente compenso ai temuti effetti della nuova tariffa. Ma il proclama del Presidente, annunciato *urbi et orbi* allo spirare del 1891, in adempimento appunto di quella clausola e con cui si minacciava di chiudere le porte col primo gennaio di quest'anno ai prodotti degli Stati ostili alle importazioni americane, bastò a turbare i sonni della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Francia, per non citare che le principali nazioni d'Europa, le quali, sia detto per incidenza, non hanno mai creduto che la nuova tariffa avrebbe resistito agli assalti dei democratici, o che il Presidente avrebbe usato

il potere discrezionale accordatogli. Simile minaccia fu per esse una specie di fulmine a ciel sereno che le decise a mandare subito speciali delegati a Washington *ad audiendum verbum* nella Casa Bianca, dove il sig. Blaine, col cinico linguaggio della diplomazia del più forte, fece capire loro l'inevitabile dilemma: o ribassare i vostri dazi o fuori di casa nostra: o mangiar questa minestra, come dice il popolino, o saltare quella finestra. E per quanto le finestre della Casa Bianca sieno basse, i delegati hanno preferito al salto non mortale, d'ingollare la minestra con approvazione dei loro superiori. E così il famoso divieto all'importazione delle carni suine americane fu tosto ritirato da quei Governi, pronti a fare anche altre concessioni, pur di non vedersi chiuso ai loro prodotti il vasto e ricco mercato degli Stati-Uniti.

Il divieto d'importazione delle carni suine americane data, come i lettori sanno, dal 1879, quando sull'esempio della Germania, lo adottarono l'uno dopo l'altro i principali Stati del nostro Continente. D'allora in poi il Governo degli Stati-Uniti colse ogni pretesto per indurre l'Europa a revocare quel divieto, cagione di tanta iattura al commercio della Repubblica, ma invano.

Vennero altresì intraprese dal Dipartimento di Stato importanti ricerche per accertare le vere cause della trichina (1) e s'impartirono anche speciali istruzioni agli allevatori per migliorare le razze suine e distruggere i germi della malattia, appena comparsi. E non basta. Si fondarono a spese del Governo federale diversi uffici di analisi microscopica (2), e se

---

(1) Importanti sotto questo rapporto sono la relazione di Michele Scanlan: *American Pork. Result of an Investigation made under Authority,* pubblicata dallo *State Department* (Washington 1882), e l'altra: *Contagious diseases of Domestic Animals* pubblicata dal Dipartimento di Agricoltura, (Washington 1881).

(2) Si veda a tal proposito il *Meat Inspection Bill.*

ne affidò la direzione a commissioni composte di autorevoli periti, i quali ebbero ed hanno ancora l'incarico di ispezionare tutte le carni suine destinate all'esportazione e di non permettere l'imbarco se non a quelle riconosciute sane ed immuni affatto da trichina, per le quali dai detti uffici vengono rilasciati appositi certificati agli esportatori, da esibirsi ai ricevitori della merce in Europa.

Grazie a queste ed altre misure, tutti sanno che la *swine plague*, ossia il morbo trichinoso, è quasi sparito tra le mandre porcine degli Stati-Uniti, e come in seguito ad inchiesta non un singolo caso di trichina potè farsi risalire in Francia alle importazioni del suino americano, la cui trichina, del resto, a giudizio degli esperti, è uccisa dalla bassa temperatura di 58 gradi di Farenheit (circa 14 del nostro centigrado).

Malgrado tutto ciò, nè la Francia, nè la Germania, nè altri paesi del nostro Continente, desistevano dal loro divieto, così vantaggioso per gli allevatori nazionali, e chi sa mai per quanto tempo ancora l'avrebbero mantenuto, se la famosa clausola del tanto deplorato *Bill* non avesse loro imposto di revocarlo *illic et immediate*, sotto pena, in caso di rifiuto, di perdere il loro rilevante traffico cogli Stati-Uniti.

La Germania oltre ad aver rimosso il divieto in discorso, ha accordato agli Stati-Uniti il 30 % di ribasso sopra le loro derrate di fronte ai dazi che impone agli altri paesi di oltre mare; e la Francia è andata ancora più oltre, accordando loro addirittura i benefici della tariffa minima. E questo primo successo di politica a base di reciprocità commerciale, o doganale che dir si voglia, ha incontrato talmente il favore del pubblico americano, che a Chicago di recente si è costituito una numerosa associazione sotto la divisa appunto di *Knights of Reciprocity* (i paladini della reciprocità) ed oltre al Segretario degli esteri, Sig. Blaine, fanno parte di essa gli uomini di affari più eminenti che vanti l'Unione. Nella sola Chicago conta 5000 membri e si spera di portarla presto al numero

dei *Knights of Labor*, che, come i lettori sanno, è la più poderosa associazione operaia che abbiano gli Stati-Uniti.

Tutta la stampa americana senza distinzione di partito, non ha potuto fare a meno di rilevare con compiacenza questa nuova vittoria del commercio internazionale degli Stati e per cui l'Europa dopo parecchi anni di ostracismo più o meno larvato, è costretta oggi a riaprire i suoi porti ai mal vietati prodotti di una nazione, forte di circa 70 milioni di abitanti e pronta a far valere i suoi diritti e a imporsi al mondo commerciale più e meglio dell'Europa coi suoi eserciti e colle sue flotte.

Infatti il successo della politica del sig. Blaine, principale autore della clausola in discorso, non è limitato soltanto al nostro Continente; anche i paesi dell'America latina, il Brasile, Perù, Messico, Chilì, le Repubbliche platensi (1), per tacere degli altri minori (2), appena udite le minacciate rappresaglie, si sono affrettati l'uno dopo l'altro ad intavolare negoziati e concludere trattati col Governo di Washington, concedendogli la desiderata reciprocità, per cui le loro esportazioni, piuttosto ingenti, di materie prime, che altrimenti sarebbero state quasi escluse dai mercati dell'Unione, vengono oggi per la maggior parte ammesse in esenzione di dazio. Ma per ottenere questo lauto favore, tali paesi hanno dovuto accordare alle importazioni di tessuti, macchine ed altri prodotti manifatturieri degli Stati-Uniti, un ribasso del 30 e 50 % sui dazi delle loro rispettive tariffe. Il che porrà indubitabilmente, e più presto che non si pensi, i loro mercati, oggi sfruttati in gran parte

(1) L'Argentina e l'Uruguay esportano, com'è noto, negli Stati Uniti considerevoli quantità di pellami, che occupano migliaia di operai delle concerie del Massachusetts.

(2) Ad esempio il Venezuela e la Colombia, che sono larghe esportatrici di caffè. Del pari altri stati dell'America centrale.

dall'Europa, e specialmente dall'Inghilterra, in balia delle esportazioni della nazione americana, che è tanto più vicina di noi a quei paesi e che può attirarli a sè anche per la sola via di terra, mediante il poderoso sistema delle sue ferrovie, che già attraversano oggi gran parte del Messico.

È non solo l'America latina e l'Europa ebbero turbati i sonni dal minacciato proclama del Presidente Harrison, ma anche il Giappone, la China, Cuba, le tre Guiane (inglese, francese, olandese) e tutto quell'arcipelago d'Isole ricche ed ubertose, che gl'Inglesi chiamano *West Indies* (le nostre Antille) con Jamaica, Haiti, San Domingo, Porto Rico, Trinidad, alla testa, oltre poi alle Molucche e Filippine, Figi, Hawai. Questi ed altri paesi, produttori di materie prime e di coloniali per eccellenza, erano fino a ieri quasi chiusi ai prodotti degli Stati Uniti, mentre i loro zuccheri, caffè, thè, pelli, semi, droghe, *bananas*, *pinenuts*, materie coloranti, entravano per ingenti quantità annualmente nei mercati dell'Unione, dove specialmente del thè si fa un consumo, che non ha riscontro in nessun altro paese del mondo. All'annunzio che col primo dello scorso gennaio il loro commercio cogli Stati-Uniti sarebbe stato ostacolato dalla messa in vigore della clausola M.c Kinleyana, tutti questi paesi hanno mandato speciali delegati alla grande Repubblica, divenuta oggi il miglior mercato pel loro caffè, zucchero, frutta ed altri prodotti più o meno tropicali. Nell'anno scorso da Cuba e Porto Rico soltanto, vennero introdotti 43 milioni di Doll. di zucchero, e dalla Guiana inglese e altri paesi limitrofi 14 milioni. Coll'esonzione di dazio che gli Stati-Uniti accordano per questo prodotto coloniale, inutile dire che essi esercitano una grande attrazione sul commercio di quelle isole. E la stampa di Washington, che si è molto divertita nel tener dietro ai messi e messaggi dei loro governi per indurre il Gabinetto del sig. Harrison a venire a più miti consigli, ci fa sapere che i principali di questi paesi addussero per scusa dei loro alti dazi, le necessità dell'erario, e al-

cuni dei negoziatori più ingenui si lasciarono andare anche alla dichiarazione, che se il Presidente persistesse nell'applicazione del nuovo regime, il loro commercio sarebbe totalmente rovinato. Più preziosa confessione di questa non occorreva al sig. Blaine per tener duro ai delegati ed averli deferenti al suo volere.

È così che Cuba, Porto Rico, San Domingo, trascinarono per necessità di cose anche la Spagna ad accettare il *do ut des* degli Americani del Nord. E le Indie Occidentali Inglesi e il Canadà sono costrette oggi a concessioni che metteranno a grave repentaglio gl'interessi commerciali della madre patria nei loro domini, sino a ieri sfruttati quasi esclusivamente da *John Bull*, ma che tosto o tardi cadranno in balìa del suo cugino *Jonathan*. Intanto le Indie si sono obbligate, in vista della loro ingente esportazione di zucchero e caffè, a concedere agli Stati-Uniti un ribasso del 25 a 50 % sopra i loro principali prodotti agricoli e manifatturieri, quali orologi, macchine, caldaie, locomotive, carta, gomma elastica ed altri articoli. Nel 1891 gli scambi tra questi due paesi ascesero a circa 130 milioni di lire, di cui più di ottanta milioni erano rappresentati da esportazioni delle Indie Inglesi negli Stati Uniti.

Il *Colonial Standard of Jamaica* scriveva in un suo ultimo numero: « Il resultato finale della legge M.c Kinley, sarà la deviazione dei principali prodotti di queste colonie dai mercati della Gran Bretagna a quelli degli Stati-Uniti, con grave perdita della marina inglese. Questi ultimi divengono oggi il loro migliore mercato per lo zucchero e il caffè, nonchè per le *bananas*, il cui raccolto è divenuto così importante, specialmente per Jamaica, che nel 1890 ne esportò 2,881,000 cesti, di cui 2,879,000 agli Stati-Uniti pel valore di circa 6 milioni di lire. »

È naturale che gli Stati-Uniti si domandino chi può resistere alle loro armi di rappresaglia, quando il solo zuc-

chero glie ne offre una di più che 500 milioni di nostre lire.

Ecco infatti a quanto ascese l'importazione di questo coloniale nell'anno 1890:

		Importazioni di zucchero negli Stati Uniti	Per cento
Dalle Indie Occident. Spagnuole	Dollari	42,950,917	42,42
Dalla Germania	»	16,098,224	15,90
Dalle Indie Occident. Inglesi	»	13,334,675	13,07
Da Hawaï	»	11,559,142	11,42
Dal Brasile e San Domingo	»	3,374,711	3,34
Da altri paesi	»	14,035,658	13,85
	Totale Dollari	101,263,327	100,00

E come questo fosse poco, il caffè e il thè offrono armi ancora più formidabili, specialmente contro il Brasile, la China e il Giappone. La *New-York Tribune*, da cui tolsi l'accennato prospetto, ci fa sapere che il 90 % di quella importazione è oggi vincolato a concessioni assai favorevoli per gli Stati-Uniti, i quali colla loro forzata reciprocità, si vanno aprendo i migliori mercati del globo. E dopo tutto, i paesi produttori di zucchero, specialmente di barbabietola, come la Francia, la Germania e altri, non potranno rallegrarsi per molto tempo dei vantaggi che otterranno coi nuovi accordi, prevedendosi che gli Stati-Uniti anche in questo ramo di produzione riesciranno ben presto ad emanciparsi dai tributi all'estero. È noto lo slancio che venne dato a questa industria dalla stessa legge di M.c Kinley, la quale non solo permette l'introduzione delle relative macchine, che prima pagavano il 45 % *ad valorem*, esente di dazio, ma accorda fino al luglio del 1895 un premio di 2 *cents* (soldi) per ogni libbra di zucchero prodotto nelle fabbriche americane e contenente 90 gradi del polariscopio, e uno di 1 soldo e mezzo per quello al disotto di 90. I terreni della

California, dell'Utah, del Nebraska, per tacere di altri si prestano moltissimo alla coltivazione della barbabietola e già sorsero di recente in questi Stati 5 grandi raffinerie, la cui produzione attualmente di 25 milioni di libbre, è destinata ad accrescersi rapidamente, grazie agli incoraggiamenti accordati a questa industria dalla nuova legge.

L' Inghilterra si è pure affrettata a fare udire il suo cruccio contro la politica invaditrice del sig. Blaine, di cui pretende vendicarsi col sottoporre a lunghe ed ingiustificate quarantene le importazioni del bestiame vivo degli Stati-Uniti; ma ultimamente il sig. Rusk, membro del Governo di Washington per l'agricoltura, colse la palla al balzo e rispose coll' intimare all' Inghilterra di revocare gli ostacoli delle quarantene, che tanto danneggiano gl'interessi degli allevatori americani, minacciando, in caso di rifiuto, di proibire le importazioni negli Stati-Uniti del bestiame vivo del Canadà. E pur troppo l' Inghilterra non ha nulla da opporre a queste minaccie, grazie al suo sistema di libero scambio, che la disarma completamente, impedendole di usare le stesse rappresaglie.

Alcuni suoi scrittori, vista la penosa situazione che viene fatta oggi al commercio inglese dal generale sbarramento delle dogane europee, e segnatamente dal nuovo movimento di espansione degli Stati-Uniti, che le invadono quei mercati, dove fino a poco fa ebbe un predominio commerciale quasi assoluto, rimettono sul tappeto con maggiore insistenza l'idea, che pareva abbandonata, di una federazione economica imperiale tra tutte le colonie inglesi da contrapporsi all' alleanza delle nazioni del centro d' Europa e all' eventuale lega doganale delle due Americhe, che è il programma politico, com' è noto, del sig. Blaine, il quale a cominciare dal famoso congresso Pan-Americano, i cui resultati feci già noti ai lettori, mette ogni giorno in pratica ciò che Monroe travide e propugnò in teoria. E così avviene questa dolorosa contraddizione, che mentre da una parte i progressi della scienza mirano incessantemente a

diffondere la civiltà, raccorciando le distanze e avvicinando i popoli tra loro con scambievole beneficio; dall' altra poi si fa ogni sforzo colle leghe, cogli eserciti, colle dogane per arrestare quest' opera d' incivilimento. Tutto ciò è strano, ma non cessa per questo di essere spiegabile. Sono le condizioni artificiali e direi quasi medioevali, in cui si è costretti a vivere ancora, che ci obbligano a riparare ai nostri mali con artificialismi più mostruosi del male stesso che si vuole allontanare. *Abyssus abyssum invocat;* ed è ciò che mi pare stia preparandoci questa specie di convulsione politico-sociale, da cui sono agitate presentemente le principali nazioni civili.

Senonchè, tornando all' argomento, dobbiamo domandarci: sarà possibile all'Inghilterra di formare questa lega Imperiale, che ha già i suoi organi di pubblicità e conta tra i suoi difensori alcuni dei membri più eminenti del Parlamento britannico? Rispondere a questa domanda, è constatarne l' insuccesso; è spiegare le cause perchè tale idea ha fatto, malgrado i suoi strenui ed autorevoli difensori, così poco cammino non solo nel Regno Unito, ma anche tra le sue numerose colonie. Infatti, che cosa si propongono i fautori di questa lega Imperiale? Di ammettere cioè a condizioni di favore in Inghilterra, ossia in tutto il triregno, i prodotti agricoli delle proprie colonie tassando invece quelli degli altri paesi; e di obbligare queste a fare altrettanto per i prodotti manifatturieri del Regno Unito. Di guisa che i filati e tessuti di cotone, di lana, d'juta; le macchine, le coltellerie ed altre manifatture inglesi, dovrebbero venire poco o punto daziate ed essere sottratte quindi alla concorrenza degli altri paesi, contro i quali le colonie dovrebbero porre invece gravi dazi differenziali.

Se una federazione in questi termini potesse aver luogo, chi ne guadagnerebbe più di tutti? Certamente le colossali industrie inglesi, che acquisterebbero dei sicuri sbocchi per l' eccessiva loro produzione, mentre è molto dubbio che le colonie dalla possibilità di vendere, con esenzione di dazio, l'esuberanza

dei loro prodotti agricoli nella madre-patria, ritraggano vantaggi pari a quelli che hanno attualmente dal poter comprare e vendere dove più loro piace, specialmente pel Canadà, che è a due passi dai grandi mercati degli Stati-Uniti, pell'Australia, che è più vicina a San Francisco che all'Inghilterra, e finalmente pell'India che, attraverso il Canale di Suez, è messa in pochi giorni in contatto coll'Europa centrale. Oltr'acciò, tutte queste colonie hanno una paura maledetta della concorrenza industriale della loro madre patria, contro cui attualmente si difendono, specie il Canadà e le colonie australiane, con dazi molto elevati.

Ma dato anche, facendo un'ipotesi assurda, che le accennate difficoltà si potessero appianare, resterebbe sempre quella affatto insolubile, del come provvedere al nutrimento dell'Inghilterra colle sole derrate delle sue colonie, libere da dazio, e sottoporre a diritti doganali tutto quanto le occorre da altri paesi?

That is the question ha esclamato lord Salisbury a chi recentemente in Parlamento gli raccomandava l'adozione dei principi della lega imperiale *in fieri*. Basta gettare uno sguardo sulle importazioni agricole del Regno Unito, per convincersi della necessità che ha questa nazione di approvigionarsi dagli altri paesi, oltrechè dalle sue colonie, le quali tutte insieme non le forniscono che una tenuissima parte di quanto occorre all'alimentazione dei suoi 32 milioni di abitanti. Ed è per questo gran fatto che il citato Salisbury osò dire che un dazio sulle derrate produrrebbe in Inghilterra una condizione di cose non molto differente dalla guerra civile *(scarcely distinguishable from civil war)*. E questa sua affermazione corroborava col quadro delle importazioni agricole nel 1890, che qui mi permetto di riprodurre:

ANNO 1890.

	Totale delle Importazioni (Sterline)	Dai paesi non coloniali (Sterline)
Frumento	23,680,000	18,400,000
Orzo	4,985,000	4,945,000
Avena	3,900,000	3,800,000
Granturco	9,860,000	9,349,000
Farina	9,074,000	8,477,000
Bestiame	11,200,000	9,100,000
Burro	10,598,000	10,351,000
Zucchero raffinato	8,140,000	8,140,000
Idem greggio	9,935,000	8,355,000
Lardo	6,978,000	6,470,000
Prosciutto	2,869,000	2,692,000
Bove macellato	3,926,000	3,670,000
Totale	105,142,000	93,684,000

Dal che si vede come l'Inghilterra, se si lasciasse andare ad accettare la proposta di una federazione imperiale, dovrebbe nientemeno escludere o daziare il 90 % dell'alimentazione necessaria alla sua popolazione, per la massima parte industriale; e se questo anche non potesse equivalere davvero alla guerra civile, come afferma lord Salisbury, tuttavia produrrebbe tale un disequilibrio nelle condizioni sociali del Regno Unito, da somigliare nei suoi effetti disastrosi a quelli di una guerra intestina.

Chiedo scusa ai lettori se mi sono trattenuto su questa utopia della federazione imperiale inglese più di quello che meriti, e ne avrei appena fatto menzione, se non si fosse affermato da qualche scrittore in buona fede che l'Inghilterra avrebbe in essa il mezzo più efficace per tener bordone al protezionismo europeo e alle rappresaglie degli Stati-Uniti, ai quali invece dovrà cedere il posto e far largo, come già glie lo hanno fatto o si accingono a farglielo quasi tutte le sue colonie.

Quali vantaggi economici sieno per ritrarre gli Americani del Nord da questa nuova evoluzione della loro politica commerciale, e quanto essi debbano esser grati di ciò alla preveggenza ed energia dell'attuale Gabinetto, non è difficile comprenderlo. Basti dire che dacchè si costituirono in nazione, non ebbero mai nella loro storia d'indipendenza un periodo così favorevole ai loro scambi, come quello che ha loro aperto la clausola di M.c Kinley, e per cui le ingenti risorse, di cui ancora dispone il loro vasto territorio, ricevono oggi un nuovo quanto profondo impulso.

E gli effetti di questa nuova fase, in cui sta per entrare la nazione americana, si son già in parte appalesati nel risveglio delle Borse e Camere di commercio, dove i titoli di Stato, i valori ferroviari, le azioni degli opificì e delle miniere segnano un sensibile e progressivo rialzo sulle quotazioni dei mesi precedenti. Ma la nota più marcata ci è data dal movimento del commercio coll'estero, che raggiunse nel 1891 una cifra non mai toccata per lo innanzi, cioè Dollari 1,729,397,006 con un aumento di 82,257,913 dollari sul 1890 (1). Mentre in Europa il movimento degli scambi ha subito piccole variazioni in quest'ultimo quinquennio; ecco come esso ha progredito negli Stati Uniti:

Commercio estero.
(Importazioni ed Esportazioni)

Anni		
1886	Dollari	1,314,960,966
1887	»	1,408,502,979
1888	»	1,419,911,621
1889	»	1,487,533,027
1890	»	1,647,139,093
1891	»	1,729,397,006

(1) V. *Annual Report of the Foreign Commerce and Navigation of the United-States for the fiscal year ending June 1891.* Washington 1892.

Come si vede in soli cinque anni abbiamo un aumento nel movimento degli scambi di più di 400 milioni di Doll., ossia sopra 2 miliardi di nostre lire. E ciò malgrado l'enorme riduzione dei prezzi avvenuta in questo quinquennio per quasi tutti i generi, che formano oggetto di tali scambi. Se questi anzi si facessero anch' oggi ai prezzi di un decennio fa, la bilancia commerciale degli Stati Uniti si avvicinerebbe ai 10 miliardi di lire. E quello che più monta, all'aumento delle importazioni, ha tenuto dietro quasi sempre un maggiore aumento delle esportazioni, ciò che è il migliore indizio della vitabilità della loro produzione e del loro commercio. Anche nell' anno testè scorso, le ultime ebbero un' eccedenza sulle prime di Dollari 39,564,614, pari a circa 200 milioni di nostre lire.

Questo bilancio economico che si chiude da tanti anni in modo così favorevole alla nazione, è stato ed è ancora il migliore coefficiente della decantata e invidiabile prosperità di quello finanziario, la cui relazione ho testè ricevuto dalla cortesia del signor Foster, attuale Segretario del Tesoro (1), e che mi permetto di esaminare qui brevemente.

Per noi che navighiamo da lungo tempo in pieno disavanzo, gioverà subito notare come nel 1891, malgrado il *Bill* M.c Kinley, che ridusse fortemente le entrate doganali, si ebbe un avanzo di 37,239,762 dollari, ossia più di 186 milioni di nostre lire e pel 1892 se ne prevede un' altro non molto inferiore.

Infatti il totale delle entrate nel 1891, fu di 458,544,233 contro 421,204,470 dollari di spese. Alle prime contribuirono con 219 milioni le dogane; con 146 milioni le tasse interne *(internal revenue)* cifra assai mite, se distribuita sull'enorme produ-

---

(1) V. *Annual Report of the Secretary of the Treasury for the year 1891.* Washington 1892.

zione (1) di tutta l'Unione, ossia di quasi 70 milioni di abitanti, e con 4 milioni le vendite dei terreni, che sono ancora lontane da quell'esaurimento, che alcuni hanno preteso di travedere fino dal 1880.

Fra le spese noterò soltanto l'interesse del debito pubblico, ridotto alla bagattella di 37 milioni di dollari, ossia circa 1/3 degli interessi che l'Italia paga sul suo consolidato; noterò il costo dell'amministrazione politica, civile, finanziaria del Governo, che agli Stati-Uniti supera di poco i 100 milioni di dollari, per una popolazione che è assai più del doppio della nostra, ma dove il sistema dei pochi impiegati, buoni e ben pagati, rappresenta una forte economia sull'esercito dei nostri *travets* a 100 e 150 lire al mese di stipendio, mentre negli Stati-Uniti un usciere qualunque del Dipartimento del Tesoro, o di Agricoltura non riceve meno di 4000 lire all'anno.

Ma pensate, mi sento dire da qualche lettore, che ivi il vivere è molto più caro che tra noi. Fole! rispondo io. È caro pei viaggiatori che devono vivere negli alberghi, ma per chi ha famiglia e vive nel proprio *ménage*, le spese di mantenimento sono le stesse che in Italia; anzi, per certi articoli come petrolio, caffè, zucchero, sono molto minori che tra noi. Il pane e la carne lo stesso. Solo il vestiario e l'alloggio presenta una qualche differenza col costo che si pratica da noi in alcune provincie, ma non nelle grandi nostre città e spe-

(1) A scanso di equivoci, ecco quali sono i generi di produzione colpiti da questo *Internal Revenue*:

		Prodotto della tassa.	
		1890	1891
Spiriti distillati	Dollari	81,687,375	83,335,963
Tabacco manifatturato	»	33,958,991	32,796,270
Liquori fermentati	»	26,088,534	28,565,129
Oleomargarina	»	286,291	1,077,924
Altri	»	153,503	260,127
	Dollari	142,594,696	146,035,415

(V. *Report of the Secretary of the Treasury for the year 1891*. Pagina XXVI).

cialmente in Roma, dove la vita di famiglia non è molto più a buon mercato che a Chicago, Boston e a Nuova York, e dove a compenso del maggior costo del vivere non si hanno, pur troppo, nè il lavoro nè il commercio di queste città.

∴

Ma altre e più splendide prove della presente prosperità economica degli Stati Uniti ci vengono somministrate dall'esame della situazione del Tesoro e della circolazione.

Al 1° luglio del 1891 vi erano in circolazione Doll. 1,497,440,707, ossia doll. 23,41 per testa di popolazione. Al 1° dicembre scorso questa circolazione, grazie specialmente alle forti rimesse di oro dall'Europa, in saldo di cereali ed altre derrate importate, ammontò a Doll. 1,577,262,070, portando a Doll 24,38 la media anzidetta.

Di che si componga questa massa circolante ce lo dice il seguente specchietto, in cui vengono riprodotte anche le somme esistenti nelle casse del Tesoro, e perciò tra Tesoro e circolazione si ha il bel totale di più che 11 miliardi e mezzo di nostre lire.

Circolazione al 1 Dicembre 1891.

	Nel Tesoro Dollari	*In Circolaz.* Dollari	*Totale* Dollari
Monete e verghe d'oro	271,843,193	405,931,402	677,774,595
Id. Id. d'argento	398,508,756	62,697,204	461,205,960
Spezzati d'argento	14,389,585	62,845,437	77,235,022
Certificati d'oro	19,202,170	142,649,969	161,852,139
Id. d'argento	3,407,308	320,873,610	324,274,918
Buoni del Tesoro	2,346,366	80,748,286	83,094,652
Biglietti Govern. (*Greenbacks*)	13,416,707	333,364,309	346,618,016
Biglietti delle Banche di Emis.no	4,841,754	168,151,853	172,993,607
Totale Doll.	727,849,839	1,577,262,070	2,305,111,909

Come si vede il solo oro ed argento monetato e in verghe ascende alla rilevante cifra di 1 miliardo e 216 milioni di dollari, ossia a 6 miliardi e 180 milioni di nostre lire. Anche nell'anno testè scorso, la coniazione delle monete d'oro e d'argento ascese a più di 315 milioni di lire, di cui circa 110

in oro. Se potessimo aggiungere a queste cifre le somme fuori di circolazione, ossia custodite negli scrigni privati e nei depositi e forzieri delle banche, si avrebbe un totale di valuta metallica che non ha riscontro in nessun altro paese, tale da fare invidia a molte nazioni d'Europa e specialmente all'Italia, che ha visto sparire in questi ultimi anni quasi tutto il suo *stock* metallico e deve pagare per suo cambio coll'estero un *aggio* che ci ha ripiombato ad un tratto in pieno corso forzoso.

La situazione delle Banche di emissione non offre minore interesse.

∴

L'ultima relazione testè ricevuta dal controllore (1) delle Banche di emissione degli Stati-Uniti *(National Banks)* per l'anno finito al 31 ottobre scorso, constata l'aumento di 193 Banche col capitale complessivo di Doll. 20,700,000 e pér cui il numero totale di queste Banche nazionali ascendeva nel detto anno a 3,694 con un capitale azioni di Doll. 684,759,000 complessivamente, ossia circa 3 miliardi e mezzo di nostre lire. La loro circolazione di biglietti era di Doll. 171,368,948, a garanzia dei quali stanno nelle mani del Governo, *bonds*, ossia rendita consolidata, per l'ammontare di Doll. 152,113,850, oltre a 35,430,721 dollari di moneta legale nelle casse delle Banche pel loro cambio giornaliero. Come si vede non si potrebbe dare a questa circolazione una base più solida. E ciò spiega perchè i biglietti di una qualunque di queste *National Banks* circolino alla pari dappertutto senza veruna difficoltà, ossia nell'Alaska come nella Florida, tanto in San Francisco quanto in Boston e Nuova-York non solo, ma viaggino anche in Europa alla pari dell'oro, passando per le mani dei principali banchieri di Londra, di Parigi e di Berlino e riempiendone spesso i loro portafogli.

La citata Relazione del controllore, sig. E. S. Lacey, dà il bilancio di 3,677 di queste Banche nazionali, aventi tutte il

---

(1) V. *Report of the Comptrollor of the Currency for the year 1891.* Washington 1891.

privilegio dell'emissione, e dal quale risultano i seguenti dati caratteristici della loro solida e prospera situazione.

Anno finito al 30 settembre 1891.

Numero delle Banche	Capitale Azioni (Doll.)	Fondo di Riserva (Doll.)	Depositi e Conti Correnti (Doll.)	Sconti e Prestiti (Doll.)
3,677	677,426,870	227,576,486	2,039,180,188	1,989,354,239.

Faccio osservare altresì, come queste Banche, alla data surriferita oltre a 174,907,550 dollari di consolidato federale, di cui più di 150 milioni per garanzia della loro circolazione, possedessero anche 183,515,076 in numerario e 15,720,000 in certificato d'oro e d'argento, oltre poi a 97,715,608 biglietti del Governo *(greenbacks)* cambiabili a vista in oro presso le tesorerie di quest'ultimo. Sommando questi tre ultimi cespiti e considerandoli come moneta suonante, (e lo sono realmente) si ha che il totale del numerario e della riserva, ascendeva all'epoca del loro ultimo bilancio a circa 525 milioni di dollari, ossia a più di due miliardi e mezzo di nostre lire. Grazie a questa loro solidità finanziaria, si spiega perchè anche le Banche entrate in liquidazione in quest'ultimo anno, pagarono 38 milioni ai loro rispettivi creditori sopra un debito di 59 milioni, ossia una media del 74,17 °|₀. Parrebbe ciò incredibile, se non fosse lo stesso controllore che lo afferma, il quale trova questa cifra inferiore a quella dell'ultimo quinquennio, che fu in media del 90,65 °|₀; e soggiunge con ragione: « nessun altro sistema bancario può dare resultati egualmente favorevoli *(no other system can show equally favorable results.)* E l'Italia ne sa qualcosa.

Ma vi ha di più. Il movimento totale di affari, ossia di tutte le operazioni disimpegnate da queste 3677 Banche nell'ultimo loro anno di esercizio, ascese ad una cifra di cui non si ha riscontro in nessun altro paese del globo, cioè a 12,782,212,495 dollari, che è quanto dire a più di 63 miliardi di nostre lire, con un aumento dell'11 °|₀ sul movimento del 1890, che fu di 11,550,898,255 dollari.

Ecco come si distribuiva questo movimento di affari tra le diverse regioni:

Rispettivo ammontare delle operazioni nel 1891.

Banche associate di Nuova-York	Dollari	7,836,208,250	p. °/o	61,31
Id. di Chicago	»	1,254,693,941	»	9,82
Id. di S.t Louis	»	237,908,010	»	1,86
Banche di Boston	»	1,492,266,242	»	11,61
Id. di Albany	»	26,947,718	»	21
Id. di Filadelfia	»	541,333,463	»	4,24
Id. di Pittsburgh	»	147,213,869	»	1,15
Id. di Baltimore	»	87,802,114	»	69
Id. di Washington	»	4,651,146	»	04
Id. di New Orleans	»	37,518,587	»	30
Id. di Louisville	»	56,056,805	»	44
Id. di Cincinnati	»	148,726,218	»	1,17
Id. di Cleveland	»	29,473,237	»	24
Id. di Detroit	»	55,549,913	»	44
Id. di Milwaukee	»	36,069,676	»	29
Id. di Kansas-City	»	104,363,214	»	82
Id. di S.t Joseph	»	10,556,220	»	08
Id. di Omaha	»	104,362,120	»	82
Id. di Brooklyn	»	1,771,976	»	01
Id. di S.t Paul	»	75,937,658	»	60
Id. di Minneapolis	»	29,784,617	»	24
Id. di S. Francisco	»	108,329,796	»	85
Id. di Des Moines	»	2,291,146	»	01
Id. di altre località	»	352,396,559	»	2,76
	Totale Dollari	12,782,212,495	p. °/o	100,00

Ma per quanto questa somma sia assai cospicua, essa tuttavia non rappresenta ancora il gran totale, per dir così, del

movimento di affari di tutte le Banche della grande Repubblica. Per ottener questo bisogna aggiungervi la somma delle operazioni compiute dalle banche di Stato, (*State Banks*, che non hanno niente che fare colle *National Banks* esaminate or ora) e dalle banche private. Il numero di queste due altre specie di banche, è dato dal controllore nella Relazione testè citata, in 4,342, il cui movimento di affari nel 1891 ascese a Doll. 6,743,157,040. Aggiungendo a questa somma l'altra delle Banche nazionali più sopra riferita, si ha il gran totale di Doll. 19,525,369,535, ossia circa *100* (dico cento) miliardi di nostre lire, come risultato del totale movimento bancario degli Stati-Uniti nel 1891.

Nulla giova più a dare una qualche idea della differenza di velocità tra l'Europa e gli Stati-Uniti nella corsa sfrenata all'acquisto della ricchezza sociale, che è il lato più caratteristico e pur troppo anche il più pericoloso dell'età in cui viviamo, di questa Relazione del controllore americano, la quale ci fa vedere quali enormi quantità di capitali si sieno venuti accumulando in questi ultimi anni nelle Banche dell'Unione e quale profitto ne abbiano ritratto la produzione e il commercio di ciascuno Stato. Mi permettano i lettori ch'io ponga sotto i loro occhi una breve cronistoria delle sole banche di emissione, siccome quelle, nel cui sviluppo si possono avere le migliori prove dei progressi economici della nazione in quest'ultimo decennio.

Di queste Banche nel 1878, anno dell'abolizione del corso forzoso, n'esistevano in tutta l'Unione 2053 soltanto, con un capitale-azioni di 466 milioni e un fondo di riserva di 116 milioni di dollari. Dopo un quinquennio, ossia nel 1882, il loro numero era aumentato a 2,501 con 509 e 142 milioni di dollari di capitale e riserva rispettivamente. D'allora in poi il loro aumento e sviluppo non ebbe mai un anno di sosta, come si può vedere dal seguente specchietto:

Anno	Numero delle Banche	Capitale-azioni		Fondo di Riserva	
1884	2,664	Milioni	524,3	Milioni	147
1885	2,714	»	527,5	»	146,6
1886	2,852	»	548,5	»	157,3
1887	3,049	»	578,5	»	173,9
1888	3,120	»	588,4	»	183,1
1889	3,290	»	612,6	»	197,4
1890	3,540	»	650,4	»	213,6
1891	3,677	»	677,4	»	227,6

Uno dei primi effetti prodotti da questo aumento di capitali e di disponibilità delle banche, è stata la diminuzione del tasso d'interesse del denaro, che tende a diventare ovunque sempre più mite, e non solo per la generale prosperità economica della Repubblica, ma anche per le incessanti riduzioni e conversioni del debito federale. Anche nell'anno testè scorso se ne rimborsò per una somma di 42,612,000 di dollari; il che equivale a più di 213 milioni di nostre lire. I portatori di *bonds* o consolidato americano, si fanno sempre più rari, e a malincuore si disfanno di questo che oggi è il più solido dei solidissimi titoli pubblici; e poichè anche pagando loro un forte premio sul capitale nominale, essi non si presentano agli uffici governativi pel rimborso, il Segretario del Tesoro fu costretto a intimar loro con circolare recente di presentare i loro titoli al rimborso o di accettare in caso contrario la riduzione dell' interesse al 2 %. Lo credereste o lettori? Parecchi di questi portatori e per una somma di 25,364,500 dollari, preferirono al rimborso questo magro interesse del 2 %, che è oggi il più basso di tutti gl' interessi dei consolidati europei, non esclusi quelli inglesi.

Gli Stati-Uniti, come si vede, quasi appartenessero ad altro pianeta, aumentano la loro ricchezza sociale, ed impinguano di nuovi capitali le loro riserve bancarie, proprio quando l'Europa e l'America latina sono afflitte da una tremenda crisi finanziaria, di cui non si vede ancora, pur troppo, il principio della fine; quando a centinaia di migliaia in parecchi Stati

del nostro Continente si contano gli operai senza lavoro, i quali dopo avere invano agitato nelle pubbliche vie delle capitali lo spauracchio della miseria, sono costretti ad emigrare in grandi masse, come è avvenuto nello scorso anno, che segna per l'Europa e più specialmente per l'Italia, il più grande esodo di braccia che ricordi la storia di questi ultimi anni.

Basti dire che nel 1891, il solo esodo degli emigranti europei che si recarono negli Stati-Uniti (1) ascese alla bella cifra di 428,618, di cui 63,973 dal Regno Unito, 79,250 dalla Germania, 49,624 dalla Russia, 32,494 dalla Svezia, 27,701 dall'Austria, 25,201 dall'Ungheria, 27,907 dalla Polonia, 6,308 dalla Svizzera e per tacere di altri *65,434* dall'Italia, la quale però ne ha visti partire quasi altrettanti per l'America latina. Sono cifre queste, che, paragonate con quelle dei precedenti anni, segnano un *crescit-eundo* che dovrebbe fare seriamente riflettere l'Europa sulle conseguenze della sua politica belligera.

Grazie a questo continuo innesto di nuove e giovani forze produttive sul suolo americano della grande Repubblica, già per sè stessa così ricca di risorse economiche; grazie alle sue vitali istituzioni e sopratutto grazie all' assenza di quegli enormi bilanci di guerra, che dissanguano le finanze dell'Europa, non è da meravigliare, se quella nazione ha potuto oggi ridurre il debito federale a poco più di mezzo miliardo di dollari; se la sua ricchezza economica si moltiplica a vista d'occhio; se i suoi bilanci si chiudono con larghi civanzi anno per anno; se è costretta ad operare forti riduzioni di tasse interne *(internal revenue)* o perfino a prodigare centinaia di milioni ai superstiti della guerra di secessiene, pur di diminuire la pletora dei suoi introiti, l'*embarras des richesses,* di quelle ricchezze, di cui il garrulo, fastoso, e belligero mondo latino soffre oggi cotanta penuria. E malgrado la loro forzata dissipazione, gli Stati Uniti hanno dovuto chiudere anche il loro ultimo bilancio con un avanzo, come si è visto, di più di 37 milioni di dollari, e si prevede che il prossimo bilancio, ossia quello in corso, si

(1) V. *New-York Tribune* del 16 Gennaio 1892.

chiuderà con un'eccedenza di 124 milioni di lire, cifra che sarà indubitabilmente superata, grazie alle condizioni eccezionalmente prospere dell'ultimo raccolto, i cui benefici saranno sentiti più specialmente nel corrente anno, in cui le esportazioni superano già le importazioni di più di 750 milioni di lire.

Se il fatuo parlamentarismo dell'Europa, se il suo sistema di esiziale accentramento, se gli sperperi del nostro militarismo avessero bisogno di una qualche critica, non si penerebbe molto a trovargliela bell'e fatta nella meravigliosa evoluzione di questa nazione, che in poco più di un ventennio ha portato il suo commercio coll'estero da 4 a 9 miliardi di lire; ha quasi estinto un debito federale, che nel 1866 ascendeva all'ingente cifra di 13 miliardi e 886 milioni; costruito tante miglia di ferrovie, quante non ne hanno tutti i paesi d'Europa presi insieme; affrancato e redento dalla miseria ed abbiezione più di 6 milioni di schiavi e fatto la fortuna di parecchie migliaia di proletari che l'Europa annualmente le invia.

Questa è la nazione, la cui formidabile, e possiamo dire anche irresistibile concorrenza economica imporrà all'Europa il disarmo più presto e con maggior forza di tutti i suoi congressi per la pace. Il militarismo, che ci opprime, appartiene ad uno di quei fatti della storia, che come l'antica schiavitù, non si distruggono colle sole dottrine per quanto logiche e savissime, ma occorre che alle presenti necessità, che ce lo impongono, succedano altre più forti necessità sociali, che lo distruggano.

E queste necessità più forti, si cominciano già a sentire nel dissesto finanziario e nel malessere sociale che pervade l'Europa da un capo all'altro, e per cui il suo equilibrio economico è scosso fondamentalmente. Come le sarà possibile reintegrarlo? Col mettere i suoi produttori e consumatori nelle stesse condizioni tributarie e di lotta economica, che sono proprie di quella grande Repubblica, che avrà fra poco 100 milioni di abitanti, senza eserciti, con poche tasse e minori debiti; con un'inesauribilità di risorse, con una potenza di produzione, di capitali, d'intelligenza, di lavoro da accordarle indubitabilmente il primato economico su tutte le nazioni del globo.

E. Rossi.

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

XIII.

Digressione sull'origine divina del linguaggio e sulla forma vocale del parlare di Dio nelle sue prime comunicazioni coll'uomo.

1. L'origine divina del linguaggio dimostrata come logicamente necessaria in ordine alla primitiva Rivelazione. — 2. Forma vocale del linguaggio adoperato da Dio nelle primitive rivelazioni. — 3. Del consorzio primitivo di Dio coll'uomo sotto forme visibili nel Paradiso Terrestre. — 4. Che Dio parlasse di Dio con voce umana ed umano linguaggio, è cosa conforme alla legge fondamentale del *minimo mezzo*. — 5. Si dimostra avvenuto di fatto con molti luoghi dell'Antico Testamento. — 6. Storia di Samuele. — 7. Tutto vale *a fortiori* per considerare la Cosmogonia mosaica come rivelazione fatta primitivamente da Dio con linguaggio vocale.

1. Ho già espresso in altri scritti la convinzione, non mia soltanto, ma di uomini assai più dotti di me e più potenti

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Aprile 1892, pag. 502.

d'ingegno, dell'origine divina, e quasi direi della divinità dell'umano linguaggio. Se divina è l'idea, perchè non sarebbe divino d'origine il segno per esprimerla? Se divino è il lume della ragione, ossia la prima verità, la prima nozione, *luce vera che illumina ogni uomo che viene a questo mondo,* perchè non sarebbe data primitivamente e direttamente da Dio, come ha dato il senso per formarci le idee delle cose percettibili, anche il linguaggio, ormai ritenuto da tutti i buoni filosofi, come unico mezzo necessario per assorgere alle idee delle cose impercettibili, e in senso particolarissimo poi delle cose soprannaturali? Quest' opinione dell' immediata origine divina del linguaggio, è comune nelle scuole cattoliche, come ho già detto nel mio discorso: *La Santità del linguaggio* (1). E tra i filosofi che l'hanno abbracciata, citavo il sommo Rosmini, indotto a risolutamente difenderla dalla persuasione che senza il sussidio del linguaggio non è possibile alla mente umana la formazione delle idee astratte. Questo, ragionando da filosofo, cioè basandosi unicamente sull' analisi delle umane facoltà e del processo naturale che segue ciascuna per raggiungere naturalmente tutta la possibile pienezza de' suoi atti. Ma se è impossibile che l'uomo, senza il sussidio del linguaggio, arrivi a formarsi le idee astratte, come si sarebbe formata, e così presto, come dice la Bibbia, e come ne aveva un bisogno tanto assoluto fin da principio, l'idea di Dio, di cui non possiamo ancora formarci, ad onta di tutti i sussidi del linguaggio e della scienza, che un'idea negativa? E si noti che quest' idea negativa, noi siamo costretti a formarcela non altrimenti che adunando, per dir così, sopra un ideale astratto di massima perfezione tutte e singole le idee astratte di potenza, di sapienza, di bellezza, di bontà, insomma di tutte e singole le perfezioni in grado infinito, di cui può pensarsi illimitatamente capace un soggetto intelligente e volente. In ogni caso come

(1) Milano, IV ediz. Cogliati, 1890.

avrebbe potuto Dio comunicare coll'uomo, rivelargli sè stesso, i suoi attributi e le soprannaturali verità, se prima d'ogni rivelazione non c'era il linguaggio? Certamente poteva Dio rivelare all'uomo sè stesso e le soprannaturali verità, o mettendosi in comunicazione immediata coll'umano intelletto, come sembra dover essere dei puri spiriti fra loro, od in qualunque altro ipotetico od ineffabile modo, sempre però non conforme alla natura ed alla facoltà dell'uomo. Poteva così condurlo per tutt'altra via da quella da Dio stesso prescrittagli secondo l'ordine naturale, per giungere al conseguimento anche delle verità più soprannaturali e sublimi. Ma siamo noi autorizzati a supporlo? Si tratterebbe sempre nel caso di ricorrere all'ipotesi, sempre arbitraria, non solo quando sia non ragionevole, ma anche quando sia non necessaria; all'ipotesi cioè del miracolo, che noi abbiam già detto di volere e di dover escludere, salvo appunto il caso di necessità, dalla storia della creazione e da tutto quello che immediatamente le si attiene.

Ma si dirà: - Non è dunque un supporre un miracolo il pensare che Dio abbia parlato sensibilmente e vocalmente all'uomo come parlano gli uomini tra loro? - Il concetto del miracolo porta sempre qualche cosa, non solo di soprannaturale, ma di fuori della natura creata, e che sospende, per un tempo maggiore o minore, quello che si dice corso naturale delle cose interrompendolo, mettendogli di mezzo un fatto che non si potrebbe in nessun modo spiegare, stando a quello che la continua universale esperienza e la scienza teorica ed esperimentale delle cose fisiche ci ha fatte chiamare leggi imprescrittibili della natura. Non c'è miracolo, abbiamo detto, nella Creazione e in tutto ciò che s'attiene a quel processo immediato della potenza, della sapienza e della bontà di Dio, per cui tutto l'universo passò dal non essere all'essere; perchè, come abbiamo pur già ampiamente spiegato in questo processo, all'atto semplicissimo della divina volontà che è la creazione, si trattava appunto, non già d'interrompere od alterare in nessun

modo il corso naturale delle cose, ma precisamente di avviarlo, di determinarlo, di far sì insomma che fosse ciò che si chiama natura. Per la stessa ragione non c' è miracolo in questo che Dio abbia parlato sensibilmente e vocalmente all' uomo, se questo era inteso appunto come complemento, direi quasi, della creazione stessa dell' uomo, a dar libero corso alle sue naturali facoltà, e a renderlo capace di tutta quella perfezione di cui era suscettibile la sua natura. Se in tutto ciò che vi è di soprannaturale, se in tutto ciò che dipende immediatamente o mediatamente dalla volontà di Dio, od è scelto da Lui per determinare, perfezionare o mantenere l' ordine delle cose visibili od invisibili c' è miracolo, allora non c' è più nulla nè in cielo nè in terra, nè nel tempo o nell' eternità che non sia miracolo.

2. È mia decisa opinione adunque che Dio abbia egli stesso da principio parlato direttamente all' uomo, assumendo voce umana ed umano linguaggio, cominciando così a fornirlo di quell' unico mezzo, il linguaggio, con cui, conformemente alla sua natura, alle sue facoltà intellettuali, ed al processo naturale dello svolgimento di queste facoltà, l' uomo potesse in breve tempo acquistare la necessaria cognizione di sè stesso e di Dio, e dei necessarî rapporti morali tra questi due termini estremi dell' universo, tra cui stanno tutte le cose percettibili che soltanto poteva da sè, per quanto lentamente, imparare a conoscere.

3. Questa opinione dell' origine divina del vocale linguaggio non sarebbe che, diremo, una parte, un corollario dell' opinione molto comune, già adottata nelle scuole cattoliche, che Dio nell' Eden vestisse forme sensibili, anzi umane, per darsi a vedere ai nostri progenitori, e vi si intrattenesse famigliarmente, come padre coi figli, come pedagogo co' suoi allievi. E quali altre visibili sembianze più degne di Dio avrebbe potuto vestire, che quelle dell'uomo? Ce ne meraviglieremmo noi forse? Arriveremmo forse fino a crederla, come vi fu chi

l' ha creduta e detta, cosa meno decente alla grandezza, alla sublimità, alla maestà infinita di Dio? Non così l' uomo più dotto, e l' ingegno in filosofia e teologia più potente del secolo nostro. Ecco le sue parole:

« Se però era conveniente che Dio si comunicasse ad Adamo, « il modo però di farlo richiedeva che fosse soave, come è « tutto l'operare divino, e accomodato in tutto e per tutto « alla umana natura. Per ciò, siccome l' uomo ha una parte « di sè consistente nell' anima intellettiva, e un' altra parte « esteriore, cioè il corpo sensitivo; e siccome questo corpo « sensitivo, col quale l' uomo è in comunicazione coll'universo « materiale, è ordinato a dover esser ministro all'anima delle « notizie delle cose e eccitamento alle sue nobili operazioni: « così conveniva che anche il Creatore influisse nella creatura « per questa via esteriore e per essa si introducesse nell'anima « quasi pei meati proprii di tale natura, mista di materia e di « spirito. Quindi il Genesi ci narra Iddio che va diportandosi « per lo giardino delle delizie, quasi a godervi l' aria che spi« rava dopo il meriggio, probabilmente sotto sembianze simili « alle umane e forse anche sotto le sembianze stesse che fu« rono poi assunte dalla umanità congiunta col Verbo. Tutta « quella descrizione che fa il Genesi del Creatore che conversa « colla sua creatura, mostra cosa somigliante a un padre che « vive domesticamente in mezzo alla sua famiglia e tratta con « soavità e dignità insieme co' suoi figliuoli. Questo Dio non « era un Dio inaccessibile nè qualche cosa di straniero e di « remoto come in lontanissima regione, ma era eminentemente « unito col mondo e consociato all'uomo, e temperata la maestà « sua da forme corporali e velato l' abisso della sua gloria sotto « umili forme; egli si dava a contemplare all' uomo a quella « guisa, se posso dir così, che si contempla il sole attraverso « di un vetro appannato o di vapori diffusi nell' aria. In tal « maniera Dio si era adattato al bisogno dell' uomo, restrin« gendosi e circoscrivendosi per essere accessibile alla umana

« bassezza: ma questo esterno adattamento che faceva il Crea-
« tore di sè per avvicinarsi alla sua creatura e che lo rendeva
« in un senso, parte della stessa natura, un essere connesso
« con tutti gli altri esseri, quasi supremo anello dell'immensa
« catena dell'essere, non toglieva però a lui di potersi mani-
« festare anche nella propria sua grandezza e divinità. Poichè
« da quelle limitate apparenze egli veniva diffondendo parole
« di vita e opre degne della sua maestà, e esercitando il pieno
« dominio su tutto l'universo e operando occultamente o ma-
« nifestamente quanto egli voleva. Questa sensibile presenza
« di Dio nella natura doveva influire sopra di essa in diverse
« maniere; doveva essere come un glutine che rattaccava le
« parti dell'universo fra loro, e come un aroma conservatore
« di tutte le cose e ond' esse ritraevano un vigore e una vi-
« talità affatto speciale.

« Il Creatore adunque in quest'abito, per così dire, beni-
« gnissimo e affabilissimo si interteneva coll'uomo, e col mo-
« strarsi a lui e favellargli, lo ammaestrava, lo sollevava, lo
« ingrandiva. L'uomo poi non riceveva già solamente ne' suoi
« orecchi i nudi suoni delle parole del Creatore, atte a ec-
« citargli alcune idee, nè aveva solo la sensibile apprensione
« di lui; ma quelle parole erano vitali, e vitale era per la vista
« e ogni sensibile percezione del suo Dio » (1).

Ribadisce poi il Rosmini più sotto i medesimi concetti coi seguenti periodi:

« Noi abbiamo descritto il modo onde Iddio conversava
« con le sue innocenti creature, cioè vestito di alcune forme sen-
« sibili e più probabilmente non diverse dalle umane. Dal Crea-
« tore così circoscritto e reso accessibile agli uomini ch' erano
« usciti di recente dalle sue mani e che non avrebbero al-
« trimenti potuto sostenerne la maestà, essi ricevevano tutti
« questi ammaestramenti e precetti e consigli che loro abbi-
« sognavano. Ma non solo risuonavano ai loro orecchi le pa-

(1) Rosmini. *Antropologia soprannaturale*, vol II. Lib. II, Cap. II, art. I.

« role vocali del Creatore, e per gli orecchi penetravano nelle « menti e nei cuori, ma inoltre egli cadeva ancora sotto agli « altri loro sensi, conversando eglino con esso lui quasi come « un Signore simile a loro. Di tutte queste sensazioni poi che « ricevevano immediatamente dal proprio Creatore velato e « atteggiato alla loro capacità, usciva la grazia, quale per la « via dei sensi entrava nelle anime loro e le conduceva, in « un modo non dissimile a quello appunto onde la grazia « esce da quei segni sensibili che nella legge di Cristo si chia« mano Sacramenti » (1).

4. Si sarà badato che il Rosmini parla di *nudi suoni che l'uomo riceveva nei suoi orecchi delle parole del Creatore;* poi di *parole vocali del Creatore, che per gli orecchi penetravano nelle menti e nei cuori,* onde si deduce essere stata opinione dell'immortale filosofo, che Dio parlasse veramente e materialmente, come abbiam detto, con voce umana ed umano linguaggio. La cosa mi pare tanto chiaramente deducibile dalla Scrittura Sacra, che cosa affatto arbitraria ed illogica sarebbe il voler affermare il contrario. La legge del minimo mezzo importava anche questo, che il primo uomo imparasse a parlare precisamente con quel mezzo che impararono sempre e imparano ancora, qualunque sia la lingua parlata, tutti gli uomini che vennero poi nuovi o vengono a questo mondo (2). Non è nemmeno dal pedagogo o dalla scuola che il

(1) Ib. ib., cap. IV, art. XI.

(2) L'illustre Vito Fornari avrebbe trovato per Adamo un modo assai più spiccio. - Adamo il creò di nuovo *(il linguaggio)* e tutto in un tratto. - Sono sue parole, come sono sue quest'altre: - Che il linguaggio fu creazione di Adamo, è chiaramente espresso nel testo *(cioè nella Genesi)*. - *Della vita di Gesù Cristo*, Vol. I, pag. 123 e segg. Ho già detto nel citato mio discorso *La santità del linguaggio* che una vera dimostrazione dell'asserto nell'opera del Fornari non l'ho potuta scoprire; ma ora sono costretto a confessare di più: che invano ho cercato nel testo biblico un versetto dove la creazione del linguaggio per parte di Adamo sia nè *chiaramente espressa*, nè ragionevolmente sottintesa.

bambino impara a parlare; ma dalla balia e dalla mamma: e l'unico mezzo che adoperano la mamma e la balia è questo: parlare; e in un par d'anni ecco che il bambino parla, e parla giusto, e prima ancora e meglio intende ciò che parlano gli altri.

5. Non dico che Dio abbia sempre usato di questo mezzo semplicissimo e naturale per confabulare coll'uomo; ammetto che coi Profeti, e cogli uomini inspirati o cui Dio volesse inspirare, non ci fosse bisogno che Dio propriamente parlasse con voce umana ed umana parola, e che si sia servito di ciò che si chiama appunto inspirazione, suggerendo non all' orecchio, ma direttamente in modo ineffabile all'intelletto di quegli uomini privilegiati e capaci d' intenderlo, per mezzo di movimenti impressi al loro spirito, idee, notizie e comandi. Così ha sempre fatto e continua a fare Iddio co' suoi Santi, e non c' è cristiano di fede che non creda ragionevolmente, anzi non senta effettivamente in certi momenti in cui l'anima si raccoglie in Dio, di avere un' *ispirazione divina*, e non la invochi nei momenti di maggior dubbio. Ma non pare che si possano ridurre ad un atto di semplice ispirazione interna i dialoghi tanto chiaramente formulati e dettagliati tra Dio e i nostri Progenitori dopo il peccato (Gen, III); tra Dio e Caino dopo il fratricidio (Gen. IV); tra Dio e Noè, quando gli predice il Diluvio, e gli comanda di fabbricare l'Arca, prescrivendone con tanta precisione e minutezza il modo, la forma, le dimensioni, e comandandogli di raccogliervi gli animali colle rispettive cibarie, precisandone il numero e il carattere rituale di puri ed impuri (Gen. VI); tra Dio ed Abramo, a cui sono fatte ripetutamente tante e si precise ingiunzioni e promesse (Gen. XII, ecc.); tra Dio e Mosè sul monte Oreb, vestendo Dio medesimo la forma visibile, quindi simbolica di roveto ardente (Exod. III).

Basta leggere quei dialoghi e i molti somiglianti per persuadersi che qui la bisogna non passa certamente nell' interno dell' animo, nell' occulto del pensiero e del cuore dell' interlocutore uomo, come avviene nell' ispirazione; ma in faccia al

sole, domesticamente, come tra due che insieme favellano, che dicono e rispondono, come usano favellare, dire e rispondere due uomini fra loro. Lungi poi che si possa intendere in questi casi di uno scambio semplicemente interno di pensieri, di voleri e di atti, e non di vero parlare e dialogare con voce umana ed umana parola, io non so chi possa rifiutarsi a credere che Dio abbia usato (e chissà quante volte l'ha fatto!) di questo mezzo, quando si legge, per esempio, che Adamo « avendo udito la voce del Signore Dio che passeggiava nel « Paradiso, nell'ora che levasi il vento dopo il mezzodì, si « nascose, lui e la sua moglie, dalla faccia del Signore, cac« ciandosi in mezzo agli alberi del Paradiso (Gen. III, 8) »; o quando succede quel lungo colloquio tra Dio e Caino, in cui Dio chiede conto al fratricida del sangue d'Abele, e gli fulmina in faccia la sua maledizione e lo scaccia, colle tremende punizioni con cui lo avrebbe inseguito (Gen. IV); o quando Dio disse a Mosè sul Sinai: « Io verrò a te nell'oscurità di una nube, « affinchè il popolo *mi senta a parlarti*:.... e cominciarono « a sentirsi i tuoni ed a guizzare i lampi.... Mosè parlava, e il « Signore gli rispondeva.... e discese il Signore sul Monte Si« nai, precisamente sulla vetta della montagna, e chiamò Mosè « su quella sommità.... e il Signore pronunciò tutte queste pa« role: - Io sono il Signore Dio tuo, ecc. *(segue nel testo tutto « il Decalogo)*.... E tutto il popolo sentiva le voci.... e atterriti, « abbattuti dalla paura, si stettero in lontananza, dicendo a « Mosè: - Parla tu a noi ed ascolteremo: non ci parli il Si« gnore, chè per avventura non ci avvenga di cader morti (1). »

---

(1) *Exod.* XIX e XX. - Nel commento al XX Capo dell'Esodo, e precisamente alle parole del I° versetto - *E il Signore pronunziò tutte queste parole* - il Martini non dubita d'affermare senz'altro che, non Dio propriamente, ma « l'Angelo che rappresentava il Signore, e in nome di Lui par« lava, pronunziò con voce chiara e intelligibile a tutti gli Ebrei i Coman« damenti del Signore. » Io sono così lontano dal muovere nessuna difficoltà

6. Si direbbe che il parlare di Dio coll'uomo a bocca a bocca, con voce umana ed umana parola, sia stata un'abitudine, conservata da Dio medesimo nel corso dei secoli, usando di questo mezzo per far conoscere la sua volontà a quelli che Egli eleggeva suoi rappresentanti, ambasciatori e testimoni presso l'umanità, fino al tempo, in cui trovò necessario di discendere Egli stesso (il Verbo di Dio) in umana carne, per

---

a quest'opinione del Martini (la quale è poi l'opinione dei Padri e dei Dottori, anzi l'opinione comune nella Chiesa) che sarei pronto a sostenerne, come ne sono perfettamente convinto, un'altra più generale, anzi generalissima, ed è che, prescindendo dall'atto creativo, ossia dal fatto della creazione, che è atto per eccellenza totalmente e puramente divino, identificandosi con Dio stesso, tutto ciò che si dice aver Dio detto o fatto, e dice o fa in ordine alle sue creature, si deve intendere detto e fatto per mezzo de'suoi Angeli, che sono i Ministri di Dio, che sono gli esecutori de'suoi voleri, il tramite tra Dio e l'universo per cui si compie la sua volontà, così nelle minime cose, come nelle più grandi e sublimi. L'Antico e il Nuovo Testamento sono lì per attestarlo in mille e mille guise, colle parole e coi fatti che narrano. Abbiamo già veduto del resto, come ad onta di ciò, il riferire a Dio direttamente, anche le cose, diremo, più lontane da Lui, per più lunga catena di cause seconde, sia giusto, giustissimo, e sia precisamente costume della Bibbia, che riferisce a Dio immediatamente il tuonare, il piovere e tutti i fenomeni fisici più naturali, tanto che nel linguaggio biblico è Lui Dio che tuona, piove, brina, fa splendere il sole, ecc. Il supporre adunque o il ritenere che, quando la Bibbia dice che Dio ha parlato, si deve intendere che ha parlato per mezzo degli Angeli, non muta per nulla nè altera la nostra tesi, la quale è sempre che Dio, nelle sue confabulazioni coll'uomo, o parlasse proprio Lui (ciò che io non credo fosse possibile) o parlasse per mezzo di un Angelo (come è opinione comune, ch'io ritengo l'unica sostenibile) parlò sovente con voce umana ed umano linguaggio. Io credo anzi che in tutte le proposizioni positive il cui soggetto è Dio, al verbo che esprime un'azione qualunque, si possa aggiungere, come sottinteso l'inciso - per mezzo di un Angelo o degli Angeli, e dire, per esempio, Dio parlò, percosse, operò, ecc., per mezzo d'un Angelo o de'suoi Angeli. Non faccio eccezione che pel verbo *creare,* non potendosi dire certamente *Dio creò per mezzo* degli Angeli, quando gli Angeli stessi non sono altro che creature di Dio.

conversare coll'uomo, e manifestargli direttamente, bocca a bocca, con voce e parola umana, la volontà del Padre. « Egli « (il Verbo) era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il « mondo nol conobbe. » Il Verbo di Dio era nel mondo, e già gli si manifestava in mille modi, nella parola di Dio, che usciva dalle creature, e dalla bocca di Dio stesso per mezzo de' suoi Angioli, e degli uomini, ch' Egli non aveva cessato di investire della grande facoltà di rappresentarlo e di essergli interpreti davanti all' umanità. Il verbo era *la luce che splende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa:* perciò appunto *il Verbo si è fatto carne, e abitò tra noi:* e noi, soggiunge l'Evangelista Giovanni nella sua prima Epistola « quello « che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo « cogli occhi nostri, e contemplammo e colle nostre mani pal- « pammo di quel Verbo di vita.... lo annunziamo a voi. » Ma prima che Cristo comparisse visibilmente, vero Dio e vero Uomo sulla Terra, ripeto che uno dei mezzi per cui Dio, e lo stesso Verbo di Dio si manifestava agli uomini, era appunto Lui stesso che parlava con voce umana ed umana parola.

Chi mai potrebbe aver dimenticata la storia, rimarchevolissima nel nostro senso, della vocazione di Samuele?

Il giovinetto Samuele, consacrato dalla madre fin dalla nascita al servizio del tempio, serviva, dice il Primo Libro dei Re, al Signore sotto gli occhi di Heli, e di rado avveniva in quei giorni, che parlasse il Signore. Ciò vuol dire pertanto che in altri tempi ciò avveniva sovente. Or avvenne che, mentre Heli dormiva nel suo letto, e Samuele nel Tempio del Signore, dov' era l'Arca di Dio, il Signore chiamò Samuele, il quale rispose: Eccomi. Credendo fosse la voce di Heli, corre da Lui per sentire che cosa volesse. - Non ti ho chiamato, rispose Heli - vattene a dormire. - Se ne andò difatti Samuele; ma ecco che Dio lo chiama di nuovo per nome; e lui presto di nuovo ad alzarsi, per ricevere da Heli la stessa risposta. Così avvenne per la terza volta, perchè, dice la Bibbia, Samuele

non conosceva ancora il Signore e non sapeva ancora distinguerne la voce.

La terza volta adunque in cui aveva udito il suo nome risuonare nel Tempio come d' uno che lo chiamasse, Heli, fatto accorto che quella esser doveva la voce di Dio, suggerì al suo giovine accolito che, se udiva quella chiamata un' altra volta, rispondesse: - Parla, o Signore, chè il tuo servo t' ascolta. « E il Signore venne, e si fermò; e chiamollo per due volte, « come lo aveva chiamato prima: - Samuele, Samuele. - E « Samuele disse: - Parla o Signore, chè il tuo servo ti ascolta ». E qui Dio continua parlando, a fargli quella terribile predizione riguardo alla caduta della casa di Heli, in castigo dei delitti de' suoi figli, e della peccaminosa tolleranza del padre. Domando ora se non si può, se non si deve ammettere come un fatto, e fatto dogmatico che Dio, ogni volta che lo credesse opportuno, abbia usato, parlando coll' uomo, un linguaggio vocale. Vedasi adunque se tornando alla tradizione divina del linguaggio, essa non è cosa non già incredibile o difficile a credersi, ma ovvia, naturale e quasi direi necessaria.

7. In ogni caso, se parliamo della Cosmogonia mosaica, la quale appunto contiene indubbiamente e riporta storicamente una rivelazione primitiva fatta da Dio all' uomo, si tratta di tutto un racconto, in cui, oltre Dio Creatore, sono individualmente o collettivamente nominate tutte le creature percettibili grandi o piccole, vicine o lontane, animate od inanimate; cielo e terra, luce e tenebre, giorno e notte, piogge e fiumi, mare e terra ferma, piante, erbe, semi e frutti; sole, luna e stelle; animali acquatici e terrestri, striscianti o volanti; bestie feroci e animali domestici; uomo e donna; e tutto più o meno colle rispettive qualifiche, proprietà e relativo scopo. Il racconto mosaico comprende tutto il mondo visibile, e lo scritto a cui è consegnato è dunque già per sè un dizionario abbastanza ricco e vasto, limitatamente alle cose percettibili, ma di cui Dio doveva, diremo così, servirsi per confabulare col-

l' uomo quel tanto che esigeva la primitiva rivelazione, e servirsene in modo che l' uomo potesse elevarsi alle idee astratte, quindi per esse (e questo era lo scopo del divino parlare) alle idee soprannaturali ed al concetto di Dio. Oh si! aspetta che l' uomo, come vorrebbe l' illustre Vito Fornari, si fosse da sè medesimo formato un linguaggio.

Ma l'uomo aveva troppo bisogno, ripeto, di conoscere sè stesso e le altre creature, per conoscere il Creatore: aveva troppo bisogno di sapere che lui, l'uomo, non era che una creatura, ma fatta ad immagine e somiglianza di Dio, quindi superiore per natura a tutte le creature animate od inanimate, poichè intelligente e volente, e come tale costituito da Dio sovrano delle creature, ma egli stesso suddito e servo del sommo sovrano e creatore Iddio, per cui diventasse così capace di una legge positiva, che Dio infatti aggiunge ben tosto alla naturale, che gli aveva impressa nell'anima nell'atto stesso che lo creava intelligente e volente, e quindi imparasse tosto a conoscersi, a sentirsi, e sopratutto ad essere uomo nel vero senso che dice l' Ecclesiaste: « Deum time, et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo » (1). Domando io se tutto questo, e più di tutto lo scopo compresovi, a cui tutto il resto era ordinato (lo scopo voglio dire che l'uomo imparasse, e presto, e subito a conoscere Dio e sè stesso) non esigeva appunto una primitiva rivelazione, a bocca a bocca, fatta da Dio all'uomo, mediante l'umano linguaggio, postogli da Dio stesso nella bocca e nelle orecchie. E questa primitiva rivelazione, domando io se altra può essere da quella, che noi leggiamo certamente in semplice sunto, tramandata sotto forma storica, per tradizione, ed a suo tempo consegnata allo scritto, che noi leggiamo nel primo capitolo della Genesi?

(*Continua*). A. STOPPANI.

---

(1) *Eccl.* XII, 13.

PAOLINA CRAVEN LAFFERRONNAYS

E LA SUA FAMIGLIA (1)

La vita di Paolina, dopo le strazianti pene patite, avrebbe dovuto venir meno, o sconfinare in un dolore senza pace e senza conforto: ma ciò non avvenne, lode al Cielo, in quell' anima veramente cristiana. Il sentirsi disgiunta e priva per sempre da tanta dolcezza di amore, il vedere infranta per morte quella unione di famiglia rara ed invidiabile quaggiù, come la felicità istessa, fece sanguinare al vivo quel povero suo cuore, e la forte sua tempra fisica, ebbe per alcun tempo a soffrirne miseramente; però io già dissi altrove, tratteggiando le linee più salienti di quel carattere nobilissimo di donna, Paolina, pure essendo dotata di un animo squisitamente sensibile alle impressioni del dolore, aveva per effetto di quella che io chiamerei *impersonalità* di natura, la facoltà di porre un freno a quell' opera distruttiva ed esiziale che il dolore lascia nell' animo trafitto, per volgerlo ad altri dolori, o ad altri gravi interessi i quali non erano direttamente proprii, e tali ella faceva per il grande amore che in essi poneva.

Così avvenne che due anni dopo aver perduta l' ultima santa della sua famiglia, colei che aveva come la vera *madre dei dolori* dilagata l' agonia del suo cuore presso il letto di morte di tanti esseri amati, noi ritroviamo Paolina Craven nel 1850 intesa a combattere da valorosa, con la parola e con la penna una pia crociata in favore dei suoi correligionarii d' Inghilterra.

Quivi dopo la promulgazione delle leggi del 1829 che furono di giustizia riparatrice allo stato di violento arbitrio esercitato contro i cattolici, cotesti per 20 anni non ebbero a patire alcun' atto d' intolleranza nè governativo, nè popolare

(1) Cont., vedi f sc. del 1.° Aprile 1892, pag. 530.

che avesse potuto esser di ostacolo a quel progressivo movimento cattolico che nel valore delle conversioni seguite, rivelava tutta la importanza sua. Prima il Wiseman poi il Newman, il James Hope Scott, il Wilberforce ed in infine il Manning, uomini illustri per dottrina e grandi per virtù, alcuni dei quali gli inglesi usi a venerare grandemente, avevano posto a capo della chiesa Anglicana; disertando gli alti seggi e i sommi onori raggiunti, erano venuti umilmente, spinti dalla luce della fede e dell'amore della verità, a prendere l'ultimo posto fra i neofiti del cattolicismo, l' antica o incrollabile fede degli avi loro!

Una lettera pastorale del Cardinale Wiseman, scritta da Roma, venne come folgore in ciel sereno, ad informare i cattolici inglesi, che il Sommo Pontefice si era determinato di ristabilire fra i figliuoli della sua Chiesa, la gerarchia episcopale, onde essi non avessero più avuto quivi d' innanzi a dipendere dai Vicarii Apostolici eletti a Roma, ma bensì dai proprii pastori. Cotesto potere di ordine tutto spirituale venuto ai vescovi, che pure in nulla ledeva l' obbedienza dovuta alle leggi dello Stato, fece insorgere il popolo inglese come un solo uomo; e la pretesa *aggressione papale* fu segnalata e discussa nei pubblici *meeting* presso la Regina, in parlamento, ovunque, quasi fosse minaccia di un grave pericolo nazionale.

In una delle più tempestose sedute della camera dei Comuni, (in quei giorni tempestosissimi) il rappresentante della Contea di Surrey Enrico Drummond si permise di stigmatizzare in modo inverecondo quegli ordini religiosi, sorti in gran numero, e in tutta la primitiva loro purezza, in Inghilterra, e di offendere villanamente la virtù delle sante donne che ne facevano parte.

Fu allora che Paolina pose mano alla penna e con un vivo slancio del cuore, scrisse quelle pagine, che assai mi duole non poter qui trascrivere, nelle quali con alta e saggia eloquenza col difendere le pie donne, ella difende nella vita di libertà di una nazione storicamente ospitale, l' esercizio di una missione tutta di civiltà, di sacrifizio e di amore.

Cotesto scritto pubblicato a sfogo dell'animo in pochi esemplari, diffuso in breve ora, produsse commozione grandissima in coloro che se lo disputarono per leggerlo.

Ristampato in numerose copie, perchè molto richiesto, e penetrando ovunque come fa la luce del vero, esso fu letto dai nemici con attenzione, dagli amici con entusiasmo, da tutti accolto con sincera ammirazione. Dirò anzi che alcuni illustri membri della Camera de' comuni, dolenti di quanto era stato detto dal Drummond, col tributar lodi a Paolina, che aveva saputo si ben difendere gli ordini religiosi delle donne nella libera Inghilterra, dettero in tal modo alle calunniate ampia riparazione.

Dirò in ultimo ancora, che decretata in Parlamento la legge *The Ecclesiastical titles Bill*, che doveva con severità colpire i Vescovi cattolici i quali avrebbero portato i novelli titoli delle loro diocesi, non fu mai ad essi applicata, tanto è vero, come dice Paolina, che il sentimento di giustizia, in un popolo cristiano retto a sana libertà, è più forte dei suoi pregiudizii.

Fu nello scorcio di quell' anno medesimo e nel sorgere del 1851, che Paolina ed Augusto Craven si recarono a Napoli, onde visitarvi il padre loro Keppel Craven, giunto innanzi negli anni e mal fermo in sanità.

Io già moglie e madre a quei dì, udii della presenza dei Craven fra noi, mentre mi accingevo per la prima volta in mia vita, a recitare una commedia francese in un teatro di Società messo su nella bella sala del Palazzo Ferrandina, da una eletta schiera giovanile la quale, desiderava per quanto i tempi tutt'altro che lieti per noi il concedessero, di serbar viva la riputazione di sociabilità mondana che Napoli nostra vantava ancora sopra ogni altra città d'Italia.

Ben sapevo, per averlo udito spesso rammentare in quei tre lustri, come fosse valente attrice Paolina Lafferronnays, e quanto il pubblico del palazzo Acton avesse ammirato lei, l'Eugenia, Carlo e Fernando, in quelle indimenticabili loro rappresentanze, e però tremavo di saperla in quella sala giudice

forse troppo severa, dei miei primi saggi drammatici. Oh! se avessi saputo, come il seppi più tardi, quale violenza a sè medesima la carissima donna, avesse avuto a fare per celare nel cuore, che pareva dovesse scoppiarne, le sue lagrime in quella sera!.. Il ritrovarsi dopo tanto dolore in una animata brigata fra un numero di amici antichi, gli amici dei lieti giorni, i quali con una allegrezza tutta napoletana, le davano il ben venuto; nel vedersi di bel nuovo in questa Napoli, ma priva per sempre di quegli esseri che erano stati sì gran parte dell'anima sua, e che sotto questo cielo avevano condiviso i bei giorni della sua vita giovanile, fu commozione dolorosissima che ella però volle subire e subì con forza d'animo, per recare un po' di svago al marito, e far cosa grata al vecchio suocero che le aveva mostrato desiderio che ella prendesse parte a questo risveglio artistico della società napoletana. Di certo non fu alcuno ch'ebbe ad avvedersi del segreto suo soffrire, dappoichè il bel sorriso e la gentile cortesia con la quale Paolina rispondeva a tanta cordialità, non fu mai più affettuoso nè così grato come in quell'ora.

Per me, poi, che trepidante ancora, poco dopo esser discesa dal palcoscenico me le feci d'appresso, ella ebbe parole di una bontà piena di espansione. Quelle parole pronunziate dalla insuperata sua voce, mi lasciarono nell'animo un senso d'infinita dolcezza.

Mi recai a visitarla due giorni dopo, e la rinvenni nel gran salone dell'Hôtel Vittoria, ov'era discesa a dimora, circondata da' suoi libri, da' suoi fiori, da' suoi ritratti. Ella sedeva accanto al fuoco e leggeva. Alla gran luce del dì, parvemi, forse perchè dimagrita, che avesse da quando io l'avevo conosciuta al palazzo Scaletta, le fattezze del volto più accentuate; ma i lievi solchi che il dolore più che il tempo avevano impresso su quel caro viso non ne avevano alterata l'avvenenza; quell'avvenenza aristocratica, intellettuale che a bellezza più giovanile, più sicura va spesso preferita.

C'intrattenemmo alcun poco di arte drammatica, di avve-

nimenti politici, argomento assai fecondo in quegli anni di universali rivolgimenti. Io poi le chiesi nuove della mia amica d'infanzia Albertina, che da gran tempo avevo perduto di vista, ed ella assai turbata nel volto e nella voce, mi disse che ormai era la sola sorella che le rimaneva.

Coteste parole seguite da un lungo silenzio, mi fecero comprendere di quanti dolori era stata piena la sua vita in quei dieci anni. La guardai fisa in quel punto, con un senso di pietà e di venerazione infinita, ed allorquando ella riprese con un certo sforzo a parlare, io vidi apparire nelle sue vivide pupille il raggio di luce penetrante che fa belli tutti gli occhi che guardano il cielo, ma che negli occhi di Paolina, come quelli che vediamo nelle effigie de' santi, sembrava che durasse sempre. Da quel dì c' incontrammo sovente, ed io fui lieta come di una ventura, allorquando prima di partire per l'Inghilterra, ella venne a salutarmi a Resina, ov' ero per la salute della mia bambina, e che mi fu dato di porle in grembo l'angioletto mio, la mia Lina, quella dolce creatura che fu poi a lei sì cara nella vita!

Il vecchio Craven che non aveva mai perdonato a Paolina la sua viva fede cattolica, e ad Augusto la sua abiura, si ammalò gravemente in quell'anno medesimo; e Paolina addolorata di vedersi lontana da lui, così mi scriveva:

« Le nuove della salute di mio suocero che qui giungono,
« sono assai dolorose, poichè non accennano a guarigione, ed
« a noi che sarebbe sì dolce il potergli prestar le nostre cure,
« noi che avremmo sì caro di confortarlo nel suo soffrire,
« dobbiamo starcene quì inoperosi e tristi, poichè egli persiste
« sempre nella sua risoluzione di tenerci lontani; e questo suo
« volere è per noi assai doloroso ».

Nell'autunno del 1854 Keppel Craven morì, ed il figliuolo ereditò di una parte - che non era certo la maggiore - delle sue sostanze. Era però compresa in quella parte di eredità venutagli, la bella Palazzina di Chiatamone.

La carriera diplomatica percorsa da Augusto Craven con molto zelo e pari intelligenza, era stata sempre tenuta in dietro da ogni avanzamento, e dopo venti anni egli si trovò di non aver raggiunto il posto di Ministro che gli sarebbe toccato. La ragione principale, potrei forse dir l' unica di quella sua poca fortuna, era stata senz' altro l'ardente proselitismo cattolico di Paolina, il quale in *allo loco* era considerato come un atto direi quasi di ribellione alla fede religiosa dei governanti e della gran maggioranza del popolo inglese. Ella lo sentì, ed ebbe a soffrirne nel suo grande amore pel marito, ma troppo in alto era il suo amore, troppo salda la sua fede religiosa, troppo ardente la carità sua verso altre anime desiderose di luce e di pace, per anteporre i materiali interessi della vita, alle grandi consolazioni dell'Apostolato!

Quantunque Augusto Craven fosse con Paolina in perfetta comunanza di sentimenti religiosi, egli non seguiva però con la medesima lena i santi impulsi di colei che ad un tempo era apostolo e martire della sua cara fede; egli ne accettò però senza alcun lamento le conseguenze: ma venutogli dal suo governo una novella ingiustizia, si determinò a chiedere un lungo congedo onde recarsi in Inghilterra per poi venire a porre in assetto a Napoli le cose sue: ma giunto in quel centro di ordinata libertà, in quel gran movimento politico sociale ed intellettuale che tanto piaceva a Paolina, i Craven furono tentati a mutar divisamento e a prendere in fitto una bella casa a Londra che guardava un fiorito *square,* e di addobbarla assai bene onde farne la loro dimora.

Venuto il 1852, anno di generali elezioni politiche, fu offerto al Craven dal partito di opposizione una candidatura in Irlanda che egli accettò con entusiasmo.

Ecco come Paolina mi scriveva a Parigi dove eravamo in quel tempo:

..... « Oh! se potessi veder qui Augusto al lavoro sarei « pienamente felice. Egli non sa vivere in ozio, ma presto si

« getterà nella gran lotta elettorale, e il suo trionfo sarà il
« mio riposo ».

Prosegue poi da Dublino Gresham's Hôtel.

15 Luglio 1852.

..... « Ho fatto il più bel viaggio di mia vita, navigando « su di un mare napoletano, ed ho trovato qui Augusto in *good* « *spirits* (allegrissimo), pieno di belle speranze e lieto assai di « avermi a sè d'accanto in questi giorni di fiera battaglia. Posso « dirvi che una fede di sicura vittoria regna nel campo ove « ora io mi ritrovo. Pregate per me, e dite a Lina di giun- « gere le sue manine innanzi a Gesù per i suoi vecchi amici. « Spero che presto potrò annunziarvi il nostro trionfo ».

Ohimè non fu così e la sconfitta patita dopo tanti onerosi sacrifizi (la campagna elettorale di opposizione, rappresentando in Inghilterra un piccolo patrimonio di circa 200,000 lire) con la troncata carriera diplomatica e la sperata e non raggiunta posizione politica, fece nascere nell'anima dei Craven il desiderio di mutar cielo per alcun tempo, e di venire a chiedere al sole di Napoli un conforto ai sofferti disinganni.

Un'altra speranza, fallace come le prime, li condusse ancora in cotesta determinazione. Da Lord Palmerston, amico personale del Craven, fu fatta intravedere la possibilità di poterlo compiacere col nominarlo al posto di segretario di legazione a Napoli.

Intanto Paolina mi scriveva così dal bel Castello degli Ellesmire a Worsley.

Manchester, 4 Settembre 1852.

...... « Io vivo fra due correnti di affetti, che in me si « combattono. L'una mi spinge verso il vostro cielo, verso « la vostra Napoli, per la quale risento quel *doloroso desio* « che i Tedeschi chiamano con un vocabolo speciale... e l'al- « tra che mi mostra una novella mia tendenza per il Nord

« dove la vita sana e seria che vi si mena parmi essere oggi « più in armonia col mio sentire.

« Prima della sanguinosa nostra sconfitta mi sembrò che « Iddio avesse ben partita la mia vita dando all' Italia la mia « giovinezza ed all' Inghilterra gli anni che l' han seguita: « ma giacchè questa patria che ho sempre sì cara, non vuol « di noi... sarà bene che io ritorni ai miei antichi amori, e ven- « ga a vivere in quel caro lido del Chiatamone che mi sorride « nel suo splendore ».

Quivi ritornando da Palermo nei primi mesi dell'anno 1853, io rinvenni Paolina ed Augusto nella trasformata dimora del vecchio Craven, la quale mi apparve risorta, come per mano di una fata, a novella giovinezza.

La palazzina in quel tempo di un sol piano, oltre quello in terreno, si dilungava sulla sua fronte, ed avea fine in un terrazzo.

In quegli anni di pace edilizia, essa era a breve lontananza dal mare che bagnava la via del Chiatamone, ed aveva a sè dinanzi la vista del fatidico nostro golfo. Dalla parte di occidente poi e prima che sorgessero gli edifizi di Via della Pace, godeva la veduta di tutta Posilippo, con la Villa in primo piano, da formare direi quasi una fiorita base all' amenissimo colle.

Nell' interno la palazzina, edificata assai bene, aveva le nobili proporzioni italiane congiunte a quel modo pratico di partire i quartieri che è proprio degl' inglesi.

Oh! come mi apparve gentilmente ringiovanito quel salotto posto nel bel mezzo del quartiere, avendo a man destra la sala da pranzo ed a manca il salottino di Paolina, un amore di nido da studio, tutto fiori nelle stoffe dell' addobbo, pieno di libri, di oggetti d' arte e di eleganze intellettive. La gran sala dunque dove si suoleva far musica o intrattenersi quando gli amici erano in più gran numero, il padre di Augusto, uomo non scevro di studii classici, l' aveva fatto decorare in quel gusto fra il neo-greco e il neo-romano detto del *primo im-*

pero messo in voga a Parigi da Persier e Fontaine e qui adottato sotto la dominazione de' re francesi, in alcuni palazzi magnatizii, fino dai primi anni del nostro ora, già vecchio secolo.

La dipintura a fresco della volta e delle pareti, eseguite nelle leggiere gradazioni formate dalla terra d'ombra, erano poi rallegrate da ricche e massiccie dorature a disegni classici, le quali facevano da cornici a quattro grandi specchi e a due bellissimi dipinti ad olio, uno de'quali (e parmi fosse del celebre Raynolds) rappresentava Keppel Craven e suo fratello in giovanissima età e in costume di caccia, e l'altro la Malgravia di Anspach, una nobilissima figura di donna, in un bizzarro costume del tempo.

Dopo la sala del desinare, adorna di belle porcellane antiche e di qualche buon dipinto, veniva l'ampia biblioteca, la quale a guisa di croce greca, faceva del suo spazioso centro un bel salotto, adorno e provveduto di ogni elegante *confort*, mentre le pareti delle allungate sue braccia serbavano in fitti scaffali di legno noce, gli ottomila volumi di quella ricca libreria. Cotesti diversi compresi, che formavano poi una sala sola, prendevano luce da un largo balcone che guardava il mare dal lato di mezzodì, e da un tradizionale *baw-window* posto in centro del salotto il quale apriva la sua triplice luce sul terrazzo; un bel terrazzo, che da una parte godeva gli splendori del sole e le brezze del mare, e dall'altro appariva direi quasi un controforte del monte Echia, con le sue fantastiche cave in basso, i suoi giardini in alto e le fiorite crepacce che si aprivano qua e là lungo le secolari sue rocce.

Fu in cotesta parte appunto della simpatica palazzina, che Paolina dal primo suo giungere a Napoli col raggranellare i pochi amici del passato, formò il nucleo di quell'intellettivo ritrovo di tutte le sere, nei quali la parola sua colta e piena di grazia, facendo valere l'altrui facondia, serbava viva quella *causerie* della quale ella possedeva più che il talento la magica potenza.

Fra gli amici testè segnalati dei quali rammenterò i nomi del poeta Giuseppe Campagna, di Enrico Catalano, del Duca di Campomele, man mano si aggiunsero più giovani intelligenze come Stanislao Gatti, Gabriele Capuano, Giovanni Barracco, Pietro Laviano del Tito Camillo, Caracciolo Di Bella, il Duca di Maddaloni, Alfonso Casanova, uomini tutti di bellissima coltura letteraria i quali parlando bene il francese e prendendo interessamento assai vivace nella vita politica, letteraria, scientifica ed artistica di oltre alpi, ragionavano di tutto in modo assai sagace, piacevole ed istruttivo.

Ciò che Paolina aveva fatto per gli amici, era seguito in parte ancora per le amiche della sua giovinezza fra le quali mi appariscono in prima linea la Marchesa di Rende Caracciolo, donna di alti sensi, e quella cara triade delle sorelle Capece Minutolo, Paolina, Adelaide e Clotilde, delle quali io molto vorrei dire parlando di quel tempo e di quel mondo, dove furono tanto amate e tenute in sì alto pregio; dirò solo per non venir fuori da casa Craven, che Adele la secondogenita delle care sorelle, ingegno eletto, assai provetto nelle arti belle, anima aperta alla luce della fede e di ogni altra grandezza fu la più cara al cuore di Paolina; la quale nelle belle pagine che ne scrisse molti anni dopo, alla morte della carissima donna, ben ne fe' mostra.

Accanto a questo primo nucleo, che nulla aveva di pedante, ma che anzi godeva del brio, della vita, della eleganza sempre crescente del *salon* Craven, frequentato assiduamente da tutto il corpo diplomatico, e dove si era certi d'incontrare gli stranieri più illustri e più distinti che fossero a Napoli, era anche una numerosa schiera giovanile la quale ammirando Paolina, come la perfezione di ogni gentile virtù, andava lieta e superba di esser ricevuta in quel mondo così eletto, e di ripagare tanta generosa ospitalità, col tributo della sua giovanile allegrezza, e dei suoi talenti.

Fra le giovani amiche che Paolina aveva qui rinvenuto

era Laura Acton Principessa di Camporeale, (1) la quale per le antiche relazioni di affetto che legavano la famiglia di lei con i Lafferronnays, era entrata fin dal suo viaggio a Parigi, in affettuosa dimestichezza con Paolina Craven; Ella era in quegli anni in tutto il fiore della sua giovanile bellezza, in tutta la potenza del suo bel talento musicale, in tutta la grazia dei suo vivace ingegno. Erano assidue di casa Craven in quel tempo ancora, la Contessa di Castellana Acquaviva, sposa di fresco, e anch' essa, avvenentissima della persona, colta, intelligente, dotata di bei talenti artistici, la Marchesa Di Bella Caracciolo che alla piacevolezza del suo ingegno e della sua persona, accoppiava un valore di gran pianista, e la Contessa di Bray figliuola del Principe Dentice e moglie del Ministro Bavaro a Pietroburgo; un sorriso di donna che recitava la commedia di salone con un brio che poche nell' arte drammatica seppero mai raggiungere, e di molte altre ancora delle quali non parlerò per non dilungarmi soverchiamente.

Paolina in quel suo paradiso di casa, circondata da tante affettuose dimostrazioni d'affetto, mi diceva a volte, che Napoli era una sirena capace di addormentare la vita del cuore nei suoi dolorosi ricordi, se questi non fossero essenza medesima di quella sua vita. E la mattina in quel caro e fiorito suo studio ella già a quei di incominciava a porre in ordine di date, le voluminose lettere de' suoi cari, con i Diarii di Alessandrina, di Eugenia e di Olga, i documenti insomma che dovevano servirle a compendiare il suo caro *Rècit d'une soeur*. In tutte le domeniche Paolina suoleva andare a vespro nelle case delle figlie di San Vincenzo di Paola, sol da pochi anni aperte in Napoli; quivi le parea di sentire un effluvio di quella sublime vita di carità esplicata dalle sue sante; quivi era lieta di vedere le buone suore (emanazione della sua Francia) al-

(1) Oggi vedova del rimpianto Minghetti.

l'opera di una ben ordinata carità; quivi era a lei caro il rinvenire, la prima, che dico? la sola scuola per le fanciulle poverelle, che fosse a Napoli in quel tempo.

Un dì che ella si trovò presente nella modesta casa di carità, alla distribuzione del pane che le suore facevano ai poverelli nella scarsa misura dei loro mezzi, ella ritornò a casa dolorosamente impressionata da quella miseria che il povero soccorso non bastava a sfamare, e per molte ore del giorno e della notte studiò in cuor suo il modo di provvedere a quel primo imperioso bisogno di quei meschini.

Nella nostra Napoli a quei dì la carità sempre generosa, era esercitata solo individualmente; e come una santa virtù essa rimaneva celata fra il cuore del beneficato, quello del benefattore e Dio! Cotesta carità benedetta, vive e vivrà sempre nelle anime pietose che la risentono; ma accanto ad essa vi è la carità collettiva, quella carità che emerge dall'Associazione che è figlia della libertà, e che fuori della nostra Napoli, già esercitava l'opera sua benefica, traendo dalle feste sacre come dalle profane larghi profitti ai poverelli. Di cotesta novella forma di benefizio qui non in uso, Paolina mi ragionò lungamente nel mostrarmene i vantaggi; che quelli erano, di condurre chi per vero spirito di carità, chi per amore del diletto o della vanità che se ne traeva, un po' tutti, al benefizio.

E perchè non sareste voi la prima a introdurre fra noi questa novella forma di sociale benefizio? io le dissi: Ed ella mi rispose: Oh! vi penso da parecchi giorni!

Cotesto pensiero comunicato ad Augusto, da lui approvato e discusso nella sua attuazione, fe' ridestare nell'animo di lui l'amore dell'arte drammatica che Paolina questa volta fu lieta di veder volgere a scopo di pietosa beneficenza verso i nostri poverelli.

« Su coraggio, vediamo di far sorgere senza indugio il

« teatro » disse Augusto mentre Paolina annoverava le persone che frequentavano il suo salone e che più le apparivano atte a far parte della *sua compagnia.*

Fu chiamato il Paris, il valoroso architetto del Craven, e con lui Augusto si diè a trovare il modo d' impiantare la platea e il palco-scenico di quel teatro che egli volle bello ed elegante come tutto ciò che era in sua casa, in prosieguo della Biblioteca. Buttando giù qualche parete ciò venne fatto assai bene, e così quella moltiforme sala già tanto simpatica, in questa novella esplicazione artistica, acquistò maggior pregio per tutti.

Quando fu nato il teatro, Paolina incominciò ad interessare nella caritativa sua *impresa* le giovani signore e i gentiluomini (fra i quali era un elettissimo genio drammatico Marcello Mastrilli Duca di Gallo) che già frequentavano la sua casa, e tutti si mostrarono pronti a secondare il desiderio di Paolina, onde ben presto ella si ebbe con somma sua gioia una *troupe* piena di brio, e di buon volere della quale fu l'anima, il consiglio, la intelligente e sicura guida, ed Augusto il bravo direttore.

Non istarò quì a narrare ragguagliatamente di quelle svariate rappresentanze che per il volgere di parecchi inverni riscossero plausi e guadagni non pochi; essi furono in quegli anni, una delle maggiori attrattive della società napoletana, dando poi in buona misura il pane ai poverelli, nei due più popolosi quartieri della città nostra.

Di coteste rappresentanze tratte dal teatro francese antico e moderno, si parlò non solamente qui, ma anche fuor d'Italia, e il più elegante, il più fine, il più intelligente dilettante drammatico dell'alta società Parigina *Le Vicomte de Magnieux* venne a bella posta a Napoli per recitarvi con noi un dramma di grande effetto.

Anche il fratello maggiore di Paolina, il Conte Carlo Lafferronays, attore di salone perfettissimo, venuto a passar quì l'inverno con la bella sua famiglia, volle prestar l'opera sua

nell' elegante teatro di casa Craven, dove con gran coraggio e pari fortuna, si provò tutti i generi, cioè il Vaudeville, la commedia seria, il dramma in versi, e finanche l'opera comica.

Il 16 Decembre dell' anno 1857 seguì il tremendo terremoto di Basilicata risentito anche fortemente nella nostra Napoli, ed in cotesto inverno più che il pane per i nostri poverelli, fu il soccorso per quelle lontane vittime dell' immane flagello, che si dovè richiedere alla carità cittadina.

Nello spettacolo messo su in pochi giorni in quell' intendimento, furono recitate due belle commedie francesi e venne altresì declamato in bei versi italiani il Salmo di Nicola Sole, scritto l' indomani di quel giorno sventuratissimo, dal caro poeta nativo della distrutta Saponara!

Nell' udirlo, fu veduto non pochi di coloro che facevan parte dell' uditorio, venir fuori dalla sala lacrimando e mal reggendo alla commozione che risentivano.

Le due serate date a benefizio delle infelici vittime del terremoto, fruttarono oltre i quattromila ducati (1) che furono inviati tosto al loro destino. Ma tristi e sempre più sconfortanti erano le notizie che giungevano da Basilicata, ove gli aiuti e i soccorsi che abbisognavano, si facevano pur troppo attendere. Fu allora che Paolina pose mano alla penna e scrisse un appello alla pubblica carità, che le valse ai suoi poverelli non solo l' obolo de' Napoletani, ma quello ancora de' suoi amici di Francia e d' Inghilterra.

Ella narrando del tremendo disastro che non era dato alla carità privata, ma sibbene alla governativa di poter soccorrere, inviando forze imponenti sopra luogo, diceva così:

« ... Io vivo nella speranza che cotesto primo aiuto non « sia del tutto mancato a quei miseri giacenti nella più or« renda delle agonie... voglio sperare ancora che un gran

(1) Lire 17,000. Si noti che i posti nella sala erano solo 200. Alcuni biglietti furono pagati 10 Napoleoni.

« numero di feriti non abbiano avuto a soccombere per difetto « di cura e di alimenti, e che i soccorsi che tante mani be- « nefiche porgevano da lontano a quei miseri, siano giunte al « loro destino... Oramai a noi è forza il rimuovere lo sguardo « da quanto non fu dato a noi di poter compiere, e di rivol- « gerlo lì dove sorge la speranza di un sicuro benefizio per « quei miseri.

« Alcune settimane sono già passate su quella immane « sciagura; e come avviene dopo un incendio allorquando « spente che son le fiamme e dissipato il fumo si scorge solo « l'estensione del danno e il modo di provvedervi, così a noi « meglio apparirà oggi il modo di arrecare alla sventura il « benefizio.

« Fra tanti infelici che implorano aiuto, i più bisognevoli « di soccorso mi appariscono i poveri bambini tratti dalle ma- « cerie ove perirono i loro genitori; ed a cotesti vorrei veder « rivolte le nostre cure.

« Con le risorse messe insieme in questi giorni, mercè la « carità degli amici, già ci siamo potuti assicurare d'un locale « dove potremo albergare per ora, trenta povere bambine « nell'abbandono, affidandole alle figlie della carità a Pizzo- « falcone; già la superiora di cotesta pia casa, con alcune « persone caritative si sono recate sul lontano luogo del di- « sastro, in cerca delle più misere fra coteste bambinelle. La « retta mensile (di Ducati 3,70) (1) che dovrà mantenerle fino « alla maggiore età, è stata quasi per tutte le trenta fanciulle « assicurata, da pietose signore. Possiamo dunque sperare di « vedere aumentato il numero delle beneficate... E chi sa (ri- « prende a dire ancora Paolina) se cotesta opera pietosa, non « avrà negli anni che verranno, risultamenti maggiori di quelli « oggi da noi sperati? chi sa, se quelle meschine che una cru- « dele catastrofe allontanava dai loro poveri abituri, non vi

(1) Lire circa 17.

« ritorneranno (quando l'opera riparatrice del tempo li avrà « fatto risorgere,) con i germi di una novella vita educativa « da poter poi trasmettere ai loro figliuoli...

« Trarre il bene dal male è opera di Dio, innanzi alla « quale tutti s'inchinano riverenti; secondare quest' opera « anche nella misura di un atomo, è il più grande onore e la « maggior felicità del cristiano ».

Coteste belle parole che a Paolina ispirava la carità del suo gran cuore, coteste parole, ponendo mente al risultato finale che ebbe la sua pietosa iniziativa, si direbbero davvero profetiche.

Le infelici bambine, alcune delle quali ci erano giunte crudelmente ferite nel capo dai morsi de'topi, ed altre con le orecchie divorate da' maiali, con i quali si erano dovute dibattere sotto le macerie, qui accolte, qui guarite, qui educate, crebbero felici in un'atmosfera di pace benedetta, fino ai venti anni. Un bel numero di coteste fanciulle rimase a compiere l' ufficio di maestre di cucito o altro, nelle novelle case delle figlie della carità sorte in quegli anni a Napoli, come in parecchie provincie dell' antico regno: altre (e furono le profetizzate da Paolina) prima di ritornare ai loro monti, seppero di essere rimaste eredi, dietro la morte di parecchi congiunti avvenuta pel terremoto, di terreni e di varie casupole, che le faceva per sempre se non ricche, agiate nella vita.

Venuta la Primavera, Paolina suoleva abbandonare il suo nido napoletano per recarsi a diporto in Francia, e poi in Inghilterra dove per alcuni anni ella seguitò ad aver casa ancora. Prima di doverla dismettere, così mi scriveva:

Londra, Ottobre 1857.

« La mia lettera a voi, partiva il medesimo giorno che « mi giungeva la vostra, carissima Teresa; è inutile che io « vi dica che il sentirmi amata da voi, da Laura, da tutti di « costì, mi commove dolcemente l'animo. Dirò di più, che la

« certezza di questo affetto mi è non solamente dolce, ma « *salutare*, poichè quando penso a voi care tutte, ad a Lina « mia carissima, io provo un vivo desiderio di ritornare a « Napoli più che non lo sento pensando al suo bel cielo ed « all'assolato nido che vi ho lasciato.

« Ripeto dunque che mi è salutare perchè senza di voi « forse sentirei un po' di malinconia nel dover lasciare que« sta casa di Londra, questo caro *Home* nel quale avevo con « tanto amore riunite le memorie della mia vita nomade cui « credevo aver detto addio per sempre! Poi non posso ne« garlo, qui, tutto m' interessa; e quel tempo che si divide « fra le alte preoccupazioni di ordine generale e un dolce riposo, « mi piace più che non saprei dirlo; ma ho torto di amarla « sempre tanto questa Inghilterra che mi corrisponde sì male! « Qui, tutto è andato al peggio pel mio povero Augusto, e il « vederlo in tanta operosità che lo circonda, nella impossibi« lità di prender parte alcuna al movimento ed agl' interessi « del suo gran paese, mi affanna l'animo dolorosamente; nè « ho speranza di dischiuderlo alla pace, se non quando mi « rivedrò sotto il vostro cielo e fra voi tutti.

« Avant' ieri, io leggeva ad alta voce ad Augusto l'enu« merazione di tutto ciò che fu votato alla Camera nell' ul« tima sessione che è stata importantissima; egli mi ascoltava « senza dir motto, poi ha chinato il capo ed ho veduto due « grosse lagrime irrigargli le guance. Oh! ne ho risentito un « dolore all' animo che non mi lascia ancora. »

Era cruccio profondo al cuore di Paolina l' immeritato oblio nel quale i potenti amici che ella aveva al Governo in Inghilterra, lasciavano il marito dopo tante vane promesse che gli avevano fatte e tante speranze che in quei valevoli appoggi egli aveva concepito.

Paolina ed Augusto, come avviene sempre fra persone, che si amano, di cotesta pena l' uno per l'altra e l' altra per l' uno, soffrivano al doppio, e in quell' uggia dolorosa, la vita

di viaggi e di svaghi intellettivi fino allora menata, incominciò ad essere loro di noia e di stanchezza.

Paolina oramai desiderosa di maggiore stabilità, chiedeva una dimora fissa nella state onde potervi compiere il suo lavoro; quel caro *Récit d'une soeur* interrotto di sovente e che formava nel desiderio di condurlo innanzi, come nell'atto di compendiarlo, lo spasimo e la delizia del suo cuore.

Dopo una gita fatta insieme a Roma nei giorni della settimana Santa (1), avvenne che Paolina, percorrendo le verdi pendici di Cava de' Tirreni, dov'era ita a far dimora per qualche settimana con la mia Lina (2), ella nell'andare a spasso sul colle di Castagneto, entrò a caso in un terreno coltivato a granaglie, che circondava una casuccia da contadini, aggregata a poche stanze di un antico palazzo in rovina, posto sul ciglione della profonda valle di Dragonea, la quale in quell'unico punto appariva in tutta la maestosa sua bellezza.

Ascese le disagevoli scale della casuccia per andar fuori ad una camera scoperchiata sul tetto, che formava terrazzo, ella rimase rapita d'innanzi a quanto le appariva d'intorno. In fondo alla selvosa valle che i raggi del sole al tramonto lasciavano in ombra, illuminando le cime dei monti, era un paesello (la Molina) nel quale, ora a guisa di copiose cascate ora allo stato di fiumicello, scorreva un torrente, quello che vien giù dalla storica Badia della Trinità. Guardando innanzi, dalla parte più ampia della valle, appariva lo scheletro di un fantastico ponte, a doppia e tripla fila di archi sottili, slanciati, che la leggenda popolare diceva nato in breve ora per mano di un celebre mago. Il tempo ne avea falsata la tradizione

(1) La narrazione di quei giorni (che rammento fra i più cari della mia vita) si ritrova nel volume « *Reminiscences* » che Paolina pubblicò nell'anno 1879, cioè 20 anni dopo che fu compiuta cotesta gita.

(2) L'unica mia figliuola, che fu sì cara a Paolina la quale nel medesimo volume tradusse la vita della cara fanciulla, da me scritta nel 1860.

storica, ma accresciuta di molto con le sue rovine, le pittoriche forme. Quei monti che formavano la valle, mostravano da un lato, le audaci e bellissime creste di monte Finestra, Dragonea e Raiti, e dall'altro le boscose cime del versante sottoposto, che tutte poi si perdevano in una festa di luce e di azzurro..... la luce del golfo di Salerno e l'azzurro del suo mare. Oh! quanto splendore era in quest'ultimo piano del bellissimo quadro!

Sull'orizzonte marino che conduceva lo sguardo, fino al Lido di Pestum, che gli stava d'incontro, si disegnavano, rammentando la poetica bellezza dell'oriente, le bianche case con la cupola e il campanile di Vietri Superiore.

- Che incanto! che meraviglia - esclamò Paolina!

E la mia Lina, che ella teneva per mano amorosamente, la cara bambina fatta per sorridere ai sorrisi della natura, le disse: « Paolina, è qui, proprio qui, che dovresti farti quel-« l'*home* che richiedi sempre ad Augusto. »

Paolina scosse il capo da incredula a coteste parole: ma Iddio le udì, Iddio volle benedirle sulle labbra di un angelo come nel cuore di colei che ne avea fatto da quell'ora la sua speranza, e da lì a pochi anni, quelle povere mura in rovina, furono mutate in una casina idealmente bella. Intorno ad essa, dov'era il campo di grano, si vide sorgere come per incanto, un giardino disegnato con arte da produrre un'illusione maravigliosa, l'illusione che quanto appariva d'intorno, cioè selve, scoscese, e lontani confini di monti, tutto sembrava esser dipendenza di quella Villa e ricchezza di quella casa.

Il possedere cotesta delizia avrebbe dovuto far lieta la carissima donna, che desiderato aveva quell'asilo campestre per menarvi vita di pace, di studio, di carità, da anteporre in parecchi mesi dell'anno a quella vita un po' mondana, ma non mai inoperosa o frivola, che ella era costretta di menare a Napoli ed anche altrove. Ma ohimè! qual'è l'umana contentezza che può avere la sua completa esplicazione nella povera

nostra vita? Paolina vide por mano e poi compiere quella desiderata casina; vide sorgere il bel giardino ricco dei fiori che ella amava, ma l'angeletto che l'aveva guidata in quel paradiso dei viventi, la dolce creatura che ella mi diceva di amare con tenerezza più che materna, *grand-maternelle,* la Lina già matura pel Cielo, la figliuola *nostra,* si era involata lassù presso Alberto, Eugenia, Olga, quei cari Santi, ai quali la dodicenne fanciulla assomigliava per ardente amore di religione per angelica purezza dell'animo.

L'affetto pieno d'infantili carezze di quella mia creaturina, fu nella vita di Paolina fin da quando ella venne a far qui stabile dimora nel 1853, una dolcezza infinita della quale io benediceva Iddio!

Di sovente il veder tanta fusione, tanta affinità di anime in persone di età l'una dall'altra sì lontane, recava in alcuni meraviglia grandissima. Certo la festa dell'angelo mio era il recarsi presso la sua *Pauline chère* (così suoleva chiamarla). L'andar seco in chiesa o a spasso, il cantare con la sua bella vocina i cantici che ella le insegnava... per Paolina poi era gioia maggiore di ogni altra mai, il sentirsi d'accanto quell'anima e quell'intelletto d'amore, ed oh! quante volte, a me che di cotesta reciprocanza di tenerezza ero pienamente felice, Paolina mi rendeva grazie con effusione, mentre delle care speranze che ci apparivano nel lontano orizzonte insieme si ragionava!

Non potrebbe la nostra amata creatura, mi diceva Paolina un dì, essere la moglie di Alberto di Mun? del figliuolo della mia Eugenia?

Oh! come invecchierei felice se cotesto sogno avesse a mutarsi in realtà benedetta!

Rammento e rammenterò sempre di quei giorni come dei più dolci nella vita di quegli anni!

(*Continua*) D.ssa TERESA RAVASCHIERI.

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

VI.

Dopo un anno di silenzio, gl' intransigenti ripresero i loro intrighi. Questa volta non volevano più uccidere la Repubblica, ma farla clericale per lo meno quanto il conte di Chambord e la Repubblica dell' Equatore! Cosa era accaduto in Francia nel breve periodo trascorso fra le elezioni generali del 1889 ed il novembre del 1890?

Il governo erasi forse mostrato proclive ad una onesta transazione coi cattolici? Aveva esso moderato l'indirizzo prettamente anticlericale della sua politica interna? Niente affatto. Le cose erano rimaste come prima e se il ministero Freycinet-Constans non aveva abusato della straordinaria vittoria ottenuta nei generali comizì, come aveva fatto il primo ministero formato dopo la caduta del Maresciallo Mac-Mahon e l'elevazione di Giulio Grévy alla presidenza della Repubblica, ciò non voleva dire che il regime repubblicano avesse per avventura seriamente modificato i suoi costumi, ma era piuttosto la conseguenza di un fatto che ognuno di leggieri poteva comprendere e toccar con mano. Nel 1877, dopo la tremenda rotta toccata ai conservatori nelle elezioni generali che seguirono il colpo di stato del 16 maggio, i repubblicani trovarono nel salire al potere una situazione normale nelle relazioni fra Chiesa e Stato. La società civile e la religiosa vivevano a lato l'una dell' altra in perfetta pace ed armonia. Orbene era in gran parte contro cotesto ordine di cose, falsamente tacciato di *clericalismo*, che i repubblicani d'ogni colore aizzavano le masse.

(1) Cont., vedi fascicolo 16 Marzo, pag. 344.

Era cotesta pace fra Stato e Chiesa, pace fondata sulla base di larga ed onesta libertà, che essi volevano distruggere. Vittoriosi nella pugna elettorale, dovettero attendere la chiusura dell'Esposizione di Parigi per divenire veramente padroni della Francia; ma non appena lo furono, si mostrarono violenti, persecutori ed ingenerosi verso i vinti. Fu allora che piovvero sulla Francia, qual divastatrice gragnuola, le famose leggi anticlericali di che ho parlato più sopra, leggi che la massoneria trionfante imponeva ai suoi generali o semplici affigliati divenuti potenti colla vittoria della sinistra repubblicana. Questo è il motivo delle esorbitanze dei vincitori del 1877. Bisognava far *tabula rasa* di tutto quanto ricordava i principi conservatori e la libertà di coscienza, e costoro si posero subito all'opera con zelo, anzi con furore incredibile. Onde le immense rovine accumulate in pochi anni e le ingiustizie, le prepotenze, le leggi liberticide emanate dal Parlamento e dal governo e sanzionate da Giulio Grévy.

La situazione era ben diversa dopo le elezioni generali del 22 settembre 1889. Allora non v'era bisogno di reagire contro la libertà della Chiesa, poichè cotesta libertà era stata in gran parte distrutta dalla legislazione repubblicana, non v' era necessità alcuna di predicare, come nel 1877, la crociata anticlericale, essendochè cotesta crociata aveva già prodotto la maggior parte dei resultati, che ne speravano la massoneria ed il radicalismo. Laonde il governo poteva far mostra di una apparente moderazione nella vittoria. Questo però non impedì al guardasigilli di sopprimere la congrua di molti parroci, sotto pretesto che avevano armeggiato nelle elezioni contro i candidati repubblicani: atto biasimevolissimo, che il più delle volte trasformava il potere civile in esecutore delle vendette o delle passioni dei sindaci e dei piccoli despoti locali; arbitrio intollerabile, perchè contrario al Concordato, il quale se stabilì l'annuo assegno che i parroci ricevono dallo Stato, non lo fece già per trasformare i ministri del culto in altrettanti salariati

del governo, ma per imporre a questo un gravame, che compensasse, benchè in proporzioni minime, quanto lo Stato aveva tolto alla Chiesa nella liquidazione dell'asse ecclesiastico compiutasi sotto il regime rivoluzionario.

La moderazione del governo, dopo la sua vittoria elettorale, fu quindi più apparente che reale. La guerra contro la Chiesa e contro le credenze cattoliche continuò come prima, e se non prese aspetto più aspro, si fu perchè essa non si esplicò già nel promulgare nuove leggi liberticide, ma nell'eseguire puramente e semplicemente quelle che già erano state sanzionate dal potere esecutivo: nell'eseguirle però senza temperamenti o riguardi di sorta. Per tal maniera le scuole e gli ospedali continuarono ad essere gradatamente « laicizzati », come si dice ora, la leva dei chierici fu applicata, e tutte le altre disposizioni della legislazione anticlericale continuarono ad aver pieno vigore. Onde non si capisce davvero per quali motivi i fanatici del clericalismo abbiano proprio scelto un momento come quello per trasformarsi d'un tratto da acerrimi nemici della Repubblica e fautori della sua distruzione, magari a tutto vantaggio del meno rispettabile degli avventurieri, in neo-repubblicani ed in censori di quanti cattolici non vogliono aderire ai loro sogni di Repubblica clericale. Ma il secondo fine dei fanatici spiegherà in breve l'enigma e si vedrà che questa loro manovra è conforme alle tradizioni del loro partito dopo la morte del conte di Chambord.

Il brindisi del cardinale Lavigerie diede il primo impulso a questo movimento dei clericali verso la Repubblica.

Cotesto brindisi, che chiuse una refezione offerta dall'Arcivescovo d'Algeri e di Cartagine il 12 novembre 1890 all'ammiraglio Duperré ed allo stato maggiore della squadra francese del Mediterraneo, che in quei giorni aveva gettato l'àncora nel porto d'Algeri, ebbe un eco profonda in Francia ed in Europa. Il cardinale vi dichiarò essere l'unione necessaria ed essere quella il primo voto della Chiesa e del clero. Aggiunse

che era un dovere l' aderire senza reconditi pensieri alla forma attuale di governo, perchè questa ottenne l'adesione ripetuta della Nazione, e soggiunse esser l' unione la salvezza della Patria. Nel terminare il suo brindisi l' E.mo Lavigerie si augurò di vedere il clero di Francia fare adesione a tali idee ed affermò di non temere di essere sconfessato da alcuna voce competente.

Queste parole in bocca ad un cardinale e ad un uomo celebre per la forza della volontà, per le molte opere intraprese, alcune delle quali non senza successo, per il grande credito e la larga popolarità di che godeva in allora in Francia, dovevano produrre una profonda impressione non solo nella patria del Lavigerie, ma in tutta l'Europa. Se poi si tien conto della *mise en scène* chiassosa, onde il principe di S. R. C. circondò il suo atto politico, se si riflette a quei giovani della banda del seminario delle missioni africane, che suonarono la marsigliese dopo il brindisi del cardinale, s'intende subito che il Lavigerie volle dare alla cosa il carattere esterno di un grande avvenimento. Quindi era giustificata l'emozione, che si manifestò in Francia, allorchè la parola del cardinale, portata sulle ali del telegrafo, pervenne in ogni angolo della madre patria.

Riserbandomi di esaminare poi sotto tutti i suoi aspetti la grave questione sollevata dal brindisi d' Algeri, mi fermerò ora ad un semplice particolare. Conveniva egli di dare un carattere così chiassoso ad un atto come quello del 12 novembre 1890? Non credo proprio che sia un mancar di rispetto ad un principe di Santa Chiesa l'osservare che tutto quel rumore, tutto quello sfoggio di *teatralità*, se posso così esprimermi, mal si addicevano ad un avvenimento gravissimo e nel quale avrebbero dovuto prevalere una austera dignità, un opportuno riserbo da parte del cardinale d'Algeri. Invece tutto l'apparato scenico messo in opera dal Lavigerie, non esclusa la marsigliese suonata dai seminaristi vestiti col costume bianco dei

Padri Africani, diede un carattere poco serio alla dimostrazione repubblicana dell'illustre porporato. Ma questo non è che un particolare secondario, e non voglio fermarmici più che non convenga, poichè mi preme di studiare il fondo del problema messo in campo dal primate d' Africa.

E prima di andar oltre in questo studio, parmi utile il dire una parola del Lavigerie, affinchè i lettori conoscano bene il primo autore dell'attual movimento neo-repubblicano francese. Ho parlato spesso d'intransigenti, ed ho detto che costoro osteggiavano una ristaurazione monarchica dacchè era sparito dalla scena del mondo il conte di Chambord. Ho notato altresì che costoro tutto preferivano ad una monarchia onesta, temperata e liberale, e li ho mostrati ora pronti ad accettare la dittatura di uno sciagurato ed ora proclivi ad ammettere qualunque forma di governo, noncuranti del bene del paese, ma agitati dal desiderio di imporre alla Francia, sotto qualsiasi travestimento, il regime clericale. Non vorrei ora che per mia colpa il lettore cadesse in errore e ritenesse che il Lavigerie appartenga al partito dei fanatici. Chi così sentenziasse piglierebbe grave abbaglio. Il Lavigerie non è mai stato un intransigente. Egli piuttosto, se fosse deputato o uomo politico, potrebbe trovar posto fra gli opportunisti, sia detto però senza ingiuria. Il cardinale d' Algeri è di quegli uomini che mal si attagliano a figurare nelle file di un partito. Egli rappresenta sopratutto sè stesso, o piuttosto le sue idee personali. Uomo di indiscutibile valore; dotato di ingegno aperto e pronto; di carattere fermo; di volontà ferrea; di prodigiosa e febbrile attività nell' operare, il Lavigerie è di quegli uomini che hanno bisogno di lavorare, di muoversi, di agitare i popoli e di dominare i loro simili.

Nato in fondo ai paesi baschi francesi, nell'umile villaggio di Cambo, ed entrato nell'ordine sacerdotale, egli seppe in breve salire ad uno ad uno i gradini della gerarchia e giungere all' alto posto che occupa senza che nobili natali, influenze di

potenti parentele gli venissero in soccorso. Promosso all'Arcivescovato d'Algeri nel 1867, egli fece grandi cose sulla terra d'Africa ; fondò un ordine religioso, quello dei cosidetti Padri Bianchi, per propagare la nostra fede fra i beduini e gl' infedeli, fabbricò chiese, instituì parrocchie, creò collegi e seminari, estese la sua attività fino nell'Africa equatoriale, ove, coll'aiuto dei suoi Padri Bianchi, stabilì due vicariati apostolici, fu promotore ardente della conquista di Tunisi per parte della Francia, e fattosi concedere l'arcivescovato di Cartagine ed il privilegio di cumularlo con quello d' Algeri, sulle rovine della gloriosa città d' Annibale eresse una monumentale chiesa primaziale ed immensi palagi per gli arcivescovi e per il seminario. Opere direi quasi ciclopiche, che costarono milioni a centinaia, e per compiere le quali il cardinale Lavigerie dovette viaggiare, lavorare senza posa, destreggiarsi fra mille ostacoli e navigare in mezzo a difficoltà di varia natura, ma sempre gravi, difficoltà che al pari del dragone dalle sette teste, sembravano rinascere non appena il porporato francese credeva di averle vinte.

Si può discutere intorno ai resultati pratici di così febbrile e frettoloso lavoro: si possono aver dubbi anche fondatissimi sulla solidità dell'organamento religioso dell'Africa, che è l'opera più notevole del Lavigerie; si può credere, ed io non sarei alieno dall' avere cotesta opinione, che tutto questo assieme di nuove istituzioni, malgrado l' apparente grandiosità, nasconda una cosa piuttosto superficiale ed impari ai sagrifici che ha costati; si può osservare che i frutti dell'apostolato del cardinale, massime fra gli algerini, furono scarsi pel passato, nè divennero più abbondanti in questi ultimi anni; si possono criticare i metodi seguiti dal cardinale nell' esplicare la sua azione, l' insofferenza da lui sempre addimostrata di fronte a chiunque gli dava ombra, la guerra che mosse ad altri missionari, il fare dittatoriale ed imperioso nel governo delle Chiese d' Africa: tutto ciò merita d'essere ponderato, ma non esclude

nè il valore del Lavigerie, nè la potenza dei suo ingegno, nè il vigore della sua volontà. E però non credo che si possa neppure porre in dubbio la grandezza di un uomo che tanto posto occupa nella storia contemporanea della Chiesa e della Francia.

Il contegno certamente biasimevole tenuto dal cardinale Lavigerie a Tunisi; il modo brutale e poco degno col quale impose per così dire alla Santa Sede il licenziamento del venerando monsignor Fedele Suter, vescovo cappuccino di Tunisi, prelato amato e stimato da tutti i cittadini della Reggenza, dal bey Mohammed-El-Sadok fino all'ultimo fra i suoi sudditi mussulmani, dai cattolici come dagli scismatici e perfino dagli ebrei; la ostinazione colla quale il cardinale perseguitò i cappuccini italiani e li fece cacciare da quella Tunisia, che per secoli avevano evangelizzata, dando ai popoli che l'abitavano il mirabile esempio di una vita tutta dedicata al servizio di Dio ed alle opere di carità: tutti questi fatti non belli, se possono gettare una luce meno favorevole sul carattere e sulle azioni del Primate d'Africa, non valgono però a togliergli quell'alto posto, che seppe conquistare nella Chiesa e nel mondo con una vita operosa e ricca di grandi intraprese e di poderose iniziative.

Ho detto nel cominciare questo scritto che la condotta del Lavigerie contro i missionarî italiani di Tunisi non doveva influire sul mio giudizio intorno alla sua recente evoluzione politica, e però non voglio insistere su quanto ho scritto or ora. Mi premeva di notare quei dolorosi episodi, porchè servono a porre in luce un lato non disprezzabile del carattere del cardinale: prolungare il discorso sarebbe un uscire di careggiata.

In politica, il Lavigerie fu opportunista e variò assai di frequente nelle opinioni. Caldo bonapartista sotto l'Impero, sebbene avesse serî dissapori col maresciallo Mac-Mahon, allora governatore generale dell' Algeria, il cardinale Lavigerie parteggiò vivamente per la Monarchia dopo il 1871, e si mostrò

molto poco benevolo verso la Repubblica. Però nel suo contegno esterno, egli ebbe sempre cura di non urtare il governo, qualunque fosse, affine di non compromettere le opere che aveva stabilite o che andava fondando in Africa. Durante la crisi boulangerista, il Primate d'Africa si tenne nel più assoluto riserbo, talchè egli potè conservare la benevolenza del governo e non attirarsi la collera dei suoi nemici, alla cui causa avrebbe potuto aderire senza contraddirsi, dato il caso di un trionfo della dittatura. Nella politica il Lavigerie ebbe a quando a quando non disprezzabile influenza anche nel tempo in cui imperversava più forte ohe mai la bufera anticlericale. Tutti i governi, che la Francia si ebbe dal 1870 in poi, tennero nel massimo conto il cardinale. Gambetta al pari degli altri uomini di Stato ne apprezzò l' opera, forse più patriottica che evangelizzatrice, nell'Africa francese, e se qualche volta l'intolleranza radicale soppresse parte dei sussidi, che venivano dati al cardinale sul bilancio dello Stato, la simpatia e l' appoggio dei governanti non gli mancò mai. È inutile tornare sull'affare di Tunisi, della cui conquista per parte della Francia il Lavigerie può ben a ragione attribuirsi in gran parte il merito. Cotesta conquista e le opere fondate dal Primate d'Africa in Tunisia portarono all'apogeo la sua popolarità. Tutti i partiti, salvo i più ottusi settari anticlericali, si inchinavano dinanzi al Lavigerie, e tutti esaltavano il suo ardente patriottismo. Onde i viaggi trionfali del Cardinale a traverso la Francia, le somme enormi che da ogni parte gli venivano per le sue opere d' Africa, l' entusiasmo che egli destava fra i suoi concittadini. Appena il Cardinale giungeva in una città, la sua casa era assediata da una folla di persone avide di parlargli, di portargli generose oblazioni, di chiedergli consiglio. Sembrava che tutto quello che il Lavigerie tentava fosse predestinato a clamoroso successo. Il Primate d' Africa, sentendosi incoraggiato, si dava sempre a nuove e più grandiose imprese, spendeva milioni in ogni parte delle sue diocesi, ed al Vati-

cano come in Francia, aveva acquistato tal credito, che difficilmente si osava opporre un rifiuto o magari una qualsiasi resistenza alle sue domande.

La stella del card. Lavigerie cominciò a declinare colla fondazione dell'opera antischiavista. Ingegno poderoso, ma non abbastanza riflessivo, il Cardinale subisce facilmente gl'impulsi di una natura, la quale ha continuo bisogno di azione. A lui non mancano, è vero, opere grandiose e tali da assorbire l'attività dell'uomo più solerte ; ma sembra quasi che coteste opere non appaghino quel desiderio prepotente di estendere di continuo la sfera delle sue mansioni, e che non appena ha cominciato una cosa egli senta il bisogno di portare sopra un'altra la propria attenzione ed il proprio zelo. È questo forse il motivo pel quale molti ritengono che in ultima analisi il frutto della vita operosissima del cardinale Lavigerie sarà molto inferiore alle speranze sue ed a quelle che egli ha fatto concepire a Roma ed in Francia. Il cardinale d'Algeri è infatti piuttosto l'iniziatore di mille grandiosi progetti, che l'uomo capace di attuarli e di condurli a buon fine. Si disse un tempo che Emilio de Girardin, celebre giornalista parigino, aveva un'idea al giorno, perchè non sapeva mai fermare il proprio pensiero sopra un concetto, ma ne metteva fuori uno nuovo non appena aveva terminato di esporre il primo. Non è certo mio intendimento il paragonare l'Arcivescovo di Cartagine e d'Algeri ad un pubblicista non troppo rispettabile e pronto sempre a mutar bandiera. E certo però che se il Primate d'Africa rimase sempre figlio devoto della Chiesa, egli nondimeno imitò, per così dire, Emilio de Girardin nella fecondità di che diè prova nel propugnare sempre nuove idee e nel formulare quasi ogni anno un nuovo e grandioso progetto. L'avvenire ci dirà se codesta esuberante attività dell'illustre porporato sia destinata o meno ad andare a vantaggio dell'assieme delle opere sue, ossia se la Chiesa e le missioni d'Africa trarranno vero e duraturo profitto dalla

instancabile fecondità dell'ingegno del Cardinale. A prima vista però mi sia permesso di ritenere che quanto le opere del Primate d'Africa acquistarono di giorno in giorno in estensione sia fatalmente andato a scapito della loro profondità.

Fu il bisogno di sempre far nuove cose che spinse il card. Lavigerie a fondare l'opera antischiavista. L'idea era generosa; ma dal desiderarne l'attuazione efficace al porla realmente in atto ci correva assai. Il Cardinale la gettò in pascolo alla pubblica opinione con quel fare rumoroso che gli è abituale, e che nuoce sempre alla serietà dei suoi atti anche più nobili. Il guaio si era che se lo scopo dell'opera era chiaro e semplice, i mezzi per raggiungerlo erano talmente impari ad esso, che per quelli che non s'appagavano di frasi e conoscevano l'Africa ed i paesi musulmani, l'opera antischiavista coi relativi cavalieri-monaci del Sahara apparve subito come una generosa utopia. Ma il Primate d'Africa non si fermò ad esaminare pacatamente le obbiezioni, che potevano nascere intorno alla pratica utilità dell'opera che egli stava per promuovere, e neppure misurò, anche appena superficialmente, gli ostacoli incomportabili, che egli avrebbe indubbiamente incontrati per via: abituato a non tollerare opposizioni ed insofferente di quanto può contrastargli il passo, egli andò oltre senza arrestarsi neppure per un istante a ponderare il *pro* ed il *contra*, aprì la sua crociata contro la schiavitù e si gettò a capofitto nell'agitazione antichiavista che seguì la sua generosa, ma imprudente iniziativa.

La popolarità, che egli godeva in allora in Francia, gli procurò facili trionfi. Gli altri paesi furono un po' più riservati, ma nondimeno plaudirono alla caritatevole iniziativa del celebre porporato.

Nel giro che il Lavigerie fece per l'Europa, affine di spiegare il suo concetto e di raccogliere adesioni ed offerte per attuarlo, il Cardinale fu dovunque accolto con rispetto e simpatia. In Francia poi egli corse di città in città fra le accla-

mazioni dei cattolici, talchè si può ben dire che quello fu l'apogeo della sua popolarità.

Sennonchè col trascorrere del tempo le cose procedettero meno liscie. Le difficoltà vennero in copia ad intralciar la via al Cardinale ed il Congresso internazionale dell'opera antischiavista, indetto da lui nell'estate del 1888 a Lucerna, si mutò in tremenda delusione delle sue speranze, talchè profittando di un attacco di petto che gli era sopravvenuto in quei giorni, il Cardinale preferì prorogarlo a tempo migliore: e questo equivaleva a sciogliere di fatto, senza averne le apparenze, prima ancora della sua riunione.

Passò il 1889, e la bufera boulangerista fece un po' dimenticare ai francesi il Lavigerie e la sua opera contro la schiavitù; ma terminata quella crisi, ognuno riflettendo ai più che magri resultati ottenuti su quel terreno dal Cardinale, potè rendersi conto del suo insuccesso. Egli però, tenace nelle idee come nelle determinazioni, non si diè per vinto, continuò a lottare, ma senza raccogliere allori. L' opera antischiavista se non gli scemò la popolarità che godeva in Francia, certo non gli accrebbe il credito. Il focoso porporato se ne accorse, e indubbiamente dovette provarne dolore. Questo dolore fu quello che lo spinse, secondo ogni probabilità, a fare il passo inconsiderato di aderire clamorosamente alla Repubblica, senza essersi prima accertato di poter contare sopra l'adesione efficace ed esplicita della maggioranza dei suoi confratelli nell'episcopato e dei cattolici francesi.

Il Cardinale agì nella faccenda del brindisi del 12 novembre 1890 con quella medesima precipitazione, colla quale egli aveva iniziato la sua pur troppo sterile crociata antischiavista. Egli credette di essere abbastanza forte per potere trascinar seco episcopato, clero, cattolici, monarchici e repubblicani. Cotesta opinione errata intorno alla sua potenza venne al Lavigerie inspirata da una illusione, che egli si andò man mano facendo intorno alla sua influenza ed alla sua popolarità presso

i francesi. Il Cardinale pensò che sebbene l'opera a cui si accingeva fosse quant'altra mai ardua ed irta di difficoltà, il favore di che egli godeva fra i cattolici, il posto eminente che occupava nel Sacro Collegio e nell'episcopato francese, l'entusiasmo che egli destava in patria ogniqualvolta vi andava. avrebbero procurato a lui una clamorosa vittoria là ove altri sarebbe andato incontro a certa sconfitta.

Pieno di fiducia nella propria popolarità, il Cardinale finì per convincersi che una sua parola fosse bastevole a trascinare dietro a sè la immensa maggioranza dei cattolici francesi. L'Emin.° Lavigerie nel venire a questa conclusione non tenne conto di un divario importantissimo e sostanziale, che passava fra quanto egli aveva propugnato nel passato e la parte che egli si disponeva a sostenere. Vi è infatti grande differenza fra il farsi l'antesignano dell'espansione coloniale della Francia, dell'accrescimento della sua influenza in Oriente, nel centro dell'Africa, nel bacino Mediterraneo, della conquista della Tunisia, e il gettarsi nella mischia dei partiti, il promuovere un movimento puramente interno e politico, che urtava le tradizioni, le aspirazioni ed i convincimenti dei cittadini, l'uscire dalla sfera dei grandi interessi nazionali e religiosi per entrare in quella delle discussioni irritanti delle fazioni che si disputano il potere. Se il Cardinale avesse posto mente a queste cose ed avesse riflettuto alle differenze alle quali ho accennato, non v'ha dubbio che egli avrebbe messo da parte ogni pensiero di ingerirsi delle cose interne e puramente politiche della Francia, ed avrebbe rinunziato subito a prendere una iniziativa pericolosa ed arrischiata, atta solo a gettare il disordine fra i conservatori, a compromettere la causa dell'ordine pubblico e della Religione ed a far perdere a lui in un giorno il credito ed il favore che si era acquistato con una vita operosa durata per un quarto di secolo. Ma il Cardinale, tenendosi sicuro del successo e non prevedendo neppur da lontano quanto doveva accadere, non ponderò affatto

le conseguenze possibili dell'atto che stava per fare e si gettò a capofitto in un'avventura che doveva costargli molto caro.

Come ho più sopra accennato il brindisi del 12 novembre 1890 produsse in Francia, fra i monarchici ed i cattolici non infeudati all'intransigenza, un immenso stupore ed una ben triste impressione. Molti da principio non vollero credere al telegramma, che annunziava le esplicita dichiarazione repubblicana del Primate d'Africa; ma non appena la notizia fu confermata in modo ineccepibile, cominciarono i commenti, le querimonie, le proteste e perfino le ingiurie. Il senso di maraviglia che produsse il famoso brindisi era pienamente giustificato. Ognuno aveva infatti ragione di chiedere se nel corso del 1890 fosse per avventura accaduta nel governo repubblicano una radicale metamorfosi, che ne avesse completamente cambiato i principii e le tendenze fino a quel giorno profondamente avverse alla Chiesa.

Ora, siccome non era avvenuto alcun mutamento, i cattolici di Francia ed i monarchici domandavano qual motivo vi poteva essere per fare così clamorosa ed incondizionata adesione ad un governo così ostile al cattolicismo. Era poi ben naturale che allo stupore tenessero compagnia le querimonie, le proteste e pur troppo anche le ingiurie. Queste, è certo, sono sempre da condannarsi, massime poi quando vengono dirette contro persone rispettabili e sopratutto contro un principe di S. R. C., ma è ben difficile fermar la penna a giornalisti appassionati come Paolo di Cassagnac ed altri Per essere giusti però bisogna dire che la maggioranza dei giornali cattolici e monarchici non seguì il Cassagnac sulla deplorevole china ove costui erasi gettato; ma se detta maggioranza protestò contro il contegno del Lavigerie, se rifiutò di seguirlo sulla via nella quale erasi imprudentemente inoltrato, se combattè i concetti errati della nuova politica del cardinale d'Algeri, lo fece sempre con i dovuti riguardi e senza mancare al rispetto cui un Cardinale ed un Vescovo hanno

sempre diritto, anche quando per avventura sbaglino, da parte dei preti e dei semplici fedeli.

VII.

L'errore fondamentale del cardinale Lavigerie nel suo brindisi d'Algeri fu quello di promuovere un contratto unilaterale fra i cattolici e la Repubblica, concedendo moltissimo, se non tutto, senza ottener nulla in compenso di quanto egli offriva o dava, e senza nemmeno una seria speranza di concessioni future per parte dei governanti. Altro e grave errore fu quello di compromettere la Santa Sede in cotesta avventura, errore che fu poi reso più forte ancora dalle ulteriori dichiarazioni del Primate d'Africa, il quale peggiorò di gran lunga la sua posizione colle lettere, che scrisse per difendere le proprie idee e la propria iniziativa contro le innumerevoli opposizioni che andavano sorgendo in Francia. Tutto ciò sia detto senza insistere ulteriormente sopra l'apparato chiassoso onde il Cardinale circondò la sua manifestazione, apparato, come notai, piuttosto atto a toglierle ogni serietà che ad accrescerne l'importanza.

Ho già detto che il Lavigerie avrebbe fatto meglio a rimanere nella posizione superiore alle lotte dei partiti interni della Francia, nella quale egli si trovava prima del suo brindisi. Ma dato il caso che egli fosse pur deciso ad uscirne, è certo che quello da lui prescelto era il peggior mezzo per raggiungere lo scopo che egli si prefiggeva. Il Cardinale in luogo di condensare il suo pensiero nel brindisi di Algeri, ed invece di esprimersi in modo così impolitico ed imprudente, avrebbe potuto esporre un programma equo, temperato e conforme alla missione di un alto dignitario della Chiesa, in un pubblico documento, per esempio in una lettera al suo clero, ove senza gettarsi d'un tratto nelle braccia della Repubblica, avrebbe avuto agio d'indicare in succinto le condizioni alle-

quali i cattolici francesi sarebbero disposti ad aderire senza altro a quella forma di governo.

Se il Lavigerie avesse detto: la Repubblica dura da vent'anni, ed ormai ha ottenuto l'adesione della maggioranza dei francesi. La Chiesa non avendo nulla da eccepire in astratto contro alcuna forma onesta di governo, non può *a priori* osteggiare la Repubblica, ed anzi sarebbe lieta di aiutarla a procacciare il bene e la gloria della Francia. Ma perchè i cattolici possano porre in seconda linea le loro personali preferenze, e magari sacrificarle al bene della Religione e della Patria ed alla concordia fra i cittadini, è d'uopo che i reggitori della pubblica cosa ci dieno una Repubblica onesta, liberale, aliena dal perseguitare la Chiesa e pronta a riparare ai mali cagionati da leggi ostili al cattolicismo promulgate dal 1879 in poi. Il Cardinale, fatto un fugace accenno alle leggi che i credenti non possono approvare e di che domandano l'abrogazione o la modificazione, avrebbe dovuto soggiungere: noi non domandiamo privilegi, ma chiediamo la libertà; non rimpiangiamo i tempi antichi, ma vogliamo che nel presente non ci si tratti come iloti e non si creino o mantengano privilegi a tutto vantaggio dell' empietà; domandiamo che si cessi dal perseguitare la fede dei nostri padri. Se il governo si porrà su questa via, che è quella della sapienza politica e della giustizia, esso può star certo dell'approvazione dei cattolici, i quali pongono gli interessi delle anime molto al di sopra di quelli della politica e delle manovre dei partiti; ma ove per lo contrario i reggitori dello Stato volessero persistere nella via della persecuzione e della guerra alle credenze, nella quale da troppo tempo si sono ingolfati, non potranno onestamente querelarsi se vedranno i cattolici rimanere avversari di una Repubbiica, la quale viola i loro diritti, offende la libertà di coscienza e li va ogni giorno più malmenando.

Un simile linguaggio avrebbe indubbiamente raccolto innumerevoli adesioni in ogni parte della Francia. Qualche ob-

biezione od opposizione non sarebbe mancata, poichè se sonvi monarchici più monarchici del Re, cattolici più ortodossi del Papa, non deve recar meraviglia d'incontrare credenti più tenaci nelle loro preferenze politiche di quello che sarebbe conveniente, e perciò poco disposti a sacrificarle al bene supremo della Chiesa e delle anime. Ma queste sono eccezioni, e la maggioranza dei cattolici francesi ed anche dei monarchici, se respinge l'intransigenza e l'intolleranza della scuola del Veuillot, non lo fa certo per mostrarsi a sua volta, quando l'occasione se ne presenti, intransigente ed intollerante.

Che la Repubblica, dopo tanti anni di vita più o meno agitata, sia finalmente entrata, per così dire, nelle abitudini dei francesi, lo si può ammettere almeno in parte, sebbene non manchino argomenti per provare che il concetto vero del governo repubblicano e democratico, che è, e deve essere quello di un regime essenzialmente impersonale, non abbia fatto alcuna strada nell'animo del popolo francese! Che l'errore commesso dai conservatori, o almeno da gran numero di essi, nell'abbandonare cioè il terreno solidissimo della difesa dei grandi interessi religiosi e sociali, che aveva procurato loro il non disprezzabile, sebbene parziale successo, che ottennero nelle generali elezioni del 1885, per gettarsi a capofitto nella triste avventura boulangerista, abbia contribuito assai a procacciare un insperato trionfo alla Repubblica, e quindi a consolidare quella forma di governo in Francia, è cosa che bisognerebbe esser ciechi o di malafede per non vedere o per voler negare: ma che tutto ciò possa, anzi debba, indurre i cattolici, i conservatori ed i monarchici ad arrendersi a discrezione, ad aderire clamorosamente alla Repubblica, senza nemmeno sapere se questa si degnerà di far loro qualche, ancorchè minima, concessione, la è una conclusione che fa a calci col pogramma del partito d'ordine, prescindendo anche dalle preferenze, che ogni cittadino può avere per una piuttosto che per l'altra forma di governo.

L'errore precisamente del cardinale Lavigerie sta in questo, che egli tutto dà senza nulla ricevere. Nè si dica che molti repubblicani accolsero con giubilo il suo brindisi e che il governo se ne mostrò soddisfatto, per trarne poi la conseguenza che gli uni e l'altro siano disposti a far concessioni più o meno larghe alla Chiesa. Fra i repubblicani vi è un gruppo, quello rappresentato dal *Journal des Débats*, che non sarebbe alieno dall'accordare una tal quale libertà ai cattolici e dal porre in non cale alcune almeno delle leggi vessatorie promulgate contro la Chiesa e l'insegnamento religioso; ma, di grazia, mi sapreste dire quanti sono? L'esperienza prova che il gruppo degli accademici e dei moderati del *Débats* non è che uno stato maggiore senza soldati o quasi. È una raccolta di uomini distinti, che comprende quanto di migliore, di più dotto e di più valente nell'arte della diplomazia e del governo possiede la Repubblica attuale, ma è una schiera poco numerosa e priva d'autorità e d'influenza sopra il partito repubblicano (1). Quanto alle accoglienze fatte dagli opportunisti e da alcuni membri dal governo al brindisi ed alla nuova politica del cardinale Lavigerie, queste certamente furono relativamente buone, a differenza di quelle dei radicali, che risposero con ingiurie all'adesione dell'illustre porporato, ma chi volesse vedere in questa soddisfazione un sintomo di resipiscenza da parte dell'attuale governo e del partito opportunista, nelle loro relaziioni col clero e nella loro condotta rispetto agl'interessi religiosi, s'ingannerebbe assai. Che opportunisti e governo si mostrassero contenti del brindisi del 12 novembre e dei successivi atti del Cardinale Lavigerie e dei suoi aderenti, la è cosa ben naturale. Al postutto cosa ci perdevano costoro? Nulla; anzi ci guadagnavano moltissimo,

(1) Se ripeto più volte questa riflessione nel corso di questo studio, si è perchè è cosa di capitale importanza per bene giudicare intorno all'influenza reale dei repubblicani onesti, liberali e non ingolfati nelle mene anticlericali.

poichè mentre vedevano un avversario capitolare senz'altro, loro non avevano d'uopo di fare il minimo sagrificio per trarre larghi vantaggi da cotesta nuova situazione. In una parola, giova ripeterlo, il Lavigerie dava molto e loro non davano nulla in compenso di quanto si pigliavano! Bisognerebbe quindi esser molto inabili e molto inconsci dei propri interessi per non far buon viso a un contratto di questo genere.

È ben vero che il cardinale d'Algeri non intendeva di dare e di dar molto per non ricevere nulla in correspettivo dei sacrifici che andava facendo; ma siccome ciò non era espresso affatto nella sua adesione, così ne susseguiva che opportunisti e governo accettavano le profferte, in quanto avevano per loro di vantaggioso, e si proponevano di sfruttarle pur rimanendo fermi nel non voler nulla accordare alla Chiesa.

Nel suo brindisi, il cardinale Lavigerie affermò che si sentiva sicuro di non esser smentito da alcuna voce competente. La frase era oscura, e siccome nel periodo precedente egli si augurava « di vedere il clero di Francia fare adesione alle sue idee », si poteva pensare che il porporato alludesse ai vescovi suoi confratelli. Le polemiche, che seguirono il brindisi d'Algeri ci dimostrarono invece che il Primate d'Africa intendeva con quelle parole di compromettere il Vaticano, il che deve sinceramente deplorarsi.

Ho detto dello straordinario scalpore sollevato in Francia dall'ardita iniziativa del Cardinale d'Algeri. Questi non seppe resistere alla tentazione di entrare in polemica coi suoi contradditori e di raccogliere il guanto, che gli veniva da costoro gettato. Senonchè, in luogo di migliorare la propria condizione, con le molte lettere che egli scrisse a destra ed a sinistra, a giornali e ad uomini politici, il Cardinale la peggiorò sensibilmente per la poca abilità colla quale sostenne la sua tesi e per le esorbitanti pretese che andò affacciando.

Invero, in luogo di limitarsi a difendere la sua nuova politica e a dimostrare l'opportunità dell'evoluzione di cui

egli erasi fatto iniziatore, il cardinale Lavigerie, insofferente d' ogni opposizione, se la prese senz'altro coi cattolici, che mostravano di non gustare il suo programma, e coi monarchici, che protestavano contro la sua adesione alla Repubblica, e non contento di giustificarsi dalle accuse che da ogni parte gli erano dirette, e anche talvolta, bisogna pur convenirne, con soverchia vivacità, con intemperanza e perfino con ingiustizia, il Primate d'Africa si fece a sua volta aggressore, prese di mira cattolici dissezienti e monarchici, lanciò accuse poco fondate o inopportune, compromise la Santa Sede e mise fuori teorie che in nessuna guisa potrebbero essere accettate.

Il Cardinale, rispondendo ai monarchici, disse che il Conte di Chambord erasi moralmente suicidato col non accettar la restaurazione del 1873, e che il Conte di Parigi aveva su per giù fatto altrettanto coll' allearsi col Boulanger; che quindi era loro colpa se la Repubblica si era consolidata e se i vescovi, il clero, i credenti si vedevano costretti ad aderirvi.

Che il Conte di Chambord si sia moralmente suicidato colla sua inconsulta condotta durante i tentativi di restaurazione monarchica del 1871 e del 1873, è cosa certa ed io stesso l'ho detta esplicitamente più sopra. Ma era egli opportuno di metter fuori quest'accusa in un momento in cui avrebbe bisognato pacificare gli animi anzichè irritarli? E poi non tutte le verità si possono sempre dire da tutti gli uomini indistintamente (parlo ben inteso di verità attinenti alla storia contemporanea). Vi sono persone che hanno un passato, il quale impone loro un grande riserbo. Il Lavigerie era di queste. Egli attaccava la memoria del Conte di Chambord, si scagliava ingiustamente, o almeno in modo eccessivo, contro il Conte di Parigi per la sua adesione al boulangerismo, senza riflettere nè tener conto che il principe era stato costretto suo malgrado ad accettare quella triste alleanza da quegli stessi fanatici, che poi lo piantarono in asso per farsi rumorosi patrocinatori dell' evoluzione neo-repubblicana. Il Cardinale

avrebbe dovuto pensare ai riguardi ed alle generosità, di che era stato oggetto per sè e per le sue opere da parte del Conte di Parigi e dei monarchici, chè non sono certo i repubblicani che gli diedero i mezzi per compiere tante opere grandiose in Africa; e quanto al Conte di Chambord non avrebbe egli dovuto perdere la ricordanza di un passato relativamente molto recente, nel quale egli, lungi dal pensare che Enrico di Borbone si fosse suicidato fino dal 1873, contava invece sopra di lui per salvare la Francia dall'anarchia.

Le accuse ed i violenti ed inconsiderati attacchi del Primate d'Africa contro il Conte di Chambord ed il Conte di Parigi provocarono una terribile risposta. Ne fu autore uno dei segretari dello Chambord, il signor de Vaussay.

In quella lettera, che fu pubblicata in moltissimi giornali di Francia, il de Vaussay diceva esplicitamente che nel 1874, allorquando il partito repubblicano, divenuto audace, annunziava chiaramente la sua intenzione di far man bassa sopra ogni cosa che ricordasse Religione e governo conservatore, il cardinale Lavigerie aveva scritto al Conte di Chambord per eccitarlo a fare un colpo di Stato, affine di rovesciare la Repubblica e ristabilire la Monarchia. Si noti che questo consiglio il Cardinale lo dava nel 1874, e cioè un'anno dopo il suicidio morale, di che egli parlava nella sua lettera ad un avvocato d'Amiens colla data del 20 novembre 1890. Contemporaneamente poi alla rivelazione del sig. de Vaussay, i giornali bonapartisti, molto irritati essi pure per l'evoluzione del Primate d'Africa, affermarono che dopo quell'epoca il Lavigerie aveva fatto uguale proposta all'erede di Napoleone III. Si vede che in seguito all'insuccesso del suo tentativo presso il Conte di Chambord, il Cardinale erasi diretto al pretendente imperialista collo scopo di uccidere e non già di consolidare quella Repubblica, la quale fino da quel tempo aveva pure ottenuto « l'adesione ripetuta della nazione », come egli si esprimeva nel suo brindisi del 12 novembre 1890.

Coteste rivelazioni, che il Lavigerie non potè smentire, perchè fondate su documenti autentici, gettarono una nota molto scordata negl'inni di trionfo dei partigiani del Cardinale. Straordinario poi fu l'effetto che fra i cattolici ed il pubblico produssero. Si può dire infatti che fino da quel momento il credito del Cardinale d'Algeri ricevette in Francia un colpo, dal quale non si è ancora rialzato e difficilmente si rialzerà. Senonchè quelle accuse documentate, lungi dal renderlo più prudente, sembrarono eccitare viepiù il suo carattere irascibile e lo spinsero a scrivere altre lettere non meno imprudenti e pericolose della prima.

Lasciando da parte gli attacchi diretti ai Conti di Chambord e di Parigi e le risposte schiaccianti che provocarono, veniamo ad esaminare le teorie messe avanti dal card. Lavigerie per costringere i cattolici ad aderire alla Repubblica. Noterò anzi tutto che il porporato non si limitò a parlare a nome proprio, ma più dettò lettere e documenti e più compromise la Santa Sede e la persona stessa del Papa, talchè allorquando egli non si peritò di asserire che l'avvenire era destinato a far gustare a tutti i popoli le poco invidiabili delizie repubblicane, ed affermò, con generale sorpresa, che la Repubblica Universale non tarderebbe a divenire il regime politico dell'Europa, la diplomazia allarmata, e sentendo che il Cardinale si arrogava di parlare a nome di Leone XIII, si vide costretta a chiedere spiegazioni al card. Rampolla, il quale non potè a meno di sconfessare l'Emo. Lavigerie, dichiarando che la Santa Sede non c'entrava per nulla in quei sogni di Repubblica Universale.

Ciononostante però, sia a causa delle idee ben note del Rampolla, sia quale conseguenza del contegno ultra-lavigerista della stampa clerico-intransigente di Roma e d'ogni parte d'Italia, il pubblico non rimase del tutto rassicurato in ordine all'indirizzo impresso alla diplomazia vaticana in questa pericolosa faccenda. È certo che da Roma non

venne un'aperta smentita al card. Lavigerie; che precisamente in quei giorni l'*Osservatore romano* e il *Moniteur de Rome* amoreggiavano coi radicali italiani dicendo esplicitamente che soltanto la caduta della Monarchia italiana e la sua sostituzione con una Repubblica più o meno federale avrebbero potuto dar la pace alle coscienze colla solita ristaurazione del Temporale, che è l'idea fissa ed il *porro unum est necessarium* di quel povero giornalismo! Ora, messe in fascio le dichiarazioni del Lavigerie a favore della Repubblica Universale ed i voti dei giornali clericali d'Italia per la distruzione delle nostre istituzioni nazionali e per l'avvenimento di una Repubblica federale, è evidente che il pubblico facilmente doveva dedurne che in Vaticano spirasse aria repubblicana. Onde nuove diffidenze nelle Corti d'Europa e nuove ragioni di disgusto nei cattolici italiani, che se vogliono rimaner fedeli al Papa, non intendono sacrificare alla diplomazia del segretario di Stato quanto hanno di più caro dopo la Religione, e cioè l'unità nazionale e la Monarchia.

Ma di questa verrà tempo di parlare nel seguito. Ora continuerò ad esaminare le pretese e le nuove dottrine disciplinari messe fuori dal cardinale Lavigerie per imporre la sua evoluzione a tutti i cattolici.

Il Cardinale d'Algeri diceva nel suo brindisi del 12 novembre, e ripeteva nelle sue lettere che era doveroso l'aderire alla Repubblica, perchè quella forma di governo era stata accettata dalla Francia, la quale aveva più volte espresso la volontà di mantenerla. Anzi nelle sue lettere il primato d'Africa pretendeva nel modo più assoluto che era *dovere di coscienza* per ogni cattolico il farsi repubblicano, perchè il Papa così voleva, e che ogni fedele doveva anzitutto ubbidire al Capo della Religione Cattolica.

Noterò anzitutto che è enorme l'abuso fatto dell'autorità pontificia per parte del card. Lavigerie e dei suoi partigiani, massime dopo la lettera del card. Rampolla a Mons. Baduel.

della quale parlerò più oltre. Che il Papa possa, anzi debba consigliare ai cattolici di non compromettere la Religione nelle lotte dei partiti, la è cosa che è pienamente conforme ai diritti ed alla missione del supremo Gerarca: ma che il Papa abbia facoltà d' imporre ai credenti una politica sua, vale a dire conforme alle sue idee personali o alle tendenze della sua diplomazia, in cose estranee alle materie di fede, di morale e di disciplina, è quello che io nego assolutamente e che con me debbono negare quanti hanno coscienza della larghissima libertà, di che godono e godettero sempre i fedeli in queste materie, libertà che affratella in una stessa Chiesa il monarchico ed il repubblicano, l'unitario ed il federalista, il partigiano del regime assoluto o quasi ed il propugnatore del sistema costituzionale e delle oneste franchigie popolari. Il venirci a dire che il Papa ha diritto d' imporre ai monarchici francesi, *come obbligo di coscienza*, di accettare la Repubblica e di rinunziare ai loro onestissimi ideali, è tale una disorbitanza che urta contro i più elementari principî della umana libertà. Se si ammettesse una simile teoria, tanto varrebbe l' accettare come dogma che il cattolico non può mai nè pensare colla propria testa, nè agire secondo gl' impulsi della sua mente e del suo cuore, anche nelle cose puramente politiche, poichè prima di farsi monarchico o repubblicano, prima di approvare o di condannare una legge, di formare, trasformare o distruggere un partito politico o parlamentare, avrebbe egli lo stretto obbligo di ricorrere al Papa e di uniformarsi al suo parere, e questo non già in cose essenzialmente religiose o attinenti alla Religione e agl' interessi più vitali della Chiesa, ma in tutto, nella politica come nell' amministrazione, nelle giostre parlamentari come nelle lotte elettorali.

Io non so davvero capacitarmi come non si vegga che per tal maniera si nuocerebbe immensamente al credito ed alla posizione politica dei credenti e si darebbe un' arma terribile in mano ai nemici della Chiesa. In fatti si ponga bene attenzione

alle conseguenze, che inevitabilmente e logicamente resulterebbero da una tale teoria, e si vedrà che esse condurrebbero il figlio devoto della Chiesa ad uno stato di grande inferiorità rispetto agli altri cittadini. Questi sarebbero liberi di avere una opinione propria e di adottare la politica che credessero più utile al loro paese, mentre che i cattolici dovrebbero tutto subordinare al volere del Romano Pontefice. Che nel dogma e nella morale la libertà del credente sia subordinata agl' insegnamenti della Chiesa e del Papa, la è cosa naturalissima per chi ammetta i dogmi del cattolicismo e conosca la dottrina cristiana. Se gli scredenti non vogliono vincoli di sorta, ciò non costituisce per loro un vantaggio, poichè non ponno ritenersi vantaggiosi la licenza, il disordine, l' anarchia, il peccato. Senonchè quando io parlo di politica, intendo sempre di discorrere di una politica onesta e compatibile coi principî religiosi. Ora io affermo che se entro l' orbita di questi principî e delle leggi della Chiesa non si lasciasse piena libertà ai credenti di fare quella politica che ritengono migliore, senza beninteso rendere la Chiesa solidale delle loro personali preferenze, la condizione del cittadino cattolico di uno Stato sarebbe di gran lunga inferiore a quella dell' incredulo o dell' indifferente.

Ma v' ha di più: una delle accuse che più comunemente vengono fatte ai figli devoti della Chiesa, accusa non meno in voga in Francia che in Italia presso i nemici del cattolicismo, si è quella del preteso servilismo anche prettamente politico dei cattolici verso il Romano Pontefice. Si dice: Lo Stato moderno è incompatibile con la Chiesa Cattolica. Esso infatti è fondato sul principio della libertà dei cittadini e sul loro patriottismo: ora il cattolicismo toglie ai suoi seguaci ogni indipendenza, poichè tutto deve dipendere dalla volontà del Papa, tutto deve esser subordinato agl' interessi, anche prettamente temporali del Vaticano: dunque il cattolico non è indipendente nè libero, e per di più non ha Patria, poichè

la sua Patria è a Roma. Conclusione naturale di un tale ragionamento si è che lo Stato moderno non può conciliarsi con la Chiesa e che deve combatterla ad oltranza come insidiatrice dei suoi più vitali interessi e fautrice di idee antipatriottiche (1).

Cotesto ragionamento è certamente falsissimo ed è stato le mille volte confutato; ma non si può negare che esso aduggi tuttora la mente di molti liberali e che sia una delle cause più potenti della ostilità più o meno spiegata di moltissimi uomini politici, e non tutti assolutamente in mala fede, contro il Papa e contro la gerarchia e le istituzioni cattoliche. Ora chi non vede che la teoria messa fuori dal card. Lavigerie sembra proprio fatta apposta per radicare nella mente di quegli

(1) A conferma di quanto ho scritto qui intorno a questa questione mi basterà citare quello che diceva in proposito uno degli organi repubblicani più accreditati di Francia. Il *Siècle*, giornale del signor Enrico Brisson, ex-presidente della Camera e del Consiglio dei ministri, gran repubblicano e gran frammassone (le due qualità si cumulano quasi sempre), così si esprimeva nel suo numero del 25 novembre 1891, parlando, con turpe linguaggio, dell'inconsulta condanna di Mons. Gouthe-Soulard, arcivescovo d'Aix, per parte della Corte d'Appello di Parigi:

« Sarebbe, così il *Siècle*, commettere un grave errore il ridurre ad una semplice procedura per delitto d'ingiuria, il processo del signor *(sic)* arcivescovo d'Aix. In realtà, il signor *(sic)* Gouthe-Soulard rappresenta la politica anticoncordataria ed oltramontana; dietro il ministro, é il gran patto del 1801, che il prelato vuol rinnegare e stracciare. Il clero cattolico francese non ha obblighi speciali, di particolare obbligatoria preferenza *(sic)* che verso il Papa, suo unico superiore gerarchico. Esso non ha governo che a Roma; a Parigi non possiede che un debitore. Non conosce il Ministro dei culti che come un cassiere che paga ogni trimestre una rendita perpetua obbligatoria, consentita nel 1801, rendita che non può nemmeno subire alcuna conversione »!!

Ora io domando: - È opportuno, essendo nota questa funesta tendenza del maggior numero dei repubblicani a dire che il clero ed i cattolici non hanno patria che a Roma, è opportuno l'immischiare il Papa e la S. Sede nelle discussioni intorno alla politica interna della Francia? lascio al lettore accorto la cura di rispondere.

uomini uno dei più funesti pregiudizî contro i cattolici e per convincerli sempre più che essi non siano liberi nei loro movimenti e nelle loro aspirazioni politiche, poichè tutto deve dipendere dal beneplacito del Papa? Ecco come talvolta per volere accrescere fuor di misura le attribuzioni di una autorità, ancorchè altissima ed angustissima, si finisce col danneggiarla e col procacciare alla causa che si vuol difendere un male gravissimo ed irreparabile.

E poi che bisogno c'era di compromettere il Papa in una faccenda più che arrischiata come questa dell'evoluzione repubblicana incondizionata dei cattolici promossa dal card. Lavigerie? Nessuno certamente. È chiaro infatti che il porre innanzi l'autorità pontificia non avrebbe in nessun caso determinato la conversione dei monarchici alla Repubblica. L'autorità pontificia poteva aver grandissimo peso per impedire questi di compromettere la Religione, facendola servire quale istrumento delle loro preferenze politiche, ma non valeva a convincerli che il Papa avesse diritto d'imporre loro la rinunzia a legittime ed oneste idee intorno alla miglior forma di governo, che essi credono fermamente convenire alla Francia.

Se il Lavigerie fosse stato quel fine conoscitore dell'indole dei suoi concittadini, quale per molto tempo ci venne descritto, egli non avrebbe commesso l'errore di scoprire, come suol dirsi, il Vaticano, gettandolo nel *mare magnum* delle discussioni politiche, parlamentari e giornalistiche. Al postutto il cardinale avrebbe dovuto prevedere che, volendo spingere troppo oltre la imposizione delle sue idee, col fare intervenire il Papa, egli avrebbe finito per provocare una reazione, della quale la stessa autorità pontificia avrebbe in parte pagato le spese. Ed infatti cotesta reazione già si produsse in Francia, e maggiormente si esplicherà, qualora si continui a parlare d'obbligo di coscienza nell'adesione dei credenti alla Repubblica. Di questa reazione contro l'autorità eccessiva attribuita al Papa non c'era proprio alcun bisogno oggigiorno. A dif-

ferenza di quanto accadeva nei secoli scorsi, da molti anni l'autorità pontificia si era seriamente rafforzata in Francia. Il nostro tempo ha visto scomparire gli ultimi avanzi della scuola regalista e del gallicanismo parlamentare, che contava, prima del 1789, molti aderenti nelle classi elevate della società e persino nel clero alto e basso. Dopo le tempeste della grande Rivoluzione, e sopratutto dopo l'apostolato dei grandi uomini che la Chiesa ebbe in Francia nel nostro secolo, quali il Lacordaire, il Dupanloup, e nel laicato, il Montalembert, il Foisset, l'Ozanam e la gloriosa pleiade del 1830, l'autorità pontificia acquistò in Francia una forza, e se posso così esprimermi, una popolarità che non aveva mai conosciuta prima (1). Cessarono gli ingiusti sospetti ed i pregiudizî contro Roma, e si sentì che più si stringevano le relazioni fra le varie parti del mondo cattolico e la Roma papale, madre e maestra dell'uman genere, più si fortificava quell'unità, che è la base dottrinale e disciplinare della cristiana società. Onde la reazione contro i principî del gallicanismo e del regalismo, reazione che verso il 1852, dopo il colpo di stato di Napoleone III, generò quella scuola intransigente, che doveva poi tanto abusare del nome e dell'autorità del Papa, compromettendoli col fare il Vicario di Cristo solidale dei suoi eccessi. Ma in questi ultimi anni, grazie sopratutto alle encicliche di Leone XIII e ad altri fatti che sarebbe troppo lungo il narrare, si ristabilì in gran parte l'equilibrio, le pretese degli intransigenti furono messe da parte, malgrado le numerose proteste di costoro, e del grande movimento religioso provocato dal Lacordaire, da Mons. Dupanloup e dai loro illustri compagni rimase qual benefico resultato il rispetto più assoluto dell'autorità pontificia, l'affetto per Roma papale, l'abbandono di ogni velleità di ritorno ai pregiudizi antiromani dei secoli scorsi.

Senonchè per mantenere cotesti ottimi frutti di uno dei

(1) Questi illustri difensori della Chiesa, così benemeriti della S. Sede, non sfuggirono però alla inconsulta accusa di gallicanismo, lanciata ad essi dal Veuillot e dai fanatici suoi seguaci.

più fecondi apostolati che la Chiesa abbia mai conosciuti, bisognava, dopo aver scansato un primo pericolo cagionato dalle esorbitanze della scuola ultramontana dell' *Univers*, non cadere in altro forse più grave, servendosi del Papa come d' istrumento per fare trionfare un' idea politica, una evoluzione parlamentare, una combinazione estranea agl' interessi prettamente religiosi. Il card. Lavigerie dimenticò questo consiglio, che la prudenza gli dava, e vedendo gli ostacoli gravi che si frapponevano al trionfo della sua causa neo-repubblicana, egli credette di sormontarli facilmente, dicendo ai francesi: – Il Papa vuol così; se siete cattolici dovete ubbidire al Papa; quindi per voi è obbligo di coscienza il farvi repubblicani. – Ma i resultati di cotesto espediente non corrisposero alle speranze del cardinale d' Algeri. La sua pretesa di fare del Pontefice l' arbitro assoluto della condotta politica dei cattolici, sollevò una colluvie di proteste e di dinegazioni, talchè non credo che in ultima analisi l' autorità del Papa ci abbia guadagnato ad essere così esagerata. Posso anzi dire con piena cognizione di causa che, ove dal Lavigerie e dai suoi amici, non che dagli intransigenti di ogni colore si persistesse a voler battere questa via, e qualora la Segreteria di Stato lasciasse sospettare, come fa ora, di spalleggiare con ogni potere i neo-repubblicani, nascerebbe in Francia fra i cattolici più illuminati una forte reazione contro le invasioni della Curia pontificia fuori del campo religioso, reazione che potrebbe anche far rinascere lo spirito gallicano e far perdere il frutto del rinascimento religioso di che ho parlato or ora (1).

(1) Confesso che a me ripugna moltissimo questa mania degl' intransigenti di Francia e d' Italia di mettere innanzi l' autorità ed il nome del Papa in ogni questione, anche prettamente politica. Mi pare che si espongano cotesta autorità e cotesto nome a discussioni e denegazioni certamente poco vantaggiose.

I fanatici dicono: Il Papa è la testa, ed un uomo non può vivere senza testa; quindi non teniamo conto che di lui, ed a lui solo ricorriamo in ogni cosa di qualsiasi natura. Questo principio è stato largamente sostenuto an-

Frattanto l'agitazione cresceva in Francia e la discordia penetrava più forte che mai nel campo cattolico, ove gl'intransigenti ed i pochi conservatori amici del Lavigerie, o sedotti dall'idea di una più che problematica pacificazione religiosa, pretendevano imporre a tutti il loro programma. Resistevano i monarchici; i giornali polemizzavano più o meno vivacemente, e l'èra nuova cominciava sotto non belli auspicî. A buon conto i conservatori più savi osservavano che il card. Lavigerie aveva provocato una divisione più grave fra i conservatori di quella che era stata cagionata nel 1888-89 dalla triste impresa boulangerista. In allora, è vero, molti conservatori, e principalmente i più accorti e temperati, avevano disapprovato la campagna dei loro colleghi a favore di un uomo, che senza dare alcuna guarentigia di moralità e capa-

che nel campo religioso per togliere ogni autorità ai vescovi e tutto concentrare nel Papa. Ora lo si vorrebbe far prevalere nel campo politico, riducendo i credenti allo stato di automi, che non potrebbero muoversi che ad un cenno del Pontefice. A mio modo di vedere vi è un grande errore in questo apprezzamento. È verissimo che il Papa è la testa, il Capo della società cattolica, perchè è il primo pastore della Chiesa. È parimenti giusto che si salvi il capo, perchè senza capo l'uomo non vive e neppure una qualsiasi società. Ma nella Chiesa, nella società, come nel corpo umano, tutto non consiste solo nel Capo. Vi sono anche le membra, le quali, se ci sono, a qualche cosa debbono pur servire, ed anzi debbono essere indispensabili all'esistenza dell'uomo, come di una qualsiasi società. Ora date il caso, che per applicare al corpo umano la teoria degli intransigenti, e per non pensare che alla testa, ad un uomo si tagliasse ora un braccio, ora una gamba, ora qualche altro membro od organo vitale, potrebbe un uomo vivere in quelle condizioni. sebbene avesse sempre sano il Capo? No certamente, e così accadrebbe della C esa e della società cristiana ove, per tutto concentrare nel Papa, si distruggessero e l'autorità dei Vescovi e dei pastori delle anime, e la legittima li rtà dei fedeli nelle questioni non religiose. Il Papa avrebbe una grande, ma finta aureola, e la Chiesa intanto decadrebbe, e la società cristiana sarebbe minacciata da imminente rovina. Perchè la Chiesa e la cristiana società vivano e prosperino, bisogna che il Capo e le membra esercitino rispettivamente le funzioni che loro spettano, e che non si uccidano le membra sotto pretesto di esaltare il Capo, nè si distrugga il Capo per fortificare le membra.

cità, aspirava alla dittatura; ma le divergenze non vertevano che intorno al metodo migliore di provocare un cambiamento di regime. E poi, dopo la catastrofe del boulangerismo, sembrava che il fascio delle forze conservatrici dovesse di nuovo formarsi per riprendere la lotta sopra miglior terreno a tempo opportuno. Ma, come osservano i monarchici, proprio nel momento in cui si operava cotesta concentrazione delle forze conservatrici, e quando pareva che la concordia dei popositi venisse a dar novello vigore al partito dell' ordine, il card. Lavigerie era venuto fuori colla sua evoluzione repubblicana ed aveva da capo diviso ciò che era, e doveva essere unito. Questa volta poi, siccome non trattavasi delle modalità di una lotta comune contro la Repubblica massonica ed anticlericale, ma di differenze sostanziali di programma politico, le divergenze, e quindi la discordia, nel campo conservatore, assumevano un carattere assai più grave e che purtroppo accennava a conseguenze durature se non irrimediabili.

Era ben naturale che, in presenza di una situazione cotanto difficile ed intricata, e di fronte alle ripetute affermazioni del Cardinale d' Algeri, il quale sosteneva con zelo degno di miglior causa che egli non agiva per conto suo personale, ma per mandato avutone dal Papa, era naturale, dico, che venisse in molti l' idea di appurare la verità di cotesta affermazione, provocando una risposta dal Vaticano. E però non deve recar meraviglia se un Vescovo credette suo dovere di dirigere una rispettosa preghiera a Leone XIII, affinchè egli chiaramente spiegasse i suoi concetti e le sue intenzioni intorno all' adesione dei cattolici francesi alla Repubblica.

Il prelato che assunse la responsabilità di questo passo, d' altronde molto opportuno, fu monsignor Baduel, vescovo di Saint-Flour (1). Il Santo Padre gli fece rispondere per mezzo del suo Segretario di Stato, cardinale Rampolla, ma la lettera che questi scrisse non mutò nulla alla situazione e non riuscì a pacificare gli animi ed a far cessare le polemiche.

(1) Questo prelato morì pochi mesi dopo.

In sostanza il cardinale Rampolla veniva a dire che le questioni religiose debbono avere il passo sopra le questioni d'indole puramente politica; che la Chiesa non era contraria a nessuna forma di governo, e che aveva per massima di mantenere, per quanto da Lei poteva dipendere, buone relazioni coi governi di fatto. Il cardinale ricordava le decisioni di Pio VIII e di Gregorio XVI, che dopo la rivoluzione del 1830, avevano mantenuto rapporti diplomatici con Luigi Filippo, e finiva col fare appello alla concordia dei cattolici francesi, affinchè, messe da banda le divergenze e le cause di divisioni, lavorassero con lena per il bene della Religione e della Patria.

In fondo cotesta risposta non risolveva il problema, essendo troppo generica e dando agio a nuove dispute per la sua interpretazione. Fu, del resto, quello che accadde subito. Cattolici monarchici e neo-repubblicani si dichiararono ugualmente soddisfatti. I primi notarono che non v' era miglior mezzo di difendere gl' interessi della Patria e della Religione che di riformare il fascio delle forze conservatrici, che aveva fatto buona prova nel 1885 e non erasi sciolto che per l'inconsulta adesione di molti, che oggi parteggiano per la Repubblica, alla dittatura di Boulanger, nella speranza di più sollecitamente rovesciare quella Repubblica che ora vogliono conservare. Nella mente dei monarchici, e fino ad un certo punto non avevano e non hanno torto, le due cause della Religione e della Monarchia, in Francia, non ne formavano che una sola: la grande causa dell' ordine. Quindi, pur mostrandosi disposti a porre in seconda linea ogni aspirazione politica e dinastica, essi rifiutarono assolutamente, anche dopo la lettera del card. Rampolla, di accettare il programma del Lavigerie.

Dal canto loro, i secondi, e con essi il Cardinale d'Algeri, sostennero che la lettera del Segretario di Stato suonava approvazione della evoluzione neo-repubblicana. Se, dicevano essi, la Chiesa nulla ha di contrario alla Repubblica, perchè non accettarla? perchè osteggiarla continuamente, a costo di continuare ad esserne gl' iloti? Entriamo coraggiosamente nel

campo repubblicano. Facciamoci un posto distinto nella Repubblica, e allora noi potremo aspirare a dirigerne le sorti, ed i repubblicani di buona fede non avranno più ragione di starsene lontani da noi. Allora noi potremo, sul nuovo terreno, fare il bene della Francia e della Religione, assai meglio che se ci ostinassimo a promuovere una ristaurazione monarchica, ormai divenuta impossibile. Questo, dicevano i neo-repubblicani, è il volere del Papa, e concludevano, come al solito, che era dovere di coscienza per ogni cattolico di aderirvi e di accettare la Repubblica, essendo cotesto il senso autentico della lettera del card. Rampolla al vescovo di Saint-Flour.

Per tal maniera la discordia, lungi dal diminuire, si accrebbe. Tutti si dichiararono soddisfatti della lettera del card. Rampolla, perchè ognuno ebbe cura d'interpretarla a suo modo, cosa alla quale del resto il documento si prestava benissimo, in causa del tono generico e puramente teorico col quale era compilato; ed essendo tutti contenti, nel fondo non lo era nessuno: non i monarchici, che vi scorgevano una concessione alle idee nuove, concessione che se non era nel contesto, si poteva benissimo leggere fra le righe; non i neo-repubblicani, perchè non vi trovavano le imprudenze e le dichiarazioni troppo esplicite, che avrebbero desiderate. Quindi la confusione nel campo conservatore prese maggiore estensione, e cominciò ad invadere la Francia ed a provocarvi un caos, che dura tuttora.

La prova che la lettera del card. Rampolla non scioglieva affatto il problema l'abbiamo nei passi che fecero a Roma le due parti contendenti per trascinare il Papa nell'orbita delle loro idee. I primi a ricorrere a Roma furono i partigiani del card. Lavigerie, colla missione affidata al deputato Piou, un membro della destra, che aveva aderito alla evoluzione del Cardinale d'Algeri. Preoccupata da questo viaggio e dalle conseguenze che poteva avere, ove il Papa non udisse che una sola campana, la maggioranza dei deputati conservatori della Camera francese, d'accordo in ciò col loro colleghi del Senato,

pregò Monsignor Freppel, vescovo d'Angers e deputato al Parlamento (1), di recarsi egli pure nell'Eterna città, affine di esporre al Papa i *desiderata* dei conservatori monarchici. Mons. Freppel andò a Roma dopo il Natale del 1890, vide anch'egli Leone XIII, e il resultato del colloquio fu che il Papa rimase neutro fra i due contendenti. Quanto al card. Rampolla, è certo che questa neutralità la serbò molto meno, sebbene negli atti ufficiali non apparisca nulla che possa dare appiglio a ritenere che egli parteggiasse pel Lavigerie. Quello che compromise il Segretario di Stato si fu il contegno imprudente della stampa cattolica di Roma, e massime dell'*Osservatore romano* e del *Moniteur de Rome*. Questi giornali non solo non mantennero quel riserbo, che la loro situazione in Roma avrebbe pure dovuto imporre ad essi; ma lanciatisi nell'aringo della polemica, si diedero ad interpretare in senso ultra-repubblicano la lettera e le intenzioni del cardinale Rampolla. Ora, siccome altri sintomi sembravano indicare che il Segretario di Stato facesse voti per un avvenimento della Repubblica anche in Italia, *quod Deus avertat*, così non era illogico l'attribuirgli qualche parte nel contegno dei fogli ufficiosi del Vaticano. Al postutto è chiaro, per chi conosce l'organamento della stampa cattolica romana, che se le idee propugnate da quei giornali non fossero state del gusto del card. Rampolla (in maggiore o minor parte), la Segreteria di Stato non avrebbe tollerato quel lungo seguito di articoli e di polemiche, molte delle quali assai poco temperate e riguardose verso i monarchici francesi, che, dopo tutto, sono, generalmente presi, eccellenti cattolici e si distinguono per la loro generosità nel soccorrere la S. Sede ed i Vescovi nei loro bisogni ed in quelli delle loro opere.

Malgrado però tanti sforzi da parte dei neo-repubblicani e dei loro alleati di Roma, la lettera del card. Rampolla lasciò il tempo che aveva trovato nel suo apparire e non accrebbe nè il credito nè la diffusione delle idee del card. Lavigerie.

(*Continua*) ANGELO ANDREA DI PESARO.

---

(1) Mons. Freppel è morto nei primi giorni del 1892.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il Parlamento italiano in vacanza. — Ultime discussioni al Senato e alla Camera. — La questione finanziaria e quella della ferma militare. — Il progetto sull'avanzamento dell'esercito e i doveri del potere esecutivo. — Salvatore Pianell ed Isacco Pesaro-Maurogonato. — Nuove interpellanze sull'Africa. — La questione del divorzio. — La stampa clericale, la Francia e l'Italia. — Vicende politiche in Germania, in Francia e in Belgio. — L'aspettativa per la ricorrenza del 1.° Maggio.

14 Aprile.

Dopo quasi tre mesi continui di lavoro da principio certamente un po' fiacco, ma da ultimo invece assai proficuo, la nostra Camera dei Deputati prendeva, il 4 corrente, le consuete vacanze pasquali, e cinque giorni dopo il Senato ne seguiva l'esempio. Alcuni giornali e uomini politici dell'Opposizione ebbero a questo proposito aspre parole di biasimo, e censurarono tanto il modo col quale fu presa la relativa deliberazione alla Camera, quanto la durata della proroga; ma, se la contraddizione fra le parole dette a pochi giorni di distanza dai ministri Nicotera e Di Rudinì si presta veramente a qualche commento, e se il periodo di un mese di vacanze può eziandio sembrare un po'lungo, sarebbe ingenuo voler attribuire a questi fatti una grande importanza e negare che molti precedenti e molte ragioni di convenienza possono addursi per giustificare la deliberazione del Ministero e della Camera. Quindi, senza arrestarci più oltre su questo particolare, passiamo a dar brevemente conto dei lavori compiuti dai due rami del Parlamento prima di separarsi.

Cominciamo col dirè che, in quest' ultimo periodo, le discussioni di maggiore interesse avvennero al Palazzo Madama. Per verità, le quistioni che vi furono trattate erano già state ampiamente discusse alla Camera; ma la maggior serenità e calma dell' ambiente permise agli oratori che parlarono nell'alto Consesso di esporvi nuove considerazioni e di provocare dal Governo dichiarazioni più ampie sui medesimi argomenti. Ciò si verificò particolarmente nella discussione del bilancio di assestamento per l'esercizio 1891-92, durante la quale parlarono, fra gli altri, con molta competenza i senatori Rossi e Vitelleschi, il relatore Cambrai-Digny e i Ministeri Di Rudinì e Luzzatti. Dal complesso delle loro dichiarazioni risultò chiaramente assodato che, se molto rimane a fare per dare alle finanze quell'assetto compiuto e sicuro che è necessario, si è pur già fatto tanto, da giustificare un sentimento di modesta soddisfazione e da dover ridestare nella parte seria del mondo finanziario quella fiducia a cui uno Stato come l'Italia ha pieno diritto. A questo proposito, non è inutile osservare come il lieve miglioramento avvenuto in quest'ultimi tempi nelle cifre degli introiti dello Stato e del movimento commerciale lasci sperare che la crisi economica da cui fummo così duramente colpiti, si accosti finalmente al suo termine.

Insieme col bilancio di assestamento, il Senato discusse ed approvò eziandio in questo periodo i progetti di legge sulle costruzioni ferroviarie e sui buoni del Tesoro, non che quelli sulla riscossione delle imposte, sulla competenza dei conciliatori e sulla leva militare del 1872, già votati dalla Camera dei Deputati. Quest' ultimo progetto però non venne approvato senza molte riserve, ed anzi, dalla Camera, non senza vivo contrasto; essendo parso a molti irregolare che con esso si volesse risolvere di straforo la gravissima quistione della durata della ferma.

Questo infatti, checchè altri ne abbia detto, sarà l'effetto necessario della legge a cui alludiamo. Abolita la seconda ca-

tegoria, e portato quindi il contingente da chiamare sotto le armi a cento e più mila uomini, ne viene di conseguenza che, per stare nei limiti del bilancio, il Governo sarà costretto a licenziare la classe anziana un anno prima di quello che stabilisce la legge organica sul reclutamento dell'esercito, od almeno a tenerne sotto le armi per tre anni soltanto una minima parte. Ora noi non intendiamo certo discutere qui il pro ed il contro della riduzione della ferma a due anni - arduo problema, che affatica le menti dei ministri e dei generali di Stati ben più potenti che l'Italia - ma non possiamo a meno di unirci a coloro i quali deplorarono che una quistione di tal natura sia stata virtualmente risolta con una legge di ordinaria amministrazione.

Tale metodo dimostra, che l'attuale ministro della Guerra sa manovrare con non minore abilità fra gli scogli della procedura parlamentare che sui campi di Marte, e non sfugge alla responsabilità per far prevalere le idee che stima buone. Quest'ultima qualità ha certo il suo lato utile; e noi vorremmo che l'on. Pelloux ne desse prova riempiendo, nel miglior modo possibile, i vuoti che gli anni e la morte cagionano nell'alto personale dell'esercito. Egli ha bensì presentato un progetto di legge sull'avanzamento, nel quale si stabilisce il limite di età per il collocamento a riposo degli ufficiali di tutti i gradi; ma, oltre che questa disposizione si presta a numerose e non infondate critiche, e non è sicura di ottenere l'approvazione delle due Camere, è evidente che non potrà produrre i suoi effetti con tutta la prontezza necessaria. Spetta adunque al ministro il provvedere, senza lasciarsi arrestare nè da considerazioni personali, nè dai clamori della stampa; giacchè, solo col sapere affrontare la responsabilità, il capo di una grande amministrazione si mostra meritevole del suo ufficio. Certo il problema non è di facile soluzione, perchè ogni giorno va scemando negli alti gradi la schiera degli uomini che ebbero la sorte di poter dare prova di sè su i campi

di battaglia; ma appunto perciò, è più necessaria nelle nuove nomine una scelta oculata e coraggiosa, la quale innalzi fin d'ora alle cariche supreme coloro che ne sono stimati più degni. E come la Francia, non ostante le sventure del 1870-71 e la scomparsa di tutti i generali che, in quei tristi anni, avevano mostrato maggior capacità, ha saputo portare a galla e circondare di quel prestigio che ha tanta influenza in guerra i Saussier, i Galliflet, i Davout, i Miribel e altrettali, così è necessario che anche in Italia l'esercito impari a conoscere e ad apprezzare fin d'ora i suoi futuri condottieri.

Queste considerazioni, come ognuno intenderà di leggieri, ci sono suggerite dalla gravissima perdita testè fatta dall'Italia nella persona del tenente generale Pianell, verso il quale si volgevano con fiducia gli sguardi dell'esercito e della nazione. Nato nel 1818 a Palermo di famiglia napoletana, il conte Giuseppe Salvatore Pianell aveva già da quattro anni oltrepassata la settantina; ma la sua costituzione vegeta e robusta lasciava sperare che la fine di lui fosse ancora lontana. All'incontro, colto da fiero morbo contratto nell'adempimento del suo dovere, onde si mostrò fino all'ultimo rigido osservatore, egli si spegneva a Verona il 5 corrente in seno alla religione cattolica, nella quale era nato e vissuto, e che in tutte le occasioni aveva apertamente e virilmente professata. Il generale Pianell, in forza di avverse circostanze, non aveva potuto concorrere a scrivere negli annali delle guerre patrie che una sola pagina, quella del 24 Giugno 1866; ma essa bastò a confermare in modo luminoso la fama di valente capitano che aveva già saputo procacciarsi, in tempo di pace, e che in seguito crebbe continuamente, sia per il modo con cui comandò il corpo d'armata affidatogli dopo Custoza, sia per quello con cui diresse le grandi manovre in parecchie occasioni. Deputato al Parlamento, indi Senatore del Regno, il Pianell parlò di rado: ma ne' suoi pochi discorsi, come nei più numerosi ordini del giorno alle truppe, si ammirava sempre un alto senti-

mento di onore, di abnegazione, di patriottismo. Citiamo fra tutti il discorso che egli, a nome dell'esercito italiano, pronunziò il 24 Giugno 1879 all'inaugurazione dell'Ossario di Custoza, in presenza del Duca d'Aosta e del rappresentante dell'esercito austro-ungherese. Basterebbe quel breve discorso a provare che il Pianell avrebbe potuto partecipare degnamente al governo del paese; ma egli, tutto assorto ne' suoi studi e nelle sue occupazioni militari, si tenne con ogni cura lontano dalla politica, pago di dare, come deputato e senatore, il voto secondo che gli dettavano la sua coscienza e le sue opinioni conservatrici. E questa ci sembra la più bella risposta che egli potesse fare alle censure di coloro i quali tentarono di menomarne la fama, giudicando sinistramente e senza tener conto delle circostanze e dei fatti la condotta dell'antico generale e ministro costituzionale di Francesco II nel 1860.

Reso questo lieve tributo di omaggio alla memoria del generale Pianell, e dedicata una parola di sincero rimpianto a quella del senatore Isacco Pèsaro-Maurogònato, veneziano, già ministro della Repubblica veneta nel 1848-49, e dal 1867 in poi membro autorevole e parecchie volte vice-presidente del Parlamento nazionale, uno dei nostri uomini più competenti nelle cose finanziarie, dobbiamo ancora arrestarci per un momento sopra due episodi avvenuti nelle ultime tornate della nostra Camera dei Deputati. Vogliamo accennare alle interpellanze sull'Africa e alla discussione preliminare intorno al progetto dell'on. Villa sul divorzio.

Le interpellanze sulle cose d'Africa occuparono una seduta intera, ma non rivelarono, e non potevano rivelare, nulla di nuovo. Fra gli interpellanti, fu ascoltato con particolare attenzione l'on. Martini, il quale espose dubbi e considerazioni molto assennate. A nome del Gabinetto, parlò il Presidente del Consiglio; e ripetè con maggior precisione le dichiarazioni che pochi giorni prima aveva fatte sull'argomento. Egli confermò una volta di più, che il Governo intende fare nell'Eritrea una

politica di conservazione e di raccoglimento; che non darà nissun seguito alle pratiche iniziate in passato per occupare altre zone di territorio sulle vicinanze dello Zanzibar, e che non assumerà mai impegni finanziarii senza l'approvazione del Parlamento. Queste dichiarazioni vennero accolte dall'Assemblea con manifesta soddisfazione; ma parve a molti che l'on. Di Rudinì spingesse un po' troppo oltre la sincerità, confessando che l'Italia sta in Africa come una sentinella al suo posto, ma che, per conto suo, egli vi sta mal volentieri.

Lo svolgimento della proposta del deputato Villa sul divorzio, porse occasione all'on. Bonghi e al ministro Guardasigilli di fare, intorno al grave argomento, dichiarazioni degne di essere ricordate. L'on. Bonghi rispose colla sua consueta eloquenza alle ragioni addotte dal Villa in favore della sua proposta e dimostrò con ragioni evidenti e coll'esempio degli altri paesi, che essa produrrebbe mali incomparabilmente superiori a quelli che vorrebbe sanare. Egli osservò con molto acume, che, per le classi popolari in ispecie, il divorzio sarebbe una sventura, e che infatti esse non lo desiderano, ma solo alcune di quelle classi che si dicono superiori, e non sono tali; e sostenne, essere l'indissolubilità del matrimonio il cardine più sicuro sul quale poggia l'ordinamento delle famiglie. — L'on. Chimirri, in omaggio alla consuetudine invalsa nel nostro Parlamento, non si oppose alla formalità della presa in considerazione del progetto Villa; ma vi si palesò nettamente contrario.

Alcuni giornali, nel render conto di questo episodio, rimproverarono acerbamente al Guardasigilli di non aver combattuto il progetto con maggior energia e con ragioni intrinseche. Ma costoro non osservarono che l'on. Chimirri aveva espressamente dichiarato che non voleva anticipare una discussione di principio, entrando nel merito; che alla Camera non si devono discutere tesi astratte, ma proposte concrete; e che, come proposta concreta, egli stimava quella dell'on. Villa

inopportuna e non voluta dal paese, del quale il Governo deve interpretare i desiderii e i bisogni reali. Essi non rifletterono neppure che, per opporsi ad un progetto tendente ad introdurre in Italia un istituto, il quale pur troppo esiste presso il maggior numero dei popoli stranieri, anche cattolici, occorre un certo coraggio e che gli antecessori dell'on. Chimirri, invece di combattere con forma più o meno garbata il divorzio, se ne erano dichiarati caldi fautori. Essi non badarono a tutto ciò, e misero l'on. Chimirri a fascio col Villa, collo Zanardelli, ecc.

Questo sistema certamente non giova a quegli interessi religiosi, onde i giornali a cui alludiamo si vantano soli ed aperti difensori; ma non ci reca meraviglia: si tratta dell'Italia! Se si trattasse, per esempio, della Francia, le cose andrebbero altrimenti. In Francia il divorzio esiste da molti anni, eppure nissun partito pensa a chiederne l'abolizione. In Francia si proferiscono giornalmente dalla tribuna le più violente offese contro la Chiesa; si puniscono i vescovi che osano muoversi dalle loro diocesi senza permesso del Governo; si penetra a mano armata nelle Chiese e si costringono al silenzio i sacri oratori; eppure, allorchè parlano della Francia, i detti giornali non hanno che buone parole, raccomandano l'obbedienza al Governo sorto dalla rivoluzione; e se pure condannano eccessi troppo manifesti perchè si possa fingere di non vederli, cercano di attenuarne l'enormità, dànno al rimprovero la forma più blanda e più dolce che sia possibile. In Italia all'incontro, se, per colpa di alcuni forsennati, avviene un deplorevole scandalo, se ne tiene responsabile il Governo e il paese; se, ad un Gabinetto che move la guerra alla religione in nome del libero pensiero, ne succede un altro che mostra di voler rispettare la libertà di coscienza e la fede delle popolazioni, si dice che esso è peggiore del primo; se un ministro, nel combattere un progetto avverso alla religione, si vale di quelle ragioni di opportunità e di convenienza

politica, le quali soltanto hanno efficacia in un' assemblea politica, lo si mette a pari col proponente di esso. Che più? Se il Governo italiano, giustamente impensierito degli eccessi anarchici che minacciano la società e con essa la Chiesa in Francia, in Prussia, in Spagna e altrove, accenna a prender l'iniziativa di negoziati per la conclusione di un accordo fra i varii Stati a comune difesa, si osa scrivere che non spetta al Regno d'Italia, figlio della rivoluzione, prendere iniziative di tal natura! Noi sappiamo bene che neppure questa condotta ciecamente partigiana della stampa clericale basterà a sradicare dal cuore dell'ottima popolazione italiana quella fede, che da più di trent'anni resiste a tante insidie; ma dobbiamo confessare che le improntitudini di siffatti giornali ne mette talvolta la pazienza a ben dura prova!

Poco ci rimane a dire intorno agli avvenimenti della rimanente Europa. In Germania la crisi ministeriale di cui rendemmo conto nel fascicolo passato, non si ritiene da tutti definitivamente sciolta. Infatti, se, davanti alle insistenze dell'Imperatore, il signor di Boetticher, vice-presidente del Ministero di Stato, ha consentito a ritirare le dimissioni che aveva offerte, e se il conte di Caprivi, in un abile discorso, ha dichiarato di trovarsi assai più a suo agio ora, che quando cumulava la carica di Cancelliere con quella di Presidente del Ministero prussiano, alcune votazioni recenti hanno dimostrato che egli non può fare sicuro assegnamento sopra la maggioranza del Parlamento. - In Francia, il Gabinetto Loubet conduce una vita piuttosto stentata che rigogliosa, e si regge soltanto mediante un gioco di altalena poco dignitosa, e mediante continue concessioni ai principii di quei radicali che pur pretende frenare. Così avvenne che, mentre nella discussione delle interpellanze sulla politica ecclesiastica, accettando quasi integralmente le idee dell'Estrema Sinistra, esso ottenne 363 voti favorevoli, invece nella discussione relativa ai crediti pel Dahomey, dove le armi francesi toccarono di recente uno

di quei rovesci che sono inseparabili dalla politica coloniale, non ne raccolse più che 271. - In Belgio finalmente, la quistione della revisione dello Statuto tiene sempre agitati gli animi, e per poco non cagionò testè una crisi nel Gabinetto, indebolito già dalla malattia e morte del Principe di Chimay, ministro degli Affari Esteri. Il pericolo fu solo evitato rinviando la quistione del *referendum* regio alla futura Costituente. È desiderabile che in questo frattempo i conservatori, a cui l'immensa maggioranza del paese affidò le sue sorti in momenti assai difficili, trovino il modo di mettersi d'accordo fra loro, affine di non doversi rendere, colle loro discordie, impossibile il rimanere al Governo. - Del resto, la preoccupazione principale in tutto il mondo civile è oggi l'aspettativa del 1.° Maggio. Dall'insieme delle notizie che si hanno finora, pare che quella data ormai famosa debba quest'anno passare piuttosto tranquilla dovunque; ma sarà bene che le autorità politiche dei varii paesi non si lascino addormentare da queste apparenze e si tengano pronti ad ogni evento. Per quello che più specialmente ci riguarda, speriamo che il nostro Governo terrà il 1.° Maggio 1892 una condotta più netta e più risoluta che nel 1891.

P. S. - All'ora di andare in macchina, il telegrafo ci annunzia che il Ministero, per interni dissidii, ha presentato le sue dimissioni a S. M. il Re, il quale ha affidato al marchese Di Rudinì l'incarico di ricomporre l'amministrazione. Ci manca il tempo di commentare l'inattesa notizia; ma dobbiamo confessare che questa crisi, avvenuta a Camera chiusa, per dissensi intorno ad una quistione che il Ministero aveva avuto tanto tempo di studiare, produce su di noi una penosa impressione.

NOTIZIE

— In Milano, la città dalle grandi iniziative, si è recentemente costituita la *Società Numismatica Italiana*, alla quale ha subito aderito il nostro augusto Principe Ereditario, inscrivendosi come socio ed offrendo alla nuova istituzione scientifica la somma di lire cinquecento. Ora la Società, nella sua adunanza inaugurale del giorno 11 aprile, deliberava di bandire un concorso per la migliore *Illustrazione di una o più zecche medioevali e moderne, ed anche solo di un dato periodo di una zecca maggiore*, purchè tale illustrazione rechi nuova luce alla scienza. Il concorso è aperto ai numismatici d'ogni paese, ma i lavori dovranno essere scritti in italiano od in francese. Inoltre i lavori dovranno essere presentati anonimi, entro l'aprile dell'anno 1893, alla Presidenza della Società Numismatica, muniti di un motto e della relativa scheda suggellata col nome dell'autore. La sola scheda del vincitore del concorso sarà aperta; le altre saranno restituite suggellate. Una Commissione di tre membri sarà eletta dal Consiglio Direttivo della Società per giudicare i lavori presentati. L'autore del lavoro, che dalla Commissione esaminatrice sarà giudicato il migliore, riceverà un premio di L. 500, oltre a 100 esemplari del lavoro medesimo, che sarà pubblicato nella *Rivista Italiana di Numismatica*. Il premio potrà essere anche diviso tra due concorrenti, a giudizio della Commissione. Si lascia completa libertà ai concorrenti circa il modo di compilare le monografie. La nuova Società ha già raccolto nella propria cassa un fondo (circa L. 3000) ed ha iniziato le pratiche per la formazione di una biblioteca speciale e di una collezione di monete e di medaglie. Perciò si fa appello a tutti i generosi, che potessero elargire alla nobile e patriottica istituzione oggetti di numismatica. La votazione per le cariche ha dato il seguente risultato: — Pre-

sidente: conte comm. Nicolò Papadopoli, senatore del Regno. — Vicepresidenti: cav. Francesco Gnecchi e cav. Ercole Gnecchi. — Consiglieri: dott. Solone Ambrosoli, direttore del R. Gabinetto di Brera; ing. Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana; cavalier dott. Umberto Rossi, direttore del Museo Nazionale di Firenze; marchese Carlo Ermes Visconti; A. G. Sambon di Napoli; cavalier Giuseppe Gavazzi. — Segretario: prof. cav. C. Luppi. — La Società, provvisoriamente, ha sede nella casa del sig. cav. Francesco Gnecchi, Milano, via Filodrammatici, 10.

— L' *Opinione Conservatrice* di Bologna da una sua corrispondenza fa intendere che la vittoria dell' elemento moderato nelle elezioni generali amministrative avvenute in Cesena il 27 marzo prossimo passato devesi all'accordo tra l' elemento moderato e quello conservatore.

— Dal bilancio di liquidazione dell'ultima esposizione di Parigi (1889) risulta che le spese totali furono di 40 milioni e gli incassi di soli 25 milioni colla aggiunta di altri 25 di cui 17 dati dallo Stato ed 8 dati dalla città di Parigi. Questo fatto e i disastrosi risultati dalla Esposizione di Palermo dovrebbero essere gli ultimi argomenti per abbattere i progetti insani di prossime grandi esposizioni a Firenze ed a Roma.

— Nel *Journal des Débats* del marzo, il signor A. Dareste prende ad esame l'opera di Emilio Costa sul diritto privato romano nelle commedie di Plauto.

— Il Ministero della Marina che aveva sottoscritto 100 copie all' opera del nostro collaboratore A. V. Vecchj intitolata: *Storia generale della marina militare,* le ha destinate alla biblioteca onde ogni nave dello Stato è fornita per uso del Comandante. Di quell' opera la *Nouvelle Revue* del 15 marzo ha trattato diffusamente per la penna di E. Montecorboli in un articolo intitolato: *Marine Militaire.*

— L' editore Calman Lévy di Parigi ha testè messo in commercio il sesto volume della *Histoire des Princes de Condé* del duca d'Aumale. Esso è interamente dedicato al più celebre personaggio della famiglia, detto il Gran Condè.

— La *Revue des question historiques* del 1.° aprile contiene

studi di Paul Allard sul paganesimo romano nel IV secolo, di Felix Vernet sul Papa Martino V e gli Israeliti e dell'abate Gendry sul conclave del 1774-75 e sul primo anno del pontificato di Pio VI, non che una rivista delle più recenti pubblicazioni storiche fatte in Italia, per cura di L. G. Pélissier.

— È uscito il terzo volume della storia di Sicilia del Freeman (Oxford, Clarendon Press, 1892). Esso tratta delle invasioni ateniese e cartaginese nell' isola.

— Il *Journal of the Royal Statistiens Society* di Londra del mese di marzo contiene due estesi articoli dei signori L. L. Price ed J. C. Steele intorno alla recente crisi economico-agricola.

— L'ultimo numero della *Fortnightly Review* contiene un lavoro di James Mew sulla *Mandragola* del Machiavelli, e uno del Rev. H. R. Haweis intorno alla prossima crisi nel Marocco ».

— L'arciduchessa Stefania che ha già pubblicato i ricordi del *Viaggio in Oriente* da lei fatto col suo sposo, e che lavora a terminare il libro cominciato dal fu suo arciduca Rodolfo: *L'Austria Ungheria in parola ed in immagine* pubblicherà in questi giorni libro di impressioni e di ricordi consacrato all' isola Lacroma. Il libro comincia dal descrivere come l'isola venne in possesso dell' arciduca Massimiliano, è pubblicato dall' editore della Corte imperiale di Vienna il libraio Kunast, ed il profitto della vendita è dedicato a scopo di beneficenza.

— Nella *Deutsche Rundschau* del 7 aprile, Franz X. Krauss, discorre lungamente di Alinda Bonacci Brunamonti. Dà notizie assai compiute della sua vita e del successivo svolgimento della sua facoltà poetica. Esamina partitamente i *Versi* editi dal Lemonnier nel 1875, quindi i *Nuovi canti* editi nel 1887, e in ultimo i discorsi su *Pietro Perugino* e *l'Arte umbra, Beatrice Portinari* e il *Duomo d' Orvieto*. Chiama la Brunamonti « la più eminente tra i viventi poeti d'Italia ». Promette di consacrare un prossimo studio ad Antonio Stoppani.

— Nell' ultimo fascicolo della *North American Review* notiamo un articolo di S. E. il cardinale Gibbons intitolato: « Patriottismo e politica », e uno studio di John Weber e di Ch. Stewart Smith sull' immigrazione europea agli Stati Uniti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FULVIA (RACHELE FULVIA SAPORITI). - *Troppo fiera?* - Milano, Lodŏvico Felice Cogliati, editore.

A costo di commettere una indiscrezione, diciamo subito che questo pseudonimo di *Fulvia* nasconde il nome della signorina Rachele Fulvia Saporiti, una signorina culta, gentile, energica, tutta dedita al bene. Anima d'artista, studiosa, dotata di eletto ingegno, di profonda percezione e di spirito d'osservazione, essa si è dedicata alla letteratura coll'ardore di un cuore pieno di sentimento e col desiderio intenso di giovare alla società, mettendole dinanzi dei quadri e degli esempi, dai quali ognuno potrebbe trarre utili ammaestramenti.

Cominceremo ad esaminare il primo volume, che porta questo titolo in forma d'interrogazione: *Troppo fiera?* La protagonista è Velleda, uno stupendo ideale di ragazza intelligente, virtuosa e... fiera. Sull'ultimo aggettivo sta la tesi dell'autrice. Velleda è figlia dell'ingegnere Lambricci, un visionario, che, colle sue utopie, consuma le proprie sostanze, fa morire di crepacuore la moglie e costringe la figlia ad una vita di sacrificio, terrorizzata sempre dal fantasma dell'avvenire. L'intreccio comincia sul Monte Generoso e si svolge poi a Milano e quindi a Firenze. Alfredo Fussano, un bel giovane biondo, che accompagna la madre vedova - un tipo volgare di mercantessa che pone al di sopra di tutto la sua ricchezza - e le sorelle Giannina e Milla, le quali hanno della madre gli istinti di avidità tenace, di grettezza egoistica, ma li nascondono meglio dietro la vernice dell'educazione più accurata, della frivolezza mondana. Alfredo è ancora un enigma.... Forse ha portato dall'Inghil-

terra la freddezza del sorriso, la calma impenetrabile dei modi, l'indifferenza profonda, che sa di scetticismo. Nullameno egli è colpito dalla vista dell'aurea fanciulla, che circonda il povero padre di cure affettuose.

In montagna pochi giorni bastano per conoscersi e diventare amici. Si combina una gità alla cima del Generoso.

- La signorina è alpinista? - chiede dietro a lei la voce fredda di Alfredo.

« Ella risponde senza imbarazzo, e la conversazione non langue più. Di tanto in tanto, sotto la bianchezza opalina della luna, gli occhi azzurri, freddamente metallici del giovane, l'avviluppano di uno sguardo intenso. Ma Velleda non si turba, nè arrossisce. C'è in lei qualcosa che la mette al di sopra degli altri, che la isola e la colloca come su di una cima inaccessibile. C'è in lei il candor vero della fanciulla: quella purezza di pensiere, che non è stata intaccata mai da una frivolezza, da un tentativo di civetteria, che non teme il male, perchè lo ignora... ».

Sorvoliamo le belle descrizioni di *Fulvia* per stare al fatto. Alfredo offre a Velleda uno splendido cespo di ciclamini bianchi; ma la fanciulla lo prega di aiutarla a ripiantarli.... Il giovane si agita, ma non resiste alla chiamata di quegli occhi bruni, al fascino di quella voce armoniosa, e il cespo viene restituito alla sua nativa dimora.... Velleda s'indugia un istante e, per un impulso irresistibile, coglie uno di quei bianchi ciclamini... Questa prima gita è seguita da molte altre. La sera, nel salotto dell'albergo, dove c'è il pianoforte, si fa musica e si balla. Velleda suona egregiamente ed è infaticabile. - Lei suona da maestra - le si dice - potrebbe dar lezioni; ma via, l'ho detto per celia! Fortunatamente lei non ne ha bisogno. - « La fanciulla fa col capo un cenno leggero di affermazione, ma le rimane negli occhi come la preoccupazione di una suprema speranza ».

Intanto, mercè le gite e gl'incidenti che insorgono e che mettono sempre più in evidenza i pregi di Velleda, la simpatia di Alfredo per quella singolare fanciulla prende consistenza, si accentua e si manifesta seriamente, benchè con poche parole. Ma la madre, la quale vorrebbe anzitutto che il figlio sposasse una ricca, si al-

larma e risolve di scrivere al proprio *uomo d'affari* per avere notizie positive sullo stato finanziario dell'ingegnere Lambricci. La chiesta informazione arriva puntualmente ed è tale da spingere la mercantessa a rifare i bauli ed a fuggire a Milano colle figlie e col figlio: ella non vuole lasciarsi portar via il suo Alfredo dalla prima *pezzentella* che s'incontri... Alfredo si avvicina alla fanciulla e le dice: - *Ci rivedremo*... Allora, come aveva pensato, come aveva ardentemente sognato, lo sguardo di Velleda si chinò *sotto il suo!*...

Sono passati tre mesi. In casa Lambricci si è atteso invano il sig. Alfredo Fussano. Finalmente, per diverse combinazioni, sono i Lambricci che vanno in casa Fussano. Quivi succede un chiacchierio insistente dell'ingegnere infelice, che è sempre ingolfato nelle sue disillusioni e nelle sue speranze; le sorelle Fussano parlano del teatro Manzoni, dei *Dominos roses*, senza nemmeno una parola sul Generoso, nemmeno un pensiero memore e gentile per quei giorni che vi hanno passato insieme, in mezzo a tante bellezze di natura; Alfredo è assente; la madre tace pel momento e prova un'istintiva, involontaria pietà per quella fanciulla senza madre, alla quale si prepara a dare un colpo terribile: ma l'orgoglio rozzamente feroce della sua natura non le concede di esitare più a lungo, sicchè, con accento mal velato di trionfo, esclama: - Abbiamo una gioia in casa! Mio figlio prende moglie.

« Qualcosa passa dinanzi agli occhi di Velleda; qualcosa pare le si conficchi nelle carni vive..., come un bagliore di sangue, come una frecciata. Per un istante le pareti della stanza turbinano in una danza folle intorno a lei..., ma non accade niente. È soltanto nelle commedie che si va in deliquio davanti al pubblico: nella vita reale, anche lo strazio del cuore si nasconde sotto l'insipidezza del sorriso... ». Intanto la signora Fussano continua dicendo: - Una buona ragazza, sa? l'unica figliuola di Giorgio Baldinelli, il milionario. È vero - soggiunge ipocritamente - che il danaro non fa la felicità.

« Velleda è andata a casa con suo padre: hanno fatto un lungo giro: si sono fermati dinanzi alle vetrine risplendenti d'ogni negozio, e lei ha trovato una parola per le *chinoiseries* di via Manzoni,... ecc. Ma finalmente si è trovata sola nel silenzio della sua camera vir-

ginale, pura come lei, dove non è passato mai soffio di male. Ha buttato sul letto il cappellino e i guanti, e, con le mani un po' tremanti, ha preso nel suo scrignetto le poche reliquie che ha portato con sè dal Generoso. Poche. Quasi nulla... perchè il resto è scolpito a lettere di fuoco, incancellabili, nel fondo del suo cuore: il margine di un giornale, sul quale *egli* ha scritto il nome di un pezzo di musica; una carta da visita, dove, sul rovescio, ha schizzato, con raro talento di dilettante, il profilo di un monte; un ciclamino bianco appassito, ingommato con cura su un cartoncino nero.... Ella brucia tutto, senza sussulti, senza lagrime, e, quando le poche ceneri carbonizzate si torcono come fra le strette dell'agonia sul fuoco ardente che le divora, sente che è annientato del pari, senza speranza, il breve romanzo della sua vita. S'inginocchia dinanzi al ritratto che è da un pezzo la sua gioia e il suo conforto; e, finalmente, stanca, affranta da quel gran dolore, chiude gli occhi e si rivolge a *lei*, come quando era bambina: *E ora, mamma, ajutami* ».

Siamo a Firenze in un appartamentino a terzo piano, sul cui uscio si vede un cartellino con queste parole: - *Velleda Lambricci, maestra di pianoforte.* - « In queste poche parole - così l'autrice - è racchiusa tutta la storia di quei due anni dolorosi: la rapida, inevitabile caduta; l'ultimo crollo fatale dato all'edificio già pericolante. Il visionario, il sognatore, la mente fiacca e il cuor leggero hanno sacrificato gioventù, forza, avvenire di quella fanciulla di vent'anni, che merita tanto della vita e non ne riceve invece che amarezze e dolori cocenti ».

È un capitolo stupendo il primo della parte seconda, in cui *Fulvia* narra, con parole commoventi, gli sforzi della povera Velleda per rendere meno dolorosa la vita dell'infelice genitore. La fanciulla, vera eroina in qualunque contingenza, non si avvilisce, nè lascia sfuggire una lagrima dinanzi al povero vecchio, che, ad onta di tanti dolori, nel vuoto desolante che la circonda, è la sua consolazione.... Giunge a Firenze, affatto inaspettato, il fratello di Velleda, Ugo, il quale da anni aveva abbandonato la famiglia, per seguire, contro la volontà d'ognuno, il sogno ardente della sua anima d'artista. Egli è giunto colla moglie, una ex-cantatrice di operette, ed una nidiata di bambini. Che esuberanza di affetti nella

descrizione dell'incontro di Velleda col fratello, colla cognata, coi nipotini non mai veduti, con tutta quella famiglia vagabonda, senza mezzi di sussistenza, ma piena di affetto e di rosee speranze!

Velleda, ritornando verso casa col cuore esulcerato, s'incontra in una balia brianzola, e, per un irresistibile impulso, le rivolge la parola. La balia tiene in collo un esserino fragile, diafano, coperto di ricami. S'intavola una vivace conversazione in dialetto tra la nutrice e la signorina, e intanto sopraggiungono i genitori del bambino.... Misericordia! Sono i coniugi Fussano: *lui* s'avanza lento, nella forte prestanza della figura elegante, ergendo fieramente sulle spalle la bionda testa dominatrice; *lei* gli si trascina penosamente al fianco, e porta sul viso, in lettere indelebili, la sua condanna.

« Collera, risentimento, orgoglio, amore, tutto cade dinanzi alla pietà infinita di quella sventura che non ha speranza. Velleda china gentilmente il capo, e saluta riverente ».

Gli avvenimenti incalzano. Ugo, riconciliato col padre per intromissione dell'angelica sorella, è ripartito, spinto dal desiderio inestinguibile di nuovi orizzonti; e Velleda è rimasta nuovamente sola per essere più che mai *tutto* per il povero padre: la forza, la volontà, il pensiero. Ella però è occupata quasi tutto il giorno nel dar lezioni di pianoforte. Il vecchio langue: Velleda pensa ad appagarne ogni bisogno materiale. « Ma non basta: quello che non può dargli e gli manca è *lei:* la sua cara e dolce presenza; il fascino de'suoi modi, della sua voce, l'incanto del suo sorriso, le divinazioni dell'anima che legge in lui,... che ne penetra i pensieri e ne intuisce i desideri. Ella è lontana tutto il giorno, piegata sotto il giogo di un'occupazione sterile, che le affatica il cervello e le lascia il cuor freddo; e quando torna a casa, la testa piena di note sbagliate, di sonorità strepitose, è tanto stanca che non può concedersi neanche il lusso di pensare ».

Una sera il vecchio ingegnere volle uscir solo. Colto da capogiro sulla via, fu sostenuto ed accompagnato a casa da Alfredo Fussano. Quale colpo per Velleda! È questo uno dei quadri più eloquenti: in quella povera stanza, Alfredo, che ha perduto da pochi giorni la moglie, guarda con pietà infinita quel gruppo pietoso: il padre stanco di corpo e più di mente, e lei, la forte e serena crea-

tura, nuova Cordelia, che prodiga a quella decrepitezza precoce tutto il rigoglio della sua gioventù fiorente....

Il signor Fussano ritorna sovente presso il vecchio ingegnere e lo circonda di delicate attenzioni.... Nullameno Velleda non dice che qualche parola per debito di cortesia e di gratitudine, e si rivela così in tutta la sua fierezza. Alfredo, avvicinandosi a *lei,* le mette dinanzi una fotografia. Velleda lascia cadere uno sguardo di pietà infinita su quel visetto di bambino sofferente, che ha visto una volta soltanto; alza in viso a Fussano gli occhi pieni di sincera compassione, senza dir nulla.... - Mio figlio! - egli esclama. Un infelice, che non ha madre... e non ha salute. Ma le sue parole non ottengono l'effetto desiderato: Velleda si commove, pronuncia parole di conforto, ma fa comprendere ad Alfredo di non toccare un argomento che per entrambi fu abbandonato e per sempre.

L'ingegnere Lambricci muore tranquillo, raccomandando la figlia all'amico, all'Alfredo, che bacia le mani fredde del morente, giurandogli che Velleda rimane a lui, che deve essere *più di un amico.* Ma tutto è finito per la fanciulla, la quale sente però che l'ora più straziante della sua vita non è ancor giunta. Ella resiste fino all'ultimo alle esortazioni di Alfredo, che vuol riparare al passato, e fa sforzi superiori a sè stessa per togliergli ogni speranza.

Questo è il punto del lavoro, che dà luogo a molte discussioni. Pare inammissibile a molti che l'eroina non sia indotta a perdonare dall'istinto naturale, dall'amore tutt'altro che sopito e dal sentimento di riconoscenza per ciò che Alfredo ha fatto per il caro vecchio infermo. *Chi ama perdona,* dicono molti, tanto più nel caso di Velleda, la quale, accettando la nuova missione di madre del fragile bambino, avrebbe dato prova di possedere un cuor grande, capace di soffocare ogni capriccio e di elevarsi nel più alto grado della virtù. È vero. Ma non vedete che la tesi è messa lì con un punto d'interrogazione? *È troppo fiera?* - ci domanda la Fulvia. L'egregia autrice, nella protagonista di questo lavoro, ha presentato un carattere eccezionale, se si vuole, ma ammirabile per dignità e per fortezza. Noi stessi ammettiamo che forse novantanove ragazze su cento, nel caso di Velleda, avrebbero ceduto alle preghiere del vedovo Alfredo; ma ciò malgrado ammiriamo l'eroina presentataci

dalla forte e gentile signorina Fulvia, la quale, pur sapendo di toccare un argomento ardito e di provocare chissà quante discussioni, ha presentato un tipo singolare ed ha svolto la sua tesi con mente grande e con mano maestra, ed ha dato una buona lezione a tutti coloro che riguardano la *dote* come argomento primo per la conclusione di un buon matrimonio.

Ma procediamo fino alla fine. Ugo invita la sorella, con una lettera entusiasta, a raggiungerlo in America. - Velleda comunica freddamente la sua risoluzione ad Alfredo di andare in paese libero.... È torturata dal pensiero ch'egli pensi che non abbia cuore, che sia ingrata, sconoscente.... Ma non importa: tutto fuorchè diventar sua, mentre sa che sempre, dietro ad ogni gioja del suo amore, si rizzerebbe fantasma implacabile il ricordo di ciò ch'ella, nella sua innocenza, *crede la maggiore delle viltà in un uomo.* Anche sul bastimento, che la deve portare in America, Velleda è raggiunta da Alfredo che la prega per l'ultima volta colle lagrime agli occhi; ma le sue parole non ottengono miglior risultato sull'animo della fiera fanciulla, ed egli la saluta con passione, con rispetto, e la lascia sola....

Il bastimento parte. In quel momento estremo, il dubbio di aver errato s'infiltra come veleno nel cuore di Velleda, la quale esclama: - Oh! mamma, è troppo, è troppo?...

Ma la gran voce del mare, con un crescendo di sussurri, soffoca la disperata richiesta e la risposta.

Ripetiamo la domanda dell'autrice: - *Troppo fiera?* - Risponda il lettore come gli piace; ma prima di emettere il suo giudizio, legga attentamente il libro della brava Fulvia.

Con questo abbiamo esaminato 105 pagine del 1.° volume. In seguito troviamo sette bozzetti, che la gentile autrice regala, per così dire, al lettore. Ecco i titoli di questi lavori che l'autrice non ha nemmeno annunciati nel frontespizio: *Enigma* - *Sorelle Lanfranchi, fabbrica di fiori per chiesa* - *Padre e figlio* - *Celebrità* - *Esempio* - *Emigranti* - *Oro impuro.*

L'*Enigma* è un lavorino aereo, fine, circondato di mistero.... Cioè c'è il mistero, ma esso non è impenetrabile.... È una signora che giunge sola in un paesello e prende alloggio in una camera di

un'osteria, per nascondere chissà quale segreto, probabilmente la ferita profonda che il marito ha inferto nel di lei cuore con una grave offesa.... Il lettore ammirerà il lavoro dell'artista nel *diario* scritto da quella creatura misteriosa, e in fine vedrà con piacere che il *giornale di lei* è finito dalla mano *di lui*, il quale dice: « M'inginocchio dinanzi a te, amor mio, che mi hai redento col tuo perdono, e venero in te la più diretta emanazione di Dio, la mia donna, la mia poesia e la mia salvezza »!

Nelle *Sorelle Lanfranchi* lo studio psicologico è profondo: grande diversità fisica tra le due sorelle, le quali, in forma diversa, manifestano immensa potenza d'affetto. È un quadro commovente, in cui fa capolino l'egoismo di un cugino, che calpesta tutto quanto può turbare la sua felicità.

Nell'altro bozzetto *Padre e figlio* vediamo due caratteri opposti, ma entrambi simpatici: nel padre l'uomo di ferro, l'industriale che trova ogni gioja, ogni gloria nel lavoro; nel figlio la creatura gentile, diafana, malinconica, appassionata del Leopardi. Tra padre e figlio non pare possibile l'accordo. Ma un giorno, in cui il padre si fa stritolare un braccio da una macchina per salvare la vita di una piccola sua operaja e si sottomette con eroismo all'amputazione, confortato solo dalla vista della fanciulla del popolo da lui salvata, il figlio comprende qual cuore batta sotto quell'usbergo d'acciajo, e assiste il padre e non si spaventa alla vista del grande sacrificio.... Il padre è colpito dalla fortezza di quel figlio, che riteneva buono a nulla, e, per la prima volta, lo accarezza e dice con una gloriosa alterezza: - Volevo dirti.... di leggere pure il tuo Leopardi, s'egli t'insegna a non temere la vista del sangue.... Mio figlio è forte!

Il bozzetto col titolo *Celebrità* ha fatto pronunciare a distinti letterati questo giudizio: - Chi ha scritto *Celebrità* può occupare uno dei primi posti nel campo letterario. - L'intreccio è semplice. Una maestrina, una fanciulla magra, pallidina, va a domandare l'opera di un celebre chirurgo per la mamma affetta da un tumore. Il celebre professore è abituato a trattare con clienti che pagano migliaia di lire. « Il suo sguardo duro si posava con indifferenza assoluta su quella personcina di supplicante che chiedeva.... la vita di sua madre. Vorrei sapere.... - dice la fanciulla -

mi perdoni.... ma non posso fare a meno. Le nostre condizioni non ci permettono sacrifici molto... forti. Vorrei ch'ella dicesse... press'a poco.... - La porti all'ospedale - risponde il celebre professore - e farò l'operazione per nulla.... - La fanciulla rimbalza sotto al colpo con energia incredibile e dice : - Mia madre non andrà all'ospedale. Si può esser poveri, senza essere indigenti. Lei fisserà la cifra.... che sarà accolta senza discussione. Quando potrà venire? - Il celebre professore, davanti al quale tremano anche le signore ricchissime, è vinto dalla semplice maestrina : egli fissa il giorno e l'ora della visita ; poi eseguisce l'operazione e visita la paziente per due mesi. Finalmente la madre e la figlia convengono che è giunto il momento di chiedere al professore quale.... quanto.... L'illustre chirurgo risponde poi con un biglietto, sul quale la sua mano nervosa ha scritto : *Cinquanta lire*. V'ha di più : il professore quando percorre in carrozza le vie della città popolosa, risponde appena ai saluti delle dame e dei cavalieri ; ma c'è qualcuno ch'egli saluta togliendosi il cappello : è una modesta figurina, che vede passare rasente i muri, una modesta figurina che prega, lavora e lotta contro la vita, a fronte alta....

Bello l'*Esempio*, che viene dato da una povera moglie di pescatore ad una grande signora. Segue la descrizione commevente di un gruppo di *emigranti*, che devono imbarcarsi a Genova. Il punto culminante è la morte di un bambino nelle braccia della madre, che gli sussurrava mille folli parole di tenerezza e di addio : - Vattene, amore, vattene. In paradiso non avrai più freddo.... Ella é costretta ad abbandonare a mani mercenarie il suo angiolotto inanimato ; ma con un atto di sfida disperata - cupa e convinta - dice : - *Meglio cussì*.

Col bozzetto *Oro impuro*, che è l'ultimo giojello della bellissima raccolta, finisce il primo volume della brava e buona Fulvia.

A pag. 212 l'Autrice ha scritto queste parole : « Legge attentamente, col cuore e col cervello, identificandosi con quelle pagine, dimenticando sè stesso per non vivere che dei pensieri, delle sensazioni dell'autore, *ottenendo quella perfetta fusione fra il libro e il lettore, che è il sogno raramente realizzato di ognuno che dia vita a un'opera propria*.

Ebbene - noi soggiungiamo a conforto dell'egregia scrittrice -

questo sogno si è realizzato per molti che, prima o dopo di noi, hanno letto attentamente i racconti di Fulvia.

Ed ora esaminiamo rapidamente il secondo volume che comincia con un racconto intitolato *Realtà*. L'autrice ci presenta la famiglia di un professore vedovo, il quale, tutto ingolfato nelle sue *Memorie* irte di parole greche, è quasi dimentico dei figli che fanno ciò che loro talenta. Nora legge i romanzi della Sand; Ester passa la giornata allo specchio; Nardo studia svogliatamente; vengono poi altre due fanciulle, le *inseparabili*, anime chiuse di bambine, piccoli corpi magrissimi, allampanati, con gli occhi pieni di pensiero, che non chiedono affetto e non ne danno, bastando perfettamente l'una all'altra; e, finalmente, l'ultima nata, sfinge microscopica, che non si è rivelata ancora, altro che co' suoi pianti disperati.

Nora, dietro le persuasive parole di papà, si rassegna a rinunciare alla realizzazione de'suoi sogni romantici, e sposa Massimo Castellara di Brescia, proprietario e distinto agricoltore. Gli sposi vanno a Venezia. Quivi Nora fa dei confronti pericolosi tra « quei giovani baldi di fierezza orgogliosa, alteri, nel sentimento conscio di una superiorità qualunque, all'uomo ch'era suo marito. Lo vide, com'era realmente, sciolto dalla nebbia di poesia,... nella sua insignificanza volgare di campagnuolo... ».

Gli sposi sono attesi in una casa isolata dalla madre Castellara e da Barbara, sorella di Massimo, la quale, nella sua infelicità fisico-morale, amando intensamente il fratello, che era molto buono con lei, aveva accolto la notizia del suo matrimonio con vivo e mal celato dolore. Succedono naturalmente molte scenette intime, che sono descritte magistralmente dalla nostra Fulvia. La solitudine pesa sul cuore di Nora, che leggendo romanzi, aveva sognato un avvenire brillante. Vicino alla casa isolata dei Castellara, sorge la villa del duca Guido Luarez, la quale, benchè disabitata, colle sue statue, co'suoi bassirilievi, co'suoi fiori e co'suoi laghetti, attira Nora col fascino del frutto proibito. Ella non può resistere all'invito del fattore, ed entra a visitare quel paradiso, quando sopraggiunge improvvisamente il duca Luarez.... È un incontro fortuito, romanzesco, con un duca vero, in carne e ossa, non evocato dal

soffio di nessuna fata.... L'argomento diventa ardito e quasi diremmo pericoloso: ma la penna di Fulvia non permette che si scenda in basso: essa fa considerare *l'infinita vanità del tutto*, per ricondurre il cuore e la mente di Nora ad apprezzare le gioje della pace domestica e l'amore di un uomo onesto. - Nardo, lo studente diventato commerciante, scrive alla sorella Nora per avere mille lire, che Massimo dà generosamente. Dietro invito, giunge in casa Castellara la sorella della sposina, l'Ester, imperturbabile nella sua indole di ghiaccio, sostenuta dal sentimento conscio della sua bellezza. Luarez va sovente a visitare le due sorelle. Intanto giunge un telegramma di Nardo a Nora, un telegramma terribile nel suo laconismo: - Urgente bisogno cinquemila lire. Trovale: mandale. Questione per me importanza vitale. - Nora commette l'enorme sproposito di chiedere a Luarez le cinquemila lire; ma per fortuna egli risponde di non poterle dare.... - Che si fa? - si domanda Nora, che si strugge pensando ai pericoli in cui si trova il fratello.... Ma v'ha chi pensa allo sciagurato Nardo, ed è il buon Massimo, il quale, senza dir nulla, informato di tutto, vola in soccorso del cognato, paga i suoi debiti, lo libera da ogni impegno e gli dà i denari necessari per andare in America, munendolo altresì di commendatizie. Commoventissima la scena dell'addio di Massimo e di Nora al giovane traviato, il quale, in quel momento culminante, sussurra all'orecchio della sorella queste parole: - Non posso dire che cosa provo per tuo marito.... Egli è buono, è onesto, è grande. *Tu che l'ami*, ringrazialo e compensalo. - Massimo si nobilita maggiormente all'occhio di Nora, sedando, col suo coraggio e colla sua parola amorevole, una sommossa di contadini.

La novella si svolge rapidamente. Il duca Luarez chiede la mano di Ester, la quale pena a non gridar a tutti la sua felicità. Nora partecipa la notizia a Massimo, soggiungendo queste significanti parole: - Volevo dirti.... che non la invidio, che non la invidierò mai.... « D'improvviso gli cinse il collo colle braccia e, in un singhiozzo, ch'era insieme un grido di gioia, forte, audace, rizzandosi dinanzi a lui in tutta l'alterezza del suo amore confessato: - *Massimo* - disse. Egli la serrò al cuore, come un bene lungamente atteso: - Finalmente! - mormorò!...

« Ella ascoltava, con religioso raccoglimento, sentendosi la forza di sopportare tutto d'or innanzi nella vita: la vergogna della sua casa, la solitudine profonda, l'umile condizione, la malignità della Barbara.... tutto, per quell'immenso bene che è l'amore di un uomo onesto ».

Così finisce la novella col titolo *Realtà*. Noi ci congratuliamo sinceramente coll'egregia signorina Rachele Fulvia Saporiti, augurandole tutte quelle dolci soddisfazioni che i suoi ottimi lavori dovrebbero fruttarle.

Siccome l'articolo è divenuto molto lungo, siamo costretti ad annunciare soltanto i bozzetti che completano il volume intitolato *Realtà*. Eccone i titoli: - *Via mala - Idillio rusticano - Epistolario - Réclame - Sua Eccellenza - Il « poi » - Martirio - Angeli - Vita di tutti i giorni - Una partenza - Estremi.*

A. M. CORNELIO.

Letture per le famiglie e per la scuola, bibliografie d'Illustri italiani. Milano, Tipografia Cogliati. (Prezzo: cent. 25).

Alcune di queste biografie furono annunziate già nella *Rassegna Nazionale*. Il fine della loro pubblicazione non potrebb' essere più benefico e perciò più raccomandabile a quanti amano la moralità e la felicità del popolo. Una gentilissima Signora che si occupa tanto al fine prelodato, scriveva così a persona che altamente la venera e la tien cara: « Oggi voglio parlarle di cosa che forse l'interesserà; ecco di che si tratta. Alcune Signore si proposero di compilare brevi biografie d' illustri Italiani di ogni secolo col proposito di offrire utili e aggradevoli letture ai giovanetti: ne sono già pubblicate otto, che mi permetto di mandarle perchè Ella veda se le può raccomandare nelle famiglie e negli istituti di educazione. Abbiamo pensato di escludere le illustrazioni del nostro secolo, per evitare le polemiche, tanto facili a guastare anche le più belle cose; si fecero solo due eccezioni per il Volta e Don Bosco, due personalità queste che certo sono al disopra della critica. Dedotte poi le spese della stampa, il ricavato netto andrà a profitto del-

l' Istituto dei *Figli della Provvidenza*, che dà già eccellenti risultati; ma che abbisogna d' essere ampliato, tante sono le domande. In questa casa benefica si ricevono gli orfani o i derelitti che imparano un mestiere, vengono educati, poi escono buoni operai con un piccolo peculio, sempre ancora sorvegliati dai loro benefattori.

« Quando Ella verrà a Milano, visiteremo quell' ospizio che allarga il cuore, vedendo in germe una generazione che non sarà nè disoccupata nè anarchica. Ella dunque mi perdonerà l'ardire di venire ad occupare la sua mente di cose sì modeste; ma sono già persuasa che il fine a cui sono dirette la renderà benevola ».

A questa lettera la persona, che tanto si onora della benevolenza di così nobile gentildonna rispondeva:

« Onorandissima e carissima Signora,

« Sturbarmi con le sue lettere! Oh non lo tema, chè troppo gran cosa è l' amicizia d' un' anima come la sua e preziosissimo dono è ogni parola che la manifesta. Bensì devo maravigliarmi ch' Ella mi tenga in così alto concetto. Ma la luce illumina, e la carità del cuore abbellisce tutto.

« Benedette signore Milanesi, oh! quanto sovrabbondano di quella luce, di quella carità! Ottimo è il pensiero di compilare brevi biografie d' illustri Italiani per lettura gradevole a' giovanetti. L'esempio educa più assai del ragionamento: che, per altro, si contiene implicito e anche esplicito negli esempj. Le biografie donatemi già dimostrano come l'effetto corrisponda bene all'affetto. Dio le benedica!

« Non mancherò di pensare al come io possa, per la parte mia, concorrere alla diffusione d' opuscoli così educativi ed istruttivi. Mi pare savissima la limitazione impostasi; chè la vicinanza suol crescere l'amore o l'avversione oltre la misura; come avviene de'contemporanei. Ma, forse, col Volta e con Don Bosco potrebbe venire il Manzoni, uno di quegli uomini che non si posson guardare se non con gli occhi alzati perchè giganti.

« Sì, sì, come *la piccola Casa dalla Provvidenza*, istituzione del venerabile Cottolengo, diventò una gran casa, e pressochè una città in Torino, similmente *la provvidenza* farà grandeggiare *l'Istituto de' suoi Figli a Milano*, creato con sì nobile intendimento. Gli operaj

che usciranno di là, salveranno con le loro benedizioni le loro salvatrici. Signora mia, invece il brutto, infame, gelido ateismo quali operaj dà e darà per maledizione del nostro secolo!

« *Cose modeste*, Signora venerata, *cose modeste*, quelle opere loro di carità? Cose grandi, cose sublimi, dica. E quale più sublime della carità se carità, è Dio? Occupare la mia mente di sì divina grandezza è un segno bellissimo dell'amicizia sua buona e veramente cristiana ».

La scelta degli argomenti per gli opuscoli già pubblicati, dimostra il sano discernimento per il doppio fine istruttivo e educativo; perchè si uniscono insieme esempj di Storia Romana con altri di Storia Moderna, cioè d'artisti come Leonardo da Vinci e Tiziano Vecellio, i grandi viaggiatori come Marco Polo e Cristoforo Colombo, di eroi nella carità e nelle armi come Federico Borromeo e il Conte di Carmagnola. Nè si potrebbe abbastanza dire quanto gli opuscoletti precitati sieno di lettura molto piacevoli oltre la istruzione che contengono. Solo, per non cadere in adulazione, noteremo un piccolo difetto nella *vita di Cristoforo Colombo*. Vi si dice che le reliquie dello Scopritore d'un mondo nuovo riposano all'Avana, mentrechè sappiamo, che il Vescovo Cocchia trovò la tomba vera di Colombo nella Chiesa di San Domingo indubitatamente; perchè si rinvenne, disfatto il pavimento sotto la Cattedra episcopale, una cassa di pietra con le iniziali, una cassa di piombo ivi chiusa, col nome e dignità, similmente una piastra d'argento sotto le ossa e le ceneri. Dunque gli Spagnoli errarono, credendo di portare all'Avana la cassa e gli avanzi del grande ammiraglio.

Ora il Comitato delle benemerite Signore ha in corso di stampa le del pari opportune biografie del Parini, di Torquato Tasso, di Gaetana Agnesi, de' Conti di Savoia, di Dante, di Virgilio, del Guicciardini, di Giotto; e in lavoro molte altre. Dove aggiungersi che in Milano *a benefizio del pio Istituto pei Figli della Provvidenza*, si pubblica un periodico, che porta un altissimo nome: *Il Bene*. Lo professano quelle Signore e lo fanno. Non sembri indiscretezza dire che la Gentildonna di cui abbiamo riferite parole così belle, è la Contessa Giuseppina Negroni Morosini; casato che ricorda un giovane valoroso, morto per l'indipendenza d'Italia, di questa

Italia, che la illustre Signora e le altre sue degne cooperatrici amano con vivo affetto e con le opere. Sembra che queste brevi notizie sieno sufficienti a muovere i cuori generosi, che aiuteranno un intendimento di sì alta importanza, e ne imiteranno l'esempio.

N. N.

La Quistione Sociale e l' Enciclica Rerum Novarum. - Discorso del Cardinale ALFONSO CAPECELATRO. - Capua, Tip. Turi.

Poichè Leone XIII volle occuparsi con una speciale Enciclica della *questione sociale* era naturale che l' Episcopato di tutto il mondo facendo conoscere ai fedeli quelle pagine vi aggiungesse dei commenti e delle note. E queste fece l' illustre arcivescovo di Capua prendendo l' Enciclica a tema del suo ragionamento in occasione dell' ultima premiazione per gli alunni del suo seminario. - L' Enciclica di Papa Leone a cui hanno fatto buon viso i governi, e che hanno celebrato con lode gli stessi protestanti di Inghilterra, di Germania, di Olanda, di Svizzera e sin d'America sarebbe di una efficacia invincibile se non gli facesse intoppo l' ostacolo perenne di ogni dottrina nobile e santa, cioè la cupidità e l' orgoglio delle umane passioni. In questo fatto della questione sociale, dice il cardinale Capecelatro, ciò che più importa è che oggi tutte le forze vere riunite insieme si adoperino per vincere la terribile bufera del socialismo miscredente e vano, il quale ci minaccia tutti. E soggiunge poco appresso: nei maggiori bisogni dell'umano consorzio a chi mai appartiene di venire in aiuto degli uomini, se non a noi sacerdoti che al bene degli uomini, abbiamo consacrata la vita? E quando siamo minacciati tutti a chi mai si addice il grido di Santa Caterina da Siena pace, pace, pace, se non a noi ministri del Principe della pace, nato annunziando la pace a tutti gli uomini di buona volontà? E per mettere la mente ed il cuore del sacerdozio italiano in questa terribile quistione il Cardinale prende occasione a parlare dell' Enciclica del Papa. - E qui entra a distendere bellissime considerazioni che converrebbe certo riprodurre per intero: ma lo spazio ci toglie di più parlare di questo nuovo lavoro dell' illustre Porporato italiano. X.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Marzo 1892.

Fascicolo 2.° — 16 Marzo 1892.

Fascicolo 3.° — 1.° Aprile 1892.

Fascicolo 4.° — 16 Aprile 1892.



